Storici Italiani - N° 3.

STORIA
DELLA
MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME QUARTO

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1885

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

VOLUME QUARTO

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME QUARTO

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1885

PERIODO SECONDO

DOMINIO FRANCESE E REGNO DI VITTORIO EMANUELE I

CAPITOLO PRIMO

DOMINIO FRANCESE.

GOVERNO, AMMINISTRAZIONE CENTRALE, DIPARTIMENTALE, COMUNALE. (1)

I.

Nella sera del ventun settembre dell'anno Milleottocentodue il teatro Nazionale di Torino, splendidamente illuminato, riboccava di spettatori accorsi a festeggiare il decimo anniversario dalla fondazione della Repubblica francese del Mille settecentonovantadue. In sulle ore dieci, un ufficiale entrò frettoloso nel palco dell' Amministratore generale per consegnargli un dispaccio, che disse giunto da Parigi per istaffetta. Il generale Jourdan, trascorso che l'ebbe, ordinò si leggesse ad alta voce. Susseguirono fragorosi battimani e prolungate acclamazioni all' eroe Bonaparte. Poi dalla platea e

(1) Fonti principali — Archivio di Stato di Torino, Categoria *Dominio francese:* Condizioni interne, Carteggio governativo, Leggi, Decreti, Provvidenze, Proclami, Circolari, ecc. — Archivi municipali piemontesi: Bilanci, ecc. — *Napoléon et ses institutions civiles et administratives*, par Amédée Edmond-Blanc, Paris, 1880.

dai palchi fu intonata fragorosamente la canzone *Non si può star meglio che in seno alla propria famiglia*. Era il dominio straniero impiantato nel Piemonte, per la decretata sua annessione al territorio della Repubblica francese [1].

Nel seguente giorno fra il rombo dei cannoni, il giulivo suono delle campane, e le acclamazioni popolari, il decreto fu pubblicato dal palazzo nazionale. Statuivasi che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro erano annessi al territorio della Repubblica francese. Il dipartimento del Po avrebbe quattro deputati al Corpo legislativo; tre per ciascuno spetterebbero ai dipartimenti di Marengo, della Stura e del Tanaro, due al dipartimento della Dora, e parimente due a quello della Sesia. Le tormentose incertezze politiche e le pessime condizioni finanziarie, nelle quali i Piemontesi si trovavano, e più le speranze che essi nutrivano verso Bonaparte, resero loro accetta quell'annessione, che costituivali politicamente francesi.

Ma negli ordini amministrativi il Piemonte non fu mai equiparato intieramente ai dipartimenti francesi di origine. Sino al maggio dell'Ottocentoquattro fu governato con norme speciali da un Amministratore generale; poi sino all'Ottocentootto da un Governatore generale. In quell'anno Torino divenne la

(1) *Senatus-consulto* del 24 fruttidoro, anno X della Repubblica (15 settembre 1802); Decreto consolare del 28 fruttidoro, anno X (19 settembre 1802).

sede del Governo generale dei dipartimenti transalpini. Lo costituivano un Principe, gran dignitario dell'Impero, col titolo di Governatore generale, un Consigliere di Stato intendente del tesoro, un Capo di stato maggiore e un Direttore di polizia.

La preminenza nelle onoranze pubbliche, nel comando militare e nell'amministrazione, spettava al Governatore generale, rappresentante dell'Imperatore. Un Segretario dei comandi ne teneva la penna nei carteggi d'uffizio.

L'Intendente del tesoro, il quale prendeva posto immediatamente dopo il Governatore generale e carteggiava direttamente coi Ministri imperiali, presiedeva a tutta l'amministrazione finanziaria. Il Capo dello stato maggiore, sotto la dipendenza del Governatore generale, sbrigava gli affari militari.

Il Direttore di polizia curava l'applicazione delle leggi e dei regolamenti relativi alla quiete pubblica e alla sicurezza esteriore, coll'obbligo, nei casi di maggior rilievo, di chiedere gli ordini del Governatore. Nell'Ottocentoundici riordinata l'alta polizia imperiale, ai dipartimenti transalpini fu assegnata una Direzione generale d'alta polizia, fissandone la spesa annua a cinquanta mila franchi, de'quali venticinque mila di stipendio al Direttor generale. Egli, preso il posto del Direttore di polizia, aveva attribuzioni assai più estese, per alcuna delle quali di maggiore rilievo riceveva direttamente gli ordini dai Ministri dell'Interno e della Polizia, o riferiva loro senza obbligo di ragguagliarne il Governatore generale.

Territorialmente il governo dei dipartimenti transalpini, oltre ai dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia e della Stura, comprendeva i dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini, e inoltre il dipartimento del Taro, costituito nell'Ottocentootto, per l'annessione dei ducati di Parma e Piacenza all'Impero francese. Quando nell'Ottocentocinque per l'avvenuta annessione della Repubblica ligure, era stata istituita la ventottesima divisione militare cogl'indicati dipartimenti di Genova, di Montenotte e della Spezia, nella ventisettesima divisione militare era stato soppresso il dipartimento del Tanaro, assegnando il circondario d'Asti al dipartimento di Marengo, quello di Acqui al dipartimento di Montenotte, l'altro di Alba al dipartimento della Stura. In quello stesso anno il circondario di Ceva aveva cessato di appartenere al dipartimento della Stura per essere unito a quello di Montenotte. I circondari di Bobbio, di Voghera, di Tortona, tolti al dipartimento di Marengo, erano stati aggregati al dipartimento di Genova [1].

Entro i limiti territoriali di questo governo, che fu mantenuto sino all'abdicazione di Napoleone I, nove prefetti e trentadue sottoprefetti amministravano, sopra una superficie di tre milioni settecento cinquantacinque mila seicento otto ettari, due mi-

(1) Decreto del 6 giugno 1805. Le provincie di Novara, Arona, Valsesia, Ossola, Lomellina e Vigevano erano state già riunite alla Repubblica italiana.

lioni e ottocentosettanta mila trecento italiani costretti a considerarsi francesi per adozione.

Il generale Jourdan s' era gratificati di troppo i repubblicani per esser lasciato al governo del Piemonte. Il primo Console lo chiamò nel Consiglio di Stato, incaricando interinalmente dell'amministrazione generale del Piemonte il Charbonnière, che vi era Segretario generale. Questi non fece buona prova, onde Bonaparte nominò il generale francese Giacomo Menou ad amministratore della ventisettesima divisione militare [1]. Nato da nobili parenti nel Mille settecentocinquanta a Boussay de Loches, il Menou aveva partecipato all'Assemblea costituente nel partito della minoranza. Durante il regno del Terrore, aveva trovato scampo alle persecuzioni combattendo come generale di brigata nell'esercito repubblicano nella Vandea, dove era stato ferito. Dopo il sei termidoro, chiamato a comandare in capo l' esercito dell'interno, e in seguito, al dodici vendemmiario, tradotto innanzi ad una Commissione militare, ma da essa assolto, sollecitato indarno di essere ascritto nell'esercito d'Italia, il generale Menou nel Novantotto prese parte alla spedizione d'Egitto. Coraggioso sino all'imprudenza, egli per il primo sbarcò a Marabout, e a capo de' suoi granatieri piantò la bandiera francese sulle mura di Alessandria. Posto al governo militare della provincia di Rossetta, si fece musulmano e sposò una ricca turca, chiamata

(1) Decreto Bonaparte, 1 dicembre 1802, pubblicato dal Charbonnière il 21 marzo 1803.

Zabeidah, dalla quale poi il dì otto dicembre del Novantanove ebbe un figlio, che fu nominato nell'atto di nascita Solimano-Murad Giacomo Menou [1].

Morto Kléber, Menou assunse di mala voglia il comando dello indisciplinato esercito francese in Egitto. Amministratore operoso, imparziale e probo, i musulmani lo presero in grande stima. Se i soldati francesi motteggiavano Abdallah Menou, che si lasciava vedere ginocchioni a pregare colla faccia volta al sole, in lui onoravano il prode e intemerato generale, che aveva restaurata la disciplina nell'esercito. Vistolo tornato dall' Egitto con fama preclara, e potendo fare pieno assegnamento sopra di lui, che gli portava una sconfinata devozione d'animo, Bonaparte gli affidò il governo della ventisettesima divisione militare, indicandogli i modi di comportarsi, i quali corrispondevano a' suoi occulti intendimenti. E poichè fra essi v' era quello di togliere potenza e credito ai repubblicani, che fin allora avevano primeggiato nel Piemonte, il nuovo amministratore fece loro viso così arcigno, che la voce posta in giro che egli fosse incaricato di preparare il ristabilimento del regime antico, oppure l'istituzione d'un regno indipendente, si accreditò al punto da doverla smentire con una pubblica dichiarazione [2].

(1) Atto di nascita registrato nell' assemblea del Divano del Gran Cairo il giorno 21 del mese Ragiab; Archivio di Stato di Torino, *Carte Alfieri di Sostegno.*

(2) Proclama del Commissario generale di polizia ai cittadini di Torino, 7 maggio 1803.

Il generale Menou era in politica ciò che talentava a Bonaparte, onde, dopo aver sollecitati tutti i partiti ad affratellarsi nell'amore della repubblica, proclamò glorioso e benedetto in perpetuo il giorno in cui l'Impero fu decretato [1]. D'allora in poi i preti ed i nobili furono apertamente da lui accarezzati, i repubblicani di maggior credito non solo trascurati, ma lasciati in balìa a indegne calunnie, da lui stesso, qualche volta, messe di sottomano in giro.

Quando Menou assunse il governo del Piemonte, pressochè ogni cosa pubblica era disordinata, e a lui toccava di porre le basi di un' amministrazione ordinata. Per far ciò non solo abbisognava sgombrare il terreno dai ruderi dell'antico edifizio monarchico, ma conveniva abbattere alcune parti del nuovo edifizio repubblicano. Se nell' ardua impresa egli non riuscì appieno, pure si mostrò amministratore intelligente ed operoso, mantenendosi benevolo ed equo verso coloro che avevano servito onestamente la Monarchia. Che se, mancandogli la conoscenza necessaria degli uomini per far sempre buone scelte di funzionari governativi, ne collocò alquanti fuor di posto, non ne prescelse però dei notoriamente disonesti.

Nell'Ottocentoquattro, Napoleone nominò Governatore generale dei dipartimenti transalpini suo fratello Luigi Bonaparte [2]. Il Principe, ch'era Conte-

(1) Decreto imperiale del 14 maggio 1804.
(2) Proclama del 28 maggio 1804.

stabile dell'Impero, nell'agosto di quell'anno andò a Torino a presiedere la prima convocazione del collegio elettorale del Po. Ma poi chiamato al trono d'Olanda, non assunse l'ufficio di governatore. Lo tenne temporariamente il generale Menou sino allo aprile dell'Ottocento e otto. In lui era allora scomparsa ogni apparenza di turco; la musulmana viveva solitaria e trascurata in una parte remota del palazzo; e il fanciullo nato da lei era educato cattolicamente, avendo l'Imperatore ordinato che fosse battezzato. Il Generale, alla Messa festiva alla quale assisteva circondato dai suoi ufficiali, si mostrava cattolico devoto, faceva tavola di magro al venerdì, corteggiava i Vescovi. Ma era divenuto svogliato degli affari pubblici. Appena due volte per settimana dava brevi udienze, e lasciava agio ai prefetti di amministrare come loro talentava. Egli si procurava svagamenti conformi ai suoi gusti di soldato; dotato di gagliardia fisica prodigiosa, benchè in sui settant'anni, nei ludi ginnastici superava i più nerboruti e svelti per fiorente giovinezza. Donnaiuolo, buontempone, gentile e gaio, in balli e pranzi scialacquava a più non posso talchè aveva sempre i creditori alle calcagna, benchè, oltre i vantaggi pecuniari di Comandante generale dei dipartimenti transalpini, e di reggente l'ufficio di Governator generale dei medesimi, l'Imperatore avesse gratificato il generale Menou di un assegnamento vitalizio di trecento mila franchi annui.

Partito Menou per andare a Firenze governatore della Toscana, l'ufficio di Capo di stato maggiore

del governo dei dipartimenti transalpini fu dato al generale Cesare Berthier, il quale, crapulone, scialacquatore spudorato, smanioso di primeggiare, avido di onori e di danaro, si acquistò pessima riputazione Al contrario seppe acquistare e mantenere fama ottima il generale Giacinto Despinoy, che tenne il comando importantissimo di Alessandria, dalla battaglia di Marengo fino all'abdicazione di Fontainebleau. Egli lasciò memoria di soldato fiero ed implacabile, e vanto di giusto ed incorrotto magistrato. Zelantissimo de'suoi doveri, riceveva tutti a tutte le ore. Nella notte soleva prender parte alle perlustrazioni delle pattuglie per veder le cose da per sè, e non essere obbligato di fidarsi a imperfette relazioni. In lui non fasto di suppellettili, non lusso di abiti, non pompa di servitori. Rigido d'aspetto, macilente della persona, assoluto di modi, andava quasi sempre solo. Ma questo austero soldato amava e incoraggiava i giovani d'ingegno, che nelle lettere e nelle scienze si distinguessero. Nell'Ottocentoquattordici Despinoy tenne fermo a non lasciar entrare gli Austriaci in Alessandria se non dopo speciali ordini di Napoleone, e lanciò mandato di arresto contro il prefetto Ducolombier, che ne aveva proclamata la decadenza dal trono [1].

Il governo fu affidato, e rimase sino alla fine del Dominio francese, al principe Camillo Borghese. Egli si era mostrato caldo patriota all'ingresso dei

---

(1) Vedi Brofferio, *I miei tempi*, Cap. X.

Francesi in Roma nel febbraio del Novantotto Bonaparte, voglioso di tirare dalla sua il patriziato romano, gli aveva dato in moglie nell'Ottocentotrè sua sorella Paolina, vedova del generale Leclerc, morto a San Domingo. Entrato nell'esercito francese col grado di capo squadrone in un reggimento di cavalleria della guardia consolare, il Principe, nelle campagne dell'Ottocentocinque ed Ottocentosei s'era mostrato prode soldato, e Napoleone a Tilsitt lo avea nominato generale. Fu il ventidue di aprile dell'Ottocento e otto che il principe Borghese entrò in Torino, splendidamente festeggiato. Dotato d'indole buona e generosa, e ricchissimo del proprio, fornito dall'Imperatore di un trattamento annuo di oltre un milione di franchi, si mantenne larghissimo nello spendere in balli, in pranzi, in caccie, in cavalli, in quadri, in statue, in beneficenze.

Nel principio del suo governo, seguendo le istruzioni che gli erano state date, il Principe manifestò un'operosità per avventura soverchiamente minuziosa. Il prefetto del Po doveva tenerlo in grado di avere sott'occhio ogni mattina, al suo alzarsi dal letto, una relazione di tutto ciò che era avvenuto di più importante in Torino (1). Il Capo dello stato maggiore doveva fare lo stesso. A più grave incarico doveva sobbarcarsi il Direttore generale di polizia, al quale aveva scritto così (2):

(1) Istruzioni del 6 maggio 1808.
(2) Istruzioni del 7 maggio 1808.

« Mi darete nel mattino di ciascun giorno una relazione sugli affari interessanti venuti a vostra cognizione. Per quanto riguarda la polizia dell'antico Stato di Genova, essa deve fornire ampia materia ai vostri rapporti quotidiani, quando il vostro carteggio avrà presa l'attività, di cui è suscettibile. In quanto ai dipartimenti del Governo generale, più anticamente riuniti all'Impero francese, voi li conoscete abbastanza per avere sempre in pronto materia tanto sugli affari quanto sul conto delle persone [1] ».

I prefetti dei dipartimenti dovevano al lunedì di ogni settimana inviare al Principe governatore una relazione dei fatti più importanti avvenuti di recente, e dei reclami più pressanti dei loro amministrati. Inoltre nel primo lunedì di ciascun mese erano obbligati riferirgli sulle condizioni della loro amministrazione [2]. Ma per applicare e mantenere questo minuto sistema informativo mancarono le condizioni essenziali. Ben presto al principe Borghese tornò grave ed incresciosa l'alta dignità di cui l'Imperatore lo aveva investito, mancandogli l'amore e le abitudini alle assidue e gravi cure della mente; onde di anno in anno vieppiù si lasciò cadere di mano le redini del governo. Alla lor volta i prefetti non tardarono a mostrarsi trascurati nel porgere al Principe governatore le domandate notizie, per quanto egli le facesse sollecitare [3], essendo del loro personale interesse di far capo direttamente ai Ministri imperiali, coi quali avevano facoltà di carteggiare. L'In-

(1) Istruzioni del 12 maggio 1808.

(2) Istruzioni a' Prefetti, 13 maggio 1808.

(3) Vedi nell'Archivio di Stato di Torino: *Registre des lettres écrites par S. A. I. le Prince Gouverneur général.*

tendente del tesoro e il Direttore di polizia facevano lo stesso, onde divenne e si mantenne costante nel governo dei dipartimenti transalpini il difetto di un indirizzo unico e rigoroso. Ma poichè il Principe governatore era nell'obbligo di ragguagliare spesso l'Imperatore delle condizioni politiche ed amministrative del Piemonte e di carteggiare coi Ministri sui maggiori affari in corso, più spesso essi venivano rappresentati e trattati sotto un doppio aspetto, e quindi erano necessari e frequenti, per le definitive deliberazioni, iterati schiarimenti e invii e rinvii di carte con grande scompiglio dell'amministrazione.

II.

Stranieri essendo i dominatori, erano venuti dal di fuori governo, leggi, ordini amministrativi, finanziari e giudiziari, onde, senza averne una notizia adeguata, la storia del Piemonte, dall'Ottocentodue all'Ottocentoquattordici, rimane monca e in parte incomprensibile. Entriamo adunque nella necessaria narrazione intrecciata. La sottigliezza delle particolarità non parrà minuzia a chi legge per istudio anzichè per isvago.

La Costituzione politica napoleonica, nel suo assetto definitivo, poggiava sopra tre grandi poteri che erano l'Imperatore, il Senato, il Corpo legislativo.

L'Imperatore, eletto dal suffragio popolare, investito della podestà sovrana, legislativa, politica,

amministrativa, era propriamente il solo legittimo rappresentante della nazione. Il Senato e il Corpo legislativo erano assemblee legislative dipendenti sempre dalla podestà imperiale.

Al Senato spettava il diritto di annullare gli atti incostituzionali del Governo, di dichiarare nulli i decreti del Corpo legislativo contrari alle leggi organiche, alle prerogative della dignità imperiale, e a quelle del Senato, o che non fossero stati deliberati giusta le forme prescritte dalla Costituzione. Qualunque disegno di legge votato dal Corpo legislativo, era trasmesso immediatamente al Senato, il quale era chiamato a deliberare su di esso, udita la relazione di un'apposita Commissione. Se il voto riusciva favorevole, il Presidente del Senato portava all'Imperatore la deliberazione motivata, che era inviata all'esame del Consiglio di Stato. Guarentito dall'inamovibilità de' suoi membri, il Senato era investito della facoltà di sciogliere, occorrendo, il Corpo legislativo.

Costituito con ottanta membri nel novembre dell'Ottantanove, il Senato negli ultimi giorni dell'Impero ne contava centoquaranta. Imperante Napoleone, era formato dai Principi francesi giunti alla età di diciotto anni, dai Dignitari imperiali, da ottanta cittadini francesi, scelti dall'Imperatore sulla lista formata nei Collegi dipartimentali, e dai notabili ai quali fosse piaciuto al Sovrano di conferire la dignità senatoria. Dei piemontesi entrarono nel Senato il Lagrangia, Lorenzo Degregori-Marcorengo,

stato membro della Consulta piemontese e prefetto del dipartimento della Stura; Filippo Asinari di San Marzano che vi entrò nell'aprile dell'Ottocentotredici; San Martino La Motta, già membro del Governo provvisorio e della Consulta piemontese, poi prefetto del dipartimento della Sesia; Ottavio Alessandro Faletti-Barolo, uno dei maggiori proprietari del Piemonte; Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino. Ogni Senatore riceveva dall'erario imperiale un assegno annuo di venticinque mila franchi. Oltre a ciò Napoleone aveva istituite alcune senatorie, conferite da lui sopra terne di nomi presentati dal Senato. I prescelti gratificati di una rendita annua vitalizia dai venti ai venticinque mila franchi, avevano l'obbligo di risiedere annualmente, almeno per tre mesi, nel dipartimento in cui era la loro senatoria, e di sdebitarsi delle incombenze, più spesso segrete, che l'Imperatore loro direttamente affidava (1).

La Costituzione politica imperiale non ammetteva alcuna iniziativa parlamentare in fatto di leggi. Le attribuzioni del Corpo legislativo erano ristrette ad esaminare e votare le leggi amministrative e finanziarie fattegli presentare dall'Imperatore. Nelle sedute ordinarie erano udite le proposte inoltrate dagli oratori del Consiglio di Stato; le quali nei Comitati generali venivano esaminate, e in un'altra tornata, uditi di nuovo gli oratori del Governo, silenziosa-

(1) Istruzioni segrete del 28 maggio 1805.

mente votate. Il Corpo legislativo era investito della facoltà di denunziare all'Alta Corte imperiale i Ministri, i Consiglieri di Stato, i Capitani generali delle colonie, gli Amministratori generali, per ordini dati in contraddizione alla Costituzione e alle leggi dell'Impero, ed i Prefetti per dilapidazioni e concussioni.

Il Governo convocava, sospendeva e prorogava il Corpo legislativo. Ogni dipartimento aveva in esso un numero di Deputati proporzionato alla sua popolazione. La durata della Deputazione era di cinque anni. Bensì gli scaduti potevano essere rieletti; se v'era il beneplacito del Governo, spadroneggiante nelle elezioni. I prescelti al Corpo legislativo non avevano modo di tutelare gl'interessi e i diritti dei loro elettori, non potendo liberamente deliberare, discutere e proporre. Legislatori d'apparenza, rimanevano silenziosi ad udire i proponenti oratori del Governo a recitare discorsi convenuti, e le risposte date con altri discorsi del pari concertati coi Ministri imperiali! Neanco eran lautamente rimunerati; bensì l'Imperatore voleva che nei loro abiti di gala i membri del Corpo legislativo sfoggiassero. Portavano cappello tondo a larga tesa rilevata, ritta sulla fronte, ornato di bianche piume di struzzo ricurve sulla circonferenza, di cui le tre anteriori molto più lunghe da raffigurare un pennacchio; abito di Corte di pannolana turchino con falde larghe all'antica, ricamato in oro per ogni dove, e tale che appena si scorgeva il panno; panciotto di pannolino bianco

ugualmente ricamato al pari delle brache corte colle fibbie d'oro; calzette di seta bianca e scarpe a larghe fibbie; fascia pure di seta bianca con sfrangiatura a grossa grana d'oro; spada con fodero bianco; ampio mantello corto alla spagnuola di grossa grana scura di Tours, foderato di seta amarezzata bianca e ricamato sui margini in oro.

I membri del Corpo legislativo eletti nei collegi elettorali piemontesi, se furono tutti uomini onorandi, per la maggior parte si trovarono consigliati dai propri interessi a mostrarsi ligi alle proposte di un Governo, il quale non ammetteva opposizione di sorta in coloro che lo servivano nei pubblici uffizi. Di essi i più preclari furono Ferdinando Delpozzo, uomo di gran sapere e di maggiore ingegno, considerato fra i primi magistrati dell'Impero; Lodovico Boncompagni, magistrato esimio; Stefano Giovanni Rocci membro del Governo provvisorio piemontese, poi membro della Commissione di Governo, quindi giudice della Corte d'appello di Torino; Modesto Paroletti, membro dell'Accademia delle Scienze e della Consulta, consigliere dell' Amministrazione generale; Francesco Gambini, giureconsulto esimio e segretario generale del Governo nell' Ottocentouno; Giovanni Negro, egregio *maire* di Torino dall'Ottocentosei all'Ottocentoquattordici; Giambattista Somis, letterato e filologo distintissimo ed amicissimo di Carlo Botta, il più illustre de' piemontesi, che sedettero nel Corpo legislativo imperiale.

Napoleone governava e amministrava la Francia a suo talento. I Ministri imperiali non discutevano insieme gli affari dello Stato, nè agivano dietro deliberazioni collegialmente prese. Essi erano soltanto gli esecutori della volontà sovrana, e come tali Napoleone li trattava da sovrano assoluto, li vegliava, li redarguiva, e li dirigeva, volendo che tutto partisse da lui, e tutto tornasse a lui nella trattazione dei maggiori affari.

Il Segretariato di Stato era il centro a cui mettevano capo i Ministeri. Il Maret, chiamatovi nel dicembre del Novantanove, lo tenne, presso che senza interruzione di tempo, sino alla caduta dell'Impero. Fornito di abilità insuperabile nel cogliere a volo i pensieri dell'Imperatore, sapeva pure maestrevolmente riprodurli sulla carta e trasmetterli ai Ministri con inappuntabile precisione e prontezza.

Il primo Console nel Novantanove aveva trovato istituiti sette Ministeri, che erano quelli delle relazioni esteriori, della guerra, della marina, della giustizia, della polizia e dell'interno. Quest'ultimo primeggiava, come quello al quale facevano capo l'amministrazione comunale e dipartimentale, l'agricoltura, il commercio, i lavori pubblici e l'istruzione. Nell'Ottocentouno fu istituito il Ministero del tesoro, nell'Ottocentoquattro quello dei culti. L'istruzione ebbe un centro proprio soltanto nell'Ottocentootto coll'istituzione dell'Università, e tre anni dopo lo ottennero i lavori pubblici nel Ministero delle industrie e del commercio.

Il Consiglio di Stato teneva il supremo magistero degli affari legislativi e amministrativi. Spettavagli esclusivamente la compilazione dei disegni delle leggi da presentare al Corpo legislativo e dei regolamenti ministeriali, l'interpretazione e i commenti alle leggi promulgate e il sentenziare inappellabilmente sugli affari contenziosi tra le autorità giudiziarie e amministrative e tra le autorità civili ed ecclesiastiche. Il Consiglio di Stato, investito della suprema vigilanza sopra tutti i funzionari imperiali, inquisiva e giudicava sui loro diportamenti.

L'Imperatore presiedeva il Consiglio di Stato; e seppe tenere quell'altissimo ed arduo uffizio in modo così eminente da mostrarsi uguale e talvolta superiore nelle discussioni ai giureconsulti più celebri, agli amministratori più esperti del suo tempo, che ne ebbe davvero di valentissimi.

I Consiglieri di Stato potevano essere cinquanta, ma non oltrepassarono mai i quarantacinque. Trascorsi cinque anni, erano inamovibili. Il Piemonte ebbe nel Consiglio di Stato Pier Gaetano Galli e Filippo Asinari marchese di San Marzano.

Annessa al Consiglio di Stato, era l'istituzione degli auditori e dei referendari. I primi servivano di intermediari col riferire gli affari in corso tra i Ministeri e il Consiglio di Stato. Nell'Ottocentotre erano otto, ma poi aumentarono successivamente, onde nell'aprile dell'Undici se ne annoveravano cento cinquanta. Ma soltanto sessanta di essi erano ammessi ad assistere alle sedute del Consiglio di Stato.

Agli altri l'Imperatore affidava speciali incombenze. L'auditorato era una scuola continua di grande utilità dalla quale uscivano amministratori, finanzieri, magistrati e diplomatici abili. In età giovanile, Prospero Balbo, Cinzano, Priè, Luigi Collegno, Guasco, Alessandro Caron di San Tommaso, Roberto Taparelli d'Azeglio furono nominati dall' Imperatore auditori al Consiglio di Stato. Nell'Ottocento e otto vi andò referendario Ferdinando Delpozzo. Di tutti questi piemontesi è rimasta chiara memoria, e alcuni di essi ebbero parte onorata nelle posteriori vicende politiche dell'Italia.

III.

La Costituzione comunale dell'Ottantanove aveva generato l'anarchia legale. Divenute collegiali ed elettive tutte le autorità amministrative, ogni responsabilità era scomparsa e gl' interessi nazionali erano stati sopraffatti dagl'interessi locali. Per soprassello, la Convenzione, abolito il circondario, avea dato al cantone una tale estensione territoriale da rendere impossibile persino alle autorità collettive il radunarsi regolarmente. Bensì il Direttorio aveva istituiti funzionari governativi per porli di fronte alle assemblee cantonali, ma essi erano investiti soltanto della podestà di provocare l'annullamento delle deliberazioni di esse.

Napoleone Bonaparte ebbe il merito di dare alla

Francia un' amministrazione comunale e dipartimentale che, guarentendone l'unità nazionale, le diede un assetto amministrativo che tornò grandemente utile alla sua prosperità e tranquillità interna.

Tanto sotto il Consolato quanto sotto l'Impero, la Francia si mantenne ordinata in dipartimenti, come era stata divisa amministrativamente nell' Ottantanove. Ma Napoleone, rinnovando l'istituzione regia degl'intendenti, denominandoli prefetti, ne fece la primaria autorità governativa dipartimentale. Nominati dal primo Console, poi dall' Imperatore, dipendenti soltanto da lui e dai Ministri, i prefetti, incaricati dell'amministrazione, esercitavano le proprie attribuzioni sopra tutto ciò che nei dipartimenti interessava il Governo, mantenendo rapporti diretti d'uffizio colle autorità ecclesiastiche, giudiziarie, finanziarie e militari. Ad essi spettava di sorvegliare, di mantenere nella cerchia delle loro attribuzioni, e di sospingere a fare consiglieri di prefettura, sottoprefetti, sindaci, amministratori di opere pie, consigli dipartimentali, circondariali e comunali.

Consapevoli che per mantenersi in carica bisognava si mostrassero funzionari operosi e ligi all'Imperatore, che da padrone assoluto ne teneva strette in pugno le sorti, svincolati dall'obbligo di rispettare le leggi, ogniqualvolta la politica lo esigeva, i prefetti non di rado trascorrevano in gravi arbitrii. L'Imperatore doveva sempre essere obbedito, magnificato da essi, cui spettava di dare le apparenze di una soddisfatta sudditanza all'incre-

sciosa servitù comune. Obbligati a tenersi nella stretta osservanza di un pomposo cerimoniale, dovevano sfoggiare in livree, in cavalli, in carrozze, spendere in pranzi, in balli e in ricevimenti. I prefetti si presentavano in pubblico con grande sussiego; tutte le primarie autorità militari e civili di un dipartimento andavano in pompa magna a incontrarli al loro giungere per la prima volta nel capoluogo; nelle maggiori solennità dello Stato erano scortati per le vie da un picchetto di soldati comandati da un uffiziale, e al loro passaggio i corpi di guardia rendevano gli onori militari.

Dapprima i prefetti portavano abito bianco a rovesci con bavaro, scarselle e paramani ricamati in argento, panciotto e pantaloni bianchi, sciarpa rossa con frangia in argento, spada all'antica, ritenuta da una tracolla. In appresso l'abito a rovescio fu surrogato dall'abito francese. Un leggiero ricamo in cordoncino prese il posto dei larghi ricami del bavaro, delle tasche e dei paramani. Ai panciotti bianchi successero altri in drappo d'argento e di seta bianca ricamata; i pantaloni furono surrogati dai calzoni corti di seta nera; il cappello a piumette rimase il prescelto insieme collo spadino.

Nelle città che avevano una popolazione non maggiore di quindici mila abitanti, lo stipendio dei prefetti era di otto mila franchi annui; di dodici mila in quelle dai quindici ai trenta mila abitanti; di sedici mila nelle altre dai trenta ai quaranta mila, e di venti mila nelle città che ne avevano dai cinquanta

ai cento mila. Nei centri di maggiore popolazione il loro stipendio era di venticinque mila franchi; e all'occorrenza erano fatti loro vistosi assegni di rappresentanza.

Nei dipartimenti piemontesi i prefetti furono ventuno, dei quali nove italiani. Di questi ultimi il più valente fu Carlo Giulio, andato prefetto a Vercelli nell'Ottocentoquattro al posto di San Martino Felice della Motta, e rimastovi fino alla caduta dell'Impero, pel quale infortunio impazzì. Dotato di squisite attitudini amministrative, operoso, probo, voglioso del bene pubblico, si mantenne amato e stimato dall'universale. Ma, sapendosi in molto credito presso i Ministri imperiali, trascurava gli ordini del principe Borghese, e lo teneva all'oscuro di ciò che di più importante succedeva nel dipartimento della Sesia.

Il dipartimento del Po ebbe un solo prefetto italiano, che fu, dall'Ottocentouno al maggio dell'Ottocentocinque, Ferdinando Lavilla, di famiglia patrizia, amministratore onesto ed esperto. L'Imperatore, in premio de' suoi servigi, e conoscendolo a lui devotissimo, lo nominò ciambellano di Madama Letizia. Il prefetto Loysel, rimasto in Torino sin quasi alla fine dell'Ottocentootto, si sdebitò a sufficienza bene del suo uffizio. A lui successe il generale Alessandro Lameth, la cui giovinezza era corsa assai agitata. Sciolta l'Assemblea costituente, nella quale era salito in grande credito, aveva ripresa la spada con scarsa gloria e fortuna di soldato. Sin dai primordi del predominio di Bonaparte, di-

chiaratosi suo fervido partigiano, Alessandro Lameth era stato gratificato dal primo Console colla prefettura delle Basse Alpi. Poi, rette altre due prefetture, con piena soddisfazione di Bonaparte, fu mandato a capo di quella del dipartimento del Po, ove rimase sino alla fine del dominio francese. Dotato di educazione squisita, di molto acume di mente, amministratore operoso ed onesto, fornito di buoni studi, e caldo amico del progresso civile, egli acquistò e conservò l'universale stima.

Maurizio Pelisseri, patriota ardente, che era stato membro dell'Amministrazione generale del Piemonte, nell'Ottocentouno fu nominato prefetto del dipartimento della Stura. Non avendo accettato, vi andò in sua vece Giovanni Degregori-Marcorengo, già membro della Consulta piemontese e sotto-prefetto di Biella. Nell'entrare in uffizio egli invitò tutti i partiti alla concordia, ed effettivamente s'adoperò a stabilirla con un' amministrazione savia ed imparziale. Dall'Ottocentoquattro all'Ottocentodieci quella prefettura fu tenuta dal barone Pietro Arborio-Biamino di Caresana Blot, patrizio di Vercelli, che in gioventù aveva militato nel reggimento d'Aosta, poi era stato *maire* di Vercelli, e da repubblicano fervente divenuto partigiano sfegatato di Napoleone, era stato da lui mandato sotto-prefetto a Lille. La sua amministrazione trascurata e partigiana riuscì infausta. Nè migliore fu quella del suo successore, il conte di Vieuville. Divenuto ciambellano e cortigiano di Napoleone I, dopo essere stato non meno fervente cor-

tigiano alla corte di Luigi XVI, adocchiata la prefettura di Versailles, la chiese all'Imperatore. Il quale un bel mattino, chiamatolo nel suo gabinetto, con quel fare imperante che non ammetteva replica, gli ordinò di partire per Cuneo ad assumervi l'uffizio di prefetto. Il ciambellano allibì, ma obbedì, e rimase in Cuneo senza prendersi cura dei pubblici affari fino all'Ottocentotredici, nel quale anno andò colà a prendere il suo posto il barone Lepélletier d'Aulnay, amministratore coscienzioso [1].

La prefettura del dipartimento del Tanaro fu retta per breve tempo da Giovanni Robert, che aveva tenuto uffizi diplomatici durante il Governo provvisorio del Piemonte. Lui morto nell'Ottocentoquattro Rolland di Villaceaux andò prefetto in Asti e vi rimase con scarso vantaggio de' suoi amministrati, sino a che il dipartimento del Tanaro fu soppresso.

Divenuta Asti sede di una sotto-prefettura, vi andò, per rimanervi sino alla caduta del Dominio francese, De Robert, che dai campi di guerra era passato alle civili magistrature. Avvenente di persona, gentile d'animo, di vivace ingegno, più che alle cure del suo impiego correva dietro ai piaceri della vita. « Se fosse ottimo amministratore non so (ha lasciato scritto Angelo Brofferio), so che era amato dagli astigiani, e ciò vuol dire assai [2] ».

---

(1) A Mondovì, sulla piazza del Belvedere, doveva sorgere un monumento a spese del prefetto Vieuville, come egli aveva promesso, a ricordo della nascita del Re di Roma.

(2) V. *I miei tempi*, vol. I, pag. 275.

Nell'Ottocentouno Francesco Braida andò prefetto nel dipartimento di Marengo. Ferdinando Campana, che aveva tenuto il comando della guardia nazionale torinese durante il Governo provvisorio, ebbe tale uffizio dall'Ottocentotre alla metà dell'Ottocento cinque. Nominato generale di brigata, lo sostituì per breve tempo Fauchy valente consigliere di Stato. Dopo di lui il generale Robert andò prefetto in Alessandria. Benchè inoltrato negli anni, si mantenne amministratore operoso. Lui morto, prese il suo posto il conte Cossé-Brissac, il quale continuò le buone tradizioni amministrative del suo predecessore. Quando nell'Ottocentododici egli lasciò la prefettura di Alessandria al barone Ducolombier, l'Accademia degli Indefessi di quella città, conforme il costume servile di quel tempo, tenne una solenne adunanza, nella quale il suo presidente recitò due discorsi laudativi, l'uno per il prefetto che partiva, l'altro per il prefetto che entrava in carica. Il Ducolombier era troppo facile nei giudizi, scarsamente voglioso di fare il bene quando gli costasse qualche fatica, ma non avaro, non ingiusto, non prepotente. Al primo sentore che l'Impero era crollato nell'Ottocentoquattordici, proclamò il governo dei Borboni.

La prefettura del dipartimento della Dora fu retta mediocremente dall'Ottocentotre all'Ottocentosei da Angelo Gandolfo, il quale aveva tenuta la segreteria degli affari interni del Governo provvisorio. In appresso fu colà prefetto per tre anni il poco abile De Blanchy. Il generale Jubé de la Perelle, che era stato

comandante della guardia del Direttorio fino al diciotto brumario, succeduto al De Planchy, seppe guadagnarsi la stima pubblica, cosicchè, quando nell'Ottocentotredici lasciò Ivrea, ebbe grandi dimostrazioni d'onore. Al suo posto andò Scipione Nicolay, auditore al Consiglio di Stato.

Ciascun dipartimento aveva un Consiglio di prefettura. Questo collegio di funzionari governativi, presieduto dal prefetto con voce preponderante, decideva sulle domande dei particolari relative alle contribuzioni e ai danni loro causati dagli appaltatori dei lavori pubblici, sulle contestazioni fra questi appaltatori e le amministrazioni governative, sulle domande di risarcimento e sulle controversie insorte per indennità dovute a particolari per ispropriamenti di terreni ad uso di lavori di pubblica utilità. Esso giudicava pure sulle domande dei Comuni per autorizzazione a litigare sul contenzioso dei beni nazionali. Posti sotto la dipendenza dei prefetti, in questi consigli la giustizia in materia amministrativa non era assicurata e garantita a sufficienza. Per rendere obbligatorie le loro deliberazioni, si richiedeva un decreto del prefetto. Il quale poteva negare la sua approvazione ove giudicasse l'operato del Consiglio contrario alle buone massime amministrative, oppure agl'interessi governativi. Nel qual caso il prefetto era nell'obbligo di trasmettere tosto al Governo la deliberazione del Consiglio e le sue osservazioni in contrario.

Il Consiglio di prefettura era costituito di cin-

que membri nei dipartimenti del Po e della Stura, di quattro in quello di Marengo, di tre nei dipartimenti della Dora e della Sesia. Ogni dipartimento costituiva un aggregato di circondari amministrati da sotto-prefetti sotto la dipendenza del prefetto. Tre circondari, che erano quelli di Torino, di Pinerolo e di Susa, costituivano il dipartimento del Po. I circondari d'Ivrea, di Aosta e di Chivasso appartenevano al dipartimento della Dora. Quello della Sesia aveva i circondari di Biella, di Santhià e di Vercelli. I circondari di Alessandria, di Asti e di Casale dipendevano dalla prefettura di Alessandria. Il dipartimento della Stura comprendeva i circondari d'Alba, di Mondovì, di Saluzzo e di Savigliano.

L'Imperatore nominava i prefetti, i consiglieri di prefettura, il segretario generale di ciascuna prefettura, i sotto-prefetti e i commissari generali di polizia, esigendo innanzi tutto da essi che giurassero obbedienza indeclinabile ai suoi ordini.

Nelle città, nei borghi e negli altri abitati, la cui popolazione non eccedeva due mila cinquecento abitanti, v'era un *maire* con un'aggiunto. Se il Comune aveva una popolazione maggiore, e fino a cinque mila abitanti, gli aggiunti erano due, e nei Comuni, ove la popolazione eccedeva dieci mila abitanti, v'era un aggiunto per ogni venti mila abitanti.

I *maires* erano soli incaricati dell'amministrazione municipale, colla facoltà di adunare gli aggiunti per consultarli e delegare loro una parte delle attribuzioni proprie. Essi per alcune incom-

benze erano agenti governativi dipendenti dal prefetto del dipartimento e dal sotto-prefetto del loro circondario. Stavano in carica per un quinquennio, ed erano nominati dall'Imperatore sopra una lista di tre proposti dal prefetto al Ministro dell'interno, scelti fra i consiglieri municipali, oppure tra i più facoltosi del Comune, ove fra i primi non vi fossero idonei all'uffizio. Ma nell'uno e nell'altro caso doveva risultare ben accertato l'assoluto e sostanziale attaccamento alla persona dell'Imperatore. Il *maire* e gli aggiunti potevano essere riconfermati. La nomina dei *maires* nei Comuni minori di cinque mila abitanti era lasciata ai Prefetti; se non che nei dipartimenti transalpini, per riuscire definitiva, si richiedeva l'approvazione dell'Amministratore generale, poi del Principe governatore.

I prefetti avevano la facoltà di sospendere provvisoriamente dalle loro funzioni, nelle città che aveano una popolazione minore di cinque mila abitanti, il *maire*, gli aggiunti e i membri del Consiglio municipale.

Un'Assemblea primaria, costituita di tutti coloro che erano inscritti nel registro comunale, che avevano le condizioni volute dalla legge, proponeva i cittadini che per censo potevano entrare nel Consiglio municipale, costituito in ciascuna città e in ciascun borgo ov'era un agente municipale e un aggiunto. Se la popolazione non era maggiore di due mila cinquecento abitanti, i consiglieri municipali erano dieci; venti nei luoghi, nei quali la po-

polazione non oltrepassava i cinque mila, e trenta in tutti gli altri, che avevano una popolazione più numerosa.

Il Consiglio municipale stabiliva l'attivo e il passivo del bilancio comunale, esaminava i conti che il *maire* e il ricevitore delle imposte dovevano presentare annualmente, nominava i fabbricieri delle parrocchie, regolava l'uso dei boschi cedui, dei pascoli e degli altri beni comunali, il riparto dei lavori necessari al mantenimento e alla riparazione di tutto ciò, la cui conservazione era a carico degli abitanti; statuiva sui bisogni della municipalità, sul dazio comunale e sui centesimi addizionali, sulle liti da intraprendere e da sostenere a tutela dei diritti comunali.

I consiglieri municipali erano scelti sulla lista dei cento gravati di maggiore imposta. Le loro adunanze annuali non potevano essere protratte oltre a quindici giorni; per le straordinarie si richiedeva un ordine del prefetto. Duravano in carica un decennio, e potevano essere rieletti.

In ogni circondario v'era un Consiglio elettivo incaricato delle contribuzioni dirette fra le città, i borghi e i villaggi di cui era costituito, di regolare l'equa ripartizione tra gli abitanti, delle spese per i lavori locali di pubblica utilità, di dare il suo parere motivato sulle domande di alleviamento di imposte, di esaminare i conti dell'impiego dei centesimi addizionali assegnati alle spese del circondario, e di dare il suo avviso sui bisogni di esso.

Ciascun dipartimento aveva pure un Consiglio proprio, le cui attribuzioni consistevano nel fare il riparto delle contribuzioni fra i suoi circondari, nel pronunziare sulle domande di riduzione fatte dai Consigli circondariali, nel determinare, fra i limiti fissati dalla legge, il numero dei centesimi addizionali per le spese del dipartimento, nell'esaminare il conto annuale dell'impiego loro fatto dal prefetto, e nel dare il suo parere sulle condizioni e sui bisogni del dipartimento. Il prefetto interveniva soltanto nell'operato del Consiglio dipartimentale per determinare il prezzo della giornata di lavoro, che doveva servir di norma per la contribuzione personale.

I Consigli di dipartimento e di circondario si rinnovavano per un terzo ad ogni quinquennio.

Le Assemblee primarie concorrevano nei limiti fissati dalla legge all'elezione dei membri dei collegi di circondario e di dipartimento. Al collegio di circondario partecipava, sulla base del censo, uno sopra cinquecento cittadini domiciliati in esso, dietro la clausola che il numero degli elettori non fosse mai maggiore di cinquecento, nè minore di centoventi. Per costituire un collegio di dipartimento si formava una lista di elettori, che pagavano le maggiori imposte, scegliendone uno sopra ciascun migliaio dei domiciliati nel dipartimento, badando che gli eletti non sorpassassero i trecento, nè fossero minori di duecento.

Non intervenendo per tre volte successive alla convocazione di un collegio di circondario e di di-

partimento si perdeva il diritto di appartenervi. Il che pure avveniva se uno commetteva qualche atto contrario alla patria o all'onore.

Spettava ai collegi di circondario e di dipartimento di formare le liste per la scelta dei deputati al Corpo legislativo. Soli i collegi dipartimentali formavano quelle per i Senatori, che erano poi nominati dall'Imperatore. Indarno si sarebbe cercato in quelle assemblee municipali, in quei collegi di circondario e di dipartimento, in quei consigli comunali, circondariali e generali, qualche segno di genuine istituzioni rappresentative. I prefetti e i sotto-prefetti tenevano in stretta tutela i Comuni, amministrati da uomini affatto ligi al Governo, i quali non potevano spendere un soldo senza la sua approvazione. In quelle elezioni non v'era la minima libera estrinsecazione pubblica di opinioni. I presidenti provvisori dei collegi scelti dai prefetti e dai sotto-prefetti, indettati da essi, nei manifesti di convocazione esortavano apertamente gli elettori a scegliere uomini probi, amanti dell'ordine pubblico, d'animo devoto all'Imperatore e alla Francia. Il Governo apertamente indicava quali fossero coloro, ch'egli preferiva scelti a candidati ai Consigli dipartimentali, al Corpo legislativo, al Senato, e quindi si teneva esattamente informato sulle qualità morali, sulle tendenze politiche, sulle condizioni economiche degli elettori nei collegi di circondario e di dipartimento. L'Imperatore, a tenerli meglio imbrigliati a' suoi voleri, si era riservato il diritto di farvi iscrivere altri elettori da

lui scelti fra i decorati della Legion d'onore o fra coloro che avevano reso qualche segnalato servigio alla Francia. Costituiti a talento del Governo, i Consigli dei dipartimenti piemontesi riuscirono formati continuamente di uomini, sul conto de' quali esso nulla aveva a temere, tutto da ripromettersi. La Repubblica era ancora ritta nel Piemonte, e nell'Ottocentoquattro il primo collegio elettorale del dipartimento del Po riuscì costituito di quattordici marchesi, di quarantasei conti, di un barone di regia nomina, di cinque commendatori dei Santi Maurizio e Lazzaro, di ventisei ricchi possidenti, di tre banchieri, di cinque negozianti, di otto avvocati e di tre notai. Risultati pressochè uguali a questi diedero allora e nelle susseguenti convocazioni gli altri collegi elettorali del Piemonte. Le idee democratiche e repubblicane importate dalla Francia non vi avevano messo radice. Nè ancora era sorta potente di averi e di credito la borghesia industriale e commerciante, e tuttavia prevalevano le antiche classi maggiorenti blandite dal Governo.

Mentre il dipartimento rappresentava soltanto nominalmente una divisione amministrativa e territoriale, il Comune aveva il carattere di persona civile, benchè sottoposta alla perpetua tutela del Governo. Esso aveva proprietà fruttifere, proprie, indipendenti dal patrimonio dello Stato. Il bilancio era alimentato dalle rendite de'beni patrimoniali, dai centesimi addizionali fissati sulle imposte dirette governative, da' proventi delle tasse e multe locali, e del dazio

consumo, stabilite in massima in quelle città, nelle quali gli ospizi di carità non avevano mezzi sufficienti per mantenersi.

Le spese comunali erano di amministrazione, di pubblica beneficenza, di viabilità, di polizia, d'istruzione, di culto, di lavori pubblici, di feste, e per la guardia nazionale. Il bilancio per le spese comunali definitivamente decretato dal prefetto, era il documento legale, che costituiva la contabilità amministrativa del *maire* e la contabilità finanziaria del ricevitore. Le osservazioni fatte sopra l'una e l'altra dai consiglieri comunali erano registrate e trasmesse al prefetto del dipartimento.

Troppo di frequente succedeva che l'Imperatore decretasse considerevoli prelevamenti di somme stanziate nei bilanci comunali per servizi locali, per assegnarle arbitrariamente a spese, per le quali il bilancio dello Stato si era reso insufficiente. Quindi le amministrazioni comunali si trovavano frequentemente in molta deficienza di danaro, e furono costrette spesso a incontrare debiti, a rallentare o a sospendere le incominciate opere di utilità pubblica. Per quanto i sacrifizi in danaro fossero onerosi, non v'era modo di esimersi, chè conveniva sempre e poi sempre obbedire ai voleri di un Sovrano, che si teneva e voleva essere considerato dai suoi sudditi non solo lo stato, non solo il governo, ma l'amministrazione di ogni città, di ogni comune; il padrone d'ogni famiglia.

CAPITOLO SECONDO

DOMINIO FRANCESE.

POLIZIA, AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA, LEGGI, MAGISTRATURA, CARCERI [1].

I.

La Polizia si divideva in giudiziaria e in amministrativa. La prima ricercava i crimini, i delitti, le contravvenzioni agli ordini governativi, ne raccoglieva le prove e ne consegnava gli autori ai Tribunali.

Nell'assenza di funzionari incaricati della polizia giudiziaria, i *maires* dovevano accogliere le denunzie dei fatti delittuosi, constatarli, procurare l'arresto di coloro, che erano colti in flagrante delitto e farli tradurre nelle carceri criminali.

La Polizia amministrativa attendeva principalmente alla costante conservazione dell'ordine pubblico. Essa divenne il principale istrumento del dispotismo imperiale. Nel giugno dell'Ottocentodieci

(1) Fonti principali — Archivio di Stato di Torino, Categoria *Dominio francese.*

Napoleone, stanco degl' interminabili intrighi del Fouché, affidò il Ministero della polizia al generale Savary; il quale, nell'anno susseguente, ordinò in modo definitivo il servizio dell'*alta polizia*, le cui attribuzioni erano sconfinate, onnipossenti, serpeggianti per tutto, senza rispetto alle famiglie e alle cose private di tutti, vigilanti indefessamente che in niun modo si operasse o si pensasse contro la volontà dittatoriale dell'Imperatore. Negli ultimi anni dell'Impero cinque Direttori generali di polizia stabiliti in Piemonte, in Toscana, a Roma, in Olanda e in Amburgo, dirigevano il servizio dell'alta polizia nei dipartimenti al di là del Reno e delle Alpi; ventiquattro Commissari generali, trentaquattro Commissari speciali, quattro Consiglieri di Stato costituivano il personale di concetto di questo servizio pubblico. A lato di questi funzionari, ma all'infuori del loro giro d' azione v' era la gendarmeria, costituita di mille settecento brigate a cavallo e di settecento cinquanta brigate a piedi, con a capo un Ispettore generale in diretta corrispondenza coi Ministri della guerra, della polizia e della giustizia. Ausiliario dell'autorità civile, ma, come soldato dipendente dal Ministro della guerra, l'Ispettore generale della gendarmeria era in realtà uno de' grandi capi di servizio, dipendenti unicamente dall'Imperatore, che inoltre personalmente si occupava di alta polizia, e per agenti e carteggi diretti e segreti [1].

(1) V. MOLLIEN, *Mémoires*, ecc.

Il Piemonte era passato sotto l'imperio di un despota senza infingimenti. « Non lasciate dimenticare agl' Italiani, scriveva Napoleone al Vicerè, che io sono padrone di farne quello che voglio. Essi vi stimeranno soltanto proporzionatamente al timore che incuterete loro; e vi temeranno se li renderete persuasi che conoscete bene l'indole loro doppia, simulatrice. La vostra parola d'ordine è semplicissima: *l'Imperatore vuole così*. Essi sanno che io non muto volontà ». Questa volontà sin da principio fu e rimase insofferente d'ogni minima manifestazione di idee e di sentimenti non solo che la contrariassero, ma che neppure non le fossero in tutto e per tutto ossequenti.

Nell'Ottocento novantuno l'Assemblea legislativa aveva soppresso la censura sulla stampa. Ma due anni appresso la Convenzione nazionale l'aveva ristabilita in modo inaudito, infliggendo la pena di morte a chiunque fosse stato convinto d'avere redatto o stampato scritti atti a provocare il ristauro della Monarchia, oppure avesse in qualche modo attentato alla sovranità popolare; e per l'applicazione di questo decreto, oltre a settanta uomini di lettere erano periti sul patibolo. Il Direttorio aveva rivaleggiato di violenze colla Convenzione nazionale, decretando la pena della fucilazione a chiunque per mezzo della stampa cooperasse al ristauro della Monarchia o della Costituzione del Novantatrè, ordinando l'imprigionamento di sessantatrè scrittori e stampatori sospetti di cospirare contro la Repubblica; la deporta-

zione di quarantacinque direttori o redattori di giornali quotidiani, e la soppressione di oltre quaranta gazzette. Due mesi dopo quest'atto di sdegno cieco e crudele, il Direttorio scompariva per lasciare la verga del comando a Bonaparte, il quale poi per quattordici anni l'usò da padrone dispotico e severissimo contro gli scrittori, gli editori, gli stampatori, i giornalisti e quanti altri mai facevano uso della stampa [1] per manifestare i proprii pensieri, i proprii sentimenti.

Le minime osservazioni critiche dei giornali divennero motivo di severe minacce. L'Imperatore le faceva egli stesso. I *Débats* nell'Ottocentocinque avevano stampato notizie alquanto ampollose di una caccia al cinghiale data a Stupinigi, e Napoleone scriveva a Fouché affinchè severamente li redarguisse, e li avvisasse che ove non mutassero registro li sottoporrebbe alla censura preventiva, e ove non bastasse, sopprimerebbe il giornale; e aggiungeva — « Fate conoscere questi miei propositi ai redattori degli altri giornali più in voga, e ammoniteli che ove si facessero a propagare notizie sgradevoli o svantaggiose alla Francia incorreranno nella stessa sorte: dite loro che il tempo della rivoluzione è finito, che in Francia vi è un solo partito e che io non tollererò giammai che i giornali

(1) Il vocabolo *stampa* significava allora tutto ciò che usciva dai torchi degli stampatori sotto la forma non solo di *giornali*, ma pure di libri od opuscoli, di foglio volante, qualunque ne fosse la mole e il formato. (Vedi *La censure sous le premier Empire avec documents inédits* par H. Welschinger, Paris, 1882).

dicano o facciano nulla di contrario ai miei interessi [1] ».

Alle imperiose minacce susseguirono ben tosto fatti eccessivamente dispotici. Il giornale dei *Débats*, non avendo mutata la maniera di procedere, fu assoggettato alla censura preventiva con obbligo di pagare al censore impostogli dodici mila franchi all'anno [2]. L'Imperatore, che voleva servitori obbedienti, non scrittori indipendenti in coloro, i quali usavano la penna nelle pubblicazioni politiche periodiche, cominciò a blandirli col danaro, ordinando che una parte dei benefizi pecuniarii dei giornali, in proporzione del loro smercio, dovesse esser versata nelle casse della polizia per esser applicata in assegni a benemeriti uomini di lettere. Poi venne di peggio, e fu, nell'Ottocentoundici, la confisca della proprietà privata di tutti i giornali, pretestando che i giornali non potevano costituire una proprietà se non per una espressa concessione del Sovrano. Tale concessione però non era stata data a coloro che per l'addietro ne avevano intrapresa la pubblicazione, e che già avevano guadagnato a sufficienza per compensarsi del danaro impiegato. Con tali pretesti assurdi la proprietà di tutti i giornali cadde in potere dello Stato [3]. Era difficile spingere più oltre l'arbitrio governativo. A renderlo

(1) Lettera del 22 aprile 1805.

(2) Lettera al Fouché del 20 maggio 1805.

(3) Decreto del 17 settembre 1811. (Vedi H. WELSCHINGER. Opera citata, pag. 17 e segg.).

tuttavia più impudente i proprietari legittimi spogliati di oltre un milione e cinquecento mila franchi furono beffardamente chiamati depredatori, e la spogliazione fu qualificata opera di savio risarcimento amministrativo! È facile comprendere come rimanesse annullata ogni libertà di stampa per tutto l'Impero dopo che la proprietà, la redazione, l'amministrazione dei giornali appartennero al Governo, e tutto ciò che si stampava era soggetto alla rigorosa incessante inquisizione della polizia senza che gli autori, gli editori, gli stampatori e i librai avessero la minima guarentigia positiva di far valere le proprie ragioni contro gli arbitrii di essa [1]. Sin dall'Ottocentocinque Napoleone aveva detto: Che per i giornali che si potevano pubblicare nella ventisettesima divisione militare bastavano redattori di più che mediocre capacità per iscrivere qualche articolo letterario; in quanto poi al resto dovevano copiare testualmente le notizie dei fogli parigini [2].

(1) Nel Senatusconsulto organico del 1803 si trovava bensì costituita una Commissione senatoriale detta della *Libertà della stampa*, ma il Welschinger dimostra con abbondanza di documenti e scrive nell'Opera citata che « *Les pétitions des auteurs et imprimeurs, les réclamations des libraires, les invitations de la Commission sénatoriale, tout cela demeura lettre morte, et cette pauvre liberté de la presse ne fut qu'une fiction. Elle était abandonnée, comme tant d'autres libertés, aux caprices du pouvoir exécutif* » (pag. 19); e a pagina 31, riassumendo le disposizioni del decreto imperiale del 5 febbraio 1810, aggiunge « *L'imprimerie et la librairie, le théâtre et la presse allaient être méthodiquement et savamment comprimés, les idées soumises à une sorte de discipline militaire, les écrivains obéir à une même consigne et marcher au pas* ».

(2) Nota per il Ministro dell'Interno, 1 luglio 1805.

La volontà dell'Imperatore fu pienamente obbedita. I redattori dei giornali piemontesi, perpetui lodatori di Napoleone e del suo Governo, pronti a stampare soltanto quel che i Prefetti indicavano loro, si mantennero servilmente accasciati, e paurosamente alieni dalla minima opposizione. Per le notizie politiche propriamente dette v'era un solo giornale comune a tutti i dipartimenti dell'Impero. E questo dispotico fatto fu prodotto dalla seguente circolare indirizzata dal Ministro di polizia a tutti i Prefetti.

« L'influenza dei giornali sullo spirito pubblico non mi permette punto, o signore, di chiudere gli occhi sugli abusi che si introducono nella redazione di quelli i quali si stampano nei dipartimenti. Soventi volte ho dovuto dolermi delle loro indiscretezze. Ho esercitato anche atti di rigore verso qualcuno; ma essi continuano a parlare dei movimenti delle nostre milizie di terra e di mare, e ad estrarre dalle gazzette straniere una quantità di notizie false, o per lo meno arrischiate, e perfino a pubblicare atti dell'autorità superiore, i quali devono rimanere segreti, come, ad esempio, le lettere confidenziali di S. M. Un provvedimento generale può solo arrestare questo disordine. Vi invito conseguentemente a proibire ai giornalisti del vostro dipartimento di inserire in avvenire nelle loro gazzette qualunque siasi articolo di politica, ad eccezione di quelli, che potranno copiare dal *Monitore* (1) ».

Il Ministro aggiungeva che verrebbe severamente punito chiunque non obbedisse. Nell'Ottocentonove la stampa politica dipartimentale ricevette un altro fiero colpo. L'Imperatore determinò: Che per l'avvenire in ciascun dipartimento un solo giornale fosse autorizzato ad occuparsi di politica, che era quanto dire a copiare gli articoli del *Monitore*, e a stam-

(1) Circolare del 6 novembre 1807.

pare gli scritti comunicati dalle autorità politiche. Durante il governo del principe Borghese avevano un proprio giornale politico e giudiziario i dipartimenti della Dora, di Genova, di Marengo, del Po, della Sesia e della Stura. Abbiamo accennato di qual sorta fossero siffatte pubblicazioni: il Principe governatore le sorvegliava personalmente, essendosi riservata la facoltà d' indicare le notizie politiche e militari di maggior rilievo, che dovevano essere rese di pubblica ragione nella ventisettesima e ventottesima Divisione militare. E il rappresentante dell'Imperatore custodiva così gelosamente questa prerogativa, che nell'Ottocentonove, avendo il Generale comandante di Alessandria fatto stampare, di proprio moto, la notizia di una vittoria imperiale, il principe Borghese impermalito gli scrisse:

« Mi sono riservato il piacere di far conoscere agli abitanti del mio Governo le cose che credo utile siano pubblicate. Perciò vi prego di lasciare a me la cura di dare all'opinione pubblica, per mezzo della stampa, l'indirizzo che meglio converrà ».

Ma qualche volta avveniva che il principe Borghese non si trovasse poi soddisfatto dei modi coi quali i giornali governativi di Parigi ricavavano le notizie dai giornali governativi piemontesi. In proposito di ciò è assai curiosa la lettera seguente da lui scritta il dì tredici ottobre dell'Ottocentododici al Ministro di polizia:

« Avevo fatto pervenire al direttore del giornale di Torino una relazione del modo, col quale le cose sono qui andate nell'occasione del *Te Deum* cantato in rendimento di grazie per le vittorie dell'armi di S. M. l'Imperatore.

Questo articolo è stato mutilato a Parigi in una maniera ridicola. Sembra che si sia voluto prender cura di togliervi tutto ciò che si riferisce alla dignità, di cui l'Imperatore ha voluto investirmi dandomi una Corte. Non posso conservare il silenzio sopra un fatto di tal natura, il quale è troppo adatto a produrre un cattivo effetto nel mio Governo per non sentirmene giustamente ferito. Considero come uno de' miei doveri porre sotto gli occhi del pubblico in tutte le occasioni le distinzioni onorifiche di cui l'Imperatore mi ha onorato, col conferirmele. Ma tutte le mie cure, tutte le mie pene andranno perdute, se invece di essere in ciò secondato dai giornali che si pubblicano sotto la sorveglianza del Governo, debbo trovare un'opposizione troppo facile ad essere notata.

« Vi mando l'articolo che ho fatto pubblicare nel giornale di Torino affinchè vogliate confrontarlo con quello del *Monitore*, e vi prego di chiamare il redattore di questo giornale per biasimarlo delle mutazioni che si è fatto lecito d'introdurre, e per raccomandargli maggiore esattezza nell'avvenire. Mi giova richiamare alla vostra memoria l'11 luglio ultimo decorso, in cui successe un caso simile al presente. Credo che il redattore del *Monitore* non sia il solo, del quale io mi debba lamentare in questa occasione. Voi conoscete la mia suscettività in tali cose. Ma confido che mi risponderete ben tosto; bisogna pertanto che io sia sostenuto per diportarmi conforme l'intenzione dell'Imperatore (1) ».

Siffatte querimonie sarebbero indegne di esser raccolte dalla storia ove non servissero a chiarire le condizioni in cui allora si trovava la stampa politica francese. L'articolo, pel quale il Principe governatore aveva scritto così risentitamente, era stato mutilato di tutta la parte che riguardava gli elogi prodigati a lui, e le vere o supposte dimostrazioni d'onore fattegli in teatro dalla popolazione torinese; essendochè i redattori del *Monitore* tenevano l'assoluto divieto di stampare nel giornale ufficiale pa-

(1) V. *Lettres du Gouverneur général de la 27e division militaire à l'extérieur*, années 1808-1814, Archivio di Stato di Torino.

role che indicassero lodi o dimostrazioni d'ossequio popolare fatte ai grandi dignitari dell'Impero in tutte le circostanze di pubblica esultanza, molto più se nel giornale suddetto si parlasse degli omaggi tributati dai sudditi all'Imperatore.

Era per lui solo sommo imperante, che si dovevano far conoscere gl'indirizzati omaggi, i sentimenti di ossequio de' suoi sudditi, dei quali, conforme il suo modo di vedere, erano parte e nulla più i principi della sua Casa e gli stessi suoi fratelli [1].

Fu nel principio dell'Ottocentodieci che Napoleone commise un attentato inaudito contro la libertà individuale e industriale col decretare la riduzione delle stamperie, fissandone un numero determinato in ciascun dipartimento. Coloro, che non rimanevano spogliati dell'esercizio della professione, dovevano dare un indennizzo agli altri che lo perdevano, e comperare i loro torchi [2]. Allora fu istituito un Direttore generale, il quale, sotto la dipendenza del

---

(1) Il *Courrier de Turin* aveva stampato che in uno spettacolo gratuito dato nel teatro imperiale, S. A. I. « . . . s'est rendu au spectacle au milieu de la représentation. C'est alors que les cris de *Vive l'Empereur* se sont mille fois répétés. Un spectacle *gratis* a pris sur le champ une tenue de théâtre de Cour. Il serait difficile de dépeindre ce coup d'œil aussi maiestueux qu'attendrissant. Tous les yeux ont été constamment tournés vers le Prince, qui est resté plus de trois quarts d'heure à contempler les temoignages d'attachement de plus de trois mille spectateurs: ces cris de *Vive l'Empereur*, *vive le prince Camille* se sont fait entendre de nouveau au moment où S. A. I. quitta la salle ». Vedi cit. *Courrier de Turin*, n. 12, 16 août 1812.

(2) Decreti 5 febbraio 1810, 2 febbraio 1811.

Ministro di polizia, sopraintendeva, coadiuvato da sei auditori, a tutto ciò che si riferiva ai librai e agli stampatori, i quali furono assoggettati a severissime discipline. Gli uni e gli altri furono obbligati a prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore, e ad impegnarsi di nulla stampare o vendere che potesse portare danno agli interessi dello Stato, o riuscire contrario ai doveri dei sudditi verso il Sovrano. Venuti che fossero nel proposito di mettere a stampa qualche manoscritto, innanzi tutto dovevano notare questo loro divisamento in un registro, che erano obbligati di far conoscere alla Polizia ad ogni sua richiesta, e in pari tempo darne immediato avviso per iscritto al Prefetto del dipartimento, il quale doveva ragguagliarne il Ministro della polizia. Il Direttore generale della stampa poteva chiedere la comunicazione del manoscritto e indicare all'autore le soppressioni giudicate necessarie. Perchè la vendita e la circolazione di qualunque libro non potessero essere sospese da una decisione del Ministro della polizia, o dal Direttore della stampa, o dai Prefetti nei rispettivi dipartimenti, il manoscritto doveva essere stato esaminato e approvato sia d'uffizio, sia dietro la richiesta di uno dei Ministri imperiali, oppure per ordine del Prefetto del dipartimento, in cui si voleva stampare, o dietro la domanda del suo autore [1]. A tal fine furono istituiti ispettori per la stampa. Uno di essi

---

(1) Decreto imperiale del 5 febbraio 1810.

risiedeva ordinariamente in Torino, allargando le sue attribuzioni ai dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, di Montenotte, della Sesia e della Stura. Avevano dall'Imperatore istruzioni di essere rigorosi verso tutto ciò che si volesse pubblicare di osceno, di contrario alla sicurezza dello Stato e al rispetto verso la religione e l'autorità imperiale. Ma poi in tutto il resto dovevano largheggiare, non curandosi se il libro letterariamente era buono o cattivo, o se conteneva idee giuste o balzane, utili o dannose [1].

La professione di libraio e di stampatore esigeva un brevetto accordato dal Direttore generale della stampa a coloro soltanto, che erano in grado di produrre attestati di buon costume e di attaccamento alla patria e al Sovrano. A brevi intervalli di tempo le stamperie erano sottoposte a severe ispezioni della polizia, la quale andava in cerca di pubblicazioni clandestine [2]. I librai dovevano impegnarsi innanzi tutto per giuramento di non vendere libri contrari ai doveri di buon suddito e agli interessi dello Stato. Oltre di che la polizia faceva tenere loro ordini confidenziali, affinchè nello smerciare opere storiche e filosofiche avessero riguardo all'età e alle condizioni sociali dei compratori, non tenendole in pubblica mostra, e dichiarando di non possederle a coloro ai quali il Governo

(1) Lettera al conte di Montalivet, 12 ottobre 1812.
(2) Decreto imperiale del 5 febbraio 1810.

desiderava non capitassero nelle mani. La sorveglianza era minuta ed oppressiva, tanto che nell'Ottocentonove fu sequestrato in Torino un almanacco, e il suo autore imprigionato per una parola giudicata men che rispettosa a riguardo del Vicerè d'Italia (1). In questa stessa città nel settembre dell'Ottocento la Polizia mise la mano sopra centoundici ritratti stampati di Pio VII, e il Direttore generale di essa li fece gettare alle fiamme in pubblico alla sua presenza (2).

I libri, che provenivano dall'estero, non potevano essere introdotti senza il permesso del Direttore generale della stampa, il quale designava la dogana, che doveva esaminarli e bollarli. A meglio inceppparne l'introduzione, i libri in lingua francese stampati all'estero, pagavano un dazio di centocinquanta franchi per ogni cento chilogrammi di peso (3). Neanche tra la Francia e l'Italia il commercio dei libri era lasciato libero.

Nel Piemonte per alcuni anni i librai ebbero l'assoluto divieto di annunziare nei loro cataloghi alcune opere che liberamente si smerciavano in Francia; *Il cimitero della Maddalena*, romanzo di Jong, era nel novero. Il diritto di proprietà era guarentito all'autore e alla sua vedova per l'intiera vita e ai loro figli per vent'anni. Ma una fiscalità enorme e inaudita pesava sopra tutte le altre opere antiche

(1) Lettera del *Maire* di Torino, 25 gennaio 1809.
(2) WELSCHINGER, opera sopra citata, pag. 199.
(3) Decreto del 14 dicembre 1810.

e moderne, per le quali non era riconosciuto alcun diritto di proprietà. Lo Stato l'aveva arrogato a sè, laonde per la loro ristampa bisognava pagare al Demanio un centesimo per foglio. E in questo balzello si procedeva così sul tirato, che Chateaubriand racconta che bisognava pagare cinque soldi per linea di citazione originale di un autore greco e latino, e due soldi e mezzo se era fatta in francese [1].

Tali furono le condizioni della stampa nel Piemonte durante il dominio napoleonico, e certamente non potevano essere peggiori.

II.

La libera manifestazione del pensiero, anche all'infuori della stampa, era rigorosamente sorvegliata e interdetta. La razza delle spie nel Piemonte era divenuta numerosa, impudente, zelante, intromittente. Sin da quando era console, Napoleone pretendeva che sul territorio francese non vi fosse alcuno, cui non incombesse l'obbligo di rivelare ciò che sapeva di pericoloso e di ostile al suo Governo. Nell'Ottocentotre l'Amministratore generale del Piemonte obbligava, per pubblico bando, tutti i funzionari civili e militari di denunziare ai tribunali persino gli indizii di trame, che pervenissero a raccogliere contro il Governo [2]. I vescovi ed i parrochi dovevano giurare, che in ogni occorrenza, appena avessero sen-

(1) CHATEAUBRIAND, *Les Bonaparte et les Bourbons.*
(2) Ordine del 14 ottobre 1803.

tore di cospirazioni, le denunzierebbero. Coloro che erano gratificati di senatorie dovevano riferire all'Imperatore, per mezzo di segrete relazioni scritte, intorno alle condizioni del paese [1]. Il carteggio epistolare, che passava per gli uffizii postali, era facilmente violato, e tutte le lettere che provenivano in Piemonte dalla Sardegna subivano siffatta ispezione. Negli anni in cui il Papa stette prigioniero in Savona, la corrispondenza, che giungeva da Roma negli uffizii postali dei paesi governati dal principe Borghese, era raccolta da lui e mandata all'Imperatore [2], il quale, al minimo sospetto, faceva sequestrare pure le lettere all'indirizzo de' suoi Ministri, de' suoi ciambellani e de' suoi grandi dignitari. Aperte abilmente dette lettere, erano rissigillate con tanta maestria, che giungevano al loro indirizzo senza svegliare il più leggiero sospetto. Questa occulta inquisizione, generatrice di danni gravissimi, costava all'erario imperiale seicentomila lire annue [3]. L'uomo più onesto e tranquillo poteva esser rovinato da una lettera, che non aveva nemmeno letto. Ai calunniatori era aperta la via di dar corso a supposte trame, affidandole impunemente agli uffizii postali per farle poi cadere nelle mani del Governo.

Abbiamo detto che l'Imperatore si occupava personalmente di affari di polizia. Ne diamo qui ap-

---

(1) Istruzioni segrete ai Senatori del 28 marzo 1805.

(2) Lettere Borghese 17 luglio 1809 e 16 gennaio 1811 al Ministro della Polizia.

(3) V. *Récits de la captivité de Napoléon à Sainte-Hélène, etc.*, chap. VII.

presso alcune prove relative al Piemonte. Nell'Ottocentoquattro scriveva al Regnier da Saint-Cloud:

« Ordinate che il signor d'Hauteville, antico Ministro del Re di Sardegna, vada sotto sorveglianza a Cahors[1] ».

Nell'Ottocentosei al Fouché ordinava:

« Se il barone Vernazza è in Torino, fatelo arrestare e tradurre a Parigi, essendo egli tornato dalla Sardegna; se è assente, ponetelo nella lista degli emigrati e ordinate il sequestro de' suoi beni. L'abate Pullini sia mandato a soggiornare sotto la sorveglianza della polizia in una piccola città della Linguadoca, che voi indicherete. Non si è mai severi a sufficienza verso coloro che si mantengono in corrispondenza col Re di Sardegna. Prescrivete a Menou e ai Prefetti della ventesimasettima Divisione militare di tenervi direttamente informato sul conto di costoro. Non sono punto disposto a trattarli con riguardo. Badate che chiunque abbia qualche relazione diretta o indiretta col Re di Sardegna non può essere tollerato nel Piemonte, e deve essere assoggettato a provvedimenti straordinari[2] ».

E il dì sette settembre dello stesso anno scriveva al ministro Talleyrand:

« Fate sapere a Menou che ove succeda che qualcuno, stato imprigionato per avere sparlato del Governo o per avere tentato di turbare la tranquillità pubblica, sia lasciato libero dai tribunali, egli deve farlo imprigionare di nuovo e subito ragguagliarmene. Gli direte che si ponga in grado di fare imprigionare tutti coloro che carteggiano col Re di Sardegna, e che non tardi di porre il sequestro sui beni degli altri che soggiornano presso di lui nell'isola ».

Nulla sfuggiva all'occhio acuto, vigile e sospettoso dell'uomo, che allora s'avviava a mettersi sul capo una doppia corona. Al Talleyrand scriveva:

(1) Lettera del 19 aprile 1804.

(2) Lettera del 5 agosto 1806.

« Fatemi conoscere se il mio Ambasciatore presso la Corte di Etruria sia partito da Firenze. Ho bisogno di avere colà qualcuno, giacchè le cose non vi potrebbero andar peggio. Tutti i Piemontesi malcontenti si radunano in quella città. Anche il Nunzio, che è un Piemontese, vi tiene un contegno sconvenevole, onde Firenze è divenuta un focolare d'intrighi. Farete consegnare una nota alla Corte di Roma per chiedere il richiamo del Nunzio che è mio suddito, aggiungendo che egli sia tenuto lontano da qualunque impiego. Domanderete inoltre che in Firenze siano disciolte tutte le corporazioni religiose, e che gli emigrati piemontesi siano tenuti a dovere. A proposito di costoro, ordinate che sia compilato un elenco di quelli fra essi che soggiornano nella Toscana, prendendo nota di coloro i quali tengono corrispondenza epistolare e posseggono beni nel Piemonte. È tempo di porre un termine a siffatte mene ».

Chi stava a capo del Governo nel Piemonte doveva comportarsi in modo da raccogliere informazioni esatte di alta polizia, di controllarle con minuta diligenza, e di comunicarle con prontezza a lui, che voleva ogni cosa sapere, ed intromettersi in tutto ciò che succedeva d'importante. Onde Napoleone scriveva al Menou:

« Debbo testimoniarvi il mio malcontento per la rilassatezza da voi posta nell'amministrare la cosa pubblica, per lo che mi trovo costretto a dare ascolto ad altre informazioni.

« A Torino ha avuto luogo un assembramento cagionato dalle voci messe in giro da un cotal Foggia, del ritorno del Re di Sardegna accompagnato dai Russi. Naturalmente ciò ha cagionato dei rapporti che avrebbero dovuto partire da voi. Da che siete incaricato della polizia, ogni sera, prima di porvi in letto, dovete aver scritto qualche cosa su di essa. Il Ministro, ragguagliato direttamente da voi, non si sarebbe trovato esposto a prestar fede a mendaci relazioni, che compromettono i migliori cittadini. Non posso attribuire l'avvenuto se non che al cattivo indirizzo dato al vostro Governo. Voi dovete capacitarvi che l'Amministrazione deve sapere tutto ciò che d'importante succede. In quanto all'affare di cui si tratta, ho ordinato un'inchiesta per scoprire il ca-

lunniatore, ed ove sia trovato realmente tale, sarà privato della mia confidenza ed anche punito [1] ».

Sorvegliati rigorosamente, ammoniti aspramente, tutti coloro, i quali nel Piemonte presiedevano alla polizia, facilmente trascorrevano in opere di violenta repressione, si adombravano delle apparenze, scambiavano tafferugli di gare teatrali in politiche dimostrazioni, vedevano congreghe di cospiratori in campestri passeggiate di buontemponi, davano il valore di carteggi politici con intendimenti sovversivi a lettere di amanti, che sotto simulati nomi e concertate frasi si scrivevano; sguinzagliavano spie a pedinare quanti avessero voce di parteggiare per la decaduta Dinastia [2]. Nell'Ottocentosei una spia scoprì che un antico luogotenente dei dragoni reali era in sul partire per la Sardegna portatore di lettere: fu arrestato, perquisito, imprigionato, e posto sotto il giudizio di una Commissione militare dietro l'imputazione di spionaggio a vantaggio dei nemici dell'Imperatore. E poichè le lettere trovategli addosso accennavano solo a scontentezze verso il Governo francese, e unicamente una di esse era scritta in termini poco rispettosi per l'Imperatore, ma niente affatto sovversivi, la Commissione non menò buona l'incolpazione. Nullameno la polizia chiamò a sè il processo, e il Governo ordinò che il malcapitato luogotenente fosse rinchiuso per due anni nel forte di Fenestrelle, ed in seguito esiliato

(1) *Correspondance de Napoléon I*, vol. VIII.
(2) Arch. di Stato in Torino. *Corresp., etc.*, T. X, pag. 10.

in perpetuo dal territorio dell'Impero francese e da quello dei paesi tributarii di esso. Coloro che gli avevano consegnate le lettere men che rispettose per l'Imperatore e per il suo Governo, furono rinchiusi per un anno in un forte e posti sotto la perpetua sorveglianza della polizia [1].

Il Menou poi e il principe Borghese avevano pieni poteri dall'Imperatore di far deportare in Francia e chiudere nel forte di Fenestrelle non solo chi si mostrasse politicamente avverso al Governo imperiale, ma chiunque eziandio fosse tenuto in sospetto di esserlo. Per godere di una piena sicurezza personale bisognava anche colle parole tenersi alieni dall'osteggiare l'Imperatore e il suo Governo, altrimenti per i Piemontesi v'era Fenestrelle.

Allorquando Napoleone si fece Imperatore, in Francia non v'erano prigioni di Stato. Ma come egli fu all'apogeo del suo dispotismo, stabilì otto prigioni permanenti per i detenuti di Stato, i quali non si fosse creduto convenevole tradurre innanzi ai tribunali, o mettere in libertà. Il Consiglio privato, dietro un rapporto del Ministro di polizia o del Ministro di giustizia, poteva ordinare siffatti imprigionamenti [2].

Il forte di Fenestrelle era una delle otto prigioni di Stato dell'Impero, nelle quali con volgari agenti di polizia, trovati infedeli al ricevuto mandato di spionaggio all'estero, o con facinorosi uomini sui

(1) Arch. di Stato di Torino. *Carte e registri della polizia francese.*
(2) Decreto del 10 dicembre 1810.

quali i magistrati non avevano sentenziato per deficienza di prove, erano rinchiuse le vittime, per quanto illustri e rispettabili, del sospettoso e violento dispotismo imperiale. Per quanto fosse ricco di casa sua chi era rinchiuso in una prigione di Stato, non poteva disporre oltre a due franchi al giorno. Chi non aveva del proprio doveva languire e penuriare del necessario. Un amministratore di guerra, mandato nell'Ottocento otto a visitare Fenestrelle, scriveva al principe Borghese, che alcuni di quei prigionieri di Stato erano costretti a rimanere coricati nel letto, benchè sani, per mancanza di abiti da coprirsi [1]. Quella prigione in ispecie fu popolata di cardinali, di vescovi, di canonici, e in essa fu rinchiusa puranco la marchesa di Ciriè, donna piacente, di spirito, di attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi [2].

III.

Dall'Ottocento all'Ottocentotre i generali francesi furono severissimi verso i briganti e i ladri che infestavano il Piemonte. Ma le fucilazioni, le condanne alla galera e le deportazioni alle colonie di oltre mille quattrocento malandrini, se alleviarono il male non lo sradicarono. L'ordine pubblico era tuttavia così pericolante nell'Ottocentoquattro da indurre il

(1) Lettera del principe Borghese al Ministro della Guerra; Torino, 23 dicembre 1808.

(2) AZEGLIO, *Ricordi*, cap. III.

Ministro della polizia a ordinare al generale Menou di appigliarsi a tutti gli espedienti che erano in suo potere per porre un freno ai malfattori. L'Amministratore generale, per colpire con maggior severità richiamò in vigore le pene severissime stabilite dalle regie Costituzioni contro i detentori di armi, e ordinò che ai briganti, che in grosse bande scorrazzavano il dipartimento della Stura, i soldati e i gendarmi dessero la caccia come se fossero bestie feroci [1].

Da per tutto si trovavano briganti. Il Tortonese era infestato da quei di Serravalle, divenuti così audaci da tener fronte a intiere compagnie di soldati. Il territorio alessandrino era padroneggiato da un cotal Mayno, figlio di un agiato proprietario della Spinetta, stato chierico, giovane audacissimo e gagliardissimo. Costui era divenuto il terrore dei gendarmi, coi quali s'affrontava a capo della sua masnada e spesse volte con prospero successo. Nell'Ottocentoquattro, transitando pel territorio di Pozzuolo un carro col bagaglio del generale Saliceti, il Mayno se ne impossessò, togliendo i cavalli e la vita ai gendarmi, cui il detto bagaglio era stato dato in custodia. Poi aumentata in lui l'audacia col buon successo, indossò l'uniforme del generale Saliceti, e fregiandosi il petto colla croce della Legion d'onore, e postasi la fascia militare di seta rossa a tracolla, scorreva impunito e temuto per l'Alessandrino, facendosi chiamare *Imperatore della Spinetta e re di Marengo.*

---

(1) Decreto Menou, 12 maggio 1804. — Proclama del prefetto Ambrosio, 29 maggio 1804.

Costui spingeva la sua audacia sino a lasciarsi vedere entro la città d'Alessandria.

Nell'Astigiano e nel territorio d'Acqui, guidati da un certo Scaravelli, uomo assai facinoroso, erano divenuti terrore di quelle popolazioni i Narzolini, così appellati da Narzole, paese sul Tanaro dal quale erano partiti.

Le campagne di Alba, di Mondovì, di Cuneo, di Pinerolo, di Caluso, di Chieri, di Carmagnola, dall'Ottocentocinque all'Ottocento otto erano divenute pericolosissime ad esser percorse, essendochè anche di pieno giorno vi si commettevano depredazioni e assassinii di viandanti. Una masnada di disertori e di malviventi era giunta pressochè a padroneggiare i territori di Perosa, di None e di Castiglione (1).

Ordini severissimi, dati direttamente dall'Imperatore, erano giunti in Piemonte, perchè si facesse cessare lo scandalo dell'impunito scorrazzare della banda del Mayno. Pochi giorni prima del Natale dell'Ottocentocinque, la banda fu assalita da una numerosa schiera di soldati e di gendarmi in una

---

(1) Lettera del Gran Giudice all'Amministratore generale del Piemonte, 10 agosto 1806. — Lettera del Sotto-prefetto di Pinerolo, 8 luglio, 16 agosto, 3 novembre 1807. — Lettera del Commissario di polizia di Carmagnola, 9 luglio 1808. — Carteggio del principe Borghese, 1807, 1808, 1809. L'Imperatore stesso trovandosi in Alessandria aveva scritto al Fouché addì 3 maggio 1805 di inviare in quella città un Delegato della polizia generale all'oggetto *de surveiller la frontière de la Ligurie et de donner à la gendarmerie les renseignements nécessaires pour la recherche des brigands qui viennent même souvent se promener à Alexandrie.*

casipola di campagna, nella quale il Mayno s'era ricoverato per passarvi la notte estremamente fredda. Impegnata la lotta a corpo a corpo, il luogotenente Galliot, il quale comandava i gendarmi, gli si gettò addosso per istrappargli dal petto la croce della Legion d'onore, che, come abbiam detto, portava dopo averla rubata al generale Saliceti. Se non che il Mayno ributtatolo, lo stramazzò a terra morto con un colpo di pistola. Fattosi intorno a lui un serra serra di soldati e di gendarmi, freddati prima cinque francesi, egli cadde trafitto da più colpi. Il suo corpo, trasportato in Alessandria, fu tenuto esposto per dodici ore sopra un palco nella piazza maggiore con una scritta che diceva: *Il brigante Mayno della Spinetta ha vissuto.* Aveva ventott'anni. Si compiaceva d'essere chiamato brigante; s'imbestialiva però se lo appellavano ladro. Il suo nome è rimasto leggendario.

Il Governo era stato indefesso nell'adoperarsi a sradicare il brigantaggio dal Piemonte. Ma se nell'Ottocento e otto molto erasi ottenuto, la sicurezza pubblica era tutt'altro che assicurata. Nell'Ottocento-dieci tuttavia bande di ladri infestavano le colline di Torino, di Chieri, di Moncalieri: sulla Serra, nel Canavese i passeggieri erano frequentemente svaligiati e anche assassinati. Briganti, se non numerosi al certo audacissimi, scorrazzavano per i territori di Saluzzo, di Lanzo, di Vinovo, di Pinerolo, di Susa, di Voghera e di Tortona. Nell'Ottocento-dodici su quel di Cuneo, il brigante Romano si era

reso sì terribile che i gendarmi non osavano attorniarlo per prenderlo vivo. Nell'Ottocentosedici, sugli Appennini dal lato del Genovese, i briganti ordinati in bande taglieggiavano piccoli paesi, e non v'era giorno che non lasciassero sulla pubblica via qualche viandante malconcio o ucciso. Pertanto rimane infondato il vanto dato al Governo francese d'avere liberato il Piemonte dal brigantaggio che lo infestava; molto esso fece, ma non conseguì appieno l'intento [1].

IV.

Un miglioramento per quanto proficuo negli ordini governativi non può compensare la perdita di quel carattere proprio, che costituisce il fondamento più saldo della vita politica di un popolo. Non si può quindi affermare storicamente che per il Piemonte la perdita della propria nazionalità trovasse compenso nell'acquisto di buone leggi. Nullameno per esso tornò di grande vantaggio, che in quel periodo storico l'amministrazione della giustizia, tanto in materia civile quanto penale, grandemente migliorasse.

---

(1) Lettera del Sindaco di None, 24 gennaio 1808. — Lettere del Sindaco di Torino, 8 luglio, 11 agosto 1809. — Lettera del Capitano della gendarmeria a Chieri, 8 luglio 1809. — Lettera del Capitano della gendarmeria a Lanzo, 29 giugno 1809. — Lettera del Ministro di polizia al principe Borghese, 3 agosto 1810. — Lettera del Governatore dei palazzi imperiali al principe Borghese, Stupinigi, 2 agosto 1810. — Lettera al Sindaco di Chieri, 15 maggio 1810. — Registri del carteggio della polizia, 1809-1811.

Un primo riordinamento giudiziario fu fatto nei primi due anni dell'Ottocento: il Bonaparte per compierlo incaricò Gilberto Jourde, sostituto del commissario governativo presso il tribunale di cassazione di Parigi. Gli furono dati cooperatori nell'arduo uffizio Filippo Avogadro, Ugo Vincenzo Bottone, che fu poi primo presidente del Tribunale d'appello di Torino, Pier Gaetano Galli, che già vedemmo chiamato in seguito a Parigi nel Consiglio di Stato, Giovanni Battista Bertolotti, poi presidente della Corte imperiale, Maurizio Costa, in appresso presidente di Camera della Corte di Torino, Secondo Enrico Chiabrera, poi giudice d'appello, e l'avvocato collegiato Nizzati. Erano tutti giureconsulti egregi, e l'opera loro riuscì assai utile in quel primo riordinamento dell'amministrazione della giustizia.

Furono stabilite cento novantasette giudicature di pace; e quelli che in esse amministravano la giustizia dovevano principalmente conciliare tra loro le parti dissidenti. Inoltre per delegazione tenevano l'incarico di pronunciare giudizio sui delitti, la cui pena non eccedesse tre giorni di obbligato lavoro, oppure tre giorni di carcere. L'appello alle sentenze dei giudici di pace, allorchè v'erano soggette, spettava ai tribunali di prima istanza in modo definitivo. Lo stipendio dei giudici di pace era di mille duecento franchi nel Comune di Torino, di ottocento negli altri Comuni.

Undici tribunali di prima istanza furono stabiliti con sede in Torino, Alba, Alessandria, Aosta, Asti,

Casale, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Susa, Vercelli e Voghera. Lo stipendio pei giudici di prima istanza fu fissato a mille cinquecento franchi nelle città di Aosta, Alba, Mondovì, Voghera e Susa; di mille otto cento franchi per Alessandria, Asti, Vercelli, Ivrea e Cuneo, e di due mila quattrocento per Torino. Stabilito e corrisposto dallo Stato lo stipendio dei magistrati, scomparve definitivamente lo sconcio della mercede che, sotto il nome di *sportula*, veniva retribuita al giudice, cui si chiedeva giustizia. La collegialità dei giudici nei gradi inferiori fu posta a base di questi tribunali. Quello residente in Torino con tre sezioni aveva dieci giudici e cinque supplenti; gli altri avevano tre o quattro giudici. Nei casi stabiliti dalla legge i tribunali di prima istanza nelle materie civili e nelle materie di polizia correzionale giudicavano in primo e ultimo grado. Presso ciascuno di essi risiedeva un Commissario del Governo.

Per tutto il Piemonte fu istituito un Tribunale d'appello per le cause civili con sede in Torino, composto di un presidente, di due vice-presidenti e ventisette giudici, in tre sezioni, collo stipendio di quattromila duecento franchi; e inoltre di un commissario del Governo e di tre sostituiti. Esso deliberava sugli appelli delle sentenze di prima istanza emanate in materia civile dai tribunali di circondario. Inoltre rimase incaricato di giudicare sugli appelli e le riforme delle sentenze dei tribunali regi, la cui revisione fosse stata intentata nel termine prescritto dalle

antiche leggi, o sulle quali vi fosse stata protesta di revisione nello stesso termine di tempo.

Come mezzo straordinario d'impugnare le sentenze di ultima istanza s'introdusse il ricorso alla Corte di Cassazione, che risiedeva in Parigi.

L'insediamento del tribunale d'appello ebbe luogo, soppresso di nuovo il Senato di Piemonte, il ventidue settembre dell'Ottocentouno. Nel giorno susseguente furono insediati i tribunali di prima istanza e i tribunali criminali dai prefetti e dai sottoprefetti. Alle giudicature di pace provvedevano i *maires*.

I tribunali criminali istituiti erano tre con sede in Torino per i dipartimenti del Po e della Dora; in Alessandria per i dipartimenti della Sesia e di Marengo; in Cuneo, per quelli della Stura e del Tanaro. Essi avevano la cognizione di tutti gli affari criminali, all'infuori di quelli riservati alle Commissioni speciali. Pronunziavano inoltre sugli appelli delle sentenze dei tribunali di prima istanza in materia correzionale e di polizia.

Questi tribunali erano composti di un presidente scelto annualmente dal primo Console fra i giudici del Tribunale d'appello, di due cittadini forniti dei requisiti richiesti per esser giudici, e di cinque militari col grado almeno di capitano.

Le condanne erano pronunziate a maggioranza assoluta di voti, e perchè fossero valide si richiedeva per lo meno la presenza di sei giudici. Nel caso di parità di voti il parere più mite prevaleva.

Per il tribunale di Torino lo stipendio dei giudici

era di quattromila duecento franchi, di tremila per quelli di Alessandria, e di duemila quattrocento per l'altro di Cuneo. Ai presidenti era assegnato un supplemento di stipendio che lo rendesse maggiore della metà di quello dei giudici.

L'uffizio dei commissari governativi presso i tribunali era di mantenere nei processi, nelle sentenze e nelle esecuzioni di esse la piena osservanza della legge, di vegliare alla disciplina della Magistratura, di proteggere i diritti dei pupilli, dei minorenni, degli interdetti, degli assenti indifesi, delle donne maritate, dei Comuni e del Demanio in tutte quelle cause, in cui si trovassero in discussione. Questi funzionari governativi inoltre sostenevano l'ufficio di pubblico accusatore.

Meno alcune modificazioni, quest'ordinamento giudiziario corrispondeva alle leggi francesi del ventisette ventoso, anno VII, e del ventinove nevoso, anno IX [1].

In quanto alle forme di procedimento per le cause civili fu provvisto con un temporario regolamento, col quale venne stabilito che le disposizioni delle regie Costituzioni e le altre leggi piemontesi posteriori ad esse continuerebbero ad aver vigore in tutte quelle parti, nelle quali non si trovassero in contraddizione colle leggi francesi, rese obbligatorie nella ventisettesima Divisione militare, oppure alle istruzioni promulgate per la loro attuazione.

(1) Cioè del 17 marzo 1799 e del 19 gennaio 1801.

In tal modo nell'amministrazione della giustizia si ebbe un miscuglio di vecchio e di nuovo. Già sotto il Governo reale la giurisprudenza era assai complicata, atteso il numero e la dissonanza dei testi, che concorrevano a comporla. Quindi dal Novantanove in poi, nel breve corso di tre anni, quattro Corpi legislativi erano succeduti l'uno all'altro: il Governo provvisorio, il Consiglio supremo, la Consulta e la Commissione esecutiva, i quali, siccome guidati da principii opposti o quanto meno divergenti, s'erano adoperati a riformare l'operato dei rispettivi predecessori. In ultimo, come abbiamo indicato, per la definitiva unione del Piemonte alla Francia, si era posto mano alla pubblicazione di quelle leggi generali già vigenti in Francia, e di quelle particolari per il Piemonte che si erano credute opportune ed efficaci a unificare gl'interessi e l'amministrazione della giustizia dei due paesi, pure non abrogando tutte le leggi antiche sabaude.

Un tale stato intricato di cose fu protratto sino all' Ottocentosette, massime nelle cause civili. Fu bensì nell'Ottocentodue stabilito in Torino un Tribunale di commercio composto di giudici commercianti; ma nella parte processuale le incertezze e le deficienze anche da questo lato durarono sino all' Ottocentoundici. Onde conviene avvertire che realmente l' ordinamento giudiziario francese nel Piemonte non fu compiuto se non nell'Ottocentodieci, nel quale anno l' imperatore Napoleone decretò che tutte le leggi, tutti i decreti e tutti i

regolamenti vigenti in Francia, e che non lo erano per anco nella ventesimasettima Divisione, lo fossero nell'avvenire.

V.

Allora era succeduto un grande mutamento nella legislazione francese. Nel marzo dell'Ottocentoquattro era stato pubblicato il *Codice civile dei Francesi*, titolo mutato poi in quello di *Codice Napoleone* nel settembre dell'Ottocentosette. Per esso, indipendentemente dal culto religioso professato, tutti i francesi si trovavano uguali al cospetto dei tribunali. La libertà generale dei beni rimase assicurata collo scioglimento completo dei vincoli di feudalità, onde ben tosto provennero una maggiore circolazione di capitali, una maggiore abbondanza di produzione, e l'inestimabile benefizio d'innalzare molti contadini alla condizione di proprietari, e rafforzare così l'edifizio sociale. I modi di acquistare e di ritenere furono fissati con minuta diligenza, e la sicurezza delle contrattazioni rimase guarentita dalla pubblicità e dalla specialità delle ipoteche. La legge chiara, precisa, compiuta, fu posta a conoscenza di tutti ne' suoi principii e nelle sue più minute particolarità, onde ciascuno si trovò in grado non solo di valutare i proprii diritti, ma di sapere eziandio come mettersi in sicuro dagli arbitrii dei giudici. La definizione dello stato civile delle persone fu resa compiuta e connessa coi nuovi ordini politici. Le forme, colle quali si go-

vernavano gli atti dello stato civile rimasero collegate al fine, a cui erano dirette: per la prima volta i diritti degli assenti si trovarono garantiti. Furono rallentati i vincoli troppo rigidi della patria podestà, onde si fecero più rare le pressure dei genitori sulle elezioni dei figli a quello stato di vita, che meglio loro gradiva. Il diritto privato femminile si trovò vantaggiato d'assai, chè nelle tutele furono assicurati alla madre i giusti riguardi che la natura ispira e la ragione comanda. E all'infuori di qualche eccezione, si trovò sanzionato il principio dell'uguaglianza giuridica dei due sessi, onde rimase abolita la preminenza dei maschi nelle eredità *ab intestato*, e fu riconosciuta l'uguaglianza dei sessi nella capacità di acquistare e di disporre del proprio.

Nel Piemonte la Magistratura e le classi istrutte non tardarono a riconoscere i vantaggi del Codice civile francese. Soltanto l'opinione pubblica non fece buon viso alle disposizioni relative al divorzio, e al regime della comunione di beni, come quelle che erano contrarie di troppo alle consuetudini tradizionali del paese. Nè in quel grande monumento del moderno diritto civile la successione fra i coniugi aveva trovato il posto che le spettava, e che aveva ragione d'attendersi da legislatori, i quali avevano dichiarato solennemente di volersi attenere, nello stabilire il diritto successorio, a tutte le affezioni naturali e legittime, mentre poi era rimasto quasi derisorio il posto assegnato al coniuge superstite.

Il Codice penale francese non incontrò un uguale

accoglimento. I compilatori di esso avevano misurato le pene alla stregua del pericolo, anzi che a quella della moralità degli atti che qualificavano reati, laonde erano scivolati in incongruenze e persino in violazioni di diritti naturali. Quel Codice comminava la deportazione, la relegazione, l'interdizione di qualunque professione, la confisca dei beni, la berlina con cartello, il marchio con ferro rovente su pubblico palco, i lavori pubblici, la morte esacerbata, la fucilazione, la testa del decapitato infissa ad un'asta sul palco. [1]

Nullameno anche nell'amministrazione della giustizia criminale vi fu progresso. Rimase assicurata l'uguaglianza di tutti innanzi alla legge; e all'infuori della politica, la sicurezza personale ebbe stabili guarentigie. E allora ciascuno potè avere la certezza che, esclusa l'indicata eccezione, non soffrirebbe diminuzione di libertà, e non subirebbe pena all'infuori dei casi previsti dalle leggi, e sempre dietro le forme delle guarentigie da esse stabilite.

Cinque codici formavano un complesso di leggi chiare e coordinate sulle materie civili, commerciali e criminali. Ma essi non furono pubblicati contemporaneamente. Il Codice civile, che era stato promul-

(1) Durante il Dominio francese furono giustiziati in Torino dal 1800 al 1814 inclusivamente 423 individui; e così soltanto 40 in meno dei 464 giustiziati dal 1738 al 1799 e dal 1815 al 1864. Le maggiori sentenze di morte furono nel 1803, giacchè salirono a 111. Abbiamo tolte queste cifre da un registro esistente nell'Archivio dei Fratelli della Misericordia.

gato nell'Ottocentoquattro, essendo l'Impero subentrato alla repubblica, nell'Ottocentosette subì alcune modificazioni, fra le quali, improntata di civile regresso, quella dei maggioraschi. Il Codice di procedura civile divenne obbligatorio soltanto nell'Ottocentosette e quello di commercio nell'Ottocento otto. Il Codice dei delitti e delle pene e il Codice d'istruttoria criminale ebbero piena efficacia soltanto nell'Ottocentoundici. Pertanto, solo nel periodo di circa due anni e mezzo, le leggi civili e criminali francesi ebbero, nel loro complesso, piena attuazione nel Piemonte.

In quel tempo l'amministrazione della giustizia si trovò nell'assetto seguente:

Il Ministro della giustizia e dei culti, col titolo di Gran Giudice, era il capo supremo della Magistratura. Come tale era investito dell'autorità di presiedere la Corte di cassazione e le Corti imperiali, per assicurarsi della buona amministrazione della giustizia e della scienza dei giudici.

Nata da uno de' più felici concetti dell'Assemblea costituente, la Corte di Cassazione, oltre al diritto di censura, poteva sospendere un giudice e inviarlo al Ministro della giustizia a dar ragione del proprio operato. Il suo tribunale non giudicava punto sulla sostanza degli affari; soltanto esaminava e all'occorrenza, annullava le sentenze date dalle Corti e dai Tribunali, ove la loro procedura avesse forme viziate o contrarie alla legge. Il tempo utile per l'appello in cassazione era di tre mesi per gli affari

civili, di tre giorni per gli affari criminali e correzionali. Per la nomina di ciaschedun giudice di questo tribunale supremo il Senato presentava all'Imperatore una terna di nomi. Il Procuratore generale di esso era nominato direttamente, del pari che i suoi sostituti, dal Sovrano. Cinquanta avvocati erano incaricati esclusivamente dell'istruttoria e della difesa presso la Corte di cassazione. Napoleone voleva che in essa sedessero soltanto i magistrati più eminenti dell'Impero, e come tale, nell'Ottocentosei vi chiamò Ugo Vincenzo Bottone, che incontrammo in queste carte, col titolo di conte di Castellamonte, contadore generale, da Vittorio Amedeo III nel Novantaquattro dispensato dal servizio regio perchè sospetto di essere partigiano delle idee novatrici, poi nel dicembre del novantotto membro del Governo provvisorio, e nell'Ottocento chiamato a far parte della Commissione di governo. Il Bottone era giureconsulto dottissimo, fornito di acuto ingegno, di splendida parola, ornato di squisita probità d'animo e grandemente stimato da' suoi colleghi e massime dal Procuratore imperiale di quella Corte suprema, Merlin de Tonai, che aveva acquistata la meritata fama di essere il giureconsulto più erudito del suo tempo.

Il Tribunale di appello in materia civile, che vedemmo istituito in Torino nell'Ottocentouno per tutto il Piemonte, prese nell'Ottocentoquattro la denominazione di Corte d'appello. Composta di venticinque giudici, essa aveva la cognizione degli appelli dei Tribunali civili di prima istanza, ai quali erano stati

aggiunti quelli di Pinerolo, Saluzzo, Savigliano e i Tribunali di commercio dei dipartimenti della Dora, del Po, della Sesia e della Stura. Ma il dipartimento di Marengo, con manifesto rincrescimento dei suoi abitanti, era stato assegnato alla Corte d'appello di Genova, la cui giurisdizione si estendeva pure ai dipartimenti di Genova, degli Appennini e del Taro, comprendendo i tribunali di prima istanza di Genova, Acqui, Alessandria, Asti, Casale, Ceva, Chiavari, Firenzuola, Novi, Parma, Piacenza, Pontremoli, Porto-Maurizio, Sarzana, Savona, Spezia e Voghera. Ponendoli sotto la giurisdizione di questa stessa Corte d'appello, nell'Ottocentodieci furono aperti i Tribunali di prima istanza di Bobbio e di Tortona, e fu trasferito a Borgo San Donnino quello di Firenzuola.

Presso ciascuna Corte d'appello era un procuratore imperiale, un cancelliere e quindici auditori. Il primo rappresentante del pubblico Ministero doveva intervenire ogni qualvolta fossero in giudicato interessi di vedove, pupilli, interdetti ed assenti indifesi, ed era in obbligo d'invigilare che i procedimenti dell'amministrazione della giustizia procedessero regolari. Gli auditori erano incaricati delle inchieste giudiziarie, degli interrogatorii e degli altri atti processuali.

Un tribunale in ciascun dipartimento, sotto la denominazione di Corte di giustizia criminale, giudicava di tutti gli atti di tal genere, e statuiva sugli appelli delle sentenze dei tribunali di prima istanza in materia di polizia correzionale. Un presidente, due giudici e due supplenti costituivano una Corte di

giustizia criminale con un procuratore imperiale e un cancelliere. Il procuratore, oltre l'uffizio di sostenere le accuse, doveva denunziare i delitti che giungeva a conoscere, ricevere le denunzie e darvi corso.

Il Governo aveva facoltà di stabilire Corti speciali di giustizia in quei dipartimenti, nei quali le giudicasse necessarie. Esse erano incaricate di giudicare dei crimini e dei delitti commessi da vagabondi o da condannati a pene afflittive; dei furti campestri accompagnati da circostanze aggravanti, degli assassinii premeditati; di giudicare gl'incendiarii, i monetari falsi, i disturbatori della tranquillità pubblica presi a mano armata, e i colti in flagrante delitto di assembramento rivoltoso. L'Imperatore nominava i giudici chiamati a sedere in queste Corti speciali di giustizia, dei quali due dovevano esercitare la carica di giudici nel dipartimento, due essere cittadini forniti dei requisiti per esser giudici, e tre avevano un grado militare non inferiore a quello di capitano.

Dietro l'intendimento di unificare vieppiù la giustizia civile e la giustizia criminale, nell'Ottocentodieci ebbero luogo le seguenti mutazioni. Le Corti di appello presero il titolo di Corti imperiali, e i giudici che le costituivano la denominazione di consiglieri imperiali, coll'incarico di sentenziare tanto nelle materie civili quanto nelle criminali. Alle soppresse Corti di giustizia criminale furono sostituite Corti speciali straordinarie ambulanti in ciascun dipartimento, le quali tenevano il posto nei diparti-

menti italiani delle Corti d'assise, stabilite nei dipartimenti francesi colle giurie: istituzione, che l'imperatore Napoleone mantenne sospesa al di qua delle Alpi, reputando l'Italia non per anco giunta ad un grado di civiltà sufficiente a riceverne l'applicazione.

I giudici di pace risiedevano in ogni circondario, assistiti da due supplenti. Essi ricevevano le deliberazioni delle famiglie per le nomine dei tutori e dei curatori, non che tutte le altre deliberazioni relative ai minorenni e agli assenti. Entro la cerchia dei loro circondari essi giudicavano delle contravvenzioni, delle ingiurie verbali, degli stampati e scritti contrari al buon costume, e delle fantasticherie dei pubblici cerretani. Autorizzati a ricevere qualche denunzia, i giudici di pace dovevano portare alla conoscenza dei procuratori imperiali i crimini e i delitti loro noti, e nei casi di flagrante delitto procedere all'arresto dei delinquenti. Essi erano nominati per un decennio dall' Imperatore sopra una lista di due candidati, proposta dall'assemblea cantonale.

Tutta la Magistratura aveva norme severe di disciplina. Il Gran Giudice sorvegliava particolarmente gli andamenti della Corte di cassazione. Il Procuratore generale praticava lo stesso uffizio verso i procuratori presso le Corti imperiali, i quali alla loro volta vegliavano sulle Corti imperiali, e queste sui Tribunali civili di prima istanza.

Nelle Corti imperiali i giudici, nelle udienze ordinarie, vestivano zimarra di seta nera, toga di lana

parimente nera con maniche larghe, cintola di seta nera con frangie pendenti, berretta di seta nera, cravatta di battista a pieghe. La berretta del presidente e dei vice-presidenti era orlata di velluto con filo d'oro. Nelle grandi udienze e nelle cerimonie pubbliche la berretta dei giudici era di velluto, ornata di filo d'oro, e la toga di lana rossa. Il presidente aveva un gallone doppio alla berretta; i cancellieri non avevano galloni.

I giudici dei tribunali di prima istanza e i giudici di pace nelle udienze ordinarie vestivano zimarra, toga, cintola e cravatta di lana nera. I presidenti e i vice-presidenti avevano un gallone d'argento sul berretto. Nelle udienze solenni e nelle cerimonie pubbliche la cintola dei giudici era di colore turchino, e la berretta ornata di gallone d'argento; quella del presidente aveva gallone doppio.

Nell'Ottocentosette le condizioni economiche della Magistratura furono migliorate. Lo stipendio dei primi presidenti e dei procuratori delle Corti d'appello di Torino e di Genova fu portato a venti mila franchi e quello dei presidenti e dei procuratori generali delle Corti di giustizia nella stessa città a quindici mila franchi. I presidenti e i procuratori generali delle Corti di giustizia criminale di Cuneo e di Casale ebbero uno stipendio annuo di quattro mila e cinquecento franchi. Ebbero proporzionato aumento di stipendio i giudici di prima istanza e i giudici delle corti di giustizia criminale.

Fra le garanzie per una retta amministrazione

della giustizia, recate dalla progredita civiltà dei tempi, primeggia l'inamovibilità dei giudici. Questo liberale principio era stato proclamato dalla Costituzione dell'anno settimo. Ma è nell'indole delle podestà assolute di non adattarsi a rispettare le garanzie altrui. L'imperatore Napoleone pertanto nell'Ottocentosette, sotto il pretesto di dare lustro maggiore alla Magistratura ordinò che una Commissione di sette Senatori facesse un'inchiesta sui diportamenti dei giudici delle Corti di appello e dei Tribunali di prima istanza; e il risultato fu la revoca di sessanta magistrati. Susseguì un decreto imperiale col quale la guarentita inamovibilità fu mutata esclusivamente in una ricompensa personale, essendochè rimaneva assicurata soltanto, trascorsi cinque anni di lodevole servizio. Susseguì una nuova inchiesta, per cui dall'arbitrio imperiale fu sbalzato di posto un maggior numero di magistrati, dei quali nessuno apparteneva per nascita al Piemonte. Al contrario l'Imperatore mostrò sempre di tenere in molto credito i magistrati piemontesi. Laonde, a primi presidenti delle Corti imperiali di Torino, di Firenze, di Genova e di Roma, chiamò quattro piemontesi, cioè: Lodovico Peyretti Condove, Ferdinando Dal Pozzo, Luigi Montiglio, Giuseppe Cavalli. Oltre al Bottone, che vedemmo chiamato alla Corte di cassazione, Ludovico Boncompagni di Mombello, dotto, colto e onestissimo magistrato, mandato a Firenze nell'Ottocentonove procuratore generale per il dipartimento dell'Arno, vi rimase grandemente stimato fino al marzo dell'Ot-

tocentoquattordici. Vincenzo Borelli tenne il posto di procuratore imperiale nel tribunale di Montepulciano, indi d'Arezzo, e quindi con molto onore del dipartimento di Ombrone e di Siena. Giacomo Piacenza di Pollone lasciò preclara fama di sè come procuratore imperiale a Pistoia e a Livorno; e tale se la procurò in Roma Giuseppe Gromo nel medesimo ufficio. I magistrati piemontesi rimasero costantemente prevalenti per numero nei tribunali civili e criminali della ventisettesima Divisione, come presidenti, giudici e procuratori imperiali. In Torino però, dall'Ottocentouno fino all'Ottocentoquattordici, rimase procuratore generale il francese Giovanni Battista Tixier, che vi lasciò fama di dotto e laborioso magistrato. « La dottrina, la prontezza che spiega-
« vano nella spedizione delle cause sì civili che cri-
« minali e l'imparzialità dei giudicati, avevano con-
« ciliata la riverenza ed attribuita onoranza a tutta
« la magistratura della ventisettesima Divisione mi-
« litare ». [1]

Durante il dominio francese, Barbaroux, Bongiovanni, Cauda, Colla, Galvagno, Giacometti, Nizzati, ebbero esimia fama di procuratori imperiali.

Nell'Ottocentocinque si istituì in Torino un'Accademia di giurisprudenza, di cui facevano parte i più

---

(1) Così, con molta equità di giudizio, ha lasciato scritto l'egregio autore della *Storia della magistratura piemontese*, il chiarissimo Carlo Dionisotti, consigliere della Corte d'Appello di Torino, dotto e operoso Membro della Deputazione sopra gli studi di Storia patria.

chiari avvocati del tempo e parecchi magistrati. Non essendo ammessa dalla legislazione d'allora la gratuita clientela, i soci dell'Accademia di giurisprudenza vi sopperivano volgendo il benefizio, che si ricavava dalla vendita di una collezione giuridica da essi pubblicata, e la quale giunse sino a quattordici volumi, a sopperire l'anticipazione delle spese di lite ai poveri in giudizio. L'Accademia cessò nell'Ottocentoquattordici.

Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino, non ben accetto, fu istituito il sette agosto dell'Ottocentoundici; ed ebbe a presidente Claudio Berthier, avvocato dei poveri nel Settecentoottantasette, avvocato fiscale generale a Nizza nel Settecentonovantuno, il quale, privato dell'impiego dal Governo provvisorio, esercitava il patrocinio in Torino.

VI.

Nell'Ottocentodue le prigioni del Tribunale criminale di Torino erano capaci al più di trecento prigionieri; invece ne contavano settecentonovanta. Quegli sciagurati, giacenti sopra cumuli di paglia fracida, erano nudriti di pessimo pane e dissetati con acqua. Il caldo e il freddo li flagellavano, non essendovi ripari alle finestre. Tormentati da miriadi d'insetti, da schifose malattie incurabili, consunti dagli stenti, cadevano infermi con gran frequenza. Allora erano portati a giacere sopra un materasso pieno di paglia, posto sopra tavole sostenute da due cavalletti di le-

gno; e spesso il convalescente vedevasi appajato col moribondo. Pochi vasi, tenuti nella infermeria all'aperto, dovevano servire ai bisogni naturali di tutti; il loro nutrimento era, il mattino, un po' di pane nel brodo, e la sera una zuppa condita con olio o lardo.

Nelle carceri di Pinerolo strette, umide, affollate di prigionieri, mancava tutto ciò che era necessario a sostentare la vita miseramente. Salubri erano le prigioni di Chieri, ma troppo anguste, onde uomini e donne promiscuamente vi stavano a disagio. A Cuneo in poche camere si tenevano chiusi oltre a centosessantacinque condannati presso che ignudi. La Confraternita della Misericordia, che prima li sostentava, li aveva abbandonati, onde erano meschinamente nudriti di zuppa condita con olio o con lardo. Gli ottantasette carcerati, che a Mondovì erano tenuti entro tane piuttosto che stanze, stavano in preda allo scorbuto e al tifo. A Ceva le prigioni erano umide, oscure, aventi il doppio dei carcerati di cui erano capaci, i quali venivano sostenuti dalla carità pubblica. A Savigliano, a Saluzzo, le stesse miserabilissime condizioni. In Alessandria i carcerati erano stipati e malissimo nutriti. La Commissione governativa, che visitò quelle prigioni nell'Ottocentosei trovò ottantasette carcerati, dei quali quattordici febbricitanti, undici consunti dalla tisi, quattro cronici incurabili: e tutti quanti in una sola casa, malissimo illuminata e ammorbata da odori fetidi. Nelle prigioni di Moncalvo, stavano rinchiusi in due

camere trenta prigionieri, sani e infermi promiscuamente accovacciati, su poca paglia. A Voghera i delegati del Consiglio sanitario trovarono trenta individui entro alcuni bugigattoli, pressochè ignudi con poca paglia per giaciglio, e nutriti con pane ed acqua. Nelle prigioni di Asti, capaci di soli sessanta carcerati, ne furono rinvenuti centosettanta. Le carceri di Acqui erano ben aerate, ma coloro che vi stavano rinchiusi erano nell'estrema immondizia della persona. A Bra, a Nizza Monferrato, a Pinerolo, a Susa, a Carmagnola, a Ceva, a Chieri, servivano ad uso di prigioni cameruccie umide, poste al pian terreno e non mai rallegrate da un raggio di sole. I deputati del Consiglio sanitario, in quanto alle prigioni di Vercelli, riferirono che coloro che vi stavano chiusi non solo erano privi del necessario per mantenersi in buona salute, ma che col soggiornarvi a lungo tutti sarebbero periti. Il giudice di Giaveno scriveva che a lui mancava il coraggio di tenere per oltre quaranta giorni chiuso in quelle carceri qualcuno, per non metterlo a repentaglio di lasciarvi la vita. A Ivrea le carceri non eran solo pressochè oscure, ma umidissime. In peggiori condizioni furono trovate le carceri di Chivasso. I rinchiusi erano sessanta entro due cameruccie sotterranee di una torre, che aveva servito come magazzeno delle polveri da guerra [1].

---

(1) Rapporti dei corrispondenti del Consiglio di sanità, anni 1802, 1803. *Renseignements importants concernants la statistique des prisons.*

È bensì vero che il generale Menou nominò una Commissione incaricata di proporre espedienti per migliorare le condizioni igieniche dei carcerati [1], ma i risultati furono inefficaci; e se nei susseguenti anni del dominio francese esse non rimasero pessime, certamente non divennero buone.

Le spese per le carceri erano a carico dei dipartimenti, nei quali esse si trovavano. Nella ventisettesima divisione, per stipendii dei carcerieri, ufficiali di sanità e altri impiegati nelle prigioni e nei depositi di mendicità, per nutrimento e mantenimento dei detenuti, mobilia, grosse riparazioni delle case dei tribunali e delle prigioni, per servigi delle catene e altre spese variabili, dall' Ottocentodue all'Ottocentoquattordici, le spese ammontarono in media a seicento mila franchi all' anno.

Nel Mille ottocentosette l'amministrazione della giustizia nei cinque dipartimenti della ventisettesima Divisione militare produsse all'erario imperiale franchi cinquecento quattordici mila ottocentosessantuno; nell'Ottocentodieci franchi seicento sessantotto mila cinquecentosettantatre [2].

---

(1) Decreto del 3 giugno 1803.

(2) Nella Biblioteca del Senato del Regno sotto il titolo *Memorie per la nuova legislazione del Piemonte*, anni 1814-1820.

CAPITOLO TERZO

DOMINIO FRANCESE.

ORDINAMENTO FINANZIARIO, TRIBUTI GOVERNATIVI RENDITE E SPESE COMUNALI, SERVIZIO MILITARE (1).

I.

Il Governo repubblicano aveva condotta l'amministrazione finanziaria della Francia al fallimento e allo scompiglio. Il Consolato nell'Ottocento la salvò bensì dall'ultima ruina; ma soltanto più tardi, imperante Napoleone, fu dato uno stabile assetto alla medesima.

La Finanza imperiale era retta da due dicasteri. Il Ministro delle Finanze apparecchiava il bilancio dello Stato e dirigeva l'amministrazione. Il Ministro del Tesoro provvedeva alle spese. Tutti i contabili dipendevano da quest'ultimo. Gl'Ispettori generali del Tesoro ne sindacavano le operazioni e verificavano le condizioni delle casse pubbliche. Il controllo giudiziario era assegnato alla Corte dei Conti, istituita nell'Ottocentosette, pareggiata a quella di Cassazione

(1) Fonti principali — Archivio di Stato di Torino, Categorie: *Governo francese, Finanze.* — Archivio del Municipio di Torino.

negli onori e nelle prerogative, e incaricata di vegliare alla stretta esecuzione delle leggi e dei regolamenti finanziarii, e di proteggere inoltre gl'interessi dello Stato contro le frodi e contro gli errori di coloro, che maneggiavano il denaro pubblico. Ogni anno la Corte dei Conti per mezzo dell' Arcicancelliere doveva presentare all'Imperatore il riassunto delle condizioni della contabilità pubblica e le sue osservazioni sulle rendite e sulle spese inscritte nel bilancio dello Stato.

La esazione delle imposte dirette costituiva una specie di *regìa* interessata fra lo Stato e i ricevitori generali, responsabili dell'esatta loro riscossione. In ogni dipartimento risiedeva un ricevitore generale, sussidiato da un ricevitore particolare in ogni circondario. Nei dipartimenti al di qua delle Alpi v'era un Intendente generale del Tesoro con sessantamila franchi di stipendio oltre il rimborso delle spese d'uffizio. A lui incombeva la sorveglianza delle casse pubbliche, di tutti gli uffizi dell'azienda amministrativa e il disbrigo degli affari di maggior rilievo. Sotto la sua dipendenza stavano i ventiquattro controllori delle contribuzioni dirette nel Piemonte e gl' ispettori dipartimentali incaricati di vegliare l'operato dei controllori. Tutti quanti erano lautamente pagati.

Le contribuzioni erano dirette, indirette e straordinarie. Fra le prime più proficue all'erario imperiale era la fondiaria, annualmente fissata dal Corpo legislativo. Il riparto era fatto in proporzioni uguali

sopra tutti i beni stabili in ragione del prodotto netto quotabile. Per i terreni era quello che rimaneva al proprietario, dedotte le spese di coltura, di seminagione, di raccolta e di manutenzione. Il calcolo si basava sopra un determinato numero di anni. Il prodotto quotabile delle case, delle officine, dei mulini e degli altri edifizi industriali era rappresentato da quello che rimaneva al proprietario dietro il loro estimo di locazione, dedotte le spese di manutenzione e di riparazione. Le proprietà comunali, quelle degli ospizi e degli istituti pubblici erano pur soggette a questa imposta.

Ma una base equa difettava alla contribuzione fondiaria nel Piemonte. Era mancato il tempo necessario per mettere in pratica le buone norme stabilite dall'editto del sette marzo Mille settecentonovantanove. Per decreto dei Consoli della Repubblica francese, nell'agosto dell'Ottocentodue vennero rese obbligatorie per la ventisettesima Divisione militare le leggi relative al censimento, le quali statuivano: che la misura territoriale si dovesse fare a preferenza per *masse di coltura*, lasciando però facoltà ai Comuni, che la chiedessero, di usare la misura parziaria. Ma pochi furono i Comuni che posero in pratica l'una e l'altra per la formazione delle mappe, delle quali riuscirono soltanto esatte quelle fatte posteriormente alla legge dell'Ottocentosette.

Per ciò che toccava l'allibramento dei beni furono applicate nel Piemonte, il dì trenta settembre Ottocentouno, le disposizioni della legge sulla con-

tribuzione territoriale del venticinque novembre Novantotto, e nella legge del quindici settembre furono determinati i modi rispetto all' allibramento, co' quali i proprietarii potevano reclamare qualora si trovassero aggravati di troppo.

La contribuzione personale era la somma che produceva il prezzo di tre giornate di lavoro al Comune abitato, moltiplicato per il sesto della popolazione. La giornata di lavoro non poteva esser fissata al disotto di cinquanta centesimi, nè al disopra di un franco e cinquanta centesimi.

La contribuzione mobiliare era graduata così. Coloro il cui affitto di casa importava o era calcolato da duecento a cinquecento franchi, pagavano cinque franchi; dieci, i paganti da cinquecento a seicento; venti, gli altri il cui affitto era da settecento a mille; se ammontava da mille a mille trecento, la imposta era di trenta franchi; di quaranta, se di mille trecento a mille seicento; di sessanta, se di mille seicento a duemila cento; chi oltrepassava quest'ultima somma per affitto di casa pagava ottanta franchi.

La contribuzione di lusso era riscossa in ragione dei domestici che uno aveva, uomini e donne, di età minore di sessant'anni, delle carrozze di lusso, dei cavalli e dei muli posseduti. Per il primo dei domestici l'imposta era di sei franchi, per il secondo di venticinque, per il terzo di sessantacinque, per ciascuno degli altri successivi di cento franchi. Per i servi usati per la coltivazione dei campi non si

pagava. Per una serva la tassa era un franco e cinquanta centesimi, per le altre tre franchi per ciascheduna.

Nei Comuni di cinquanta mila abitanti la tassa per un cavallo era di venticinque franchi, per gli altri di cinquanta franchi per ciascuno. Per i Comuni di dieci a cinquanta mila abitanti, per un sol cavallo la tassa era di quindici franchi, per gli altri di trenta franchi. Nei Comuni al disotto di due mila abitanti, per un cavallo o mulo la contribuzione era di sei franchi, per il secondo di quindici, per gli altri di venticinque franchi per ciascuno.

Non erano considerati di lusso gli stalloni e le giumente di razza, i cavalli e i muli che servivano per l'agricoltura, per le industrie, per le vetture da nolo o di posta, e quelli di coloro, che per ragion d'impiego erano obbligati d'averne qualcuno.

Per una carrozza di lusso a due ruote e per una lettiga l'imposta era di quaranta franchi, di cento per una carrozza con quattro ruote. Non erano considerate vetture di lusso le carrozze che si davano in affitto, e quelle dei vetturini Questa contribuzione fu abolita nell'Ottocentosei.

Un'altra contribuzione si pagava sulle porte e sulle finestre delle case e degli edifizi che guardavano nelle contrade, nei cortili e nei giardini. Essa era di due centesimi nei Comuni di dieci mila a venticinque mila abitanti; di trenta centesimi in quelli di venticinque mila a cinquanta mila abitanti; di quaranta, nei Comuni di cinquanta mila a cento mila abitanti; e di

sessanta centesimi negli altri da cento mila abitanti in su. Ma nei Comuni, che avevano una popolazione maggiore di dieci mila abitanti, le finestre del terzo piano e degli altri piani superiori erano portate soltanto a venticinque centesimi ciascuna. I portoni, e le porte d'ingresso delle botteghe dei mercanti all'ingrosso e degli scrittoi dei sensali, pagavano il doppio della tassa ordinaria.

Dopo d'avere aboliti i Corpi d'arti e mestieri, fu statuito che fosse libero a chiunque di esercitare qualunque commercio, industria, mestiere o professione, purchè si provvedesse d'una patente secondo la tariffa stabilita.

Le contribuzioni indirette erano il bollo, i diritti riuniti, i diritti di cancelleria, di navigazione, di dazio comunale, della posta delle lettere, delle ipoteche e della registrazione.

L'azienda dei diritti riuniti, affidata a funzionari responsabili, amministrava i dazi sui tabacchi, sul vino e sulle altre bevande spiritose, sul bollo dell'oro e dell'argento e sulle carte da giuoco. Oltre gli stipendi fissi gl'impiegati nella agenzia dei diritti riuniti avevano un aggio proporzionato all'aumento del prodotto. Più tardi, nell'Ottocentoundici, fu decretato il monopolio governativo per il tabacco [1].

La Direzione generale della Dogana era stata isti-

(1) Maxime du Camp ha provato nel suo libro su Parigi che dal 1811 al 1871 il tabacco ha fruttato al tesoro della Francia cinque miliardi, meno qualche migliaio di franchi.

tuita nell'Ottocentouno. I maggiori delitti e le contravvenzioni più gravi erano di esclusiva competenza delle Corti prevostali doganali, le sentenze dei quali non erano soggette a ricorso in Cassazione.

In tutte le frontiere dell'Impero esistevano tribunali ordinari di dogane, i quali giudicavano di tutte le frodi soggette a pene correzionali.

Per soddisfare alla sua ambizione infrenabile di conquistatore e per dominare l'Europa dalla Vistola al Tago, e dallo stretto di Calais alle rive della Sava, Napoleone aveva bisogno incessante e grandissimo di soldati e di danari. Le imposte ordinarie per sè sole erano gravose. Con esse conveniva provvedere a settecento quaranta milioni di spese ordinarie, le quali con i quaranta milioni di spese dipartimentali e i centoventi per ispese di riscossione costituivano novecento milioni. I quali erano sorpassati da trenta a quaranta milioni di spese quando l'Impero non era in guerra, e da ottanta a cento quando lo era. Onde sopperire a questo disavanzo e a mantenere possibilmente l'equilibrio fittizio del bilancio ordinario, Napoleone aveva istituito un bilancio straordinario, svincolato da qualunque controllo legislativo e del quale egli disponeva a piacimento, e che era alimentato dal *Tesoro dell'esercito* costituito dagli ottocentocinque milioni ricavati da cinque felici guerre. Ma nell'Ottocentodieci questo tesoro per ispese di guerra era stato ridotto a trecento cinquanta milioni. Non potendo quindi provvedere più a lungo alle spese straordinarie con mezzi straordinari posti all'infuori

d'ogni sindacato, ed essendo divenuti di gran lunga inferiori ai bisogni occorrenti i trecento cinquanta milioni assegnati nel bilancio ordinario al Ministero della Guerra, l'Imperatore si trovò costretto ad aumentare con supplementi le contribuzioni dirette. Nulladimeno la sproporzione fra le rendite e le spese era divenuta tale che nell'Ottocentododici a controbilanciare l'attivo col passivo mancavano sessantasei milioni e nell'Ottocentoquattordici il disavanzo era di cinquecentotre milioni novecento ottantatre mila centonovanta franchi. Spettava all'Imperatore per intiero la responsabilità di tanto deperimento della fortuna pubblica. Verun raggio di luce aveva penetrato giammai attraverso le oscurità, che coprivano gl' incessanti abusi finanziari di un Governo militare, che non riconosceva alcun limite nello spendere per alimentare guerre che succedevano ad altre guerre.

All'uso del danaro pubblico mancava la sorveglianza vera ed efficace della Nazione. Alla Corte dei Conti difettavano i dati e i documenti necessari per guarentire il Paese della regolarità e dell'esattezza dei fatti che interessavano la sostanza pubblica. Nè il Corpo legislativo nè il Senato erano chiamati a esaminare le condizioni finanziarie della Nazione. L'Imperatore si era reso arbitro assoluto delle rendite e delle spese dello Stato. Le contribuzioni pubbliche ogni anno subivano le vicissitudini della politica di un sovrano, che si era reso padrone assoluto delle finanze della Francia, e che le amministrava egli stesso col concorso di Direttori generali, che in

tutto e per tutto dipendevano dalla sua volontà. La quale arbitrariamente creava nuove imposte, fissava nuove contribuzioni, faceva inscrivere e cancellare milioni nel gran Libro del debito nazionale [1]

II.

Narrammo come nell'Ottocentouno le finanze del Piemonte si trovassero ridotte in condizioni deplorabili. Aggregato definitivamente alla Francia, il primo Console volse le sue cure a ristorarle, adoperandosi innanzi tutto a sradicare gli abusi e le malversazioni, che ne deturpavano l'amministrazione. Nell'Ottocentocinque da Stupinigi egli scriveva al ministro Barbé-Marbois per avvertirlo che la Cassa centrale della ventisettesima Divisione militare non aveva sin allora presentati i suoi conti, e soggiungeva: « Mi si dice che furono registrati cento mila « franchi di premi accordati per uccisioni di lupi « mentre ne fu ucciso un solo ». Aggiungeva di aver pure inteso dire che Hennet, commissario straordinario francese, incaricato dell'organamento della Tesoreria generale del Piemonte, si era intascati cento mila scudi [2].

Le contribuzioni francesi andarono in vigore nel Piemonte nell'Ottocentodue. I sei dipartimenti della

(1) Per i particolari vedi: AUDIFFRET, *Système financier de la France*, Paris. — MOLLIER, *Mémoires*.
(2) Lettera del 26 aprile 1805.

ventisettesima Divisione militare furono chiamati a pagare per la fondiaria nove milioni seicentosettanta mila franchi. Questa somma nell'anno susseguente aumentò di un milione ottocentotredici mila centoventicinque franchi per l'obbligo imposto di pagare in lire piemontesi.

La personale fu fissata in ottocento mila franchi; ma poi ben presto venne portata a un milione e duecento mila lire piemontesi [1] La contribuzione sulle porte e finestre ammontava a trecento novantaquattro mila franchi; l'altra sulle arti e sui mestieri a trecento ventiquattro mila.

Nell'ultimo anno del dominio francese il Piemonte, escluse le provincie di Novara, Arona, Valsesia, Ossola, Lomellina e Vigevano riunite al Regno d'Italia, pagava per contribuzioni dirette: in fondiaria, diciassette milioni ottocentoquattro mila seicentoottantacinque franchi e sessantanove centesimi; in personale e mobiliare, un milione ottocentodieci mila settecento quindici franchi e novantacinque centesimi; per porte e finestre, novecentotredici mila cinquecento cinquantacinque franchi e cinquantun centesimi; per diritto di patenti, quattrocento ottantun mila novecento cinquanta franchi.

Ogni Comune inoltre era autorizzato a stanziar centesimi addizionali per le sue spese locali, purchè non

---

(1) La differenza in più della lira piemontese sul franco era di 18 $^3/_4$ centesimi, in modo che 100 lire piemontesi valevano 118 franchi e 75 centesimi.

sorpassassero dieci centesimi per ciaschedun franco d'imposta diretta. E pressochè ogni anno v'era una sovrimposta sino a dieci centesimi per ogni franco sulle primarie contribuzioni per ispese di guerra, oltre ad altre imposte straordinarie per le medesime, decretate dall'Imperatore e votate servilmente dai Consigli comunali e dipartimentali. Così nell'Ottocentotre per la guerra contro gl'Inglesi il Consiglio dipartimentale del Po offriva trecentotre mila franchi; il Consiglio dipartimentale della Dora stanziava una sovrimposta di nove centesimi sopra tutte le contribuzioni dirette; il Consiglio dipartimentale della Stura votava cent'ottanta mila franchi, ed il Consiglio dipartimentale del Tanaro ne dava novanta mila. Per quelle stesse guerre Torino diede del proprio erario cinquanta mila franchi, e altre minori somme di danaro offrirono i Consigli comunali di Ormea, di Savigliano, di Fossano, di Dronero, di Cuneo, di Ivrea, di Alessandria e di Casale.

Nell'Ottocentosette le primarie città dell' Impero, essendo state obbligate a versare nel Tesoro imperiale una parte dei prodotti dei loro dazi comunali, a Torino toccò la quota di centotrentasei mila quattrocentoquarantasette franchi. Nell' Ottocentododici il Consiglio dipartimentale del Po votava trecentotrenta mila lire per ispese straordinarie di guerra, e gli altri dipartimenti transalpini facevano lo stesso proporzionatamente ai loro bilanci. La guerra incessante aveva aperta una voragine di spese che omai ingoiava tutti i tributi pubblici.

S'era giunto al punto che nel gennaio dell' Ottocento quattordici l'Imperatore si trovò costretto a decretare che per il corso di quattro mesi non si provvedesse dall'erario ad alcuna spesa per gli altri servizi pubblici, se prima non si trovava pienamente assicurato il servizio militare (1).

Le contribuzioni indirette non erano meno gravose delle imposte dirette. La registrazione di ogni atto e per così dire d'ogni pensiero riusciva gravissima. Una regìa provvedeva il sale ai dipartimenti transalpini, fissandone il maggior prezzo a trentacinque centesimi al chilogramma.

Tutto il sistema daziario impiantato nel Piemonte poggiava sulla massima che l'Italia doveva essere tributaria della Francia nelle industrie e nei commerci.

Le tariffe daziarie francesi furono applicate nel novembre dell'Ottocentouno in tutta la frontiera piemontese dal lato dell'Italia. Il Po fino all'imboccatura del Ticino e la Sesia sino alla sua imboccatura nel Po costituirono i confini dell'Italia coll'Impero francese. Fra l'uno e l'altro stato i dazi d'importazione e di esportazione divennero e si mantennero gravosi, e numerose erano le proibizioni di entrata e di uscita dei prodotti naturali e manufatti. La vigilanza e la severità dei doganieri erano a tutta prova. Alla dogana di Vercelli furono sequestrati alcuni casimiri provenienti da Costantinopoli, benchè

(1) Decreto del 7 gennaio 1814.

fossero stati spediti all'indirizzo dell'Imperatrice. Fu imposto un diritto di dogana ad alcuni quadri che il principe Borghese aveva fatti venire da Roma per adornare il suo palazzo in Torino.

Per reprimere il contrabbando furono istituiti Tribunali delle dogane a Genova, a Parma, a Vercelli, a Voghera, tutti quanti dipendenti dalla Corte prevostale di Alessandria. Essi giudicavano di tutte le frodi, che importavano confisca od ammenda. Le gravi contribuzioni e i maggiori delitti in materia doganale erano di competenza esclusiva delle Corti prevostali, le cui sentenze non erano subordinate a ricorso in Cassazione.

Nell'Ottocentosei Napoleone intimò da Berlino alla Gran Bretagna una guerra più formidabile di quella fatta colle armi. Le Isole Britanniche furono poste in istato di blocco, onde rimase proibito qualsiasi traffico di merci inglesi. Era inaudita enormezza che il diritto di guerra potesse giungere al punto da coonestare violenze assolutamente contrarie alla civiltà de' tempi. Perfino era vietato di ricevere lettere scritte in inglese e provenienti dalle Isole Britanniche. Alla sua volta il Governo inglese vietava a qualunque bastimento di accostarsi per ragioni di traffici ai porti e agli scali della Francia non che a porti annessi ad essa od occupati dai suoi eserciti Ad assicurare il divieto fu imposto l'obbligo d'ispezione nei porti inglesi. Napoleone per parte sua decretò caduti dalla loro nazionalità i bastimenti che si lasciassero visitare. Era un nuovo genere di lotta,

nella quale gl' interessi privati rimanevano gravemente danneggiati dalle inimicizie dei due Governi, i quali mettevano il mare in balìa di una pirateria, che rendeva impossibile qualunque mercatura se non era fatta per frode.

Nel Piemonte aumentarono enormemente i dazi di introduzione dei generi coloniali. Nell'Ottocentodieci lo zucchero pagava quattrocento franchi per ogni quintale, il thè seicento franchi, l'indaco novecento franchi, il cacao mille franchi, il pepe bianco seicento franchi, il pepe nero quattrocento franchi, la cannella ordinaria mille quattrocento franchi, il garofano seicento franchi, la noce moscata due mila franchi.

Anche i dazi di esportazione provarono i perniciosi effetti del sistema continentale. Napoleone mirava a fare di Lione il primo mercato mondiale di seta. Nello stesso tempo egli voleva impedire l'esportazione della seta greggia per il settentrione della Germania, affinchè non andasse nelle mani dei fabbricatori inglesi. Perciò nell'Ottocentodieci l'Imperatore decretò che le sete piemontesi avessero a sbocchi di esportazione soltanto Genova e Lione, ma colla differenza che, prendendo la prima via, pagassero per ogni chilogramma quattro franchi e cinquanta centesimi, e per la seconda tre franchi.

A dare un prospetto riassuntivo delle entrate e delle spese del Governo dei paesi transalpini diremo, ricavando i dati numerici dai conti resi dall'Intendenza del Tesoro imperiale, che dal primo gennaio al trentun dicembre dell'anno Mille ottocentododici

nelle Divisioni militari ventisettesima e ventottesima per contribuzioni dirette e indirette e per altri diritti spettanti allo Stato, furono esatti sessantatre milioni settecentosettanta mila duecentosei franchi, dei quali centosettantasei mila settecentosessantaquattro franchi e centesimi ottantadue erano residui anteriori all'Ottocentoundici; otto milioni settecentoquarantun mila ducentoventisette franchi, centesimi tredici, residuo dell' Ottocentoundici; il rimanente spettava all'esercizio dell'Ottocentododici.

Le spese registrate e pagate entro lo stesso periodo di tempo, dal primo di gennaio al trentun dicembre Ottocentotredici, furono di trentotto milioni cent'ottantacinque mila ducento novantadue franchi e centesimi quarantatre. Di questa vistosa somma di danaro un milione ducentotrentaquattro mila cinquecentoventidue franchi e centesimi venticinque appartenevano all'Ottocentodieci; otto milioni quattrocentoventicinque mila seicento e otto all'Ottocentoundici, e ventotto milioni cinquecentoventicinque mila centosessantadue franchi, centesimi diciotto all' anno Ottocentododici. Dei quali dodici milioni seicentosessantanove mila cinquecentosettantacinque franchi furono usati per l'amministrazione della Guerra; tre milioni trecentosessantotto mila centosessantadue franchi per la Marina [1].

---

(1) V. *État général des recettes et dépenses effectuées dans les départements des 27e et 28e Division militaire, du 1er janvier au 31 décembre de l'année* 1812. Archivio di Stato di Torino.

Le contribuzioni riuscivano tanto più gravose in quanto che, mentre il Piemonte si trovava esaurito d'oro e d'argento in modo che l'uno e l'altro erano divenuti una merce, che si commerciava, mentre era forte l'aggio sull'oro e sull'argento, bisognava pagarle in monete di tali metalli, giacchè le casse imperiale non ricevevano oltre un terzo di moneta erosa, e rifiutavano i pezzi da due soldi, dei quali erano in giro pressochè tre milioni.

La lista civile imperiale fu portata nell'Ottocentodieci nelle Divisioni militari ventisettesima e ventottesima al reddito netto di un milione quattrocento mila franchi. L'Imperatore si era assegnata a casa di campagna il castello di Stupinigi, dotandolo di trecento mila franchi di reddito. Il vasto tenimento all'abazia di Lucedio venne ceduto da Napoleone in proprietà al principe Borghese in isconto del prezzo pattuito di statue ed altre preziose anticaglie, che da Roma furono trasportate a Parigi nei palazzi imperiali. I beni di Sazzo, Grangie, Pobieto, Montenero, già posseduti dal Duca d'Aosta, andarono incorporati al dominio della Corona. Il vasto tenimento dell'abazia di Casanova, passato al Demanio straordinario, fu dato dall'Imperatore ad usufruttare alla duchessa di Montebello [1]. Il conte di Harville, governatore del palazzo delle Tuileries, ebbe la senatorìa di Torino con venticinque mila franchi di reddito. Al mantenimento costosissimo della Corte del principe Bor-

(1) Decreto del 16 gennaio 1812.

ghese si provvedeva con redditi di beni nazionali piemontesi. Per le fortificazioni di Alessandria si spesero tre milioni novecentonovantatre mila cinquecentonovanta franchi.

Mancano le notizie accertate per determinare con precisione la somma complessiva del danaro, che il Governo francese ricavò dalla vendita dei beni nazionali e dell'uso fattone. Questo s'incontra accertato che in quanto al patrimonio gesuitico, che era stato versato nella Tesoreria generale dello Stato nel Mille settecento e ottantadue in lire cinque milioni trecentoventinove mila seicentodue con assegnazioni speciali, il Governo francese cessò di corrispondere l'assegnata rendita ai vari assegnatari, e fatti trasportare a Parigi tutti gli atti e tutti i registri di quella contabilità, li fece abbruciare [1]. In quanto ai beni ecclesiastici venduti dal Governo francese, l'Azienda generale delle Finanze sarde posteriormente opinò che essi rilevassero in capitale a più di quarantanove milioni di lire; ma ogni sua indagine riuscì infruttuosa per determinare quali erano stati complessivamente i debiti di provenienza ecclesiastica, soddisfatti col prodotto della vendita di tali beni.

I debiti di provenienza non ecclesiastica, contratti per la massima parte dal Governo regio e soddisfatti

---

(1) Vedi il Rapporto del R. Economo generale al Ministro di Grazia e Giustizia e del Culto, 21 novembre 1880.

(2) Rapporto della R. Commissione di liquidazione.

dal Governo francese, con resecazioni da impiegare in acquisto di beni nazionali, ascesero a dieci milioni seicentosessantamila ducentotrentun franchi [1].

Il debito perpetuo proprio del Piemonte nel settembre dell'Ottocento e uno rappresentava un capitale di cinquantotto milioni, quattrocentonovanta mila novecentoquarantotto franchi, che davano un'annua rendita di due milioni quattrocentoquattordici mila novecentotrentacinque franchi e diciotto centesimi.

Per la rendita vitalizia la somma era di cinquecentosette mila trecentoventitre franchi e venti centesimi.

Appresso furono radiate tutte le rendite a titolo di appannaggio, quelle spettanti ai creditori, i quali prima e dopo l'annessione del Piemonte alla Francia erano andati a soggiornare all'estero senza permesso del Governo, e quelle di tutti gli stabilimenti di manomorta valutate franchi ottocentoventiquattro mila settecentoquarantadue. Conseguentemente al secondo semestre del Mille ottocentoquattro la rendita perpetua si ridusse a un milione cinquecento e ottanta mila settecentonovantacinque franchi e ventinove centesimi, e la rendita vitalizia a quattrocentocinquantatre mila cinquecento sessanta franchi.

Nell'Ottocentosei l'Imperatore decretò cancellate dal libro del debito pubblico le rendite sul tesoro del-

(1) Lettera della R. Commissione di liquidazione alla R. Segreteria di Finanze, Torino, 30 ottobre 1821.

l'Arcivescovo di Torino, essendo constatato che egli ricavava una rendita annua di venti mila franchi dai beni stabili assegnatigli. Ugualmente si procedette verso quei Vescovi che in beni stabili avevano un reddito annuo di quindici mila franchi, nonchè verso le parrocchie e le succursali che avevano le prime mille franchi, e le seconde cinquecento franchi annui di reddito in beni stabili. Furono radiate pure le rendite degli Istituti di beneficenza, i quali ricevevano dai Municipii per mezzo del prodotto dei dazi comunali un soccorso uguale o superiore alle rendite di cui godevano per l'addietro [1]. Per tali nuove deduzioni, al ventidue settembre dell'Ottocentonove la rendita perpetua, rappresentante un capitale di ventidue milioni cinquecento e otto mila quattrocentodiciassette franchi e centesimi novantotto, era scesa a un milione cento mila duecentoquattro franchi e ottantotto centesimi, e la rendita vitalizia a trecentoventisei mila ottantasei franchi e centesimi sessantotto.

Quando nel febbraio dell'Ottocentodieci venne decretata la estinzione del debito pubblico del Piemonte, fu stabilito che il suo debito costituito rimaneva valutato al primo di gennaio di quell'anno a un milione di lire di proventi. Le rendite conservate dovevano essere inscritte per metà sul gran libro di Francia, e per l'altra metà erano liquidate in rescrizioni del tesoro rimborsabili in beni nazionali situati nei dipartimenti al di qua delle Alpi.

(1) Legge del 1° ottobre 1806.

Si dovevano parimente liquidare con rescrizioni rimborsabili nello stesso modo, il debito esigibile del Piemonte e suscettibile di liquidazione, valutato a cinque milioni. Per l'attuazione [1] furono creati quindici milioni di rescrizioni, e poichè esse dovevano essere rimborsabili in beni nazionali situati nei dipartimenti al di qua delle Alpi, vennero posti in vendita beni nazionali scelti nella ventisettesima e ventottesima Divisione militare per altrettanti milioni di franchi [2].

Per terminare la narrazione di quest'arida materia durante il dominio francese, aggiungeremo che, ristaurata la Monarchia nazionale nel Piemonte, fu riconosciuto che il Governo regio doveva rimborsare alla Francia, per debiti ipotecati sullo Stato e rimasti inscritti sul gran libro di quella Nazione, una somma ascendente in capitale e interessi a franchi tredici milioni settecentosettantatre mila seicentosettantuno.

La Francia per parte sua era debitrice verso enti morali del Piemonte e sudditi Sardi per quarantasei milioni settecentodiciotto mila centotrentun franchi. Compensando su questo debito il suo credito di tredici milioni settecentosettantatre mila seicentosettantaquattro, lo saldò con una rendita di un milione ducentocinquanta mila lire, corrispondente ad un capitale di venticinque milioni [3].

---

(1) Leggi del 15 gennaio e del 3 febbraio 1810. — Decreto imperiale del 3 febbraio dello stesso anno.

(2) Con questi 15 milioni di beni demaniali si doveva pure provvedere alla liquidazione del debito costituito di Parma e Piacenza, valutato a 74,000 franchi di provento.

(3) Convenzione del 25 aprile 1818.

III.

Accennammo in genere le condizioni finanziarie dei Comuni divenute scadenti massime per gli spedienti ai quali il Governo imperiale ricorreva per far fronte alle enormi spese militari. Vediamo ora la qualità e la quantità delle primarie rendite e spese comunali, restringendo i risultati delle fatte ricerche al dipartimento del Po per non tediare di troppo il lettore con aride cifre, delle quali, per conto nostro credute di grande importanza storica, largamente usiamo.

Nell'anno Ottocentosette il bilancio della città di Torino portava novecentosessantaquattro mila settecento e ottantacinque franchi di attivo, e ottocentonovanta mila, novecentosessantotto di passivo, nel quale però non figuravano gli arretrati debiti Comunali, dei quali allora neanco era ben determinata la qualità e la quantità. Constatate l'una e l'altra nell'Ottocentonove, risultò che quelli di essi che consistevano in rendite vitalizie, toltene le annualità temporarie, erano di franchi centotrentasei mila cinquecento trentuno. L'Imperatore provvide che per l'estinzione di questo debito la città di Torino versasse nella cassa d'ammortamento centoventi mila franchi, affinchè servissero cogli interessi accumulati a sgravarla di tal onere. E così fu fatto.

I debiti arretrati esigibili ammontavano a ducento-

ventitre mila cinquecentonovanta franchi. Nella formazione del bilancio dell'Ottocentodieci, il Consiglio comunale propose che si usassero i risparmi annui dei successivi bilanci per pagarli. Ma per servire a ciò erano troppo esigui, chè nel bilancio presuntivo di quello stesso anno erano indicati per la somma di lire settecentonove e centesimi quarantatre, essendo le rendite ordinarie di un milione ottantanove mila novecentodiciannove franchi e sessantaquattro centesimi, le straordinarie sessantun mila seicento e ottantacinque franchi e cinquantacinque centesimi. La quale somma di un milione centocinquantun mila seicentocinque franchi e diciannove centesimi andava a provvedere per un milione quarantasei mila, novantacinque franchi e diciotto centesimi di spese ordinarie, e centoquattro mila, ottocento franchi, centesimi cinquantotto di spese straordinarie. Nell'Ottocentododici il residuo attivo era ridotto a centosettantanove franchi e quarantatre centesimi; nell'Ottocentotredici a sessantatre franchi e cinquantanove centesimi.

Le spese di Polizia enormemente pesavano sulle finanze del Municipio di Torino. Esse negli ultimi anni del Dominio francese non furono mai minori di centoventidue mila franchi, e nei primi salirono fino a ducento e otto mila lire piemontesi. Indarno il Consiglio comunale aveva chiesto iteratamente un alleviamento di queste spese, appoggiando la sua domanda alla legge del quindici di settembre del Mille ottocento, per la quale i Commissari generali

di polizia dovevano risiedere soltanto nelle città, nelle quali la popolazione era maggiore di cento mila abitanti.

L'Assemblea Costituente francese nel febbraio del Novantuno aveva sancita la soppressione assoluta di tutti i dazi che si riscuotessero all'ingresso delle città. Ma poi nel Novantotto una legge autorizzava la città di Parigi a ristabilirli, dando il nome di *Octroi municipale di beneficenza* alle tasse imposte sulle merci e grani entranti in città. Questa denominazione usata in tutte le leggi speciali delle concessioni successivamente fatte ad alcune città, passò nella legge organica del diciassette maggio Mille ottocentonove.

Nella ventisettesima Divisione militare questo dazio fu assentito dal Governo, nell'Ottocentodue, alle città di Alessandria, Asti, Cuneo, Torino, Savigliano, e nell'Ottocentoquattro a Susa.

Statuito che siffatta imposizione comunale dovesse servire in parte di sussidio ad Opere pie, avvenne che nel decreto del dieci gennaio Ottocentotre (il quale ordinava in conformità della legge tredici novembre del Novantasei, che una Commissione unica, nominata dal Municipio, amministrasse tutti gli Istituti pii della città) si assegnasse sui proventi del dazio un sussidio di trecentomila lire ai medesimi.

Questo balzello comunale, la cui amministrazione e riscossione passò nell'Ottocentodieci ad agenti fiscali del Governo, produceva in quell'anno ottocentodue mila quattrocentocinquanta franchi, dei quali

però si dovevano versare nel Tesoro imperiale centodicianove mila centosessantasei franchi, avendo nell'Ottocentosei il Consiglio comunale proposto, e l'Imperatore assentito, che in tal modo la città di Torino rimanesse alleggerita dalle contribuzioni suntuaria e mobiliaria.

Inoltre in tutte le città aventi più di quaranta mila abitanti e venti mila franchi di reddito, dai dazi comunali si doveva prelevare il dieci per cento del prodotto netto per versarlo nella pubblica Tesoreria a favore delle truppe per le spese di vitto [1].

Un altro onere dei Comuni verso il Governo era quello dell'uno per cento sulle loro rendite a vantaggio dell'Ospizio degli Invalidi.

In Torino nell'Ottocentoquattro fu stabilito un *Octroi* commerciale per sovvenire alle spese della Camera di Commercio. Il diritto da pagarsi a tale titolo fu fissato in ragione di venticinque centesimi per ogni cento chilogrammi di mercanzia entrante od anche transitante. Erano esenti dal diritto i colli di peso minore di venti chilogrammi, le derrate, le bevande ed ogni sorta di mobilia di famiglia [2].

Nell'anno Mille ottocentotre i redditi della città di Torino erano di lire ottocentotrentadue mila, quattrocentosettantadue; le spese d'un milione settantanove mila cinquecento settanta lire. Nell'Ottocentonove i primi provenienti in via ordinaria davano un milione

(1) Legge 24 aprile 1806.
(2) Decreto Menou del 1° luglio 1804.

centodieci mila quattrocentotredici franchi, gli altri di origine straordinaria erano di settantaquattro mila quattrocentotredici franchi. In quello stesso anno le spese che maggiormente gravitavano sul bilancio comunale eran le seguenti: spese di polizia, lire centoventisette mila cinquecentosettantacinque; lavori pubblici, dieci mila novantatre d'ordinarie e venti mila cento ottanta di straordinarie; in soccorsi pubblici, ducentonovanta mila; istruzione pubblica lire quarantasette mila quattrocentotrentasette di ordinarie e quattordici mila quattrocentosessantotto di straordinarie; senza destinazione, lire diciotto mila. Nel bilancio preventivo dell'Ottocentotredici le rendite ordinarie erano stabilite in un milione centotrentun mila ottocentoventi franchi, le straordinarie in cinquantadue mila, centoquarantatre franchi. Le spese ordinarie ammontavano a un milione centoventisei mila quattrocentosessantacinque franchi; le straordinarie a franchi cinquantasette mila seicentotrentacinque. Quanto alle spese in confronto alle indicate per l'anno Ottocentonove, quelle di polizia erano accresciute di franchi ventisette mila settantasette; per i lavori pubblici, le ordinarie di nove mila quattrocentotrentatre; le straordinarie di dodici mila ducento e ottantaquattro. In quanto ai soccorsi pubblici, cioè ad Ospedali e ad Opere pie, le spese ordinarie erano bilanciate in meno per franchi trentasette mila ducentotrentanove. Le spese straordinarie per l'istruzione erano pure state diminuite di tredici mila ducento settantotto, ma poi per lo stesso titolo le

ordinarie erano state aumentate di otto mila duecentoquindici franchi.

L'illuminazione, la pulitezza, l'inaffiamento delle vie, delle pubbliche passeggiate, il servizio per l'estinzione degli incendi costavano annualmente al Municipio da settanta ad ottanta mila franchi. Le spese di amministrazione erano fissate a cinquanta centesimi per abitante. Nel bilancio per l'anno Ottocentonove per le feste pubbliche erano assegnati sei mila franchi; in quello dell'Ottocentotredici trenta mila franchi, dei quali sei mila per la festa di santa Paolina, cinque mila per la festa di san Camillo, quindici mila per la festa di san Napoleone, quattro mila per quella dell'Incoronazione. Le spese per il culto erano di quattro mila franchi di più all'anno.

Per tributo fondiario il Comune di Torino versava nelle casse del Governo franchi venticinque mila; e sul bilancio Comunale il Ministro dell'Interno poteva disporre liberamente di cinque mila, il Prefetto di dieci mila, e il *Maire* di cinque mila franchi.

L'amministrazione e la riscossione del dazio passate, come accennammo, ad agenti fiscali del Governo, costavano al Municipio settantacinque mila franchi all'anno [1].

Nell'Ottocentotredici i bilanci dei centoquattro Comuni del circondario di Torino, eccettuato questo Comune, portava complessivamente in rendite ordinarie cento ottantaquattro mila seicento tredici

[1] Archivio del Comune di Torino.

franchi e trentotto centesimi; in rendite straordinarie, centosei mila trecentoventi franchi; ed in ispese ordinarie, centosettantasei mila settecentocinque franchi; in spese straordinarie, quarantanove mila cento settantadue franchi. I sessantadue Comuni del circondario di Susa, nei loro bilanci per lo stesso anno, avevano in rendite ordinarie ottantun mila novecentonovantotto franchi; in redditi straordinari, cinquanta mila quattrocentoquaranta franchi; ed in spese ordinarie, ottantasei mila sessantasei; in spese straordinarie, trentadue mila settantasette franchi. I cinquantotto Comuni del circondario di Pinerolo portavano nei loro bilanci per lo stesso anno centosette mila trecentosessantadue franchi di rendite ordinarie, e di straordinarie settantasette mila trecentosedici franchi. In quanto alle spese le ordinarie ammontavano a centododici mila trecentotrentaquattro franchi, e le straordinarie a cinquantatre mila cinquecentocinquantanove franchi. D'allora al presente quale profonda mutazione nelle condizioni economiche dei Municipi piemontesi! Altri confronti verranno a loro tempo a meglio chiarire l'utilità storica di questi minuti dati numerici.

IV.

Imposta più di tutte ruinosa al benessere economico del Piemonte era la coscrizione militare. La legge, che la imponeva, era stata promulgata nella ventisettesima Divisione militare il dì venti aprile

dell'Ottocentodue. Essa fondavasi sulle massime seguenti: ogni francese era obbligato a servire la patria come soldato, e a difenderla, ove fosse dichiarata in pericolo nei modi stabiliti dalle leggi. L'esercito si formava per arruolamento volontario e per coscrizione, la quale comprendeva tutti i francesi dall'età di vent'anni sino ai venticinque compiuti. Ma quest'obbligo di cinque anni di servizio militare era prolungato indeterminatamente in tempo di guerra. I coscritti erano distribuiti in cinque categorie: i più giovani erano i primi a esser chiamati; coloro, che avevano un fratello soldato, il figlio unico di madre vedova, il primogenito di fratelli orfani, almeno in numero di tre, il chierico che aveva ottenuto il suddiaconato, il figlio di un padre vivente del lavoro delle sue mani giunto a settantadue anni, chi avesse conseguito uno dei grandi premi di pittura, scultura e architettura, potevano chiedere all'Imperatore di essere dispensati dal servizio militare.

Ove un coscritto, chiamato sotto le armi, non si fosse presentato entro il tempo fissato, era spogliato dei diritti di cittadino francese e punito come disertore. Per goder dei diritti di cittadino, per essere ammesso in qualunque assemblea politica, o ad un impiego pubblico, per potere ereditare in linea diretta o indiretta, per ricever legati bisognava provare d'aver soddisfatto a tutti gli obblighi della coscrizione militare.

I coscritti contumaci e i disertori militari erano

giudicati dai Consigli di guerra. La morte, i lavori forzati coi ceppi, i lavori pubblici erano le pene fissate per la diserzione, secondo i casi. I condannati alla morte erano passati per le armi; i colpiti dalla pena dei lavori forzati coi ceppi dovevano strascinare una palla da cannone del peso di otto libbre, attaccata a una catena lunga due metri e mezzo; i condannati ai lavori forzati non avevano nè ceppi, nè catene. Ogni disertore doveva pagare inoltre una multa di millecinquecento franchi, ed erano responsabili dello sborso i suoi parenti. Coloro che si mutilavano per esimersi dal servizio militare erano condannati a gravosi lavori forzati nelle fortezze. Se la mutilazione era anteriore all'entrata nel servizio militare, il dipartimento, al quale apparteneva, era obbligato a surrogare il mutilato, il quale per parte sua doveva pagare l'indennità di riforma. Coloro, i quali avessero sottoscritto falsi certificati per esimere qualcuno dalla leva militare erano tenuti per fautori e complici di diserzione, e come tali condannati a cinque anni di ferri. Pene severissime erano stabilite per chi avesse tenuto nascosto un coscritto o favorita la sua fuga, e gravissime pene del pari colpivano i pubblici funzionari, che trascurassero di fare osservare le leggi e i regolamenti militari.

All'infuori dei paganti meno di cinquanta franchi di tributi diretti, tutti gli altri, che ottenevano il congedo o l'esenzione dal servizio militare dovevano pagare una indennità proporzionata alla somma

annua delle contribuzioni dirette pagate da essi o dal proprio padre.

Dopo la battaglia di Marengo, le scarse truppe piemontesi erano state sciolte e licenziate dal Consiglio supremo di Governo. Il primo Console, a provvedere alla tranquillità interna del Piemonte; da Milano aveva decretata la formazione immediata di quattro battaglioni [1]. Essi dovevano avere coccarda dei tre colori rosso, turchino ed arancio, e portare i nomi dei quattro reggimenti più anziani del Re di Sardegna. Ma ai governanti repubblicani non tornando accette le denominazioni *Guardie*, *Savoia*, preferirono quelle di *Piemonte*, *Monferrato*, *Saluzzo*, *Aosta*.

Assunto il comando supremo dell'esercito francese in Italia, il generale Brune decretò che i Piemontesi costituissero quattro battaglioni di fanteria di linea, due battaglioni di cacciatori, un reggimento di usseri, un reggimento di dragoni, una compagnia di zappatori, due compagnie di veterani, trecento gendarmi a cavallo, trecento gendarmi a piedi, due battaglioni d'artiglieria, due compagnie d'operai [2]. Poco dopo fu aggiunta una compagnia di zappatori.

Nei quattro battaglioni di fanteria di linea si dovevano incorporare indistintamente gli uomini sotto le armi di tutti gli antichi reggimenti regi. Inoltre ad essi furono aggregati gli avanzi della schiera

(1) Legge 19 fruttidoro, anno VII (5 settembre 1798).
(2) Decreto del 4 messidoro (23 giugno 1800).

raunaticcia, formata da Carlo Trombetta a capo degli insorti di Carosio. I due battaglioni di *Cacciatori piemontesi* furono costituiti colla legione valdese di Maranda [1]. Ad essi nell'Ottocentouno fu pure aggregato uno scarso battaglione, denominato *Cacciatori delle Alpi*, costituito di *Barbetti* delle provincie di Cuneo e di Mondovì, coi quali, pei suggerimenti del generale Soult, si era venuto ad accordi, pagando loro le armi che recavano, e delle quali continuarono a servirsi senza baionetta. Il principale capo di essi, Violino, ebbe il comando di una compagnia [2].

A questi riparti si attennero i Consoli, allorchè decretarono nell' Ottocentouno l' unione definitiva delle truppe piemontesi all'esercito francese. Se non che, essendo a quel tempo la fanteria ordinata per mezze brigate, delle quali cento dieci erano di linea e trenta leggiere, gl' indicati quattro battaglioni piemontesi furono anch'essi riuniti in mezze brigate ricevendo i numeri di cent' undicesima e centododicesima di linea e trentuna leggiera. Ma poichè nell'Ottocentotre alle mezze brigate fu restituito il nome di reggimenti, la centododicesima fu spartita fra il centoundicesimo reggimento ed il trentuno leggiero, onde propriamente in questi due reggimenti finì per ridursi nell'esercito francese la complessiva rappresentanza degli antichi reggimenti piemontesi di fanteria [3].

---

(1) Decreto dell'8 fruttifero, anno IX (26 agosto 1800).

(2) Decreto della Commissione di Governo del 29 luglio 1800.

(3) Decreto dell'8 fruttidoro, anno X (26 agosto 1801).

I due reggimenti, uno di usseri, l'altro di dragoni, dopo il decreto di riunione, diventarono rispettivamente ventun dragoni e diciassette cacciatori a cavallo, numero che questo stesso reggimento cambiò nell'Ottocentodue in quello di ventiseiesimo. Questi due reggimenti a cavallo rappresentarono cumulativamente tutta l'antica cavalleria piemontese (1).

I due scarsi battaglioni di artiglieria, riuniti in uno, passarono a far parte del primo reggimento francese d'artiglieria a piedi.

Nell'Ottocentotre fu decretata la formazione di quattro *legioni piemontesi*, ciascheduna di tremila novecento trentasei uomini. Tutti dovevano essere nati nei dipartimenti che avevano formato i possessi

---

(1) Vedi *Due documentate rettifiche sulla Storia militare del Piemonte di* FERDINANDO PINELLI *per* L. V. — Roma, Voghera Carlo 1878. (Estratto dai N[i] 141-43-45-47 dell'*Esercito*). È uno scrittarello di piccola mole, ma di grande importanza storica, in quanto che in esso l'illustre e benemerito generale e Senatore Cav. Leopoldo Valfrè di Bonzo dimostra, con abbondanza di ragionamenti e di documenti alla mano che il Pinelli fornisce imperfette e sbagliate notizie sull'ordinamento dato alle truppe piemontesi, dopo la battaglia di Marengo, e che per soprassello lo stesso storico ha indebitamente messo ad esclusivo carico loro, mentre esse ne rimasero immuni, la grave colpa dell'insurrezione militare accompagnata dalla morte del Comandante della cittadella di Torino, avvenuta nell'estate del 1801, e la quale fu opera esclusiva della guarnigione francese. Essa si scontra narrata nel N° 29 della *Gazzetta Piemontese* del 18 luglio 1801.

Un altro prezioso scrittarello del quale ci siamo giovati, uscito dalla penna dello stesso generale Valfrè, è il seguente: *Appunti sui cenni storici dei Corpi dell'esercito dati dall'Annuario militare del* 1875 *per cura di* L. V. — Torino 1875.

del Re di Sardegna nel continente di terra ferma [1]. Ad eccitare la gioventù all'arruolamento volontario in esse il Commissario del Governo, l'aiutante comandante Paroletti, pubblicava il proclama seguente:

CITTADINI: Il vostro coraggio e le abitudini guerriere che vi distinguono sono conosciute dal Governo della repubblica, che vi ha adottato per figli.

Le legioni che voi siete chiamati a comporre giustificheranno la riputazione vostra e la particolare confidenza che il Governo vi accorda.

La levata delle medesime per arruolamento volontario è degna delle vostre qualità marziali, ed onora i talenti degli uffiziali superiori che le hanno fatte conoscere. Lo zelo ed il merito assicurano agli uffiziali ed ai soldati un avanzamento rapido.

Rivestito dei poteri che piacque al Governo di conferirmi per il buon ordine di questa prima operazione, io vi travaglierò costantemente colla più assidua attenzione.

Alcuni depositi saranno stabiliti a Torino, a Chambéry ed a Nizza, e dei capitani vi saranno inviati per ricevere le reclute.

Il nome del generale Fresia, incaricato della vostra organizzazione definitiva ci promette risultati felici; e la soddisfazione di aver cooperato ad attuare un onorevole pensiero ed utili concetti sarà per me la più bella soddisfazione [2]. »

La formazione di queste quattro legioni piemontesi non riuscì completa. Soltanto la prima di esse fu formata dal generale Fresia, e nel luglio dell'Ottocentoquattro prese la denominazione di *legione del mezzodì*. Due battaglioni di essa furono mandati alle Colonie americane; e quando rientrarono in Europa cogli altri battaglioni militanti nella Spagna

(1) Decreto governativo del 28 fiorile, anno XI (18 maggio 1803).
(2) Proclama dell'8 termidoro, anno XI (27 luglio 1803).

e nel Portogallo, tutti, nell'agosto dell'Ottocentoundici, furono posti nell'undicesimo e nel trentunesimo reggimenti di fanteria leggiera [1]. Nell'agosto dell'Ottocentotre era stato formato un *Bataillon expéditionnaire piémontais*, il quale, nello stesso anno, prese la denominazione di *Tirailleurs du Po*, e sulla fine dell'Ottocentoundici fu incorporato nell'undecimo reggimento di fanteria leggiera [2].

Il primo Console cercando di cavare quanti soldati più poteva dal Piemonte, mirava a due vantaggi: militare l'uno, politico l'altro. Il primo era fondato sull'esperimentato valore dei Subalpini; il secondo dipendeva dal fermo proposito in cui egli era venuto di recidere al Piemonte tutti i migliori nervi della sua vita nazionale. Del quale fine occulto rimane testimonianza storica la seguente lettera dell'Imperatore scritta al maresciallo Berthier nel luglio dell'Ottocentoquattro.

Mio Cugino. Il battaglione dei *Tirailleurs du Po* non ha alcun mezzo di reclutamento. Sarebbe necessario di ordinare che ne avesse uno in Torino. Il suo contingente deve essere di mille uomini, ed ora esso ne ha soltanto settecento. Ordinate si provveda a completarlo totalmente, e siano nelle sue file ricevuti soltanto uomini i quali abbiano militato nell'esercito regio, esclusi quanti altri non sono nati nel Piemonte. È mio proposito di tôrre via da quel paese tutti gli uomini, che hanno fatto la guerra sotto le bandiere del Re di Sardegna, potendoli sempre sospettare pronti a riprendere le armi in suo favore [3].

---

(1) *Journal militaire*, T. 32, pag. 141.

(2) Fieffè. Opera citata, T. 11, pag. 29.

(3) Lettera da Pont-de-Briques del 27 luglio 1804. *Correspondance* T. X.

A meglio accalappiarli, si lusingavano con blandizie e promesse di gloria e di fortuna:

« Antichi e bravi militari, che senza dubbio amate ancora il mestiere delle armi e la strada dell'onore, a voi, bellicosa gioventù, che desideràte seguire l'esempio dei vostri predecessori e continuare alla vostra patria la riputazione militare di cui ella gode, il battaglione dei volontari vi aspetta. Colà troverete degli amici, degli antichi compagni e sarete in mezzo ai vostri compatriotti: i vostri capi sono anche piemontesi ».

Così proclamava il colonnello Vittorio Chevillard nel maggio dell'Ottocentotre agli anziani militari piemontesi non appartenenti ad alcun corpo dell'esercito francese e alla gioventù non compresa nella coscrizione degli anni IX e X [1].

Nel susseguente anno Ottocentoquattro il capitano Ricetta, incaricato anch'egli de' reclutamenti volontari nella ventisettesima Divisione militare, metteva fuori un proclama, nel quale diceva:

« Il battaglione de' Cacciatori del Po vi presenta, anziani soldati, dei vantaggi, che forse difficilmente troverete altrove. S. M. l'Imperatore, passando in rivista questo Corpo al campo di Boulogne, dimostrò il suo aggradimento a riguardo dell'istruzione e del regime di esso, e dopo avergli accordato tutti i vantaggi, di cui fu richiesto, degnossi di prescrivere al Capo che lo comanda, di non proporre per gli avanzamenti altri individui, che quelli nati nella XXVII Divisione militare.

« Torino è destinata per il centro degli arruolamenti. Anziani militari, i servigi prestati alla vostra patria troveranno in questo Corpo le loro ricompense; il sistema militare francese non riconosce nel dare gli avanzamenti altre qualità che il talento, il coraggio e l'onore; voi potrete nella carriera dell'armi acquistare a voi stessi

(1) Raccolta di leggi e decreti Davico e Picco. Vol. XI, p. 261.

molta gloria ed una onesta esistenza, e conservare alla nostra patria la buona riputazione militare, che le hanno meritata i nostri predecessori; decidetevi dunque di preferenza a seguire le bandiere di un Corpo, che porta il nome di uno dei nostri dipartimenti (1) ».

Questo proclama porta la data del ventitre settembre Ottocentoquattro, e il lettore che conosce la riportata lettera scritta dall' Imperatore al maresciallo Berthier, il dì ventisette luglio di quello stesso anno, può arguire facilmente quale principal fine occulto si cercava di conseguire col porre in mostra siffatte lustre. Per Napoleone il Piemonte doveva essere francese in tutto e per tutto, e non serbare neanco un'apparenza della sua nazionalità.

« Non voglio assolutamente, egli scriveva nell'Ottocento e otto al Vicerè, che i Piemontesi facciano parte del mio esercito d'Italia: questo è contrario alla mia politica e alla mia volontà. Collocherò nei miei reggimenti francesi quei piemontesi, che da pochi mesi avete nella truppa italiana in qualità di sottotenenti (2) ».

Frattanto che il primo Console esigeva che la gioventù piemontese militasse esclusivamente nell'esercito francese, nelle schiere francesi, badando però che non fosse unita numerosa in alcuna schiera (3), guidato da un identico concetto politico, egli atten-

---

(1) Raccolta di leggi e decreti Davico e Picco. Vol. XVII, p. 2.

(2) Lettera dell'11 febbraio 1808.

(3) Sotto la data del 10 marzo 1811 l'Imperatore scriveva al Duca di Feltre, Ministro della guerra: « Je vous renvoie votre « travail sur la répartition de la conscription. J'ai mis sur les « états quelques notes de ma main. Je joins aussi quelques obser-

deva a impiantare colonie militari francesi nel Piemonte. Dovevano comporle militari di terra e di mare mutilati o feriti gravemente in guerra, di età inferiore agli anni quaranta, che volessero stabilirsi nella vigesima sesta e nella vigesima settima Divisione militare. Erano guarentiti loro, a titolo di supplemento di ricompensa nazionale, un numero di ettari di terra di un prodotto netto eguale al soldo di benservito che essi godevano. Eglino dovevano impegnarsi a risiedere sopra le terre ricevute, a coltivarle o a farle coltivare, a pagare le contribuzioni, a concorrere, ogni qualvolta fossero chiamati, alla difesa delle fortezze dei confini della Divisione militare vigesima sesta o vigesima settima, secondo che appartenessero all'una o all'altra.

Nell' Ottocentotre, per i primi cinque campi da stabilire, il Governo assegnò dieci milioni di beni nazionali, dei quali quattro milioni nella Divisione vigesima sesta, e di preferenza sopra le terre nazionali più vicine alle fortezze di Magonza e di Iuliers; e sei milioni nella Divisione vigesima settima, e di preferenza sopra le terre nazionali più vicine alle fortezze di Alessandria e di Fenestrelle.

Queste terre non potevano essere nè impegnate, nè cedute, nè alienate per lo spazio di anni venticinque; erano soltanto trasmissibili ai figliuoli dei

« vations sur des rectifications à faire. Après que ce travail « aura subi ces changements, il sera complet. Ces changements « ont trois buts : 1° de ne pas donner trop de Piémontais et de « Belges à un seul corp . . . etc. ».

veterani, quando questi fossero nati da matrimoni contratti sul territorio della Repubblica o negli eserciti prima della formazione del campo nel quale verrebbero compresi, oppure da matrimoni contratti d'allora in poi con fanciulle del paese in cui era stabilito il campo. I figli maschi di siffatti veterani non potevano però conservare la parte ereditaria, che fosse toccata loro nella divisione della porzione di terra distribuita al loro padre, se non quando avessero soddisfatto essi medesimi, sino al decorso di anni venticinque dalla formazione del campo in poi, le condizioni, alle quali era sottomesso il padre loro in esecuzione delle leggi del Governo. Quando un veterano fosse morto senza figliuoli, la sua vedova avrebbe conservato, per tutta la vita, l'usufrutto della sua porzione di terra, e se fosse passata a seconde nozze con un militare, che contasse dieci anni di servizio, essa gli avrebbe portata in dote questa porzione di terra, di cui sarebbe divenuta proprietaria incommutabile. Morta la vedova che non si fosse rimaritata con un militare, nelle condizioni prescritte la Repubblica sarebbe tornata al possesso di questa parte di terra nazionale, e il Governo ne avrebbe disposto a favore di un militare, che avesse i requisiti richiesti per essere ammesso nei campi dei veterani [1].

Questi *campi di veterani* ripristinavano in certo qual modo le colonie militari sorte sotto gli Impe-

(1) Legge del 21 aprile 1803.

ratori romani nell'Istria e nella Pannonia. Che ove essi fossero pervenuti a sorgere durevolmente popolosi e prosperi nel Piemonte, ne avrebbero profondamente imbastardita la nazionalità. E se questo risultato non fu ottenuto, non fu certo per trascuratezza o mancanza d'impegno nel conseguirlo dell'Imperatore e del suo Governo [1].

Divenuto conquistatore insaziabile, Napoleone aveva incessante bisogno di schiere vieppiù numerose ed agguerrite. A meglio raggranellare soldati, già abbastanza istrutti, nella gioventù delle classi nobile e borghese, egli teneva aperti in Francia buoni Collegi militari. Molti giovanetti piemontesi vi entrarono parte per comando dell'Imperatore, parte per sollecitazione dei loro genitori. A preferenza essi erano accolti nel collegio di *Le Flèche*, denominato Pritaneo militare, e nella scuola militare di *Saint-Cyr*. Il primo dava l'istruzione preparatoria alla seconda; ma per fruire di questa bisognava sostenere un esame con buon esito, e avere sedici e non oltre a diciott'anni d'età. Gli studi e gli esercizi militari procedevano di pari passo, con molto rigore. Gli alunni manovravano quotidianamente col fucile di munizione, dovevano fare una marcia

(1) Vedi decreto del 15 giugno 1803; decreto 2 aprile 1804; Circolare del Prefetto del dipartimento del Po del 10 ottobre 1804; *Correspondance de Napoléon Ier*. T. dixième. In una lettera del primo giugno 1805 al signor Gaudin l'Imperatore gli ordinava, trovandosi in Alessandria, di togliere *tous les obstacles qui s'opposent à l'organisation du camp des vétérains et à la jouissance des leurs biens.*

al mese, senza fermarsi per sei leghe col fucile, il sacco e il pane per quattro giorni sulle spalle; nell'autunno passare alcuni giorni accampati all'intemperie, sopportando le fatiche più dure (1). Fra i Piemontesi che fecero la loro educazione militare in quella scuola con esito felice, primeggiò Giacinto Provana di Collegno, il quale, contando appena diciotto anni di età, nel gennaio dell'Ottocentodieci, ne uscì col grado di tenente d'artiglieria (2).

Anche i paggi, che Napoleone aveva istituiti nella Corte imperiale e nelle altre principesche da lui dipendenti, dovevano procurargli il doppio vantaggio d'informare l'animo de' giovinetti delle primarie famiglie nobili a quei sentimenti di devozione personale verso di lui, che pretendeva da tutti; e d'invogliarli a intraprendere la carriera militare. Perciò la loro educazione mirava a questo fine ed essi più che alle loro famiglie appartenevano all'Imperatore, che li faceva istruire a modo suo (3) per disporre poi di loro come gli talentava. Tal sorte incorse a Guglielmo Moffa di Lisio, il quale passato un anno come paggio nella Corte del principe Borghese, nell'Ottocentodieci, contando dicianove anni di età, fu nominato sottotenente nel ventunesimo reggimento di dragoni (4). Nell'Ottocentonove a

(1) Bérriat, *Législation militaire*, II, 832.

(2) Ottolenghi L., *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino 1882, pag. 9.

(3) *Rapport à S. M. I. du chambellan Provana, du gouvernement des Pages*, 1er Janvier 1811.

(4) Manzone B., *Il conte Moffa di Lisio*. Torino 1882, pag. 16.

fare il servizio militare presso la persona del principe Borghese, fu istituito un battaglione di veliti di seicentoventisei uomini, compresi gli ufficiali. Chi vi s'inscriveva, doveva avere del proprio oppure guarentito dalla famiglia un reddito annuo di duecento franchi. L'arruolamento era ordinariamente volontario, e, trascorsi due anni, si acquistava il grado di sergente nell'esercito [1].

In questo medesimo anno, a servizio pure del principe Governatore, fu istituita in Torino una compagnia di Guardie d'onore, di cui sessantanove a cavallo e centoquattro a piedi. Indossavano un abito lungo scarlatto a rovesci con bavaro e paramani azzurro scuro; i bottoni, le spalline, le costicelle d'argento, il panciotto e i calzoni bianchi, il cappello gallonato d'argento e gli stivali alla scudiera. I cavalli portavano gualdrappa e cappuccio affatto scuro gallonato in argento. Per esser iscritto nei ruoli del Corpo delle guardie d'onore del principe Borghese bisognava attestare di possedere un reddito annuo di mille franchi. Dopo due anni di servizio si acquistava il grado di sottotenente nell'esercito. Il napoleonico era un dispotismo che non ammetteva eccezioni nel farsi obbedire: ond'è che senza curarsi del consenso dei loro genitori, l'Imperatore ordinava che or l'uno or l'altro dei giovani del ceto nobile piemontese fosse iscritto nelle Guardie d'onore, per inviarlo poi alla guerra. Così fece verso

(1) Decreto del 24 marzo 1809.

Ferdinando Balbo, quell'intrepido che lasciò poi la vita nella ruinosa ritirata di Mosca, il quale prima dei diciotto anni d'età fu sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo.

Nel settembre dell'Ottocentocinque fu istituita la Guardia nazionale, che doveva essere adoperata per il buon ordine interno e per la difesa delle coste e delle frontiere. Le fortezze erano particolarmente affidate all'onore e al valore di essa. Nei dipartimenti, nei circondari e nei cantoni, nelle città in cui era ordinata la guardia nazionale sedentaria, tutti i Francesi dai venti ai sessanta anni abili alle armi potevano esser inscritti ne' suoi ruoli. Ogni coorte era costituita da dieci compagnie, una di granatieri, una di cacciatori, otto di fucilieri.

Nell'Ottocentododici la Guardia nazionale fu riordinata in tre banni e cento coorti, dando intera facoltà al Ministro della guerra di chiamarne ottanta sotto le armi. La ventisettesima Divisione militare doveva fornire due coorti di ottocento ottantotto uomini ciascuna. Poi nel gennaio dell'anno susseguente queste due coorti unite a due altre costituirono il cento cinquantesimosesto reggimento di linea.

Allora per Napoleone erano sopravvenuti giorni di sventure inattese ma meritate. L'esercito entrato in Russia, fortissimo di seicentoquaranta mila uomini, di oltre sessanta mila cavalli e duecento cannoni era rimasto sfasciato e vinto, lasciando al di là del Niemen e del Don tra morti, feriti e prigionieri

oltre a trecentocinquanta mila uomini. Urgevano migliaia e migliaia di nuovi soldati, e per averli sotto mano prontamente furono escogitati tutti gli espedienti. Le Guardie del principe Borghese, abilmente da lui sobbillate, chiesero all'Imperatore e ottennero di andare a servirlo sui campi di guerra. Nell'aprile dell'Ottocentotredici furono decretati quattro nuovi reggimenti di ussari della guardia imperiale, ciascuno forte di duemila cinquecentocinque uomini. Erano chiamati a iscriversi in essi come volontari, purchè fossero francesi, i decorati della Legione d'onore e i loro figli, i membri dell'Ordine imperiale della Riunione e i loro figli, i cavalieri, i conti, i duchi dell'Impero e i loro figli, i membri dei Collegi dottorali, dipartimentali, di circondarii, dei Consigli municipali delle *Buone città* e i loro figli e nipoti, i cinquecento che in ciascun dipartimento e i cento che in ciascuna città erano gravati di maggiore imposta, i loro figli e nipoti; coloro che erano impiegati nelle diverse regìe e i loro figli. L'età fissata per l'ammissione era dal diciannovesimo al trentunesimo anno di età, ma si largheggiava nelle eccezioni, fra cui questa concessa a coloro, che avevano servito nell'esercito, di essere ammessi fino all'età di quarantacinque anni compiuti. Queste guardie dovevano equipaggiarsi e fornirsi di cavalli del proprio. Ma essendo che il Governo aveva protestato, essere i Consigli comunali che li chiamavano a dare testimonianza di operosa devozione, di sudditanza all'Imperatore, ebbero an-

ch'essi a concorrere nelle spese dell' equipaggiamento. Nel Piemonte i Municipi manifestarono in ciò grande zelo e con essi le famiglie più nobili e agiate del paese largamente concorsero nell' offrire volontari in pieno assetto di guerra. Laonde il venti aprile del Tredici partirono da Torino i due primi squadroni del quattordicesimo reggimento di ussari formato per intiero di cavalieri offerti dai dipartimenti del vecchio Piemonte. Poco appresso altri volontari partirono per lo stesso reggimento da Vercelli: tutti fiore di gioventù ben nata.

In quel tempo di lotta suprema per Napoleone, il Piemonte si trovò accasciato sotto un peso enorme d'imposta di sangue. Nell'agosto del Dodici fu ordinata una levata di centoventi mila uomini della classe dei nati del Millesettecento novantatre, poi di altri diciasette mila per completare le coorti del primo anno; della Guardia nazionale al solo dipartimento del Po toccavano mille trecentosettantaquattro coscritti. Per un decreto dell' Imperatore nel gennaio del Tredici erano posti a disposizione del Ministro della guerra trecentocinquanta mila coscritti; altri trecento mila erano aggiunti ad essi nel novembre, ordinando l'Imperatore che per cento cinquanta mila di essi l'entrata in campagna fosse sollecita. Quanto spreco di vite umane!

La coscrizione era stata introdotta regolarmente nel Piemonte sul finire dell'Ottocentodue. Dalle notizie raccolte, credibilmente il contingente dei coscritti dati dai dipartimenti della ventisettesima

Divisione militare dall'Ottocentodue all' Ottocento quattordici, con una popolazione in media di un milione cinquecentonovanta mila abitanti, fu nella levata ordinaria e suppletiva di settantacinque mila duecentonove della prima categoria, e di ventun mila cinquecento quarantasette della seconda categoria.

CAPITOLO QUARTO

DOMINIO FRANCESE.

STRADE, PONTI, OPERE PUBBLICHE, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, CONDIZIONI ECONOMICHE, POPOLAZIONE [1]

I.

I paesi conquistati da Napoleone coll'intendimento di ricavarne tutti i vantaggi possibili per restituirli poi o scambiarli nei negoziati di pace, erano trattati con tutte le durezze della conquista. Al contrario, le migliorìe più adatte a vantaggiarli materialmente erano introdotte con sollecitudine negli altri paesi, che egli intendeva di annettere alla Francia, o di costituire in regni tributari.

L'annessione del Piemonte alla Francia costituiva uno dei cardini della politica napoleonica, e quindi, passate le prime spogliazioni soldatesche, il Governo francese si fece voglioso di migliorarne le condizioni materiali.

Nei governanti regi era divenuta tradizionale la massima, che, nelle provincie prossime alla frontiera,

(1) Fonti principali — *Carte del Governo francese* nelle Sezioni I, II e III dell'Archivio di Stato in Torino.

quanto più le strade erano lasciate in cattivo stato, tanto meno il nemico invasore avrebbe facilità di penetrare nel cuore del Piemonte. Altre cause erano sopravvenute ad aggravare questa condizione di cose. Le guerre dal Novantuno in poi, i rivolgimenti politici, l'impoverimento dei Comuni, le rilassatezze amministrative avean resa pessima la viabilità. Una sola strada, incomoda per successivi guasti non mai riparati, metteva da Pinerolo a Torino. La strada principale, che da questa città conduceva ad Alessandria, era divenuta presso che impraticabile per un buon tratto. La vettura corriera da Ivrea a Torino era strascinata faticosamente da quattro cavalli costretti a procedere soventi volte al passo. Per le strade provinciali eranvi guasti da ogni parte, ponti ruinati, terreni sfondati, gore d'acqua stagnanti e fanghiglia qualche volta insuperabile.

Il Governo francese non tardò a metter mano ai ripari. Ma i guasti erano tanti e tali che solamente dopo alquanti anni furono messe in buono stato le strade della Veneria, di Lanzo, di Druento, di Orbassano. Ma nell'Ottocentonove erano ancora al tutto guaste le strade di Grugliasco e Moncalieri, di San Mauro e di Chieri. E per quanto fossero state assidue le cure, nell'Ottocentoundici, nel circondario di Torino rimanevano a mettere in buon assetto quarantadue mila cinquecentotrentacinque metri lineari di strade vicinali [1].

(1) Circolari prefettizie del 6, 13 luglio 1809; 9 luglio 1810; 13, 28 luglio 1811.

Napoleone avea perfettamente compreso che tutte le vie lunghe, difficili e costose sono d'incaglio permanente ai progressi dell'agricoltura, delle industrie e di danno ai commerci. Onde provennero le sollecitudini da lui dimostrate in proposito.

Per il servizio delle strade, dei ponti, dei porti, per la navigazione commerciale il territorio dell'Impero formava quindici divisioni. In ogni dipartimento stava un Ingegnere-capo presso il Prefetto. Il Corpo degl'ingegneri era di cinquecento trentasette individui, dei quali cinque erano ispettori generali, quindici ispettori divisionali, cento trentaquattro ingegneri in capo. Tutti dipendevano da una Direzione generale istituita in Parigi nel Settecento novantanove e riordinata nel Ottocentoquattro, all'infuori degli ingegneri, che erano nei dipartimenti al di qua delle Alpi, i quali facevano capo a un delegato della Direzione generale.

Le strade erano di tre categorie: imperiali, dipartimentali, vicinali. Queste ultime erano a carico dei Comuni. Le spese di mantenimento e di riparazione delle seconde spettavano per un quarto di ciascuna strada al dipartimento in cui era, il restante ai circondari che essa traversava. Le spese occorrenti si prelevavano dai centesimi addizionali all'imposta personale mobiliare e fondiaria. Le strade dipartimentali nei dipartimenti del Po e della Stura erano otto, cinque per ciascuno in quelli della Sesia e della Dora, due nel dipartimento di Marengo.

Un milione all'anno che si prelevava sull'azienda

del sale era fissato per la manutenzione delle strade imperiali dei nove dipartimenti al di qua delle Alpi.

Nell'Ottocento e otto, dopo sette anni di lavori costosissimi, erano terminate le stupende strade del Sempione e del Cenisio. In quello stesso anno Napoleone decretava un canale navigabile per unire il Po al Mediterraneo partendo dalla Bormida a Carcare, per isboccare nel porto di Savona. Egli ordinava che la navigazione da Alessandria al Po fosse perfezionata in modo che le barche potessero arrivare in quella città in qualunque tempo.

Con altri decreti di quello stesso anno l'Imperatore stabilì la costruzione di una strada da Brianzone a Fenestrelle, e da questo luogo a Pinerolo; una strada da Genova ad Acqui per Ovada, altra strada da Vercelli ad Alessandria, e da questa città a Casale; un ponte di pietra sul Po a Torino, un ponte di pietra sulla Dora, un ponte di legno sulla Sesia à Vercelli, un ponte di legno sulla Bormida fra Alessandria e Tortona, e ponti di legno sopra i tre torrenti, che scorrono attraverso la strada fra Torino e Vercelli.

Se questi lavori di pubblica utilità, e gli altri che l'Imperatore decretò in appresso, non furono tutti terminati, fu il tempo che mancò, non la sollecitudine del Governo. Pur nondimeno molto si fece. Il commercio di transito per Acqui, Alessandria e Savona fu vantaggiato di un'ampia e comoda strada. Ebbe compimento la strada da Aosta al piccolo San Bernardo. Comode divennero le strade da Ivrea a

Torino, da Vercelli a Biella, da Alessandria a Valenza, da Torino a Lanzo, Casale, Pinerolo, Saluzzo ed Alba; da Pinerolo a Susa, da Vercelli a Chivasso, Ivrea, Biella; da Saluzzo ad Alba, Cuneo, Mondovì; da Cuneo a Dronero.

Vieppiù vantaggiarono il commercio d'importazione e di esportazione altre comode strade da Porto Maurizio a Ceva, da Genova ad Alessandria per il Colle dei Giovi, da Genova a Piacenza, dalla Spezia a Parma, da Nizza a Genova, da Cèzana a Fenestrelle per il colle di Sestrières. E compiuto il rettifilo di quella parte del Moncenisio divenuta pericolosa, si provvide convenevolmente al casamento dell'Ospizio, murandovi caserme capaci di oltre duemila soldati e duecento cavalli.

Nell'Ottocentododici fu aperto il passaggio sul Po del Ponte di Battelli, lungo duecento metri dirimpetto a Casale, utilissimo ai vicendevoli commerci dei dipartimenti di Marengo, della Sesia, della Dora e di Montenotte. Nell'Ottocentotredici erano terminati i ponti dell'Orco e del Malone, i ponti di Vercelli e di Tortona sulla Sesia e sulla Scrivia. Nella strada da Torino a Milano, e precisamente a Rondizzone sulla Dora, era stato eretto un magnifico ponte di sette archi in pietra. Il ponte sul Po in prossimità di Torino, costrutto sul disegno dell'ingegnere Pertincham, e sotto la direzione dell'ingegnere dipartimentale Mallet, fu principiato nell'Ottocentodieci; e nell'ottobre dell'Ottocentotredici il principe Borghese, governatore generale, vi passò

sopra in gran pompa. Costituiscono questo ponte cinque archi elittici di venticinque metri ciascheduno, impostati al pelo delle basse acque e separati da pile, che hanno la grossezza di cinque metri. La luce netta del ponte è in tal guisa di metri centoventicinque, e quella fra le sue spalle di metri centocinquanta. Una maggiore altezza avrebbe diminuito la salita che dal ponte mette nella via di Po ed agevolato l'afflusso delle acque nelle piene.

La soppressione degli ordini monastici avea concorso a migliorare le abitazioni urbane. Nell'Ottocentotredici, dei trecento quarantatre conventi passati al Demanio, esso ne possedeva soltanto cento trentadue. Gli altri, divenuti proprietà di Comuni o di privati, erano stati mutati in case, in officine, in iscuole, in teatri, in ospedali. Nelle varie città del Piemonte si fecero rettilinei di strade: alcune di esse furono selciate, altre purgate da scoli stagnanti d'acque immonde, altre allargate e sgomberate da fronteggianti miserabili catapecchie.

Fra gli anni Ottocento e Ottocento otto, nel perimetro delle sue quattro porte, Torino comprendeva cento cinquanta isolati di case; le piazze erano dodici, le vie sessantadue, i vicoli tredici. Sino dall'Ottocentoquattro si era posto mano a dare nuove denominazioni a piazze ed a vie. Per un decreto di Menou, piazza Castello si doveva chiamare *piazza Imperiale*, e piazza San Carlo *piazza Napoleone*. Alle dodici vie principali erano assegnati i seguenti nomi:

Po, Dora, Sesia, Marengo, Tanaro, Stura, Parigi, Ivrea, Vercelli, Alessandria, Asti, Cuneo [1]. Questo decreto non fu eseguito che in parte. Le vie Po e Dora conservarono gli antichi nomi, e per le ventitre mutate denominazioni di vie, all'infuori del nome di Marengo dato alla strada S. Filippo, pur conservandole anche l'antico, in seguito si scelsero quelle di Arcole, Austerlitz, Friedland, Tilsitt, Paolina, Italia, Alfieri, oppure nomi senza importanza storica. La piazza delle Erbe prese la denominazione di Piazza del palazzo di Città, la Susina quello di Paesana, l'altra di porta Palazzo fu detta d'Italia.

La barriera d'Italia si trovava alla distanza di metri cento trenta dalla porta dello stesso nome. L'altra barriera di Moncenisio distava dalla porta Susina circa trenta metri. La barriera del Monviso distava dalla Porta Nuova metri centocinquanta. La barriera del Po era situata alla Porta stessa. I Francesi smantellarono le mura, ne distrussero le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione che sostiene ora il giardino del re, e il baluardo che circondava la città da levante a mezzodì.

Napoleone desiderava che Torino assumesse l'aspetto di una bella e amena città; e a renderla tale, si studiarono, per quanto lo permettevano le stremate finanze, i suoi amministratori. Dall'anno Ottocentodieci all'Ottocentotredici essi curarono assai i luoghi di pubblico passeggio. La passeggiata dei

(1) Decreto del 4 luglio 1804.

Ripari, a partire dalla barriera del Monviso sino alla barriera di Po, era di mille metri, dei quali novecento formavano un continuato filare di quercèti. Susseguenti ad essa stavano i due viali della spianata della barriera di Po, guerniti ciascuno di cento dodici piante con suolo sabbioso e ben regolato. Traversando in seguito il ponte sul Po dal lato della strada di Moncalieri a' piedi del Monte, mandavano ombra e davano frescura due viali di duecento olmi. I due stradoni dell'Arsenale e della Cittadella, detti allora del corso Borghese, formavano una comodissima passeggiata di mille cento settantasei metri a doppia piantagione di mille duecento sessantotto olmi. I viali di San Salvario e del Valentino a doppio filare si allungavano per duemila settecento metri, dei quali mille ottocento erano ombreggiati da olmi. Questi due viali si congiungevano in un grande semicircolo al palazzo del Valentino, con un filare d'alberi lungo la sponda del Po di mille trecento metri, il quale nell'Ottocentoundici si trovava avere novecento giovani olmi.

Il doppio viale di Rivoli, guernito di ducento quaranta giovani olmi, dalla barriera del Moncenisio costeggiava per duecento sessanta metri la strada di Rivoli. Il grande antico viale sulla stessa strada s'allungava per dodici chilometri e trecento metri, guernito dai due lati di quattro mila olmi.

Nell'Ottocentoundici la passeggiata alla villa della Regina fu piantata di pioppi, e lo stradale da Torino a Stupinigi di olmi. Nell'Ottocentododici erasi

aperto e livellato il Campo di Marte, costrutto per gli esercizi militari, e al quale dovevano far capo la bella passeggiata del Valentino, la strada di Nizza, il rialto del Castello imperiale. Nello stesso anno fuori della barriera di Po si era dato principio alla formazione di una piazza semicircolare attorniata da un viale di alberi. Nel susseguente anno si erano colmati i fossati dei ripari, e le fortificazioni esteriori erano state mutate in viali. Si stava inoltre lavorando per aprire un nuovo viale che unisse le due barriere Po e Monviso. Era allo studio il disegno di un giardino tra la barriera Po e il Valentino, e di un cimitero.

Fu abbattuta la vecchia torre che ingombrava Doragrossa; e prolungata la strada del liceo lungo il giardino imperiale.

E non sarà inutile accennare anch' esse le proposte, non attuate, del Consiglio edilizio, durante il Dominio francese, al fine di migliorare le condizioni delle piazze e delle strade di Torino. La vendita dei commestibili si faceva tutta quanta nella piccola piazza del Palazzo di città. Inoltre per essa e nelle strade adiacenti girovagavano trippai e venditori al minuto di ogni sorta d'oggetti, onde la via d'Italia frequentatissima era sempre ingombra di gente. Nel cortile del Palazzo di città si vendeva pesce e butirro. A togliere questi sconci, nell'Ottocentonove il Consiglio edilizio propose la costruzione di un nuovo mercato nel quartiere di S. Tommaso, occupando il terreno sul quale s'ergevano la chiesa, il

convento e alcune case. Esso doveva riuscire di forma quadrata con in mezzo una piazza, e ai lati una larga strada. Nel pianterreno sarebbe stato costrutto un grande porticato a volta, con sopra un terrazzo praticabile, con botteghe a' suoi lati. La spesa erasi calcolata in quattrocentotrentotto mila ottocentodieci franchi; ma da che si potevano ricavare trecento settantacinque mila duecento franchi dalla vendita del terreno non usabile, l'opera tanto utile sarebbe costata all'erario municipale soltanto sessantatre mila seicento franchi. In quello stesso anno il Consiglio degli edili propose che per mezzo di colonnati si congiungessero i portici della via Po, e che si unisse la piazzetta reale alla piazza imperiale. Effettivamente nell'Ottocentoundici fu atterrato il padiglione che le intramezzava, sostituendovi una cancellata in ferro.

I baracconi, intramezzanti le arcate dei portici sulla piazza imperiale dalla chiesa di San Lorenzo alla via Po, tenuti in affitto da ortopedici, dentisti, tornitori, orefici e mercanti, irregolari e brutti di costruzione, malandati, coronati in parte di soffitti, con sporgimenti esteriori per la vendita delle merci esposte, toglievano luce, comodo e vista gradevole in quella parte principalissima della città. Nell'Ottocentonove, a togliere siffatta sconvenienza, la Municipalità progettò di costrurne altri nella piazza Carlina, ma non riuscì nell'intento, massime per l'avversione manifestata dai mercanti di andare a prender posto in un sito, nel quale si giustiziavano

i condannati a morte [1]. In seguito si pensò di migliorare le condizioni dei baracconi della piazza Imperiale, ma le proposte del Consiglio degli edili non ebbero seguito. La strettezza, l'irregolarità delle viuzze del Cappello d'oro, del Gallo, dei Pellicciai, delle Quattro Pietre, dei Pasticcieri, dello Spirito Santo, delle Masche, le cattive condizioni della maggior parte delle case fronteggianti le medesime, condussero il Consiglio degli edili a proporre due nuove vie mediante il raddrizzamento di quelle dello Spirito Santo, dei Pellicciai, delle Masche e l'annullamento delle altre. Si pensò pure a prolungare la via delle Finanze sino a Via Nuova e a questa stessa congiungere la via Tilsitt, ora principe Amedeo, e proseguire il raddrizzamento delle Vie della Caccia, della Barra di Ferro, dei due Bastioni e del Gambero [2].

Se nel periodo di tempo, in cui Torino rimase sotto il dominio francese, pel suo miglioramento materiale si progettò assai più di quello che si fece, tuttavia rimane opera monumentale di quel tempo il magnifico ponte sul Po e le abbattute fortificazioni, che grandemente la risanarono e la fecero capace di futuri ingrandimenti.

Alessandria doveva congiungersi con Milano, Tortona e Torino, come inespugnabile base di operazioni militari e qual ricovero all'esercito e alle prov-

(1) Lettera del *Maire* al Prefetto del dipartimento del Po, 14 luglio 1809.

(2) Rapporto al *Maire* della Città di Torino, 25 ottobre 1811.

vigioni di guerra e di bocca nel caso che convenisse aspettare rinforzi dalla Francia. Grandi e costosissimi lavori furono fatti a tal fine.

Nella pianura di Marengo doveva sorgere una colossale piramide in onore dei morti in quella battaglia [1]. Altri minori monumenti Napoleone aveva ordinato si erigessero a Dego, a Montenotte, a Mondovì [2].

II.

Nell'anno Mille ottocentonove le condizioni dell'agricoltura erano le seguenti: I quattro dipartimenti del Po, della Dora, della Sesia e di Marengo avevano duecento sessantasette mila novecento settanta ettari di campi da grano, cento cinquantadue mila trecento venticinque ettari di prati, nove mila ottocento novantasei ettari di risaie, cento cinquantaquattro mila cinquecento quaranta ettari di vigneti, cento venticinque mila quattrocento quarantanove ettari di boschi.

Nel corso degli ultimi vent'anni, molti terreni incolti erano stati coltivati, ma altri molti aspettavano ancora l' opera dell' agricoltura per produrre. Nei soli circondari di Cuneo e di Mondovì rimanevano infruttiferi trecentoquattro ettari.

La statistica del bestiame in quell'anno dava du-

(1) Decreto 5 maggio 1805.
(2) Istruzioni a Berthier del 6 maggio 1806.

cento venticinque mila cinquecento quaranta bestie cornute, novemila ducento novantaquattro cavalli, venticinque mila trecento novantadue muli e asini, centodieci mila novecento novantasei bestie lanute.

Dal tempo in cui in questa storia abbiamo indicate per la prima volta le condizioni dell'agricoltura [1], quella parte di essa, che aveva maggiormente progredito, era stata la coltivazione delle viti. L'innesto, quasi trascurato per l'addietro, aveva trasformati e migliorati intieri vigneti. Già il *tokai* produceva sopra alcuni colli; l'aleatico, trasportato dalla Toscana, si raccoglieva in abbondanza nei dipartimenti del Po e di Marengo. Sui colli dell'Astigiano verdeggiavano le foglie del *Braquet* trasportato da Nizza; e il *Piccolet*, proveniente dal Friuli, si andava estendendo.

Ma l'arte di fabbricare i vini aveva progredito scarsamente. Il dazio d'esportazione dei vini piemontesi era di un franco e cinquanta centesimi per ogni quattro ettolitri. Le uve e il mosto pagavano due terzi del dazio assegnato al vino. La produzione era abbondantissima, ma questo prodotto non era sorgente di molta ricchezza, massime che tuttavia era trascurata l'arte distillatoria. Dall'Ottocentouno all'Ottocento e otto la media del prezzo dei vini sul mercato di Torino fu per la prima qualità di franchi venti, centesimi novantacinque

---

(1) Vedi Vol. I, pag. 245.

per ettolitro; per la seconda qualità, di franchi sedici e centesimi sessanta; per la più scadente, di franchi tredici e centesimi trenta. In questo stesso periodo di tempo il massimo prezzo a cui salì il vino di prima qualità fu di quaranta franchi per ettolitro nell'Ottocento; la minima di quindici nell'Ottocentosei.

Nella coltivazione del frumento la proporzione del prodotto nel Piemonte si manteneva pur sempre inferiore a quella di altri paesi posti sotto una identica guardatura di cielo. Tuttavia i prodotti in grani erano sufficienti al nutrimento degli abitanti, che non superavano un milione settecento mila. Calcolando in ragione di dodici emine per ciaschedun abitante, la quantità complessiva necessaria era di venti milioni e quattrocento mila.

Il raccolto ordinario mediocre, escluse le provincie annesse al Regno d'Italia, era di dieci milioni duecento cinquanta mila quattrocento dieci emine di frumento, sei milioni cinquecento trenta mila cinquecento emine di barbariato e di segala, diciotto milioni settecento cinquantadue mila, cinquanta di frumentone. Prelevando da questi trentacinque milioni, cinquecento trentadue mila, novecento sessanta emine di grani, il necessario per la nuova seminazione, calcolato in totale a cinque milioni, cento e otto mila, novecento ottantacinque, rimanevano per il consumo e il sostentamento della popolazione trenta milioni, quattrocento ventitre mila novecento settantacinque emine. E giacchè la quan-

tità necessaria per la sussistenza era di venti milioni quattrocento mila emine, rimanevano di sopravanzo dieci milioni, ventitre mila novecento settantacinque emine. Dall'Ottocentouno all'Ottocentoquattordici la media del prezzo del grano fu di franchi ventisei, centesimi quarantuno per ettolitro, il massimo salì a franchi trentasei e centesimi cinquantadue, il minimo discese a franchi quindici e centesimi settantasei. Nello stesso periodo di tempo il prezzo maggiore del grano turco per ettolitro fu di sedici franchi e tredici centesimi; il minimo di nove franchi e undici centesimi; il medio di dodici franchi e centesimi tredici.

Per la separazione del paese tra la Sesia e il Ticino, la produzione del riso era circoscritta a una parte d'un sol dipartimento, e produceva due milioni settantaquattro mila, ottocento cinquanta emine. Dall'Ottocento all'Ottocentoquattordici il riso costò al massimo per ettolitro quarantaquattro franchi e due centesimi, il minimo ventun franchi e centesimi ventuno; il prezzo medio fu trentadue franchi e centesimi quaranta.

Dai mareschi si ricavavan trecento cinquantanove mila cinquecento emine. Ottocento cinquanta mila cinquecento emine di castagne secche servivano massime all'alimentazione dei montanari. Il guadagno annuale dei lavoratori dei campi nei terreni fertili non oltrepassava trecento franchi per gli uomini, e cento venti per le donne. Negli ultimi anni del Dominio francese per mancanza di braccia era

aumentato però il prezzo al lavoro dei giornalieri divenuti scarsi al bisogno. Il vitto dei paesani era generalmente più meschino che mediocre, massime ne' siti montuosi.

Il prodotto della canapa e del lino, fatto l'annuo ragguaglio, si calcolava a settecentonovantasei mila ducento novantacinque miriagrammi. La sola raccolta delle canape ascendeva annualmente a settecento sessantotto mila cinquecento diciotto miriagrammi. Nel circondario di Torino sessantadue ettari e cinquantadue are di terreni servivano alla coltura del lino, e mille ducento sessantasette ettari e sessanta are a quella della canapa.

La barbabietola aveva preso un largo posto nella coltivazione. Nell'Ottocentododici l'Imperatore decretava che nel territorio francese si seminassero centomila ettari di barbabietola per fornire materia alle fabbriche di zucchero. I dipartimenti del Po, di Marengo, della Stura e della Sesia ne dovevano coltivare per ciascuno duecento ettari [1].

Fra le piante che servono d'alimento all'uomo erano state introdotte e furono largamente coltivate le dapprima ignorate specie dei *poligoni* e il *fagopiro*, denominato *fromentino*, disceso da Nizza ai piedi dei monti di Cuneo, poi inoltratosi in tutte le valli delle montagne del Piemonte. La patata già era divenuta abbondantissima sui mercati, ed era pure usata come foraggio. Le piante utili all'arte

---

(1) Decreto del 15 gennaio 1812.

tintoria avevano ottenuta una coltivazione più larga ed intelligente. Il guado, trasportato dalla Provenza nei contorni di Chieri vi era rimasto circoscritto sino al chiudersi del secolo decimottavo. Ma poi la sua coltivazione si era estesa talmente da costituire uno dei generi di maggiore esportazione.

Il colza, il ravizzone, il girasole, il rafano, l'oleifero cinese furono piante oleose introdotte in aiuto della noce, per sopperire, per quanto il clima lo comportava, alla deficienza dell'olio.

Erano diminuiti d'assai due dei principali ostacoli all'incremento dell'agricoltura piemontese, cioè: la deficienza di prati artificiali e la mancanza d'una convenevole distribuzione annua nelle seminagioni.

Anche negl'istrumenti rurali si era fatto qualche progresso. Un aratro e un erpice manuale valevano in parte a sopperire alla grande deficienza di bestie bovine e di cavalli. Era in prova un foraterra per il piantamento del grano.

In quanto ai prodotti animali le condizioni dei bovini erano tutt'altro che floride; e per l'allevamento cavallino si ricorreva agli stalloni della mandria imperiale della Veneria. Il pollame era scarsamente coltivato per il commercio. Un paio di grasse galline costavan da trenta a quaranta soldi, e dicevasi caro un pollo novello quando si pagava quaranta centesimi. Le ova al consueto costavano soldi cinque o al più sei la dozzina. Dall'Ottocentouno all'Ottocento quattordici in Torino la carne di vitello costò in media centesimi settantadue per chilo-

gramma, quella di bue centesimi sessantaquattro, e quella di vacca centesimi trentanove. Nello stesso periodo di tempo la media del prezzo del pane fu settantasette centesimi per chilogramma per quello di prima qualità, di sessantasei centesimi per quello di seconda, e di quarantacinque per l'altro di terza qualità [1].

La maggior parte dei proprietari o non sapeva o non si curava di migliorare le condizioni dei beni rurali. Nei contratti d'affitto dei grandi tenimenti ancora si ponevano non poche clausole restrittive al libero uso dei prodotti e alla libera coltivazione della terra.

Il deperimento dei boschi era divenuto grande. Gli acquisitori dei beni nazionali, e i frati, ai quali erano stati assegnati alcuni di essi, avevano atterrato presso che tutte le piante di alto fusto per far moneta. Poi erano sopravvenuti alcuni anni, nei quali, essendo riuscito assai scarso il prodotto dei cereali, si era cercato di sopperirvi in parte allargandone la coltivazione sopra terreni da prima boschivi. Per i lavori nelle fortezze, per le continue e immense provvisioni d'attrezzi di guerra i prezzi dei legnami divennero altissimi, onde i proprietari di non largo censo, stremati dalle imposte, nell'atterramento delle piante avevano trovato un pronto e lucroso mezzo a provvedere alle loro strettezze economiche.

Trecento pecore segoviane giunte dalla Spagna in

---

(1) Archivio del Municipio di Torino.

Piemonte erano state divise in due greggie eguali, mandandone una in Sardegna, l'altra alla mandria di Chivasso. Di quest'ultima, fatte parecchie vendite a particolari, il Governo non aveva ritenuto che una piccola mano di bestie, che in breve tempo andarono perdendosi. Il cavaliere di Collegno, che aveva acquistati otto montoni e diciotto pecore, nel Mille ottocento possedeva una greggia di trecento animali di lana fina. In questo stesso anno si raccolse nuovamente alla mandria di Chivasso a spese pubbliche una greggia matrice, la quale, sotto la direzione della Società di agricoltura di Torino, prosperò e crebbe a segno di contare nell'Ottocentotre trecento novant'otto capi. La protezione del Governo, le cure della Società pastorale e di molti privati, fra cui si contavano pure molti pastori con non altro bene che le loro pecore, tennero vivo e accrebbero questo nascente ramo di ricchezza nazionale. La guerra di Spagna, e massime il sistema continentale, fruttarono alla medesima industria grandi incrementi. Le lane erano ricercate, le pecore e i montoni ricercatissimi, e pagati a prezzi spesse volte esorbitanti. Molti ne domandava la Germania, onde avvenne che non poche di quelle greggie medesime della Sassonia, della Slesia, della Moravia, che in tempi più prossimi al presente provvedevano di lane il Piemonte, erano discese da quelle che esso non aveva saputo conservare.

Dal Mille ottocent'otto all'Ottocentotredici lo sviluppo della razza *merinos* era prosperato al punto

da contare più diecine di migliaia di pecore di lana fina [1]. Ma alla squisita produzione non corrispondeva l'industria delle lane fine nazionali. La società pastorale datasi a manifatture, diretta più con buona fede che con cognizione di cose commerciali, si trovò ridotta a mal partito.

La filatura e la tessitura del lino e della canapa non avevano per anco dato alimento a un'industria ordinata. Ma non v'era casolare di campagna in cui non si filasse, non v'era povero ed oscuro villaggio nel quale non battesse qualche telaio. Il prodotto annuo della canapa era abbondante al segno che, ridotto in manifattura di tele, avrebbe potuto ascendere a più di venticinque milioni di franchi. Ma lo impedivano l'ignoranza di buoni metodi nel preparare le piante alla macerazione, nel fare acquistare al lino e alla canapa un grado convenevole di raffinatura e di morbidezza di cui sono capaci. Il Governo imperiale nell'Ottocentodieci aveva promesso un premio di un milione all'inventore di qualunque nazione, il quale presentasse una macchina sotto ogni aspetto convenevole per filare il lino, e nel Piemonte non per anco erano stati introdotti i molinetti a due mani per filare il lino e la canapa. I tentativi fatti per assimilare il canape al cotone non erano riusciti, e questo, mal macinato e mal filato, riusciva pure mediocremente tessuto.

---

(1) Vedi *Notizie sulla patria industria* compilate da Carlo Giulio, Torino, 1844.

Per tal guisa procedendo le cose, le fabbriche più prestanti di teleria di Biella, di Corio, di Giaveno e di Cocconato provvedevano soltanto il Piemonte, e neanco erano cercate al di fuori per far vele. Al contrario la marina francese usava volontieri il cordame piemontese. Le tele di lino, per avere credito commerciale, eran troppo inferiori, massime nell'imbianchimento, alle belle e buone tele per uso domestico della Francia e della Svizzera. La fabbricazione del cotone offriva qualche miglioramento, ma a progredire d'assai erale d'ostacolo la filatura condotta con poca cura e insufficiente finezza. Ai bisogni della minuta gente provvedevano le fabbriche di coperte di cotone e di bambagina. Ma non v'erano manifatture considerevoli di mussoline, di percalli, di calicot, di velluti, di cotone, di casimiri e di fazzoletti alla moda indiana.

La produzione più ricca del paese era la seta, ma essa era venuta in grande scadimento. Per sollevarla s'era impiantato in Torino un filatoio modello per lavorare la seta dei dipartimenti del Po, della Stura, del Tanaro, della Sesia, della Dora e di Marengo. La sorveglianza di questo filatoio era stata data alla Camera di Commercio di Torino, coll'obbligo di consultare pure le Camere di Commercio d'Asti e di Casale. Ma i fatti non corrisposero alle concepite speranze. La industria serica rimase totalmente vinta, non potendo mantenere la concorrenza con quella di Lione per deficienza di buone macchine e di buoni disegni, per grossolana manifattura e per

il permanente pregiudizio che le acque crude non valessero alla tintura. Il commercio e l'industria delle moresche, che avevano dati buoni profitti per imbottire le vetture e vestire la classe media, erano scomparse.

Nel dipartimento del Po la vendita dei bozzoli si doveva fare soltanto sui mercati di Carmagnola, di Chieri, di Ciriè, di Pinerolo, di Cavour e di Avigliana.

Nell'Ottocentoquattro la media dei prezzi fu di ventiquattro franchi e ottantatre centesimi; la massima di trentaquattro franchi e sessanta centesimi. Le pratiche per l'allevamento dei filugelli erano tuttavia imperfettissime.

Il commercio dei bozzoli e della seta filata era tutt'altro che protetto dal Governo. L'imperatore Napoleone volgeva innanzi tutto le sue cure a vantaggiare gl'interessi industriali e commerciali della Francia, sacrificando in ogni occorrenza gl'interessi dei paesi ad essa annessi o tributari. L'Italia e la Francia avrebbero dovuto riguardarsi, per quanto spettava al traffico, come uno Stato solo; al contrario tra l'una e l'altra v'erano gabelle gravose, impacci di circolazione libera, vessazioni doganali molte. Il Po sino all'imboccatura del Ticino, come la Sesia sino alla sua imboccatura, erano i confini posti fra il Regno d'Italia e l'Impero francese. Il letto finitimo di questi due fiumi, le isole, la pesca e tutto ciò che si attendeva alla polizia, era sotto il dominio francese. Laonde gli abitanti dell'uno e dell'altro Stato dovevano conformare i loro modi di procedere

in materia daziaria conforme le leggi imperiali. La navigazione del Po da Torino a Valenza era difficile, e serviva pressochè soltanto a trasportar coscritti e legnami per le fortificazioni d'Alessandria.

Nell'Ottocentodieci Napoleone scriveva al Vicerè d'Italia che facesse di tutto per facilitare le comunicazioni doganali fra la Lombardia e il Piemonte [1]. Ma i fatti non corrisposero alle benevoli parole. Bensì in quello stesso anno il Vicerè aveva migliorate le condizioni dell'esportazione dei grani, e alleggerito il dazio d'entrata della seta grezza. Ma Napoleone annullò il decreto vicereale, scarseggiando il grano in Francia; e visto che le manifatture seriche di Lione avrebbero patito grave danno ove le sete grezze avessero potuto giungere ai porti inglesi per la Svizzera e la Germania, esentò da ogni dazio quelle che erano importate in Francia, e quadruplicò i dazi di tutte le altre esportate negli altri Stati. Al Vicerè, che cercò di provare l'equità del suo procedere, l'Imperatore fece notare che l'Italia non poteva esser prospera se la Francia non prosperava, e che quindi il cardine della politica commerciale vicereale doveva essere quello di non metterlo nella necessità di unire l'Italia alla Francia per salvaguardarne le industrie e i commerci.

Sopra questo concetto coordinava tutto il sistema daziario francese in Italia, onde il Piemonte, inceppato nell'esportazione delle sue industrie oltre ai

(1) Lettera del 29 giugno 1810.

confini dell'Impero, non reggeva poi per inferiorità di produzioni alla concorrenza sui mercati francesi.

I fabbricatori di carta non avevano profittato delle recenti scoperte chimiche e dei nuovi processi dell'industria francese per dare ai loro prodotti la finezza, la consistenza e la bella apparenza della carta francese, malgrado la buona qualità della materia prima. A provvedere in parte ai bisogni interni v'erano tre sole cartiere d'importanza: due nel dipartimento della Sesia, una in quello del Po.

Nell'Ottocentododici, per mancanza di smercio, erano rimaste chiuse presso che tutte le concie di pelli, che avevano prosperato a Barbania, a Carmagnola, a Collegno, a Ciriè, a Carignano. Quelle di Moncalieri, di Chieri, della Venaria praticavano metodi antiquati, che davano prodotti meno che mediocri. Due sole concie nel dipartimento del Po, una a Caselle e l'altra a San Maurizio, importavano in Francia una parte dei loro prodotti.

Il Piemonte non possedeva alcuna importante fabbrica per i marocchini, che erano importati dalla Francia e dal levante. Bensì v'erano officine ragguardevoli per la concia delle pelli sottili e molli. Ma mentre esso avrebbe potuto fare utile concorrenza al dipartimento dei due *Serres*, il Piemonte eragli tributario per la conciatura della pelle di camoscio e per l'industria dei guanti. I calzolai e i sellai erano costretti a preferire i cuoi lavorati all'estero.

Somme considerevoli di danaro andavano all'estero per acquisti di allume, mentre il Piemonte

avrebbe potuto provvederne non solo le proprie industrie, ma esportarne. Lo zolfo e il rame si rinvenivano amalgamati in quantità nelle parti montuose, e tuttavia a provvedere ai bisogni dei tintori lavorava una sola fabbrica in Ivrea. L'acciaio era importato, frattanto che nel dipartimento della Stura esisteva una ricca miniera per la fabbricazione di questo metallo.

Una fabbrica di falci nel dipartimento della Sesia era in grande credito. Napoleone aveva deliberato di togliere da Torino tutti gl'istituti e tutte le fabbriche militari. Tuttavia per i continuati bisogni d'armi vi aveva lasciato aperto l'arsenale, affidandolo ad una regìa. La produzione era di circa mille fucili al mese. Dal marzo dell'Ottocentotre al primo gennaio dell'Ottocentonove vi furono fabbricati settecento cinquantatre pezzi tra cannoni e mortai [1].

I coltivatori delle miniere erano stati vantaggiati dalle leggi francesi; ma i Piemontesi non ricavavano i vantaggi che pure si presentavano facili. Era col cobalto della valle di Lanzo che in Sassonia si fabbricava l'azzurro, che si sarebbe potuto avere come prodotto di esportazione, e invece si doveva importare a caro prezzo.

Mancava ogni industria di prodotti chimici, e così rimaneva sterile come sorgente di larghi guadagni all'estero. Le fabbriche di stoviglie di terra cotta

(1) Vedi *État des bouches à feu fondues depuis le premier germinal an II etc., dans la fonderie de Turin, Rapport du* 31 *décembre* 1809.

davano prodotti meno che mediocri. Gli sforzi e i sacrifizi del medico Giovanetti non valsero a mantenere aperta a Vinadio la bella fabbrica di porcellana, mentre i suoi prodotti gareggiavano con quelli del Giappone e delle Indie.

Un Consiglio generale di commercio risiedeva in Parigi. Coloro che lo costituivano erano nominati dall'Imperatore sulle proposte delle Camere consultive per le manifatture, le arti ed i mestieri. Esse erano di quindici membri nelle città di una popolazione maggiore di cinquanta mila abitanti, e di nove per le minori. Erano eletti da un'Assemblea di industriali e di commercianti indicati dal Prefetto come i più accreditati. Le Camere di commercio risiedevano nelle città scelte dal Governo. Nel dipartimento del Po esse erano Torino, Carmagnola, Chieri, Pinerolo; in quello della Sesia, Biella.

Sotto il Dominio francese fu istituito in Torino un Tribunale di Commercio. Poi nell'Ottocentosei furono stabiliti consigli di probi uomini per comporre all'amichevole le minori contestazioni tra fabbricatori ed operai, tra capi bottega e commessi di negozio. Questi consigli sentenziavano pure sopra i litigi che non sorpassavano i sessanta franchi; verificavano le denunzie di contravvenzioni alle leggi, sui furti commessi dagli operai nelle officine, sopra il mal operato dei tintori, coll'obbligo di trasmettere i risultati delle loro indagini ai tribunali competenti. I probi uomini dovevano inoltre vegliare sui libri di commercio, dare il proprio parere sui

richiesti brevetti d'invenzione e di perfezionamento, e adoperarsi ad impedire che si formassero coalizioni dannose alle industrie e ai commerci. A impedirle con maggiore efficacia erano stabilite multe, non minori di cento lire e non maggiori di tre mila; ed anche il carcere dai tre mesi in su per gli operai, che si accordassero nel chiedere un salario maggiore dell'accordato.

Tutti gli operai dovevano essere muniti di un libretto, sul quale stava indicata la loro vita; per averlo bisognava provare, dietro la testimonianza scritta di due operai, d'avere compiuto *l'apprendisaggio.*

Un fabbricatore non poteva dar lavoro ad un operaio debitore del fabbricatore, che lasciava, se non lo rimborsava del proprio, salvo a lui di rimborsarsi sul decimo del salario dato in mercede.

Il credito industriale e commerciale ebbe un ristauratore in Napoleone Bonaparte console e imperatore. In Francia prima dell'Ottantanove il tasso dell'interesse del danaro variava dal cinque al sei per cento all'anno. Durante il periodo della rivoluzione, esso era salito fino al cinque e al sei per cento al mese. Nell'Ottocento i banchieri chiedevano ancora per ogni mese l'uno o l'uno e mezzo per cento. Questo inciampo gravissimo ai progressi delle industrie e dei commerci scomparve col sorgere dell'Ottocentotre, e coll'impianto definitivo nell'Ottocentosei della Banca di Francia. Istituto bancario diretto e sorvegliato da' suoi azionisti, uno de' quali era il

Governo, retto da norme abilissimamente stabilite, dotato del privilegio dell'emissione di biglietti a vista e al portatore, la Banca di Francia, secondo il concetto di Napoleone, doveva stendere le sue operazioni sopra tutto il territorio dell'Impero, facendosi centro di una vasta rete di banche succursali. Se il benefico concetto non ebbe il suo compimento, il Piemonte nullameno trovò grandi vantaggi nell'uso della moneta fiduciaria.

La Borsa di Torino, istituita nell'Ottocentotre, fu aperta nel settembre dell'anno susseguente. Il numero dei sensali era di venti, presieduti da un Sindaco da essi eletto. La cauzione per ciascuno era di novemila lire.

Negli ultimi anni del Dominio francese lo scadimento del commercio e della industria nel Piemonte era divenuto universale e manifesto. Nel prospetto generale dei brevetti d'invenzione e di esportazione dall'Ottocentouno all'Ottocentododici non si legge il nome di un solo Piemontese.

La Camera di commercio di Torino, senza felice riuscita, aveva preso in affitto dal Municipio il filatore a seta del Martinetto, colla speranza di rimettere in qualche prosperità siffatta industria andata vieppiù in decadenza. Tutto il commercio di Susa s'era ridotto a esportare in scarsa quantità legna e carbone. Nella valle di Bardonecchia era stata chiusa la fabbrica di cotone così prosperosa prima del Novantotto.

Il circondario di Giaveno aveva perduto il suo

florido commercio di tele e di cuoi, ed era ridotto alla sola esportazione di legna e di carbone. A Pinerolo erano venute meno le sue floride fabbriche di lana e di cotone. Rivoli non riceveva che scarsi utili dalla sua già fiorente manifattura di seta. Chieri vedeva languire le sue manifatture di bambagina e di tela. Era in deperimento la fonderia di ferro di Viù. Carignano non cavava più grande profitto dall'industria, per l'addietro così florida, di tele colorate e di fazzoletti.

In Asti, Acqui, Casale ed Alessandria, le classi agiate eran costrette di andar caute nello spendere per deficienza di rendita e per gravezza di tributi; onde nelle classi lavoratrici molta era la miseria. Gli operai piemontesi andavano a frotte a cercare lavoro a Milano, a Parigi e a Londra. Dopo l'unione della Valsesia al Regno d'Italia, i suoi abitanti, non potendo sopportare che a stento le nuove imposte, cercavano pure nell'emigrazione un sollievo. La scarsità delle contrattazioni aveva aumentato l'interesse del danaro molto al di là del prescritto della legge resa inefficace.

Torino più delle altre città del Piemonte sentiva i malefici influssi della scarsa produzione industriale e commerciale paesana, come del pari provò maggiormente gli effetti della gravissima catastrofe industriale e commerciale, cominciata in Francia nell'Ottocentoundici, e progredita negli anni susseguenti. Gl'industriali francesi avevano prodotto assai più di quanto potevano vendere; e gli specu-

latori sulle materie prime ne avevano comperate in modo soverchio e a prezzi altissimi, usando mezzi artificiali di credito, chiamati nella lingua commerciale *carta di credito*. Onde era succeduta una catastrofe inevitabile di fallimenti su fallimenti, nei quali andarono involti commercianti, industriali e banchieri piemontesi. Ma mentre l'imperatore Napoleone s'adoperò a riparare, per quanto era in poter suo, quel colossale squilibrio industriale e commerciale nella Francia, comperando coi danari dello Stato, ma simulando che le acquisitrici fossero Case bancarie, a Rouen, a San Quintino, a Lilla, onde diffondeva la credenza che gli affari prendessero l'antico loro corso; mentre ai fabbricatori di pannilana di Amiens forniva di sottomano il danaro per pagare i loro operai, e a Lione comperava seterie per molti milioni, e a Parigi ordinava immense provvigioni di attrezzi militari, non stese in alcun modo la mano all'industria e al commercio del Piemonte, che erano caduti a terra. Bensì si mantenne nelle classi agiate grande il lusso nel vestire; ma esso era tuttavia una scarsa fonte d'industria paesana; chè imperava nel Piemonte la moda, la quale da Parigi portava al di qua delle Alpi belli e fatti abiti, vesti, mantelli, cappelli, turbanti, monili, pizzi, fiori artificiali, quanto insomma di meglio e di più costoso era maggiormente desiderato.

E le ricerche succedevano di continuo le une alle altre in guisa così rapida, che le cose ch'erano considerate come novità parigine, al principio di una sta-

gione diventavano anticaglie prima del suo terminare. Seguendo le norme indicate dalla Corte imperiale, nei circoli aristocratici, nei balli, nei teatri, nelle radunanze signorili si era fatto ritorno alle stoffe, che avevano contribuito allo splendore del lusso dell'antica monarchia, velluti, broccati d'oro e d'argento, seterie, arabescati a colore per le dame. Le loro vesti erano ampie, e sotto di esse portavano grandissime faldiglie o guardinfanti. Al basso erano guarnite per lo più di due ordini di finissimi merletti disposti a festoni; e di merletti pure a più giri erano i manichini che uscivano dalle maniche, le quali non oltrepassavano il gomito. I guanti coprivano quasi tutto l'avambraccio. Un altissimo *tuppè* con un nodo sulla sommità, formato di capelli o di nastri intrecciati di perle o di diamanti, portava un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato, che dalla cima giungevano sino alle spalle.

Nelle giovani nubili non si scontrava tanta vistosità di abbigliamento. Per i balli esse preferivano vesti di tulle guernite con merletti e passamano; per l'acconciatura del capo rami d'olivo, di gelsomini, o ghirlande di rose intramezzate da bacche d'argento. Per le vie, se la stagione era rigida, indossavano a preferenza vesti di percalle a triplice pellegrina, o di tela batista, o di mussolina a diligentissimi ricami.

Nell'inverno, le donne coprivano intieramente la persona con tabarrelli o mantelli, vari di foggie e di colori, oppure con pelliccie e con scialli assai

grandi e costosi. Molta era la varietà in quanto a materia e ad ornamenti nei cappelli e nei turbanti, coi quali le donne si coprivano la testa; ma i primi riuscivano generalmente incomodi per essere soverchiamente larghi massime ai lati. Era frequente l'uso di portare un velo azzurro, o verde o bianco a finissimi ricami, che dal cocuzzolo del cappello pendeva fin sotto al petto. Grande sfarzo si faceva di collane, di orecchini, di braccialetti, di cinture d'oro e di smalti di perle e di diamanti, ed anche di acciaio e di ferro di Berlino. Le più eleganti portavano ben anche due o tre paia di braccialetti diversi. Adornavano il collo con due o tre maniere di collane, la prima delle quali era semplice e stretta, la seconda più larga e più ornata, dalla quale ordinariamente pendeva una croce d'oro o di madreperla e d'oro, o di altre preziose materie; la terza, che era molto più lunga delle altre, sosteneva un occhialetto fra gli alterni capricci della moda: alcuni erano stranissimi. Nell'Ottocentoquattro le eleganti signore andavano a gara nel farsi vedere ornate di serpentelli di filigrana in oro. Uno ne avevano attorno al cappello o al turbante alla Cleopatra che tenevano in testa, due piccini ne portavano appesi alle orecchie, due altri avviticchiavano loro le braccia, e uno di maggiore grossezza e lunghezza attorniava la cintola. A togliere la soverchia nudità del collo e delle spalle era venuto di moda un colletto di blonda, che montava assai alto dietro la testa, ed era attaccato alle due spalliere della veste.

Le popolane e le contadine usavano vesti senza balza, con maniche strettissime, sottana alta quattro dita dal collo del piede, e corpetto stretto al corpo e assai scollato nella stagione estiva. Portavano sul capo una cuffia alta circa due palmi in forma di rettangolo di tulle o di mussolina bianca ornata di nastri di vari colori. Dalla sommità della cuffia scendevano giù sulle spalle due lunghe bande di merletto o di nastro. Le donne dei vari borghi di Torino avevano sulla cuffia qualche distintivo proprio, e così quelle di Moncalieri, di Chieri, di Poirino, di Carmagnola. Ornamento più degli altri preferito era una collana a più giri di grosse ghiande d'oro o di altro metallo dorato.

Il costume di vestire degli uomini benestanti nei primi anni del dominio francese era di due guise; attenendosi in parte all'antico, in parte al nuovo. Per i nobili di età matura, per i magistrati, per i funzionari pubblici, per coloro che erano rimasti affezionati al regime caduto, prevalevano la giubba di color verde scuro o cioccolato o bleu, scendente fino al ginocchio con bottoni di stoffa o di metallo; il panciotto di casimiro o di *piquè*, oppure di velluto liscio od operato; i calzoni di panno nero o *bleu*, e di velluto, corti al ginocchio, con fibbia alla cintura; le calze di seta generalmente nera e le scarpe con fibbie. La cravatta, che non tutti portavano, era piuttosto alta, di color bianco, attorniante un colletto che giungeva alle orecchie; il cappello era a tre punte; il codino divenuto assai raro. Nel-

l'inverno il tabarro era un po' corto, aveva più pellegrine, e si chiudeva al collo con catenelle metalliche. Questi modi di vestire di anno in anno andarono in disuso. I volti rasi, i capelli corti divennero comuni ad imitazione di ciò, che l'Imperatore usava. L'abito di seta, le brache corte di seta o di velluto, le calze di seta, le scarpe con fibbie d'argento rimasero bensì d'uso indeclinabile nei pubblici ricevimenti, essendo tale la volontà dell'Imperatore; ma nella vita ordinaria divennero comuni i calzoni allungati, i cappelli rotondi, alti a cilindro, di feltro, o di felpa-seta di color nero, benchè gli zerbinotti ne portassero anche di color nocciuola o bianco; presero credito le cravatte basse di tela delle Indie, di Olanda, di percale, di finissime stoffe inglesi o anche di velluto celeste fermate verso le estremità, incrocicchiantesi da una spilla di metallo o di pietre preziose. L'abito di panno nero a coda di rondine prese il primato nei convegni privati delle persone galanti e dabbene, i soprabiti a un solo petto col colletto ritto, e guerniti di una lunga fila di bottoni di seta o di metallo, che li teneva chiusi fino al collo quasi fossero un uniforme militare, prevalsero, e così i tabarri *bleu* a cinque o anche a sette baveri con collare di velluto nero, oppure i mantelli di color verde olivo con due grandi pellegrine foderate di stoffa-seta dello stesso colore, con collare di pelliccie e rivolte di velluto, chiusi al collo con molletta d'oro o d'argento.

In sul finire del Dominio francese i prezzi mer-

cantili delle principali manifatture del Piemonte erano i seguenti. I panni di lana di prima qualità valevano al raso [1] dai ventuno ai venticinque franchi; di seconda qualità, dai quindici ai ventuno; di terza, dai nove ai quindici; e di quarta, dai sei ai nove. I velluti costavano in fabbrica al raso dagli otto ai nove franchi e cinquanta centesimi; i damaschi quattro franchi e venticinque centesimi; le seterie quattro franchi; i taffetà due franchi; i *satini* tre franchi e quaranta centesimi. I cappelli da uomo di qualità sopraffina costavano per ciascuno ventiquattro franchi; i fini diciotto franchi; quelli di mezzana qualità quattordici; e gli ordinari nove. I cuoi rossi si smerciavano dai trenta ai trentadue franchi al rubbo [2]; i bianchi dai trentadue ai trentacinque franchi; ed i neri di vitello dai trentotto ai quarantaquattro franchi [3].

Agli operai erano date per giornata le seguenti paghe: per le stoffe di seta lavorate, franchi due e centesimi venticinque; per i damaschi, un franco e dieci soldi; per i taffetà un franco; per i nastri due franchi e venticinque centesimi; pei passamani un franco e cinque soldi; per i bonetti un franco e dieci soldi; per i drappi due franchi e cinque soldi; per le tele un franco.

(1) 60 centimetri.
(2) Kil. 9,600.
(3) Abbiamo ricavato questi dati da uno *Stato del commercio nella Piazza di Torino*, compilato dalla Camera di Commercio, sotto la data del 22 maggio 1814.

Ma se i guadagni degli operai erano scarsi, modiche erano pure le spese, alle quali dovevano sottostare, calcolata anche la perdita volontaria del salario del lunedì di ciascuna settimana, nel quale l'uso di oziare era presso che comune, chè il vitto e il vestire popolano erano a prezzi mitissimi, come l'affitto di casa. Nella stessa Torino con tre lire al mese si aveva una comoda soffitta.

Anche per la classe borghese il vivere quotidiano era a sufficiente buon mercato. Una famiglia di dieci o dodici persone con cinquecento o seicento franchi poteva stare in un comodo alloggio di otto o dieci camere, e spendendo cinque o sei franchi al giorno aveva facile modo di provvedersi di due sostanziosi pasti. La mano d'opera di tutti i mestieri costava la metà di quanto vale al presente. Nella buona stagione numerose famiglie passavano alcuni mesi in campagna, risparmiando in tutto, chè mangiavano alla meglio, vestivano affatto rimessamente, e si tenevano aliene dai divertimenti costosi. E veramente abitudini di parsimonia domestica erano continuamente richieste dalle mediocri fortune prevalenti. Benchè la denominazione di *classe ricca*, usata già a designare la classe prevalente, indicasse la trasformazione morale e sociale avvenuta, tuttavia i patrimoni vistosi erano scarsi chè nel dipartimento del Po soltanto ventidue persone, tre nel dipartimento della Sesia, cinque nel dipartimento della Dora, cinque nel dipartimento di Marengo, e sei nel dipartimento della Stura, pos-

sedevano un reddito annuo maggiore di venti mila franchi [1].

La popolazione delle più importanti città e borghi del Piemonte nell'Ottocentonove era la seguente: Acqui, abitanti sei mila seicento; Alba, sei mila novecento cinquanta; Alessandria, trenta mila; Aosta, cinque mila cinquecento cinquantatre; Asti, ventun mila duecento venticinque; Barge, sei mila novecento cinque; Biella, sette mila settecento sessantadue; Bra, dieci mila trecento ventisette; Caraglio, cinque mila duecento; Carignano, sette mila duecento ventinove; Carmagnola, dodici mila; Casale, sedici mila cento cinquantuno; Castellamonte, cinque mila venti; Castelnuovo di Scrivia, cinque mila quattrocento quattordici; Cavour, cinque mila seicento settantatre; Ceva, cinque mila quattrocento settantatre; Cherasco, undici mila cento sessantasei; Chiusa, cinque mila novecento sessant'otto; Chieri, dieci mila sessanta; Chivasso, cinque mila quattrocento cinquanta; Cuneo, sedici mila cinquecento; Corio, cinque mila centotrentaquattro; San Damiano, sei mila centonove; Demonte, sei mila; Dronero, sei mila trecentoquarantadue; Fossano, quattordici mila; Giaveno, sette mila cinquecento; Ivrea, sette mila venti; Lozolo, sei mila centonovanta; Racconigi, dieci mila cinquecentotrentasei; Moncalieri, sette

(1) Archivio di Stato di Torino — Categoria *Dominio francese;* Serie: Oggetti diversi, *Notes des personnes, dont la fortune est au dessus de* 20 *fr. de revenu.*

mila trecento; Ormea, cinque mila ducentoventisette; Pinerolo, dieci mila ottantasei; Poirino, cinque mila; Revello, cinque mila; Rivarolo, cinque mila settanta; San Salvatore, cinque mila centoquarantasei; Saluzzo, dieci mila cento; Sommariva del Bosco, cinque mila cinquanta; San Pietro, cinque mila; Savigliano, diciotto mila settecentocinquantadue; Susa, mila quattrocento settantasette; Trino, cinque mila quattrocento; Torino, settantanove mila; Valenza, sette mila; Vercelli, sedici mila centosessantadue; Verzuolo, cinque mila due; Vigone, cinque mila trecento; Villafranca, otto mila settecento vent'uno. Laonde le città, che avevano da dieci a quindici mila abitanti, erano otto; da quindici a venti, quattro; da ventuno a trentuno, due; e oltre una sola, Torino.

CAPITOLO QUINTO

DOMINIO FRANCESE.

IGIENE, BENEFICENZA, ISTRUZIONE, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

I.

Il Governo francese migliorò d'assai le condizioni della pubblica igiene nel Piemonte. Fu provveduto convenevolmente alla nettezza delle vie urbane, allo scolo delle acque stagnanti sulle vie, alla pronta esportazione delle materie immonde dai luoghi frequentati, alla salubrità delle abitazioni, alla vigilanza sullo smercio delle sostanze dannose alla salute, al vaiuolo, all'epizoozia, ai cimiteri.

In quanto alle sepolture dei corpi umani, queste furono vietate nelle chiese, nelle sinagoghe, negli spedali, nelle cappelle private e nel circuito della città e dei borghi. Nell'avvenire i cimiteri dovevano essere collocati almeno alla distanza di trentacinque metri da siffatto circuito; e rimase prescritto che si abbandonassero que' cimiteri, i quali non erano a tale distanza, o che, per troppa ristrettezza di superficie, non permettevano che le sepolture rimanesser chiuse

per il corso di cinque anni, o fossero mantenute convenevolmente distanti le une dalle altre. I nuovi cimiteri dovevano essere in siti alti esposti alla mezzanotte, forniti di un muro di cinta, alto almeno due metri, e capaci di un convenevole numero di fosse, distanti le une dalle altre dai tre ai quattro decimetri ai lati, e dai tre ai cinque decimetri alla testa e ai piedi, e larghe otto decimetri e lunghe due metri. Nell'Ottocento e otto fu inoltre decretato che nessuno potesse edificare un' abitazione o scavare un pozzo se non alla distanza di cento metri almeno dai nuovi cimiteri [1].

Al tempo in cui siamo col racconto, conveniva tuttavia combattere e vincere gli ostacoli poderosi che si opponevano alla inoculazione del vaccino.

Già nel Piemonte uomini dotti e caritatevoli si erano adoperati, sin dai primordi della benefica scoperta, a condurre la pubblica opinione a riconoscerne i grandi benefizi, ma soltanto nell'aprile del Mille ottocentoquattro il Governo stabilì, in ogni capoluogo di dipartimento della ventisettesima Divisione militare, un Comitato di vaccinazione, composto a scelta del Prefetto, di tre medici, di tre chirurghi e di tre speziali fra i più istrutti nell'arte loro, di sei cittadini preclari e di quattro sacerdoti egualmente stimati per ingegno e morigeratezza di costumi e carità del prossimo.

Questi Comitati dipartimentali furono fatti centro

(1) Decreti del 14 giugno 1804, del 2 marzo 1808.

di altrettanti minori Comitati quanti erano i circondari di ciascun dipartimento, e agli uni ed agli altri si fornirono i mezzi propri a mantenere costantemente il vaccino, ad applicarlo e a propagarlo [1].

Le cure dei pubblici amministratori e dei Comitati si manifestarono e si mantennero veramente zelanti per riuscire nel salutare intento; ma non pervennero se non scarsamente e lentamente a vincere le noncuranze e i pregiudizi popolari, che loro intralciavano il cammino. Del quale fatto n'è prova che nel dipartimento della Dora, nell'Ottocentotre, gli innesti di vaccino appena furono centoventisette, nell'Ottocentoquattro non più di duecentoquarantotto, e soltanto nell'Ottocentododici furono tremila novecento quarantacinque. E proporzionatamente s'incontrano dati statistici pressochè identici per gli altri dipartimenti.

Gl' Istituti di carità e di beneficenza, che hanno per fine in tutto o in parte di prestar soccorsi ai poveri e alla classe meno agiata in istato di sanità e di malattia, nel Mille ottocento nel Piemonte, comprese le provincie aggregate poi alla Lombardia, erano mille trentaquattro [2]. Le forme di carità prevalenti erano gli ospedali per i poveri infermi, i

---

(1) Decreto dell'Amministrazione generale del 16 aprile 1804. Nell'Ottocento e otto essendo stati istituiti venticinque depositi da vaccino nell'Impero, uno fu posto nella città di Torino.

(2) Vedi statistica del Regno d'Italia, *Le opere pie nel* 1861. Firenze, 1868.

soccorsi in denaro, i monti di maritaggio, i sussidi dotali, gli ospizi e i monti frumentari. I dipartimenti del Tanaro e della Dora erano quelli che più degli altri avevano una parte ragguardevole di patrimonio diretto ad una delle forme meno opportuna della beneficenza, quella dei sussidi dotali.

In contraddizione a quanto allora e anche adesso s'incontrava e s'incontra quasi universalmente in Europa, la più gran parte degl' istituti caritativi appartenevano ai Comuni rurali.

Le nuove istituzioni caritative sorte nel Piemonte, comprendendovi le provincie di Torino, di Cuneo, di Alessandria, di Novara, dal Mille ottocento al Mille ottocentoquindici, per opera della beneficenza privata, furono cinquant'otto, delle quali un ospedale, un orfanotrofio, un ospizio di mendicità, un educandato, due scuole, quattro monti di pietà, quattro monti di maritaggio e di sussidi dotali, diciotto monti di elemosine, diciannove per soccorsi in danaro, tre per soccorsi ad infermi, uno di culto e beneficenza, uno per le lattanti, tre di beneficenze diverse.

Nessun lascito fu fatto in quel lasso di tempo a manicomi, quantunque nella ventisettesima Divisione militare ve ne fossero soltanto due, uno in Torino, l'altro in Alessandria, con rendite tutt'altro che corrispondenti alle gravi spese che sopportavano al mantenimento dei mentecatti poveri. I sussidi dotali dati mostrano che per anco durava la persuasione dell'utilità di codesta maniera di carità.

Indizio della nuova carità civile nell' Ottocento-due era stata l' istituzione in Torino dei *fornelli economici* per opera del *maire* Laugier, che fu dichiarato perciò benemerito della patria [1]. Nella stessa città nell'Ottocentodieci fu fondata la Società materna, la quale negli anni Ottocentoundici e dodici soccorse a domicilio trecento undici partorienti

La Società della carità materna fondata in Francia da madama di Fougeret, e di cui la regina Maria Antonietta aveva accettato la presidenza, dopo aver cessato di operare durante il periodo rivoluzionario, era stata ricostituita per le cure di Giuseppina Bonaparte. Divenuta Imperatrice, essa aveva dovuto cedere la vice-presidenza del Comitato centrale, ma non per ciò aveva smesso di sollecitare da Napoleone e da'suoi Ministri generosi soccorsi in denaro per questa società caritatevole. La quale nell'Ottocentodieci ritornata in tutto il suo splendore aveva distribuito in soccorsi a madri di famiglia oltre a duecentocinquanta mila franchi. I principî più larghi di tolleranza civile presiedevano agli atti caritatevoli di questa società, giacchè le elemosine erano date a tutte le madri senza distinzione di religione e di nazionalità, non badando se il matrimonio contratto fosse soltanto religioso, oppure civile [2].

Nel secolo XVIII il patrimonio delle Opere pie era

---

(1) Decreto del 10 gennaio 1803.

(2) Vedi A. Champollion-Figeac, *Documents inédits relatifs au Dauphiné pendant la Révolution; Séconde Période historique*, 1794-1810. Savigné, à Vienne, en Dauphiné, 1881.

stato orribilmente sconquassato e assottigliato dalle guerre, dalle conquiste e dalle mutazioni politiche, che avevano travagliato e impoverito il paese nell'ultimo decennio. Gli ospedali degl'infermi di Alessandria, di Casale, di Vercelli, di Cuneo, di Tortona, d'Ivrea e di Novara erano caduti in gravissime strettezze finanziarie. Gli ospedali e gli ospizi di Torino, dal principio del Novantatrè alla fine dell'Ottocentodue, aveano subìto perdite che ammontavano a sette milioni trecentosei mila franchi. Nell'Ottocentoquattro le condizioni economiche degli ospedali ed ospizi degli affetti di malattie acute, degl'incurabili, dei pazzi, dei venerei, dei figli abbandonati, della maternità s'erano trovati con un reddito annuo complessivo di seicentoquarantadue mila quattrocento ottanta franchi, mentre le spese salivano a novecento quattordici mila novantanove franchi. Laonde, per bilanciare l'attivo col passivo, fu necessario diminuire il numero dei ricoverati, tralasciare di fare le usate provviste in biancherie, assottigliare il vitto al puro necessario, diminuire il numero degl' infermieri e degli inservienti. Dietro siffatte basi economiche, per le quali rimaneva rattrappita la vita della beneficenza pubblica, gli indicati istituti ridussero per l'anno Ottocentocinque i loro bilanci passivi a seicento quarantadue mila settecento franchi; ma rimanevano da pagare trecento mila novecento ottantasei franchi di debiti, contratti dall'Ottocentouno in poi.

Abbiamo esposte in questa storia le condizioni in

cui si trovava la carità pubblica negli ultimi anni della Monarchia[1]. Allora leggi generali non esistevano che la regolassero tutta quanta.

Il Governo francese, abolite le Congregazioni di carità, raccolse tutte le opere pie di ogni Comune, che implicavano ricovero di beneficati, sotto un'unica amministrazione posta sotto la vigilanza immediata delle amministrazioni municipali. Ciascuna, composta di cinque membri, aveva un presidente e un segretario. Nei capi-luogo di dipartimento le nomine di queste amministrazioni erano approvate dai prefetti, nei circondari dai sotto-prefetti; e il Ministro decideva sulle controversie relative. I Membri di essa si rinnovavano come le Amministrazioni municipali, e potevano essere rieletti. Gli scelti, tenuti in conto di agenti gratuiti del Governo, erano rivocabili a suo beneplacito; ma, per parte delle Amministrazioni municipali, le rimozioni e le surrogazioni non avevano effetto senza l'approvazione del Ministro.

Queste Commissioni erano esclusivamente incaricate del maneggio dei beni, dell'amministrazione interna, della nomina e del licenziamento degl'impiegati, del congedo degl'indigenti, delle stipulazioni degli appalti. Ma per ogni contratto, così come per ogni determinazione amministrativa, dovevano conseguire l'approvazione dell'autorità superiore. Le Commissioni amministravano pure i beni assegnati

(1) Vedi Vol. I, Cap. IV.

a tutte le fondazioni, relativi ad usi di beneficenza e carità sotto qualunque titolo e denominazione. Esse ricevevano il conto dei ricevitori e davano il loro ogni tre mesi [1].

Nell'Ottocentotre questo riordinamento della pubblica beneficenza fu modificato nel Comune di Torino, dietro la considerazione che in esso esistendo diciotto ospizi, ne' quali venivano ricoverate quattro mila persone di qualunque sesso e d'ogni età, una Commissione composta di soli cinque membri non poteva sopperire ai bisogni di un'amministrazione interna così vasta. Essa pertanto fu soppressa, e le fu surrogato un Consiglio generale composto di quindici membri, oltre il Prefetto e il *Maire*. Questo Consiglio eleggeva nel suo seno una Commissione di cinque membri, incaricata dell'amministrazione diretta dei beni di campagna e delle case appartenenti agli ospizi del Comune, non meno che dell'interno regolamento dei medesimi. Gli altri membri del Consiglio generale erano incaricati della sorveglianza dei vari ospizi. Tanto essi quanto i membri della Commissione amministrativa erano nello stretto obbligo di rendere conto al Consiglio generale delle diverse incombenze loro affidate.

Spettava al Prefetto di convocare il Consiglio generale, sempre quando lo giudicasse conveniente, e di presiederlo per verificare i conti della Commis-

(1) Legge del 7 settembre 1796, pubblicata da Jourdan in Piemonte il 12 settembre 1801.

sione amministrativa e per proporre o sentire i disegni di miglioramento, che essa volesse eseguire o che potessero venirgli presentati. Il Consiglio generale, previa la proposta della Commissione amministrativa, nominava e rivocava tutti gl' impiegati necessari alla sua amministrazione [1].

Oltre le Commissioni amministrative per gli ospizi, nell'aprile dell'Ottocentodue vennero introdotti nel Piemonte i Comitati di beneficenza incaricati, sotto l'ispezione e la direzione del *Maire*, della distribuzione e dell'impiego di tutte le somme destinate alla pubblica carità, tanto dalle leggi e da disposizioni testamentarie, quanto dalle altre istituzioni di beneficenza amministrate da stabilimenti particolari [2]. Questi Comitati, dei quali non era prescritto il numero per ciascuna città, costituiti di uomini e di donne della classe agiata e di caritatevoli sacerdoti, dovevano determinare se il bisogno del soccorso domandato era reale, e se tale, in quale natura e in quali proporzioni dovesse essere assegnato. Essi dovevano classificare nello stato di povertà, che dava luogo a soccorsi in danaro a domicilio, coloro che, vivendo abitualmente di lavoro, n'erano temporariamente privati per la forza delle circostanze, o che colpiti da disgrazie imprevedute, o per avere una

---

(1) Decreto dell'Amministratore generale interinale del 10 gennaio 1803.

(2) Legge del 14 novembre 1796. — Decreto del Prefetto dell'Eridano del 5 aprile 1802.

famiglia troppo numerosa, non potevano provvedere ai primi bisogni della vita.

Erano da tenere in istato d'infermità al fine di procurare loro l'ammissione in un ospedale gli altri, ai quali o una malattia curabile toglieva il mezzo di darsi al lavoro, e non avevano di che altrimenti campare la vita. Si dovevano inoltre considerare nello stato d'abbandono quanti per inoltrata età o per infermità incurabile erano inabili a un lavoro capace di farli vivere. Per costoro, la cura da prestare a preferenza era di alloggiarli in un ospizio. In quanto ai soccorsi a domicilio, essi dovevano essere in natura e, a preferenza, di pane, di minestra, di abiti e di combustibili; e con essi si doveva cercare di provvedere innanzi tutto, e sin dove fosse stato possibile, alle esigenze di coloro che erano in istato d'infermità, anzichè collocarli addirittura in un ospedale, massime se erano padri di famiglia [1].

In tal guisa tutte le istituzioni di carità in ogni Comune rimasero raccolte in due sole amministrazioni corrispondenti a due gruppi, secondo che le istituzioni implicavano ricovero dei beneficati o no. E sino all'agosto dell'Ottocentosei queste discipline amministrative furono così rigide, che persino rimase interdetto a coloro, che se lo erano riserbato, l'esercizio del diritto di compartecipare all'amministrazione degli ospizi o degli altri stabilimenti di

(1) Istruzioni del Ministro dell'Interno Chaptal ai Prefetti. 8 marzo 1802.

carità da essi fondati. Posteriormente, codesti benefattori furono bensì reintegrati nell'uso di questo diritto, ma coll'obbligo di conformarsi alle leggi che allora dirigevano l'amministrazione dei beni dei poveri e degli ospizi [1].

Per avventura le Commissioni locali amministrative e i Comitati di beneficenza costituiti custodi e dispensatori del patrimonio delle istituzioni caritative, sotto la dipendenza delle Autorità comunali, erano in grado di conoscere a sufficienza i bisogni delle classi povere, e abituavano le classi facoltose a vedere da presso e a toccare con mano le miserie della società. Ma siffatto nuovo accentramento amministrativo degl' istituti di carità e beneficenza incontrò gravi e permanenti ostacoli alla sua compiuta attuazione. In parecchi Comuni le nuove istituzioni sulle Opere pie non furono attuate, o furono accolte soltanto apparentemente, continuando l'uso degli antichi regolamenti particolari, oppure le pratiche stabilite dalle soppresse Congregazioni di carità. Onde avvenne che, nel difetto di un regolare sindacato, non poche furono le negligenze e le trasgressioni che passarono inosservate [2].

Oltre all'avere modellata l'amministrazione degli istituti di carità e di beneficenza maggiori e minori, rurali o urbani, d'origine ecclesiastica o laica, pubblica o privata, sopra un unico stampo, il Governo

---

(1) Decreto imperiale del 31 luglio 1806.
(2) Circolari degli anni 1806, 1808, 1810.

francese volle eziandio rivolgere la rendita di alcune opere pie a fini differenti da quelli stabiliti dai fondatori, e sopprimere altre tenute in grande estimazione. Fra queste ultime nel Comune di Torino era la Congregazione di San Paolo soppressa nel marzo dell'Ottocentodue (1). I suoi amministratori protestarono dichiarando che il decreto dei Consoli (2) relativo all'amministrazione dei beni affetti alla nutritura, al trattamento ed all'alloggio degli ospedalieri e delle figlie di carità, non si poteva nè si doveva in alcun modo applicare alla Congregazione di San Paolo, la quale altro non era che un Comitato di beneficenza principalmente intento a distribuire soccorsi a domicilio. Ma l'Amministratore generale, che voleva obbedienza tranquilla da tutti in tutto, aspramente redarguì quegli amministratori, chiamandoli in colpa di fomentatori di pubblici disordini; e a meglio e più prontamente chiudere la bocca ad essi e agli altri egregi cittadini, che avevano sparlato di quella soppressione, scrisse una lettera al prefetto La Valle, ordinandogli di farla di pubblica ragione, e la quale si chiudeva così:

« Voi assumerete informazioni sul contegno dei membri della Congregazione soppressa e di qualunque altro, il quale, sia o non sia inscritto, abbia cercato di provocare disobbedienza al decreto dei Consoli e suscitare disordini, al fine di tradurre i sediziosi innanzi ai tribunali per essere giudicati conformemente alle leggi. Fa d'uopo finalmente che i nemici del Governo sappiano che se sino

(1) Decreto Jourdan, 25 marzo 1802.
(2) 27 pratile, anno 9.

ad ora sono stato indulgente verso coloro i quali si limitano a desiderare il ritorno di un antico ordine di cose, che non deve più esistere nel Piemonte, sono fermamente deliberato di usare tutta l'autorità, di cui sono investito, contro coloro, i quali, qualunque sia la maschera che portano o il pretesto di cui si servono, si oppongono al regolare andamento dell'amministrazione e all'esecuzione della legge (1) ».

Per quel tempo di prepotenze e di arbitrii governativi, Jourdan aveva detto più che a sufficienza per far mettere acqua in bocca a coloro che amavano di vivere tranquilli, e tali essendo gli amministratori della Congregazione di San Paolo, essi rimisero senza la minima contestazione il patrimonio sin allora curato alla Commissione amministrativa degli ospizi del Comune di Torino. All'atto della consegna il fondo capitale era capace di dare un annuo reddito di cento novantasei mila franchi. Le spese erano: fr. diciannove mila settantadue per la Casa di educazione del Soccorso; fr. undici mila settantotto per la Casa di educazione del Deposito; fr. settantaquattro mila ottocentonovanta per elemosine a poveri vergognosi, vedove bisognose e infermi; fr. quattordici mila ottocento sessantadue per doti; fr. cinque mila ottocentotre per pensioni vitalizie; fr. mille trecento settantaquattro per somministranze di oggetti di vestiario; fr. tremila ducento quarantacinque per il Monte di pietà; fr. quattordici mila trecento per esercizi e ritiri spirituali; fr.

(1) Lettera del gen. Jourdan al Prefetto del dipartimento dell'Eridano, 28 marzo 1802.

otto mila duecento per messe, funerali e olio per le lampade di chiese; fr. undici mila seicento cinquantasette per interessi di debiti; fr. sette mila trecento novanta per annualità passive perpetue; fr. dieci-mila ottantaquattro in ispese di amministrazione; franchi undici mila cento quarantuno per riparazioni ai beni stabili; fr. tremila seicento quarantacinque in imposte.

Passato il patrimonio della Congregazione di San Paolo alla Commissione amministratrice degli ospizi, su di esso fu assegnata la somma annuale di ottanta mila franchi ai Comitati di beneficenza, perchè ne impiegassero tremila settecento novantatre in assegnazioni di doti da distribuirsi a quelle persone state designate dai testatori; sette mila cinquecento undici per doti a figlie povere, senza la speciale indicazione per parte dei testatori; tremila cinquecento per que' soccorsi assegnati dai testatori ai negozianti, mercanti, ed artisti ridotti all'indigenza; sessantacinque mila settecento per soccorsi domiciliari, sia senza portare designazione, sia alle persone indicate dai testatori [1].

Ma questi soccorsi erano distribuiti soltanto in iscarsa misura, giacchè rimanevano improduttivi i capitali fissati nei Monti di S. Giovanni Battista, San Secondo e Beat'Angelo, che dovevano fornirli per la maggior parte. Le difficoltà ed anche le impossibilità di poter far uso in tempo utile dei propri

(1) Decreto del prefetto La Valle, del 4 giugno 1802.

redditi era divenuta una delle cagioni principali delle difficilissime condizioni economiche degl'istituti di carità e di beneficenza. Preoccupandosi di questo stato di cose, la Commissione amministrativa degli ospizi di Torino, appoggiata dal Consiglio generale di beneficenza, chiese, nell'Ottocentocinque, all'Imperatore volesse autorizzarla ad accettare alcune donazioni fatte a benefizio dei poveri, in conformità di disposizioni legislative del Governo regio: che gli ospizi riprendessero la possessione di tutti i beni stati loro assegnati dai Governi provvisori del Piemonte, e dal Governo imperiale messi sotto sequestro [1]; che si provvedesse all'applicazione delle massime stabilite nei decreti del trentuno dicembre Ottocentodue e del diciassette di settembre Ottocentoquattro, dietro le quali, con un corrispondente assegno di beni nazionali, si doveva sopperire alle perdite dei redditi anteriormente posseduti, e perduti colla caduta della Monarchia e dei susseguenti dissesti finanziari del Piemonte [2]. Questa ultima domanda non fu accolta; bensì nell'Ottocento sette l'Imperatore decretò che gli ospizi riprendessero la possessione di tutti i beni, redditi ed interessi sequestrati [3]. Fu anche concesso alla Commissione amministrativa di prendere il domandato possesso di eredità giacenti, fra le quali ve n'era una ingente:

(1) Decreto imperiale del 25 marzo 1805.
(2) Rappresentanza all'Imperatore del 30 ottobre 1805.
(3) Legge del 7 settembre 1807.

quella dell'avvocato e banchiere Roasio, morto nell'Ottocentodue, lasciando un testamento nel quale aveva statuito che, ove egli fosse morto senza figli, il suo patrimonio, che fu trovato d'un milione centosessantamila lire, fosse usato a togliere la povertà mendicante per le vie di Torino, con preghiera al Sovrano del Piemonte di sorvegliarne l'uso. Il quale però per parte della Commissione amministrativa non fu usato nel miglior modo, stante che in gran parte fu rivolto a vantaggio, senza introdurvi le necessarie riforme, dei male regolati e quasi improduttivi ospizi di lavoro.

Il Governo francese aveva assegnato agl' Istituti di carità di Torino un decimo di proventi che erano ricavati dai teatri [1]. Ma essi bisognavano di ben altri sussidi. Nel dicembre dell'Ottocentonove avevano debiti per due milioni, onde divenne necessaria la vendita di trentacinque case urbane.

Al termine del Dominio francese nel Piemonte, il patrimonio delle Opere pie, in confronto di quello posseduto alla fine del regno di Vittorio Amedeo III, era grandemente diminuito, e le loro amministrazioni si trovavano presso che tutte aggravate di debiti; grave condizione di cose, giacchè nel giudicare intorno al vario grado d'importanza degli istituti pii, più che al numero deve guardarsi al loro patrimonio e alla loro rendita. Inoltre durante il dominio francese, massime nei primi anni, erano

---

(1) Decreto del 26 novembre 1808.

andati smarriti titoli di proprietà, e capitali e fondi non pochi si erano lasciati infruttiferi od improduttivi senza le necessarie cautele.

Nel settembre dell'Ottocentouno erano state rese obbligatorie nel Piemonte le disposizioni governative francesi relative ai fanciulli esposti. Essi dovevano essere ricevuti gratuitamente in qualunque ospedale, il tesoro pubblico soccorrendo perciò gli ospedali, i quali non avevano fondi propri per un tal fine. Le Commissioni amministrative erano incaricate della loro cura e tutela. Esse dovevano affidarli, dietro condizioni stabilite, a nutrici campagnuole, le quali dovevano presentarli ogni tre mesi al Sindaco del proprio Comune, e anche a richiesta della Commissione amministrativa, da cui li avevano ricevuti, nutrirli e allevarli convenevolmente, e mandarli, quando ne fossero divenuti capaci, alle scuole comunali. La famiglia, che aveva preso l'incarico dell'allattamento di un trovatello, poteva tenerlo presso di sè anche cessato il baliatico, ricevendo un congruo compenso in danaro fino a che egli avesse raggiunta l'età di dodici anni. In seguito la Commissione amministrativa dell'ospedale che lo aveva accolto, come sua tutrice, doveva provvedere a metterlo in grado di campare la vita collocandolo presso una famiglia di agricoltori o di artigiani o di manifatturieri [1]. Susseguentemente questa parte di legislazione fu migliorata col renderla più com-

(1) Legge del 5 frimaio. — Decreto del 20 marzo 1797.

pleta. Si fecero tre categorie dei fanciulli affidati alla pubblica carità, *fanciulli trovati*, *fanciulli abbandonati*, *fanciulli orfani*. Lo Stato, affidandoli tutti alle cure e alla tutela delle Commissioni degli ospizi, aveva stabilite norme speciali per ciascuna delle tre categorie relative, e massime quelle per accoglierli, nutrirli, istruirli e metterli poi in grado di campare la vita [1].

La Convenzione Nazionale aveva riconosciuto e proclamato: che l'uomo bisognoso aveva diritto al soccorso pubblico. Ma nello stesso tempo, fissando i modi coi quali questo soccorso doveva esser fornito, aveva qualificato la mendicità per un delitto e stabilito contro di essa pene severe, fra le quali la deportazione, non minore di otto anni, in una colonia [2]. Questa legge era stata resa obbligatoria nel Piemonte, correndo l'anno Ottocentouno, ed aveva servito per applicare la pena della deportazione a molti vagabondi e mendicanti pericolosi, che infestavano il paese.

Napoleone credette di poter sciogliere il colossale problema della mendicità, decretandola interdetta per tutto il suo Impero. Coloro, di ambo i sessi, i quali in qualunque modo vivevano della pubblica carità, furono divisi in indigenti, in mendicanti, in vagabondi. I primi dovevano esser lasciati in seno alle loro famiglie e ricevere a domicilio i conve-

---

(1) Decreto del 5 luglio 1808.
(2) Legge del 15 ottobre 1794.

nevoli soccorsi dai Comitati di beneficenza. I mendicanti, e tali erano tenuti coloro che volontariamente sfuggivano il lavoro e cercavano di vivere alle spalle altrui oziando, dovevano essere rinchiusi nel deposito di mendicità del proprio dipartimento per rimanervi almeno per un anno e non esser lasciati liberi se non quando fosse accertato che avevano alla mano un mestiere per campare la vita ed erano volenterosi di esercitarlo. Erano classati in *giovani* dai quindici ai venticinque anni, in *virili* dai venticinque ai sessant'anni, in *vecchi* dai sessanta in su. Dovevano essere trattati come vagabondi quei mendicanti che non avevano domicilio fisso, che andavano girovagando da un Comune all'altro senza che si sapesse come vivevano. Costoro dovevano essere rinchiusi nelle case di detenzione [1].

Nel dipartimento del Po il deposito di mendicità fu aperto nel dicembre dell'Ottocento e otto, presso Torino, nel casamento che aveva servito per ergastolo, coll'assegno annuo di centomila franchi, metà a carico del bilancio comunale, e metà a carico dei bilanci dei Comuni, che ne profittavano. Questo patrimonio era aumentabile coi guadagni fatti dai reclusi, obbligati al lavoro. Il deposito di mendicità del dipartimento della Sesia fu decretato nell'Ottocentonove nell'abazia di S. Sebastiano in Biella, coll'assegno di quaranta mila franchi all'anno. Il deposito di mendicità del dipartimento della Dora fu decretato nel novembre

(1) Decreto del 5 luglio 1808.

dell'Ottocentodieci nel castello di Agliè, con sessantacinque mila franchi di dotazione annua. Per il dipartimento di Marengo fu scelto il convento di S. Agnese in Asti; ma soltanto nell'Ottocentoundici si potè dar principio a ricoverarvi uomini in scarso numero.

Non erano istituzioni nuove per il Piemonte, nel quale, come accennammo, sin dal tempo di Amedeo VIII si era riguardato il pauperismo come una questione d'ordine pubblico. Già sin dai tempi del duca Carlo Emanuele II erano stati aperti ospizi pel ricovero dei mendicanti invalidi al lavoro. Narrammo pure come quel gran riformatore, che fu Vittorio Amedeo II, comprendendo che la mendicità è un vizio sociale, il quale importa essenzialmente che venga possibilmente scemato a prevenire inevitabili conseguenze morali ed economiche dannosissime, si era posto all'opera di sbandire la mendicità dai suoi Stati [1]. E per avventura ove si raffrontino le provvidenze da lui emanate, con quelle posteriori di oltre novant'anni di Napoleone I, per sbandire la mendicità, ben poco di nuovo e di sostanzialmente originale si riscontra in queste ultime dal punto di veduta di far tendere la beneficenza a diventare previdenza ed a risalire alle origini della miseria per distruggerne anche i germi.

(1) Vedi *Storia della monarchia piemontese*, Vol. I, Cap. IV.

II.

Nell'Ottocentodue in Francia l'istruzione pubblica era in grande decadenza. A metterla in buon assetto provvide la legge del 1° maggio di quell'anno, per la quale fu stabilito: che l'istruzione fosse data nelle *scuole primarie* istituite dai Comuni, nelle *scuole secondarie*, aperte pure dai Comuni, oppure tenute dai maestri privati, nei *licei* e nelle *scuole speciali* mantenute a spese del pubblico tesoro.

Una scuola primaria poteva appartenere a vari Comuni. Gl'istitutori venivano scelti dai *maires* e da' Consigli municipali; il compenso alle lor fatiche consisteva nell'alloggio somministrato dai Comuni, in una retribuzione pagata dai parenti e determinata dai Consigli municipali. Questi erano in facoltà di esentare dalla retribuzione quelli fra i parenti che non erano in grado di pagarla. Ma questa esenzione non poteva eccedere il quinto dei fanciulli inscritti nella scuola.

Qualunque scuola stabilita dai Comuni o tenuta dai particolari, in cui si insegnassero le lingue latina e francese, gli elementi della geografia, della storia e delle matematiche, era considerata come scuola secondaria. Il Governo incoraggiava lo stabilimento di queste scuole, e la istruzione data in esse colla concessione gratuita del casamento, colla distribuzione di posti gratuiti agli allievi di ciascun dipartimento maggiormente studiosi, e con gratificazioni

accordate ai cinquanta maestri che fornivano un maggior numero di allievi ai licei.

Non si potevano stabilire scuole secondarie senza l'autorizzazione del Governo. Tutte queste scuole e tutte le altre private, nelle quali l'insegnamento era superiore a quello delle scuole primarie, stavan sotto la vigilanza e la particolare ispezione dei prefetti.

Era stabilito un liceo almeno per ciascun circondario di Tribunale d'appello. Vi si insegnava il greco, il latino, la retorica, la logica, la morale e gli elementi delle scienze matematiche e fisiche. V'erano inoltre nei licei maestri di disegno, di esercizi militari e di belle arti. Il numero de' professori di ciascun liceo non poteva mai essere minore di otto. L'amministrazione di esso era affidata ad un provveditore, il quale aveva immediatamente sotto di lui un censore degli studi ed un procuratore incaricato degli affari della scuola. Il provveditore, il censore ed il procuratore del liceo, nominati dal primo Console, formavano il Consiglio d'amministrazione della scuola. Il prefetto del dipartimento, il presidente del Tribunale d'appello, il commissario del Governo presso quel Tribunale, il commissario del Governo presso il Tribunale criminale, il *maire* e il provveditore costituivano l'uffizio d'amministrazione del liceo coll' incarico della verificazione dei conti e della sorveglianza generale dell'istituto.

Nei licei v'erano allievi nazionali, allievi delle scuole secondarie ammessi per concorso, allievi paganti pensione, allievi esterni; gli allievi nazionali

in numero di sei mila quattrocento, erano mantenuti, ma solo per dieci anni, a spese della Repubblica, ed erano scelti in parte tra i figliuoli dei militari o dei funzionari civili, giudiziari, amministrativi o municipali che avevano ben servito la Repubblica; tra quelli dei cittadini dei dipartimenti riuniti alla Francia, sebbene non militari nè pubblici funzionari; ed in parte tra gli allievi delle scuole secondarie che fossero stati dichiarati più meritevoli dietro un esame di concorso.

Il termine medio delle pensioni pagate dai parenti che ponevano i loro figli nei licei era di settecento franchi. Gli allievi esterni pagavano una retribuzione che veniva proposta per cadun liceo dal suo uffizio d'amministrazione e confermata dal Governo.

L'ultimo grado d'istruzione si dava nelle scuole speciali, ed abbracciava lo studio completo e profondo non meno che il perfezionamento delle scienze e delle arti utili.

L'applicazione di questa legge non fu fatta di sbalzo nella ventisettesima Divisione militare. Già sino dall' Ottocentouno l'amministratore generale Jourdan aveva stabilito che in tutte le scuole, in cui i prefetti lo giudicassero necessario, si ponessero maestri capaci d'insegnare agli scolari a leggere e a scrivere correttamente la lingua francese [1]. Poi nell'Ottocentodue era stato reso obbligatorio l'insegnamento della lingua francese in tutte le scuole

(1) Decreto del 29 novembre 1801.

primarie e secondarie[1]. Ma per quanto nei governanti fosse vivo il desiderio d'infrancesare il Piemonte, tuttavia Jourdan ben s'avvide che l'immediata attuazione per intiero della legge del primo maggio Ottocentodue avrebbe prodotto una perturbazione troppo grave nelle scuole del Piemonte, onde stabilì che fosse bensì pubblicata, ma venisse gradatamente attuata. Con tale intendimento fu reso obbligatorio il decreto del dodici ottobre Ottocentodue. Per esso le scuole primarie della ventisettesima Divisione militare dovevano essere riordinate conforme le massime didattiche di quella legge, ma continuavano a essere a totale carico dei Comuni. Rimanevano a spese dello Stato tutte quelle scuole secondarie che sin allora erano state mantenute dal tesoro pubblico; ma i prefetti dovevano incoraggiare con ogni possibile mezzo lo stabilimento delle scuole secondarie pubbliche e private e dei collegi che la stessa legge del primo maggio Ottocentodue poneva a carico dei privati e dei Comuni[2].

Ebbero scuole *secondarie* pubbliche nel dipartimento del Po, Torino, Lanzo, Carignano, Carmagnola, Chieri, Susa, Oulx, Moncalieri, Pinerolo; nel dipartimento del Tanaro, Asti, Montechiaro, Alba, Bra, Acqui, Nizza; nel dipartimento della Stura, Cuneo, Busca, Mondovì, Ceva, Dogliani, Saluzzo, Barge, Savigliano, Fossano. Bene. Cherasco; nel dipartimento

(1) Decreto del 19 brumaio, anno I.
(2) Istruzione del 5 gennaio 1802.

di Marengo, Alessandria, Valenza, Tortona, Castelnuovo di Scrivia, Casale, Voghera; nel dipartimento della Sesia, Vercelli, Biella; nel dipartimento della Dora, Ivrea, Aosta, Chivasso, Rivarolo, S. Giorgio e S. Benigno.

In quanto all'istruzione superiore, l'applicazione dell'indicata legge francese introduceva nell'Ateneo di Torino le seguenti innovazioni: erano soppresse le due cattedre della scuola di teologia. La scuola speciale di diritto, che aveva sei professori, rimaneva con quattro insegnanti, un professore di diritto pubblico e delle genti, un professore di diritto civile, un professore di diritto criminale, un professore di economia e di amministrazione pubblica. La scuola speciale di medicina venne composta di otto professori invece di dieci, cioè uno di anatomia e di fisiologia, uno di igiene pubblica e d'igiene privata, uno di patologia esterna, uno di patologia interna, uno di operazioni chirurgiche, di bendaggi e di ostetricia, uno di chimica farmaceutica e di storia naturale medica, uno di clinica esterna, uno di clinica interna.

La scuola speciale di storia naturale, di fisica e di chimica era composta di due professori di storia naturale: uno di fisica, e uno di chimica.

La scuola speciale delle arti e del disegno aveva cinque professori, uno di pittura, uno di scultura, uno d'incisione, uno di architettura, uno di disegno.

La scuola di matematica era ridotta a due professori invece di tre, uno dei quali doveva insegnare

gli elementi della matematica, e l'altro l'algebra e la geometria.

Era nominato un professore di astronomia incaricato specialmente di dirigere l'Osservatorio. Il direttore del Museo di antichità assumeva l'ufficio d'insegnare la scienza dell'antichità coi titoli e i vantaggi di professore.

Al Giardino botanico erano addetti un direttore, un sottodirettore, un disegnatore delle piante, tre garzoni giardinieri.

La biblioteca dell'Ateneo doveva far assegnamento su sei impiegati invece di nove, cioè un bibliotecario capo, due vicebibliotecari, tre distributori.

Gl' impiegati della segreteria dell' Ateneo erano ridotti al numero di cinque cioè: un segretario capo, due sottosegretari, uno dei quali per la corrispondenza italiana, e l'altro per la corrispondenza francese e due scrivani.

A tutti i professori conservati veniva assegnato lo stipendio fisso di tre mila franchi. I loro sostituti avevano la metà di questo stipendio.

Il Pritaneo divisionario diveniva convitto degli studenti delle scuole speciali.

Mentre per la legge del primo maggio le altre città primarie erano state vantaggiate ciascuna di una sola scuola speciale, l'Ateneo torinese ne manteneva cinque, che erano una delle dieci scuole speciali di diritto, una delle tre scuole speciali di medicina, una delle quattro scuole speciali di storia naturale, di fisica, di chimica; una, la sola che ri-

maneva da istituire, delle quattro scuole speciali delle arti del disegno; una, la sola pure a cui per anco non era stata fissata la sede, delle scuole speciali di matematica. Inoltre erano istituite due nuove cattedre: quella di astronomia, e l'altra della scienza dell'antichità.

Nullameno questo nuovo ordinamento degli studi nell'Ateneo torinese, massime per la soppressione della classe di belle lettere, sollevò acerbe critiche; e poichè la voce pubblica ne indicava autori Botta, Giraud e Braida, contro questi valentuomini furono volti gli strali dei malevoli, che, per ruinarli nella pubblica stima e per isbalzarli dal posto, usando la calunnia, si posero in voce di avere male amministrate le sostanze dell'Ateneo. Charbonnière, al quale era rimasto affidato il governo della ventisettesima Divisione militare, istituì una Commissione straordinaria, per constatare gli abusi, così diceva nel decreto, che si fossero introdotti nell'amministrazione e nell'insegnamento dell'Ateneo [1]. Poi, operando con partigiana precipitazione, prima che lo stato vero delle cose fosse chiarito, il quattro marzo dell'Ottocentotre decretò dimessi Giraud, Braida e Botta da membri del Giurì della pubblica istruzione, surrogandoli con Faletti-Barolo, Saluzzo e Baudisson.

Trattati così indegnamente, i tre valentuomini si rivolsero al Ministro dell'Interno per chiedere una

(1) Decreto del 12 gennaio 1803.

pronta riparazione all'onore offeso, e non avendola ottenuta, portarono le ragioni della loro difesa al Tribunale della pubblica opinione contenute in un libro, nella cui prefazione era detto:

« Non si transige coll'onore; noi non dobbiamo più oltre abbandonare l'opinione pubblica a sè stessa su di un avvenimento, che ci interessa così da vicino. Noi dobbiamo a noi stessi, ai nostri amici, alla nostra famiglia, a tutti i nostri concittadini, ed a un Governo giusto che abbiamo servito, un conto esatto e particolareggiato della nostra condotta come membri dell'antico Giurì. Si è al giudizio sempre imparziale del pubblico che facciamo appello pei modi seriamente straordinari che si usarono a nostro riguardo [1].

Ciò che avevano diritto di attendere dalla giustizia della pubblica opinione, i tre preclari uomini lo conseguirono. Risultò pure convalidata la rivendicazione della onesta loro amministrazione dall'esame fattone dalla Commissione che era stata costituita a tal fine [2].

Il Governo mirava ad avere tutta l'istruzione sotto la sua diretta sorveglianza, onde l'Amministratore generale nell'Ottocentocinque decretò proibito a chiunque di aprire o di tenere scuole primarie e secondarie senza l'autorizzazione del Governo. Per conseguirla bisognava dare prova della propria abi-

---

(1) Il libro porta per titolo: *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au moi de ventose an. XI par* Braida, Charles Botta e Giraud, *anciens membres du Jury d'instruction publique de la 27me Division militaire*. Turin, an. XI. È un volume in 8° di 325 pagine.

(2) V. Rapport de la Commission extraordinaire de l'examen des comptes de la ville de Turin au général Menou, etc., en l'an XII de la République Française.

lità didattica, attestare di possedere buone qualità morali, di professare principii di politica conformi a quelli del Governo, impegnarsi a praticare i metodi dell'insegnamento pubblico [1].

I maestri delle scuole primarie e secondarie pubbliche furono anch' essi obbligati a presentare un attestato di buona morale, di attaccamento al Governo, di comprovata capacità didattica, oppure a sostenere un esame.

Nell'Ottocentotre, decretate chiuse le scuole centrali dei dipartimenti del Po, della Dora, della Stura, di Marengo, della Sesia e del Tanaro, furono aperti due Licei, uno di prima classe in Torino, uno di terza classe in Alessandria, trasferito poscia a Casale nell'Ottocentocinque. Il Governo accordò cento posti gratuiti al Liceo di Torino, cinquanta a quello di Alessandria.

Ciascuno dei due licei aveva un convitto che accoglieva giovinetti mediante una retta annuale, cioè: di franchi seicentocinquanta quello di Torino, e di seicento quello di Alessandria. Le materie d'insegnamento erano: le lingue classiche antiche, la rettorica, la logica, la morale, gli elementi delle scienze fisiche e matematiche. Vi si davano pure lezioni di disegno, di belle arti, di esercizi militari. La rettorica versava tutta quanta sopra i classici francesi: non un solo classico italiano era posto a studiare fra le mani degli scolari. Se essi apparte-

(1) Decreto Menou del 3 gennaio 1805.

nevano al culto cattolico, nei giorni festivi erano condotti militarmente alla Chiesa ad assistere agli uffizi divini. Se v'erano edifizi per gli altri culti v'erano mandati gli scolari, che li professavano; altrimenti il direttore del liceo era incaricato di far loro una istruzione morale [1].

Gli alunni pensionarii dei Licei vestivano abito, giubba e calzoni di color turchino con mostra di color celeste. Il provveditore, il censore, il procuratore indossavano un abito nero con mantello del pari nero, e con bavaro a ricamo di seta verde e cravatta pendente di battista bianca. Il mantello de' professori aveva il bavaro senza ricamo; i maestri portavano soltanto l'abito nero.

Nella ventisettesima Divisione militare, durante il Consolato, v'erano quarant'una scuole secondarie pubbliche: dieci nel dipartimento del Po, due nel dipartimento della Sesia, sei per ciascheduno dei dipartimenti della Dora, di Marengo e del Tanaro, undici nel dipartimento della Stura.

Nel maggio dell'Ottocentocinque, stando in Milano, Napoleone aveva riordinata l'Università degli studi di Torino costituendola di nove scuole speciali e di trentasei professori o aggiunti. Alla scuola di medicina furono assegnati otto professori, alle scuole di scienze naturali tre, alle scuole speciali di matematiche tre, alle scuole veterinarie tre, alle scuole di diritto tre, alle scuole di lingue e

(1) Decreto del 12 ottobre 1803.

di antichità cinque, alle scuole di disegno quattro, alle scuole di musica quattro. In quanto alle materie d'insegnamento, le modificazioni apportate non furono di gran rilievo, ma accennavano a renderlo più compiuto e meglio adatto a produrre frutti copiosi [1].

L'amministrazione fu costituita da un rettore, da un vice rettore e da un procuratore gerente. Essi erano coadiuvati da un Gran Consiglio d'amministrazione presieduto dal Governatore generale, e composto del Prefetto, dei presidenti e capi delle prime cariche giudiziarie, del rettore, del decano per età dei professori dell'Università, che tutti erano membri nati, e di dieci altri membri scelti fra i professori ordinari od emeriti, e fra dottori aggregati e nominati dall'Imperatore.

Il Pritaneo divisionario prese il titolo di pensionato dell'Università e fu destinato a ricevere giovani che seguivano i corsi universitari. Il prezzo totale della retta fu fissato a seicento franchi, ma il Governo sopperiva alla metà della pensione per cento di essi, e vi ammetteva a titolo intieramente gratuito venti allievi, che frequentassero i corsi della scuola veterinaria.

La Biblioteca, i Musei di storia naturale, di antichità e delle arti del disegno, l'Osservatorio, lo Stabilimento idraulico, l'Orto botanico furono riuniti all'Università. Ma parecchi degli oggetti più rari e

(1) Decreto del 7 giugno 1805.

preziosi del Museo d'antichità erano stati trasportati a Parigi.

Ma la mente dominatrice di Napoleone, rispetto all'istruzione, si manifestò compiutamente nella legge del dieci maggio Ottocentosei completata dai decreti del diciassette maggio Ottocento e otto e del quindici novembre Ottocentoundici. Sorse allora l'*Università*, incaricata esclusivamente di soprasiedere a tutta l'istruzione e l'educazione pubblica e di vegliare su tutta l'istruzione privata dell'Impero. Essa era governata da un Gran Mastro nominato dall'Imperatore, il quale a suo talento poteva toglierlo di carica. A questo capo supremo erano date attribuzioni estesissime, chè a lui appartenevano le nomine e le traslocazioni dei professori di qualunque grado, le concessioni ai privati di aprire istituti scolastici; a lui piena facoltà d'infliggere censura e punizioni agl'insegnanti, di qualunque grado essi fossero.

Immediatamente dopo il Gran Mastro, parimente nominati e revocabili dall'Imperatore, venivano il Cancelliere e il Tesoriere. Il Consiglio universitario era costituito da trenta membri, dei quali dieci erano consiglieri perpetui, nominati dall'Imperatore, scelti fra coloro che almeno avevano dieci anni di anzianità nel corpo dell'Università, ed erano stati per cinque anni rettori o ispettori, ed avevano appartenuto come tali al Consiglio per cinque anni. Gli altri venti consiglieri erano scelti dall'Imperatore fra gl'ispettori e i professori universitari ed

i provveditori dei licei. Era sempre l'Imperatore che sceglieva, nominava, confermava, revocava.

Questo Consiglio, costituito in cinque sezioni, compilava i regolamenti, i programmi scolastici, sorvegliava l'amministrazione, la disciplina delle scuole, ammetteva o rigettava i libri per uso delle biblioteche e degli allievi dei ginnasi e dei licei. Era inoltre investito della giurisdizione contenziosa e penale sopra tutti i membri dell'Università; esercitava in sostanza nel ramo della pubblica istruzione un uffizio analogo a quello che il Consiglio di Stato praticava nell'ordine amministrativo.

A riconoscere le condizioni degli studi e della disciplina nelle facoltà, nelle scuole speciali, liceali, ginnasiali e primarie, l'Università aveva i suoi ispettori in numero non minore di venti e non maggiore di trenta.

Tutti i pubblici insegnanti erano obbligati all'esatta osservanza, per la parte che loro spettava, degli Statuti e dei Regolamenti dell'Università. Nell'entrare in carica, essi dovevano promettere di prestare obbedienza agli ordini del Gran Mastro in tutto ciò che ad essi comandasse in servizio dell'Imperatore e nell'interesse dell'istruzione; loro si chiedeva d'impegnarsi a non cessare di far parte dell'Università e di non lasciare il posto che in essa occupavano; di non accettare alcun impiego pubblico o privato senza il permesso del Gran Mastro; di partecipare a lui o ai suoi delegati tutto ciò che sapessero pro-

fessato in pubbliche scuole contrario alle dottrine dell'Università.

Per tutti la disciplina era severa. Le punizioni per gl'insegnanti erano gli arresti, la riprensione alla presenza di un Consiglio accademico, la riprensione al cospetto del Consiglio dell'Università, il regresso dal posto tenuto a un altro di minore importanza, la sospensione temporaria dall'impiego con parziale o totale privazione dello stipendio, la riforma o la pensione prima del tempo fissato, ed in fine la cancellazione dai ruoli dell'Università.

Essa aveva cinque ordini di facoltà, cioè di teologia, di legge, di medicina, di scienze fisiche e matematiche, di belle lettere, che si professavano nelle *accademie*, ch' erano altrettante quante le Corti d'appello.

Ogni accademia era governata da un rettore sotto gli ordini immediati del Gran Mastro, che lo nominava per cinque anni, e poteva rinominarlo tante volte quante lo giudicava utile. Il rettore, oltre il governo delle facoltà dell'accademia, della quale era capo, aveva sotto la sua dipendenza i licei, i collegi e tutte le altre scuole pubbliche e private del suo circondario scolastico. Egli era coadiuvato da alcuni ispettori e da un Consiglio accademico di dieci funzionari dell'accademia stessa, designati dal Gran Mastro.

Le altre minori compagini dell'Università erano *i licei* per l'insegnamento delle lingue classiche antiche, della storia, della rettorica, della logica,

degli elementi delle scienze fisiche e matematiche; *i collegi*, per gli elementi delle lingue classiche antiche, della storia e delle scienze; le *istituzioni*, che erano scuole tenute da privati, nelle quali l'insegnamento si approssimava a quello dato nei Collegi; i *pensionati*, tenuti pure da maestri privati che davano un' istruzione alquanto inferiore a quella che si otteneva nelle istituzioni; infine le piccole scuole, nelle quali si apprendeva a leggere, a scrivere, e le prime nozioni dell'aritmetica.

Per tutti gl'insegnanti nelle facoltà, nei licei, nei collegi si richiedeva il possesso di gradi accademici corrispondenti al posto occupato nell'insegnamento. L'Imperatore era andato tant'oltre nel vincolare gli insegnanti delle scuole pubbliche con obblighi speciali, da interdire il matrimonio ai provveditori e ai censori nei licei, ai maestri e ai reggenti nei collegi, e da assegnare loro vita in comune. I soli professori dei licei avevano diritto di ammogliarsi, ma in tal caso non potevano domiciliare nel liceo al quale appartenevano.

La divisa comune di tutti i membri dell'Università era l'abito nero con una palma ricamata in seta celeste sulla parte sinistra del petto.

Colle sue discipline soldatesche da un lato, colle sue regole monastiche dall'altro lato, l'Università teneva imperio assoluto sopra quanti erano insegnanti pubblici e privati nell'Impero. I Fratelli delle scuole cristiane erano stati anch'essi sottoposti all'autorità del Gran Mastro investito del diritto di

approvare i loro regolamenti, di far sorvegliare le loro scuole, di conferire il brevetto che li abilitava ad insegnare, di prescrivere l'abito che dovevano vestire.

Napoleone voleva a preferenza d'ogni altra cosa convertire in istrumento di governo assoluto una istituzione che, a rimaner conforme alla sua intima natura, non doveva esser altro che un focolare di progrediente civiltà. Per lui le principalissime massime, che dovevano essere impresse a caratteri indelebili nella mente e nel cuore delle giovani generazioni, erano queste:

« Tutte le scuole dell'Università imperiale prenderanno per base del loro insegnamento: 1° I principii della religione cattolica; 2° La fedeltà all'Imperatore, alla Monarchia imperiale depositaria della felicità dei popoli, e alla dinastia napoleonica conservatrice dell'unità della Francia ».

Egli poi voleva innanzi tutto dei soldati; così ciascun istituto scolastico era costituito militarmente, in compagnie, co' suoi sergenti, i suoi caporali, e tutto vi si faceva al suono del tamburo. Gl'insegnanti dovevano eccitare nei loro allievi a preferenza l'entusiasmo militare, e infondere in essi la persuasione che la gloria delle armi era l'apice dell'umana grandezza.

Nel novembre dell'Ottocentoundici il numero dei licei per tutto l'Impero fu portato a cento. I collegi furono classati in due categorie, conforme il grado d'insegnamento che vi si dava alle instituzioni e ai pensionati tenuti aperti da privati nelle città,

nelle quali erano istituti governativi d'insegnamento secondario; rimase vietato d'insegnare le materie che si professavano in essi, e soltanto venne lasciata loro la facoltà di fare la ripetizione sulle materie insegnate nel liceo e nel collegio governativo. In quelle città che n'erano prive tuttavia, gli insegnanti privati non potevano istruire oltre alla grammatica latina e francese e agli elementi dell'aritmetica e della geometria.

Nell'Ottocentonove erano state instituite scuole speciali per istruzione dei giovani, che si avviavano alla carriera ecclesiastica. Anche queste scuole nell'Ottocentoundici furono poste sotto il governo dell'Università imperiale [1].

. L'istruzione governativa doveva finire per rimanere sola arbitra dell'istruzione e dell'educazione delle generazioni crescenti. I padri di famiglia dovevano lasciar educare i loro figli dove e come all'Imperatore talentava, ed erano talora persino richiesti di maritare le loro figlie, se erano di casato dovizioso ed illustre, conforme i suoi desideri. Perciò nell'Ottocentoquattro aveva ordinato al Ministro della polizia un'inchiesta, che era una reale inquisizione civile e domestica e un tenebroso spediente di dispotismo, consistente nel sapere quali fossero le giovinette figlie dei grandi dignitari dell'impero, oppur di famiglia doviziosa o illustre, in grado d'esser maritate, e quale fosse la loro dote o il patrimonio

(1) Decreto del 15 novembre 1811.

di cui un giorno potevano trovarsi in possesso [1]. Egli aveva voluto che si praticassero identiche indagini intorno ai figli maschi dello stesso ordine di persone. Queste indagini continuarono negli anni susseguenti e si custodivano dal Gran Maresciallo di palazzo a servizio dell'Imperatore. Era ne' licei, ne' pritanei, nelle scuole militari della Francia che i nobili piemontesi dovevano far istruire ed educare i loro figli [2]. E poichè non pochi di essi li inviavano nel collegio Tolomei di Siena, nell'Ottocentosei Napoleone aveva decretato che si vietasse ai genitori abitanti nei dipartimenti al di qua delle Alpi di mandare i loro figli in educazione oltre ai confini dell'Impero; che ove se ne avessero, di richiamarli a casa entro otto giorni. Se essi di buona voglia li mandavano a studiare in Francia, la cosa procedeva liscia; altrimenti, gittandosi dietro le

(1) Ecco una di queste note caratteristiche: — M^lle de la Cisterna, agée de 17 ans, fort agréable, fille du Prince de la Cisterna de Turin, ayant 80,000 livres de rente.

(2) Una circolare colla data del 16 marzo 1809, segnata dal Segretario dei Comandi, del principe Governatore ai genitori dei cinque giovinetti, Provana di Collegno, Ferrero della Marmora, Nomis Pollone, Taparelli d'Azeglio, Rovero Piobesi, era così concepita:

Le Prince vient de me transmettre copie d'un Décret Imp. en date du 7 du cour[t]., par lequel S. M. nomme plusieurs élèves à l'École imp. militaire de Saint-Cyr choisis parmi les jeunes-gens appartenants aux familles les plus considérables du Piémont. J'ai l'honneur de vous annoncer... M... que votre fils est du nombre des personnes sur qui l'Empereur a jeté les yeux à cette occasion, et je suis chargé de vous observer que l'empressement qu'il mettra à seconder les vues de S. M. sera d'un excellent effet pour votre famille.

spalle uno dei diritti più sacri dell'autorità paterna, Napoleone provvedeva egli di suo arbitrio. Tal sorte toccò a Giacinto Collegno e a Taparelli d'Azeglio. Relativamente a quest'ultimo, Massimo d'Azeglio, che gli era fratello, ha lasciato ne' suoi *Ricordi* scritto così:

« Napoleone l'aveva nominato alla scuola militare di Saint-Cyr, e questa nomina mandata dal prefetto di Torino, A. Lameth, a mio padre [1], era caduta come una bomba sulla nostra famiglia. Si figuri un carattere come mio padre, sentirsi oltraggiato nel più santo dei suoi diritti, nell'autorità paterna, nella facoltà rispettata in tutti i tempi di educare e avviare a modo suo i propri figliuoli, vedersene strappare due (Roberto fu nominato contemporaneamente uditore al Consiglio di Stato) dal nemico del suo paese, dal rapitore di Pio VII dal Quirinale, da quello che ormai, dopo il tradimento di Baiona, se ne avvedeva ognuno, l'ambizione e l'orgoglio aveva inebbriato e tolto il senno; e non avere difesa contro di lui! Era cosa da fargli scoppiare il cuore nel petto! Io era in età di non sentire gran fatto simili casi, ma ricordo la tristezza che oppresse tutti in casa per un pezzo. Ecco l'idea che vi ebbi allora e che me n'è sempre rimasta: Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza nè un diritto di natura calpestato. ».

Ma per Napoleone era divenuto abituale procedere sbrigliatamente per un tal via. Nell'Ottocento e otto il principe Borghese riceveva l'ordine di mandare alla stessa Scuola militare di Saint-Cyr, a sua scelta, tre giovani di nobile casato piemontese, i cui parenti, secondo il suo modo di vedere, dessero un'educazione contraria alle vedute del Governo imperiale [2]. Erano fatti che ogni anno succedevano e si moltiplicavano.

(1) Vedi *Miei ricordi*, vol. I, pag. 207.

(2) Dispaccio del Principe Borghese al Ministro della Guerra, Torino 24 maggio 1809.

III.

Nel giugno dell'Ottocentonove l'Università di Torino divenne una delle accademie di cui si componeva l'Università imperiale. Il decreto d'aggregazione stabiliva che le scuole di legge e di medicina costituissero la facoltà di scienze, la scuola delle lingue e dell'antichità la facoltà di lettere. Inoltre era stabilita una cattedra di teologia.

Il Gran Consiglio d'amministrazione era surrogato da un Consiglio accademico nella forma e colle attribuzioni stabilite dal decreto imperiale del diciassette marzo Ottocento e otto. I Consigli di disciplina conservavano le loro attribuzioni investendone il Consiglio accademico; e il consiglio dell'Università imperiale rimaneva incaricato di stabilire le norme per l'esecuzione di questo decreto. Il relativo statuto fu approvato nell'ottobre, e reso obbligatorio nel novembre dell'Ottocentodieci. Il Gran Mastro dell'Università imperiale stabiliva che l'Accademia di Torino avesse un rettore e due ispettori; che le funzioni dei Consigli particolari di disciplina fossero praticate presso ciascheduna facoltà dall'insegnante più anziano e da due professori nominati annualmente dal rettore, che la facoltà di teologia potesse bensì dare il suo insegnamento nel Seminario, ma dovesse mantenere i suoi rapporti col rettore e coll'Accademia sull'identico piede delle altre facoltà; e in quanto ad esami e ad atti pubblici, fossero

compiuti soltanto nel palazzo dell'Accademia; che la scuola di diritto, divenuta facoltà dello stesso nome, conservasse l'organamento che aveva; che al fine di pareggiare la facoltà di medicina alle altre facoltà dello stesso nome, fosse aggiunta ad essa una cattedra di patologia interna; che a costituire la facoltà delle scienze si unissero le scuole delle scienze matematiche e delle scienze fisiche, e per parificarla a quella delle primarie città dell'Impero si aggiungessero una cattedra di matèmatiche, una di mineralogia e una di anatomia comparata. La scuola delle lingue e delle antichità diveniva la facoltà delle lettere, coll'aggiunta di una cattedra di filosofia e di una cattedra di storia. Riformato che fosse, il Corpo dei dottori aggregati si completasse per concorso [1].

Cuvier, De-Coffier, consiglieri dell'Università imperiale, e Prospero Balbo rettore dell'Accademia di Torino e Ispettore generale dell'Università, furono incaricati di dare alle cose tutte dell'istruzione dei dipartimenti al di qua delle Alpi un aspetto corrispondente alle riforme e mutazioni introdottevi negli anni Ottocento e otto e Ottocentonove. Compiuto l'arduo incarico assunto verso la fine del marzo dell'Ottocentodieci, nell'aula maggiore dell'Accademia ebbe luogo una solenne adunanza, alla quale intervennero tutti i professori e i dottori aggregati delle

(1) Deliberazione del Consiglio dell' Università del 23 ottobre 1810.

facoltà di teologia, di diritto, di medicina e di lettere. Cuvier, elogiandoli, disse: -

« Noi abbiamo visto nei vostri annali che i vostri antichi Sovrani avevano già attuata, nei paesi da essi governati, sino a un certo punto questa unità di sistema, che l'Imperatore ha applicato alla sua immensa monarchia ».

Realmente correva accreditata la voce che il primo pensiero della fondazione dell'Università imperiale fosse sorto nella mente di Napoleone dallo esame da lui fatto delle massime che avevano informato l'ordinamento dato da Vittorio Amedeo II all'Università di Torino. Balbo, non restando per nulla inferiore a Cuvier nel prodigare lodi, disse di più notevole questo:

« Oggi per la prima volta noi vediamo di nuovo seduti fra noi i ministri degli altari, gli interpreti del Vangelo, e dobbiamo all'Università imperiale questo trionfo della religione. Richiamata nel nostro seno la Facoltà di Teologia, vi è accolta con tanto maggiore piacere, giacchè sin oltre a tre secoli fu il nodo dell'Università di Torino, e si è distinta in ogni età per la sua saggezza, e negli ultimi tempi per i servigi segnalati resi da molti suoi membri alla Chiesa e allo Stato ».

Nel marzo dell'Ottocentoundici il Gran Mastro dell'Università confermò nel loro uffizio i professori anteriormente nominati, provvide con altri alle cattedre nuove e vacanti, e costituì il Consiglio accademico chiamando a farvi parte, oltre i professori anziani delle quattro facoltà, Valperga Caluso professore di lingue orientali, Carena professore emerito di diritto, Incisa, Beccaria, stato direttore del collegio accademico, Vastapani, già primo medico

del Re di Sardegna; Buniva professore di medicina [1]. Questo Consiglio tenne la sua prima seduta il due maggio dell'Ottocentonove, e l'ultimo il diciannove marzo dell'Ottocentoquattordici. Percorrendo gli atti delle cinquantadue sedute tenute da esso nulla s'incontra degno di storia. Il Rettore costumava di ragguagliarlo minutamente di tutto ciò che si riferiva al suo governo scolastico. Prospero Balbo lo aveva assunto nell'autunno dell'Ottocentocinque, e lo tenne sino alla fine del dominio francese con grande vantaggio delle cose tutte della pubblica istruzione [2].

(1) Decreto dell'11 marzo 1811.

(2) In una memoria del Conte Prospero Balbo al Re Carlo Alberto sotto la data del 28 febbraio 1835, si legge così:

Torno addietro al tempo francese per dire: Che non avendo io voluto nè la dignità senatoria, nè la carica di Consigliere di Stato, nè le ambascierie, fui senza mia saputa nominato all'impiego modestissimo, e quasi municipale, del Rettore dell'Università. Se in tutta la vita mia vi ha cosa della quale io creda potermi gloriare non solo davanti agli uomini, ma davanti al giusto giudice Iddio, fu l'esercizio di quella carica dove mi venne fatto di riparare a molto male, di fruttar molto bene. Una folla di giovani, educati allora, hanno fatto di poi le più belle prove della buona instituzione avuta in quei tempi. Nei quali pur sempre feci apertamente libera professione della mia costanza, dichiarando in molte occasioni pubbliche, i sentimenti sempre nodriti per li Principi nostri.

Poi prima di chiudere quella memoria Balbo aggiungeva:

Non posso lasciar la penna alle due diverse amministrazioni da me tenute dell'Università (*) *senza accennare, almeno di volo, due grandi fatti non di dottrina ma di finanze, l'uno dei quali al tempo francese e di mio reggimento, l'altro contemporaneo colla Restaurazione, nel tempo in cui io cessava da*

(*) Prospero Balbo fu di nuovo nominato Rettore dell'Università di Torino nel 1816.

Nei dipartimenti della Dora, del Po, della Sesia, della Stura, le scuole del dipartimento di Marengo erano state assegnate all'Università di Genova, anch'essa nel giugno dell'Ottocentonove costituita in Accademia sotto l'immediata dipendenza dell'Università imperiale. Un'altra parte del territorio, assegnato al governo del principe Borghese, aveva le sue scuole dipendenti dall'Accademia stabilita in Parma. Ma di queste tre accademie quella di Torino di gran lunga primeggiava, laonde da essa uscivano in gran parte i maestri dei dipartimenti del Lemano e del Monte Bianco, delle Alpi marittime, di Marengo, di Montenotte, e per anco di quello dell'Agogna che faceva parte del Regno d'Italia. Prendendo le mosse da questo fatto e, nel suo intimo, calcolando i vantaggi politici, che doveva occultare al Governo imperiale, Balbo dal maggio dell'Ottocentoundici presso che sino alla fine del suo rettorato, non tralasciò di sollecitare l'istituzione nell'Accademia di Torino di una scuola normale, che servisse di suc-

---

qualunque incarico, ma non cessava dal mio zelo e dal mio dovere di buono e zelante suddito del Re.

L'uno fu d'aver potuto col solo sacrifizio di trenta mila franchi salvare nientemeno che qualche milione, valore non dubbio dell'isolato intero di San Francesco da Paola (*). *L'altro di viemaggiore importanza, fu di avere, contro la pertinace opinione di alcuni ministri di quel tempo, ed anzi potrei dire a loro dispetto, promosse le ragioni dell'Università nostra verso la Francia, così procacciando più di sei milioni e centomila lire in capitale, più di due milioni d'interessi arretrati.*

(*) Fu comperato con danaro proprio dell'Università di Torino.

cursale a quella di Parigi. Il Gran Mastro ben dava lusinghiere risposte, ma per ragioni politiche, opposte a quelle che alimentavano le istanze del rettore Balbo, finì per iscrivergli, che frattanto egli inviasse una nota dei migliori alunni dei licei di Torino e di Casale e del pensionato accademico di Torino, che sarebbero ammessi nella scuola normale di Parigi. — Corto prevedere umano! Quella lettera del Gran Mastro portava la data del ventun febbraio Mille ottocentoquattordici, e addì tre aprile di quell'anno un Senatus-consulto dichiarava Napoleone Buonaparte e la sua famiglia decaduti dal trono.

Le condizioni dell'Accademia di Torino erano migliorate d'anno in anno in quanto agli insegnanti e al numero di coloro, che accorrevano alle loro lezioni. Gli esami che nell'anno accademico Ottocentocinque nelle facoltà di diritto, di medicina, di scienze e lettere erano stati trecento cinquantanove, nel dicembre dell'Ottocentotredici erano stati seicentosette. Negli otto anni decorsi dal principio alla fine dei due anni accademici indicati, il numero complessivo degli esami finali dati nelle tre facoltà accennate fu di quattromila novecento venticinque. Nell'Ottocentotredici la facoltà di teologia era frequentata da cento ventotto chierici. All'infuori della scuola di musica, che non era stata per anco aperta, nelle quattro facoltà che costituivano l'Accademia, gl'insegnanti erano presso che al completo, e vi professavano, venuti in chiara fama, nell'igiene Buniva, nella botanica Balbis, nella veterinaria Bru-

gnone, nella chimica Giobert, nelle matematiche Plana e Bidone, nelle lingue orientali Valperga di Caluso e Peyron, nella lingua e letteratura greca Boucheron, nella storia Vernazza, nel disegno Porporati, nella pittura Pécheux.

Nell'Accademia di Torino era strettamente applicata la disciplina autoritaria dell'Accademia imperiale. Ogni anno i professori dovevano sottoporre all'approvazione del Rettore i programmi dei loro insegnamenti, e, se volevano mandare alle stampe le proprie lezioni, dovevano ottenerne il permesso dopo averle sottoposte all'esame del rettore e accolte le osservazioni dei loro colleghi [1]. Il Rettore vegliava che nessuno uscisse di careggiata.

Accennammo come per un decreto della Commissione esecutiva del Piemonte nell'Ottocento all'Ateneo di Torino era stata assegnata una dote annua di cinquecento quarantacinque mila dugento quaranta due lire [2]. Erano usate nei modi seguenti: per insegnamenti, cento cinquantotto mila ottocento trentatre, centesimi cinquantotto; per l'amministrazione e le spese relative, quarantasei mila quattrocento cinquantatre, centesimi venti; per manutenzione e imposte dei beni stabili, lire cento settanta mila seicento ventotto; per assegni al Pritaneo, lire sessanta mila; all'Accademia delle scienze e lettere,

(1) Decreto del Rettore dell'Accademia di Torino del 23 ottobre 1812.

(2) Volume III, pag. 490.

lire quarantatre mila duecento; alla Società agraria lire quattro mila ottocento; alla Scuola veterinaria lire settecento venti; all'Accademia degli Unanimi lire quattrocento ottanta; e in assegnazioni particolari lire cinquantaquattro mila ottocento e centesimi settanta.

Questo patrimonio agli occhi del Primo Console era ridicolosamente soverchio, onde sino dall'Ottocentotre egli, qualificandolo per tale, avea chiesto al Ministro dell'Interno una relazione per sminuirlo [1]. Il che poi, Imperatore, effettivamente decretò nell'Ottocentocinque, riducendo la dotazione dell'Università di Torino a trecento mila franchi colle seguenti assegnazioni speciali: scuola di medicina, franchi ventisei mila quattrocento; scuola delle scienze naturali, franchi undici mila quattrocento; scuola di diritto, franchi diciassette mila seicento; scuole speciali di lingua e di antichità, franchi quindici mila seicento; scuole di disegno, nove mila cinquecento; scuola di musica, cinque mila cinquecento [2].

Per le spese amministrative furono fissati franchi ventiquattro mila seicento; per la Biblioteca, otto mila novecento; per il Museo d'antichità, due mila seicento; pel Giardino botanico, cinque mila duecento; per il Museo d'arti e di disegno, quattro mila duecento; per l'Osservatorio cinque mila due-

(1) Lettera del 21 febbraio 1803.
(2) Decreto del 7 giugno 1805.

cento; per lo Stabilimento idraulico della Parella, franchi duecento ottanta; per il Museo di storia naturale, franchi tremila. Per conseguenza erano novantanove mila ottocento franchi assegnati per le scuole; ventiquattro mila quattrocento per l'amministrazione e franchi trentun mila novecento per gli stabilimenti scientifici. L'Università doveva inoltre prelevare dalla sua dotazione annua trentacinque mila quattrocento franchi assegnati all'Accademia delle scienze.

Questa dotazione di trecento mila franchi nel settembre dell'Ottocentonove si accrebbe di altri sei mila trecento quarantacinque franchi di rendita per l'impiego fatto di cento mila franchi, provenienti dal decimo dell'annuo assegno, che l'Accademia doveva conservare ad aumentare successivamente il suo patrimonio, e dal ventesimo che doveva essere ritenuto sullo stipendio dei professori.

Diminuito il patrimonio di franchi duecento sessantaquattro mila, trecento ottantanove, tenuto anche calcolo dei redditi acquistati successivamente, tuttavia per lo svolgimento più ampio dato agli insegnamenti e per la deficienza di suppellettile scientifica i bisogni di spendere erano rimasti molti e urgenti [1]. Le scuole di pittura e di scultura non potevano ricavar profitto dal copiare modelli d'arte, che non erano stati per anco allogati convenevol-

(1) Lettera Balbo al Prefetto del dipartimento del Po, 14 maggio 1809.

mente. Bensì era stato decretato un Museo d'arti e disegno, ma per darvi un assetto convenevole, si richiedevano una diecina di migliaia di franchi, che l'amministrazione dell'Università non aveva. Benchè grandemente utile e desiderata, mancava una scuola di disegno applicato alle arti. La scuola d'incisione non era stata per anco aperta per mancanza di mezzi pecuniari. Le aule delle scuole di diritto erano in buona parte incapaci a contener tutti gli alunni, che le frequentavano. Gl'insegnamenti dell'astronomia, della matematica trascendentale, della meccanica, dell' idraulica per mancanza di locali si dovevano professare fuori dell' Università. L' insegnamento della veterinaria difettava soverchiamente di mezzi pecuniari ed era mal collocato al Valentino. La scuola di musica non aveva aperta all'istruzione una delle sue classi. Le carte dell'archivio universitario giacevano accatastate e disordinate. Le esperienze di fisica si dovevano fare nel teatro anatomico. La Cappella doveva servire per la solennità scolastica, e una sala della Biblioteca per gli atti pubblici delle facoltà. I gabinetti scientifici grandemente mancavano di materiale adatto, all'infuori del gabinetto di chimica, pel quale si erano spesi tredici mila franchi.

A sopperire ai bisogni più urgenti Balbo aveva chiesto che l'Imperatore volesse accordare all'Accademia di Torino, a titolo di assegno straordinario, i cinquantotto mila trecentotrentasette franchi di cui l'amministrazione dell'Ateneo era rimasta in credito

verso il Governo; che nella dotazione dei trecento mila franchi per l'anno Ottocentosei non si computassero i quindici mila franchi assegnati all'Osservatorio prima del decreto del sette giugno Ottocentocinque, per l'acquisto d'istrumenti ottici; che per alcuni anni si potesse spendere in tutto od in parte il decimo della dotazione che doveva esser tenuto in serbo, massime che la maggior parte degli stabilimenti scientifici dipendenti dall' Accademia non possedevano una dotazione sufficiente per corrispondere agl'intendimenti del Governo, per soddisfare ai bisogni delle scienze e delle lettere, e dei loro cultori. Le ragioni erano giuste e valide, ma nulla ottenne. Del pari erano riuscite vane le istanze del rettore Balbo al Governo imperiale, nelle quali si chiedeva che, per compensare in qualche modo la città di Torino della spogliazione fattale degli oggetti d'arte più rari e preziosi, e dei documenti più pregevoli de' suoi archivi, si volesse almeno assegnare alcuni posti gratuiti nell' Accademia francese in Roma a giovani artisti torinesi, e inviare in dono alla biblioteca dell'Accademia i doppioni delle biblioteche governative di Parigi [1].

Era dalla cassa di riscatto che l'Accademia di Torino riceveva la sua dotazione annua, ma non come un semplice assegnamento sopra il tesoro pubblico, sibbene come acquistata a titolo oneroso, stan-

(1) Memoriale Balbo al Gran Mastro dell'Università imperiale del 5 maggio 1807. — Lettera Balbo sovracitata del 14 maggio 1809.

techè l'Imperatore aveva assegnato una gran parte dei beni tolti all'Ateneo di Torino alla stessa cassa, coll'obbligo di venderli e di corrispondere all'Università, poi Accademia di Torino, l'annualità di trecento mila franchi in fondi consolidati. Il versamento della somma fissata avrebbe dovuto aver principio col ventitre settembre dell'Ottocentocinque [1]; ma lo ebbe scarso per il periodo di diciannove mesi, onde il totale del passivo dell'Università, per l'esercizio dell'anno Ottocentocinque ed Ottocentosei, ascese a franchi duecento settanta mila, e per nove mesi i professori non ricevettero più stipendio alcuno. Questa onerosa condizione di cose si rinnovò verso la fine del giugno dell'Ottocentotredici e durò sino alla fine del Dominio francese, onde alla fine dell'Ottocentoquattordici l'Accademia, tornata Università di Torino, si trovò creditrice di settantatrè mila trecento settantasette franchi e centesimi cinquantaquattro verso l'amministrazione del Demanio di Francia; di ottantotto mila ottocento sessanta franchi verso l'Università di Francia; e di trecento trentotto mila, ottantacinque franchi verso la Cassa di ammortizzazione. Durante il Dominio francese, l'Università di Torino aumentò il suo patrimonio di beni stabili coll'acquisto dell'isolato di San Francesco da Paola.

Lo stipendio massimo dei professori, e pochi lo percepivano, era di franchi tre mila, e lo stipendio

(1) Decreto del 7 giugno 1805.

ordinario di franchi due mila ottocentocinquanta con la ritenuta del ventesimo. Ma i professori fruivano inoltre di un supplemento di stipendio formato dai tre quinti delle rendite casuali della facoltà alla quale appartenevano, e che poteva salire sino a mille lire per i professori di diritto e di medicina [1], per maggior numero di studenti esaminandi. Ciascun professore, ciascun impiegato amministrativo dell'Accademia di Torino, come di tutte le altre Accademie dipendenti dall'Università imperiale, entrando in un uffizio stipendiato, o passando a un incarico di maggiore rilievo, doveva versare nella cassa dell'Università imperiale per una volta la venticinquesima parte del suo stipendio fisso [2].

Per gli scolari i diritti relativi ai gradi accademici erano d'iscrizione, di esami, di baccellierato, di licenza e di dottorato, di diploma. Essi costavano complessivamente per la facoltà di lettere e scienze franchi duecento cinquantadue; per la facoltà di diritto, cento trentadue; per la facoltà di medicina e chirurgia, cento ottantaquattro; per la facoltà di teologia franchi ottanta [3]. Nell'Accademia di Torino le somme pagate dagli studenti di medicina e di chirurgia, per diritti d'iscrizione e di esami, dall'Ottocentosei all'Ottocentoquattordici furono di franchi duecento trentasette mila trecentosei. Ci man-

(1) Decreti 7 giugno 1805 e 4 giugno 1809. — Deliberazioni del Consiglio dell'Università imperiale del 23 ottobre 1810.

(2) Decreto imperiale del 17 febbraio 1809.

(3) Decreto imperiale del 17 febbraio 1809.

cano i dati numerici a determinare le somme versate nella cassa dell'Accademia nello stesso periodo di tempo per diritti di iscrizioni e di esami delle altre facoltà: ben possiamo accennare, che la stessa Accademia di Torino incassò dal dicembre dell'Ottocento a tutto l'anno Ottocentododici franchi duecento ventiquattro mila cinquecento novantanove, sotto il titolo di retribuzioni delle facoltà di diritto e di medicina, per essere versati nella cassa dell'Università, la quale era stata messa dall'Imperatore nel diritto di prelevare a vantaggio proprio un ventesimo della retribuzione che pagava ciascun allievo, che frequentava all'infuori delle elementari, le scuole pubbliche o private [1].

Il governo scolastico dell'Accademia di Torino, come abbiamo indicato, comprendeva i dipartimenti della Dora, del Po, della Sesia e della Stura, nei quali erano un liceo, trentun collegi, cinque seminari, cinque scuole ecclesiastiche presso curati di campagna, una scuola privata di filosofia a Fossano, tre istituzioni, ventotto scuole comunali di latinità.

Il Liceo, che nell'Ottocento e otto aveva centoventidue scolari, nell'Ottocentododici ne contava duecentoundici. In questo stesso anno nel suo pensionato, per volontà dei loro parenti, stavano quaranta alunni, mentre negli anni addietro non erano stati mai oltre a venti. Per avventura il concorso sarebbe stato maggiore, se le condizioni igieniche

(1) Articolo 134 del Decreto del 17 marzo 1808.

del casamento fossero state migliori, e massime se tutto l'insegnamento non fosse stato prettamente francese, e i programmi delle materie insegnate fossero stati meglio coordinati con quelli dei collegi [1]. Di essi il dipartimento della Dora con una popolazione di ducentotrentotto abitanti ne aveva cinque, che erano in Aosta, Chivasso, Cuorgnè, Ivrea, Rivarolo.

Il dipartimento del Po, con una popolazione di trecentonovantanove mila, ducentotrentasette abitanti ne contava dieci in Carignano, Carmagnola, Giaveno, Lanzo, Moncalieri, Pinerolo, Chieri, Susa, Torino, Villafranca.

Il dipartimento della Sesia, con una popolazione di ducentodue mila settecentotrentatre abitanti, ne aveva sei, con sede a Biella, Graglia, Livorno, Masserano, Trino, Vercelli.

Il dipartimento della Stura, con una popolazione di quattrocento trentun mila abitanti, ne contava dieci, con sede in Alba, Bene, Bra, Busca, Cuneo, Fossano, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, Savigliano. A molti di questi collegi era annesso un pensionato, nel quale, con una retta mensile di venticinque a trenta franchi, un giovinetto riceveva istruzione ed educazione.

Anch'essa l'istruzione secondaria successivamente di anno in anno aveva acquistato maggior credito.

(1) Relazione del Censore del liceo al Consiglio accademico, 31 ottobre 1812.

Le scuole secondarie pubbliche, le quali nell'Ottocentonove annoveravano trecento scolari, nell'Ottocentododici ne avevano quattrocento e otto. Pressochè in uguale proporzione era aumentato il numero degli alunni negli altri collegi, di modo che nello stesso anno Ottocentododici, erano tre mila settecento.

Ivrea, Torino, Vercelli, Mondovì e Saluzzo erano sedi, ciascuna, di un Seminario vescovile. Erano permesse scuole di latinità presso curati di campagna per l'istruzione di coloro, i quali volevano percorrere la carriera ecclesiastica. I dipartimenti della Dora e della Stura ne possedevano due per ciascuno: una il dipartimento della Sesia.

Delle ventotto scuole comunali di latinità, il dipartimento della Dora ne aveva sette, ch'erano in Agliè, Caluso, Mazzè, Rivara, San Giorgio, Vische, Volpiano. Il dipartimento del Po ne possedeva pure sette in Andezeno, Bricherasio, Cavour, Ciriè, Pancalieri, Poirino, Vigone. Il dipartimento della Sesia ne aveva sei, in Brianzè, Cavaglià, Cossilla, Crescentino, Moncrivello, Ronco, Santhià. Sette pure ne aveva il dipartimento della Stura: in Barge, Cavaglià, Cavallermaggiore, Dronero, Racconigi, Scarnafigi, Valdieri. I parenti erano assai soddisfatti di questi piccoli centri d'istruzione secondaria, avendo con essi modo di fare istruire i propri figli sino all'insegnamento liceale con modica spesa, e tenendoli presso di loro o vicini al paese in cui soggiornavano. Ma, ove essi non avessero voluto mandarli alle

scuole liceali governative, dovevano incontrare gravi spese e difficoltà. Per entrare nell'Accademia, coloro, che avevano fatto i loro studi secondari privatamente, dovevano sostenere un esame di latino, che non era richiesto agli altri i quali avevano frequentate le scuole secondarie governative [1].

L'istruzione primaria era scarsamente data, scarsamente ricercata. Nell' Ottocentoundici in Torino, con una popolazione di ottanta mila abitanti, frequentavano le undici scuole primarie municipali seicentosette fanciulli; e mille centosettanta andavano alle quarantadue scuole private dello stesso grado [2].

Esaminando i duecento trentacinque bilanci comunali del dipartimento del Po per l'anno Ottocentotredici, si trova che in sessantatre di essi non fu fatto alcuno stanziamento di fondi per l'istruzione, che in altri trentatre furono stanziati dai venti ai cento franchi. Lo stanziamento complessivo di spese per l'istruzione nello stesso anno nel circondario di Torino, fu di franchi ventiquattro mila cinquecentoundici; per il circondario di Susa di franchi nove mila ottocento venticinque; per il circondario di Pinerolo di franchi dodici mila seicento cinquantacinque; onde per tutto il dipartimento la spesa per l'istruzione primaria e secondaria comunale non fu maggiore di quarantasette mila undici franchi [3].

---

(1) Decreto del Gran Mastro dell'Università del 9 maggio 1810.

(2) Rapporto sui Collegi della città di Torino del 29 dic. 1811.

(3) Archivio di Stato di Torino, Categoria, *Relevé général des budgets des Communes.*

Per questo rispetto, giunti che saremo al regno di Vittorio Emanuele II quali immensi progressi non troveremo!

Le condizioni de' maestri delle scuole primarie eran pure infelici. Se volevano cangiar di scuola dovevano, quindici giorni prima, chiedere il permesso al Rettore, che avea la facoltà di rifiutarlo. Se trovavano di loro vantaggio mutare di circondario, dovevano prendere impegni, per i quali vieppiù si riassodavano, intrecciandosi gli uni cogli altri, i vincoli che li tenevano dipendenti dall'Università. Quando sopraggiungeva loro la vecchiaia, più spesso cadevano nella povertà, mentre negli anni passati nel lavoro scolastico avevano a stento di che campare la vita. Nell'Ottocentoundici i maestri della terza classe delle scuole municipali di Torino, ed erano dei meglio pagati, percepivano di stipendio annuo franchi quattrocentodieci; gli altri, di seconda e di prima classe, non oltre a trecento franchi, coll'aggiunta di un alloggio gratuito del valore di cento franchi annui d'affitto.

IV.

Dall' Ottocentouno all' Ottocentoquindici l'operosità scientifica, letteraria e artistica del Piemonte ebbe le vicissitudini seguenti. La Commissione esecutiva riaperse nell'Ottocento l'*Accademia delle Scienze*, che s'era procacciata fama ed estimazione grande fra i popoli più colti dell'Europa. Fu denominata

Accademia Nazionale, e doveva concorrere a procurare ai cultori delle scienze e delle belle arti i mezzi acconci ad intraprendere dispendiose ricerche, lunghi studi, utili sperimenti; e servire inoltre a rivolgere i migliori ingegni all'investigazione dei fenomeni e delle leggi della natura, distogliendoli dallo studio delle pure astrazioni e delle vane sottigliezze metafisiche. La riformata Accademia fu costituita in due classi, ciascuna di diciotto membri. La prima comprendeva tutti i diversi rami delle scienze esatte, alla seconda appartenevano le scienze morali, economiche, politiche, l'antichità, la letteratura, le belle arti.

Per quella prima e sola volta la Commissione esecutiva riserbò a sè la nomina dei membri dell'Accademia, statuendo, che in appresso le surrogazioni in ciascuna classe si facessero dalle Classi a maggioranza di voti.

Le nomine dei Governanti condussero per la Classe delle scienze esatte alla scelta di Carlo Allioni, Benedetto Bonvicino, Lodovico Bellardi, Carlo Botta, Michele Buniva, Carlo Brugnone, Tommaso Valperga di Caluso, Vittorio Gioanetti, Vincenzo Giobert, Michele Giorna, Carlo Giulio, Ignazio Michelotti, Francesco Rossi, Giuseppe Saluzzo di Monesiglio, Carlo San Martino della Motta, Antonio Vassalli-Eandi, Giovanni Tana.

A far parte della Classe delle scienze morali, economiche, politiche, di letteratura, antichità e di belle arti furono prescelti: Emanuele Bava di S. Paolo,

Carlo Cotti-Brusasco, Francesco Grassi, Carlo Denina, Ottavio Faletti di Barolo, Carlo Leprotti, Vincenzo Marengo, Gaspare Morandi, Gian Francesco Galleani Napione di Cocconato, Modesto Paroletti, Francesco Regis, Vincenzo Revelli, Deodata Revello Saluzzo, Vincenzo Tarino, Bernardo Vigo, Carlo Porporati, Lorenzo Pécheux.

Rimase statuito che la nomina del diciottesimo membro della Classe delle scienze esatte sarebbe fatta dalla Classe medesima. Nell'altra Classe il posto non fissato dalla Commissione esecutiva doveva esser dato al professore di letteratura francese nell'Ateneo torinese, da nominarsi dall'Istituto di Francia.

Dietro queste nomine dei ventitrè vecchi accademici viventi, diciannove rimasero esclusi, fra i quali alcuni scienziati di grande riputazione: Lagrangia, Gerdil, Roffredi, Robilant, Penchienati, Napione, Bertholet, St. Réal, Amoretti. Neanco furono riconfermati Morozzo, Balbo, Sartoris, Michelotti, Tesio. Nullameno nelle fatte nomine la politica repubblicana, ancora in voga, non era stata soverchiante. I due membri della Commissione esecutiva erano meritevoli della ottenuta onoranza. I nove scelti dal ceto nobile testificavano che le nomine non avevano subìti gl'influssi delle idee democratiche, per le quali era divenuto difficile comportare la compagnia degli antichi blasonati. Prospero Balbo, stato segretario aggiunto sino dal marzo del Millesettecento e ottantotto, era andato a Firenze poco prima della battaglia di Marengo, chiamatovi dal re Vittorio

Emanuele. Il Morozzo, che aveva tenuta la presidenza dell'Accademia fin dal Mille settecento e ottantotto sino al marzo dell'Ottocento, sotto il pretesto di un viaggio, era uscito dal Piemonte. Gli altri di fama europea, stati esclusi, avevano presa stabile dimora fuori di Torino.

Nell'ottobre di quello stesso anno le due Classi riunite approvarono il nuovo regolamento dell'Accademia, pel quale rimase stabilito che ciascuna Classe si nominava di per sè un Presidente, un Segretario e un Segretario aggiunto; il primo per sei mesi, gli altri per due anni, da cambiarsi però uno di questi in ciascun anno, così che i primi Segretari non restavano in impiego che un anno, dopo il quale gli aggiunti divenivano Segretari. I Presidenti ed i Segretari delle due Classi rimanevano alternativamente Presidenti e Segretari delle adunanze generali e pubbliche. I Presidenti nominavano le Commissioni che occorrevano. L'Accademia dava l'incarico della biblioteca a uno dei suoi soci. La Classe delle scienze fisiche e matematiche aveva, da essa nominati, un Ispettore del Museo di storia naturale e un altro dell'Osservatorio e delle macchine. Il Tesoriere era nominato dall'Accademia, prendendolo dal suo seno per tre anni.

Un Comitato d'amministrazione, costituito degli eletti alle indicate cariche, aveva la cura delle proprietà dell'Accademia, proponeva gli uffiziali stipendiati, e il bilancio annuale delle spese da approvarsi dalle due Classi riunite.

Era stato statuito dalla Commissione esecutiva, che il numero dei soci residenti fosse di trentasei. Le due Classi determinarono che se un socio residente mancava sei mesi continui alle adunanze senza causa legittima, oppure lasciava passare due anni senza presentare un lavoro proprio, s' intenderebbe avere rinunziato al posto.

Il numero dei soci non residenti fu fissato a trenta, dei quali dieci solamente potevano essere nazionali, eccetto che qualche socio residente, trasportando il suo domicilio fuori del Comune di Torino, dimandasse di passare fra i non residenti. Questi erano nominati dall' intera Accademia, e non distinti in classi.

Non poteva esser proposto a socio dell'Accademia se non chi era già conosciuto per opere pubbliche o per lavori presentati alla medesima. La Classe cui spettava la nomina di un socio residente, formava di tutti i proposti da uno o più soci una *rosa* non maggiore di tre, collo squittinio per iscritto. Questa *rosa* era tenuta esposta nell'Accademia per trenta giorni; indi i candidati erano votati in ordine del maggior numero di voti ottenuti nello squittinio precedente. I soci non residenti dovevano essere proposti almeno da tre membri dell'Accademia, e i nomi loro rimanere esposti parimente per tre giorni.

In ogni votazione ordinaria bastava la pluralità di voti; per la nomina di un socio si richiedeva la maggioranza assoluta dei voti della Classe o dell'Accademia, a seconda dei casi fissati.

Rimase stabilito che le adunanze fossero particolari, generali e pubbliche. Ciascuna Classe doveva ogni decade e in giorni distinti tenerne una particolare; ogni due mesi, una generale; alla fine d'ogni semestre, una pubblica. Per le prime e le seconde il tempo fu fissato di due in tre ore; per le pubbliche di tre in quattro ore.

Nessun autore poteva esser presente al rapporto del suo lavoro, nessun membro cooperatore alla votazione. Rimaneva vietato a chiunque di porre a capo di opere mandate alla stampa il titolo di accademico senza averne ottenuta l'approvazione. Fu stabilito che la Classe delle scienze fisiche e matematiche scrivesse i verbali in lingua francese; e i lavori fossero in francese o in latino; nella Classe delle scienze filosofiche, di letteratura e belle arti, si scrivessero i verbali in lingua italiana; i lavori fossero in italiano, francese o latino [1].

All'Accademia Nazionale fu assegnata la dotazione annua di quarantatremila franchi in sostituzione delle dodici mila lire annue accordate dal Governo regio nell'anno Settecento e ottantatrè all'Accademia delle Scienze. Dovevano essere impiegate in ispese per osservazioni meteorologiche e astronomiche, per esperienze da farsi dalla Classe delle scienze esatte, per ispese e premi della Classe di scienze morali, economiche, politiche, di letteratura e belle lettere, e per gli stipendi agli impiegati dell'Accademia.

---

(1) Regolamento del 25 ottobre 1801.

Furono fissati inoltre diciotto mila franchi da ripartire in pensioni di lire cinquecento ciascuna ai membri dell'Accademia, da esser scelti a maggioranza di voti dalle due Classi riunite (1).

I nuovi accademici vollero fare atto di condiscendenza verso i Governanti, lasciando ad essi per quella prima volta d'indicare quali fossero di preferenza coloro ai quali si dovesse la ricompensa. Per la Classe delle scienze esatte furono scelti Bellardi, Buniva, Gioanetti, Giorna, Vassalli, e per l'altra classe Grassi, Leprotti, Pécheux, Morandi, Tarino, Vigo. Per tal guisa soltanto dei tredici membri della soppressa Accademia delle Scienze iscritti nella Nazionale, tre di essi, Bellardi, Gioanetti e Vassalli, conseguirono la pensione; Saluzzo declinò la fattagli offerta (2).

Nel periodo di tempo scorso dalle prime nomine fatte nella ricostituzione dell'Accademia nell'Ottocentouno sino all'Ottocento quattordici, l'Accademia delle Scienze di Torino iscrisse nell'elenco dei suoi soci residenti Giovanni Battista Bodoni, Carlo Bossi, Gian Battista Balbis (1801), Galli conte Pietro (1802), Giacomo Menou (1803), Saluzzo cav. Cesare, Jacopo Durandi, Rizzetti dott. Giuseppe (1804), Giorgio Bidone, Michele Vincenzo Malacarne, Franchi di Pont conte Giuseppe (1805), Vernazza di Freney barone Giuseppe (1809), Vittorio Michelotti (1810), Giuseppe Plana, Jacopo Gardini (1811), Giu-

(1) Decreti del 17 gennaio e 24 marzo 1801.

(2) Lettera dell'Accademia nazionale alla Commissione esecutiva del 3 febbraio 1804.

seppe Piacenza (1813). Nel febbraio dell'Ottocentoquattro era stato proclamato Presidente perpetuo dell'Accademia Napoleone Buonaparte.

Proclamato l'Impero, l'Accademia era stata ricostituita col titolo di *Accademia Imperiale di scienze, letteratura e belle arti di Torino*. Napoleone volle che essa più spiccatamente si facesse regionale e volgesse i suoi studi a risultamenti di pratica utilità per il Piemonte; onde statuì che la Classe delle scienze fisiche e matematiche particolarmente si occupasse della storia naturale, della geografia, dell'idrografia, della meteorologia di questo paese e del perfezionamento delle arti e delle manifatture in esso, e l'altra Classe curasse a preferenza le antichità, la storia, la statistica del Piemonte, del pari che lo studio delle lingue antiche, della francese e dell'italiana, e i progressi delle belle arti (1).

Le altre principali mutazioni introdotte nello Statuto dell'Accademia dal decreto imperiale dell'Ottocentocinque, furono quelle che stabilivano a vita le cariche del Presidente e del Segretario, e ad un triennio quelle dei Direttori delle Classi e del Tesoriere; aumentavano di quattro il numero dei soci residenti, e di dieci quello dei soci non residenti; prolungavano ad un anno la mancanza per causa non giustificata di un accademico residente, quale legittimo motivo di cancellare il suo nome dal-

(1) Decreto imperiale del 7 giugno 1805.

l'elenco degli accademici residenti; e toglievano l'altra dei due anni lasciati trascorrere senza presentare alcun lavoro proprio [1].

All'Accademia di Torino rimase serbato il diritto di regolare la sua amministrazione economica conformemente giudicasse più corrispondente al suo fine e più favorevole ai suoi interessi. La conservazione di questo diritto tornò all'Accademia di grande vantaggio alla caduta del Dominio francese, essendochè, giovandosi di esso, potè incassare una vistosa somma di danaro di cui essa era creditrice.

Intorno ai lavori dell'Accademia delle scienze di Torino nel periodo di tempo trascorso dall'Ottocentouno all'Ottocento quindici, rimane un documento notevole negli undici volumi pubblicati da essa, il primo nell'Ottocentotrè, l'ultimo nell'Ottocento sedici, ma che contiene i lavori accademici degli anni tredici e quattordici. Chi avesse vaghezza di notizie particolareggiate delle Memorie stampate per intiero o in compendio in quei volumi, i quali complessivamente comprendono oltre a quattromila pagine in quarto grande, troverà agevolezza nelle dotte ed accurate relazioni ivi stampate dai segretari Cesare Saluzzo e Antonio Vassalli-Eandi.

Sarebbe ingiusto trascurare affatto d'accennare le cure rivolte in quegli anni dall'Accademia delle scienze di Torino, a vantaggiare le condizioni industriali, economiche ed igieniche del Piemonte, e

(1) V. art. 11 del decreto del 25 ottobre 1801.

generalmente nell'applicazione delle scienze naturali, sperimentali e matematiche. Anzi un tale indirizzo pratico si riscontra nei suoi annali, assai caratteristico a quel periodo di tempo. Nel quale, fra gli altri temi di pratica utilità posti a concorso con premio, l'Accademia stabiliva, verbigrazia, che s'indicassero i difetti cui andavano soggette le botti nelle quali si conserva il vino, quali alterazioni esse conseguissero, e quali i rimedi per gli uni e per le altre; si dimostrasse per quale sistema più facile si potessero mantenere costantemente a prezzi moderati le derrate di prima necessità nel Piemonte; s'indicassero le cause fisiche e politiche del deperimento dei boschi e delle foreste nei dipartimenti subalpini, e si studiassero i migliori modi di provvedervi. E l'Accademia direttamente s'adoprava a rendere vieppiù popolare il sistema metrico e la vaccinazione nel Piemonte; a chiarire poi l'utilità dell'uso delle argille nell'imbiancamento delle tele, a migliorare l'educazione dei bachi da seta, la propagazione dei *merinos*, la purgazione delle lane, la purificazione dell'olio di noce; indicava i molti vantaggi che si potevano ricavare dai prodotti minerali da esso posseduti; faceva giovevoli esperienze idrauliche sull'irrigazione dei prati; esaminava, a migliorarli, i prodotti delle arti meccaniche piemontesi.

Per parte sua il Governo concorse a dare questo vantaggioso indirizzo pratico ai lavori dell'Accademia coll'affidare ad essa, nell' Ottocentouno, l' Osservatorio ed il Museo di storia naturale, che d'al-

lora in poi venne aperto al pubblico [1]; consultandola e chiedendole esperienze in faccende amministrative, ogni qualvolta tornava utile; coll'affidarle la direzione della Scuola di geometria teorica e pratica, istituita per formare allievi capaci d'essere impiegati nella misura dei terreni appartenenti alla ventisettesima Divisione militare [2]; col commetterle i programmi e la direzione della istituita Scuola di disegno del nudo e di scultura, abolita che ebbe l'Accademia di pittura e di scultura [3].

Durante il Dominio francese la Società di agricoltura si mostrò egregiamente operosa nel promuovere la coltivazione più acconcia dei terreni situati principalmente nei dipartimenti subalpini, e nel rendere popolari le regole convenevoli a ricavare prodotti più abbondanti e anche nuovi. Affinchè poi alla parte pratica andasse unita una giusta e ben determinata teorica, che agevolasse la perfezione dell'agricoltura, nelle adunanze si poteva trattare qualunque parte della fisica, della storia naturale, della meccanica, della matematica e di ogni altra scienza, che avesse relazione diretta o indiretta coll'oggetto primario della Società. La quale era costituita in due Classi. Per i soci ordinari si richie-

---

(1) Nel 1805 il Museo, rimanendo sempre nel palazzo dell'Accademia, fu aggregato all'Università.

(2) Decreto governativo 1° brumaio, anno 11. Avviso del Comitato delle Scienze, ecc., incaricato della direzione del corso di geometria teorica e pratica; 10 marzo 1804.

(3) Decreto del 5 aprile 1801.

deva il domicilio fisso in Torino, e dovevano essere eletti soltanto tra quelli che avevano già acquistato merito per opere date alla luce con plauso, o le cui Memorie venissero presentate alla Società, e a questo fine da essa approvate. A ciascuno dei soci ordinari rimaneva assegnato un certo numero di soci liberi o di corrispondenti, coi quali poteva comunicare le materie, che stimasse, per ottenere notizie spettanti ai fini cui la Società attendeva, e proporre esperimenti da farsi ne' terreni de' luoghi di loro dimora, con partecipazione reciproca delle cognizioni acquistate dalla Società e delle loro esperienze o riflessioni adattate alle proposte.

I soci liberi erano nazionali o esteri; e tra i primi si ammettevano a preferenza quelli dei dipartimenti subalpini che godevano riputazione di essere maggiormente forniti di cognizioni agrarie. La Società inoltre aveva corrispondenti sparsi ne' vari dipartimenti, ai quali essa suggeriva i lavori che stimava più opportuni e adatti alla natura del terreno, del luogo dove avevano il loro domicilio, ed ai quali chiedeva esatte notizie dei difetti occorrenti nella pratica della coltivazione, o sulle osservazioni o scoperte da essi fatte intorno agli oggetti di storia naturale, come pure delle persone che con particolare studio attendevano alle cose relative all'agraria. Con quanto zelo e profitto la benemerita *Società centrale d' agricoltura* dei dipartimenti al di qua delle Alpi intese largamente a promuovere e ad incoraggiare l' agricoltura e l' economia rurale del

Piemonte, dall'Ottocentodue all'Ottocentotredici, è storicamente dimostrato dalle Memorie da essa pubblicate, che si riferiscono a tale periodo di tempo [1]. A questa Società era stato assegnato nel sobborgo della Crocetta un vasto orto per i suoi esperimenti.

Nè conviene lasciare nell'oblio che il primo pensiero della fondazione in Torino di un Museo di arti e mestieri e di agricoltura spetta a questa Società, la quale, dopo averlo ideato nel Settecentonovantuno, ne sollecitò nell'Ottocentonove l'impianto dal principe Borghese [2].

Nell'Ottocentodue si costituì in Torino una privata Società per opera di Piossasco, Buniva, Vinay, Morozzo, La Villa e Vernazza, che si denominò *Liceo*. Il suo Statuto, approvato dal Prefetto dell'Eridano, stabiliva che vi fosse un Gabinetto di lettura, in cui tutti dovessero rimanere in silenzio; sale di ricreazione nelle quali non si potesse entrare col capo coperto; non ballare calzando stivali, nè tenere giuochi d'azzardo. Vi doveva poi essere una sala apposita per le sedute letterarie aperte al pubblico, e nella quale i soci potevano fare delle letture, purchè vi fosse esclusa la politica e si conservasse il dovuto rispetto alle leggi e alla morale. Ma questa istituzione che poteva dare ottimi risultati ebbe cortissima vita; chè in quello stesso anno il prefetto La Villa scriveva al generale Joubert che: « mentre

(1) Vedi i volumi VII, VIII e IX.
(2) Archivio di Stato di Torino, *Categoria* Agricoltura

era dolente che l'invidia e la maldicenza si fossero adoprate a sciogliere una Società così utile, lo pregava a volersi adoperare presso i Direttori di essa affinchè desistessero dalle date dimissioni ». Ciò non avvenne, e la Società cessò.

Nell'Ottocentoquattro sorse in Torino un'altra privata Società letteraria che s'intitolò de' *Concordi*; venne costituita di soci residenti e non residenti, ed aveva pure una Classe di soci onorari. Le cariche della Società erano quelle del Presidente, del Segretario e del Tesoriere. Al principio d'ogni anno si doveva eleggere a pluralità di voti una Deputazione composta di non meno di tre soci per esaminare i lavori presentati, che dovevano esser forniti dalle Classi di scienze, lettere e belle arti. Prospero e Cesare Balbo figli di Prospero, Luigi Provana e Luigi Ornato ne furono i fondatori. In seguito entrarono a far parte di essa Ferdinando Balbo, Luigi Grimaldi, Casimiro Massimino, Giulio del Mele, Cesare Romagnano, Carlo Vidua, Paolo S. Sebastiano, Alessandro d'Angennes, Roberto Taparelli d'Azeglio, Carlo Guasco e Castelletto. Erano pressochè tutti giovani di nobile casato, e diedero prova di squisito senno col deliberare di mettersi sotto la scorta di uomini provetti ed illustri, denominandoli *Protettori* della Società. Accettarono l'incarico Filippo Grimaldi, Michele Saverio Provana e Prospero Balbo, il quale ne fu anche il Censore.

La Società procedè nelle sue adunanze dal giugno dell'Ottocentoquattro fino al trenta dicembre del-

l'Ottocento e otto, ma credibilmente si mantenne in piedi fino all' Ottocentonove. Poi cessò perchè gli accademici erano venuti mancando. Paolo San Sebastiano era morto nell'Ottocentonove; nello stesso anno Luigi Ornato fu preso soldato; Cesare Balbo nell'Ottocento e otto era stato da Napoleone nominato auditore al Consiglio di Stato, e suo fratello ascritto all'esercito; Carlo Guasco e Roberto d'Azeglio erano pure andati auditori al Consiglio di Stato.

Gli atti dell'Accademia de' *Concordi* di Torino provano quanto fosse divenuta rigogliosa la sua vita e quanto fossero larghe le basi della sua operosità. Oltre a novelle, dissertazioni, discorsi, odi, sonetti, poemetti originali, vi s'incontrano molte traduzioni e in prosa e in versi da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Fedro, da Cicerone, da Tacito e anche da latinisti moderni, come le *Memorie di Castruccio Bonamici delle guerre d'Italia* tradotte da Ferdinando Balbo; la *Vita di cinque illustri Capitani di Guido Ferrari* tradotte da Cesare Balbo; e la *Vita di Giovanni Maffei di Bergamo* tradotta da Casimiro Massimino. Roberto Taparelli d'Azeglio lesse poesie e prose latine [1]. Nei loro lavori quei giovani studiosissimi aveano praticati i consigli lor dati da Prospero Balbo,

(1) Nell'Archivio di Stato di Torino vi è un bel volume di 454 pagine ben legato e scritto in calligrafia chiara e regolare. Esso finisce coll'Adunanza del 28 dicembre 1806. Credibilmente si era dato mano ad allestire il secondo volume, perchè in fascicoli volanti stanno messi in pulito parecchi lavori, mentre di parecchi altri i manoscritti sono con molte cancellature e correzioni.

il quale nell'accettare l'uffizio di Protettore della Società aveva posto per condizione che « lo studio della letteratura greca, latina e italiana, e specialmente della latina, fosse sempre oggetto primo dei lavori sociali [1] ». Ma i *Concordi* coltivarono pure con amore le scienze fisiche e matematiche, ove rimangono nei loro Atti dotte soluzioni di problemi di meccanica, di fisica, di matematica e dimostrazioni di teoremi di geometria [2].

In Torino fiorì pure la colonia dei *Pastori della Dora*, anch'essa studiosa a conservare nel Piemonte il buon gusto delle lettere italiane e la purezza della lingua nazionale.

Accennate le associazioni degli ingegni piemontesi nelle scienze e nelle lettere durante il Periodo francese, conviene procedere in alcune particolarità personali a farsi un concetto abbastanza esatto delle qualità intrinseche e della potenza effettivamente produttiva delle menti subalpine d'allora, in siffatta parte importantissima della operosità umana.

Perdurava il culto operoso delle letterature classiche antiche, nel quale alcuni si procurarono fama estesa e durevole. La versione della *Ciropedia* data in luce a Torino nell'Ottocentodue da Francesco Regis di Montaldo presso Mondovì, gli guadagnò

(1) Lettera di Prospero Balbo del 14 giugno 1804.

(2) Vedi nel Volume primo delle *Curiosità subalpine* dell'Accademia l'egregia *Memoria storica* col titolo *Studi nazionali in Piemonte durante il Dominio francese* del prof. Costantino Rodella, il quale, se la morte non lo coglieva nel fiore degli anni, sarebbe salito credibilmente a molta fama letteraria.

un posto d'onore fra i grecisti. Giuseppe Luigi Biamonti attese maestrevolmente alla traduzione della *Iliade* e di alcune tragedie di Sofocle e di Eschilo. Vittorio Alfieri nell'Ottocentodue era giunto a tradurre a vista Omero, Pindaro e i tragici greci; e singolarmente se ne compiaceva. Tommaso Valperga di Caluso aveva acquistata grande domestichezza della lingua e della letteratura greca, alla quale massime informava il suo pregevole stile poetico. Il Grassi pubblicava lodate versioni da Omero e da Massimo Tirio. Nell'anno Ottocentoquattro Amedeo Peyron, contando appena diciotto anni di età, era stato chiamato a supplire l'abate Caluso nell'insegnamento delle lingue orientali e del greco; e tre anni di poi ebbe definitivamente quella cattedra nell'Accademia Imperiale di Torino. Era già divenuto un valente grecista, e non tardò a guadagnarsene estesa fama colla sua *Descrizione di un Evangeliario greco*, resa di pubblica ragione nell'Ottocento e otto, e colla stampa fatta a Lipsia nell'Ottocentodieci dei *Frammenti di Empedocle e di Parmenide.*

Molti furono allora i cultori più o meno felici della lingua latina. Fra essi Bernardo Vigo, professore di eloquenza latina, venne in grande credito, massime nella poesia. Il Vernazza primeggiò nella epigrafia. Furono latinisti di grido Vincenzo Marengo, Francesco Grassi e il conte Bava di S. Paolo; nè si deve lasciare dimenticato Clemente Priocca, che datosi in Pisa alla vita studiosa, pubblicò una

traduzione della *Vita di Agricola* di Tacito, e senza nome d'autore inserì una lunga lettera erudita nell'anonima traduzione delle *Tusculane* fatta dal Napione, col quale egli tenne assiduo carteggio epistolare, tuttavia inedito, di singolare importanza letteraria. Ma indubbiamente primo fra i latinisti di quel tempo fu ed è rimasto Carlo Boucheron. Egli, oltre che sentiva mirabilmente il bello, parlava e scriveva il latino con tale garbo, facilità ed eleganza da maravigliare quelli che lo ascoltavano o ne leggevano le scritture.

Vittorio Alfieri era morto nell'ottobre dell'Ottocentotrè, e con lui il Piemonte aveva perduto il vanto di possedere vivente un sommo poeta. Ma allora nella regione italica Subalpina la poesia diffondeva, se non celebrità, almeno gentilezza negli animi per il culto, che le era largamente professato.

La coltivarono peranco non pochi di coloro che si erano addentrati nelle severe discipline storiche, matematiche, politiche, morali e giuridiche. Di Prospero Balbo rimangono componimenti poetici molto riputati, ne' quali risplende una squisita dignità e proprietà di modi e di vocaboli. Se l'abate Tommaso Valperga di Caluso toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta, e spese il suo ingegno nelle sublimi matematiche astratte ed applicate, si rese chiaro eziandio nei fasti della poesia italiana, greca e latina. Si provarono felicemente nella poesia italiana il sommo chirurgo Vincenzo Malacarne, l'archeologo Francesco Franchi di Pont, il filologo

Giuseppe Grassi e lo storico Carlo Botta. Ma coloro che nel Piemonte, durante il periodo francese veramente si distinsero nella poesia italiana furono Diodata Saluzzo Roero, Davide Bertolotti e Vincenzo Marengo; i quali però, anche ne' migliori loro componimenti poetici non sorpassarono mai l'aurea mediocrità.

In questo corso di anni manifestò molta maestria nella poesia in dialetto piemontese il medico Edoardo Calvo. Le *Follie religiose*, le *Favole morali*, alcune *odi* e *stanze* da lui maestrevolmente poetate, tengono tuttavia uno dei principali posti d'onore nel Parnaso popolare piemontese. Politicamente parlando, fu merito del Calvo l'avere rivolta la sua musa al civile uffizio di risvegliare nei suoi concittadini l'avversione verso i Francesi venuti a spadroneggiare in Piemonte [1].

Alla fine del sec. XVIII la commedia e il dramma erano rapidamente scaduti di credito nel Piemonte. I buoni autori erano lasciati in dimenticanza, e venivano applaudite sui teatri stramberie stranissime,

---

(1) Le *Follie religiose*, poema in ottava rima, scritto in dialetto piemontese con note italiane dell'autore, fu stampato in Torino da Matteo Guaita, e pubblicato nell'agosto del 1801. *Il Diavolo in statu quo*, poemetto di 110 ottave, vide la luce in Milano nell'anno I° della Repubblica italiana. Delle *Poesie scritte in dialetto piemontese* da messer EDOARDO CALVO si fecero tre edizioni durante il Dominio francese, e una quarta con aggiunte nel 1816 in Torino coi tipi della vedova Pomba e figli. La raccolta di esse più completa è quella pubblicata nel 1847 colla data di Bruxelles, ma invece stampata in Torino. È un volumetto di 265 pagine.

leziosaggini sguaiate, e non di rado produzioni contrarie ai buoni costumi. I comici mancanti della cultura necessaria e pessimamente pagati da impresari furfanti, recitavano a casaccio, guastando, mozzicando, ampliando, deturpando nella forma e nella sostanza le cose da recitare. Alla mancanza di buone commedie e di buoni drammi, all'inettezza fenomenale degli attori, si era aggiunto il chiasso sfrenato degli spettatori; se pure dalla platea non passavano nelle vicine sale da giuoco, ove avvenivano perdite di danaro così scandalose e ruinose da indurre il Governo, nell'Ottocentotre, a far chiudere il ridotto del teatro Carignano.

Nell'Ottocentosei Napoleone aveva voluto introdurre necessarie migliorie nei teatri; ma si era appigliato ai suoi consueti procedimenti soldateschi. Parigi soltanto poteva tenere aperti al pubblico *grandi teatri* (1); ma ciascheduno di essi doveva avere una immutabile destinazione speciale. Di tutti i circondari dipartimentali dell'impero, che potevano avere spettacoli teatrali, furono fatte due categorie, la prima sotto la designazione di circondari assegnati alle *Compagnie dei commedianti permanenti;* la seconda di circondari assegnati alle *Compagnie dei commedianti ambulanti* (2). In conformità di questa classificazione di tutte le città dei dipartimenti dell'Impero, solo Marsiglia, Nantes, Lione,

---

(1) Rapporto Lameth al Ministro dell'Interno. Torino 1809.
(2) Decreto del 10 settembre 1803.

Bordeaux, Torino potevano avere aperti al pubblico di continuo due teatri; uno soltanto Genova e Alessandria; uno pure, ma restrittivamente per una fissata parte dell'anno, Valenza, Casale e Vercelli. Per parte loro, i Ministri dell'interno e dell'alta polizia ebbero larghe ingerenze di autorità sopra gli impresari degli spettacoli e le compagnie dei commedianti, ingerenze le quali riuscivano tutt'altro che vantaggiose ai progressi dell'arte drammatica [1].

I Governanti avevano cercato di radicare nel Piemonte la predilezione per il teatro francese, onde avevano accordato alla Raucourt, famosa non meno per bellezza di persona che per eccellenza nell'arte drammatica, l'esclusivo privilegio di tenere una compagnia di comici francesi a recitare per sei mesi in Torino, e per gli altri mesi dell'anno alternativamente in Genova, in Alessandria e qualche volta in Casale.

Ma se si cercava e si pretendeva d'infrancesare prontamente anche il teatro, i risultati non corrisposero alle concepite speranze. Nella primavera dell'Ottocentosette la Raucourt colla sua Compagnia aveva, è vero, ottenuto sulle scene del Carignano grandi applausi, ma nel carnevale del susseguente anno il favore del pubblico si voltò manifestamente verso la compagnia comica della valente Pellardi, che aveva per sè il grande vantaggio di essere italiana.

(1) Decreto imperiale dell'8 giugno 1806. — Regolamento ministeriale del 25 aprile 1807.

Notiamo questo fatto, che riceve la sua importanza storica dall'essere stato il preludio del pronto ritorno nel Piemonte alle buone tradizioni del teatro italiano. La compagnia dei comici della Raucourt venne bensì altre due volte in Torino con produzioni francesi nuove e buone, ma ebbe scarsi spettatori. Al contrario, dall'Ottocentodieci in poi, il teatro italiano si mantenne sempre frequentato. Allora cominciarono a non piacere le fiabe del Gozzi, le commedie del Federici, i drammi dell'Avelloni. Invece ricomparvero desiderate sulle scene le commedie del Goldoni, le tragedie dell'Alfieri; e furono accolte con plauso le nuove commedie di Stanislao Marchisio e di Giacomo Degiorgi, le tragedie di Oliveri, quelle di Marenco, e massime le commedie di Alberto Nota. Ma l'arte della declamazione rimaneva pur sempre decaduta e guasta. L'esagerazione, l'affettazione, la smanceria, un assoluto convenzionalismo nelle mosse, nel gesto, nel modular della voce, deturpavano la dizione degli attori.

Manifestamente gl'influssi dell'italianità di sentire, di pensare, di recitare erano tornati a rendersi prevalenti sui teatri. Nell'autunno dell'Ottocentodieci la Compagnia di Antonio Goldoni, venuta a Torino, delle novantadue rappresentazioni che diede settanta furono di commedie italiane. Erano sôrte compagnie di filodrammatici, i quali col Marchisio al teatro *Sutera* recitavano replicatamente e valentemente la sua *Saffo;* mentre altri non meno ben addestrati filodrammatici, a Vercelli, sotto la direzione di Alberto

Nota rappresentavano commedie sue. La Società drammatica italiana recitava al teatro Ughetti. Vi era risveglio di attori e di autori; e, a vantaggio degli uni e degli altri. Modesto Paroletti aveva posto mano sul *Courrier de Turin* a scrivere appendici di buona ed utile critica drammatica (1).

Nel secolo XVII sui teatri popolari dei *burattini*, fantocci di legno e di cencio, era comparso *Gerolamo*, maschera piemontese, il cui tipo era stato desunto fra gli abitanti di Callianetto, paesucolo dell'Astigiano. Egli si presentava con la testa coperta da un cappello nero a tre becchi, orlato di rosso e fregiato di un attortigliato codino ravvolto in un nastro rosso; una faccia rotondetta, che attestava un'usuale dimora all'aperto dei campi, e in mezzo alla quale spuntava un naso madornale, voltato un poco in su, sotto cui stavano due labbra vermiglie che lasciavano vedere una dentatura di bianchissimo smalto, e sulle quali si manteneva continuo un bonario sorriso. Guardando all'insieme dei lineamenti di *Gerolamo*, si formava subito l'idea di un galantuomo; ma allorquando favellava nel suo dialetto monferrino si manifestava abbastanza, se non di troppo, mordace e manesco.

I suoi abiti consistevano in un saione di rozzo panno di color mezzano fra il rosso ed il nero, tanè o lionato scuro, con occhielli, bottoni, orlati in rosso,

(1) Abbiamo ricavato alcune di queste notizie da un lavoro, tuttavia manoscritto, del valente commediografo e chiaro cultore delle memorie patrie Quintino Carrera.

ed in un farsetto giallo orlato parimente di rosso con occhielli e bottoni eziandio rossi, aperto sì che lasciava vedere una parte del davanti di una candida camicia di tela di canape, con merletto allo sparato, e il cui lungo goletto spuntava in mezzo ad una cravatta verde. Il rimanente del vestiario di lui componevasi di calzoni corti di panno verde, calze rosse a mo' di uose, scarpe colle fibbie.

Dei primi, se non primo a presentare *Gerolamo* ai Torinesi sul teatrino dei fantocci in piazza Castello, era stato il famoso burattinaio *Gioannin d'jousei*, il cui nome rimase a lungo popolare. Egli ebbe due emuli in Giambattista Sales torinese e in Gioachino Bellone da Racconigi, i quali, contratta società fra loro, uscirono da Torino e andarono a cercare fortuna di città in città. Capitati a Genova sul principio del corrente secolo, incontrarono favorevolissimo accoglimento; ma dovettero per ordine del sopraintendente alla polizia dei teatri cambiar nome al loro prototipo piemontese, perchè identico a quello che portava il doge d'allora, Gerolamo de' marchesi Durazzo. Il nome di Gerolamo pertanto fu mutato in quello di *Giandouja, Giouvan d'la douja.*

Il Sales e il Bellone, chiuso con profitto il corso delle loro rappresentazioni in Genova, acquistate teste pei loro fantocci maestrevolmente scolpite in legno dai Pittaluga, tornarono a Torino, ove, specie nel teatro *Gallo*, rimasero per tutto il rimanente tempo del Dominio francese, facendo ottimi affari. Il

Sales aveva preso a cantare, negli intermezzi delle rappresentazioni, delle arie buffe tolte dalle migliori opere; ma, questo non era il motivo principale della folla degli accorrenti al popolare sollazzo dei fantocci al teatro *Gallo*. Vi andava abitualmente molta gente, anche della classe côlta e agiata, perchè v'era modo di trovare piacevole soddisfazione al represso sentimento di nazionalità senza pericolo di cadere nelle unghie della polizia. I burattinai non lasciavano sfuggire la minima occasione nelle loro rappresentazioni per lanciare frizzi, per uscire in mordaci allusioni ai Francesi. La polizia del principe Borghese fece imprigionare più volte il Sales ed il Bellone, ma non riuscì a far tenere loro in freno la mordace lingua, onde, divenuta quella permalosa e sospettosa all'estremo, nell'Ottocentotredici montò su tutte le furie e fu prossima a ordinare la chiusura del teatrino di Gianduia, a motivo della riproduzione in esso della moralissima commedia di F. Avelloni intitolata *Il sogno d'Aristo, ossia niuno è contento del proprio stato,* dietro la semplice supposizione che fosse allusiva all'imperatore Napoleone, la cui stella andava sempre più offuscandosi (1). Siamo entrati in questi minuti ragguagli sul teatro piemontese durante il Dominio francese, essendo che dessi assumono sufficiente valore storico dal fatto che in esso si mani-

(1) V. MAURIZIO MAROCCO, *Cenni storici intorno alle fiere*. Torino 1867, tip. Favale e Comp.

festò, e rimase infatti uno dei pochi centri vitali del sentimento della nazionalità paesana, depressa con tanta cura dal Governo straniero.

L'indirizzo e l'impulso, che erano stati dati ai severi studi nell'ultima metà del secolo XVIII nel Piemonte, non erano rimasti interrotti, allorquando esso politicamente più non appartenne a sè stesso. Nelle dottrine metafisiche, morali, economiche, politiche, storiche, geografiche ed archeologiche tenevano posto onorato, e si serbarono sempre operosi, Prospero Balbo, Ottavio Faletti di Barolo, Emanuele Bava di San Paolo, Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, Tommaso Valperga di Caluso, Jacopo Durandi, Giuseppe Antonio Franchi di Pont, Giuseppe Vernazza di Freney, Carlo Bossi, Modesto Paroletti, l'abate Vincenzo Tarino, Francesco e Giuseppe Grassi, Gaspare De Gregory, Luigi Gallinara, e superiori agli altri, come storici, Carlo Denina, Carlo Botta e il cavaliere Cesare Saluzzo, non però comparabile per merito ai due primi.

Il Denina continuò a dare saggi della meravigliosa fertilità della sua mente negli anni, ne'quali il Piemonte rimase politicamente francese. Prima uscì alla luce la *Storia della Germania dal tempo di Cesare*. In appresso dall'Ottocentoquattro all'Ottocento nove furono da lui pubblicate le *Rivoluzioni della Germania;* nell'Ottocentosei il *Quadro storico e morale dell'Alta Italia*; nell'Ottocentosette il *Saggio sopra le antiche traccie del carattere dei moderni italiani*. Ma l'opera storica più caratteristica e più

importante del Denina in quel tempo fu il *Discorso storico sopra l'origine della Gerarchia e dei Concordati tra la potenza ecclesiastica e la secolare*, da lui dedicato al cardinale Fesch.

Verso la fine dell' Ottocentonove era venuta alla luce in Parigi la *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta, la quale in breve tempo fu acclamata per tutta l'Europa; ma di cui però in Italia si tardò sei anni a intraprendere una edizione, che anche molto lentamente procedè, dal Mille ottocentodiciassette al Diciannove.

L'Accademia delle Scienze di Torino nel luglio dell'Ottocentodieci aveva posto a tema di premio *la migliore dissertazione* che illustrasse un punto rilevante della storia del Piemonte. Il conte Alessandro Saluzzo presentò al concorso un' opera intitolata *Histoire de la milice piémontaise et des guerres du Piémont depuis l'an* 1536 *à l'an* 1747. Era un lavoro contenuto in tre volumi manoscritti. Gli accademici deputati a esaminar la storia del cavaliere Saluzzo la giudicarono (e la Classe unanimemente confermò il loro voto) un'opera nella quale l'autore aveva corrisposto all'intendimento dell'Accademia, non per ragione di quella bontà relativa che si deduce dal paragone delle opere di molti rivali, ma bensì per ragione di bellezza intima e propria, procedente dall'eccellenza, dall'estensione, dall' utilità dell'argomento, dalla solidità del raziocinio, dalla gravità dello stile, e dalla gloria di primeggiare

sopra gli scrittori sin allora conosciuti dell'istoria patria [1].

Ma i due primeggianti storici piemontesi, allora viventi, politicamente non s'accordavano d'intendimenti. Denina aveva finito per subire gli influssi della potenza e della gloria napoleonica. Egli sino dall'Ottocentotrè aveva pubblicato a Berlino un *Discorso* intorno all'uso della lingua francese, consigliando gl'Italiani di adottarla come propria. E nel susseguente anno aveva dedicato all'imperatore Napoleone l'altra sua opera, intitolata *La chiave delle lingue*, poi era andato a Magonza ad offrirgli la sua personale servitù. La quale, accettata benevolmente, a lui fruttò la nomina di bibliotecario imperiale a Parigi, la conservazione dello stipendio di bibliotecario capo dell'Università di Torino, e il benefizio contemporaneo di due pensioni sull'erario dell'Accademia torinese [2].

Divenuto consigliatore agl'Italiani di abbandonare l'uso della propria favella, per fare loro propria la francese, il Denina si suscitò contro lo sdegno e il dispregio dei suoi connazionali. Opposti sentimenti aveva svegliato in favor suo Carlo Botta, che si era manifestato cultore egregio e zelantissimo della purezza dell'idioma italiano, e che nella sua storia degli Stati d'America era stato franco e ge-

(1) Vedi il Volume XXII delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*.

(2) Lettera del Prefetto del Dipartimento del Po al Rettore dell'Accademia di Torino, 19 marzo 1806.

neroso nell'indicare e insegnare ai popoli oppressi i mezzi per sottrarsi al giogo del dispotismo, e riacquistare l'indipendenza nazionale. Questa non era la via per cattivarsi la benevolenza dell'Imperatore e dei suoi Ministri. In effetto non valsero le calorose raccomandazioni del principe Borghese per procurare a Carlo Botta il posto d'Ispettore generale dell'Università da lui cercato [1], e indubitatamente meritato.

All'illustre storico eziandio mancò il premio che gli era dovuto. L'imperatore Napoleone nell'Ottocentonove, nel richiamare a vita l'Accademia della Crusca in Firenze, aveva decretato un premio annuale di diecimila franchi a quell'opera italiana di un merito eminente, che riunisse all'importanza dell'argomento l'eloquenza e la purità dello stile [2]. Il Botta mandò al primo concorso la sua Storia, ma essa fu giudicata meritevole soltanto del primo posto fra le menzioni onorevoli. I giudici, accademici fiorentini, avevano subìto il predominio di partigiane preferenze municipali [3].

Ora per giustizia storica conviene notare che al Napione, al Botta a al Grassi appartiene precipuamente l'alta e pura gloria d'avere, durante il Dominio francese, condotta a meta sicura la trasforma-

---

(1) Lettera del principe Borghese al Gran Mastro dell'Università. Torino, 20 luglio 1813.

(2) Decreti del 2 aprile 1807 e del 3 gennaio 1809.

(3) Vedi per i particolari del fatto, alle pagine 155-156, la *Vita di Carlo Botta* del DIONISOTTI.

zione del ristretto argomento della lingua in quello più vasto della italianità del sentire e del pensare, onde fin d'allora nelle menti subalpine più elette e studiose, lingua, civiltà, nazionalità politica, indipendenza territoriale divennero e si mantennero parole significanti uno stesso pensiero e uno stesso affetto. In questa nostra storia già incontrammo il Galeani Napione, sino dal Settecentonovantuno, caldissimo propugnatore della lingua nazionale. Egli sin d'allora aveva detto ai suoi conterranei: *Non possiamo essere buoni piemontesi, se non siamo pure ad un tempo buoni italiani* [1]. Ma per esser tali egli avvertiva che faceva d'uopo di tenere ben presente alla mente che i popoli, i quali non posseggono perfettamente una lingua, non possono raggiungere i gradi supremi della cultura; e quelli che dimenticano la loro lingua, alterano i propri costumi e scordano la propria storia [2]. Onde in lui il vivo e costante zelo nel promuoverne lo studio in Piemonte, e nel renderne più vivo l'amore nelle classi patrizie ed agiate, durante il Dominio francese.

Fu autorevolmente notato [3], che si hanno pochi esempi di uomini che in congiunture simili a quelle,

---

(1) *Storia della Monarchia piemontese*; Vol. 1°, cap. VIII.

(2) Vedi l'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, prima edizione 1791.

(3) Vedi *I Piemontesi e la Crusca*, lezione del prof. Domenico Berti letta da lui quale accademico corrispondente della Crusca nell'adunanza pubblica del 16 settembre 1878, e pubblicata in Firenze nel 1879 coi tipi di M. Cellini alla Galileiana.

Nell'anno 1803 Carlo Botta lesse il seguente sonetto in una

in cui si trovò Carlo Botta, abbiano conservato tanto amore per la lingua italiana. Per recare in atto le molte virtù di storico da lui possedute, aveva perfettamente compreso che a lui occorreva quella notizia compiuta della lingua italiana che non si acquista senza laboriosissimo studio. Ed a questo si diede con tutta la forza del suo ingegno. Credeva che senza il possesso di un convenevole patrimonio di lingua non si potesse essere italiano, uomo indipendente e scrittore originale. Amava quelli che scrivevano con grazia e proprietà l'idioma italiano, detestava quelli che lo contaminavano.

Giuseppe Grassi sentì ed intese anch'egli che nella lingua si accoglieva la dignità, l'indipendenza, la civiltà della nazione, e perciò ne fu cultore zelantissimo, e si adoperò a renderne più frequente lo stu-

---

delle sedute dell'Accademia Subalpina di Storia e di Belle Arti, della quale era socio ordinario:

« Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch'andar per te men letti
D'Atene e Roma i nobili dialetti,
Onde mov'Arno ancor si altero fasto?

Vili istrïoni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti,
E con *massacri*, *mozion*, *regretti*,
Storpi dànno al Cantor del fiero pasto.

Ah! vegg'io ben che la straniera verga
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga.

Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa le curvate terga,
Nè ch'altri faccia al parlar dolce intento ».

dio fra i giovani, nel mentre che la lingua francese era imposta persino nelle scuole elementari del Piemonte. Il suo *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, pubblicato nell'Ottocentododici, gli procacciò molta fama, e ne fu sommamente lodato dai celebri letterati di quel tempo: Monti, Foscolo, Paradisi e Lamberti. Benchè il suo pregevolissimo *Dizionario militare* fosse pubblicato nell'Ottocentodiciassette, le ricerche e gli studi per compilarlo erano stati fatti nella maggior parte dal Grassi durante il Dominio francese nel Piemonte. La gentilezza dell'indole, il grande ingegno, la vasta cultura, l'ardore messo a spronare i giovani allo studio della letteratura italiana, resero il Grassi riverito e carissimo in ispecie a quei giovani piemontesi, che si erano uniti in società letteraria per conservare in loro stessi l'italianità del pensare e dello scrivere. Carlo Vidua, che fu di quella compagnia, ne ritrasse assai bene il carattere, così scrivendo:

«In tanta negligenza della nostra lingua in questa parte d'Italia, in tanto corrompimento di stile nelle altre parti di essa, con tanti pochi aiuti ed occasioni di scriverla, una società di giovani, cioè di coloro, che più facilmente si lasciano trascinare dalle mode, i quali coltivano l'italiano puro, immacolato, incontaminato da ogni perniciosa novità, massime se straniera, è una rarità. Per questa ragione io credo che la nostra società ha un distintivo sopra tutte le altre. C'entra anche un poco d'onore, di gloria nazionale, di aborrimento a fare la scimmia, a renderci in letteratura schiavi dello straniero (1)».

---

(1) Questa lettera si trova riportata nella *Vita di Luigi Ornato* del prof. L. Ottolenghi.

Queste dichiarazioni del Vidua sono una preziosa testimonianza del fatto storico, che confidiamo di mettere in piena luce in queste carte, cioè del grande beneficio che lo studio della lingua e della letteratura italiana, mantenutosi vivo nel Piemonte durante il Dominio francese, apportò allo svolgimento delle idee nazionali e liberali nei Subalpini. Per quei giovani, ai quali la musa di Vittorio Alfieri aveva suscitato nel cuore i primi affetti di libertà e d'indipendenza, l'odio per la dominazione francese, pei costumi, per le usanze, per le morbidezze di Francia, divenne il maggiore e più tenace vincolo di comunanza intima tra l'uno e l'altro. Ne rimangono prove indiscutibili; Luigi Provana del Sabbione, nel porre sulla carta alcuni cenni su Luigi Ornato, lasciò scritte sull'origine della fraterna loro amicizia queste parole:

« Molti erano fra noi i punti di comunanza, pari l'età [1], pari i sollazzi, le gioie, che negli studi comuni, nelle comuni lettere, nel verseggiare, nel conversare attingevamo; pari sopra tutto la fede, pari lo zelo delle lettere, i sogni, l'amor della patria, i voti, le speranze, gli sdegni, i disinganni delle vicende politiche di quei tempi, suscitati negli animi nostri inesperti e giovanili.

« Cristiani e stoici, l'Ornato ed io amavamo la patria, come la virtù, per amore del vero, del giusto, dell'onesto, per debito di figlio verso la madre, l'indipendenza sua come un diritto e come fondamento di quella savia libertà, la quale con formola tolta alle nostre abitudini matematiche dicevamo: *Stare ad un popolo, come la ragione sta ad un uomo.*

« La signoria forastiera dunque era per noi il peggior dei mali; epperò avversavamo un reggimento, il quale,

(1) Erano nati nel 1786.

falsando la fede promessa, aveva poste sotto la dominazione e sotto l'influenza della Francia le popolazioni italiane sottratte poco prima, e non senza costo di molto sangue italiano, dalla dominazione e dalla influenza teutonica (1). »

Durante la Dominazione francese in Piemonte il Provana rifiutò qualunque pubblico uffizio, e concentrò la sua mente negli studi letterari, come campo di operosità civile. In una lettera in versi diretta all'Ornato fino dall'Ottocentododici, dopo avere rimpianto la misera condizione della patria, diceva: che il giorno della risurrezione verrebbe indubitatamente; e che essi frattanto, tenendo l'animo schivo di ogni taccia, dovevano cogli scritti preparare ed affrettare quel giorno (2).

Il Provana e l'Ornato nei loro studi profondi, attingendo il sapere a purissime fonti, nutrivano viva fede che la rigenerazione intellettuale avrebbe tosto o tardi drizzata l'Italia alla rigenerazione politica (3). Sono parole dell'Ornato le seguenti:

« Se il pensiero si ridesta fra noi, possiamo di nuovo essere i primi, anzi non possiamo mancare di essere, perchè abbiamo dalla natura più ingegno che gli stranieri. E qui sta il nostro dovere, e sta qui tutto, credo, il nostro dovere d'Italiani, di concorrere, per quanto può ciascuno, a far sì che si pensi di nuovo in Italia. Questa è cosa che nessuno ci può impedire (4). »

---

(1) V. *Cenni inediti su Luigi Ornato* di Luigi Provana. Msc. nella Bibl. Reale di Torino.

(2) Msc. presso la nobile donna Giuseppina Fabiano, vedova Ripa Buschetti di Meana.

(3) V. *Vita* citata di Luigi Ornato dell'Ottolenghi.

(4) Lettera dell'Ornato fra le lettere inedite di Luigi Provana. Msc. nella Bibl. Reale di Torino.

Come abbiamo indicato, Cesare Balbo s'era associato all'Ornato ed al Provana nel fondare l'Accademia dei *Concordi* e con essi aveva fatto le sue prime armi nel campo della letteratura in quella Società. In una delle prime tornate di essa egli lesse il sonetto seguente:

« Ma quando, Italia mia, ma quando in fine
Nel generoso cor, nell'alma grande
Verrà il desìo di riadornare il crine
Di quelle tue d'allòr care ghirlande?

Ma quando nel veder ch'ognuno inchinė
Il capo al vincitor, e le nefande
Offerte süe, non già alle Latine
Alle Galliche sì spiagge le mande;

Ma quando in fin ti sovverrà degli anni
Primi di gloria, di splendor, d'impero,
E nobil brama accenderatti il petto;

Ma quando nel sentir i lunghi affanni
Tòrrai dal giogo l'alto capo altero,
Nè de'barbari più sarai ricetto? »

L'Italia era divenuta il principale impulso della operosità letteraria di quei giovani. « Molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so, lasciò scritto il Balbo; ma di quelle che, mantenendosi poi, diventano opinioni [1] ». Così avvenne. Ma allorquando i prediletti suoi compagni nei convegni letterari dei *Concordi* lo videro elevato ad onorifiche cariche dall'imperatore Napoleone, dubitarono che egli si fosse lasciato adescar dalle lusinghe dell'ambizione. Laonde il Vidua lo aveva compianto e redarguito, chiamandolo *depredatore e vandalo*, quando era par-

(1) Vedi l'autobiografia del Balbo, che fu pubblicata dall'illustre Ercole Ricotti nella sua bella *Vita di Cesare Balbo*.

tito da Torino per andare in Toscana Segretario generale della Giunta di Governo [1]. Quando Cesare Balbo nell'Ottocentododici fece ritorno in Torino prima d'andare a Parigi a prendere il suo posto nel Consiglio di Stato, il Provana scriveva all'Ornato:

« Non ho ancora visto Cesare Balbo, onde le mie speranze, i miei dubbii non sono nè svaniti, nè sciolti. Io gli preparo guerra orrenda ed aperta, se egli fu sedotto dalla perversa Gallia. La nostra povera patria ha bisogno di animi forti e grandi, e non di animi cui gl'interessi e l'ambizione mascherata di filantropia guida ed illude [2]. »

Il giorno stesso in cui il Provana spedì questa patriottica lettera, andò a Torino per conferire col Balbo. Passate alcune ore con lui, il generoso giovane letterato coll'animo pieno di giubilo scrisse di nuovo all'Ornato, che soggiornava in Caramagna: « Abbiamo qui Cesare nostro, il quale è in molte cose quale lo desideriamo..... Egli mi ha detto: Anch'io giuro pel nostro Alfieri che l'onore d'Italia sarà sempre il mio scopo, e che io non prostituirò mai questo onore alla vista gallica di esaltazione [3]. » Cesare Balbo tornò temporariamente in Torino nel susseguente anno Ottocentotredici, e la sua anima fervida e appassionata sentì di nuovo pungenti gli stimoli dell'italianità.

« Il dolore ridestò le mie ire contro l'uomo che ci era causa di questo male e di tanti altri. Oltrechè il mio soggiorno in patria, tra questi amici con cui si era già

(1) Lettera del 27 febbraio 1809.

(2) Msc. Provana nella Biblioteca Reale di Torino.

(3) V. *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione* del prof. OTTOLENGHI, pag. 20 e 21.

fin dall' adolescenza parlato tanto d' Italia e sue speranze, e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutite da quel servire universale fra cui vivevo da più anni. Il Vidua sopra tutti, grande ammiratore della resistenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in quell'anno incontrai ai bagni di Saint-Didier il general Giflenga, che veniva a curarsi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojeroslawetz; ed udii con una certa meraviglia che quelle idee nostre italiane, le quali ne eran parute fino allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada principalmente dell'armata d'Italia; e che, intendendo essere fedeli all'Imperatore finchè vivesse (non si prevedeva nemmeno che finisse d'imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberar l'Italia, chiamarla all'indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete e non credo che non ci fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fino allora, si venivano determinando; e fin d'allora avrei potuto esser tacciato di liberale [1].»

Santorre di Santarosa era pure d'avviso che per dare stabile e salda forma ad una schietta e forte opinione nazionale liberale, bisognava cominciare dalla base; ed infatti a praticare il magisterio della letteratura con indole e tempra schiettamente italiana, a cooperarvi durante il Dominio francese, era divenuto studiosissimo della letteratura nostra, avvalorandola della lettura pressochè quotidiana degli scrittori greci e latini. E vi aveva posto tanta predilezione, che nel registro quotidiano dei casi della sua vita, del quale disgraziatamente sono rimasti salvi soltanto alcuni frammenti, scrisse:

« Il 23 marzo del 1815 fu giorno solenne della mia vita, perchè in quel giorno mi accomiatai per sempre dalla lingua francese [2]. »

(1) V. Ricotti, opera citata, p. 27.

(2) Msc. presso il conte Santorre di Santarosa.

Per non appigliarsi a fallaci criteri nell'apprezzare la vita degli uomini, divenuti degni di prendere posto nella storia, bisogna principalmente tenere calcolo degli anni in cui essi si formarono mentalmente, si educarono moralmente, divennero insomma di mente e di cuore quelli che poi furono in tutto il rimanente della loro vita. Applicando questo criterio a Santorre di Santarosa, del pari che agli altri egregi Piemontesi, che poi primeggiarono nei moti liberali del Ventuno, essi, da questo lato massimamente, appartengono al periodo di tempo del Dominio francese.

Santarosa aveva sedici anni quando si sfasciò il tarlato edifizio della Monarchia piemontese, ed era trentenne quando essa fu rimessa in piedi dalle armi delle potenze alleate contro Napoleone. Ma allora una profonda avversione ad ogni dominio e patronato straniero signoreggiava di già l'animo di Santorre di Santarosa. A lui la dominazione francese aveva giovato a far sentire acutamente la vergogna della servitù straniera, la bramosia dell'indipendenza; e per acquistarla e per mantenerla, il bisogno di una maggiore unione politica degl'Italiani. Politicamente era un cittadino formato, e anelante d'operosità con fini ben determinati. Il nove di maggio dell'Ottocentoquindici, ripresa l'assisa di soldato, ei scriveva all'amicissimo Luigi Provana nei termini seguenti:

« Egli è sopratutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia, e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è

allora che dico tra me « Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? » Nella mia disperazione dico persino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai che io stringa un brando italiano, che io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliari degli antichi, nè amici della grande patria, ausiliari disprezzati forse e disgraziati a segno di non esser ammessi all'onore delle battaglie. Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto? Federico, padre di Federico II, creò la Prussia, creando l'esercito. Vittorio Emanuele potrebbe creare il Piemonte creando un esercito. Sessanta mila soldati disciplinati ci renderebbero rispettabili. Venticinque mila insufficientemente ordinati che sono essi mai?

« Tu passeggi deliziosamente Genova. Sei di già salito alla chiesa di San Francesco, che ha vista sul porto, ed è posta a mezzo del monte nella parte occidentale? V'ha un anno ch' io la visitai; lessi alcune pagine di filosofia morale appoggiato al muricciuolo che circonda l'amena piazza a lato della chiesa. Il mio sguardo spaziava nella superba Genova, in quei giorni irrequieta, paurosa, agitata, perchè minacciata di bombardamento dagli Inglesi.

« È destino comune dei popoli l'essere esposti alle calamità della guerra; ma è destino degli Italiani l'essersi esposti per gl'interessi di stranieri. Nel tempo in cui si accennava, gl'Inglesi assalivano i Francesi in Genova italiana, e i Genovesi avrebbero forse, se i Francesi non tradivano il loro imperatore, veduto crollare i loro tetti, sentite le voci lagrimose dei vecchi, de'fanciulli e delle donne atterrite, sofferti i disagi della fame e della militare licenza perchè i Francesi volevano occupare Genova italiana, perchè gl'Inglesi volevano occupare Genova italiana. E Genova italiana, che vuol dire debole, avvilita, infelice, avrebbe dovuto tacere, soffrire, e, vi ha di più, avrebbe dovuto lambire i piedi, e tessere a vicenda il panegirico sonante d'entrambi gli stranieri desolatori del suo popolo.

« I Napoletani pagano amaramente il fio d'aver affidati i loro destini ad un principe francese, macchiato del nome di sleale e di traditore infame. I Napoletani fuggono, e l'aquila grifagna li fa impallidire. Duci napoletani, i vostri brandi trafiggano quel francese vestito da Re. Acclamate un principe italiano; rimanete armati, ed aspettate che giunga il momento di stendervi una mano amica. Si accosteranno gli elmi agli elmi, le insegne alle insegne, ed all'aquila non gioverà l'artiglio.

« La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o

dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi; noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano; Napoli da più secoli porta un'insegna straniera. Nobili siciliani, perchè non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dì l'avrebbero sforzata. Sfacciata meretrice, che stendi le braccia a drudi stranieri, e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e de'sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze (1) ».

Quale stupenda lettera! V'era davvero del puro, nobile, bollente sangue italiano nelle vene di chi la scrisse. Per entro vi guizzano lampeggianti sdegni patriotici che commovono anche i meno eccitabili; vi sono voti, che più puri non si potevano fare per la redenzione della Patria serva; vi sono speranze, che sole tradotte in fatti, hanno valso a fare l'Italia degli Italiani.

Le preoccupazioni politiche avevano preso negli studi di Santarosa una manifesta prevalenza. Sino dall'ottobre del Mille ottocentoquindici egli si era posto a scrivere le *Confessioni* della sua vita in ciascun giorno; ma, trovatala opera troppo faticosa e malagevole, deliberò di consegnare nelle sue *Confessioni* soltanto le cose più rilevanti della sua vita morale, intellettuale, civile e domestica. Non sappiamo quante di queste confessioni egli scrivesse. Fra i suoi manoscritti ne rimangono quattro. La

---

(1) Msc. nella Biblioteca Reale di Torino.

prima porta la data del diciannove maggio Mille ottocentosedici, e postovi ad epigrafe questo verso della Diodata Saluzzo:

« Italia, Italia, il mio dolor ti noma »

egli esordisce, citando in greco le seguenti parole di Epitteto: « *Sino a qual tempo ancora differisci a credere te stesso maturo alle ottime cose?* » Così egli dava spiegazione del trascritto verso della Saluzzo, scrivendo subito dopo:

« L'epigrafe di questo libro si riferisce alla risoluzione da me presa di consacrare i miei studi alla patria, e di porre mano senza indugio a qualche opera, la quale possa riuscire a' tempi presenti di vera politica utilità all'Italia. Nobile, ardua impresa invero, e perigliosa ancora: perciò appunto degna di me, se io non guasterò, se io non avvilirò la mente e il cuore concedutimi dal sommo Iddio. Avrò in breve in dito un anello, in cui sta scritto: *il mio dolor ti noma*; e ciascuna volta che io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi ratto: *a difetto di ferro, la mia penna ti servirà* (1). »

Come a Santorre di Santarosa, come a Luigi Ornato, a Luigi Provana, a Cesare Balbo e agli altri giovani piemontesi che si erano dati agli studi, così era avvenuto a Silvio Pellico. Nel proemio della sua cantica *Saluzzo*, mentre era prevalente in Italia il dominio francese, prendeva le mosse avvertendo che *la cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono.* Nè egli tralasciava d'avvertire: che il soggetto di quella sua cantica lo aveva pescato e cavato da un cronista;

(1) Msc. presso il conte Santorre di Santarosa.

il quale doveva essere un uomo di mente generosa, avvegnachè dimandava al Cielo *la cessazione della maggiore sventura che possa toccare ad un popolo, quella del dominio degli estranei, e presagiva la caduta degl'invasori.*

L'avversione all'impero dei dominatori stranieri era entrata e s'era radicata nell'animo di Silvio Pellico fin dai suoi primi studi letterari. L'amore del paese lo tormentava sino dall'Ottocento e otto, onde suo fratello Luigi scriveva al Marchisio: *Quel mio fratello è così italiano!* Semplice esclamazione, ma grandemente significativa, che nella storia rimane quasi come un profetico grido di dolore per Silvio sacrato al martirio dello Spielbergo. In quell'anno egli, giovane ardente di italianità, scriveva da Milano: *Il Governo può volere che si mantengano in Italia la scene francesi, ma chi è italiano e si mischia in questa ignominia è un birbone o uno stupido* [1]. I *Sepolcri* di Ugo Foscolo, quella prima voce della nuova lirica, che ricostituiva una religione civile, che inneggiava alla fraternità dei secoli e delle nazioni, che al culto delle tombe associava quello della gloria, della patria, della famiglia, aveva siffattamente impressionato l'animo di Silvio Pellico, da fargli, come ei diceva, rivelare a se stesso la sua vocazione di poeta. Come tale egli poi seppe giungere a prendere onorato posto tra i primi fondatori e precursori di quella gloriosa schiera di uo-

(1) Lettera del 20 dicembre 1809 a Stanislao Marchisio.

mini di lettere, i quali adoperarono tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi dell'affetto e della sapienza; e in accenti diversi di amore, di compianto, di rampogna, di consiglio e di evocazioni della grandezza e della gloria dei gagliardi padri antichi, di mano in mano educarono gli Italiani al culto di una patria comune, libera e indipendente.

Ora ci conviene passare col racconto a quella parte di cultura che si appella scientifica. Fa d'uopo notare in primo luogo che, durante il Dominio francese, essa ebbe cultori, dei quali una parte appartiene cronologicamente al sec. Decimottavo, l'altra al sec. Decimonono; a rimaner quindi entro i termini della verità storica il periodo di tempo trascorso dal Mille ottocento all'Ottocentoquindici ebbe due categorie di scienziati. Nella prima stanno coloro i quali avevano travalicata la maggior parte della loro vita prima dell'Ottocento, e che durante la Monarchia si erano educati, formati, divenuti insomma intellettualmente quelli che poi furono e continuarono ad essere durante il Dominio francese e anche dopo di esso. Alla seconda categoria appartengono gli altri scienziati piemontesi, che trascorsa la minor parte della loro esistenza prima dello stesso anno Mille ottocento, posteriormente si fecero e si manifestarono nel campo dell'operosità scientifica produttori egregi.

Alla prima categoria appartengono Lagrangia, nato nel 1736, morto nel 1813; Saluzzo di Montiglio, n. nel 1734, m. nel 1810; Morozzo n. nel 1743, m.

nel 1804; Allioni n. nel 1728, m. nel 1804; Gerdil n. nel 1718, m. nel 1802; Tana n. nel 1736, m. nel 1801; Nicolis di Robilant n. nel 1721, m. nel 1801; Galeani-Napione Carlo n. nel 1736, m. nel 1814; Bonvicino n. nel 1739, m. nel 1812; Giovanetti n. nel 1729, m. nel 1815; Brugnone n. nel 1741, m. nel 1819; Bertholet n. nel 1748, m. nel 1822; Michelotti Ignazio n. nel 1764, m. nel 1846; Vassalli-Eandi n. nel 1761, m. nel 1825; Bellardi n. nel 1761, m. nel 1826; Giulio n. nel 1757, m. nel 1815; Giorna n. nel 1741, m. nel 1809; Malacarne n. nel 1744, m. nel 1816.

Questo elenco di nomi rimasti scientificamente illustri, ai quali si debbono aggiungere gli altri di Cigna, morto nel 1790; di Richelmy m. nel 1799; di Papacino d'Antony, m. nel 1786; di Michelotti Francesco, m. nel 1787; di Bertrandi, m. nel 1765; di Carena, m. nel 1769; di Vasco, m. nel 1796, sono sufficienti a testificare come al sec. Decimottavo appartenga la parte più splendida della cultura scientifica del Piemonte nei cinquant'anni decorsi dal Settecento settantacinque all'Ottocento venticinque. Proseguiremo attenendoci all' ordine cronologico, coll'accennare che, durante i primi quindici anni del sec. Decimonono la scienza fu illustrata nel Piemonte principalmente dai seguenti suoi cultori.

Amedeo Avogadro di Quaregna nell'Ottocento e undici pubblicando il risultato di lunghi studi sperimentali sulla costituzione dei gaz, emise l'ipotesi: che si dovessero considerare come racchiudenti, a

volume eguale, lo stesso numero di molecole integranti [1]. I chimici per un corso di anni non posero mente a questa ipotesi, attenendosi alle idee scientifiche predominanti; ma più tardi, dietro le esperienze e gli studi di Ampère, di Berzelius, di Laurent e in seguito alle scoperte di Williamson sugli eteri, la chimica si è trovata condotta ad accogliere nel novero dei suoi pronunciati fondamentali l'antica ipotesi del chimico piemontese, nato in Torino nel Mille settecentosettantanove e morto nel Mille ottocentocinquantasei [2].

Giorgio Bidone, nato a Casalnoceto presso Tortona nel gennaio del Mille settecentottantuno, venne assai presto in fama di egregio matematico, cosicchè a ventitre anni fu eletto membro residente dell'Imperiale Accademia delle Scienze di Torino. Da quell'anno cominciò la serie dei lavori scientifici, che gli acquistarono durevole celebrità e posto onorato fra gli scienziati. Un lavoro di gran lena, per cui salì in credito di abilissimo analitico, fu dal Bidone pubblicato nell'Ottocentododici sopra gli integrali *definiti*. Ai lavori relativi a questioni di analisi matematica, susseguirono ad aumentargli la riputazione fra i dotti, altri lavori di fisica e di meccanica.

---

(1) « Essai d'une manière de déterminer les masses relatives des molécules élémentaires des corps et les proportions selon les quelles elles entrent dans les combinaisons » par A. AVOGADRO. *Journal de Phisique*, T. LXXIII; juillet 1811.

(2) *Dictionnaire de chimie*, par A. F. WURTZ etc., Paris, 1874. — Elogio del prof. Piria, del prof. CESSA negli *Atti* dell'Accademia delle Scienze. Anno 1853.

Nell' Ottocentoquindici, giunta la sua mente alla piena maturità scientifica, nominato professore di idraulica nell'Università di Torino, il Bidone si dedicò a tutt'uomo ad essa. I suoi lavori, riusciti pregevolissimi, sopra gravissime questioni idrauliche; le molte e delicate sue esperienze di grandissima importanza teorica e pratica, compiute con squisito acume di mente e con inappuntabile precisione di osservazioni, lo collocarono fra gli idraulici di primo ordine. Fra i meriti del Bidone è rimasto quello di aver segnalato fatti che erano sfuggiti a Newton, a Laplace, a Lagrange ed a Poisson; d'avere fornite esperienze che sono tuttora le più esatte; formulate leggi complete sulla propagazione delle onde a velocità uniforme, delle onde accelerate, e intorno al moto delle onde nel senso verticale [1].

Luigi Rolando ebbe tanta potenza d'ingegno da potersi porre nella schiera degli scopritori di verità novelle. Dottissimo in tutte le parti della scienza medica, fu nell'anatomia che si acquistò la fama che gli è rimasta. Nell'anno Ottocentonove, stando professore a Sassari in Sardegna, pubblicò il suo stupendo *Saggio sulla vera struttura del cervello nell'uomo e negli animali, e sulle funzioni del sistema nervoso.* Precedendo con esso i lavori più importanti, che sul medesimo argomento uscirono in Francia e in Inghilterra, il Rolando espose parecchie

(1) Vedi MENABREA, Elogio del prof. Bidone negli *Atti* della Accademia delle scienze. — Discorso in lode di Giorgio Bidone del prof. FULCHERIS, Msc.

idee nuove e alcuni ritrovamenti importanti. Egli soprattutto primo conobbe ed espose il vero uffizio del cervelletto nel regolare e coordinare il movimento delle membra. Scienziato d'ingegno straordinario, perspicace, acuto, infaticabile, felicissimo, il Rolando, nato a Torino nel Mille settecentosettantatre, morto nell'Ottocentotrentuno, per tutto il resto della vita continuò a pubblicare nuove osservazioni anatomiche e numerosi studi fisiologici intorno al sistema nervoso e all'organogenia.

Non sarà inutile registrare in queste carte, che durante il Dominio francese, eziandio rispetto alle scienze ed alle arti, i Piemontesi diedero testimonianza di aver presente a' loro pensieri e alle loro fatiche l'Italia [1].

Dei molti che in Piemonte coltivarono allora le belle arti, alcuni sono rimasti in meritata riputazione di valenti. Ma anche per questa cultura si riscontra che i migliori di essi appartengono al secolo Decimottavo, in cui nell'arte professata studiarono e salirono a quella perfezione nella quale rimasero negli anni travalicati nel sec. Decimonono. Carlo Antonio Porporati, già rammentato in queste carte [2], si era formato valente intagliatore sotto i regni di Carlo Emanuele terzo e di Vittorio Amedeo

(1) Negli anni 1802 e 1803 uscì alla luce in Torino una pubblicazione periodica col titolo: *Bibliothèque italienne ou tableau des progrès des sciences et des arts en Italie par les citoyens Jules Giobert, Vassalli-Eandi et Rossi*. Questa raccolta comprende cinque volumi di 288 pagine ciascuno

(2) Vol. I, pag. 175.

secondo, il quale, dietro i suoi consigli, fondò in Torino una scuola d'intaglio.

Il merito di capo-scuola è rimasto assicurato al Porporati dal giudizio autorevolissimo del Longhi, che colla penna e col bulino provò di essere nell'arte profondamente versato. Sono sue le parole seguenti a lode dell'illustre incisore piemontese:

« Egli fu il primo a introdurre un nuovo artificio nell'incisione delle carni, vale a dire l'intrataglio nelle mezze tinte più vicine alla striscia dell'ombra, invece dei punti oblunghi d'impasto nella mandorla delle incrociature, e fatti inoltre i punti d'impasto nelle mezze tinte chiare non mai obliqui ma sempre coll'andamento dei primi segni; il che gli fornì il mezzo di poter imitare per eccellenza certe carnagioni di pelle fina, delicata e liscia, le quali non hanno visibile porosità e lasciano trasparire le vene che i pittori chiamano oltra-marine [1]. »

Il Longhi conclude essere stato il Porporati [2] « il primo incisore italiano il quale si occupasse della purità del lavoro e dei razzi del bulino. Prima di lui non si pubblicavano tra noi che schizzi d'acqua forte e non mai stampe finite, oppure le più condotte erano di un intaglio alquanto gretto, rozzo e mal inteso ».

---

(1) Vedi *La Calcografia*.

(2) V. Roberto d'Azeglio, *Notizie inedite e documenti intorno alla vita di Giovenale Boetto e di Carlo Antonio Porporati, celebri intagliatori piemontesi dei secoli XVII e XVIII* con note di Giovanni Vico. Torino, Roux e Favale, 1830.

Giuseppe Bagetti era nato in Torino nel Mille settecentosessantaquattro. Nominato da Vittorio Amedeo Terzo architetto civile e militare, e disegnatore regio durante la guerra contro i Francesi, fu inviato nel contado di Nizza a prestarvi l'opera sua. Conchiusa la pace, egli fu nominato professore di topografia nella scuola del Corpo degli ingegneri militari. Durante il Dominio francese, il Bagetti si tenne in disparte fino all'Ottocentotre, nel quale anno, andato a Parigi, ebbe il grado di capitano topografico, e l'incarico di dipingere ad acquarello i fatti principali della guerra dell'esercito francese in Italia. L'imperatore Napoleone lo prese a stimare assai, e gliene diede onorifiche testimonianze dopo che il Bagetti ebbe condotto a termine nell'Ottocentocinque un grande acquarello, rappresentante una veduta dell'Italia dalle Alpi a Napoli, pennelleggiata con stupenda maestria. Nella storia dell'arte italiana anche del Bagetti è rimasta alta la fama come di colui che primo portò al più alto grado di perfezione la dipintura ad acquarello, genere di cui egli si può dire il creatore. Nel dipingere ad acquarello massime per l'eleganza della parte architettonica e nella interpretazione delle tinte più delicate della natura, tenne a lui dappresso Giovanni De-Gubernatis.

Angelo Vacca, nato in Torino nel Mille settecentoquarantaquattro, dipinse con maestria ad olio e all'acquarello le figure, gli animali e la decorazione. Il suo colorito era brillante, il suo chiaroscuro assai vigoroso.

Una vita politica assai fortunosa corse il pittore Revelli, e di lui faremo cenno per tali casi altrove. Qui noteremo di lui che fu pittore egregio, e le migliori sue opere sono tuttavia stimate.

Nella scultura, la scuola dei fratelli Collini, la quale ebbe pure in sè stessa gravi difetti, non giovò ai progressi di quest'arte nel Piemonte, il quale, durante il Dominio francese, ebbe scultori, che non sorpassarono la mediocrità.

L'architettura si trovò in condizioni migliori. Ma di coloro che allora la coltivarono, soltanto Ferdinando Bonsignore è rimasto con onorata fama postuma. Nato in Torino nel Mille settecentosessantasei, anch'egli studiò e crebbe nell'arte sua educandosi in Roma, per la reale protezione di Vittorio Amedeo terzo. Sotto il Dominio francese, ebbe plauso dall'imperatore Napoleone per la sua cooperazione al monumentale progetto del Foro Napoleone in Milano, e si mostrò assai valente nella parte architettonica dell'altro progettato monumento, che l'Imperatore aveva decretato nell'Ottocentotredici si dovesse erigere sul Moncenisio. L'Accademia delle Scienze di Torino, a titolo di speciale soddisfazione per quest'ultimo lavoro, onorò il Bonsignore di una medaglia d'oro. Egli diede il disegno e diresse i lavori del tempio della Gran Madre di Dio in Torino. Vissuto sino ad ottantun'anni, gli architetti piemontesi più rinomati in questo lungo periodo di tempo furono suoi scolari, e da lui educati al bello e al grande, mantenendo semplicità e schiettezza di stile.

Ignazio Michelotti, figlio del celebre fondatore della scuola sperimentale d'idraulica, fu architetto profondo nella scienza da lui professata, e autore di parecchie dotte memorie, per cui il suo nome venne assai chiaro. Il canale, derivato dal Po, che dirige le acque sui mulini della Madonna del Pilone, fu scavato sopra i suoi disegni e sotto la direzione di lui.

Gli uomini della Rivoluzione dell'Ottantanove si erano immaginati di avere lena e vigore da rifare le istituzioni dell'antichità, da far rivivere la virtù, la sapienza, la cultura, l'arte antica. Perciò in tutte le cose delle belle arti negli ultimi anni del secolo Decimottavo si riscontra imitazione greca e romana.

Al periodo repubblicano successe il periodo imperiale; ma artisticamente nulla si cambiò nello spirito generale del tempo. Soltanto a Bruto successe Cesare, ma il dominio nella pittura e nella scultura rimase sempre all'arte greco-romana. È una osservazione non posta fuori di luogo, giacchè qui ci conviene accennare di nuovo a Giuseppe Maria Bonzanigo astigiano, intagliatore in legno ed avorio, nato nel Mille settecentoquaranta e morto in Torino nell'anno Ottocentoventi. Egli era già un artista provetto, quando cominciò il grido delle opere del Canova, e credibilmente non ebbe mai occasione di vedere una sola delle opere del grande ristauratore della scultura italiana; onde si può ritenere che, dietro gl'influssi prevalenti nelle menti, in lui fu spontanea l'idea di servirsi per l'arte sua modesta degli stessi mezzi che giovarono al Ca-

nova, cioè lo studio dell'arte antica, e la osservazione delle medaglie e delle gemme intagliate dai Greci e dai Romani. Da quei portenti degli antichi maestri, il Bonzanigo non solo apprese stupendamente il disegno e la squisitezza dell'esecuzione, ma riuscì a riprodurli molto bene nel legno e nell'avorio. Onde egli è rimasto illustre fondatore in Torino di una scuola, la quale lavorava cose stupende di buona scultura in legno ed in avorio, mentre altrove gli intagliatori facevano lavori più goffi ed insensati a forza di riporti, di gesso, di carta pesta e pastiglie. Dal laboratorio del Bonzanigo uscirono lavori di straordinaria abilità meccanica, non disgiunta, come abbiamo già notato, da pensieri sommamente artistici, che egli sapeva trarre dalle opere insigni dell'antichità. Il Bonzanigo fece non pochi allievi, e sei fra questi riuscirono abilissimi in modo che gl'intelligenti assicurano, senza una grande pratica essere assai difficile distinguere i loro lavori da quelli del maestro. Furono un Marchino di Campertogno, un Migliara, un Colombo, un Artero, un Leckman ed un Schouller [1].

Quanto alla musica, il Piemonte, se non ha alcuno di quei famosi maestri, che fecero del Settecento il secolo aureo dell'arte musicale, porta il vanto tuttavia non piccolo della famosa sua scuola

---

(1) V. *Di Giuseppe Maria Bonzanigo*, notizie di P. Giusti di Siena. Torino, eredi Botta, 1869. È un libriccino assai raro e fuori del commercio librario.

di violino, e di poter quindi aggiungere ai nomi gloriosi di Pergolesi, Piccini, Cimarosa, Cherubini, quelli dei violinisti Somis, Pugnani e Viotti. Il primo fu un grande artista, dietro cui si formò in Torino una valorosa schiera di violinisti, tutti informati a squisito magistero, e dei quali divenne valentissimo Gaetano Pugnani, nato in Torino nel Mille settecentoventisette, e morto ivi nel Settecento novantotto. Il discepolo di lui Giambattista Viotti, nato a Fontanetto nel Vercellese nel Settecentocinquantatrè, e morto a Londra nell'Ottocentoventiquattro, divenne e rimane uno dei più eccelsi genii musicali che vanti l'arte italiana, anzi mondiale [1].

---

(1) Vedi GIULIO ROBERTI, *Storia della Cappella regia di Torino*. Torino, Roux e Favale, 1880.

CAPITOLO SESTO

DOMINIO FRANCESE.

LO STATO E LA CHIESA, RIORDINAMENTO DIOCESANO DEL PIEMONTE

L'IMPERATORE NAPOLEONE, PIO VII, L'EPISCOPATO PIEMONTESE [1]

I.

La pace fra lo Stato e la Chiesa era stata ristabilita in Francia dal Concordato dell'Ottocentouno. Esso riguardava il passato e l'avvenire. Fra le innovazioni della Rivoluzione dell'Ottantanove negli Ordini religiosi primeggiavano lo svincolo della podestà civile da ogni soggezione ecclesiastica e da una religione dominante nello Stato; la soppressione delle Corporazioni religiose; l'incameramento dei beni ecclesiastici, le riversate circoscrizioni diocesane, la cessazione di tutti i privilegi chiesastici.

La Santa Sede, col riconoscere la società laica quale la Rivoluzione l'aveva rifatta, accettò questi fatti. Essa nel Concordato aveva sanzionati nel Console, eletto dal voto popolare, gli stessi diritti,

(1) Fonti principali: — Archivio di Stato di Torino. *Carteggio del Principe Borghese* — Atti e Decreti del Governo francese.

le stesse prerogative, di cui gli antichi Sovrani della Francia avevano goduto presso il Pontefice; aveva accettato che la Religione cattolica, apostolica, romana fosse riconosciuta soltanto come quella che era professata dalla maggioranza de'Francesi; avea sanzionata la incommutabile proprietà negli acquisitori dei beni ecclesiastici alienati, aveva dato il suo tacito assenso alla dissoluzione delle Corporazioni religiose, ammettendo che soltanto i Vescovi, i Capitoli, i Parroci, i Seminari e le fondazioni in favore della Chiesa erano indispensabili al culto. Essa inoltre s'era impegnata a spalleggiare il Governo francese in una nuova circoscrizione diocesana, promettendo persino che il Papa esorterebbe i Vescovi delle diocesi soppresse a rinunziare alle loro sedi, avvertendoli che, ove non assentissero, ne sarebbero privati senza giudizio canonico. La Santa Sede aveva largheggiato non meno per l'avvenire. La Religione cattolica, apostolica e romana otteneva bensì libero e pubblico esercizio in Francia, ma rimaneva assoggettata alle discipline che il Governo avrebbe giudicato necessario di stabilire per la tranquillità pubblica. La nomina dei Vescovi sostanzialmente diveniva di spettanza del Capo dello Stato, rimanendo al Papa la sola istituzione canonica. I Parrochi erano nominati bensì dai Vescovi, ma era necessario l'assenso preventivo del Governo, il quale interveniva pure nella loro destituzione. Del pari era indispensabile l'assenso della podestà laica per ogni nuova circoscrizione di parrocchie.

Gli obblighi assunti dallo Stato per il culto consistevano nel concedere ai Vescovi l'uso, non la proprietà, delle chiese invendute, di provvedere di congrui assegnamenti i Vescovi e i Parroci, di sovvenire facoltativamente i Capitoli e i Seminari diocesani. Potevano bensì i fedeli legare a benefizio della Chiesa, ma nei limiti stabiliti dalle leggi. Pio VII era andato sino all'ultimo limite delle concessioni possibili, guidato dal concetto di ristabilire in Francia il culto cattolico e l'autorità spirituale del Papato. Il Concordato era un atto obbligatorio tanto per la Santa Sede quanto per la Repubblica francese, ma Bonaparte non tardò a venir meno agli impegni assunti, presentando contemporaneamente alla sanzione del Corpo legislativo, e promulgandoli come se fossero una medesima cosa, il Concordato e gli *Articoli organici*, mentre questi ultimi non avevano carattere internazionale, e per essi non era passato alcun accordo nè intervenuto assenso della Curia romana.

Per questi articoli organici e per le successive aggiunte fatte ad essi, Bonaparte, Console e Imperatore, intese a padroneggiare così il culto cattolico, come gli altri culti professati nella vastissima Francia d'allora.

II.

Sono condizioni indispensabili alla libertà religiosa: che nessuna prescrizione statuale imponga o interdica alcun atto religioso; che lo Stato assicuri lo

esercizio dei culti contro qualunque oppressione, e che l'esercizio dei diritti politici sia affatto indipendente dalla professione religiosa.

Ma la prima e la seconda di queste tre condizioni mancavano di diritto e di fatto per i sudditi dell'Imperatore Napoleone. Nè la proclamata uguaglianza dei culti equivaleva alla loro libertà, chè bensì essi si trovarono uguali, ma nella soggezione comune alla podestà civile.

La costituzione delle Chiese riformate e delle Chiese della Confessione di Augusta fu stabilita conforme piacque all'Imperatore. Le prime ebbero pastori, concistori e sinodi; le seconde pastori, concistori locali, concistori generali e ispettori. Realmente il Concistoro divenne il cardine fondamentale del culto protestante. Da esso, costituito dai pastori e dai laici più benemeriti, provenivano tutte le altre autorità religiose. Ma realmente il Governo imperava in tutto e sopra tutti. Nessuna decisione dogmatica e dottrinale, nessuna massima, sotto il titolo di *confessione*, poteva esser pubblicata o divenir materia d'insegnamento religioso senza l'approvazione del Governo. Nel caso di morte, o di destituzione o dimissione volontaria di un pastore, il Concistoro sceglieva bensì il successore a pluralità di voti, ma innanzi tutto si richiedeva l'assentimento del Governo, il quale esaminava pure le ragioni per cui un pastore era destituito, dando o negando la sua approvazione senza alcun obbligo di fornirne le ragioni.

Vuolsi però avvertire che, per quanto le Chiese

protestanti fossero tenute sotto la vigile tutela del Governo Imperiale, coloro che nel Piemonte ne professavano il culto, si trovarono grandemente vantaggiati, essendo stati uguagliati ai cattolici nei diritti politici e civili, e pienamente tutelati nel pubblico esercizio delle loro credenze. Fu nell'ottobre del Mille ottocentocinque che il Prefetto del dipartimento del Po con grande solennità installò i ministri della Chiesa concistoriale nel Piemonte.

L'Imperatore volle pure padroneggiare gli affari religiosi degli Ebrei. Addì trenta maggio dell' Ottocentosei, per un decreto del Governo imperiale, fu convocato a Parigi un Congresso di Notabili israeliti al fine di dare il proprio voto sulle questioni che il Governo intendeva di proporre rispetto ai dogmi e ai principii morali della loro religione.

Dopo che i Notabili congregati ebbero approvate le proposte dei Commissari imperiali intorno alla separazione del potere civile dal potere spirituale, sopra alcuni testi dei libri sacri, sulla poligamia, intorno alla condanna dell'usura, e ai nuovi doveri di cittadini francesi, furono poste le basi fondamentali per l'esercizio del culto.

Ma Napoleone era troppo oculato per non accorgersi che il nuovo edifizio sorgerebbe sull' arena, ove mancasse la sanzione dell'autorità investita del diritto di comandare alle coscienze. Ordinò pertanto si convocasse un grande Sinedrio, chiamando ad intervenirvi i rabbini e i dottori delegati di tutte le Sinagoghe dell' Impero francese e del Regno d'Italia.

Le deliberazioni del grande Sinedrio furono pubblicate il due di marzo dell'Ottocentosette, e il diciassette marzo del susseguente anno due decreti imperiali regolarono l'esercizio del culto israelitico. Un Concistoro centrale, composto di tre rabbini e di due altri israeliti, residente in Parigi, doveva vegliare a mantenere l'unità e la regolarità del culto per tutto l'Impero, denunziando i violatori al Governo, proponendo al medesimo i rabbini da nominarsi, la conferma o la destituzione di coloro che erano in uffizio.

In ogni dipartimento, nel quale vivevano oltre a due mila israeliti, fu stabilita una Sinagoga con un Concistoro e un rabbino; ove il numero era minore, il distretto concistoriale era esteso sino a raggiungere il numero suddetto.

Era l'autorità governativa che designava fra gli israeliti del distretto, che pagavano maggiori imposte dirette, i venticinque Notabili per l'elezione dei membri del Concistoro costituito dal Rabbino maggiore, da un altro rabbino e da tre laici. Per farne parte si richiedeva l'età di trent'anni, non fare commercio a prestito usuraio, non avere fallito senza ammenda onorata. I Concistori dovevano vegliare sulla uniformità delle credenze, sull'amministrazione della Sinagoga, a promuovere l'educazione dei loro correligionari, a formare buoni cittadini francesi, e fornire infine al Governo le liste degli obbligati alla leva militare, come pure di coloro che non avevano mezzi di sostentarsi.

Ai Rabbini spettava l'obbligo di dare l'istruzione religiosa, di recitare ad alta voce nella Sinagoga le preghiere da fare in comune per l'Imperatore e per la Famiglia imperiale, di compiere il rito religioso nei matrimoni, di propagare e inculcare le massime dottrinali stabilite dal gran Sinedrio, di predicare l'obbligo strettissimo del servizio militare, dichiarando che, durante il medesimo, ogni ebreo rimaneva dispensato da tutti quei doveri di culto, ai quali non potesse attendere.

Nel Piemonte furono costituiti due Concistori. Quello del dipartimento del Po, la cui sede era Torino, comprendeva le Università israelitiche di Mondovì, Saluzzo, Cuneo, Savigliano, Chieri, Carmagnola, Cherasco, Fossano e Torino.

L'altro del Monferrato, la cui sede era Casale, comprendeva i dipartimenti di Marengo, di Montenotte, della Sesia, della Dora e di Genova, includendovi le Università israelitiche di Casale, Vercelli, Torino, Ivrea, Biella, Alessandria, Moncalvo, Asti, Nizza Monferrato ed Acqui [1].

La Sinagoga concistoriale era retta da un gran Rabbino concesso ad ogni distretto. Per aprire Sinagoghe particolari si chiedeva la proposta del Concistoro e il permesso del Governo.

Indubitatamente gli ebrei piemontesi avevano di gran lunga migliorate le loro condizioni religiose e civili. Ma l'Imperatore non li aveva messi al paro

(1) Decreto 11 dicembre 1808, dato in Madrid.

dei piemontesi di culto protestante. Per disposizioni transitorie, durevoli per dieci anni, un ebreo non poteva esigere una cambiale o una obbligazione firmata da un suddito francese, ove non fornisse la prova d'avere sborsata l'intiera somma, in essa indicata. Per prendere domicilio in un dipartimento, un ebreo doveva impegnarsi di astenersi dall'usura, e divenire possidente [1].

Era stata sospesa per decreto imperiale ogni azione civile che gli ebrei potessero avere per contratti fatti con francesi cristiani. Per essi il servizio militare era affatto personale senza facoltà di farsi surrogare.

Indarno gli ebrei di Torino aveano chiesto all'Imperatore di essere posti nelle migliori condizioni in cui si trovavano quelli di Bordeaux, di Marsiglia e di Nantes. Nè veramente essi se n'erano resi pienamente meritevoli. Bensì il grande Sinedrio parigino aveva deliberato si comandasse ai Rabbini di nulla omettere nel predicare e nell'istruire per radicare negli animi dei correligionari che agli occhi del Signore era un'iniquità abbominevole l'usura verso tutti. Ma le massime religiose non fruttificano negli animi se non quando vi germogliano per intime e spontanee convinzioni. E tali non erano per anco divenute le opinioni degli ebrei piemontesi in quanto all'usura. Nel solo anno Ottocentonove centottanta

(1) Decreto del 18 marzo 1808.

ebrei caddero in sospetto di traffici illeciti; trentacinque di essi furono riconosciuti e dichiarati usurai.

In quanto al culto cattolico, sino dall'agosto dell'Ottocentodue i Consoli della Repubblica francese decretarono la soppressione degli ordini monastici e delle corporazioni religiose nella ventesimasettima Divisione militare. Tutti i loro beni furono posti sotto la podestà della nazione, e la maggior parte di essi fu venduta. Rimasero aperte le sole Chiese dei conventi che servivano di parrocchia. I sacerdoti conventuali, che vi erano addetti, per rimanerci dovevano prendere l'impegno formale di vivere come semplici preti secolari, troncando ogni relazione coi superiori del loro Ordine.

Nella soppressione non si compresero le Suore di Carità e quelle Corporazioni, che attendevano all'istruzione e alla cura degli infermi. Sei de'conventi più scelti e in migliore assetto rimasero aperti per servire di ritiro alle religiose, che volessero vivere in comune e attendere all'istruzione delle fanciulle. Furono scelti i monasteri di Santa Chiara in Torino, di Santa Caterina in Casale, del Gesù in Asti, di Santa Monica in Savigliano, di Santa Margherita in Vercelli, di San Michele in Ivrea.

I conventi dei domenicani di Chieri, della Madonna a Vico, dei domenicani del Bosco, di San Giuseppe in Asti furono scelti per ritiro ai religiosi di qualunque ordine, di età maggiore di sessant'anni, che volessero vivere insieme.

Le suore ed i frati, non nati nel territorio della Repubblica francese, dovevano tornare al loro paese, sussidiati di centocinquanta franchi per le spese del viaggio. A coloro, che rimanevano a soggiornare entro i confini del territorio della Repubblica, fu assegnata una pensione di seicento franchi se avevano oltre a sessant'anni di età, e di cinquecento ove non li avessero raggiunti. Nessun regolare poteva nell'avvenire indossare l'abito del suo Ordine [1].

Mentre i Consoli decretavano la soppressione degli Ordini religiosi nel Piemonte, ordinavano eziandio che sul Sempione, sul piccolo San Bernardo, sul Moncenisio, sul Monginevra e sul Colle di Tenda si stabilissero conventi a foggia di quello del Gran San Bernardo.

Già in questa storia furono narrate le fortunose vicende, che, caduto il Governo monarchico nel Piemonte, avevano sconvolto da capo a fondo le condizioni degli Ordini religiosi. Ma quest'ultimo crollo dato loro nell' Ottocentodue era stato il più grave e ruinoso, essendo spalleggiato da Pio VII. Per ordine suo, i Vescovi del Piemonte nel concedere a tutti i regolari professi dell' uno e dell'altro sesso, l'indulto perpetuo di secolarizzare, fermi tuttavia nella sostanza i solenni voti professati [2], dovevano riconoscere, ed essi lo dichiararono, che la

(1) Decreto consolare del 21 luglio 1802.

(2) Dispaccio del cardinale Antonelli, penit. maggiore, al cardinale Martiniana, Roma, 2 ottobre 1802.

soppressione era opera della volontà divina, e quindi da accettare con letizia, confidando pienamente in Dio [1].

III.

La soppressione degli Ordini religiosi, compiuta coll' assenso della Santa Sede, era il primo passo fatto da Bonaparte per dare alle cose ecclesiastiche del Piemonte l'assetto che a lui talentava. Per ciò, nel dicembre di quello stesso anno Ottocentodue, faceva sapere al Papa, che ove non s'accordasse seco nello accomodare gli affari ecclesiastici della ventesimasettima Divisione militare della Repubblica, vi avrebbe resi obbligatori il Concordato e gli articoli organici con grave danno degl'interessi di quel clero [2].

Pio VII, inclinato a soddisfare, sin dove poteva, i desiderii del primo Console, nell'agosto dell'Ottocentotre pubblicò una Bolla nella quale era detto che essendo il Piemonte sottomesso alla Repubblica francese, e il Governo di esso avendo insistito vivamente affinchè le diciassette catedre episcopali, comprese la Metropolitana, fossero ridotte ad otto, aveva assentito, udito il parere di una Congregazione di

(1) Pastorale dell'Arcivescovo di Torino, 30 ottobre 1802.
(2) Lettera del 2 dicembre 1802 al cardinale Caprara. — Lettera del 13 dicembre 1802 a Pio VII.

Cardinali a tal fine costituita, massime perchè sei di quelle cattedre erano prive dei loro pastori; tre altri Vescovi avevano spontaneamente rinunziato alle loro Chiese, e il Governo francese s'era impegnato ad assegnare alle mense delle Chiese, conservate per mezzo di una saggia distribuzione nella loro integrità, tutt'i beni delle Chiese da sopprimersi, non che dei loro capitoli, seminari, collegiate, fabbricerie, parrocchie ed altri stabilimenti religiosi (1).

Il cardinale Caprara fu delegato dal Papa a sopraintendere per la Santa Sede al decretato riordinamente diocesano, ed egli, più che mai prono per fiacchezza d'animo all'imperiosa volontà del primo Console, gli lasciò libera la mano. Bonaparte fece delegare a sublegato per il riordinamento ecclesiastico della ventisettesima Divisione militare, Giovanni Cristoforo Villaret (2), stato Vicario generale della diocesi di Rodes, deputato agli Stati generali, all'Assemblea costituente, consacrato Vescovo di Amiens addì due maggio dell'Ottocentodue. Era un prelato fornito di molta dottrina teologica, zelantissimo delle massime e delle prerogative della Chiesa gallicana, fornito di cultura varia e squisita e di molta morigeratezza di costumi.

Le istruzioni segrete dategli dal consigliere di Stato Portalis gli prescrivevano di farsi innanzi tutto concetti chiari e precisi sulle origini, sulle vicende

(1) Bolla del 12 agosto 1803.
(2) Decreto del 24 settembre 1803.

e sulle condizioni presenti dei beni ecclesiastici, non alienati, nel Piemonte, e di studiare non meno attentamente tutta la materia beneficiaria, non tralasciando di esaminare con minuta diligenza le correlazioni e gli accordi passati fra la Santa Sede e la Corte di Torino in quanto alla materia beneficiaria e giurisdizionale. In quanto poi alle persone, monsignore Villaret doveva scrutare le condizioni del Clero, per venire in chiara cognizione degli ecclesiastici ligi all'antico ordine di cose o che erano di dubbia moralità, prendendo nota di coloro che primeggiavano per nobiltà di casato o per ingegno e dottrina teologica [1].

Al suo giungere nel Piemonte, monsignor Villaret trovò festoso accoglimento. Menou lo onorò di un pranzo di gala coll'intervento dei vescovi d'Asti, d'Acqui, di Biella e di Casale; i quali poi con lui solennemente celebrarono nella Cappella della Santa Sindone. Come i tempi erano mutati da quelli del Settecento ottantanove!

Il riordinamento diocesano rimase ultimato nel gennaio dell'Ottocentocinque. Furono annullate le Chiese cattedrali di Susa, Pinerolo, Fossano, Alba, Tortona, Bobbio, Casale, Biella, Aosta; le abbazie di San Benigno, San Michele della Chiusa, San Vittorio, San Costanzo e San Mauro. L'Arcivescovado di Torino perdette le parrocchie situate nei dipartimenti del Tanaro, della Dora e della Stura. Rima-

(1) Istruzioni ecc. del 30 settembre 1803.

sero segregate dalla diocesi di Vercelli le parrocchie incluse nei dipartimenti del Tanaro e del Po. Il vicariato foraneo di Carmagnola fu tolto al vescovato di Saluzzo. Le parrocchie della diocesi d'Àcqui, situate nel dipartimento di Marengo, restarono separate da quel vescovato. Riuscite le pratiche fatte da monsignor Villaret per conservare a Mondovì la sua diocesi [1], e non piacendo all'Imperatore che Alessandria rimanesse sede vescovile, al suo posto fu scelta Casale [2], e Cuneo non ebbe la sede vescovile promessale.

Dietro siffatte soppressioni e mutazioni, l'Arcivescovado di Torino comprese tutto il dipartimento del Po, eccetto quella parte di esso, spettante in addietro al soppresso vescovado di Pinerolo, che rimase riunita alla diocesi di Saluzzo. La quale includeva le due antiche diocesi di Pinerolo e di Saluzzo, ad eccezione del vicariato foraneo unito all'Arcivescovado di Torino. Il vescovado di Mondovì comprendeva tutto il dipartimento della Stura, eccettuata la parte riunita al vescovado di Saluzzo.

Il vescovado d'Acqui mantenne tutto il suo antico territorio, allargando la sua giurisdizione sopra le parrocchie possedute nel dipartimento del Tanaro dall'arcivescovado di Genova e dai vescovadi di Savona, di Novi e di Pavia. Il vescovado d'Asti ab-

---

(1) Istruzioni date a M. Alpheran incaricato dal Vescovo di Amiens di conferire col Ministro Portalis sulla organizzazione ecclesiastica del Piemonte; 18 marzo 1804.

(2) Decreto del cardinale Caprara, 7 dicembre 1805.

bracciava tutto il dipartimento del Tanaro, il vescovado di Casale tutto quel di Marengo. Il dipartimento della Sesia formava la diocesi di Vercelli; l'altro della Dora la diocesi d'Ivrea [1].

Alla mensa arcivescovile di Torino si unirono le mense dei soppressi vescovati di Susa e di Fossano, i redditi dell'abbazia di San Michele della Chiusa e in appresso i beni della Collegiata di Santhià. La mensa vescovile di Saluzzo ebbe il patrimonio della mensa vescovile di Pinerolo e i beni delle abazie di Santa Maria di Caramagna e quelli di San Vittorio e San Costanzo. Alla mensa vescovile d'Ivrea furono assegnati i beni della mensa di Aosta e dell'abazia di San Benigno di Fruttuaria. Il patrimonio della mensa vescovile d'Alba passò a quella d'Asti. Contrariamente a quello che il Papa aveva statuito, i beni della mensa vescovile di Biella furono assegnati alla mensa vescovile di Acqui.

Monsignor Villaret e l'abate Tardy, economo generale dei beni ecclesiastici nel Piemonte, erano stati incaricati dal ministro Portalis del riordinamento dei Capitoli e delle Collegiate. Ma le loro proposte non tornarono accette. Da Parigi monsignor Villaret scrisse al suo collaboratore: « Mi è stato ordinato di fare altre proposte, per le quali il Tesoro pubblico non abbia alcun aggravio [2]. » Tornato il nuovo progetto gradito all'Imperatore, egli

(1) Decreto esecutoriale del 23 gennaiô 1805.
(2) Lettera del 10 marzo 1806.

decretò soppresse tutte le chiese collegiate della Metropolitana di Torino. Coloro che le componevano avrebbero tuttavia a vita il godimento dei redditi di cui erano in possesso, coll'obbligo di attendere al culto [1].

I soppressi Capitoli cattedrali d'Alba, Alessandria, Aosta, Biella, Bobbio, Pinerolo, Susa e Tortona rimanevano come Capitoli collegiali. Questi nuovi Capitoli erano mantenuti nel possesso dei beni posseduti dai Capitoli dai quali provenivano, come pure conservarono i loro beni i Capitoli metropolitani e cattedrali conservati all'infuori di qualche nuovo aggravio o vantaggio. Ma vennero diminuiti di numero.

Monsignor Villaret era d'opinione che il Clero piemontese si dovesse tener soddisfatto di questo nuovo assetto, onde da Parigi scriveva all'abate Tardy: « Vi ripeto ciò che vi ho detto altre volte: il Clero del vostro paese sarebbe ben ingrato se non apprezzasse, quanto deve, il grande benefizio accordato alla Chiesa piemontese dal decreto dell'otto maggio » [2]. Ma non pochi erano di contrario avviso. Il Capitolo metropolitano di Torino si lamentava di non essere stato vantaggiato quanto gli spettava, e com'eragli stato promesso. Ai canonici di Vercelli, il cui Capitolo possedeva prima della Rivoluzione un patrimonio di ottantatremila cinque-

(1) Dispaccio Portalis, 23 agosto 1806.
(2) Lettera del 13 giugno 1806.

cento lire di rendita, riuscivano scarsi settecento ottantanove franchi annui per ciascuno. Non avevano da allietarsi minimamente i canonici della cattedrale di Saluzzo e di Acqui, non giungendo gli uni e gli altri ad avere annualmente cinquecento franchi.

La soppressione dei Capitoli di Saluzzola, di Giaveno, di Chivasso, di Casei, di Quargnento, di Torino, di Broni, di Cardè, di Revello, di Bene, di Sant'Orso d'Aosta, di Nostra Signora di Casale, di San Benigno, di Masserano, di Cavaglià, di Livorno, di Casteggio, di Castelnuovo, di Savigliano, aveva suscitato molti malumori, non solo nel clero, ma eziandio negli abitanti di quei paesi. Lamenti gravi e fondati moveva il Capitolo collegiale di Susa, che non cavava un solo quattrino dalle assegnategli prebende vacanti di Oulx e di Rivoli. Eziandio gravi doglianze erano mosse da non pochi, ch'erano stati spogliati dei diritti di patronato. Essi non potevano acquetarsi alle ragioni messe avanti da monsignor Villaret: « che cioè, questi, erano diritti inconciliabili coi principii politici che reggevano l'Impero » [1].

I beni dei Seminari d'altre diocesi soppresse furono aggregati in buona parte alle diocesi rimaste. La Commissione esecutiva aveva assegnato al patrimonio dell'Ateneo torinese i beni del Seminario abaziale di San Secondo, ma poi il Demanio imperiale li fece suoi. Il Seminario di Giaveno fu con-

(1) Lettera all'abate Tardy del 3 giugno 1806.

servato come scuola secondaria per i chierici del Seminario di Torino.

Per ogni circondario metropolitano fu istituito un Seminario per i chierici. In questi istituti ecclesiastici, l'Imperatore fondò pensioni di quattrocento franchi, e mezze pensioni di duecento franchi per i chierici poveri. Ma egli, sin dal tempo in cui era Console, si era riserbata la nomina dei direttori e dei professori dei Seminari diocesani, dietro le indicazioni fornite dagli Arcivescovi o dai Vescovi suffraganei. Gl'insegnamenti erano il dogma, la morale, la storia ecclesiastica e le massime della Chiesa gallicana, a professare le quali gl'insegnanti, entrando in carica, si dovevano impegnare per giuramento. Chi non aveva conseguito un attestato di capacità dottrinale sopra queste materie d'insegnamento, non poteva esser nominato vescovo, vicario generale, canonico o parroco di prima classe [1].

Nel Concordato dell'Ottocentouno era stato convenuto che si stabilirebbero fabbricerie, le quali realmente riuscirono una delle migliori istituzioni ecclesiastiche del primo Impero napoleonico. Esse erano costituite da un Consiglio e da un uffizio di massari. Dove il Consiglio era di nove membri, cinque erano eletti dal vescovo, quattro dal prefetto, inoltre eran per diritto membri del Consiglio il parroco e il sindaco. I consiglieri eleggevano nel loro seno i massari, incaricati di tenere l'amministra-

(1) Legge del 14 marzo 1804.

zione giornaliera del temporale delle parrocchie e di vegliare al fedele eseguimento di tutte le fondazioni religiose. Sulla proposta del parroco, l'uffizio dei massari si estendeva alla scelta del predicatore quaresimale, della nomina e della revoca dell'organista e degli inservienti della chiesa. Tutte le spese di essa dovevano esser fatte dal tesoriere della fabbriceria. Le rendite delle fabbricerie erano costituite dai beni loro spettanti o assegnati dal Governo, dalle questue, dalle elemosine, dalle sepolture [1], dai cimiteri, dall'affitto delle sedie e delle panche nella chiesa.

In ciaschedun anno sulle rendite di tutte le proprietà fondiarie dei Comuni si prelevava il dieci per cento allo scopo di concorrere colle fabbricerie alle spese del culto. Non essendo sufficiente questa quota, si sopperiva coll'aggiunta d'un altro riparto sulle contribuzioni personale e mobiliaria [2]. Nel novembre dell'Ottocentotredici un decreto imperiale provvide meglio alla conservazione e all'amministrazione dei beni del clero. Per quello stesso decreto l'Economato di Torino doveva rimanere soppresso col primo gennaio dell'Ottocentoquattordici [3].

L'Arcivescovo di Torino e monsignore Tardy furono incaricati dall'Imperatore d'introdurre nelle chiese del Piemonte questa istituzione, resa obbligatoria dal decreto imperiale del trenta dicembre Otto-

(1) Le sepolture dei poveri erano gratuite.
(2) Decreto imperiale del 30 dicembre 1809.
(3) Decreto imperiale del 6 novembre 1813.

centonove. Essi avevano cercato che l'amministrazione delle fabbricerie fosse affidata alle confraternite che esistevano nelle parrocchie; se non che monsignore Villaret gli aveva dissuasi dall'insistere « essendo che, scriveva loro, bisogna chiedere al Governo soltanto ciò che è assolutamente necessario, lasciando in disparte ogni altra richiesta, giacchè essi dovevano avere appreso sufficientemente dall'esperienza che, eziandio nelle cose più semplici e più accreditate dall'uso e dalla convenienza, si scontravano ostacoli presso che insuperabili da parte del Governo »[1]. Non v'era altro da attendere da un Governo, il quale voleva usare della religione come di uno strumento di assoluto dominio e nulla più.

A tal fine Napoleone s'era assicurata un'immensa prerogativa colla nomina dei Vescovi. Egli la usò con grande abilità nella scelta dei Vescovi per le nuove diocesi del Piemonte, scegliendo prelati sui quali poteva fare sicuro assegnamento. Carlo Giacinto della Torre, di sessantatrè anni, agostiniano, valente professore di teologia, consacrato vescovo di Sassari nel Mille settecentonovanta, sette anni dopo trasferito alla diocesi d' Acqui, fu chiamato alla Chiesa metropolitana di Torino.

Egli s'era accomodato perfettamente al nuovo ordine di cose, e vedeva o simulava di vedere in Napoleone un inviato da Dio a salvare la sconvolta società. Ma tale e tanta era divenuta allora l'arrendevo-

(1) Lettera del 4 marzo 1806.

lezza dell'episcopato verso il Governo imperiale, che a monsignor Villaret parve un atto imprudentissimo quello dell'Arcivescovo Della Torre, di non avere, cioè, acconsentito al desiderio del ministro Portalis, che lo consigliava a smettere la tonaca di frate.

La diocesi d'Ivrea fu assegnata a monsignor Giuseppe Grimaldi di cinquantasei anni, dottore in teologia, già rettore del Seminario di Vercelli, e consacrato vescovo di Pinerolo nel Mille settecento novantasette. A Saluzzo andò monsignor Vittorio Ferrero della Marmora, giunto al suo cinquantesimoterzo anno di età, consacrato vescovo di Casale nel Settecentonovantasette, dopo essere stato elemosiniere di Vittorio Amedeo III.

Carlo Emanuele IV nel Mille settecentonovantasette aveva proposto a vescovo di Biella Giovanni Battista Canaveri della Congregazione dei Filippini, teologo assai dotto. L'Imperatore lo trasferì alla sede di Vercelli; contava d'età cinquantasette anni. Egli resse questa diocesi con sapienza e fermezza d'animo, e indirizzò a virtuosa operosità il numeroso suo Clero. Prelato accorto, dotto e sommamente facondo, fu onorato da Napoleone dell'uffizio di Cappellano di madama Letizia sua madre, onde, soggiornando ad intervalli in Parigi, si acquistò molto credito presso i Ministri imperiali.

Monsignor Giovan Battista Vitale, dottore in teologia, presidente della Congregazione di Superga, consacrato vescovo d'Alba nel Novantuno, a sessanta anni, tenne la diocesi di Mondovì. Monsignor Villaret

tenuto in grandissima stima dall' Imperatore, e il quale poi ebbe degnamente l'uffizio di Cancelliere dell'Università di Francia, come indicammo, ebbe a settantun anno di età il vescovado di Casale.

Soltanto monsignor Canaveri era d'origine borghese; gli altri erano per nascita di nobiltà più o meno antica; tutti però furono inscritti nella nobiltà napoleonica, conte l'Arcivescovo, baroni i Vescovi. Del proprio non erano ricchi. Possedevano di rendita: Della Torre ottocento franchi, Villaret quattro mila, Grimaldi settecento, Vitale tre mila, Ferrero della Marmora cinque mila, Canaveri due mila. Stipendiati dallo Stato, l'Arcivescovo riceveva un trattamento annuo di quindici mila franchi, i Vescovi di dieci mila.

L'economato generale dei beni vacanti delle provincie del Piemonte riunite alla Francia, come indicammo, lo tenne l'abate Carlo Giuseppe Tardy, ecclesiastico di molta dottrina, stato Vicario elemosiniere di Corte, ascritto al Collegio dei dottori, e canonico onorario della Metropolitana di Torino. Egli con molto sapere economico, con illuminato zelo degli interessi religiosi, e con indefessa operosità condusse questo ramo di scienza del culto e di tutela beneficiale al più alto grado di perfezione [1]. L'abate Tardy si acquistò pure lode di valente ed onesto amministratore nel riordinamento del patrimonio ecclesiastico nella Toscana.

---

(1) Vedi DIONISOTTI, *Memorie storiche della Città di Vercelli.*

A monsignor Della Torre fu di grande sussidio il canonico Marentini come vicario generale della diocesi di Torino. Tributandogli i meritati elogi, il ministro Portalis asseverava: che quella diocesi era la meglio amministrata di tutte quelle dell' Impero francese. Napoleone, nell'Ottocento e otto, lo scelse a Commissario imperiale per assestare gli affari della Chiesa latina delle isole Ioniche; gravissimo incarico che i Greci della Chiesa orientale avevano reso irto di difficoltà, ma del quale il canonico Marentini si sdebitò stupendamente.

IV.

La Chiesa, sotto le apparenze di una sconfinata protezione, era totalmente serva. I Vescovi bensì si intitolavano tali per la grazia di Dio e della Santa Sede, ma il Papa effettivamente non interveniva se non che a sanzionare colla istituzione canonica la scelta fatta dall' Imperatore. Per le leggi in vigore, per le abitudini di rassegnata obbedienza contratte sotto un Sovrano, che pretendeva da tutti assoluta obbedienza, i Vescovi erano considerati e si consideravano come funzionari pubblici stipendiati per servire l'Imperatore.

Come tale, ogni Vescovo, prima di entrare in carica, doveva giurare di conservare obbedienza e fedeltà al Governo, promettere di non aver alcuna relazione sia all'interno che all'estero, con chi cercasse

di turbare l'ordine pubblico, impegnarsi a far sapere al Governo qualsiasi cosa che si macchinasse in segreto contro di esso nella sua diocesi od altrove [1].

Tenendoli in conto di funzionari pubblici, l'Imperatore e i suoi Ministri vegliavano sui modi coi quali i Vescovi conducevano gli affari religiosi delle loro diocesi [2]. Volevano avere preventivamente conoscenza degli ordini, delle pastorali, che essi mandavano alle stampe [3]. Nè bolla nè breve o rescritto della Santa Sede essi potevano pubblicare od eseguire senza il beneplacito del Governo. La stessa proibizione era stabilita per i decreti dei Sinodi e dei Concilii generali. Neanco senza permesso della podestà laica si poteva tenere alcun Concilio nazionale o metropolitano e neppure alcun Sinodo diocesano. Nè senza previa autorizzazione del Governo i Vescovi potevano carteggiare direttamente col Papa, andare a Roma, assumere l'uffizio di nunzio, di legato, di vicario o di commissario apostolico.

Alla lor volta i Vescovi erano responsabili verso il Governo dell' uso che il Clero potesse fare della stampa in materie religiose. I libri di chiesa, gli uffizi, le orazioni non potevano essere stampate o ristampate senza la permissione data per iscritto dai Vescovi diocesani, e che doveva essere impressa testualmente sopra ogni esemplare [4].

(1) Articoli organici dell'8 aprile 1802.
(2) Circolare Portalis del 30 maggio 1802.
(3) Circolare del Ministero dell'Interno, 5 settembre 1803.
(4) Decreto del 28 marzo 1805.

L'occhio del Governo vegliava affinchè nei Seminari si formassero preti educati nelle massime, delle quali l'Imperatore voleva informato il clero. Le esenzioni de' migliori chierici dal servizio militare, l'assegno di pensioni a' chierici poveri, erano date in ragione del maggior zelo posto in opera nei Seminari per conseguir questo fine. Laonde Napoleone nell'Ottocentoundici scriveva al conte Bigot di Préameneu, Ministro dei Culti: « D'ora in poi vi terrò personalmente responsabile se mi presenterete la proposta sia di una borsa, sia di una dispensa dal servizio militare di un chierico, che stia in un Seminario, nel quale le massime della Chiesa gallicana non siano rigorosamente insegnate [1] ».

Bonaparte console aveva ordinato a Fouché di avvertire i redattori dei giornali che dovevano astenersi di scrivere intorno a tutto ciò che spettava alle cose religiose. Divenuto imperatore, egli s'impadronì totalmente della stampa ecclesiastica, e scriveva nell'Ottocentosei al Ministro di Polizia: « È mia intenzione che tutti i giornali ecclesiastici cessino di comparire, e che siano riuniti in un solo giornale che servirà tutti i loro abbonati. Esso si intitolerà *Giornale dei Curati*. I redattori saranno scelti e nominati dal Cardinale arcivescovo di Parigi ». Ma questa effemeride, benchè posta sotto la vigilanza del cardinale di Belloy, debole vecchio affato devoto all'Imperatore, ben tosto gli riuscì sgradita; onde

(1) Lettera del 21 ottobre 1811.

scriveva al conte Portalis: « Questo giornale mi pare redatto in pessimo senso contrario alla libertà della Chiesa gallicana ed alle massime di Bossuet ». In pari tempo Napoleone sollecitava il Ministro di polizia a impedire che si propagassero polemiche religiose (1).

Il Governo imperiale padroneggiava tutta la gerarchia ecclesiastica. Per intromettersi e influenzare nelle nomine di ordine affatto spirituale dei Vicari generali e dei Canonici, era stato stabilito che per conseguire l'uno o l'altro titolo bisognava esser dottore o laureato: « Così, scriveva Napoleone al Ministro dei Culti, avverrà che nessuno potrà avere i gradi necessari per occupare i maggiori posti ecclesiastici, se non gli saranno stati conferiti dall'Università imperiale, la quale potrà rifiutarli nel caso che qualcheduno sia conosciuto come professante idee ultramontane o pericolose all'Autorità (2) ».

Per esser nominato parroco di prima classe, faceva d'uopo l'avere conseguito il grado di baccelliere. Nè alcun parroco poteva ricevere dal proprio Vescovo l'instituzione canonica e assumere cura d'anime, se prima il Governo non dava il suo assenso per la nomina, e da lui non riceveva lo stesso giuramento prescritto ai Vescovi, impegnandosi così a denunzie politiche.

I parroci di prima classe ricevevano annualmente

(1) Lettera del 1° agosto 1807.

(2) Notes pour le Ministre des Cultes; Saint Cloud, 30 juillet 1806. V. *Correspondance. etc.*, Vol. XIII, pag. 15.

dall'erario imperiale mille cinquecento franchi; quelli di seconda classe, mille. Coloro, che avevano cura di anime nelle minori parrochie campestri, massime nel Vercellese e nel Canavese, non avevano di che vivere mediocremente.

Il clero minore era rimasto spogliato di pressochè tutte le guarentigie, di cui il diritto canonico, i Papi e i Concilii lo avevano gratificato. Era stato tolto il concorso per la collazione dei gradi. Ai vescovi era cessato l'obbligo di consultare i capitoli, di convocare i concilii provinciali ed i sinodi diocesani in periodi determinati di tempo.

Ai parroci urbani erano state tolte le guarentigie migliori per la loro inamovibilità; per i parroci rurali esse erano scomparse del tutto.

V.

L'imperatore Napoleone nelle sue usurpazioni ecclesiastiche si spinse al punto di prescrivere non solo ai vescovi il catechismo, che essi dovevano far insegnare dai parroci ai fedeli, ma d'instituire a suo talento feste e culto per certi santi, de' quali v'erano ricordi dubbii o almeno languidi nelle tradizioni della Chiesa cattolica.

Nell'Ottocentosei fu reso obbligatorio per le diocesi dell' Impero un catechismo, nella compilazione del quale Napoleone e il ministro Portalis avevano presa parte diretta. In una nota di mano dell'Imperatore alla domanda *La sommissione al Governo della*

Francia è un dogma della Chiesa? Fu posta questa risposta: « Sì, la Scrittura insegna che colui il quale resiste a chi tiene la suprema Podestà, resiste agli ordini di Dio. La Chiesa poi impone doveri più speciali verso il Governo della Francia protettore della Religione e della Chiesa; essa ci ordina d'amarlo, di riverirlo e di fare prontamente tutti i sacrifizi per sostenerlo. » Ma i teologi, ai quali era stata affidata la revisione del catechismo, avevano fatto intendere che tale dichiarazione ostava alle massime della Chiesa, i cui dogmi, abbracciando tutte le nazioni che riconoscevano la supremazia della Santa Sede, non potevano essere applicati specialmente a preferenza dell'una più che dell'altra. Napoleone aveva tenuto per buona siffatta considerazione; ma si era mantenuto fermo nel volere che, a proposito del quarto comandamento di Dio, si facesse particolare menzione di lui e della sua famiglia [1].

Dietro quest'ordine, i doveri dei Francesi verso l'imperatore Napoleone I e la sua famiglia divennero l'oggetto di un capitolo del Catechismo, che, redatto da Portalis, e corretto e ricorretto dall'Imperatore, riuscì del tenore seguente:

D. Quali sono i doveri dei Cristiani verso i Principi che li governano, e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone primo nostro Imperatore?

R. I Cristiani debbono ai Principi che li governano, e noi dobbiamo in particolare a Napoleone primo

(1) *Mémoires historiques sur les Affaires ecclésiastiques de France, pendant les premières années du dixneuvième siècle;* T. II, pag. 163.

nostro Imperatore, amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare e i tributi ordinari per la conservazione e la difesa dell'Impero e del suo trono; noi gli dobbiamo ancora ferventi preghiere per la sua salute e per la prosperità spirituale e temporale dello Stato.

D. Perchè siamo tenuti a tutti questi doveri verso il nostro Imperatore?

R. Primieramente perchè Dio, il quale crea gl'imperi e gli distribuisce secondo la sua volontà, colma il nostro Imperatore di doni sia nella pace, come nella guerra; lo ha istituito nostro Sovrano; lo ha reso ministro della sua potenza, ed è l'immagine sua sulla terra. Onorare e servire il nostro Imperatore è dunque lo stesso come onorare e servire Dio. Secondariamente, perchè nostro Signore Gesù Cristo, tanto colla sua dottrina quanto coi suoi esempi, ha insegnato a noi tutti come dobbiamo comportarci col nostro Sovrano. Egli bambino obbedì all'editto di Cesare Augusto, adulto pagò i tributi prescritti, e come ordinò di rendere a Dio ciò che appartiene a Dio, ha pure ordinato di rendere a Cesare ciò che spetta a Cesare.

D. Esistono ragioni particolari, per cui ci dobbiamo sentire maggiormente stretti d'amore ed obbedienza al nostro Imperatore?

R. Sì, essendo egli colui che Dio ha suscitato in difficili circostanze per ristabilire il culto pubblico e la santa Religione dei nostri Padri e per esserne il protettore. Egli ha ricondotto e mantenuto l'ordine pubblico colla sua saviezza profonda ed operosa; egli difende lo Stato col possente suo braccio; egli è divenuto l'unto del Signore per la consacrazione ricevuta dal Sommo Pontefice, Capo della Chiesa universale.

D. Quale giudizio si deve fare di coloro, che mancano ai loro doveri verso il nostro Imperatore?

R. Secondo l'Apostolo Paolo, essi, opponendosi all'ordine stabilito da Dio, si rendono degni dell'eterna dannazione.

D. I doveri pei quali siamo sottomessi al nostro Imperatore ci obbligano ugualmente verso i suoi successori legittimi nell'ordine stabilito dalla Costituzione dell'Impero?

R. Certamente, perchè leggiamo nella Sacra Scrittura

che Dio Signore del cielo e della terra, per un atto della sua volontà suprema e per la sua provvidenza, non solo dà gl'imperi a uno soltanto, ma anche alla sua famiglia.

D. Quali obblighi abbiamo verso i magistrati?

R. Dobbiamo onorarli, rispettarli, obbedirli, essendochè sono i depositari dell'autorità dell'Imperatore.

L'insegnamento di questo Catechismo per ordinanza dell'Arcivescovo di Torino, fu reso obbligatorio col primo novembre dell'Ottocento e otto [1].

---

(1) Circolare dell'Arcivescovo di Torino del 7 aprile 1808.

Nel Piemonte l'arcivescovo Monsignor Francesco Arborio di Gattinara aveva introdotto nel 1729 l'uso del Catechismo del Cardinale Bellarmino, che fu costantemente adottato durante il governo del Cardinale Arcivescovo Roero, e il successivo di Monsignor Lucerna di Rorà. Un nuovo Catechismo fu ordinato da Monsignor Costa, il quale, in realtà, toltene alcune leggiere mutazioni ed aggiunte, altro non era che il Catechismo pubblicato da Monsignor Michele Casati, vescovo di Mondovì. In esso alla *Lezione III, Dei Comandamenti della seconda Tavola*, si insegnava così:

D. Che ci ordina il quarto: *Onora il Padre e la Madre, acciocchè tu viva lungamente sopra la terra?*

R. Ci ordina di portar un figliale rispetto ai Padri e alle Madri, di ubbidir loro in tutto ciò che non è peccato, e d'aiutarli nei loro bisogni spirituali e temporali.

D. E che ci proibisce?

R. Ci proibisce di dar loro disgusto e dirne male.

D. Non prescrive altro questo comandamento?

R. Sotto nome di Padre e Madre comprende ancora tutti i nostri Superiori così ecclesiastici come secolari, ai quali dobbiamo ubbidire e portar rispetto.

D. A che servono queste parole: *Acciocchè tu viva lungamente sopra la terra?*

R. Per dinotare che i figliuoli rispettosi ed ubbidienti riceveranno benedizioni temporali in questa vita oltre la ricompensa eterna nell'altra, siccome per lo contrario i figliuoli ingrati, oltre la pena eterna, saranno puniti da Dio anche in questa vita.

Nel febbraio dell'Ottocentosei il Ministro dei Culti presentava all'Imperatore un suo scritto, reso di pubblica ragione, nel quale era detto:

« Due feste solenni debbono fare perenne testimonianza alla Francia delle grandi cose operate dal vostro genio. Una di queste feste rammenterà la santa unione della pace e della giustizia, ricorderà la Francia riconciliata con sè stessa, il Cristianesimo tornato in possesso della sua divina e salutare influenza, la morale ristaurata, un nuovo assetto dato a tutto l'ordinamento sociale ringiovanito, quantunque riposto su basi antiche, vivificato da uno spirito novello e da nuove tradizioni. Questa festa sarà insomma destinata a perpetuare la memoria del nostro risorgimento interno. L'altra festa ricorderà quella mirabile vittoria di Austerlitz, che salvò dalla barbarie il mezzodì civile dell'Europa, e la quale, facendo dell'Eroe della Francia il rigeneratore dell'Italia, portò la Francia al suo apogeo per la felicità del mondo. »

A questo panegirico tenne dietro un decreto, per cui in tutto l'Impero francese erano istituite due feste: una per S. Napoleone, da celebrare addì quindici d'agosto di ciaschedun anno a commemorazione del ristabilimento della religione in Francia: l'altra, in ogni prima domenica del mese di settembre per festeggiare la ricorrenza dell'anniversario della incoronazione imperiale e la vittoria d'Austerlitz [1]. Napoleone voleva ricavare dalla religione tutti i vantaggi, di cui la credeva capace per i suoi interessi dinastici. Ordinava impertanto al clero che annunziasse dal pergamo: che la Provvidenza lo aveva investito dell'autorità imperiale per togliere la Francia dall'abisso in cui era caduta. Le sue vittorie dovevano essere festeggiate come provvidenziali.

(1) Decreto imperiale del 19 febbraio 1806.

Per l'alto Clero piemontese le adulazioni verso l'imperatore Napoleone giunsero a sorpassare ogni limite. Una leggenda, rabberciata alla meglio, narrava: che, sotto gli imperatori Diocleziano e Massiminiano, una schiera di coraggiosi Confessori della fede avevano sofferto il martirio in Alessandria d'Egitto, e che fra essi vi era un *Nepolus* d'origine greca, nome che s'era poi trasformato in Napoleo, e quindi, italianizzandosi, in Napoleone [1].

Era un santo rimasto sin allora ignoto, e tuttavia di lui l'Arcivescovo di Torino scriveva in una sua Omelia:

« Oh! prode Soldato, Napoleone celeste! se dal glorioso tuo nome altamente si pregia il sempre grande e magnanimo nostro Sovrano, se il fausto giorno del suo Natale vuole consacrato alla festiva celebrazione delle tue glorie, se presso Dio egli confida tanto della possanza del tuo patrocinio, che del religioso culto ama egli stesso di farsi il propugnatore e vindice, perchè non potremo noi a buon diritto affermare che Tu gli ispirasti da colà la forza e il coraggio per eseguire il grande disegno di richiamare nel suo Impero quella Religione e quella Fede, per cui versasti qui in terra il generoso tuo sangue? Nostro intento deve essere, venerabili Fratelli, di eccitare nei fedeli la devozione, di promuovere il culto, di magnificare la costanza di questo splendido proteggitore novello del franco Impero. Risuoni mai sempre giulivo sul nostro labbro, e dalla cattedra di verità e dagli altari l'amabile nome di un Santo, che dalla Chiesa è ora destinato a essere in tutte le venture età qual vicario perenne del suo prodigioso e divino risorgimento ».

Per l'alto Clero piemontese, l'appellattivo minore per l'imperatore Napoleone era quello di Eroe. Lo

---

(1) Vedi, *Vie épiscopale de Mg. d'Osmond*, par l'abbé Guillaume, Nancy, 1862.

magnificava salvatore delle nazioni, tenuto in serbo da Dio nel grembo dell'eternità per la comune salvezza; pregava e sollecitava i fedeli a supplicare Dio ottimo massimo affinchè vieppiù avvalorasse il possente suo braccio, manifesto istrumento di provvidenziale giustizia; sollecitava i parroci delle campagne a mettere nell'animo dei contadini la persuasione che le guerre che Napoleone conduceva erano a tutta gloria di Dio e della sua Chiesa; ammoniva che le pene eterne attendevano coloro, i quali disobbedissero i comandi di un Sovrano a cui la religione tutto doveva. Il vescovo d'Asti paragonava Napoleone a Salomone e a Davidde. L'abate Tardy, dal pergamo della Metropolitana di Torino, fra lodi entusiastiche usciva in queste parole:

« Venerate, riverite nell'Imperatore l'imagine vivente del vostro Dio, riconoscetelo per il mandatario della potenza divina sulla terra, seconda solo alla divina potenza in autorità (1) ».

L'Arcivescovo di Torino era inesauribile nelle sue lodi stemperate. Per lui Napoleone Bonaparte era il braccio diritto di Dio, il mandatario della Provvidenza, l'inviato del cielo, il legislatore delle nazioni, il pacificatore del mondo, il ristauratore magnanimo della religione Cattolica, l'uomo più grande che fosse mai comparso sulla terra, insomma un'emanazione della potenza divina.

Se egli guerreggiava da un capo all'altro dell'Eu-

(1) Discorso nella Metropolitana, del 6 dicembre 1807.

ropa, era per assicurare perennemente la pace a tutte le nazioni europee. Se vinceva era la spada di Dio quella che trionfava come al tempo di Gedeone. Le sue vittorie erano ricompense che Dio a lui meritamente concedeva, per i grandi benefizi arrecati ai sottomessi popoli [1].

Per soddisfare la sua sfrenata ambizione d'imperio per sè e per la sua famiglia, Napoleone nell'Ottocentosette chiamava anticipatamente sotto le bandiere ottantamila soldati, e l'Arcivescovo di Torino teneva questo linguaggio ai coscritti piemontesi:

« Il Sovrano che Dio vi diede, il più grande dei Monarchi, vi chiama al nobile tirocinio delle armi, alle bandiere. Ora nel linguaggio della religione il comando del Sovrano è il comando di Dio; e noi, apostoli della morale eterna, noi convinti che le massime del Vangelo sono immutabili, noi consapevoli che Gesù Cristo, il Re dei re, il Signore dei dominanti, fatto carne per noi, volle insino dall'utero della sua madre Vergine Maria per nostro ammaestramento e conforto, assoggettare sè medesimo alle conseguenze penose della coscrizione ordinata da Augusto, e nel corso di sua mortale carriera volle essergli subordinato, e pagargli esattamente il tributo, noi vi diciamo con evangelica verità, che quando il Sovrano esige, la Religione comanda. È adunque un dovere assoluto e indispensabile per chi professa la religione di Cristo il sottomettersi, l'ubbidire, il tacere. E perchè? Perchè chi resiste agli ordini del Sovrano, resiste agli ordini di Dio, e si fa reo di un'eterna condanna [2] ».

Il Vescovo d'Asti inneggiò all'unione del Piemonte

(1) Omelia nella Cattedrale d'Acqui dell'11 marzo 1804. — Lettera Pastorale del 4 ottobre 1805; Omelie del 21 dicembre 1805, del 1° e del 5 gennaio 1806; del 7 dicembre, del 15 agosto 1807, del 1° gennaio 1809, ecc.

(2) Lettera Pastorale del 12 maggio 1807

alla Francia assomigliando Bonaparte a Ciro re di Persia, le cui vittorie erano state vaticinate dal profeta Isaia e da Salomone, e annunziava nel *gran Bonaparte un nuovo Costantino per la Chiesa universale.*

Qualunque fosse il grado tenuto nella gerarchia imperiale, sia che uno avesse guadagnato il posto occupato sui campi di battaglia, sia nella magistratura, sia negli impieghi civili oppure nella carriera ecclesiastica, agli occhi di Napoleone tutti indistintamente non erano che subalterni stipendiati, che gli dovevano illimitata obbedienza, e dai quali egli esigeva d'essere servito col massimo zelo. L'alto clero del Piemonte si diportò siffattamente. Il giudizio della storia, per essere imparziale e veritiero, non può esser diverso.

VI.

Nel luglio dell'Ottocentouno Pio VII e Bonaparte s'erano messi d'accordo nel ratificare un Concordato, il quale, mentre reintegrava la Chiesa Cattolica in Francia, forniva al primo Console l'incommensurabile vantaggio di vedere assopite le discordie religiose, acquetati gli scrupoli di coscienze timorate, e tolti gli ostacoli maggiori per assodare il nuovo ordine di cose sorto dalla rivoluzione dell'Ottantanove. Ma la pace era stata di breve durata. Per Bonaparte il Concordato era unicamente un espediente di politica, ed egli lo volle usare, abusando sino alla violenza

della sterminata potenza d'imperio che possedeva. Non spetta a noi di narrare le vicende della lotta che ne seguì; bensì dobbiamo esporre quella parte di esse in cui si mischiò il Clero piemontese e il principe Borghese governatore generale dei dipartimenti transalpini.

Il viaggio di Pio VII prigioniero, da Roma in Francia, doveva essere possibilmente rapido e ignorato. Ma, propagatasi la notizia che il Papa era in Piemonte, si svegliò grande effervescenza negli animi, la quale in Mondovì si estrinsecò in una solenne dimostrazione pubblica. Il clero, le corporazioni religiose, e gran folla di gente gli andarono incontro processionalmente; le campane delle chiese suonarono a festa; e per le vie frotte d'uomini e di donne d'ogni età e condizione, in ginocchioni chiesero la benedizione apostolica a lui transitante in una vettura chiusa a chiave, e circondata dai gendarmi colle sciabole sguainate.

Ragguagliato di ciò, e temendo di peggio, Napoleone contromandò l'ordine che aveva già dato, cioè di far retrocedere il Papa sino a Savona, e di imprigionare il cardinale Pacca a Fenestrelle. Ma il corriere che portava quest'ordine giunse in Grenoble alcune ore dopo della partenza del Papa per Savona. Correva l'agosto dell'Ottocentonove.

Il principe Borghese non tardò a ricevere le istruzioni dall'Imperatore. Esse gli prescrivevano di fare partire tosto per Savona il conte Salmatoris-Rossillon, intendente dei beni della Corona nei diparti-

menti del Piemonte, ad assumere l'amministrazione economica della casa del Papa, badando di fornirgli un trattamento principesco, spendendo sino a centomila franchi al mese. Il generale Berthier ricevette l'ordine di portarsi pure a Savona ad assumere l'uffizio di governatore (1). A offrire a Pio VII i personali ossequii del Principe governatore fu mandato il colonnello Gruyer.

Le prime notizie, giunte da Savona, riuscirono tutt'altro che gradevoli: il Papa, dopo aver avuto un breve colloquio con Berthier, usando parole acri e dichiarando che non intendeva di profittare delle offerte dell'Imperatore, s'era tenuto mutolo con tutti (2). Nuove istruzioni sopravvenero da Parigi: Berthier e Salmatoris dovevano usare tutte le possibili blandizie verso il Papa, e adoperarsi a persuadere lui e coloro che lo attorniavano: che, per avvenuti accordi colla Corte di Vienna, gli interessi della Santa Sede erano rimasti unicamente nelle mani dell'Imperatore dei Francesi, voglioso di pronti accordi, per i quali egli aveva già intavolato pratiche con alcuni cardinali.

Realmente Napoleone aveva indotti i cardinali Caprara e Maury e il vescovo di Casale a scrivere separatamente al Papa per manifestargli i danni sovrastanti alla Chiesa per le ritardate Bolle di istituzione canonica dei Vescovi nominati dall'Impera-

(1) Lettera dell'Imperatore Napoleone al principe Camillo Borghese. Schoenbrun, 5 e 14 settembre 1809.

(2) Lettera Borghese all'Imperatore, 28 settembre 1809.

tore. Pio VII rispose: — « Che non poteva istituire vescovi, ove non fosse posto in libertà. Se l'Imperatore voleva riconciliarsi colla Santa Sede e desiderava mantenere nel dovuto rispetto la religione Cattolica, restituisse alla Chiesa il suo dominio temporale, al Papa i suoi Ministri. » — Con questa risposta ogni possibilità di una pronta riconciliazione svaniva. Napoleone di propria mano rispose al Papa: « Che egli intendeva bensì di conservare rispettata nel suo Impero la religione dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di San Bernardo, ma non quella di Gregorio VII, di Bonifazio VIII e di Giulio II. Ove il Papa persistesse nelle sue pretensioni, egli si appellerebbe a un Concilio. Il Pontefice certamente agirebbe meglio in conformità del suo mandato spirituale, ove, abbandonato ogni pensiero di mondana signoria, volgesse tutte le sue sollecitudini alla salute eterna dei cattolici ».

Ma Napoleone prontamente scontava la punizione delle usate violenze verso l'inerme Papa. Pio VII esule e prigioniero non si dava per vinto, e l'Imperatore s'era tirato addosso l'odio di nemici nuovi aveva rafforzato quello dei suoi nemici antichi, e s'era posto nel pericolo di uno scisma. Per mantenere tranquille le coscienze, massime conveniva provvedere alle tante diocesi vacanti. Mancandogli la cooperazione della Santa Sede, Napoleone ricorse allo espediente di ordinare che, conforme a una consuetudine antichissima della Chiesa gallicana, i Capitoli cedessero ai Vescovi nominati dall'Imperatore

l'amministrazione delle diocesi e la precedenza nelle funzioni chiesastiche sino a che avessero ottenuto l'istituzione canonica. Siffattamente praticando, i Vescovi nominati sarebbero stati posti almeno nella condizione di governare, come amministratori, le diocesi loro assegnate.

Questo procedimento fu applicato alla diocesi di Asti. Nell'Ottocento e otto era morto monsignor Gattinara vescovo d'Asti; e il principe Borghese aveva avvisato il Ministro dei Culti: che conveniva scegliere a successore un ecclesiastico devoto al Governo, e il quale avesse sufficiente destrezza e influenza per condurre quei canonici a servire l'Imperatore con zelo [1]. In conformità di questo concetto, nel febbraio dell'Ottocentonove, Napoleone aveva nominato a vescovo d'Asti Francesco Andrea Dejean, canonico onorario del Capitolo della cattedrale di Carcassonne. Prestato che egli ebbe giuramento addì tre aprile di quell'anno, l'Imperatore gli ordinò di partir subito a prendere possesso della sua diocesi. Ma giunto in Asti, monsignor Dejean seppe che il Capitolo gli rifiutava ogni autorità episcopale, e neanco voleva accordargli facoltà alcuna di amministratore provvisorio della diocesi. Napoleone, irritato di questo atto d'inaspettata resistenza ai suoi voleri, scrisse al Ministro dei Culti:

« Vi mando un rapporto, inviatomi dal Governatore generale di Torino. Con esso riceverete un decreto, col

(1) Lettera del 13 gennaio 1809.

quale sopprimo cinque canonicati del Capitolo d'Asti, aggregandone i beni al Demanio. Scrivete per la staffetta di questa sera al vescovo Dejean che indichi al Governatore generale i sedici canonici da mantenere in posto. Voi scriverete al Governatore generale di far riunire al Demanio i cinque canonicati soppressi, che saranno quelli dei cinque canonici, che si sono peggio diportati. Scrivete pure all'Arcivescovo di Torino che faccia conoscere al Capitolo d'Asti il mio malcontento, e come io attendo una splendida riparazione di questo atto di ribellione; altrimenti sopprimerò il vescovado d'Asti e passerò i suoi beni al Demanio, e che egli, se è necessario, vada da Torino in Asti. Ragguaglierete pure di tutto ciò il Prefetto di Montenotte, facendogli sapere che sono deliberato di fare lo stesso rispetto ai beni delle Diocesi, nelle quali si manifestassero uguali germi sovversivi: in tal modo egli potrà dimostrare al Papa come questi, col suo modo di procedere, sia per essere la principale cagione che i Vescovi del Piemonte e dell'Italia rimangano spogliati dei loro beni (1) ».

Furono imprigionati a Fenestrelle i cinque canonici indicati dal vescovo Dejean come i principali autori della fattagli opposizione. Gli altri canonici, a sfuggire le minaccie loro fatte, addì ventisette gennaio dell'Ottocentododici fecero atto di ossequio all'Imperatore, e prodigando elogi al Vescovo da lui nominato, manifestarono il concorde e vivo desiderio che l'abate Dejean fosse istituito canonicamente e consacrato vescovo di Asti. Strano contrasto di fatti! Mentre i canonici astensi così elogiavano il nuovo Vescovo, il Governatore generale scriveva di lui al Ministro dei Culti:

« I rimproveri che debbo fare a Monsignor Vescovo d'Asti sono noti da molto tempo. Il suo contegno costituisce una serie di irregolarità e di leggerezze, che non ledono punto il suo onore, nè sono delittuose e conse-

(1) Lettera del 31 dicembre 1810.

guentemente non possono motivare una formale accusa contro di lui. Ma questa leggerezza, questa inconseguenza di procedere portano l'impronta d'un ridicolo incancellabile, che universalmente è qualificato per pazzia. Quale opinione può in effetto dare di lui un Vescovo, che percorre i mercati e le piazze per negoziare e comperare egli stesso gli utensili da cucina? Quale stima può incontrare un Prelato, che, al termine d'una processione, con indosso ancora in parte gli abiti sacerdotali, traversa la folla a passi accelerati, per timore di non giungere in tempo a trovare sgombro il posto assegnatogli in una pubblica festa; che passa una gran parte della notte al ballo; che chiama su di sè l'attenzione di tutti i convitati per i modi indecenti, coi quali sopporta le vicissitudini del giuoco; che si lascia vedere in tutti i caffè della città d'Alessandria per comperare un bigliardo; che ogni giorno s'abbandona a dar spettacolo di sè al pubblico, e non arrossisce punto di tener maniere e abitudini affatto contrarie alla sua dignità? Non è punto un tal prete che possa cooperare a introdurre nell'animo degli Oltramontani le massime della Chiesa Gallicana. Al contrario, un contegno così poco misurato serve in modo poderoso gl'interessi dei detrattori della Chiesa Francese, e radica nelle popolazioni le idee sfavorevoli, così ingiustamente propagate contro di essa. Fa d'uopo conseguentemente di scancellare con sollecitudine le impressioni svantaggiose propagate da monsignor Dejean, e che la malevoglienza esagera ogni giorno di più. Conviene di porre al suo posto un Vescovo che sia un savio uomo, meritevole del rispetto degli abitanti, che faccia onore alla nazione, alla quale appartiene, che si renda aggradevole il Governo che lo impiega.

« Questa è, signor Conte, la risposta che debbo fare alla lettera, che voi vi siete dato la pena di scrivermi il 16 ultimo dicembre. È possibile che monsignor Dejean possa servire utilmente Sua Maestà l'Imperatore in una diocesi dell'antica Francia. Desidero ben vivamente che questo sia pure il vostro modo di vedere, essendo che come voi sento l'inconveniente che vi sarebbe di ritornare sopra un decreto di nomina d'un Vescovo, sopra tutto nelle attuali circostanze (1). »

Se per se stessa era grave questa condizione di cose, tuttavia comparativamente non era che una

(1) Dispaccio del 3 gennaio 1812.

ben piccola parte delle tristissime condizioni, in cui la Chiesa Cattolica era venuta nel Piemonte dopo la sua annessione all'Impero francese. Il Papa con due decreti del cinque e dieci dicembre Mille ottocento-dieci aveva disapprovato che i Vescovi nominati dall'Imperatore assumessero, prima di ricevere l'istituzione canonica, l'amministrazione diocesana. Alcuni Capitoli avevano accolta la parola del sommo Pontefice con riverente ossequio, altri Capitoli s'erano adattati ad ottemperare agli ordini dell'Imperatore. Narreremo in seguito il contegno tenuto dai Vescovi e dai Capitoli diocesani del Piemonte; ora dobbiamo tornare col racconto al principe Borghese, divenuto, nella sua carica di Governatore generale dei dipartimenti transalpini, uno degli strumenti principali delle violenze dell'imperatore Napoleone verso Pio VII.

Riuscite vane le promesse lusinghiere e le blandizie, l'Imperatore, guidato dal suo orgoglio incommensurato per cui si teneva capace di trionfare di tutto e di tutti, si era appigliato ad altri espedienti per vincere le resistenze del Papa. Essi si rivelano abbastanza dalle due seguenti lettere del principe Borghese al prefetto di Montenotte. A renderle di pubblica ragione per intiero c'induce la loro importanza storica. Il Governatore generale scriveva al prefetto Chabrol nel gennaio dell'Ottocentoundici:

« Il contegno dell'Imperatore verso Pio VII ha dovuto mutarsi in seguito ai torti fattigli dal Papa. Pertanto vi scrivo questa lettera per ragguagliarvi delle attuali intenzioni di Sua Maestà, alle quali voi dovete attenervi colla maggiore prontezza ed esattezza. Rimanderete le carrozze

e tutto il personale di servizio imperiale che l'Imperatore aveva posto agli ordini del Papa; toglierete tutti i segni esteriori di sovrana onorificenza a lui accordati; ridurrete a quindicimila franchi per anno le spese assegnate alla sua Casa. Prenderete inoltre gli opportuni accordi col generale Pouget, al quale faccio pure conoscere gli ordini di S. M., per istabilire una stretta sorveglianza, per la quale il Papa si trovi e rimanga isolato e sia ridotto a usare soltanto la penna colle proprie mani; per lo che dovranno essere allontanati da lui tutti coloro che lo aiutano a scrivere e a spedire lettere.

« L'Imperatore ordina eziandio che facciate imprigionare tutte le persone giustamente sospette d'aver tenuto mano al carteggio segreto di cui egli si duole. Su di ciò vi farò pervenire nuovi ordini. Voi solo avrete il diritto di vedere alla sera il Papa, sino a che non giunga a Savona il Capitano di gendarmeria mandatovi dall'Imperatore. A meno che le istruzioni di cui sarà munito questo uffiziale, non lo obbligassero a tenersi in dirette relazioni giornaliere col Papa, starà a voi di vegliare che nessuno scriva lettere in nome del Papa, e spetterà a voi solo di raccogliere tutte le lettere scritte a lui per inviarle tosto al Ministro dei Culti.

« Questa notte vi ho scritto di far sequestrare tutte le carte del Vescovo di Savona, del prelato Doria e di tutte le persone, che carteggiavano dietro gli ordini del Papa. Voi vi siete sdebitato di questo incarico con lo zelo che io aveva il diritto di ripromettermi da voi per il servizio dell'Imperatore. Sua Maestà v'impone ancora un dovere verso il Papa. Egli mi scrive d'incaricarvi di dirgli: *Che da che egli abusa della sua libertà a provocare per ogni dove disordini e disobbedienze, S. M. deve considerarlo come nemico dello Stato e dell'Impero.*

« Per quanto sia difficile la missione di cui v'incarico, non dubito punto che voi la condurrete a termine con piena soddisfazione di S. M. l'Imperatore, che vi ha designato a compierla [1] ».

Con questi ordini non si era giunti per anco al termine delle sofferenze morali e fisiche che si volevano infliggere al Papa, per domare la tenace resi-

(1) Lettera Borghese al Prefetto di Montenotte, Genova 8 gennaio 1811.

stenza passiva in cui si era posto e si manteneva. Addì dodici di quello stesso mese il principe Borghese notificava al prefetto di Montenotte questi altri ordini dell'Imperatore:

« In adempimento degli ordini formali ricevuti dall'Imperatore in una sua seconda lettera del cinque, v'invito a togliere al Papa con destrezza tutte le carte che possiede, e di spedirle a me con i documenti e i libri che sono presso di lui. Sua Maestà vuole che il Papa sia privato d'ogni mezzo di scrivere, e che conseguentemente nè egli, nè quanti lo attorniano abbiano il minimo uso di carta, di penne, d'inchiostro, e neanco la possibilità di provvedersene. Voi siete inoltre incaricato, signor Prefetto, di notificare per iscritto al Papa che: **A Lui rimane vietato di fare comunicazioni di sorta a qualunque Chiesa dell'Impero e ad alcun suddito dell'Imperatore sotto pena di disobbedienza per parte sua e di loro.** Voi gli direte ancora per parte dell'Imperatore: **Che cessa di essere l'organo della Chiesa colui, il quale predica la ribellione e la cui anima è tutta fiele.** Sua Maestà mi fa sapere: che da che nulla vale a mettere il Papa per la via della saviezza, egli vedrà che l'Imperatore si trova abbastanza potente per fare quello che hanno fatto i suoi predecessori.

« Sua Maestà mi ordina di attorniare il Papa di servitori francesi e di allontanare coloro, sul contegno dei quali non si può fare pieno assegnamento. Pertanto, per uniformarvi agli ordini imperiali, conviene sbarazzarci di quanti gli stanno più d'appresso. Inviatemi innanzi tutto un elenco di coloro che gli si sono più affezionati. Ponete i loro nomi in tre colonne con a lato una di queste indicazioni: I° *da mantenere presso il Papa;* II° *da essere arrestato;* III° *da essere rimandato sotto sorveglianza al suo paese natale.* Coloro i quali rimarranno presso il Papa, saranno privati d'ogni comunicazione esteriore sino a nuovo ordine.

« Attendo il sommario dei conti del cappellano del Papa, chiesto dal mio segretario al signor Broussart. Direte a quest'ultimo di prendere dal portafoglio di monsignor Doria il sigillo del Papa, lasciatovi per inavvertenza. Sarà vostra cura di mandarmelo [1] ».

---

(1) *Archivio di Stato di Torino*: Carteggio del Principe Borghese.

Il Papa fu spogliato di quanto l'Imperatore non voleva lasciargli. Si profittò della breve passeggiata che Pio VII usava fare quotidianamente, per levargli dalla sua stanza carta, penna, calamaio, libri e tutto il carteggio che fu tosto spedito a Parigi. Rimasero presso il Papa, con divieto di uscire di casa, il prelato Doria, un cappellano e il medico Porta, divenuto agente segreto agli stipendi dell'Imperatore (1).

La solitudine in cui il Papa era stato posto, veniva ad intervalli interrotta dal prefetto Chabrol (2). Ma quei colloquii, anzi che essergli di sollievo, maggiormente lo attristavano. Il Prefetto favellava estremamente manieroso, usava modi oltre ogni dire rispettosi, ma faceva intendere a Pio VII, vieppiù incalzando nelle successive sue visite: che ove non si trovasse la via per giungere ad una pronta concordia, diverrebbe inevitabile la convocazione di un Concilio, il quale assumerebbe la suprema autorità della Chiesa per l'assoluta necessità di provvedere ai bisogni urgentissimi di essa. Le mansuete risposte del Papa indussero Chabrol a scrivere che l'animo di Pio VII inclinava a pieghevolezza, onde il principe Borghese ne avvertì tosto l'Imperatore, il quale risolse di mandare a Savona una Deputazione

(1) Dispaccio Borghese del 16 gennaio al Ministro di Polizia.

(2) L'assegnamento per il mantenimento del Papa non fu ridotto, avendo l'Imperatore susseguentemente scritto che si continuasse a provvedere largamente Pio VII di tutto quanto avesse bisognato per il vitto. — Lettera Borghese al Prefetto di Montenotte del 12 gennaio 1811.

di accorti e dotti Vescovi. Non spetta a noi la narrazione di quelle lunghe pratiche, che riuscirono infruttuose, essendochè, partiti i legati Imperiali da Savona, il Papa disdisse tuttociò che ad essi aveva indicato di essere inclinevole ad assentire. Lo aveva assalito il timore che, colla manifestata speranza che si potesse venire ad un accordo, egli avesse ammessa implicitamente l'abolizione del potere temporale e l'annessione dello Stato pontificio all'Impero francese.

Neanco approdò a nulla il Concilio generale aperto nella Chiesa cattedrale di Parigi addì undici giugno dell'Ottocentoundici. Erano presenti sei Cardinali, otto Arcivescovi, fra i quali quello di Torino, e ottant'un Vescovi, compresi i Vescovi di Casale e di Ivrea. Il predominio che l'Imperatore si riprometteva di esercitare su quell'Assemblea non fu abbastanza efficace. Egli voleva ottenere le dichiarazione: Che ove il Papa perdurasse nella sua inflessibilità di procedere, il Concilio si riconosceva e proclamava investito della temporaria autorità di provvedere alle sedi vacanti. Nacquero vive discussioni teologiche, nelle quali l'Arcivescovo di Torino tenne un contegno assai dignitoso. A più riprese egli appoggiò coi Vescovi di Soissons e di Bordeaux l'animosa proposta del Vescovo di Chambéry, di chiedere innanzi tutto all'Imperatore che il Papa fosse lasciato libero di andare ove gli fosse tornato più gradito. Egli pure con franche parole si unì a coloro, che si opposero che si mandasse un indirizzo all'Imperatore, col quale sarebbero rimaste preventivamente vinco-

late le deliberazioni del Concilio. Stanco di tergiversazioni e di opposizioni, l'Imperatore, a riuscire ad ogni modo nel suo intento, ricorse alla violenza. Sospese il Concilio, e fece imprigionare i Vescovi che s'erano opposti più calorosamente all'accettazione del suo decreto. Poi, tesa una fitta rete d'intrighi, lo riconvocò e ottenne quasi tutto ciò che chiedeva dalla rassegnata obbedienza dei rimasti Vescovi assuefatti a servilità timorosa.

Importava soprattuto l'assenso del Papa. Ad ottenerlo andò a Savona, per ordine dell'Imperatore, una deputazione di Cardinali e di Vescovi. Con essi il Papa si mostrò condiscendevole, scrisse in termini benevoli all'Imperatore, approvò e ratificò il decreto del Concilio parigino, e nel senso del medesimo indirizzò un breve ai Vescovi. Soltanto nella parte espositiva di esso erano confutate le proposizioni di Bossuet e le dottrine della Chiesa gallicana. Ciò bastò a fare scattare lo sdegno di Napoleone. Alla Deputazione da lui mandata a Savona fece intendere con linguaggio rude che non era soddisfatto del suo operato; per la qual cosa si studiassero di ottenere dal Papa un Breve di tutt'altro tenore. E frattanto che Pio VII inviava benedizioni all'Imperatore, e lo supplicava di pensare alla Chiesa travagliata, questi gli gettava in faccia accuse violenti, lo tormentava con recriminazioni mordaci, lo percuoteva con gravissime minaccie.

Pio VII si mantenne tranquillamente rassegnato. — « Ho fatto un primo Breve, vi tengo, e non ne

farò un secondo » — Questa fu la costante sua risposta [1]. Addì ventitrè febbraio dell'Ottocentododici, il prefetto Chabrol scriveva al Ministro dei Culti:

« Ho l'onore di annunziare a Vostra Eccellenza che, conformemente agli ordini ricevuti in Savona, tutto è stato rimesso nelle condizioni in cui era prima dell'arrivo della Deputazione ».

Era quanto dire: Al Papa è stata ritolta la possibilità di poter leggere, scrivere e conversare liberamente. Egli è prigioniero sotto severa custodia!

VI.

Siamo all'ultima parte dello svolgimento del triste dramma. La racconteremo abbastanza per disteso per la novità dei particolari che ci pongono in grado di fornire documenti sin ora non usati [2].

Da Dresda Napoleone scrisse al principe Borghese che intendeva di far trasportare il Papa a Fontainebleau. Correva il dodici marzo dell'Ottocentodo-

(1) Lettera Chabrol al Ministro dei Culti, 21 febbraio 1812.

(2) Il conte di Haussonville nella sua Storia *L'Église Romaine et le premier Empire* (1800-1814) bensì potè narrare per il primo particolareggiatamente il viaggio di Pio VII da Savona a Fontainebleau; ma il suo racconto poggia unicamente su quanto potè ricavare da un manoscritto del *British Museum* (N. 8, 390) col titolo *Relazione della traslocazione di Pio VII nel castello di Fontainebleau*. Ma questa narrazione di mano del cameriere di Pio VII non è sempre esatta; e massime in essa manca tutta la parte relativa agli ordini dati dal Governo imperiale e le disposizioni prese dai suoi agenti. I documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Torino ci hanno servito a rettificare il racconto del conte di Haussonville, e a completarlo.

dici. In sui primi del susseguente maggio giunsero in Torino le relative istruzioni segretissime del Duca di Rovigo, le quali dicevano in sostanza: Che la partenza del Papa e il suo viaggio dovevano farsi in modo segretissimo. Giunto che Pio VII fosse a Torino, il Principe spedisse un messo accorto e fidato ad avvisarne i due uffiziali della gendarmeria, che da Parigi erano stati mandati ad appostarsi, uno sul Moncenisio, l'altro a Lansleburgo. L'oggetto della loro missione essere quello d'impedire la salita del monte dal lato della Francia a tutti i passeggieri, e di vietare la fermata lassù nel convento a quanti vi giungessero o vi erano giunti, compresi i locandieri, pel tempo in cui il Papa vi soggiornerebbe. L'affare doveva essere condotto con tali cautele, che, non potendosi fare assoluto assegno sulla segretezza del prefetto Chabrol, il principe Governatore doveva esaminare, prima di metterlo a giorno degli ordini ricevuti, se vi fosse stato modo che il capitano Lagorse, che stava in Savona presso il Papa, avesse potuto fare tutto da sè. Ma in ogni modo bisognava impedire che la notizia del viaggio del Papa si propagasse, essendo che il Governo si sarebbe trovato nell'impossibilità d'impedire in Francia dimostrazioni, di cui i malevoli avrebbero profittato. Il Duca di Rovigo chiudeva il suo dispaccio così:

« In tutta la Francia quattro sole persone sono consapevoli di questo viaggio del Papa, cioè: Vostra Altezza Imperiale, il Ministro dei Culti, io, e chi ha scritto queste istruzioni sotto il mio dettato (1) ».

(1) Dispaccio del 28 maggio 1812.

Gli uffiziali Hollouin e Garbet, in conformità delle istruzioni ricevute dal Ministro di Polizia, partirono travestiti da Parigi alle sei del mattino del ventotto maggio, e spacciandosi per negozianti e prendendo ristoro nei siti meno popolati, si portarono il primo al Cenisio, il secondo a Lansleburgo, ignorando completamente l'oggetto della loro missione [1].

Il principe Borghese modificò il contenuto delle istruzioni del Duca di Rovigo, in quanto che non solo pose il prefetto Chabrol a parte del segreto, ma gli assegnò la precipua parte della sua esecuzione in Savona; onde gli ordinò: — Facesse partire segretamente il Papa in una vettura da piazza sino al sito ove sarebbe ad aspettarlo la carrozza che doveva portarlo in Francia; impedisse che Pio VII indossasse gli abiti pontificali; nei quindici giorni susseguenti alla sua partenza facesse continuare nella casa del Papa tutti i servizi come se egli fosse presente.

Il delicatissimo incarico di condurre Pio VII in Francia era affidato al capitano Lagorse. Le sue istruzioni gli prescrivevano che, giunto che fosse a Troffarello, ne desse avviso per corriere al Governatore generale, che gli invierebbe incontro monsignor Bertolagiù, il quale prenderebbe posto nella vettura del Papa per accompagnarlo sino a Fontainebleau. Schivasse di passare per Torino, prendesse la strada

(1) Dispaccio del Duca di Rovigo al principe Borghese, 27 maggio 1812.

di Rivoli e proseguisse difilato per il Moncenisio, ove il Papa, soltanto visto dai frati, prenderebbe ristoro [1].

Mentre il corriere del principe Borghese consegnava al prefetto Chabrol i dispacci di cui era latore, il capitano Lagorse entrò nella sua stanza; onde gli accordi furono presi fra loro immediatamente. Rimase concertato: che si sarebbe presa la via di Campo Marone e della Bocchetta per evitare Genova; che preventivamente si farebbero allestire i cavalli di cambio in modo da non svegliare sospetti; che il Papa uscirebbe da Savona in una modesta vettura tirata dai cavalli del Prefetto; che mentre alla prima posta si cambierebbero i cavalli, non si lascerebbe accostare chicchessia, e si direbbe che era la famiglia del Prefetto di Montenotte, che in parte rientrava in Francia; il cameriere del Papa, poco dopo che egli fosse uscito da Savona, lo seguirebbe in vettura sorvegliato da un gendarme travestito. Rimase inoltre stabilito: che al susseguente giorno, oppure l'altro dì prossimo, il Prefetto, indossando l'uniforme di gala, si sarebbe portato ad ossequiare il Papa. In quanto a mascherare la partenza da Savona del capitano Lagorse, si farebbe correre la voce che era stato chiamato a Torino per conferire col Principe Governatore, avendo il Prefetto frattanto assunto di sovrintendere al regolare andamento dei servigi della casa del Papa.

---

(1) Istruzioni al capitano Lagorse, Torino, 6 giugno 1812.

Volendo minutamente antivedere a tutto, Chabrol sollecitava il Governatore generale a simulare in una lettera ostensibile: che per ordine dell'Imperatore il capitano Lagorse era stato chiamato da lui a Torino. Nella stessa lettera il Prefetto soggiungeva:

« Dopo la partenza del signor Lagorse lascerò istruzioni particolareggiate al luogotenente Suard di attendere sotto la sua responsabilità con diligenza al servizio della casa del Papa; ordinerò che si apparecchino e si sparecchino le tavole da pranzo, che si aprano e si chiudano le finestre secondo l'usato; ingiungerò ai brigadieri, che potessero nutrire qualche sospetto, di non parlarne coi loro camerati nè con altri, sotto pena di essere scacciati dal corpo e imprigionati. Dirò al luogotenente Suard che, ove gli sia chiesto notizie del capitano Lagorse, risponda che era stato chiamato a Torino per rendere ragione della soverchia libertà personale lasciata al medico Porta, ma esservi speranza che la cosa s'accomoderebbe facilmente. I gendarmi, interrogati, dovranno rispondere d'avere visto il Papa alla terrazza e alla tribuna della cappella (1) ».

Nella sera del nove giugno, in sul fare della notte, il prefetto Chabrol e il capitano Lagorse entrarono nella stanza del Papa. Egli pregava. Gli annunziarono che per ordine dell' Imperatore, il quale voleva toglierlo dal pericolo di cadere prigioniero degl'Inglesi, doveva lasciare tosto Savona. Pio VII si dichiarò disposto a partire, ma si mostrò assai restio a spogliarsi degli abiti pontificali. Se non che, dopo un lungo discorrere, si dichiarò rassegnato a subire anche quella nuova umiliazione. Ma come sopperirvi? Il Papa non possedeva scarpe all' in-

(1) Lettera del 9 giugno 1812.

fuori delle pontificali. Si sguernirono due delle sue bianche pantofole e i due incaricati imperiali colle proprie mani le tinsero in nero con inchiostro. Sul capo gli fu posto un usato cappello da prete, e indosso un soprabito biancastro con una croce da vescovo. Camuffatolo così, il prefetto Chabrol si fece promettere da lui che non avrebbe fatto un solo passo fuori del suo appartamento.

Fatti gli apprestamenti in tutta fretta, alle undici e mezzo di notte l'ingegnere in capo del dipartimento, conducendo seco il cameriere del Papa e un gendarme travestito, uscì da Savona entro una carrozzella per fare apprestare in tempo utile i cavalli di posta. Al battere della mezzanotte, Pio VII febbricitante e tenendosi a stento in sulle gambe, appoggiato al braccio del capitano Lagorse uscì dal palazzo per una porticina segreta, e passò col medico Porta in una prossima stanzuccia a pian terreno, ove, fatto salire subito in una vettura condotta dal cocchiere di Chabrol, e accompagnato dal capitano Lagorse, uscì da Savona senza saper dove lo conducessero e quale sorte lo attendesse [1].

Al prefetto Chabrol rimaneva da recitare l'ordita commedia. Egli, al mezzodì susseguente, traversando in carrozza a due cavalli le vie più frequentate della città in abito prefettizio di gala, smontò al palazzo vescovile, e difilato s'avviò all' appartamento di

(1) Dispaccio Chabrol al principe Borghese. Savona, 10 giugno 1812 (dopo mezzanotte).

Pio VII. Ma ben tosto ritornò sui proprii passi, dicendo ad alta voce al suo Segretario che lo attendeva: — « Il Papa è molto raffreddato ed ha bisogno di assoluto riposo; che nessun esca dal palazzo e tutti stiano pronti ai suoi ordini ». — La farsa estremamente volgare non finì qui; Chabrol scriveva addì dodici gennaio al principe Borghese:

« Io vado di frequente al palazzo vescovile, e al ritorno lascio intendere che il Papa sta abbastanza bene, ma che da alcuni giorni è alquanto raffreddato. »

Dov'è andato il capitano Lagorse? si chiedeva per Savona. Gli agenti segreti del Prefetto si posero a sparger la voce nei pubblici ritrovi: che il capitano era caduto in disgrazia dell'Imperatore, onde era stato chiamato a Torino; coloro, che in Savona lo stimavano, e che desideravano di essergli utili, si facessero premurosi di far giungere al principe Borghese favorevoli attestazioni sul suo conto [1].

Un operaio fu il primo a spargere la voce in una bettola di Savona d'aver visto il Papa sulla strada di Campo Marone. Il Prefetto, tosto di ciò ragguagliato, chiamatolo a sè, lo tacciò di visionario, di ubbriacone, e gli intimò di non fiatar più in proposito, altrimenti lo farebbe marcire in una prigione. Con siffati moniti la partenza di Pio VII fu tenuta

(1) Lettera Chabrol al principe Borghese. Savona, 12 giugno 1812.

celata ancora per qualche giorno. Soddisfatto Chabrol, scriveva al principe Borghese:

« Confido che qui non si tarderà molto a rientrare in quella indifferenza, che già da lungo tempo regna per tutto ciò che riguarda il Papa. Gli ordini che ho dati, perchè il servizio di cucina che si faceva presso di lui continui regolare, nulla lasciano a desiderare [1]. »

Lagorse sino alla Bocchetta non aveva provata alcuna inquietudine sul buon esito del viaggio. Ma giunto a Voltaggio, il Papa fu assalito da tali sofferenze alla vescica da essere necessaria una sosta. Pio VII era passato due volte per quella città, onde fu riconosciuto, e si formarono capannelli di curiosi. Il capitano, che dovea far tutto per impedire che succedessero dimostrazioni popolari, ordinò l'immediata partenza, ingiungendo ai postiglioni di traversare Novi e Alessandria al galoppo. Quel violento moto maggiormente aggravò lo stato di salute del Papa. Al di là di Alessandria egli fu preso da frequenti stimoli spasmodici di spandere le orine, che gli suscitavano tremiti e convulsioni. A brevi minuti d'intervallo bisognava fermare la vettura per alcune ore, onde il febbricitante Papa avesse il benefizio di alcune goccie di orina! Pio VII giunse al Moncenisio in fine di vita [2].

Misurando la gravissima responsabilità che su lui pesava, Lagorse spedì un corriere a briglia sciolta

(1) Lettera sovracitata del 12 giugno.
(2) Rapporto del capitano Lagorse, 12 giugno 1812.

al principe Borghese per avvisarlo dell'assoluta necessità di fare sosta per alcuni giorni nel convento: il Papa, scriveva, non fare la minima opposizione ad essere condotto a Fontainebleau, ma chiedere quasi per pietà che gli si lasciassero ristorare le sue sfinite forze fisiche (1).

Nel giorno susseguente Pio VII si trovò nell'impossibilità di sorreggersi in piedi; in lui la febbre si era fatta continua e violenta, la debolezza delle membra estrema. Trovatolo in tale stato, il medico Porta disse a Lagorse: « Non credo possibile di portare vivo il Papa a cinque leghe di distanza di qui ». Pio VII, che orribilmente soffriva, con voce esilissima lasciava intendere al capitano: che era assolutamente nell'impossibilità di partire, e concludeva: « Se volete, uccidetemi; fatelo pure, ne siete padroni; ma se mi costringete a risalire in vettura allo stato in cui mi trovo, mi butterò per terra a chiedere per pietà che mi si lasci morire in istrada ». Angosciato Lagorse, spedì un altro corriere a briglia sciolta al Principe Borghese con una relazione del medico del Papa, e di sua mano scrivendogli: « Che il principe volesse prestar fede a un medico sperimentato che aveva giurato fedeltà all'Imperatore, dal quale era rimunerato con dodici mila franchi all'anno. I fatti d'altronde apparire manifesti; il

(1) Rapporto del medico Porta al capitano Lagorse; Moncenisio, 12 giugno 1812. — Dispaccio e lettera del capitano Lagorse al principe Borghese; Moncenisio, 12 giugno 1812.

solo partito da prendere esser quello di mandare immediatamente da Torino sul Moncenisio, dove eravi assoluta mancanza d'ogni sussidio medico, un esperto chirurgo munito di tutti gli istrumenti per il caso occorrente. La partenza del Papa essere eziandio impossibile, essendo che i dolori dai quali egli sarebbe stato assalito, gli avrebbero strappate acute grida, le quali avrebbero richiamato genti attorno alla vettura nel tempo che il Pontefice avrebbe dovuto rimanere fermo [1] ».

Non v'era ragione di Stato che potesse sconsigliare a pretermettere l'invio del chiesto chirurgo. Il non farlo era mancare ai doveri d'umanità, massime che Lagorse gli aveva scritto che politicamente nulla v'era a temere; prima, perchè la comunicazione col Moncenisio era stata aperta; poi, perchè venuti a sapere che nel convento era un illustre personaggio, alcuni lo tenevano già partito, gli altri avevano prestato credito alla voce da lui fatta correre, che era un elemosiniere del Re di Spagna, antico inquisitore, caduto in disgrazia dell'Imperatore, e rimandato al suo convento.

Ma il principe Borghese aveva una sola preoccupazione, quella, cioè, di non compromettersi personalmente, onde rispose al capitano Lagorse:

« Voi siete in tali condizioni, in cui la vostra perspicacia e la vostra devozione all'Imperatore debbono darvi i con-

---

(1) V. due lettere del capitano Lagorse al principe Borghese del 13 giugno 1812, la prima scritta alle tre e mezzo antimeridiane, la seconda alle 2 pomeridiane.

sigli più adatti alle circostanze. Fate per il meglio durante il breve tempo che rimarrete in balìa di voi stesso; il che deve durare sintanto che io possa farvi conoscere le intenzioni ulteriori del Governo (1) ».

Il principe Borghese, nel chiedere queste nuove istruzioni, e nel ragguagliare il duca di Rovigo degli incidenti sopravvenuti, non aveva trascurato di enumerare tutte le premure da lui usate per il puntuale eseguimento degli ordini dell'Imperatore, ed aveva concluso così:

« Voi vedete, signor Duca, con quale perseveranza io mi diporti conformemente alle vostre vedute. Se il capitano non parte, egli solo ne rimane responsabile, e vi renderà conto della sua condotta (2) ».

La risposta del Ministro non si fece aspettare. Era così concepita:

« Il Papa non può rimanere in alcun caso al Moncenisio. Bisogna conseguentemente adagiarlo sopra un letto nella vettura con un medico a fianco.

« Vi mando una staffetta con altre istruzioni, ove non fosse ancora partito (3) ».

Appena ricevuto questo dispaccio, il Principe governatore lo spedì tosto al capitano Lagorse, aggiungendovi di sua mano queste parole:

« A tutta risposta alla vostra ultima lettera, vi mando questa del Ministro di polizia ricevuta per telegrafo. (4) »

Letto questo dispaccio, ogni incertezza d'agire

---

(1) Dispaccio da Stupinigi del 13 giugno 1812.

(2) Dispaccio da Torino del 14 giugno 1812.

(3) Dispaccio del 14 giugno 1812.

(4) Dispaccio del 14 giugno 1812.

cessò nel capitano Lagorse. Egli scrisse al principe Borghese:

« Quando gli ordini sono assoluti, l'uomo devoto al suo dovere cessa di ragionare. Partirò a notte fitta. Questo è un affare di così alta politica, che avrei desiderato, ove fosse stato possibile, di ricevere ordini diretti dall'Imperatore.

« Sino a che mi sono sembrate suscettibili di modificazioni le istruzioni ricevute, sono stato inquieto d'animo. Ora riprendo la mia perfetta calma. Prevedo grandi ostacoli; farò del mio meglio per iscansarli. Possano ricadere su di me tutti i contrari accidenti, chè, non vi è sacrifizio, che io non sia pronto a incontrare per il mio augusto Padrone (1) ».

Ma prima di partire, l'opera sollevatrice di un medico era indispensabile. Lagorse si appigliò al partito di chiamare il chirurgo che soggiornava a Lansleburgo. Poche ore dopo questo chirurgo, di nome Claraz, era al convento. Il capitano gli disse: — « Visiterete un infermo, che ad ogni costo dovete sollevare dalle sue sofferenze alla vescica. Non vi dico di più. Senza dubbio nel vederlo lo riconoscerete. Badate però che se vi uscisse di bocca una sola parola sull'esser suo, voi compromettereste la vostra libertà, e forse la vostra vita. Andiamo a lui (2). »

Quarantotto ore dopo Pio VII si sentì ridonato alla vita. Lagorse chiese allora al chirurgo Claraz, se il malato poteva riprendere il viaggio. Gli fu risposto che sì, purchè adagiato sopra un letticciuolo, e accompagnato da qualcuno pronto a pre-

(1) Lettera del 15 giugno 1812, ore tre pomeridiane.
(2) Lettera del dottore Claraz. — Manoscritto del Museo britannico, N. 8, 389.

stargli aiuto alla minima sofferenza. — « Sta bene, soggiunse il capitano, verrete voi e partiremo subito. » — Così si fece. Assestato un lettuccio nella vettura, il Papa vi fu adagiato sopra da due carabinieri. Claraz alla meglio gli s'incantucciò vicino, il capitano e il cameriere montarono a cassetta. Tutti erano silenziosi, il Papa pregava, credibilmente anche per l'Imperatore. Si camminava quanto più rapidamente si poteva; il che cagionava gravi sofferenze al Papa, al quale era reso scarso il refrigerio delle fermate, che si facevano nelle rimesse degli uffizi postali più lontani dall'abitato. Chambéry e Lione furono traversate di notte tempo. Pio VII, estremamente estenuato di forze, giunse a Fontainebleau il diciannove giugno dell'Ottocentododici verso mezzodì.

Tosto ricominciarono gli artifizi di blande persuasioni ad un accordo pacifico condotto dai Ministri del culto e di polizia. Riusciti vani, l'Imperatore si appigliò al partito di andare egli in persona a Fontainebleau a riprendere le relazioni da lui interrotte con violenza e disprezzo. La sera dell'undici gennaio dell'Ottocentotredici Napoleone giunse inatteso a quel castello. Nella prima visita, egli baciò e abbracciò il Papa come se fra loro fosse passata sempre la migliore concordia. Dopo alcune intime conferenze, si tenne finalmente vincitore, mediante un Concordato firmato il venticinque gennaio di quell'anno, che fece subito pubblicare, mostrandosene grandemente soddisfatto. Ma la sua gioia

fu di breve durata. Addì ventiquattro del susseguente marzo Pio VII scrisse all'Imperatore per dichiarargli in modo reciso che, per obbedire ai suoi doveri di Vicario di Cristo, egli assolutamente disdiceva ad alcuni capitoli del recente Concordato. Napoleone non fece alcun caso della dichiarazione pontificia; decretò valido e obbligatorio il Concordato del venticinque gennaio; da solo provvide a dodici diocesi con nuovi titolari, e fece imprigionare i Cardinali e i Vescovi giudicati consiglieri della disdetta del Papa. Il capitano Lagorse, smesso l'abito di ciambellano, indossò la sua uniforme di carabiniere per assumere l'uffizio di carceriere di Pio VII.

VIII.

Ora il filo della narrazione ci conduce a raccontare il contegno tenuto dall'alto Clero piemontese nella contesa religiosa fra Napoleone e Pio VII.

Primi si presentarono ai piedi del trono imperiale, in prossimità del parto dell'Imperatrice, i canonici del Capitolo di Asti favellanti nei termini seguenti:

« All'istante che la Francia e l'Europa, o a dir meglio il mondo intero, risuona di gioia all'approssimarsi di un avvenimento, per cui si raffermano gli alti destini del vostro trono e della vostra Dinastia, non sappiamo come esprimerci e come presentarci ai piedi del trono di Vostra Maestà, noi, che ci troviamo nell'umiliazione e sotto il peso di un estremo dolore per il vostro decreto del trentun dicembre Ottocentodieci. Ma in ogni modo permetteteci di venire colla sottomissione più profonda a testificarvi in questo giorno tutta la nostra riconoscenza per avere voluto conservare il Capitolo Astense, e nello

stesso tempo per iscongiurarvi a mantenerci la vostra benevolenza e protezione sovrana.

« Divenuti francesi, e trovandoci felici di vederci riuniti al primo degli Imperi, noi ci ascriviamo a gloria di fare piena e intiera adesione alle dottrine e alle pratiche della Chiesa gallicana. E a mettere in concordanza le nostre deliberazioni col nostro modo di procedere rispetto alle indicate massime, noi riconosciamo che la giurisdizione episcopale non viene mai meno, essendo che essa è necessaria ai fedeli in tutti gli istanti della vita, onde che al momento medesimo della morte dei Pastori primari essa passa di pieno diritto nei Capitoli metropolitani e cattedrali. Che ove i Capitoli trascurassero di provvedere, trascorso lo spazio di otto giorni, conforme alle disposizioni del Concilio di Trento, riconosciamo che la stessa giurisdizione episcopale debba essere devoluta per ciascuna metropoli al Vescovo più anziano dei suffraganei, e per ciascheduna cattedrale al Metropolitano e, nella sua assenza al Vescovo più anziano della provincia ecclesiastica.

« Inoltre ammettiamo e riconosciamo che questo sacro deposito confidato ai Capitoli in virtù del diritto pubblico e delle stesse costituzioni della Chiesa, è al sicuro d'ogni impedimento ed attentato, a meno che un Capitolo ne fosse spogliato per causa legittima e dietro un giudicato legale e competente. Noi riconosciamo pure che, non essendovi nella Chiesa potenza indipendente dai Canoni, conseguentemente non ne esiste alcuna, la quale per vie contrarie alle disposizioni dei Canoni abbia il diritto di opporre ostacoli a siffatta prerogativa dei Capitoli, e stante che questi Corpi non possono esercitare capitolarmente la giurisdizione episcopale, essi si trovano costretti, mantenendone l'esercizio legittimo, a delegarla sotto pena di renderla nulla nelle chiese vacanti a uno o più Vicari generali, nello stesso modo che nelle mani di un Titolare istituito canonicamente. Conseguentemente i Capitoli, in conformità delle usanze praticate, deferendo ai prelati nominati dal Sovrano tutti i poteri capitolari, cioè tutta la giurisdizione episcopale dipendente da loro, non fanno se non che corrispondere alla propria missione e obbedire alle regole canoniche, adottando così i mezzi migliori e più sicuri per conservare l'unità, l'ordine e la pace nella Chiesa di Dio [1] ».

---

(1) *Adresse des dignitaires et chanoines de l'Église cathedrale d'Asti, a S. M. I. e R., du* 27 *février* 1812.

Affinchè la sottomissione ai voleri dell'Imperatore toccasse il colmo, i dignitari e i canonici della Chiesa cattedrale di Asti chiudevano il loro indirizzo ringraziando Napoleone d'avere scelto a reggere la diocesi il canonico Dejean, il quale, dicevano, « *si era acquistato pieno diritto alla stima universale* ».

Il Capitolo metropolitano di Torino ben tosto concordemente fece piena e pubblica adesione alle stesse massime, ed elogiando alle dottrine della Chiesa gallicana, dichiarò che « il Clero piemontese non era stato alieno dalle medesime al tempo dei suoi antichi Re [1] ».

Il Capitolo cattedrale d'Asti e il Capitolo metropolitano di Torino, così operando, avevano seguito l'esempio dato dal Capitolo metropolitano di Parigi, il quale, dietro i suggerimenti del Ministro imperiale del culto, per il primo aveva reso di pubblica ragione un indirizzo all'Imperatore informato di tali massime. Uguale contegno dovevano tenere gli altri Vescovi del Piemonte, conforme voleva Napoleone; onde, ricevuti da lui ordini diretti, il Principe Governatore scrisse loro la seguente lettera circolare sotto la data del dieci febbraio Ottocentoundici.

« Il Capitolo cattedrale di Torino e quello d'Asti hanno preso una determinazione conforme a quella del Capitolo di Firenze, che voi avrete letta nei giornali. Presumo che la Chiesa da voi governata, professando gli stessi principii e adottando opinioni conformi a quelle del clero

(1) *Adresse des dignitaires et chanoines de l'Église metropolitaine de Turin, etc., du* 29 *février* 1812.

di Parigi, voi desideriate nelle presenti circostanze di manifestare i vostri sentimenti con un indirizzo a Sua Maestà l'Imperatore.

« Vi prego di mandarmi la deliberazione del vostro Capitolo, tosto che essa sia stata presa ».

Tutti i Capitoli cattedrali del Piemonte obbedirono. I Vescovi d'Ivrea e di Mondovì si associarono ai loro canonici nel professare illimitata devozione all'Imperatore e immutabile attaccamento alle massime della Chiesa gallicana. — « È Dio che fa regnare i sovrani, egli è che così degnamente ha posto sull'augusto vostro capo la prima corona dell'universo, dicevano a Napoleone il vescovo e i canonici della cattedrale di Mondovì, conseguentemente è a lui soltanto che voi siete debitore e responsabile dell'autorità, che emana dalla vostra corona, e che vi dà un potere indipendente da ogni altra potenza terrena ».

Queste dichiarazioni e professioni di massime fondamentali chiesastiche fatte in pubblico da sessantacinque canonici e dignitari, che costituivano la parte più eletta del Clero piemontese di quel tempo, storicamente rimangono maggiormente notevoli, inquantochè erano fatte e rese pubbliche da esso in contraddizione a ciò che Pio VII aveva dichiarato in una pubblica lettera al cardinale Meury del cinque novembre dell'Ottocentodieci; essere cioè inaudito negli annali ecclesiastici, che un prete, nominato a un vescovado, avesse assunto il governo della diocesi per deliberazione del Capitolo prima d'avere ricevuto l'istituzione canonica; come essere

del pari assolutamente insolito che egli avesse anco assunta la sola amministrazione come vicario apostolico, essendochè, dietro tali procedimenti, risultava manifesto che la podestà laica voleva pervenire ad affidare le sedi vacanti unicamente a persone, che le fossero totalmente ligie.

L'Imperatore grandemente si era compiaciuto del contegno tenuto dal Clero piemontese [1], e non tralasciava di manifestarne il suo sovrano aggradimento. Nell'Ottocentosette nominò al vescovado di Gand Maurizio Giovanni di Broglio, già vescovo di Acqui, e nell'Ottocento e otto a quello di Mondovì Giovan Battista Vitale già vescovo d'Alba. Nell'Ottocentotredici, conchiuso il trattato di Fontainebleau, nel provvedere alle diocesi vacanti, nominò Carlo Tardy vescovo di Vercelli, Pietro Marentini vescovo di Piacenza, Francesco Toppia vescovo d'Acqui. Essi prestarono giuramento nelle mani dell'Imperatrice Maria Luigia reggente di Francia. Ma il Papa non diede loro l'istituzione canonica. Nulladimeno il canonico Tardy nella sua prima pastorale si qualificò *Vescovo nominato a vicario capitolare* della diocesi di Vercelli, in quanto che per la sua spontanea rinuncia fatta dal vicario capitolare Giuseppe del Carretto, il Capitolo eusebiano a lui aveva delegata la giurisdizione spirituale.

---

(1) Gli indirizzi dell'Episcopato piemontese furono inserti nel vol. XXXVII della *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti*, ecc., pubblicati in Torino dalla Stamperia Davico e Picco.

· Tutti gli altri Vescovi della ventisettesima Divisione militare, proseguirono nella loro devozione ed obbedienza all'Imperatore con una caldezza di sentimenti, anch'essa storicamente notabile. Nell'Ottocentotredici il Principe Borghese scriveva ai Vescovi che volessero animare i loro diocesani a mostrarsi sudditi zelanti e pronti ai sacrifizi militari che le vicende della guerra esigevano. A darne storica testimonianza riportiamo qui appresso una parte della pastorale, che indirizzò al venerando Clero ed all'amatissimo suo popolo Carlo Vittorio Ferrero della Marmora, addì quindici maggio dell'Ottocentotredici:

« Non isfugge al certo a quella mente sublime (dell'Imperatore) nè il pericolo che sovrasta a questa sua prediletta ventisettesima Divisione militare, nè il modo di difenderla vigorosamente.

« Già lo espresse co' suoi accenti diretti a S. A. il Duca di Lodi, già da gran tempo conta sulla fedeltà e prodezza di questi popoli. *Les livelleurs du Po* hanno meritato luogo ne' fasti dell'Impero; ed in qualunque militar corpo abbiano fatto parte i sudditi del Piemonte, mai sempre si sono distinti. Gareggiarono le famiglie a consegnarli agli stendardi dell'onore e della gloria, alle aquile imperiali; anche lontani, esse loro porsero aiuti e soccorsi in ogni maniera, ed eziandio con privazioni assai sensibili. Ora si tratta, fedeli dilettissimi, di non perdere il frutto di quanto si è fatto ed acquistato in tanti anni, dacchè si guerreggia per la grandezza, per il bene dello Stato e per la pace; abbiamo perciò tutti indistintamente a secondare volentieri e con magnanimo cuore le viste del gran Capitano e ad eseguirne i giusti ordini. Un campo di cento mila uomini sta per formarsi nel cuor del Piemonte, e valenti condottieri ed altri eserciti già sono destinati alle necessarie guerresche operazioni che vegeto e prospero dirigerà l'eroe di Austerlitz, di Wurthem, di Hanau e di cent'altre e mille campali giornate, nelle quali vinse e sbaragliò trionfante il nemico tanto in questa stessa Italia che in ogni altra parte;

l'epoca della cui altrettanto memoranda quanto meritata incoronazione in Imperator dei Francesi, siamo per celebrare ben tosto, e fiducia pertanto e coraggio spiegar dobbiamo piucchè mai, venerabili fratelli ed amatissimo popolo, in questa circostanza di difendere il patrio suolo, e di ben meritare della religione con obbedire alla voce del Principe che ci chiama ».

L'Arcivescovo di Torino nel gennaio del Quattordici sollecitava i suoi cooperatori nella diocesi a usare tutto il loro zelo dalla cattedra di verità per rammentare ai fedeli « che l'amore della patria forma una essenziale parte del quarto precetto del Decalogo, e che servirla utilmente e difenderla con valore deve essere tenuto come un obbligo religioso [1] ».

Frattanto gli avvenimenti avversi alle armi imperiali avevano preso un corso ruinoso, e con essi erano succeduti strani casi nelle narrate contese fra il Papa e l'Imperatore. Nei negoziati di Châtillon i Ministri delle potenze collegate avevano dichiarato: che i Sovrani alleati erano deliberati di ristaurare il Papa sul suo trono di Roma. Napoleone aveva voluto antivenirli, e si era rivolto a Pio VII per offrirgli la libertà personale non solo, ma la restituzione del suo principato temporale. Il Papa s'era ristretto a rispondere; « che confidava che sarebbe stata la Provvidenza quella, la quale lo avrebbe ricondotto a Roma ». Ma in ogni modo per Napoleone era divenuto indispensabile di togliere Pio VII dal sog-

(1) Pastorale del 31 gennaio 1814.

giorno di Fontainebleau. Pertanto il ventisei febbraio del Quattordici un corriere consegnava al Principe Borghese la seguente lettera del duca di Rovigo:

« Vostra Altezza Imperiale probabilmente è informata dell'arrivo del Papa a Savona. Non ho potuto prima notificarle questo viaggio perchè poteva esser mutato in seguito ad ordini che avevo chiesti. Non mi sono giunti, per lo che il Papa provvisoriamente si fermerà a Savona. Lo accompagna il capitano Lagorse, ed io prego Vostra Altezza ad assentire alle domande che il medesimo avesse l'onore di indirizzarle, e nello stesso tempo di dare tutti gli ordini perchè siano evitati tutti gli inconvenienti che potessero provenire dal soggiorno del Papa nel suo Governo ».

Si trattava di ben altro. Addì dieci marzo Napoleone promulgava un decreto, col quale ristabiliva il Papa nel pieno e libero possesso dei suoi Stati. Nel giorno susseguente il Principe riceveva la notifica seguente:

« Ho l'onore d'informare Vostra Altezza Imperiale che con una lettera del dieci del corrente mese l'Imperatore mi ordina di fare condurre il Papa per Asti, Tortona, Piacenza e Parma agli avamposti napoletani. Scrivo pertanto all'ufficiale di gendarmeria che è presso di lui a Savona di farlo avviare a Parma per questo itinerario, dove ho pregato S. A. I. il Principe Vicerè di disporre affinchè gli ordini dell'Imperatore siano prontamente e puntualmente eseguiti. Prego Vostra Altezza Imperiale di fare lo stesso nel suo governo [1] ».

Il marchese Brignole, nuovo prefetto del dipartimento di Montenotte, fu il primo a dire a Pio VII — Vostra Santità è libera di partire per Parma. —

(1) Lettera del Duca di Rovigo al principe Borghese, Parigi, 11 marzo 1814.

Effettivamente il ventitrè di quel mese, cioè lo stesso giorno, in cui i capi supremi degli eserciti imperiali, raunati nel castello di Dampierre nella Champagne, deliberavano di marciare alla volta di Parigi, il Papa si trovò libero, entrando in Firenzuola occupata dai Napoletani divenuti alleati degli Austriaci. Volubilità delle umane vicende! Poco appresso, dopo un breve risorgere di fortuna e di gloria, per il magno Imperatore cominciavano i tristi giorni dell'esilio e della sconsolata prigionia sino alla morte; per lo spodestato e prigioniero Pontefice i festeggiamenti nella sua Roma, riacclamato Principe regnante. E a lui, sommo Gerarca della Chiesa risieduto sul soglio delle perdonanze, si rivolsero solleciti i vescovi e i canonici del Piemonte, che apertamente nei tribolati giorni della lotta religiosa gli avevano volte le spalle. Essi lo supplicavano di perdonare loro, adducendo a ragioni o a scuse del proprio operato che avevano subite pressioni morali gravissime, che si erano trovati costretti a piegare il capo a un fatale cumolo di imperiose circostanze e di prepotenti comandi, stante che una ferma resistenza in favore di una rigorosa osservanza dei canoni disciplinari, senza un prodigio divino, avrebbe suscitata una furiosa tempesta di inevitabili disastri alla Chiesa [1]. Nul-

(1) Vedi: *Dichiarazioni e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano per i torchi di Giuseppe Maspero, umiliate alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII dagli illustrissimi e reverendissimi Arcivescovi e Vescovi, e reverendissimi Capitoli d'Italia.* Volumi 2. Roma, MDCCCXVI, presso Lazzarini.

lameno al tribunale della storia, valutato tutto ciò, essi non rimangono immuni dalla taccia di soverchia servilità e di grande accasciamento d'animo col piegare il capo sempre, come fecero, alla dispotica volontà dell' imperatore Napoleone nelle sue contese chiesastiche. Infatti, continuarono a mantenere l'assunto contegno anche quando furono venuti i giorni, nei quali egli si era arrogato d'intromettersi da padrone assoluto negli affari spirituali dei suoi sudditi, e strappava violentemente dalla sua sede apostolica un vecchio ed inoffensivo Pontefice e a lui infliggeva dura prigionia; e per anni lo abbeverava di umiliazioni, lo tormentava con arroganti minaccie, unicamente perchè si serbava fedele ai dettami religiosi della sua coscienza; e del pari perchè non avevano voluto mancare agli stessi dettami, aveva fatto chiudere nelle prigioni di Stato tredici cardinali da lui spogliati della sacra porpora; condurre dai gendarmi in esilio dalle loro diocesi, forzatamente dimissionari, oltre cento prelati; relegare in Corsica centinaia e centinaia di curati [1].

---

(1) Erano morti l'arcivescovo Della Torre nel 1814, e monsignor Canaveri vescovo di Vercelli, nel 1812. Caduto l'Impero, non tardò a rinunziare alla diocesi di Casale monsignore Villaret. Il canonico Evasio Tani dei conti di Magnano, il quale, chiuso a Fenestrelle, nel novembre del 1813 aveva fatto pervenire al Papa, per mezzo del vescovo di Savona, una ritrattazione della sua rinuncia all'ufficio di Vicario capitolare della diocesi d'Asti, dichiarando che gli era stata estorta colla violenza, riprese il posto di Vicario generale capitolare d'Asti. L'abate Dejean, dietro la notizia avuta in principio dell'aprile 1814 dell'ingresso degli alleati in Parigi, si dispose spontaneamente ad abbandonare

il Piemonte; onde addì 10 maggio di quell'anno egli spedì alla Curia metropolitana di Torino un atto di formale rinuncia alla qualità di Vicario generale capitolare, e nello stesso giorno mandò all'uffizio dell'Economato altro atto di effettiva dimissione dell'Amministrazione dei beni del Vescovato d'Asti. Ma contemporaneamente l'abate Dejean si fece sborsare dal fittabile generale dei beni del Vescovato d'Asti dieci mila franchi a conto de' fitti dell'anno stesso 1814, e alcuni mesi dopo chiese di esser nominato Vescovo *in partibus* con una pensione corrispondente al terzo del reddito della mensa vescovile d'Asti. Egli continuò a chiedere presso il Papa e il Re di Sardegna, sino al 1820, di essere in qualche modo soccorso, ma nulla conseguì. L'abate Carlo Giuseppe Tardy, sottoscrivendosi *prete torinese* nel giugno dell'Ottocentoquindici, supplicò il Papa a perdonargli, dichiarando che nella sua elezione al Vescovato di Vercelli, e frattanto a Vicario generale di quella Diocesi, era stato condotto « dal timore che nella perturbazione delle cose, di cui erano universalmente invase le menti, un suo rifiuto potesse essere « pregiudicevole agli interessi della religione » (Dichiarazione del 10 giugno 1815). Il Papa gli perdonò, e il Re lo lasciò tranquillo sino a che nell'età di 70 anni morì in Torino il 28 giugno del 1821, nel quale anno l'abate Marentini si trovò a capo della Giunta del Governo costituzionale. L'abate Toppia, accomodato all'amichevole coll'Economato generale l'affare dei frutti e redditi del Vescovato d'Acqui per l'anno 1814, non ebbe a incontrare alcun disgusto personale.

CAPITOLO SETTIMO

DOMINIO FRANCESE.

L'IMPERATORE NAPOLEONE IN PIEMONTE.
NOBILTÀ ANTICA E NOBILTÀ NUOVA.
LA CORTE DEL PRINCIPE CAMILLO BORGHESE IN TORINO.
IL PAESE. ULTIMI ANNI E FINE DELL'IMPERO [1].

I.

Nell'anno Mille ottocentocinque l'imperatore Napoleone, avviato a Milano a farsi incoronare re d'Italia, giunse il diciannove d'aprile nel castello di Stupinigi, accompagnato dall'imperatrice Giuseppina.

In quella venuta nel paese delle sue prime gloriose conquiste, egli si annunziò ai Piemontesi nei termini seguenti: « Se Francia e Piemonte sono ormai una sola famiglia, lo dico con orgoglio, è per opera mia.

(1) FONTI PRINCIPALI: Archivio di Stato in Torino, Categoria: *Governo francese, carteggio del Principe Borghese; leggi e decreti del Governo francese.* — *Correspondence de Napoléon Ier: Napoléon et ses institutions civiles et administratives*, par Amédée Edmond Blanc, Paris 1880. — *Le Piémont sous l'Empire, et la Cour du prince Borghese*, souvenirs d'un inconnu, 1808, 1809.

Altre volte in mezzo a voi suonarono armi straniere; vennero Francesi, vennero Spagnuoli, vennero Tedeschi, e vi ridussero alle condizioni di soggetta provincia. Io respinsi questi illiberali esempi, e vi ho chiamati a partecipare alle sorti della Francia. Le nostre leggi ed istituzioni, le nostre glorie divennero glorie, leggi, istituzioni vostre. Poteva io fare di più? Qui sedeva un tempo un Governo, che per la esiguità e debolezza sua non poteva conservarsi se non servendo il più forte. Ora la Francia si è immedesimata con voi; e non correrà molto tempo che dovrete convincervi quale grande fortuna sia l'essere annessi a un grande Paese, l'appartenere a una grande Nazione ».

Stando alle dimostrazioni di giubilo, alle attestazioni di ossequiosa sudditanza scontrate da Napoleone ovunque si lasciava vedere, e massime ove era gente affollata ad aspettarlo, egli doveva concludere: Che nei Piemontesi già fin d'allora s'era diffusa e radicata la persuasione di siffatta conseguita felicità. Al suo ingresso nel castello di Stupinigi, il *maire* di Torino gliene fece ampia attestazione; per parte loro le Autorità costituite del dipartimento del Po, accorse anch'esse a Stupinigi a ossequiare l'Imperatore, si lasciarono trascorrere, sin dove era possibile, nelle lodi, nelle adulazioni e nelle dichiarazioni di riconoscentissima sudditanza.

Ma i Piemontesi non vedevano più in lui il generale magro, malaticcio, austero nel portamento, laconico e sentenzioso nel favellare. Egli era divenuto

fiorente di salute, paffuto; nei ricevimenti si atteggiava come gli tornava più acconcio, ora discorrendo con estrema vivacità di parola e di gesti, ora in pochi accenti imperiosi, ora con benevola affabilità di maniere, ora mantenendosi sdegnosamente silenzioso, appuntando i lampeggianti suoi occhi sul volto di colui che voleva conquidere. In lui tutto era divenuto calcolo; recitava stupendamente, per quanto difficile ed incommensurabile, la commedia della sua vita meravigliosa.

La Magistratura ebbe dall'Imperatore accoglienze assai benevole. Voltosi al Presidente della Corte d'appello Napoleone gli disse: « Ecco una Corte che paga assai bene i debiti del suo Sovrano ». Voleva alludere al dovere che incombe ai regnanti di amministrare la giustizia con prontezza. A dimostrare che alla memoria gli stavano presenti gli ottimi magistrati, al Bertolotti, presidente della Corte criminale, lasciò intendere: che veramente era meritevole di una promozione di carica, ma che non aveva altri da mettere convenevolmente al suo posto. Sapendo che i ricordi militari erano pur sempre prediletti ai Piemontesi, a rendere più soddisfatta la Deputazione del Collegio dipartimentale del Po, la ringraziò dei prestatigli omaggi di sudditanza con dirle: « È cozzando gli uni contro gli altri che si impara a conoscersi ed a stimarsi. È stato a Dego, a Montenotte, a Millesimo, a Cossera che ho imparato a tenere in grande stima i soldati piemontesi ». Napoleone prese tutt'altre maniere nel ricevere l'o-

maggio del giudice Angelo Ignazio Pico [1]. Squadratolo iroso dalla testa ai piedi, egli con tonante voce gli scagliò in viso queste parole: « Perfido e traditore, è tempo ch'io non senta più a parlare di te ». Costui ancora repubblicaneggiava. All'Imperatore non garbava avere monsignor Buronzio del Signore ad arcivescovo di Torino. A veder modo di sbrigarsene, colse l'occasione dell'andata di lui al castello di Stupinigi coi suoi canonici ad ossequiarlo, e ponendosi di fronte a lui, si fece a redarguirlo a motivo che nella breve ristaurazione regia dell'Ottocento egli s'era mostrato partigiano della Casa di Savoia. L'Arcivescovo rispose: « Che non credeva gli si potesse ascrivere a colpa il suo affetto dimostrato per il Re di Sardegna, che lo aveva colmato di benefizi; essere sempre stato buon suddito, e volendo continuare a mantenersi tale, presterebbe ben presto giuramento all'Impero ». Ma l'Arcivescovo udì rispondersi sgarbatamente: « Non voglio; mi prestereste un giuramento di restrizione mentale ». Poi Napoleone gli voltò le spalle. Trascorsi pochi mesi, monsignor Buronzio del Signore aveva rinunziato alla Diocesi di Torino. Al contrario monsignor Della Marmora che, essendo stato traslocato dalla sede di Casale a quella di Saluzzo, era andato a Stupinigi a prestare giuramento all'Imperatore,

(1) Nel 1800 Commissario generale delle Poste nazionali; nel novembre dello stesso anno Mastro uditore della Camera nazionale dei Conti; nel 1801 Giudice supplente; e nel 1803 Giudice effettivo nel Tribunale di Torino.

trovò accoglienza graziosissima. Napoleone in quel tempo si studiava di stringere fra le spire della sua potenza il clero; e i mezzi ch'egli usava erano blandizie e infingimenti in lui di grande religiosità. Egli si mostrava quindi ossequente a Pio VII, che, reduce da Parigi, teneva ospitato nel palazzo imperiale di Torino, e perfino non trascurava di lasciarsi vedere ad assistere quotidianamente alla messa nel castello di Stupinigi, celebrata dal canonico Marentini, gratificato di sei mila franchi annui come cappellano imperiale.

Le ovazioni popolari, le espressioni di fedeltà, di ammirazione si mantennero universali e clamorosissime nei giorni in cui Napoleone si fermò a Torino. Non era entusiasmo sconsiderato, nè apparecchiato e comandato. Le menti erano universalmente conquise, affascinate. Ed infatti che potenza, che gloria! Il Monarca, il quale s'aggirava a cavallo accompagnato da un brillante corteo militare, aveva portato il trionfo della forza a quell'apogeo, nel quale i meravigliati popoli riconoscono la mano della Provvidenza. Egli, gloriosissimo condottiero degli eserciti della rivoluzione, si era fatto consacrare imperatore dal Papa, e accennava dal trono d'indirizzare i popoli a nuove vie di civiltà, sovvertendo confini, leggi, costumi.

Napoleone in Torino visitò la cittadella, l'arsenale, il Liceo e la Esposizione di arti e mestieri aperta in onor suo. Il Municipio diede una splendida festa da ballo, addobbando venticinque sale del suo palazzo, e

profondendo rinfreschi alle duemila persone invitate. L'Imperatore e l'Imperatrice, seduti sopra splendido trono, assistettero a un concerto musicale, pel quale il *maire* aveva chiamati i cantanti e i suonatori italiani più valenti.

Aderendo a un'altra preghiera del Municipio, la coppia imperiale andò nella sera del ventisette di aprile al Teatro messo con grande sfarzo a festa. Essendosi fatta correre la voce che la partenza dell'Imperatore da Torino era prossima, fu accolto, festeggiato, salutato con un subbisso d'applausi.

Quella saliente marca di festeggiamenti tornava accetta a Napoleone. Egli scrisse a Fouché:

« Sono soddisfatto dei Piemontesi. Desidero che facciate inserire articoli nei giornali, onde far ben noto che trovandomi in Torino circondato da centomila persone, non avevo un solo soldato francese a guardia, essendo tutti andati a Marengo. Nella mia gita alla Veneria e a Moncalieri sono stato scortato soltanto dalla guardia torinese. Queste notizie conosciute lusingheranno l'amor proprio dei Piemontesi, e faranno conoscere che ho confidenza in questa parte del mio Impero, ugualmente che nelle altre (1) ».

Sempre acclamato e festeggiato, Napoleone in Asti ricevette ad ossequiarlo la Deputazione del Collegio elettorale del Dipartimento del Tanaro, il Vescovo, il Tribunale di prima istanza; poi il primo di maggio fece il suo ingresso in Alessandria fra il rombo delle artiglierie, il suono a distesa delle campane e gli applausi della popolazione. Fatto un frugalissimo asciolvere da solo, l'Imperatore montò a

(1) Lettera del 29 aprile 1805.

cavallo, e accompagnato da pochi uffiziali rimase in giro tutta la giornata fino a tarda ora per visitare i fortilizi da lui ordinati. Nel giorno susseguente andarono ad ossequiarlo le Deputazioni del Collegio elettorale del Dipartimento di Marengo, dei Collegi dei Circondari di Tortona, di Casale, il Vescovo, la Corte criminale, il Tribunale civile, il Corpo municipale, gl' impiegati del Liceo, l'Accademia degli Immobili e una Deputazione del Senato di Genova, tributandogli, gli uni dopo gli altri, lodi ed omaggi, come se egli fosse un semidio. Il Municipio fra gli applausi aveva deliberato di elevargli una statua monumentale sulla piazza di S. Pietro.

Nella pianura di Marengo erano stati radunati trentaquattro battaglioni di linea, sette squadroni di cavalleria e molta artiglieria per una manovra, nella quale si dovevano rappresentare gli episodi principali della battaglia da Napoleone vinta su quel campo di guerra. Egli tenne il comando per quattro ore, manovrando sotto i suoi ordini i generali Murat, Lannes e Bessières.

L'Imperatore andò quindi a sedere accanto all'imperatrice Giuseppina, che stava assisa sopra un magnifico trono eretto in alto e sfarzosamente addobbato, e di lassù distribuì le ambite insegne della legione d'onore. Ridisceso, andò a porre la prima pietra del monumento da lui decretato ai gloriosi morti nella battaglia di Marengo; quindi benevolo, ma silenzioso, si aggirò fra le schiere degli acclamanti soldati. Ricevute altre ovazioni dai Vercellesi,

Napoleone per Pavia andò a Milano, ove l'attendeva la solennità dell'incoronazione a Re d'Italia.

Ma se l'imperatore Napoleone si compiaceva di trovare popoli plaudenti, se non tollerava ostacoli ai suoi voleri, tuttavia, d'animo probo e magnanimo, quando non era dominato dall'ambizione, personalmente s'occupava dei loro interessi, massime nei viaggi che intraprendeva per visitarli, e renderli paghi e amministrati con rettitudine.

Nei diciassette giorni, in cui nell'Ottocentocinque egli si fermò in Piemonte; fu indefesso nel prendere in minuto esame tutti i rami delle pubbliche amministrazioni, nel dare quei provvedimenti che valevano a migliorare ed a rendere rispettata e mantenuta la pubblica moralità. Per nulla soddisfatto delle condizioni in cui trovò l'Amministrazione della giustizia, scrisse a Cambacères:

« Da Alessandria vi ho inviato un progetto sulla istituzione dei Tribunali civili e sulle mutazioni da introdurre nei tribunali criminali. Fate discutere prontamente questi progetti. Il Piemonte giudiziariamente è ordinato in una maniera assurda (1) ».

Napoleone trovò che neanche rispetto a coloro, che sentenziavano nei tribunali, le cose procedevano conforme egli voleva. A provvedere con sollecitudine, inviò le seguenti istruzioni al Presidente della sezione legislativa del Consiglio di Stato:

« È mia intenzione che chiamiate presso di voi il Presidente della Corte d'Appello di Torino, il Procuratore

---

(1) Lettera del 21 maggio 1805, da Milano.

generale di essa ed il Presidente della Corte di prima istanza per raccogliere informazioni sul conto dei giudici, il cui contegno è biasimato dalla pubblica opinione.

« Farete chiamare il giudice Pico e gli direte, che lo conosco troppo, e che fa d'uopo ch'egli si dimetta dal posto che occupa. In quanto al suo passato sono pronto a dimenticarlo; ma non voglio sentire più mai a parlare di lui. Se vi sono altri giudici che gli rassomigliano, farete loro le identiche dichiarazioni. Se essi per avventura ricalcitrassero, provvederò da me. La vostra inchiesta si deve estendere a tutti i Tribunali di prima istanza del Dipartimento del Po (1) ».

Si trovò poco soddisfatto anche della Polizia. In Alessandria essa procedeva tanto male che i briganti perfino passeggiavano impunemente per quella città. Essi poi, trovando facile asilo sul territorio della finitima Repubblica di Genova, facevano frequenti escursioni nei dipartimenti della Stura e di Marengo. A provvedere a questo, Napoleone incaricò il generale Moncey di stabilire un servizio di gendarmeria sullo stesso territorio ligure, incaricando Talleyrand di far sapere al Senato genovese che l'Imperatore si appigliava a quell'espediente perchè lo trovava indispensabile alla tranquillità de' suoi Stati, essendo disposto a rispettare l'indipendenza della Repubblica soltanto fino a che essa non avesse turbato l'equilibrio territoriale esistente. A migliorare il servizio di polizia in Alessandria, ordinò si traslocassero i commissari che v'erano, e vi si mandasse un valente delegato di polizia generale (2). Anche dei commissari di polizia, che erano nel dipartimento

(1) Lettera del 24 aprile 1805, da Stupinigi.
(2) Lettera a Fouché dell'11 aprile 1804.

del Po, egli non si era trovato soddisfatto. Già sapeva prima [1], ma allora se ne accertò, ch'essi amavano troppo il danaro, che intrigavano, che neanco erano stati veritieri nei loro rapporti sul contegno dei Torinesi a suo riguardo; sul quale proposito non trascurò di scrivere a Fouché: « Che un tale sistema di calunniare lo spirito pubblico della città era ben funesto; che quanto a lui era rimasto soddisfatto delle intenzioni, delle acclamazioni reali o apparenti della città di Torino [2] ».

All'Imperatore interessava che il Clero piemontese fosse soddisfatto del suo governo. Gli tornò quindi increscioso di trovare che il riordinamento dei Capitoli diocesani e delle Collegiate procedesse lentamente. Da Alessandria ne scrisse a Portalis, sollecitandolo a porre termine a uno stato di cose, che turbava i suoi disegni. Non ottenuta quella prontezza di esecuzione che egli pretendeva sempre per gli ordini della sua assoluta podestà, scrisse a Cambacères da Milano:

« Vedete, vi prego, Portalis, onde non pretermetta tempo nel dare corso a tutto ciò che riguarda le diocesi del Piemonte. Prenderete voi stesso cognizione di quello che rimane a fare per il clero di questo paese. Annetto un grande interesse che al mio ritorno per Alessandria a Torino tutto sia terminato. L'ordinamento delle diocesi nel Piemonte è di estrema importanza [3] ».

---

(1) Lettera del 26 aprile 1805 a Talleyrand; nota per il Ministro dell'Interno, 2 aprile 1805.

(2) Lettera del 13 maggio 1805.

(3) Lettera del 13 maggio 1805.

Le condizioni nelle quali l'amministrazione finanziaria del Piemonte si trovava, preoccuparono l'Imperatore sino dai primi giorni del suo soggiorno, e non avendole trovate nè buone nè regolari, richiamarono specialmente la sua indefessa operosità per apportarvi rimedio. Al ministro delle finanze Gaudin inviò appunti di sua mano relativi all'assetto da dare al debito pubblico del Piemonte, e massime sui modi di disporre delle parti di esso relative ai vescovi, al clero ed ai conventi (1). Egli stesso presiedette una Commissione di valenti finanzieri, senza badare quali fossero le loro opinioni politiche, per trovar modo di provvedere agl'inconvenienti di anno in anno divenuti vieppiù onerosi dal corso della moneta erosa, e dagli aggi sul cambio: ad un'altra Commissione affidò l'incarico di esaminare le controversie e le difficoltà sorte relative alle pensioni dovute o pretese dagli impiegati regi. Esaminata l'amministrazione delle foreste, la trovò nelle mani di agenti infidi, i quali rubavano il tesoro pubblico a man salva, falsificando i registri e vendendo a vantaggio proprio (2).

Egli scontrò altri disordini nella regìa delle polveri, giacchè i Ministeri della guerra e della marina da quattro anni prelevavano da essa abbondante materiale senza pagarlo. Visto che in ordine alla vendita del sale e del tabacco risultava l'enorme

---

(1) Lettera del 27 aprile 1805.
(2) Lettera a Gaudin, 17 maggio 1805.

sproporzione che, frattanto che nel Regno d'Italia questi due cespiti di rendita davano il prodotto di sedici milioni, nel Piemonte fornivano al tesoro pubblico non oltre mezzo milione, con una popolazione minore appena della metà della lombarda, Napoleone si diede a scandagliarne il motivo, e credette d'averlo trovato. Ebbe infatti l'assicurazione che ciò proveniva da un vero giuoco di mano che al Ministro delle finanze aveva fatto il Commissario straordinario mandato da lui in Piemonte, col fargli risultare nella relazione che doveva servire di base al contratto della regìa piemontese quella esiguità di produzione, e che si era lasciato prendere all'esca del dono di centomila scudi per sè [1].

Questi inconvenienti erano gravi, ma Napoleone vide che a rimediarvi da per sè con prontezza s'interponevano massime le altre occupazioni, attorno cui doveva spendere necessariamente le sue giornate, le inevitabili difficoltà di penetrare ben addentro in tutti i particolari, e di farsene nella mente un concetto chiaro e compiuto [2]. Deliberò quindi di affidare questa parte d'inchiesta al Ministro delle finanze [3]. Gli scrisse che partisse tosto alla volta del Piemonte, non essendovi tempo da perdere. Egli doveva portare seco tutti i documenti che riguarda-

(1) Lettera al Ministro Gaudin del 17 maggio 1805.
(2) Lettera del 13 maggio sovracitata.
(3) *Idem*

vano i prodotti dell'amministrazione finanziaria del Piemonte, e condurre con sè cooperatori esperti, ma di assicurata integrità. Lo avvertiva che badasse che il registro rendeva assai meno che in Francia; che se per avventura in siffatta amministrazione si erano introdotti impiegati cattivi, curasse di farli scacciare. Volgesse la sua sollecitudine non solo alle rendite costituite dello Stato, ma eziandio alle rendite dei beni nazionali per assicurarsi se tutto in tal materia procedeva regolarmente; nè trascurasse di far eseguire gli ordini dati relativi alle pensioni e alle rendite vitalizie che erano passate a carico del Regno d'Italia; togliesse poi tutti gli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione delle foreste, nella regìa del sale e del tabacco; e relativamente a quest'ultima proponesse provvedimenti più vasti. — « Venite ad apprendere voi stesso dettagliatamente la condizione finanziaria di questo paese: se voi vi spenderete attorno tutto il vostro tempo (così l'Imperatore scriveva al suo Ministro) se voi v'impiegherete tutta la malizia necessaria a usare in questo paese, questo vostro viaggio mi produrrà oltre a due milioni di redditi all'anno ». — Aggiungeva di serbare qualche ricordo nella sua mente di una somma di seicento mila franchi fissata per la costruzione di un canale, sul quale nessuno gli aveva saputo dare notizia, come pure di una somma di danaro destinato a ritirare dalla circolazione la moneta di rame, e della quale non si era fatto alcun uso. Indagasse, gli riferisse, e s'ado-

perasse anche a togliere tutti gli ostacoli che si opponevano allo stabilimento del campo dei veterani e al godimento dei loro beni [1].

Vasti disegni relativi al Piemonte andavano maturandosi nella mente di Napoleone. Uno di essi era quello di porre in diretta comunicazione per acqua Genova, Alessandria e Venezia, e di far sì che le merci da Marsiglia rimontassero il Po fino a Torino, senza esser soggette a nulla pagare nè alle dogane italiane nè alle dogane francesi [2]. Rimase perciò disgustato di aver trovato la navigazione del Po assai mal regolata, e il letto di quel fiume tenuto in guisa che egli qualificò per *barbara*, e unicamente adatta a testificare una totale trascuranza per parte del Governo [3]. Volendo prontamente provvedere in proposito, ordinò gli opportuni studi preparatori, e con aumento d'ingegneri le necessarie riparazioni. Incaricò inoltre il Direttore generale delle dogane imperiali di redigergli un memoriale relativo a stabilire facile e libera la navigazione del Po per tutto il suo corso, e per istituire in Alessandria un vasto deposito di merci [4], svincolate da ogni dazio di transito. Frattanto decretò la navigazione del Po da Torino a Ferrara per il trasporto delle truppe. Non vi era parte di pubblica utilità nel Piemonte

(1) Lettere di Napoleone al Ministro delle Finanze Gaudin, del 17 maggio e 1° giugno 1805.

(2) Nota per il Ministro dell'Interno, 13 maggio 1805.

(3) Nota per il Ministro dell'Interno del 13 maggio 1805.

(4) Lettera a M. Collin del 13 maggio 1805.

che fosse da lui trascurata. Egli provvide all'Ospizio del Moncenisio; decretò una strada diretta da Savona ad Alessandria e a Torino, volse particolari cure al riordinamento dell'istruzione secondaria ed universitaria, massime nominando professori, maestri, e dando per le scuole casamenti demaniali.

A rendere più regolare l'andamento dell'Amministrazione governativa, ordinò che si accrescesse il numero delle sottoprefetture, che si restringessero i confini giurisdizionali di alcuni circondari troppo vasti, che nelle scelte alle cariche municipali, nelle proposte ai Consigli dipartimentali si badasse che l'Imperatore non intendeva di dare causa vinta ad alcun partito, ma voleva condurli tutti alla conciliazione con scelte, che valevano assai più di qualsiasi proclama, e le quali dovevano a preferenza cadere sopra persone agiate per averle più indipendenti nel loro voto amministrativo [1]. Avvertendo quindi che le industrie non prosperavano per l'ideologia, ma sì per efficaci provvedimenti, decretò lo stabilimento in Torino di un istituto modello per la filatura della seta nei Dipartimenti della ventisettesima Divisione militare. A vantaggio dell'agricoltura ordinò ai prefetti della Sesia, del Tanaro e di Marengo numerosissime piantagioni di alberi, fra cui oltre a cinquantamila nei terreni delle fortificazioni di Alessandria.

In quella città Napoleone fu indefesso nell'atten-

(1) Nota per il Ministro dell'interno, maggio 1805.

dere alle cose militari, e vi decretò ospedali, caserme, nuovi arsenali; andò a visitare i soldati infermi, li interrogò e ordinò che si fornissero gli ospedali militari de' migliori medici; volle assaggiare il vitto dato ai soldati; e il risultato fu di scrivere egli stesso al Ministro della guerra che aveva trovato il pane cattivo perchè si usava grano di pessima qualità, e che bisognava sciogliere il contratto col beccaio, il quale faceva pagare la carne due soldi di più di quello che si vendeva all'ordinario [1]. Per soprassello, stando in Alessandria, Napoleone diede gli ordini i più particolareggiati per l'erezione di una monumentale piramide nella pianura di Marengo, e di altri minori monumenti a Dego, a Montenotte, a Cossera, a Mondovì.

Quanto fosse grande il desiderio di Napoleone che quel suo viaggio in Piemonte valesse a renderne paghi gli abitanti, risulta anche dalle istruzioni da Milano da lui mandate al Ministro dell'interno; esse si riassumono nei concetti seguenti: « Esservi per il Piemonte ancora da fare molto; cederebbe in proprietà al Municipio di Torino le fortificazioni e la Cittadella, che dovevano essere totalmente distrutte, purchè esso per parte sua assumesse l'onere di allargare convenevolmente il giardino imperiale e di vantaggiarsi dei terreni acquistati per rendere amena la città: si abbattessero del tutto le fortificazioni di Casale, di Chivasso, di Tortona, di Susa,

(1) Lettera del 4 maggio 1805.

di Cherasco, di Cuneo; e dei terreni rimasti sgombri gli si facesse conoscere quale impiego di pubblica utilità si poteva fare. A Vercelli esservi la Sesia: si cercasse con donazioni di beni demaniali di mettere in grado quel Municipio di stabilire e mantenere un porto su quel fiume. Con altre donazioni di tal natura si poteva incaricare il Municipio di Valenza di mantenere in buono assetto la strada assai importante, che da quella città conduceva ad Alessandria, e la quale per non essere lunga a sufficienza, non poteva essere classata fra le strade imperiali. Lo stesso si poteva praticare per la strada da Casale ad Alessandria. Torino avere bisogno di un ponte sul Po, di un altro ponte sulla Dora; Asti di un ponte sul Tanaro, Alba di un ponte pure sul Tanaro. I Prefetti fossero incaricati di ordinare gli studi preparatorii e di studiare i modi di eseguirli, senza aggravare il tesoro pubblico, per concessioni di beni e di terreni ai Municipi. I fiumi del Piemonte sforniti di ponti non essere di alcuna utilità per la sua difesa, mentre diversamente vantaggerebbero d'assai i commerci e le comunicazioni stradali. All'Amministrazione municipale di Torino bisognava dare un andamento popolare, paterno, ridurre i dazi comunali, massime quelli che potessero concorrere a rendere il pane possibilmente a buon mercato [2].

---

(1) Lettera al Ministro della guerra Berthier; Alessandria, 4 maggio 1805.

(2) Nota per il Ministro dell'Interno; Milano 1° giugno 1805.

Quel viaggio trionfale, ma grandemente utile dell'imperatore Napoleone nell'Ottocentocinque nell'Alta Italia, ebbe il suo compimento in Genova aggregata anch'essa per dedizione spontanea all'Impero francese. Ritornato a Torino, la sera dell'otto luglio partì improvvisamente correndo la posta sotto il nome del Ministro dell'Interno, e dopo due giorni di viaggio si fermò a Fontainebleau.

Trascorsi due anni ricolmi di memorabili fatti per lui gloriosissimi, Napoleone tornò in Italia per andare a Venezia da lui costituita in provincia del Regno d'Italia. Traversando il Moncenisio, fu colto dalla tormenta. Insofferente d'indugi, volle continuare il viaggio a piedi, ma ben tosto ei si trovò obbligato a lasciarsi portare dai montanari sino all'Ospizio, al quale, come ricordo, assegnò una dotazione. Lasciati addietro i Ministri che lo accompagnavano, traversò incognito Torino, e il ventuno di novembre giunse in Milano tanto inaspettatamente, che il Vicerè soprappreso non ebbe tempo di andare ad incontrarlo. Ricevuto e festeggiato, quasi che il suo arrivo fosse un divin beneficio per Milano, passando per Brescia, Verona e Padova echeggianti di plausi, l'Imperatore sul finire di novembre entrò in Venezia, ove il popolo proruppe in cosiffatte grida di gioia che parve rapito da entusiasmo. Era quello che dimostravano le popolazioni ovunque egli passava. Le lodi, per ismisurate che fossero, parevano sempre minori del vero; i plausi di voci e di mano sempre inferiori alla grandezza del merito. Così av-

venne a Poirino, a Troffarello, a Moncalieri, a Torino, ove Napoleone passò nel suo ritorno in Francia. In Torino egli si fermò tre giorni applaudito e festeggiato dall'universale. Pressochè tutti i cittadini più ragguardevoli per natali, per uffizi pubblici e per riputazione, andarono a presentargli omaggi personali. Il ricevimento ufficiale fatto al confine del Comune era stato splendido. La luminaria, lo spettacolo rappresentativo di glorie e vittorie napoleoniche, il ballo dato nel Teatro imperiale erano riusciti brillantissimi e riboccanti di gente plaudente. Napoleone aveva tenuto circolo al Palazzo imperiale, era andato al teatro, aveva visitato l'arsenale, la cittadella, mostrandosi contento di vedersi oggetto di sì universale festeggiamento. Era naturale che i Piemontesi, anch'essi, facessero a lui così festose accoglienze, signoreggiati come dovevano essere dall'incommensurabile grandezza degli avvenimenti straordinari, che avevano visto compiersi nel periodo di tempo trascorso dai giorni in cui Napoleone era stato fra loro nell'aprile dell'Ottocentocinque. Tornavanlo a vedere dopo che egli aveva di una in altra vittoria vinti gli Austriaci, sconfitti i Russi, distrutti i Prussiani in campali battaglie, e così ridotta l'Inghilterra da altera e minacciosa a fremere di cruccio e d'ira, e a difendersi da una lotta da lui mossa contro di essa, più formidabile di quella che fare le potesse per forza d'armi. Nè soltanto era divenuta abbagliante la potenza politica, ma in questi stessi giorni aumen

tavano i benefici provvedimenti amministrativi per il Piemonte. Erano grandi opere da lui ordinate, le quali si riferivano a fiumi, a ponti, a strade, a edifizi pubblici. Ordinava si dovesse condurre prontamente a termine un canale il quale unisse il Po al Mediterraneo, partendo dalla Bormida a Carcare e sboccando nel porto di Savona: si perfezionasse, egli decretava, talmente la navigazione da Alessandria al Po, che potesse mantenersi attiva in qualunque tempo: si conducesse una strada larga sei metri da Carcare a Ceva: si mettesse in ottimo assetto la strada che da Savona conduceva ad Alessandria: fosse costrutta una strada da Brianzone a Fenestrelle e da questo paese a Pinerolo sopra sei metri di larghezza: un' altra strada si facesse da Genova ad Acqui per Ovada, e si facesse passare per il borgo di S. Pier d'Arena la grande strada da Genova a Nizza. Si costruissero un ponte di pietra sul Po a Torino, un ponte pure di pietra sulla Dora, un ponte di legno sulla Sesia a Vercelli, un ponte di legno sulla Bormida tra Alessandria e Tortona, tre altri ponti di legno sopra i torrenti che scorrono fra Torino e Vercelli [1]. Da questo lato i Piemontesi dovevano essere, e realmente erano, soddisfatti del loro Sovrano.

(1) Decreto del 27 dicembre 1807.

II.

Era un nuovo ordine di cose che dall'Impero doveva sorgere in Europa. Per i popoli suoi sudditi grandi vantaggi materiali pubblici e privati, buone leggi, buona amministrazione e gloria militare primeggiante. L'Italia, la Svizzera, l'Olanda e i tre regni alemanni confederati colla Francia, formerebbero con essa il grande Impero d'Occidente, del quale Napoleone sarebbe il dominatore supremo, egli erede legittimo, e più glorioso ancora di Carlo Magno. Sopra i ruderi di tutte le antiche nobiltà e aristocrazie, sorgesse una nuova nobiltà ereditaria che, trasformandole, tutte le ringiovanisse in sè stessa, immedesimando le tradizioni del passato e la gloria del presente. Col parificare nei titoli, negli onori, nei privilegi, i discendenti dalle antiche prosapie e gli uomini borghesi e plebei più ragguardevoli di armi, di Stato e di Corte dell'Impero, coll'imparentarli gli uni agli altri si costituirebbero famiglie, le quali nobilitate, onorate, arricchite, interessate alla conservazione della potenza dei Napoleonidi, ne sarebbero saldissimo sostegno, massime che, poste nella condizione di conservare la loro fortuna patrimoniale vincolata per fedecommesso, coll'andar del tempo rimarrebbero esse sole ragguardevoli, mentre che quelle di antica prosapia, lasciate in disparte, si andrebbero disciogliendo e

sperperando in forza delle leggi civili [1]. Fu nel marzo dell'Ottocentosei che Napoleone pose mano a questo edifizio di una vasta gerarchia che doveva abbracciare il passato, il presente e l'avvenire, istituendo ventun ducati, grandi feudi dell'Impero. Nel maggio del susseguente anno Ottocentosette il maresciallo Lefebvre fu creato Duca di Danzica. In tal guisa un plebeo, sergente della Guardia repubblicana francese, aprì primo il libro d'oro della nobiltà napoleonica, sul quale successivamente furono iscritti quattro principi, trentun duchi, trecento ottantotto conti e mille baroni.

Carlo Alberto di Carignano vi prese posto come conte; Carlo di Carignano vi fu iscritto come marchese insieme ai Provana del Sabbione, ai Dalpozzo della Cisterna, ai Ferrero della Marmora, ai Saluzzo, ai Costa della Trinità, ai Lascaris, ai Benso di Cavour, ai Balbo, agli Alfieri di Sostegno, agli Asinari di San Marzano, ai Balbo Bertone di Sambuy e altri dell'antica nobiltà piemontese; i più di essi assumendo il titolo baronale al posto dell'avito titolo comitale.

Alla nobiltà imperiale fu data la sua costituzione nel marzo dell'Ottocento e otto. Principe, duca, conte, barone, cavaliere furono i suoi titoli. Il titolo di principe fu riservato ai titolari delle grandi dignità dell'Impero. Furono conti di pieno diritto i Ministri,

---

(1) Sono concetti tolti dalla Corrispondenza di Napoleone; Tom. XII.

i Senatori, i Consiglieri di Stato a vita, i Presidenti del Corpo legislativo e gli Arcivescovi. I Vescovi erano baroni; e questo titolo poteva essere conferito, trascorsi dieci anni di esercizio, ai primi Presidenti, ai Procuratori generali della Corte di Cassazione, della Corte dei Conti, delle Corti imperiali, ai *maires* delle cinquantadue città, fra le quali era Torino, che avevano diritto di assistere all'incoronazione dell'Imperatore (1), e ai membri dei Collegi elettorali, che avevano partecipato a tre convocazioni. L'Imperatore si era riserbata la facoltà di accordare titoli di nobiltà a chiunque avesse giudicato meritevole di ottenerli (2).

L'istituzione di un maggiorasco fu posta come condizione indispensabile della trasmissione ereditaria della nobiltà napoleonica. Per i duchi si chiedevano duecentomila franchi di rendita annua. I conti dovevano dare sicuranza di una rendita di trentamila franchi, dei quali dodicimila vincolati alla dotazione del titolo trasmissibile; i baroni quindici mila, dei quali cinque mila riservati per lo stesso oggetto. I cavalieri della Legion d'Onore, assicurando una rendita annua di tremila lire, potevano ottenere la riversabilità del titolo alla loro discendenza.

I maggioraschi erano di due categorie, istituiti cioè spontaneamente dall'Imperatore o dietro do-

(1) Per il decreto del 22 giugno 1804 questa prerogativa era stata concessa a sole trentasei città; ma nel 1811 era stata largita a 52 città per l'annessione all'Impero di nuovi territori.

(2) Decreto del 1° marzo 1808.

manda. Per i primi la dotazione era data dal sovrano, per i secondi dai chiedenti. Ma qualunque fosse l'origine, rimanevano inalienabili. La loro trasmissione rimase sottoposta alle norme medesime della trasmissione dei titoli per linea diretta di maschio in maschio per ordine di primogenitura. Gli Arcivescovi e i Vescovi potevano trasmettere il proprio titolo di nobiltà ai loro nipoti. In mancanza di discendenza mascolina, i beni che costituivano il maggiorasco, dietro richiesta, tornavano liberi nella successione dell'ultimo titolare. Ritornavano al Demanio quelli de' maggioraschi provenienti dalla liberalità dell'Imperatore.

Istituito il maggiorasco, il figlio primogenito di un grande dignitario era investito del titolo di duca; il figlio, maggiore di età, di un duca assumeva il titolo di conte, e quello di un conte prendeva la qualifica di barone.

Da principio la *Legion d'onore* era stata posta soltanto sul petto dei prodi in guerra. Ma addì quattro luglio dell'Ottocentoquattro, Napoleone aveva rimessa di sua mano la Croce della Legion d'Onore a uomini eminenti per scienza o per meriti civili [1]. D'allora in poi soldati, magistrati, amministratori, dignitari della Chiesa furono inscritti in questa vera legione d'uomini vincolati da obblighi comuni.

(1) In quel giorno ebbero la Croce di grandi ufficiali due Membri dell'Accademia delle Scienze di Torino, stati sudditi del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, cioè: Berthollet e Lagrange.

Durante la Repubblica, chiunque riceveva l'insegna della Legion d'onore giurava di consacrarsi alla integrità del territorio nazionale, alla difesa del governo, delle leggi, di combattere con tutte le sue forze il ristabilimento della feudalità, dei titoli di nobiltà, e di serbarsi difensore imperterrito della libertà e dell'uguaglianza. Allorchè e l'una e l'altra erano rimaste unicamente ricordi storici, ed erano ricomparsi i maggioraschi e i fedecommessi, i legionari giuravano obbedienza alla costituzione dell'Impero e fedeltà all'Imperatore.

La decorazione era una stella a cinque doppi raggi, il cui centro, attorniato da una corona di quercia e d'alloro, aveva la testa dell'Imperatore colle parole: *Napoléon empereur des Français*. Dall'altro lato stava l'aquila francese colle parole *honneur et patrie*. Smaltata di bianco, essa era in oro per i grandi uffiziali, per i commendatori e per gli uffiziali, e in argento per i legionari.

La Legion d'onore aveva un bilancio proprio con una rendita annua di cinque milioni duecentosessantacinquemila duecento cinquanta franchi. L'amministrava un grande Consiglio presieduto dall'Imperatore. Essa era costituita in sedici coorti, ciascheduna delle quali possedeva in beni nazionali un reddito annuo di duecento mila franchi. La Veneria presso Torino era la sede della sedicesima coorte, la quale comprendeva nella sua giurisdizione i dipartimenti Arno, Dora, Genova, Marengo, Mediterraneo, Montenotte, Ombrone, Stura, Po e Taro.

I legionari ricevevano un assegno annuo di ducentocinquanta franchi, gli uffiziali mille, i commendatori due mila, i grandi uffiziali cinque mila. Per tutta la durata dell'Impero i decorati della Legion d'Onore furono trenta mila [1].

Uno dei concetti fondamentali della politica di Napoleone, sin dai primi giorni in cui si era trovato in grado di padroneggiare la Francia, era stato quello di lasciare nell'oblio il passato politico di coloro che lo potevano vantaggiare e di cercare il pegno della loro fedeltà nella soddisfazione dei loro interessi e delle loro ambizioni. Nel distribuire danaro, titoli, onori, la mano dell'Imperatore largheggiava ogni qualvolta a lui conveniva di farlo. Laonde volendo aver libera la mano nel dare croci, nastri e titoli a iosa a uomini di tutte le tinte, nell'Ottocentoundici istituì l'*Ordine imperiale della Riunione* al doppio fine di dare un titolo onorifico a coloro dei suoi sudditi, che se ne rendessero meritevoli in uffizi giudiziari e amministrativi, o nella carriera militare, oppure agli altri, i quali per ispeciali benemerenze di pubblico servizio fossero stati insigniti di un titolo onorifico da uno dei cessati Governi di un paese stato annesso all'Impero. L'ordine della *Unione* doveva essere composto di ducento gran croce, di mille commendatori, e di diecimila cavalieri [2].

---

(1) Vedi *Discorso* del marchese Audiffret alla Camera dei Pari del 4 giugno 1839.

(2) Decreto del 18 ottobre 1804.

Dei piemontesi ottennero questo distintivo d'onore: come gran croce, il conte Falletti di Barolo, Giuseppe di San Martino della Motta; come commendatori, Prospero Balbo, Adami, Cavaliano provveditore del Liceo di Torino, il conte Salmatoris, il barone Del Pozzo; come cavalieri, il barone Carlo Alfieri di Sostegno, il barone Benso di Cavour, primo ciambellano del principe Borghese, il barone Provana ciambellano dell'Imperatore, Azuni, presidente della Corte imperiale di Genova, il barone Peyretti di Condove, primo presidente della Corte imperiale di Torino; Lascaris figlio di padre stato vicerè di Sardegna; il conte Molini, presidente della Commissione delle dogane di Genova; Busca e Ferreri consiglieri della Corte imperiale di Torino; Pozzo, il barone Bertone di Sambuy, ciambellano del principe Borghese; il barone Ricaldone scudiere, il barone Asinari di Bernezzo, membro del Collegio elettorale del Dipartimento del Po; il barone Sordevolo, ciambellano della principessa Paolina, Bodoni stampatore, Bertagni sindaco di Asti, Bridi-Ardizzoni membro del Corpo legislativo, Bongiovanni di Castelborgo sindaco di Castagnetto, Giulio Bottone di Castellamonte, luogotenente colonnello in pensione, Fausone di Germagnano di Mondovì, Filli sindaco di Acqui, Baral di Sant'Albano, Peletta di Cortazzone, consigliere di prefettura in Asti, Rivetta sindaco di Casale, Valperga-Magliano colonnello in ritiro, Paroletti membro del Corpo legislativo.

Deliberato di mantenere ad ogni costo il Piemonte

annesso alla Francia, Napoleone era stato sollecito ad imporre ai Piemontesi, che si tenevano lontani da esso in aspettazione degli eventi, o che avevano impieghi diplomatici o amministrativi presso il Re Vittorio Emanuele, di ripatriare non più tardi del primo settembre di quello stesso anno, altrimenti sarebbero stati dichiarati esiliati, e i loro beni riuniti al Demanio pubblico. Per soprassello, nel rientrare nel loro paese tutti dovevano dichiarare dinanzi al prefetto di rinunziare ad ogni corrispondenza colla Casa di Savoia, colle Potenze estere, e di giurare fedeltà alla Costituzione del popolo francese. Che se qualcheduno per motivo di sanità od altra cagione valevole si fosse trovato nell'impossibilità di ripatriare nel tempo fissato, tuttavia doveva fare le stesse dichiarazioni avanti l'agente francese nel paese in cui soggiornava [1].

Posti siffattamente alle strette di prendere un partito, i nobili di maggior credito, che avevano seguito i Reali di Savoia, ripatriarono nel tempo e nelle condizioni volute dai Consoli. Ma Bonaparte desiderava inoltre di vederli riprendere parte alle cose pubbliche, onde, sino da quello stesso anno Ottocentodue, egli stesso aveva scritto al San Marzano, che su tutti gli altri primeggiava, nei termini seguenti:

« Ho ricevuto la vostra lettera del 17 agosto. Il Piemonte in alcun modo non può appartenere al Duca di

(1) Decreto dei Consoli del 10 messidoro, anno X (29 giugno 1802).

Aosta. Quando voi riceverete questa lettera, la legge dell'unione dei suoi dipartimenti al territorio della Repubblica sarà pubblicata. Voi avete soddisfatto fedelmente ai vostri doveri verso il Re di Sardegna, che ha abdicato. Voi dovete alla vostra famiglia, ai vostri figli e al vostro paese l'obbligo di seguire le sue sorti e di adoperarvi a essergli utile nelle nuove condizioni in cui esso entra.

Per la particolare stima che vi porto da lungo tempo, voi, a preferenza di qualche altro, siete adatto a rendergli servigi (1) ».

Oltre questa dichiarazione lusinghiera, Bonaparte in quello stesso anno aveva incaricato il suo ministro Talleyrand e il generale Clarke, ministro della Repubblica a Firenze, di rinnovarla anco in modi più lusinghieri. Se non che il San Marzano era rimasto fermo nel rispondere: non essere ancora tempo. Ma poi nell'Ottocentocinque, incontrato il San Marzano fra coloro che erano andati al palazzo imperiale ad ossequiarlo, Napoleone, accostatolo, gli chiese benevolo: *Ebbene, è tempo ora?* La risposta fu un rispettoso inchino, e ben presto ei fu nominato consigliere di Stato, e in seguito ambasciatore presso la Corte di Berlino e senatore dell'Impero.

Profferte del pari onorifiche e lucrose in quello stesso anno Ottocentodue furono fatte a Prospero Balbo. Ma anch'egli allora le declinò. Non per ciò Napoleone lo lasciò in disparte. Venuto in Torino nell'Ottocentocinque, lo chiamò a sè, e tenutigli lunghi discorsi di cose amministrative e finanziarie, finì per domandargli: *che cosa egli voleva.* Balbo rispose: di non ambire onori, contento di attendere

(1) Lettera del 29 agosto 1802.

all'educazione dei propri figli. Ma Napoleone, che voleva averlo per suo, gli mandò, l'uno dopo l'altro, Talleyrand, Clarke, Maret a fargli nuove sollecitazioni, lasciandogli la facoltà di scegliere la dignità senatoria o il Consiglio di Stato o un'ambasceria. Avendo il Balbo per ischermirsi dichiarato che l'educazione dei suoi figli lo consigliava a non abbandonare il soggiorno di Torino, in quello stesso anno l'Imperatore gli affidò l'incarico delicatissimo di rettore dell'Università di Torino, poi lo nominò consigliere dell'Università imperiale e ispettore generale, nel quale ufficio Prospero Balbo visitò licei e accademie a Genova, a Parma, a Pisa, a Firenze, a Siena e a Roma.

Dall'Ottocentodue in poi, molti altri rispettabilissimi uomini dell'antica nobiltà piemontese, giudicando stabile e duratura la potenza creata in guisa così ammiranda da Napoleone Bonaparte, si accostarono apertamente a lui, e furono zelanti nel servirlo in pubblici uffizi. L'Imperatore, per parte sua, conscio del credito che tuttavia godevano nel Piemonte non pochi del ceto nobile, che avevano servito la Monarchia, fu largo nel gratificarseli con lucrosi e onorifici impieghi governativi.

Le cariche di Corte avevano ripreso il loro posto antico: e nella cortigiana turba degli scudieri, dei ciambellani e delle dame imperiali si mescolavano i discendenti delle famiglie più illustri per casato della Francia, dell'Italia e della Polonia.

Dei Piemontesi entrarono nella Casa di S. M.

l'Imperatore e Re: come ciambellani, il conte Faletti di Barolo e il barone Blancardi di Roero della Turbia; come scudiere, il barone Annibale Saluzzo; qual mastro di camera il marchese Priè; quali governatori dei palazzi imperiali di Torino e di Stupinigi, i baroni Benso di Cavour e Lucerna Campione, e aiutanti loro il barone di Solaro Villanova e Scarampi del Cairo. Il conte Ferdinando della Villa divenne ciambellano, il conte Ferdinando Seyssel mastro di cerimonie dell'Imperatrice madre. Il conte di Villanova fu prescelto da Napoleone a ciambellano della regina Ortensia. L'intendente dei beni della Corona imperiale nei dipartimenti del Piemonte e del Tanaro divenne il conte Salmatoris Rossillon.

La Casa del principe e della principessa Borghese, duca e duchessa di Guastalla, in Torino, era costituita da un grande elemosiniere, da tre cappellani, da un governatore, da un gran maresciallo di palazzo, da un prefetto di palazzo, da un mastro di cerimonie, da tredici ciambellani, da nove scudieri, da quattro aiutanti di campo, da tredici dame di compagnia, da dodici paggi, da un intendente generale, da due segretari dei comandi.

L'Imperatore aveva voluto che siffatte cariche alla Casa ducale Borghese in Torino fossero tenute dall'antica nobiltà piemontese; e trovato in essa più che condiscendenza, compiacenza molta, le baronesse della Turbia, di Farigliano-Novello, della Trinità, di Ponte d'Albaretto, di Bernezzo, di Saluzzo corteggiavano, come dame di compagnia, la prin-

cipessa Paolina Bonaparte-Borghese, la quale per dama d'onore aveva la contessa Benso di Cavour.

Erano nelle Case del principe e della principessa Borghese come ciambellani: i baroni Benso di Cavour, Provana del Sabbione, Bertone di Sambuy, Doria di Ciriè, Verasis di Castiglione, Fresia di Oglianico, Del Pozzo della Cisterna, Bruco di Sordevolo, Castelalfero. Il barone Emanuele Alfieri di Sostegno teneva l'ufficio di mastro delle cerimonie. Il barone Michele Benso di Cavour era incaricato del servizio delle feste e dei concerti, oltre ad essere governatore del palazzo imperiale in Torino. L'uno dopo l'altro furono prefetti di palazzo nella casa del principe i baroni Della Chiesa di Cinzano e Francesco Valperga. Tennero la carica di scudiere i baroni Sonnaz, Faussone di Montaldo, Baldissero, Di Ricaldone, Saluzzo, Solaro di Villanova, Cambiano, Duc Roberto.

Nello stesso modo che i ciambellani, gli scudieri, le dame di sangue aristocratico erano venuti a prendere i posti che i giacobini e i patriotti avevano tenuto recentemente nelle feste e nelle solennità governative, così erano venuti i paggi. Quelli addetti al servizio del principe e della principessa Borghese erano i rampolli delle più illustri famiglie piemontesi, i genitori dei quali, per la maggior parte, avevano sollecitato quell'onore per i loro figli. Erano Camillo Bertone di Sambuy, Giuseppe Nomis di Pollone, Paolo Coardi di Carpeneto, Vespasiano Ripa di Meana, Carlo Armand di Grosso, Gaspare Galleani d'Agliano, Enrico della Chiesa di

Cinzano, Casimiro Bruco di Sordevolo, Alessandro Ferrero della Marmora, Guglielmo Gribaldi, Moffa di Lisio, Cesare Cristiani, Caissotti di Chiusano, di Bagnasco, Vittorio Lovera Di Maria, Giuseppe Cardè di San Martino, non che altri giovinetti di nobile lignaggio piemontese.

Come abbiamo indicato [1], a fare il servizio militare presso la persona del principe Borghese stavano in armi seicentoventisei veliti, centotrè guardie d'onore; e in queste e in quelli, sia per ispontaneo desiderio dei loro parenti, sia per espresso ordine dell'Imperatore, venivano iscritti a preferenza giovinetti di famiglie nobili piemontesi.

Napoleone pretendeva da coloro, che in un modo o nell'altro aveva avviluppati nelle reti del suo cesareo dispotismo, che in ogni occorrenza manifestassero sotto forme splendide e clamorose le espressioni di fedeltà, di devozione, di ammirazione, delle quali dovevano mostrare riboccanti gli animi loro; mentre era lui che comandava ai vescovi, ai governatori, ai prefetti, ai *maires* di festeggiare e di fare festeggiare alle popolazioni, nei modi che indicava, gli avvenimenti che gli talentavano. Essendo che tutti con sollecito zelo obbedivano a gara in quelle feste imperiali per vittorie, per nascite, per matrimoni, per compleanni, il pubblico e privato denaro era profuso in funzioni religiose, in sfilate militari, in corse di cavalli, in svariatissimi divertimenti popolari, in

(1) A pag. 116 e seg. del presente volume.

spettacoli teatrali, in balli, in luminarie e nello sfoggiare in addobbi, in vesti, in carrozze, in cavalli, in pranzi, in geniali convegni.

Nel Piemonte il centro luminoso di quelle feste, che costituivano la precipua parte del lusso pubblico, erano il principe e la principessa Borghese corteggiati da dame, ciambellani, cavalieri, i quali tutti accorrevano volenterosi cogli altri invitati o sollecitanti dell'antica nobiltà piemontese, ai circoli di gala, ai concerti di canti e di suoni e alle feste da ballo, in cui il principe Camillo con cesareo lusso profondeva il denaro proprio e quello che l'Imperatore gli assegnava per tali fini. Il vecchio cerimoniale di Corte era pressochè ripristinato. Le donne sedevano scollacciate e sbracciate, con vestito corto sul davanti e dietro a coda, vita cortissima, capelli inanellati fermati con diademi e penne, calze di seta color carne ricamate a trafori, guanti col crispigno, cintole dorate e gemmate, braccialetti all'avambraccio e ai polsi, ventagli di penne. Gli uomini rimanevano in piedi; e quanti di essi non avevano da indossare abito di Corte o uniforme militare, dovevano vestire, conforme il costume prescritto, di seta o di velluto, secondo che la stagione correva [1]. Nei ricevimenti di maggiore solennità, nel sito più prospiciente della sala stava sopra un'alta e larga predella coperta di un tappeto con frangia in oro, un seggiolone indorato collo

(1) Decreto del 6 febbraio 1811.

stemma imperiale a rilievo nello schienale che rimaneva vuoto, ma dietro cui andavano a prendere posto, indossando i loro abiti di gala, i dignitari della casa imperiale al di qua delle Alpi. Napoleone, anche assente, voleva esser corteggiato primo di tutti. Ai lati del grande seggiolone imperiale stavano due minori, l'uno per il principe Camillo, l'altro per sua moglie, a corteggiare i quali rimanevano in piedi dietro loro i ciambellani e scudieri di servizio.

Quell'uomo e quella donna, i quali perchè loro si facessero tante onoranze non avevano altra grandezza propria che la parentela con Napoleone, non avevano doti personali per guadagnarsi l'affezione degli animi di coloro che dovevano corteggiarli. Il *principe*, come per antonomasia era chiamato il Borghese, era divenuto sempre più contegnoso, silenzioso e voglioso di tenersi appartato. Di lui madama Recamier scriveva a Camillo Jourdan:

« Il Principe mena una vita ritiratissima, ed eccetto le ore di rappresentanza, è sempre solo nel fondo del suo palazzo. Così fa da due anni, e si è notato che da quel tempo le gelosie delle ultime stanze del suo appartamento stavano sempre chiuse. Un solo cameriere penetra all'estremo appartamento sempre guernito di fiori (1) ».

Molto peggio le cose procedevano dal lato della principessa Paolina. Essa era dotata di una meravigliosa bellezza di forme; ma cotanta venustà di

(1) La lettera di cui abbiamo riportato questo passo si legge nella *Cronistoria* di Cesare Cantù alla pag. 67 del vol. II.

persona la rendeva unicamente innamorata di sè stessa, e in ogni maniera si studiava di farla rifulgere, e se ne pavoneggiava in ogni pubblica comparsa, eccessivamente vanitosa com'era, coll'aggiunta di essere capricciosa in estremo e non meno orgogliosa. La principessa Paolina non aveva tardato ad annoiarsi del soggiorno di Torino, e pretestando che il clima le era micidiale, dall'Imperatore Napoleone, che la amava sopra tutte le altre sue sorelle, otteneva di andare a intervalli di tempo a passare vita libera e lieta altrove, ad eccezione però dell'ambita Parigi [1]. Eppure se le cortigianerie e le adulazioni avessero bastato ad attutire le irrequietezze di quella donna, il soggiorno di Torino avrebbe trovato di che saziarla. Al suo arrivo il senatore Arcivescovo Della Torre le aveva favellato così:

«Tenera sposa del più felice dei principi, figlia cara della più fortunata delle madri, degna sorella del più grande

---

(1) Il Principe di Metternich nelle sue *Memorie* (vol. I, pag. 312) scrisse: « Pauline était aussi belle qu'il est possible de « l'être; elle était amoureuse d'elle-même, et son occupation « était le plaisir ».

Napoleone addì 6 aprile del 1804 scriveva a questa sua sorella:

Madame et chère soeur, j'ai appris avec peine que vous n'avez pas le bon esprit de vous conformer aux moeurs et aux habitudes de la ville de Rome; que vous montrez du mépris aux habitants, et que sans cesse vous avez les yeux sur Paris. Quoique occupé de grandes affaires, j'ai cependant voulu faire connaître mes intentions, espérant que vous vous y conformerez.

Aimez votre mari et sa famille, soyez prévenante, accomodez-vous de moeurs de la ville de Rome, et mettez-vous bien dans la tête que, si à l'âge que vous avez, vous vous laissez aller à des mauvais conseils, vous ne pourrez compter sur moi.

Quant à Paris, vous pouvez être certaine que vous n'y trouverez aucun appui et que jamais je ne vous y recevrai qu'avec votre mari. Si vous vous brouillez avec lui, la faute serait à vous, et alors la France vous serait interdite. Vous perdriez votre bonheur et mon amitié.

Bonaparte.

degli eroi, del più potente dei monarchi, ricca infine di tutti i doni del cuore e dello spirito, della natura e del cielo, Voi riunite, Madama, tuttociò che può fare l'oggetto dell'ammirazione dei popoli, del loro contento, della loro speranza, del loro amore.

« Voi massime provate il vero piacere delle anime grandi e sensibili, quello di fare dei felici, e nulla vi soddisfa più che di spandere benefizi. Godete, Madama, di una lunga serie di anni, godete di quella felicità, colmando la nostra. E ciò che all'Arbitro Supremo dei nostri destini chiedono i fedeli della mia diocesi, questo è in particolare il voto ben vivo del mio Capitolo metropolitano e del Clero di cui sono l'interprete [1].

Il prefetto Vincent alla sua volta la salutava madre di tutti gli infelici e protettrice incomparabile delle lettere e delle scienze. Anche maggiormente in appresso si sdrucciolò nelle lodi alla principessa Paolina, che pure coi suoi diportamenti aveva dimostrato di non meritarne di sorta. Ma si era venuti a' tempi, nei quali, per siffatte manifestazioni verso l'imperatore Napoleone e i suoi congiunti, più non si conosceva nè ritegno, nè pudore; tutto era lecito dire e fare, purchè fosse laudativo. E allora le classi primeggianti per natali, per meriti civili, per condizioni sociali, come nelle altre parti dell' Impero, così nel Piemonte, si lasciarono andare in adulazioni, nelle quali la dignità umana se non rimaneva prostituita, certo restava offesa [2].

---

(1) Discorso del 29 aprile 1808.

(2) Davide Bertolotti in un'ode mandata alle stampe nell'anno 1812, nell'occorrenza dell'anniversario della principessa Paolina, conchiudeva colla strofa seguente:

> « Voti, incensi, ed altar Tu dunque accetta
> Giuno in bellezza ed in valor Minerva,
> E la fraterna Egida
> Propizia a noi conserva:

III.

Allorquando nell'Ottocentododici il barone Peiretti di Condove, presidente della Deputazione del Dipartimento del Po, andata a Parigi ad ossequiare l'Imperatore, gli ebbe manifestati i sentimenti di filiale sudditanza e di universale gratitudine, che i Pie-

---

E canti a Te diletta
La giovine Pierida.
Che le pimplee ghirlande offre a tue chiome
Nel gran dì del Tuo nome ».

Lo stesso poeta in un'altra sua ode, presentata nel 1813 dal *Maire* di Torino, andato in nome del Consiglio comunale a fare omaggio al principe Camillo Borghese, il *Genio delle Alpi* diceva alla *Ninfa regal del Toro:*

« . . . . . Se invitta e forte
Con nome ancor fra le europee Reine
Gli azzurri serti al crine
E l'ostro avvolgi alle virginee membra;
Ninfa, tua nobil sorte
A Camillo sol dei. Fida ah! rammenta,
Sospite Nume infra i tuoi mirti siede;
E quell'ostro e quei serti a te concede ».

Qui il poeta, continuando a dare sbrigliata carriera all'estro della sua Musa cortigiana, proseguiva:

« E l'aurea Ninfa udia
Que' cari accenti, e colla man di rosa
Sovra l'ara odorosa
Il niveo latte e i fior del patrio colle
Al divin Prence offria;
E a lui che arride, i vivid'occhi estolle,
Cantando: O tu per cui sì bella io sono,
Questi fior, questi carmi accogli in dono.
E il verde appio alle chiome
Con l'amaranto io cingerò festiva;
E de' miei fiumi in riva,
A' piani, a' gioghi, all'aure, all'ombre, all'onde
Insegnerò il tuo nome,
Sì che l'Eco, che in questi antri s'asconde,
Al pellegrin, che pria miei tetti vede,
Le tue glorie ricordi e la mia fede ».

montesi nutrivano verso di lui, Napoleone aveva risposto: « I Dipartimenti di oltr'Alpi non mi hanno mai dato che argomenti di soddisfazione e di contento: essi possono fare assegnamento sul mio amore ». Ma veramente questo era un sentimento che verso i suoi sudditi l'Imperatore per nulla sentiva, e che anzi disprezzava; come non era al certo per gratitudine se i Piemontesi si mantenevano in facile e tranquilla obbedienza. Ragguagliata colla portata degli avvenimenti in corso, essa proveniva da calcoli di private ambizioni e di personali interessi, da dettami di elementare prudenza politica, da ragionevolezza di rassegnazione nella gente colta e benestante, e dalla mancanza di educazione politica e di operoso sentimento patrio nelle classi inferiori.

Sino dall'Ottocentodieci le sorti d'Europa correvano tali da far giudicare, anche agli increduli più tenaci, che il Dominio francese era saldissimo e duraturo nel Piemonte. La potenza politica e militare di Napoleone dappertutto giganteggiava. L'Impero coi suoi centotrenta dipartimenti e pressochè quarantadue milioni di sudditi favellanti quattro lingue e professanti quattro religioni, possedeva la Francia, la contea di Nizza, il ducato di Savoia, s'allungava in Italia dalle Alpi al Tronto e al Garigliano, comprendeva il Tirolo italiano, l'Istria, la Dalmazia, l'Alsazia, la Lorena, le provincie Renane, il Belgio, l'Olanda, una parte della Vestfalia, le città anseatiche di Lubecca, Brema, Amburgo e il Vallese nella Svizzera.

Gli Stati vassalli dell'Impero di Francia erano il Regno d'Italia, del quale Napoleone s'era posta la corona sul capo, il regno di Napoli da lui dato al cognato Gioachino Murat, il regno di Spagna assegnato al fratello Giuseppe, il regno di Vestfalia dato all'altro suo fratello Gerolamo, la Sassonia, la Baviera, il Wurtemberg, il granducato di Varsavia.

Eugenio Napoleone vicerè d'Italia, era principe ereditario del granducato di Francoforte; e il maresciallo Bernadotte principe reale di Svezia, in aspettazione assicurata di quella corona reale. Inoltre il magno Imperatore era protettore della Confederazione del Reno, della Confederazione Svizzera, e teneva a sè obbediente la Prussia. Erano perciò oltre a cento milioni di europei, i quali più o meno direttamente avevano in Napoleone il perno motore della loro esistenza politica. Alleate dell'Impero di Francia erano la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Turchia, l'Austria, la quale aveva assodata la sua amicizia in quell'anno Ottocentodieci col matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa, dalla quale poi nel marzo dell'anno appresso era all'imperatore Napoleone nato un erede al trono.

All'infuori di questa vasta federazione di Stati, i quali con a capo l'Impero di Francia abbracciavano quasi tutto il continente europeo, rimanevano impotenti a lottare in armi per vincere, l'Inghilterra, il Portogallo, le isole Baleari, la Sardegna e la Sicilia.

L'Impero Romano non aveva avuto mai un esercito così numeroso come quello di Napoleone, le cui aquile vittoriose avevano occupato l'Italia, l'Austria, la Prussia, la Germania, la Polonia, la Spagna. Tali correndo le sorti d'Europa, i Piemontesi dovevano considerare, come realmente giudicavano, se non affatto impossibile, al certo come al tutto improbabile che il dominio francese nel loro Paese dovesse andare in fascio inopinatamente, per dare posto alla restaurazione della Monarchia nazionale.

Ma se sino verso la metà dell'Ottocentododici questa fu la persuasione signoreggiante nei Piemontesi, dalla quale provenne la pratica conseguenza di una continuata e profonda tranquillità pubblica (che aveva tutte le apparenze di una spontanea e soddisfatta obbedienza a Napoleone e al suo Governo), tuttavia s'era accumulata di anno in anno una serie di fatti che aveva resa la pubblica opinione da prima sfiduciata, poi avversa all'uno e all'altro.

Coloro che dall'Ottocentodue al Cinque desideravano e speravano l'unione del Piemonte e dei Ducati alla Lombardia, affinchè nell'Italia settentrionale sorgesse un forte Stato, che pure, per utile proprio e per comunanza d'interessi, sarebbe stato alleato naturale e costante della Francia, avevano rivolte le spalle a Napoleone, e perduta ogni fede nella sua politica, dopo che, divenuto egli arbitro dei destini della penisola italiana, l'avevano visto prepotente nel mantenerla divisa e debole non solo,

ma, a maggiormente impicciolirla, staccarne una parte ragguardevole, e usare di altre parti per ismercio o per rattoppi nel compiere i disegni delle sue personali ambizioni per tutta quanta l'Europa.

Una parte egregia della nobiltà piemontese era stata tratta dalle consuetudini armigere e cortigiane ai gloriosi campi e alle pompose Corti napoleoniche. Ma se i gentiluomini che la costituivano, non la cedevano a nessuno per valore militare e per gentilezza di modi, troppo spesso dovevano transigere e soffocare risentimenti d'amor proprio a schivare inconvenienti maggiori. L'alterigia e anche l'insolenza di quei dominatori erano d'ordinario divenute pressochè intollerabili. Se trattati con ogni sorta di riguardi, se contentati nelle loro pretese di supremazia, se non contraddetti nelle loro interminabili vanterie, essi, nel convivere e nelle relazioni ufficiali cogli abitanti del Paese, erano franchi e spigliati, manierosi e facilmente contentabili. Ma toccati per traverso in uno di questi tasti, scattavano e divenivano intrattabili. Essi facevano sentire colle parole e cogli atti che i padroni erano loro, e che volevano essere obbediti. Era una oppressione morale divenuta tanto più gravosa in quanto che, per essere tutelati nel proprio onore, per essere compensati conforme ai proprii meriti, non bastava di servirli con zelo e con onore. Essi volevano star sempre a galla, onde non pregiavano, non compensavano quanto meritavano le imprese dei Piemontesi nei campi di guerra; e se tornava utile a

mantenere onorate le proprie gesta, le svisavano, deturpandole (1).

La gloria militare, tanto cara ai Piemontesi, era divenuta non più desiderabile ai più colti e generosi di essi, che militavano sotto le aquile imperiali, dopo che avevano visto il sangue scorrere a torrenti, e tante madri senza sostegno, tante vedove derelitte, tante famiglie desolate, unicamente perchè v'era al mondo un uomo insaziabile di sbrigliato dominio e di ambiziose conquiste. L'eccelso predominio che Napoleone si era acquistato con glorie militari e civili, tali che nessun uomo tra i grandissimi era giunto ad accumulare in sè stesso, aveva perduto nella pubblica opinione le sue più belle e lusinghiere attrattive, e anche nel Piemonte era avvenuta una profonda trasformazione di sentimenti, generata e fomentata dai procedimenti stessi di lui e del suo Governo.

Negli anni Ottocentodieci e Undici, le ragioni di disaffezione si erano manifestamente diffuse e radicate in tutte le classi. L'enorme gravezza dei tributi era resa più intollerabile dalla sperequazione loro tra dipartimento e dipartimento, e tra circondario e circondario anche confinanti. Si era piuttosto oppressi che aggravati da fiscalità, che attanagliavano tutte le azioni della vita civile. La registrazione di ogni atto, e a così dire di ogni

---

(1) Su tale proposito i lettori troveranno un curioso documento nell'Appendice al presente volume.

parola, che si dovesse far valere giuridicamente, era di peso enorme. Gravosissimo del pari l'uso della lingua francese nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole governative, negli atti giudiziari, nei testamenti, nei processi civili e criminali, nelle suppliche, nelle scritture private, e persino nelle difese innanzi ai tribunali. La gente d'ogni ceto malediceva guerre interminabili, per le quali i sacrifizi di sangue erano continui e gravosissimi non meno che quelli di danaro. Le Gallerie governative, gli Archivi pubblici, spogliati del loro meglio, facevano testimonianza della rapacità dei dominatori [1]. Le arti belle trascurate accertavano la loro incuria per la cultura progrediente del Paese. Spento era il commercio esterno per il blocco continentale. Le manifatture e le industrie paesane erano attrappite dai balzelli daziarii e dalla prevalenza produttrice della imperante Francia. L'agricoltura languiva per mancanza di lavoratori costretti a divenire soldati. Frattanto che dai portati indistruttibili della rivoluzione dell'Ottantanove erano sorti desiderii e

---

(1) Le carte di maggiore importanza storica degli Archivi di Corte e della Corte dei conti in Torino erano state trasportate in Francia negli anni 1806, 1811 e 1812 a lucro e ad ambizione. Andarono al *Deposito degli Invalidi* rilievi di fortezze e carte militari assai pregevoli, e si continuò lo spoglio delle Gallerie Reali. Nell'anno 1808 Napoleone aveva scritto al Ministro dell'Interno (lettera del 27 marzo) perchè si facessero ricerche accurate negli Archivi di Venezia, del Piemonte e della Corsica per estrarvi tutti quei documenti che fossero pubblicabili per giustificare i procedimenti del Governo francese da Carlo VIII in poi.

bisogni da prima inavvertiti nella vita politica; mentre che col Dominio francese era entrato e s'era propagato nel Piemonte molto di liberale, di generoso, di giusto, di conforme alla progredita civiltà, la gente colta, intelligente, amante del comun bene, desiderosa della pubblica tranquillità, non poteva nè voleva portare affezione a un Governo che era una negazione di questi stessi principii, professando una politica repressiva e nemica di ogni sentimento di nazionalità e di libertà.

L'imperatore Napoleone era rimasto perseverante nell'abusare di una potenza senza limiti e senza sindacato, e nell'imporre la propria volontà a tutti, monarchi e popoli: niuna impresa tenendo per impossibile.

Nel maggio dell'Ottocentododici egli spingeva la Francia imperiale, l'Austria, la Prussia, la Baviera, l'Italia, la Confederazione del Reno contro la Russia, per ridurla alle condizioni di potenza vinta e obbligata a rassegnarsi alle condizioni di una pace imposta. Egli si sarebbe poi di colà, a capo di un esercito invincibile, fiancheggiato dagli Arabi del deserto e dai Beduini della Persia, aperta una strada sino alle Indie per spogliare le colonie inglesi dei loro possedimenti e i Rajà dei loro comandi, e permutare affatto le condizioni del commercio mondiale, e spodestare per sempre l'Inghilterra.

Ma fatti solenni, accavalcantisi rapidamente gli uni sugli altri, sopravvennero ad avvertirlo: che proprio egli era entrato nella via insuperabile del-

l'impossibile! Tuttavia egli volle persistere a percorrerla; ma non tardò a pagarne il fio. L'invitto e fortunato condottiero di eserciti, che addì ventiquattro giugno di quell'anno si era trovato sulle rive del Niemen a capo di trecento venticinquemila soldati, oltre la formidabile sua guardia imperiale, il diciotto dicembre di quello stesso anno giungeva, sotto il nome di Reyneval, a Parigi dopo quindici giorni e quattordici notti di faticosissimo viaggio, sfuggito prodigiosamente ai Cosacchi ad Osmiana, agli agenti della Tugenbund in Slesia ed agli emissari inglesi a Dresda, mentre il grande esercito che era entrato vittorioso in Mosca, veniva disfatto dal freddo, dalla fame, dalle armi nemiche, dall'indisciplina, dalla disperazione.

L'esito sventuratissimo della guerra dell'Ottocento dodici si era propagato nel Piemonte negli ultimi mesi di quell'anno dietro notizie di provenienza privata, talune false, altre vere, variamente credute e commentate, allorquando per tutti sopraggiunse un corrusco lampo di verità. Addì sedici dicembre il *Monitore imperiale* pubblicava il ventinovesimo *bollettino della grande armata*, in cui con singolare veracità si narravano le enormi perdite in cavalli, armi, munizioni, viveri ed attrezzi di guerra, i disordini della ritirata flagellata da un freddo acutissimo, e l'esterminio spaventoso del grande esercito. Napoleone stesso lo aveva redatto da Molodetchna coll'intendimento di valersene, e far sì che la Francia si persuadesse che soltanto straordinarie intemperie

avevano stremate le forze e troncata la vita alla maggior parte de' suoi soldati, i quali erano usciti vincitori dei Russi in ogni scontro. Pertanto a rivincere altro non v'era a fare, se non che di ringrossare l'esercito con nuove levate di soldati, rifornirlo d'armi, di cavalli, di munizioni e di attrezzi guerreschi, e riordinare la disciplina nelle vecchie schiere. Dal dicembre del Dodici all'aprile del Tredici l'Imperatore fu meravigliosamente indefesso a provvedere a tuttociò. Egli aveva ordinato, che nel Piemonte, come nelle altre parti dell'Impero, si facesse di tutto per raggranellare soldati, e affinchè nelle popolazioni durasse fiducia illimitata nell'Imperatore, nel suo genio militare e nei poderosi mezzi di cui già poteva disporre per riassodarsi nell'altissimo posto che aveva preso fra i Monarchi. Abituato a speculare su tuttociò che tornavagli utile, Napoleone voleva che nelle effemeridi governative iteratamente si decantassero, si esagerassero gli apparecchiamenti militari e si ricorresse ad ogni sorta di ripieghi, di sollecitazioni, e di spinte affinchè tutti i Corpi costituiti concorressero a mandare indirizzi all' Imperatore e a gareggiare nell'offrire cavalli equipaggiati e montati. Nel Piemonte il Governatore generale e i Prefetti da lui dipendenti, fecero di tutto per dare ampie testimonianze del loro zelo, onde il principe Borghese, addì trentun gennaio del Tredici, potè scrivere al Ministro dell'Interno:

« Vi spedisco unitamente a questa mia lettera gli indirizzi dei cantoni del circondario di Acqui, i quali offrono

all'Imperatore quaranta cavalli. Gli altri cantoni del mio Governo del pari si diportano assai bene in questa circostanza, in guisa che le nostre offerte saranno doppie di quelle che il Governo sembra desiderare. Ho inviati direttamente all'Imperatore gli indirizzi fattigli dalla maggior parte delle città ragguardevoli del mio Governo, le quali hanno superato la mia aspettazione, e me ne rallegro. »

Erano Torino, Alessandria, Cuneo, Pinerolo, Susa, Ivrea, Asti, Chieri, Moncalieri, Carmagnola, Trino, le quali, nell'offrire soldati e cavalli all'Imperatore, inneggiavano al suo genio, alle sue gesta gloriose, imprecavano a coloro che lo avevano tradito, gli professavano illimitata obbedienza, e si dichiaravano pronte a qualunque sacrifizio per lui, adorato Monarca. Le famiglie più nobili e agiate, come abbiamo indicato [1], si associarono ai Municipi nel dare volontari in pieno assetto di guerra; laonde addì venti aprile di quell'anno, festeggiati, partirono da Torino i due primi squadroni del quattordicesimo reggimento di ussari, formato per intiero di volontari Piemontesi.

Cinque giorni prima Napoleone era partito da Parigi per assumere il comando dell'esercito, e ripresa tosto l'offensiva, vinceva a Lutzen, a Bautzen, a Wurtchen, e ai primi di giugno, giunto già sull'Oder, rifiutava la pace propostagli, e assentiva soltanto a un armistizio, che doveva fermare i preliminari di ulteriori negoziazioni di pace da aprirsi a Praga. Esse non riuscirono a buon fine massime

(1) Vedi alla pag. 116 e seg. del presente Volume.

perchè l'Austria, sulla quale Napoleone faceva assegnamento quale alleata e mediatrice, ruppe l'armistizio prima del tempo convenuto, e unita agli alleati denunziò la guerra alla Francia. In quella seconda guerra germanica, la battaglia di Lipsia, riuscita gloriosissima, ma infelicissima per i Francesi, costrinse l'imperatore Napoleone a rientrare in Parigi.

Dopo le prime vittorie della campagna germanica, le fiduciose ambizioni avevano ripigliato pieno dominio sull'animo di Napoleone. Fra gli altri orgogliosi concetti e disegni, egli aveva decretato: che si erigesse sul Cenisio un grandioso monumento per tramandare, diceva, alla posterità più remota i ricordi di un tempo, nel quale un milione e duecento mila uomini erano corsi alle armi per assicurare l'integrità territoriale dell'Impero. Egli, rimbaldanzito, aveva mostrato di non fare buon viso alle proposte per una pace, che pure gli avrebbe lasciato il possesso della Francia circoscritta dal Reno, dalle Alpi e dai Pirenei. Egli facendo ancora assegnamento sul fascino che i suoi prodigi militari avevano esercitato sulla pubblica opinione, aveva ordinato che le vittorie di Lutzen e di Bautzen fossero magnificate, festeggiate e additate a' suoi sudditi, quali testimonianze che egli era sempre il prediletto della Provvidenza. Così fu fatto nel Piemonte, nel quale il Principe governatore era stato indefesso sollecitatore di festeggiamenti, di pubbliche preghiere, di congratulazioni all'invincibile

Monarca [1]. La minuta gente era stata solleticata con pubbliche baldorie, per le classi agiate e colte si era largheggiato in geniali divertimenti. Nè erano mancate le processioni religiose e i rendimenti di grazie a Dio nelle chiese. L'alto Clero aveva continuato a prestare all'Imperatore la sua cooperazione fedelissima, mostrandosi inesauribile nelle adulazioni. L'Arcivescovo di Torino aveva fatto leggere dai pulpiti delle chiese, nelle ore in cui era stato maggiore il concorso dei fedeli, una sua lettera pastorale, la quale esortava così:

« La segnalata vittoria riportata dalle nostre armi nei campi di Lutzen al primo aprirsi della militare campagna, un ben giusto motivo ci porge di sincera esultazione, ed insieme di consolante speranza che possibile alfine riesca quella tanto sospirata pace, a cui gloriosamente aspira il sommo Eroe imperante, il quale quanto è generosamente disposto e deciso a promovere con vigore e vendicar con fermezza in campo aperto i suoi diritti non meno che la gloria dell'Impero e l'onor della Francia, altrettanto bramoso egli sarebbe, come più volte ne fece pubblica e solenne protesta, che i suoi nemici si prestassero a quella equità di condizioni, che trattabile la rendessero, universale e durevole. »

In quella stessa lettera pastorale l'Arcivescovo si lasciava andar tant'oltre da affermare che bastava un rapido sguardo sui fasti del glorioso regno per convincere chiunque della continuata abbondanza di segnalati favori, dei quali la Chiesa era debitrice al genio singolarmente benefico di Napoleone [2].

Di frasi non meno panegiriche per il vincitore

(1) Lettera del 18 aprile 1813.
(2) Lettera pastorale del 24 maggio 1814.

di Lutzen e di Wurtchen, e di non meno inneggianti al religioso Monarca, impareggiabile benefattore della Chiesa, era stato ripieno il discorso dell'oratore sacro [1], detto nella Metropolitana di Torino alla presenza dell'Arcivescovo, del principe Borghese e di tutte le autorità civili e militari. Era il quindici agosto: festa di San Napoleone. Essa fu delle più splendide, più liete e più rumorose per concorso di gente di ogni classe venuta anche da paesi circonvicini. Sembrava tornato il tempo, nel quale, neanco di lontano, si poteva ragionevolmente dubitare della invincibile e incrollabile potenza imperiale. Al contrario erano prossime le sconfitte che dovevano punire irreparabilmente le sfrenate ambizioni di Napoleone. Esse ebbero principio colla battaglia di Lipsia. Nel corso di non oltre quattordici mesi, l'Imperatore aveva perduti due grandi e agguerriti eserciti, e a lui, incalzato e sopraffatto dalle armi dell'Europa, necessitavano molti altri soldati, molte altre armi e numerose somme di danaro. Nel Piemonte il principe Borghese si pose a spremer danaro a sangue, e onde fossero dati almeno con rassegnazione, chiese la cooperazione dei Vescovi. Rimangono storicamente notevoli i sentimenti da essi manifestati nel prestarla. In quelle gravissime contingenze, il primo pensiero dell'Imperatore dichiaravano essere stato quello di riporre tutta la

(1) Il canonico Ghio, uno dei segretari intimi e mastro di cerimonie dell'Arcivescovo.

sua fiducia in Dio, onde egli voleva che nell'Impero i ministri del Santuario fossero concordemente solleciti a ridestare nelle popolazioni quello spirito di fervida preghiera, mercè cui la sua destra sarebbe poderosamente ringagliardita contro i nemici della Francia. Tutti i loro diocesani, aggiungevano, dovevano assecondare un proposito così santo del pio Monarca, per il quale, dovendogli per debito religioso piena sudditanza, non potevano mancare di prestarsi a qualunque sacrifizio. I giovani accorressero volenterosi alle armi, e tutti si mantenessero fidenti nel valoroso Imperatore che era pronto a fare sacrificio della maggior parte delle sue gloriose conquiste per dare all'Europa pace durevole [1].

Ma siffatte sollecitazioni e attestazioni non potevano ottenere buoni risultati, come non vantaggiarono le cure premurose dei prefetti a suscitare per l'Imperatore fiducia ed entusiasmo nelle popolazioni. I fatti che succedevano e le loro immediate conseguenze vi si opponevano. Bensì Napoleone aveva decretato un esercito di riserva di cento trenta mila uomini, che al più presto possibile doveva trovarsi acquartierato tra Alessandria e Torino, armato ed equipaggiato per entrare in campagna sotto il comando del principe Borghese, ma per averlo effettivo mancava il necessario. Gli arsenali erano sprov-

(1) Vedi massime le pastorali del Vescovo di Saluzzo del 30 novembre 1813, del Vescovo di Vercelli del 30 dic. 1813, dell'Arcivescovo di Torino del 31 gennaio 1814, del Vescovo d'Asti del 5 febbraio 1814.

visti d'armi al punto che il Governo s'era trovato costretto a fare incetta di fucili disusati e da caccia dai Municipi e dai privati [1]. In mancanza di cavalli giovani e buoni si ricevevano in dono o si compravano a caro prezzo rozze piene di magagne. Panni, camicie, scarpe per i soldati difettavano [2]; ed essi e per numero e per età erano insufficienti alle imperiose necessità di guerra, le quali premevano da ogni parte, e che si riassumevano in quella di vincere e di respingere al di là delle frontiere gli immensi eserciti che avevano invasa la Francia. Era la sola via di salvezza che restava a Napoleone; ma per tentarla, conveniva colla maggior rapidità possibile avere sulle rive del Rodano i ventimila soldati Francesi che militavano nella Catalogna e gli altri quarantamila che stanziavano in Italia. Tale ardito concetto di guerra era balenato nella mente del grande capitano, e iteratamente in sui primi di gennaio del Quattordici aveva ordinato al principe Borghese, al vicerè Eugenio, alla granduchessa Elisa, e al generale Miollis di avviare colla massima sollecitudine per la via di Torino, Grenoble e Lione tutte le truppe che avevano sotto i loro ordini. Le schiere chiamate in Francia in parte erano già in cammino, allorquando giunse ordine al principe Borghese di soffermarle, mandando a prendere i loro quartieri nella Liguria a

(1) Lettera del principe Borghese del 3 dicembre 1813.
(2) Lettera Borghese del 7 e dell'8 dicembre 1813.

quelle, che provenienti dalla Toscana stavano in marcia per il Cenisio. Erano stati i vittoriosi combattimenti contro i Prussiani e gli Austriaci nel febbraio di quell'anno che avevano indotto Napoleone ad abbandonare il compiuto disegno, scrivendo ai suoi parenti in Italia, che vi rimanessero fidenti, giacchè, se la fortuna delle armi continuava ad arridergli, colle forze che egli aveva sotto mano, il nemico, in gran disordine, poteva essere ricacciato fuori delle frontiere della Francia, e si potrebbe allora conservare l'Italia [1].

Ma già v'era tra i suoi prossimi parenti chi macchinava per togliergliela fin d'allora. Sono note le pratiche segrete e poi palesi di Gioachino Murat, fattosi tentatore e seduttore del Vicerè d'Italia al fine d'indurlo a stringere seco una stretta alleanza per dividersi la signoria d'Italia, abbandonando l'imperatore Napoleone. Ma non sono abbastanza noti i tentativi di Murat che si era procurato degli aderenti benchè scarsi anche nel Piemonte, per accalappiare nei suoi lacci il principe Borghese. La sera del sette febbraio del Quattordici giungeva in Torino un uffiziale d'ordinanza del re di Napoli, apportatore di una lettera di Murat, datata dal tre in Bologna, coll'incarico di consegnarla nelle mani del principe Borghese. Ma egli non volle riceverlo, e gli fece dire che se aveva dispacci, volesse con-

(1) Lettera di Napoleone al generale Clarke, Ministro della guerra; Nogent, 8 febbraio 1814.

segnarli al generale Porson, capo del suo stato maggiore. Il generale Danteneu così fece a malincuore, dopo avere insistito inutilmente per avere un colloquio col Principe, al quale, egli disse, avrebbe dovuto fare confidenzialissime comunicazioni verbali per parte del re Gioachino. I dispacci contenevano una lettera, di pugno di Murat, nella quale si studiava di dimostrare che non era stato lui che aveva abbandonato l'Imperatore, ma questi che lo aveva lasciato solo coll'accettare nelle proposte di pace le Alpi a confine della Francia dal lato dell'Italia (1). Il Principe spedì tosto per corriere la ricevuta lettera all'Imperatore, assicurandolo, come Eugenio aveva fatto, che giammai egli sarebbesi dipartito da suoi comandi. Napoleone rispondeva ad Eugenio addì dodici marzo:

> Ho ricevuto la vostra lettera col progetto di trattato inviatovi dal re di Napoli. Voi comprenderete che la sua idea è una follia. Nullameno mandate un agente presso quello straordinario traditore, e fate seco un trattato in nome mio. Dividetevi con lui l'Italia partita in due regni. Ma non mi toccate nè Genova, nè il Piemonte.

Conosciuta questa lettera, che l'Imperatore gli aveva mandata in copia, il principe Borghese ebbe tracciata chiaramente la via nella quale si doveva mantenere in quelle straordinarie contingenze. Ma mentre per conservare Genova e il Piemonte in possesso della Francia i mezzi erano al tutto esigui, le

---

(1) Lettera del principe Borghese al Vicerè d'Italia; Torino, 7 febbraio 1814.

difficoltà invece si presentavano gravissime, e divennero ben presto insormontabili, massime che il Principe, abituato sempre, ne' maggiori affari, non a comandare, ma ad obbedire sommessamente agli ordini dell'Imperatore [1], dovendo allora agire di suo capo trovandosi di fronte a una enorme responsabilità, era titubante nel prendere un partito, e oltremodo guardingo nell'attuarlo. Gli eventi frattanto incalzavano da ogni lato. Dalla parte della Savoia il Piemonte era minacciato dagli austriaci, che avevano violata la neutralità Svizzera. Bentinck, sbarcato a Livorno con quattordici mila Anglo-Siciliani, si era incamminato inalberando bandiera di libertà e d'indipendenza attraverso i monti di Sarzana verso Genova. Il Re di Napoli, accostatosi alla lega europea, era giunto vittorioso nel Modenese. Gli Austriaci sempre più ingrossavano, accennando alla Lombardia. Non vi poteva essere neanco una lontana speranza nei governanti del Piemonte di spezzare questo cerchio di armi nemiche, giacchè l'Imperatore, a provvedere ad altre più urgenti necessità, aveva lasciato il Piemonte pressochè sguernito di truppe [2].

---

(1) Ne è manifesta prova il seguente passo di una lettera del segretario dei suoi comandi, il cavaliere Carlo De la Ville, al marchese di San Marzano, sotto la data del 12 maggio 1814. « Stimo bene di mandare i miei registri minutari delle note « che l'Imperatore esigeva giornalmente dal Principe. Da essi « si potrà ricavare, in mancanza delle lettere di S. M., quanto « fossero assoluti i suoi ordini, e quanto fosse il Principe sotto- « messo alla volontà del proprio Sovrano ».

(2) Il 2 marzo Napoleone scriveva al Ministro della guerra: « Envoyez ordre à Borghese de faire partir pour Chambéry au-

Frattanto il disfacimento del governo Napoleonico nei dipartimenti al di qua delle Alpi progrediva sempre più di giorno in giorno. Si era voluto per anni forzatamente comprimere e astutamente abbindolare l'opinione pubblica, ed essa, trovato libero spiraglio alle sue manifestazioni, ingrandiva le disgrazie, le sofferenze dei soldati, metteva in canzonatura le effemeridi e gli impiegati governativi, che volevano dare a credere che Napoleone vinceva, mentre fatti incontrastabili, dolorosissimi, attestavano che perdeva. Sino dagli ultimi giorni di gennaio erano interrotte le comunicazioni dirette fra Torino e Parigi; i briganti impunemente scorrazzavano numerosi sugli Appennini e nel Genovesato; numerosi disertori s'erano gettati alla campagna, altri, piuttosto che andare a consegnarsi nei quartieri, volontariamente si mutilavano, e le cose da questo lato si aggravarono al punto che si dovette scendere tanto giù da perdonare la diserzione e sospendere la coscrizione ordinata [1].

Giacchè quasi tutti avevano figli, fratelli, parenti alla guerra, le ansie, le trepidazioni dei cuori, affranti dal lungo dubitar penoso, si facevano tor-

---

« tant d'artillerie qu'il pourra et une division d'infanterie, en « se contentant de conserver 7 à 8000 hommes pour garder « Alexandrie et la citadelle de Turin, y compris ce qui revient « de Florence. Calculez ce qui il peut envoyer. Il est bien im- « portant que cela arrive promptement à Chambéry ».

(1) Registre des Lettres écrites par S. A. I. le Prince Gouverneur general, par le Secrétaire de ses Commandements, année 1814.

mentose allo spettacolo divenuto pressochè quotidiano, dell'arrivo di soldati, avanzi di brigate decimate dal piombo e dal coltello spagnuolo, di truppe lacere, smunte, bisognose di tutto. Nei vecchi e nei nuovi ospedali si preparavano continuamente letti, si requisivano biancherie, si accatastavano bende e filaccie, e le une e le altre non bastavano mai. Ai letti si dovettero supplire strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa; poi non standovene più, rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno spôrto qualunque, alla neve, alla pioggia e morivano di disagio. Quanti altri erano morti per le vie! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di cadaveri (sono parole di Massimo d'Azeglio) io li vedeva allo scaricare questi carri! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pei piedi e buttati là da un canto pel beccamorto [1]. E in tante dolorose necessità a provvedere, in tali e tante miserie a sollevare, le casse pubbliche dei dipartimenti francesi al di qua delle Alpi erano presso che esauste, i contribuenti lasciavano passare il tempo fissato a pagar le imposte, e il vicerè Eugenio scriveva al principe Borghese che gl'inviasse danaro, giacchè egli non aveva più quattrini per pagare le truppe! Era una condizione di cose divenuta assolutamente insopporta-

---

(1) Vedi Massimo d'Azeglio, *Ricordi storici*, capo VIII.

bile tanto per i governanti, quanto per i governati. Il prefetto Lameth il diciotto aprile scriveva al ministro dell'Interno a Parigi:

« Noi ci troviamo in mezzo a gravissimi imbarazzi, i quali vieppiù aumenteranno per la difficoltà e forse l'impossibilità di assicurare l'andamento dei pubblici servigi, essendo divenuta presso che nulla la riscossione delle imposte. I Piemontesi, come potete giudicare con tutta facilità, non prendono interesse agli avvenimenti che succedono in Francia se non relativamente al cangiamento che essi desiderano. Nella universale effervescenza degli animi proveniente dall'incertezza dell'avvenire e dai voti dei diversi partiti, conviene procedere con prudenza estrema, essendo che la minima circostanza potrebbe cagionare torbidi, i quali potrebbero assumere un carattere pericoloso.

« Mi prendo la libertà di pregarvi istantemente, signor Ministro, di impiegare tutto il credito, che fortunatamente avete, perchè questo paese sia consegnato il più presto possibile alla Potenza cui verrà assegnato. Sarà questo un servigio segnalato che renderete a tutti i Francesi che sono al di qua delle Alpi, i quali si trovano in condizioni veramente critiche, e la cui vita può essere compromessa da un istante all'altro. »

Ma questi timori non si avverarono minimamente. In quel lavorìo di demolizione, principiato fino dal Tredici, di quanto innanzi eravi di sacro e di onorato dai monarchi e dai popoli, per cui fu chiamato zelo e carità di patria qualsiasi mancamento pubblico o privato, e l'Europa vide formali giuramenti calpestati, alleanze spezzate, fedi tradite, ribellioni premiate, diserzioni di eserciti, di marescialli, di generali, di Napoleonidi applaudite, i Piemontesi mantennero un contegno dignitoso e leale, attestando coi fatti che il principe Borghese aveva ben confidato di loro annunziando per pubblico manifesto: che un paese reso tanto illustre dalle glorie

militari, vorrebbe servire ugualmente come modello di obbedienza e tranquillità in giorni, nei quali il cozzo delle opinioni poteva portare attentato all'ordine pubblico [1].

Sino dal trentun marzo gli eserciti alleati erano entrati in Parigi. Il Principe governatore non avendo potuto tenere nascosta quella notizia, si era studiato di menomarne gli effetti coll'indirizzare una circolare ai prefetti dei dipartimenti al di qua delle Alpi, per dichiarare loro che l'Imperatore non se ne preoccupava gran fatto. Realmente all'occupazione di Parigi il gran Capitano aveva deliberato di rispondere con riordinare un esercito di centoventi mila uomini dei corpi di Lione, di Grénier, di Soult, di Suchet, e di ritirarsi dietro la Loira, per poi passare le Alpi, e ricominciare la guerra in Italia. Ma avendo all'ardita proposta risposto il cupo silenzio dei suoi generali, Napoleone aveva compreso che la sua potenza era totalmente rovesciata; e addì quattordici marzo aveva ratificato l'atto conosciuto col nome di trattato di Fontainebleau, e che portava a rinunzia per sè e per i suoi successori e discendenti, come per ogni membro della sua famiglia, ad ogni diritto di sovranità e di dominio sull'Impero francese e sul Regno d'Italia.

Il sedici del susseguente aprile era stato sottoscritto dal Vicerè d'Italia l'armistizio di Schiarino-Rizzino, portante il rimpatrio delle truppe francesi,

---

(1) Circolare dell'11 aprile 1814.

la consegna all'Austria delle fortezze di Osoppo, Palmanova, Venezia; le truppe italiane rimanessero nelle loro posizioni, le truppe austriache potessero attraversare il Regno, ma senza passare da Milano.

Due giorni dopo quell'armistizio, un uffiziale austriaco, munito di pieni poteri dal conte di Bellegarde, si era presentato in Torino al principe Borghese per chiedergli l'immediato sgombro dei dipartimenti francesi al di qua delle Alpi, e la consegna delle fortezze; diversamente le ostilità sarebbero state tosto riprese. Dopo una lunga discussione, il Principe governatore aveva firmata la dichiarazione seguente:

« Visto l'ordine del giorno pubblicato il 19 corrente mese, col quale ho ordinato alle truppe poste sotto i miei ordini di prendere la coccarda bianca, e di inviare al Governo la loro adesione a tutti gli atti relativi all'abdicazione dell'imperatore Napoleone;

« Vista la domanda fattami in nome di S. E. il conte di Bellegarde di sgombrare i dipartimenti francesi al di qua delle Alpi e di rimettere alle truppe alleate tutte le piazze forti del mio Governo, dichiaro:

« 1° Di assentire a cedere tutti i paesi che si trovano fuori dagli antichi limiti della Francia, come una conseguenza necessaria della convenzione conchiusa fra il Vicerè e il generale Bellegarde, immediatamente dopo il movimento di ritirata dell'esercito comandato dal generale Grénier; 2° Che mi credo autorizzato a disporre delle fortezze senza averne l'assenso del Governo francese; 3° Che già ho ordinato alle truppe sotto i miei ordini di astenersi da ogni ostilità, all'infuori del caso che fossero assalite; 4° Che dietro una tale dichiarazione io mi considero pienamente svincolato da ogni responsabilità di spargimento di sangue, che dovesse succedere per mancanza di convenevoli accordi tra le truppe delle potenze alleate e quelle di S. M. il Re di Francia [1]. »

(1) Lettera del principe Borghese al generale Dupont, Commissario del Governo provv. per la guerra. Torino, 21 aprile 1814.

A questi accordi preliminari era susseguito un negoziato per una definitiva convenzione militare. Il principe Borghese aveva muniti di plenipotenza il generale Clemente della Roncière e il colonnello Delmes colle istruzioni seguenti: trattassero con De-Neumann plenipotenziario di Bellegarde e Della Torre munito di poteri da Bentinck, lo sgombro di tutti i paesi situati fuori dei confini dell'antica Francia alle stesse condizioni assentite dal Principe vicerè, curando che le truppe che rientravano fossero provviste nei migliori modi possibili rispetto ai viveri e alle strade che dovevano percorrere. Nessuna diligenza omettessero per guarantire la sicurezza personale dei soldati, che per malattia non avrebbero potuto seguire l'esercito, non che per provvedere nei modi più convenevoli alle persone e alla proprietà dei funzionari e degli impiegati francesi, stabiliendo patti, per cui il potere civile passasse nelle mani degli alleati nello stesso momento in cui le loro truppe ricevevano la consegna dei singoli paesi dalle truppe francesi; e così la convenzione presentasse in tutte le sue parti i caratteri di una perfetta concordanza di intendimenti. I plenipotenziari poi dovevano insistere quanto più potevano affinchè nulla rimanesse di deciso in quanto alle fortezze senza aver prima avuti gli ordini del Governo francese. Ma ove trovassero un rifiuto assoluto, tuttavia dovevano concludere, giacchè sotto qualsiasi pretesto egli non potrebbe comportare che le ostilità si dovessero ripigliare per un fine con-

trario alle manifeste intenzioni del re di Francia e delle Potenze alleate, e dopo la dichiarazione di riconoscersi coi loro eserciti in istato di pace. Divenuto che fosse necessario lo sgombro delle fortezze, i plenipotenziari badassero di conservare ai Francesi la quantità maggiore che potevano di artiglieria, di derrate e di effetti militari. In quanto ai soldati, avessero presente lo stato degli animi nel Piemonte, e la convenienza che vi era di permettere ai soldati piemontesi di rimanere nel loro paese [1].

Le trattative erano state brevi, non trattandosi più che di dedizione. Il ventisette d'aprile era stata sottoscritta una convenzione, nella quale rimaneva stabilito, che sospese le ostilità, le truppe francesi che erano nei dipartimenti al di qua delle Alpi rientrassero nei confini dell'antica Francia unitamente a quelle che erano condotte da Grénier, passando pei monti Cenisio e Ginevra e pel Colle di Tenda. Le piazze di Alessandria, di Gavi, di Savona, di Fenestrelle e di Torino fossero consegnate fra dodici giorni ai Collegati nello stato in cui erano. Sarebbero immediatamente congedati, e rimarrebbero liberi di rientrare nelle loro case tutti i soldati, non nati entro ai limiti dell'antica Francia. A tutela dell'ordine pubblico i capi dell'esercito collegato designerebbero in tutti i dipartimenti agenti provvisori per prendere il posto degli amministratori francesi.

---

(1) Queste istruzioni, firmate di mano del principe Camillo Borghese come Governatore generale, portano la data del 26 aprile 1814.

Ma anche prima che si sottoscrivesse in Torino questa convenzione, i Collegati avevano di già concertato in Parigi che il Piemonte fosse restituito al Re di Sardegna e occupato temporariamente dagli austriaci. Dietro questo accordo il principe di Schwartzemberg con proclamazione del venticinque di aprile aveva nominato il conte di Bubna governatore militare, e il marchese di San Marzano governatore generale e presidente di un Consiglio di Reggenza.

Erano gli ultimi giorni del Dominio francese nel Piemonte, e le popolazioni con gioia manifesta ne attendevano l'ora suprema, confidentissime di un avvenire migliore col ritorno dei Reali di Savoia dalla Sardegna. Il principe Borghese, istrutti i prefetti dei modi, coi quali dovevano condursi onde in quella mutazione di governo tutto procedesse regolarmente [1], partì silenziosamente alla volta di Roma. Alquanti giorni innanzi il Municipio di Torino era andato a complimentarlo, e usando tuttavia quelle stemperate adulazioni, che abbiamo visto caratteristiche del dominio napoleonico, i delegati suoi avevangli dichiarato: che non era possibile di numerare tutti i tratti della benevolenza da lui dimostrata, e di significargli la profonda gratitudine per i vantaggi che a lui si dovevano; essa, nei cuori, stare associata all'alta ammirazione per le sublimi doti dell'animo suo [2].

(1) Circolare ai Prefetti del 27 aprile 1814.

(2) Erano entrati a far parte del Consiglio comunale il conte

Addì quattro maggio il prefetto Lameth indirizzò un manifesto ai sottoprefetti e ai sindaci del dipartimento del Po per dichiarare loro: che nell'istante di abbandonare l'amministrazione che gli era stata affidata, si felicitava di ringraziarli del costante zelo che tutti avevano dimostrato nell'esercizio delle proprie attribuzioni. Il paese era debitore alle loro cure del buon ordine inalterabilmente conservato, della sicurezza delle grandi strade mantenuta, e della vigile tutela serbata a difendere da ogni attentato le proprietà private. Non esser rimasti essi medesimi estranei ai grandi lavori pubblici eseguiti, alla fondazione dei grandiosi stabilimenti aperti, ai provvedimenti presi per assicurare il sostentamento delle popolazioni in giorni di penuria. Rimanessero soddisfatti del loro operato, l'opinione pubblica giudicare gli amministratori, e il suo suffragio essere la loro ricompensa.

Anche da parte dei Collegati venivano dichiarazioni di lode e di conforto a coloro dei Piemontesi che avevano servito il Governo francese. Il principe di Schwartzemberg colla sua proclamazione del venticinque aprile aveva dichiarato: « Che la memoria delle cose passate non ispirasse alcuna inquietudine. Tutto era dimenticato. Sapere l'Europa che i dominii del Re di Sardegna erano stati uniti alla Francia da una forza superiore, e non potere se non

---

Bagnasco di Carpeneto, il conte Bertalazon San Fero, il conte Boron, il cav. Provana, il conte Lascaris, il conte Bares di Sant'Albano.

che lodare gl'individui, i quali, avendo servito il cessato governo, tanto nella carriera militare quanto nella civile, avevano conservata la riputazione di valore e di probità che la loro nazione aveva sempre dimostrato ».

Frattanto di giorno in giorno scomparivano gli ultimi avanzi del Dominio francese. Ai cinque di maggio si univano in Torino e nei circonvicini paesi i soldati francesi che stanziavano nel Piemonte cogli altri posti sotto il comando di Grénier, e tutti insieme, ai nove dello stesso mese, assunta la coccarda dei Borboni di Francia, si mettevano in marcia per divisioni verso le Alpi passando per quattro strade [1].

Gli austriaci occuparono Torino, Alessandria e Fenestrelle nello stesso giorno; Savona e Gavi furono consegnate alle truppe di Bentinck, il quale sino dal diciotto aveva occupato Genova.

Il marchese Asinari di San Marzano, governatore civile, da Parigi giunse in Torino il nove, e nella sera dello stesso dì, vi entrava festosamente accolto dalla popolazione il generale conte di Bubna governatore militare, il quale nel susseguente mattino pubblicava la proclamazione dello Schwartzemberg. Il giorno appresso il Consiglio di Reggenza ordinava che d'allora innanzi tutti gli atti dei tribunali, degli officiali di giustizia, dei notai e delle ammi-

(1) VIGNOLLES, *Précis. hist. des opérations militaires de l'armée d'Italie en* 1813 *et* 1814.

nistrazioni si facessero o fossero intitolati in nome di S. M. Vittorio Emanuele I re di Sardegna.

Ma se nel Piemonte era cessato il Dominio francese, ne rimanevano vestigia incancellabili nelle leggi, negli ordinamenti amministrativi, nella milizia, nelle opere pubbliche, nei costumi, nelle idee, nei sentimenti, nelle ricordanze.

CAPITOLO OTTAVO

POLITICA E RELAZIONI ESTERIORI DEL RE VITTORIO EMANUELE I.

ANNI 1803-1812.

I.

Appena assunta la podestà reale, Vittorio Emanuele da Napoli era tornato a Roma, ove fu il diciassette di giugno dell'Ottocentodue. Egli confermò a suo primo Ministro il conte di Chialamberto, e seguitò a valersi dei consigli di San Marzano; ma non tardò a manifestarsi, nella trattazione delle cose di Stato, l'aumentata influenza di Felice Botta, confessore del Re, e la nascente intromessione di Gioachino Cordero di Roburent, suo primo scudiero. Essi nel settembre di quell'anno, per ordine del Re, si unirono in conferenza per istabilire le massime fondamentali della politica che Vittorio Emanuele doveva praticare. Concordi convennero: che la Casa di Sa-

(1) Fonti principali: — Archivio di Stato in Torino; Categoria *Reale Casa — Lettere Ministri — Sardegna.*

voia si trovava in condizioni oltremodo difficili. Il Re non poteva fare assegnamento sopra efficaci aiuti delle Corti amiche, ma soltanto ottenere da esse favorevoli dichiarazioni più o meno calorose. Ne conseguiva che il primo Console aveva le mani libere per aggravarle, quanto più voleva, sulla Casa di Savoia. Doveva il Re riluttare? Era manifesto il rischio di perdere anche la Sardegna. Ma pur piegando il capo rassegnato ai voleri di Bonaparte, non diminuivano le difficoltà perigliose. L'alleanza delle Corti di Londra e di Pietroburgo rimarrebbe troncata, e con essa l'appoggio loro a riacquistare gli Stati in terraferma, se la fortuna della Francia volgesse in basso. E frattanto Vittorio Emanuele I rimarrebbe nella Sardegna, vassallo di una potenza vogliosa di rovinarlo del tutto, anzi che di aiutarlo. A sfuggire l'uno e l'altro pericolo, la Conferenza concluse: che il Re serbasse bensì intatti i suoi diritti sul Piemonte, a meno che non gli fosse offerto un compenso adeguato di un territorio convenevole sotto ogni rispetto, dietro la formale guarentigia delle Potenze a lui amiche; ma che in pari tempo si usassero tutte le maggiori precauzioni per tenersi possibilmente in buoni termini col primo Console.

Stabilita siffatta norma di procedere, doveva il Re continuare il suo soggiorno in Roma a dispetto della insistenza del Governo francese, che voleva partisse tosto per la Sardegna? Oppure, non convenendo quel soggiorno, era opportuno che il re Vittorio Emanuele andasse in Germania? Fu stabilito

di pieno accordo che il primo partito contraddiceva alla massima posta di non suscitare recriminazioni, che potessero condurre alla perdita della Sardegna. Ma se il Re si riduceva in quell'isola, credibilmente un Ambasciatore della Repubblica francese lo raggiungerebbe per rinnovare a Cagliari i maneggi e le pressure praticate dagli agenti francesi in Torino negli anni Novantasette e Novantotto; piuttosto il Re dovrebbe cercare un temporario asilo nella Germania. Il primo Console, osservò il San Marzano, non poteva risentirsene, da che aveva dichiarato all'Ambasciatore russo in Parigi che egli non aveva obbiezioni a muovere in proposito; inoltre non rimanendo interrotte le trattative intavolate dal conte Markoff a Parigi, il Re si troverebbe vantaggiato nel farle proseguire, trovandosi sorretto da vicino dai consigli e dai buoni uffizi dei suoi alleati. Se succedesse il contrario, il Re poteva ottenere con maggiore facilità che le navi russe ed inglesi gli serbassero la Sardegna, alla quale gli rimarrebbe aperta la via allorquando gli tornasse utile. Dal soggiorno del Re in Vienna si ricaverebbe anche il vantaggio di togliere al Gabinetto imperiale ogni appiglio a pretese territoriali sugli Stati in terraferma della Casa di Savoia, ove tornassero tempi propizi ad esse.

A tradurre in pratica tali massime, dietro proposta di Chialamberto, fu deliberato di consigliare il Re di scrivere una lettera autografa al primo Console per dichiarare che, a dargli una manifesta

testimonianza di deferenza, egli lascerebbe Roma per andare temporariamente a soggiornare a Vienna, e di là volentieri continuerebbe a negoziare con lui. La lettera doveva essere rimessa a Bonaparte dal conte Markoff, giacchè da lui era venuto l'avviso che l'andata di Vittorio Emanuele a Vienna non sarebbe tornata sgradita al primo Console. Ma a togliere ogni dubbio che, col lasciare l'Italia, il Re rinunziasse tacitamente ai suoi Stati, il ministro Chialamberto doveva indirizzare una nota circolare a tutte le Corti, dalla quale risultasse che Vittorio Emanuele disapprovava le mutazioni avvenute nel Piemonte, e che era affatto temporaria l'ospitalità che egli andava a cercare nella Germania. Ma poteva avvenire che, dietro il consiglio della Russia o della Prussia, o per la mancata condiscendenza del Gabinetto imperiale, l'andata del Re a Vienna non fosse attuabile. In tale caso, piuttosto che mettersi in aperto contrasto col Governo francese, bisognava che il Re si rassegnasse ad andare in Sardegna, procurandosi dalle Potenze amiche danaro per il decoroso mantenimento della Corte, e presidio di navi sufficiente ad assicurare una facile partenza dall'Isola ove i francesi vi si introducessero [1].

Se non che sopraggiunsero nuove e minaccevoli istanze del primo Console per la pronta partenza di

(1) Memoriale al re Vittorio Emanuele I, sottoscritto da Chialamberto, San Marzano, Botta, De Roburent, Mussa, colla data del 18 settembre 1802.

Vittorio Emanuele alla volta della Sardegna [1]. San Marzano, chiesto del suo parere, lo diede nei termini seguenti: Ove il Re non curando le perentorie dichiarazioni francesi, scegliesse la città di Vienna a temporario soggiorno, farebbe comprendere di essere deliberato a rompere ogni rapporto colla Francia, e fornirebbe un pretesto al primo Console di trattare ostilmente la Sardegna. Questo era un grave rischio che il Re doveva sfuggire col cedere alle intimazioni di Bonaparte, badando solo di cavarne il maggiore profitto. Egli doveva scrivergli di sua mano per certificargli che era per accondiscendere al desiderio del Governo francese, che preferiva la Sardegna, salvi però sempre i suoi diritti sugli Stati di terraferma, rispetto ai quali chiedeva di negoziare direttamente in Parigi, servendosi dell'opera di quei sudditi piemontesi che egli giudicherebbe meglio adatti. La risposta, osservava San Marzano, farà conoscere le vere intenzioni del primo Console. Se egli dichiarerà che il negoziato si deve condurre in Cagliari, si avrà la prova evidente che desso vuol forzar la mano al Re per fargli sottoscrivere la rinunzia ai suoi Stati di terraferma, senza assegnargli un equo compenso. Ove la cosa così proceda, il Re potrà prendere la via della Germania o della Russia, facendo conoscere con una solenne protesta alle Corti la cagione che lo induceva a un

(1) Lettera Chialamberto al duca del Genevese; Roma, 25 settembre 1802.

tale passo. Se al contrario il Governo francese si mostrasse inclinato a negoziare direttamente in Parigi, il Re frattanto doveva procurarsi dalla Russia un valido presidio di navi che lo assicurasse nella Sardegna da ogni attentato francese. Così procedendo, il Re si assicurerebbe la devozione dei Sardi e non avrebbe a pentirsi un giorno d'essersi chiuse dietro troppo precipitosamente tutte le porte, per procurarsi una conveniente esistenza politica per mezzo di negoziazioni colla Repubblica francese [1].

Una pronta risoluzione si faceva sempre più necessaria. In sui primi di ottobre, il cardinale Segretario di Stato, chiamato a sè il conte Chialamberto gli disse, che il Ministro di Francia avevagli fatto leggere un dispaccio di Talleyrand, col quale gli ordinava d'invitare il Governo pontificio a troncare ogni relazione cogli agenti diplomatici del Re di Sardegna, e di adoperarsi a persuadere quest'ultimo di lasciare Roma e andare a Cagliari. Il Ministro francese dichiarava che, ove Vittorio Emanuele non si mostrasse pieghevole a quell'amichevole suggerimento, esso verrebbe costretto ugualmente a partire. Il Cardinale però aggiungeva che Cacaut avevagli detto a mezza bocca, che il Governo francese si mostrerebbe probabilmente più longanime a lasciare il Re nello Stato pontificio, ove egli si portasse a soggiornare a dieci leghe da Roma. Nel

(1) Memoriale San Marzano al ministro Chialamberto; Roma, 27 settembre 1802.

fare questa comunicazione verbale, Consalvi sollecitò Chialamberto a riferire le cose udite al Re e a pregarlo di una sollecita risposta.

Il Ministro opinava che il Re doveva partire per la Sardegna. Il pessimo dei partiti sarebbe d'impuntarsi a rimanere in Roma. Se andava in qualche piccola città pontificia, era lo stesso che mettersi nell'impossibilità di proseguire i negoziati col Governo francese. Non si poteva pensare alla Toscana o al Regno di Napoli, giacchè questi due paesi rimanevano interdetti al Re dietro gli ordini ricevuti dagli agenti diplomatici francesi che vi erano accreditati [1]. In quanto a Vienna, non si poteva più farvi calcolo, dopo che il Gabinetto imperiale se n'era mostrato tutt'altro che soddisfatto [2].

Se era divenuta un'imperiosa necessità di partire per la Sardegna, si piegasse pure il capo alla sorte, ma il Re doveva prima fare di pubblica ragione una solenne protesta per l'avvenuta unione del Piemonte alla Francia. Così la pensavano il Re e alcuni dei suoi intimi consiglieri. Ma poi finì per prevalere il consiglio dato con tenace insistenza dal Chialamberto dietro l'osservazione che, mettendosi per una tale via, rimarrebbe spezzato addirittura il debole filo delle trattative in corso [3]. Frattanto esse val-

---

(1) Lettera Bonaparte a Talleyrand; Parigi, 27 giugno 1802.

(2) Memoriale del conte di Chialamberto a S. M., Roma, 8 ottobre 1802.

(3) Memoriale del conte di Chialamberto; Roma, 21 ottobre 1802.

sero a sospendere la partenza del Re da Roma, a motivo che, interessando al primo Console di tenersi in buoni termini coll'imperatore Alessandro, cui esse stavano a cuore, aveva lasciato intendere a Markoff, ambasciatore russo a Parigi, che rimarrebbero sospese le insistenze per la partenza immediata del re Vittorio da Roma, purchè fossero tosto condotte a termine le trattative per un pronto accordo sui compensi territoriali da assegnarsi alla Casa di Savoia [1].

Vittorio Emanuele se ne mostrò soddisfatto. Per lui l'andata in Sardegna, ove aveva perduto un figlio e due fratelli, tornava oltre modo penosa. Piuttosto sarebbe ito a Genzano o a Velletri, e anche a Venezia o a Trieste [2].

Desideroso di entrare in Torino quanto più presto a lui fosse tornato possibile, Vittorio Emanuele I non aveva tardato a dare benevolo ascolto alle insinuazioni che gli erano fatte segretamente da parte del primo Console, al fine d'aprire dirette trattative, per venire ad un accordo di permanente alleanza fra i due Stati. Sono curiosi a leggersi gli appunti, che il Re scrisse di sua mano, onde sui medesimi si modellassero le istruzioni per il suo negoziatore. « Si facessero pur conoscere, scriveva Vittorio

---

(1) Dispaccio Markoff al cavaliere Lisakeviz; Parigi, 15 novembre 1802. Dispaccio Chialamberto al cardinale Segretario di Stato; Roma, 9 dicembre 1802.

(2) Lettera Chialamberto a Valesia a Pietroburgo; Roma, 20 novembre 1802.

Emanuele, che egli si era trovato mal soddisfatto dell'alleanza colle Corti di Vienna e di Londra, e che inoltre egli e sua moglie erano stati trattati indegnamente dai generali e dai ministri austriaci. In lui poi essere stata sempre intima la persuasione che l'interesse della sua Casa fosse di tenersi in stretta alleanza colla Francia e la Spagna. Ma egli non poteva venir meno ai riguardi dovuti alla Russia, che aveva protetti i suoi interessi anche contro Casa d'Austria e l'Inghilterra. Per poter giustificare un accordo col Governo francese agli occhi dei suoi sudditi e di coloro che avevano a cuore gli interessi della sua Corona, bisognava che innanzi tutto il primo Console spontaneamente lo rimettesse nel pieno possesso dei suoi Stati di terraferma. Unicamente in tal caso egli avrebbe potuto staccarsi dai suoi antichi alleati, e fare a meno della protezione della Russia. La sua personale lealtà, la benevolenza da lui nutrita per il primo Console, erano guarentigie sufficienti per togliere dall'animo dei governanti francesi ogni dubbio che egli potesse abusare di un tale atto di generosità. Bonaparte potrebbe essere pienamente assicurato che avrebbe in lui un buon amico, il quale, d'accordo col Re di Spagna, concorrerebbe a garantire l'Italia da ogni disegno che la Corte di Vienna potesse nutrire su di essa. Era del massimo interesse per la Francia di avere nella Penisola una potenza rivale all'Austria, e la quale nello stesso tempo non avesse interessi contrari ai suoi, ma che anzi si trovasse

nella permanente necessità di dover fare assegnamento sul suo aiuto per allargare i proprii confini a spese dei possedimenti austriaci nella Penisola. Sarebbe un calcolo politico errato fare assegnamento sulla Repubblica cisalpina per avere una Potenza naturale alleata della Francia, e naturale nemica dell'Austria nella Penisola. L'unica essere la Monarchia piemontese rimessa nella sua antica potenza territoriale. Partendo da questa base, un accordo si presenterebbe facile e potrebbe essere prontamente condotto a termine; purchè restasse però affatto escluso dal negoziato lo scambio totale degli Stati di terraferma spettanti alla Casa di Savoia con altri paesi situati in Italia. Bensì si poteva discutere intorno a compensi parziali. Che se per avventura fosse necessario di cedere la contea di Nizza e la Savoia, e anche da un altro lato l'alto e il basso Novarese, la Lomellina e una parte della Valle d'Aosta, conveniva in proporzione della perdita, per i relativi compensi, avere presenti la città di Genova e le sue riviere di levante e di ponente, poi i ducati di Piacenza e di Parma. Che ove si dovesse pure cedere Oulx e la Valle di Lucerna, sarebbe necessario, per quanto si potesse, tenersi fermi nel negare la cessione delle rive della Dora Baltea e dell'Orco, di Pinerolo e di Fenestrelle.

Per condurre questo negoziato, il Re concludeva, sarà necessario avere alla mano molto danaro, ed egli punto non averne. Ma ne avrebbe trovato in tempo utile, sia aprendo pratiche coi banchieri di

Roma, offrendo loro a guarentigia tutti i suoi redditi futuri e altri mezzi che si riservava di fare conoscere, sia cedendo a caro prezzo a qualche principe una parte del territorio che gli verrebbe assegnato. San Marzano poi ragionava con molta avvedutezza nell'affermare che non bisognava stiracchiare nel dar danaro, quando si trattava di riavere il Piemonte. Egli fosse quindi autorizzato a impegnare la regia parola per i tre milioni richiesti, e di più fosse munito di pieni poteri per promettere altri milioni in proporzione del numero dei nuovi sudditi che verrebbero assegnati, e dei vecchi sudditi, che verrebbero restituiti alla Casa di Savoia (1) ».

A queste speranze eccessive e a questi maneggi mercantili, seguirono ben tosto amari disinganni e sfiduciamenti, onde il Re scriveva nel novembre al suo ministro Chialamberto:

« Siccome sento che Alquier dice: che per essermi rifiutato a dare ascolto alle proposte della Francia, io non avrò più neanco un solo palmo di terreno in Italia, è bene che si disinganni il pubblico, onde impedire i cattivi effetti, che tali discorsi potrebbero far nascere nell'animo di chi ignora le menzogne di Alquier.

« Io non ho rifiutato di trattare colla Francia, essendo io stato il primo a scrivere a Bonaparte, il quale neanco si degnò di rispondermi. Il negarmi pertanto un indennizzo in Italia, come si fa, non proviene dal non avere io accondisceso a negoziarlo.

« Nella proposta fattami, i Francesi hanno posto per base preliminare di ogni accordo, che io non solo facessi una formale rinunzia dei miei Stati di terraferma, ma che eziandio dichiarassi di abbandonare qualunque siasi pre-

(1) Autografo del re Vittorio Emanuele nell'Archivio di Stato di Torino.

tesa di un indennizzo territoriale in Italia. Essi non hanno voluto trattare che sulle tre seguenti speranze di indennizzo, ugualmente inammissibili e ruinose. La prima è stata di mettermi nel possesso di Algeri, mi immagino colla clausola che io stesso debba impossessarmene: la seconda di darmi le sette Isole, le quali sono state erette in repubblica dai Russi, e che sono paesi, i quali nulla rendono, e sono abitati da una scarsa popolazione neanco tutta di rito cattolico, essendo in parte scismatica: la terza tendeva a pagarmi due milioni al posto dei venticinque milioni, che il Piemonte mi rendeva, e ancora i Francesi, fatta la rinunzia da loro votata anticipatamente, avrebbero trovato mille pretesti per venire meno all'assunto impegno. Inoltre essi hanno dichiarato: che, ove si dovessero intavolare ulteriori trattative, esse dovevano riguardare esclusivamente la Sardegna. Tutti gli indizi di siffatte ulteriori trattative accennano che riuscirebbero rovinosissime all'isola stessa. Vorrebbero escludere gli Inglesi, in tempo di guerra, dai nostri porti; pretenderebbero d'avere esclusivamente nelle loro mani il commercio marittimo della Sardegna, e tenermi disgiunto politicamente da tutte le altre potenze. In questo proposito, già si sono spiegati abbastanza chiaramente col dire: che avrebbero mandato un ambasciatore a Cagliari, e che tutte le mie relazioni esteriori le avrei avute per suo intermezzo e non altrimenti.

« Questo ambasciatore assumerebbe una attitudine rivoluzionaria, come lo fece in Torino. Essendo i Francesi nostri alleati, essi avrebbero tentato di impossessarsi della Sardegna coll'astuzia, non essendo sicuri di poterla prendere colla forza. Tutto questo ci avrebbe condotti ad essere abbandonati totalmente dall'Inghilterra e dalla Russia. Quest'ultima già ha dichiarato che ove io trattassi da solo per accordarmi coi Francesi, essa non si sarebbe più mischiata nei miei affari. Da tutto ciò si vede adunque che io non ho mai rifiutato di negoziare coi Francesi, e che essi si studiano di darlo ad intendere, per legittimare il loro possesso del Piemonte [1]. »

Perduta la speranza di meglio riuscire, negoziando direttamente e da solo col primo Console, il re Vit-

(1) Lettera di Vittorio Emanuele I al conte Chialamberto; Roma, 2 novembre 1802.

torio Emanuele I tornò di nuovo ad insistere per la benevola mediazione della Russia. Già sino dal giugno di quell'anno, Markoff aveva ricevuto ordine di lasciar intendere al primo Console che dall'arrendevolezza che da lui si mostrerebbe nell'assegnare indennizzi territoriali in Italia al re di Sardegna, l'Imperatore misurerebbe il valore che doveva dare alle fattegli dichiarazioni di amicizia, e che frattanto la Russia si asterrebbe di riconoscere il nuovo Regno di Etruria. Al primo Console allora grandemente interessava di tenersi in buoni termini di amicizia collo Czar, laonde alle nuove entrature fattegli, Bonaparte, abbandonando il sistema di stiracchiare sempre la pratica con proposte inaccettabili di compensi, di principati in barbare e remote regioni, rispose a Markoff, che per quanto il Re di Sardegna non avesse il minimo diritto ad alcun indennizzo territoriale, tuttavia per riguardo all'interesse che l'imperatore Alessandro prendeva di lui, essere disposto ad assegnargli un principato in Italia. Ma innanzi tutto bisognava ammettere come indiscutibile che il Piemonte era irrevocabilmente annesso alla Francia. In quanto ai ducati di Parma e di Piacenza, averne dismesso il pensiero dietro la considerazione che mal rimarrebbe assodata la podestà regia di Vittorio Emanuele in un paese limitrofo alla Repubblica italiana e alla Repubblica francese. A lui meglio conveniva, in aspettazione di un

---

(1) Lettera Bonaparte a Talleyrand, 2 novembre 1802.

nuovo assetto territoriale della Penisola, di contentarsi del principato di Orbetello coll'aggiunta di un territorio nel Sanese, equivalente a un terzo della Toscana. Il Governo francese assumerebbe l'impegno di assegnare al Re di Sardegna una pensione vitalizia di cinquecento mila franchi suscettibile di aumento. Ma Vittorio Emanuele per parte sua dovrebbe rinunziare formalmente a tutti i suoi diritti sopra gli antichi suoi Stati di terraferma [1].

Conosciute queste offerte, Vittorio Emanuele ne fu scontento, e, scritta di sua mano, inviò a Pietroburgo una dichiarazione, nella quale diceva, che per adattarsi a sottoscrivere la cessione di una parte dei suoi aviti dominii di terraferma, dovevano essere esclusi affatto dal trattato i vocaboli *rinunzia*, *indennizzo*, e usata la voce *trattamento*, per il quale chiedeva gli fossero assegnati gli Stati di Parma col porto della Spezia e il suo territorio sino a Sestri, la Lunigiana coi paesi finitimi e l'isola di Capraia; oppure tutta la Toscana, previa la formale rinunzia del Granduca, e anche soltanto Siena e la parte settentrionale del Fiorentino colla aggiunta del porto di Livorno, oppure dell' isola d'Elba. Rimanesse poi interdetto il passaggio e l'approvvigionamento di truppe francesi nei paesi tanto dell'antico quanto del nuovo dominio, che gli sarebbe assegnato [2]. Ma lo Czar gli fece rispondere:

(1) Dispaccio Markoff a Lisakeviz; Parigi, 16 novembre, e 13 dicembre 1802.

(2) Appunti di Vittorio Emanuele I, del 26 gennaio 1803.

che per allora bisognava che il Re di Sardegna si acquetasse alla profferta del primo Console, onde Vittorio Emanuele, facendo di necessità virtù, riscrisse allo Czar, che si contenterebbe anco di meno di quello che gli era offerto, purchè rimanesse esclusa qualunque siasi rinunzia de' suoi aviti Stati di terraferma, per la quale sentiva invincibile ripugnanza, e neanco poteva fare assegnamento sulla parola di suo fratello, al quale avrebbe dovuto rivolgersi, non avendo figli maschi [1].

La politica Savoina versava in grandi difficoltà, e ai Governanti dell' Isola abbisognava molta arte e prudenza per non compromettere col loro contegno i negoziati in corso. Inaspritosi sempre più il disaccordo tra la Francia e l'Inghilterra per l'eseguimento del trattato di Amiens, esse erano venute ad aperta ostilità marittima. L'ammiraglio Nelson, destinato a padroneggiare il Mediterraneo e a bloccare Tolone, aveva scelto le acque della Maddalena per stazione della sua flotta. Ma per il re Vittorio Emanuele era di grande interesse che la Sardegna e la Francia continuassero a mantenersi in buoni termini di amicizia, onde adottò il sistema di neutralità perfetta, stabilendo severe norme per il suo eseguimento [2]. Il quale riuscì tutt'altro che facile, massime per le continue querele e le strane pretese del Commissario generale delle relazioni commerciali

(1) Lettera del 29 marzo 1803.
(2) Pregone del 20 aprile 1803.

della Francia in Sardegna, le quali furono spinte al punto da provocare una risentita nota ufficiale di Talleyrand, e ad indurre lo stesso re Vittorio Emanuele a rivolgersi a Pio VII, perchè avvalorasse coi suoi buoni uffici presso il primo Console le ragioni di probità politica e di equità degli agenti governativi nell'Isola [1].

La neutralità Sarda, da essere osservata scrupolosamente, era stata consigliata dal Gabinetto di Pietroburgo. L'imperatore Alessandro ambiva allora di assumere un contegno eminente negli affari europei, onde direttamente si era interposto a riappacificare la Francia e l'Inghilterra per la mediazione della Russia. Le proposte erano: la Francia abbandonasse definitivamente l'Annover, Taranto, il regno di Etruria, la Repubblica italiana, l'Olanda e la Svizzera; riconoscesse formalmente l'indipendenza degli Stati a lei finitimi, fornisse al Re di Sardegna un completo indennizzo territoriale di tutto ciò, che egli aveva perduto col trattato di pace del maggio del Settecentonovantasei: l'Inghilterra da parte sua restituisse Malta all' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ricevendo in compenso l'isola di Lampedusa.

Vittorio Emanuele, come ebbe notizia di queste proposte, rimase malsoddisfatto per la parte che lo riguardava. Era la restituzione dei suoi aviti Stati

---

(1) Memoria del re Vittorio Emanuele I al S. Padre; Roma, 8 febbraio 1803.

di terraferma che egli prediligeva, onde ne officiò calorosamente il Governo inglese. Che se per lui era una necessità imperiosa di rinunziare al Piemonte, le Corti di Londra e di Pietroburgo fossero informate che, per rassegnarsi a tale penosissimo abbandono, chiedeva di rimanere in possesso della parte meridionale del Piemonte, e di avere in piena proprietà e sovranità i ducati di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena e le Legazioni; oppure tutto il territorio della Repubblica cisalpina per formare, unitamente a Genova e la riviera di levante, un regno in diretta comunicazione colla Sardegna [1].

L'imperatore Alessandro colle sue proposte s'era chiarito al tutto parziale per l'Inghilterra, che pure non le aggradiva. Per la Francia erano assolutamente inammissibili, onde il primo Console scrisse allo Czar che conveniva lasciare alla guerra la cura di stabilire la pace. In quanto al Re di Sardegna, Bonaparte, nel postillare di sua mano le proposte russe, aveva scritto: « Per qual motivo la Francia dovrà concedere indennizzi al Re di Sardegna in considerazione dell'Inghilterra? Che essa restituisca l'isola di Ceylan e l'isola della Trinità alla Spagna, e la Francia per avventura assentirà a un indennizzo per il Re di Sardegna dietro domanda del Gabinetto di Londra ».

---

(1) Dispacci del Re al conte De Maistre; Roma, 10 e 24 settembre 1803; dispaccio dello stesso al conte Front a Londra, 17 settembre 1803.

Ma di giorno in giorno gli eventi prendevano mala piega, perchè coi protocolli si giungesse a comporre le contestazioni tra il Re di Sardegna e il primo Console. La congiura di Georges e di Pichegru, favorita sotto mano dai Ministri inglesi, sospinse Bonaparte alla prepotente cattura in terra neutrale e all'ingiustissima condanna a morte del duca di Enghien. Lo Czar fece invitare tosto la Dieta di Ratisbona a reclamare contro l'avvenuta violazione del territorio dell'Impero germanico. La Dieta imperiale molto discusse e nulla conchiuse, ma fra i due Governi russo e francese si accese una contestazione diplomatica, nella quale l'Incaricato della Corte di Pietroburgo dichiarò: che avrebbe potuto prolungare la sua dimora in Parigi soltanto se il Governo francese si risolveva a ordinare alle sue schiere di sgomberare il Regno di Napoli; s'impegnasse quindi a rispettare rigorosamente la neutralità dell'Impero germanico e si mettesse in pieno accordo colla Russia nello stabilire un definitivo assetto territoriale dell'Italia, massimamente per compensare subito il Re di Sardegna delle perdite sofferte [1]. Con tali esigenze s'andava direttamente alla guerra. In effetto quattro mesi dopo che Napoleone fu sul trono imperiale, l'Inviato russo lasciò Parigi e l'Incaricato di affari francese partì da Pietroburgo.

L'imperatore Alessandro, cùpido di prendere un posto eminente fra i monarchi europei, andava tes-

(1) Nota Oubril, 21 luglio 1804.

sendo una lega per il pacificamento dell' Europa. Apparecchiati i loro eserciti, i potentati, stretti in alleanza offensiva e difensiva, annunzierebbero alla Francia quale doveva essere il nuovo assetto territoriale dell'Europa. Per esso l'Impero francese avrebbe i confini alle Alpi e al Reno, e abbandonerebbe l'Italia, la Svizzera, l'Annover, l'Olanda. L'Inghilterra ridarebbe alla Francia le colonie toltele, e lascierebbe Malta. Se con siffatto ordinamento si fosse ottenuta la pace universale, tutte le Potenze riconoscerebbero imperatore dei francesi Napoleone Bonaparte e si accorderebbero per stabilire un equo codice marittimo europeo. Se era alla guerra che si doveva porre mano per ottenere pace stabile, ed ove essa riuscisse felice alle armi della lega, la Francia verrebbe spogliata dell'Italia, del Belgio e delle provincie poste fra il Reno e la Mosa. Il Belgio unito all' Olanda formerebbe un regno da assegnarsi alla Casa d'Orange. La Prussia estenderebbe i suoi dominii al Reno. In Italia si costituirebbe un Regno subalpino col Piemonte, il Genovesato, la Lombardia e il Veneto. La corona di questo preponderante Stato italiano sarebbe data alla Casa di Savoia. Al Papa sarebbero restituite le Legazioni. Tutta l'Italia rimarrebbe unita in una Confederazione speciale, che comprenderebbe il Regno Subalpino, il Regno d'Etruria lasciato ai Borboni di Spagna, la Repubblica di Lucca, l'ordine di Malta, la Repubblica di Ragusa, le Sette Isole, il Regno delle due Sicilie e il Principato della Chiesa; un Consiglio provvederebbe ai

comuni interessi e alle relazioni fra ciascun membro confederato: lo presiederebbero alternativamente il Re subalpino e il Re delle Due Sicilie; e il Papa, riconosciuto sovrano perpetuamente neutrale, ne sarebbe il Cancelliere.

Un' altra Confederazione particolare, dalla quale rimarrebbero escluse la Prussia e l'Austria, abbraccerebbe il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Savoia e la Valtellina. L'Austria in compenso della Venezia acquisterebbe la Valacchia e la Moldavia. Alla Spagna sarebbe ridata Gibilterra. L'Egitto l'avrebbero i Borboni di Francia, ove Bonaparte fosse rimasto sul trono occupato, oppure verrebbe dato a lui stesso, ove ne fosse stato sbalzato. La Porta Ottomana riacquisterebbe gli Stati barbareschi coll'obbligo di abolire la pirateria. Il trono della Polonia verrebbe rialzato, e dato con istituzioni indipendenti all'Imperatore della Russia. Allo czar Alessandro sarebbe riservata la gloria imperitura di promulgare un nuovo codice del diritto delle genti.

Questo disegno, del quale il fine principale era l'abbassamento della potenza napoleonica, ma in cui vi era ben poco di effettuabile, era stato elaborato dall'abate Piatoli fiorentino, e dal conte Czartoryski nella Corte di Pietroburgo. Lo Czar, che se ne era mostrato invaghito, aveva inviato a Londra Noweisilzoff per mettersi su di esso d'accordo con Pitt, che, rientrato nel Ministero, stava maneggiandosi per una lega europea contro la Francia. Il guidatore della politica inglese, lasciato in disparte tut-

tociò, che si mostrava per nulla effettuabile, si appigliò a discutere le proposte veramente politiche, e in quanto all'assetto italiano notò: che se la buona politica esigeva di rafforzare la potenza del Re di Sardegna al punto di aggregare ai suoi dominii aviti tutto il territorio della Repubblica ligure, essa del pari consigliava di fornire all'Austria maggiori forze a fare gagliardo argine alle ambizioni della Francia in Italia; esservi per tale interesse europeo disponibili i Ducati di Parma e di Piacenza, la Repubblica italiana e le Legazioni. Sotto la protezione dell'Austria, il Granduca di Toscana e il Duca di Modena regnerebbero nei loro antichi Stati, e i Borboni di Napoli riacquisterebbero il dominio perduto [1].

Le pratiche giunsero a tal maturità da dare luogo a una convenzione, per la quale le due Corti di Pietroburgo e di Londra, addì undici aprile dell'Ottocentocinque, s'impegnarono di adoperarsi per una lega europea diretta a forzare la Francia a prestare il suo concorso per procurare la pace universale. Già sino dall'agosto dell'Ottocentoquattro, l'Austria e la Russia s'erano accordate nel comune intento di provvedere ai pericoli, dai quali l'Europa era minacciata. In quanto all'Italia esse avevano stabilito, che la lega riuscendo vincitrice, la Corte di Vienna avrebbe un indennizzo territoriale, il quale però non si potrebbe estendere oltre l'Adda e il Po nel suo sbocco più meridionale; che il Granduca di Toscana, ove non

(1) Nota confidenziale Pitt; Londra, 19 gennaio 1805.

avesse ricuperati i suoi Stati, sarebbe posto nel possesso di un principato nella parte settentrionale, nella quale con maggiore aumento di territorio sarebbe ristaurato il dominio della reale Casa di Savoia. I ducati di Modena, di Massa e di Carrara si dovrebbero restituire ai legittimi eredi dell' ultimo Duca d'Este, e con ulteriori accordi si sarebbe deciso sulle sorti delle Legazioni. Che ove gli eventi non riuscissero tanto propizi da condurre a termine tutti siffatti accordi, l'arciduca Francesco sarebbe rimasto in Germania, l'Imperatore avrebbe una frontiera in Italia più vicina a quella da lui posseduta allora sull'Adige, e le Legazioni col Modenese rimarrebbero a profitto del Re di Sardegna.

Il conte Front a Londra e Giuseppe De Maistre a Pietroburgo assai si erano maneggiati per assicurare un vasto e forte regno in Italia alla Casa di Savoia. Quest' ultimo aveva redatta una memoria, da lui consegnata al principe Czartoryski, nella quale, dopo avere pennelleggiata a tetri colori la politica austriaca verso gli Stati italiani, aveva proposto che a salvaguardarli nell'avvenire dal predominio imperiale, nel nuovo assetto territoriale della Penisola, si segnasse per limite del dominio austriaco una linea retta da Verona a Modena, e per quello della Casa di Savoia un'altra linea retta che da Modena si allungasse al mare in prossimità di Lucca (1).

(1) Mémoire à consulter sur l'état présent de l'Europe avec quelques réflexions particulières sur l'Italie, 22 janvier 1804 (sta pubblicata nell'Appendice del presente volume).

Il contegno tenuto dal conte De Maistre nella Corte di Pietroburgo verso l'Austria non riusciva gradito al Re e ai suoi intimi consiglieri. Loro tornava ostico che egli rivangasse il passato per mettere in mostra i procedimenti sleali della Corte di Vienna verso la Casa di Savoia nella prima lega, mentre essi credevano che verso di essa conveniva procedere colla maggiore temperanza e prudenza al fine di rimettersi seco in concordia intima e finire per negoziare un trattato, pel quale la Corte di Vienna, soddisfatta col possesso dell'ambito Novarese e di qualche altra provincia, guarentisse alla Casa di Savoia il Piemonte, Genova e le due Riviere [1].

Era un andamento politico che faceva ribollire nelle vene il sangue al fiero allobrogo, che lo giudicava totalmente errato e rovinoso. Così egli scriveva al cavaliere Rossi:

« Io debbo credere che Sua Maestà abbia preso il suo partito, e che Ella sia rassegnata pienamente a vedere la Casa d'Austria dominare da Venezia a Pavia. In tale caso la Casa di Savoia ha finito d'esistere. VIXIT. Altro non ci rimane che di chiedere una guarnigione francese come il Principe di Monaco. E noi chiamiamo ciò PRUDENZA [2]. »

Realmente i calcoli della diplomazia sarda di giungere con arrendevolezze a guadagnarsi l'appoggio sincero della Corte di Vienna non solo non avevano

(1) Dispaccio Rossi al conte De Maistre a Pietroburgo, 28 gennaio 1804 — Lettera del re Vittorio Emanuele I allo stesso, 7 luglio 1804.

(2) V. *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de Joseph De Maistre*, pag. 179. Paris, 1858.

fondamento, ma conducevano a precipitare in un tranello ad occhi chiusi. I diplomatici austriaci lo avevano infatti aperto facendo il doppio giuoco di insinuare da un lato al Re di Sardegna e ai suoi consiglieri, che la Russia altro non cercava che di alloppiarli con futili speranze, mentre che, per andar incontro a vantaggi conseguibili con sicurezza, dovevano mettersi fra le braccia dell' Austria, e nello stesso tempo insistere presso i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo affinchè, per assicurare il trionfo della pacificazione europea, fosse stabilito nei patti della lega, che ove l'esercito austriaco riconquistasse il Piemonte ne dovesse tenere il pieno temporario possesso, e il re Vittorio Emanuele non dovesse rientrare nei suoi Stati in terraferma, se non alla conclusione della pace universale. Dietro i discorsi tenutigli a Pietroburgo dall'ambasciatore austriaco, conte Stadion, il conte De Maistre era stato il primo a scovare questo intrigo austriaco. Egli tosto portò un memoriale al principe Czartoryski, in cui intendeva dimostrare come sarebbe sconvenevole e dannoso alla causa della vecchia Monarchia, che si dovesse vedere rinnovato lo scandalo del 1799 di un Re relegato e ritenuto in Firenze da una Potenza amica, e ivi costretto a vivere colla sola speranza dei sussidi delle Corti amiche, intanto che i possessori dei suoi Stati, pure essendo in piena pace con lui, vi prelevavano somme immense [1].

(1) Memoriale De Maistre. Pietroburgo, 16 settembre 1805.

Gli avvisi venuti da Londra e da Berlino non tardarono a confermare lo sleale giuoco austriaco. Il re Vittorio Emanuele sdegnato scrisse di sua mano al conte Front:

« La costante mia propensione verso l'Inghilterra, benchè essa mi abbia abbandonato totalmente nella pace di Amiens, mi fa sperare un efficace appoggio da parte sua, più in fatti che in parole, per sottrarre il Piemonte e l'Italia alla rapacità di una Corte, la quale non pensa che a farli suoi. Confido del pari che, conforme ai savi interessi della causa comune, il Gabinetto di Londra vorrà togliere ai Francesi tutti i vantaggi che loro fornirebbero indubitatamente lo scorretto contegno, la fiscalità, il dispotismo della Corte di Vienna[1]. »

Il conte Rossi, al quale erano cadute le traveggole ammanitegli dall'astuzia viennese, alla sua volta scrisse al conte De Maistre per dirgli:

« Che si abbandoni la Baviera alla mercede dell'Austria, ben s'intende, dopo il contegno dell'Elettore; ma riesce incomprensibile per il Piemonte ch'essa ha saccheggiato e poi vilmente abbandonato [2]. »

In Vienna era stato concertato il disegno delle operazioni militari senza che fosse stata tenuta in alcun conto la sollecitazione fatta dal re Vittorio Emanuele per avere in Italia il comando supremo dell'esercito confederato. Anche il Gabinetto di Londra s'era valso di rifugi e sotterfugi, per eludere la conchiusione, e per non dare una formale risposta alla proposta fattagli in nome del Re di Sardegna di preparare nell'isola una spedizione d'armi, la quale

(1) Lettera del 1º novembre 1805.
(2) Dispaccio da Gaeta del 12 novembre 1805.

a tempo opportuno, sbarcando ad Ancona o a Genova, formasse il nucleo di un esercito guidato dal Re alla conquista del Piemonte [1]. La Corte di Vienna voleva rimanere arbitra delle cose della lega in Italia, e come tale, rispose alle spiegazioni chiestele da Napoleone intorno agli armamenti straordinari in corso, che essa si teneva nel diritto di chiedere l'adempimento del trattato di Lunéville, ed essere pronta perciò a trattare colla Corte di Francia nei termini i più moderati e compatibili col riposo e colla sicurezza generale, per accomodare di comune consenso le cose d'Italia, specialmente assicurando l'indipendenza di quelle Repubbliche, come pure delle repubbliche Elvetica e Bàtava, e soddisfacendosi dal Governo parigino agli obblighi contratti colla Russia indennizzando convenevolmente il Re di Sardegna [2].

Son noti e rimarranno in perpetuo memorabili gli eventi di quella guerra, nella quale Napoleone dal campo di Austerlitz potè dire ai suoi soldati: « Sono soddisfatto di voi, che avete illustrate le nostre aquile di gloria immortale. Un esercito di cento mila uomini, comandato dagli Imperatori di Russia e di Austria, in meno di quattro ore è stato vinto e disperso. Quaranta bandiere, gli stendardi della Guardia russa, centoventi cannoni, venti generali e più di trenta mila soldati prigionieri sono il risultato di questa battaglia in perpetuo memorabile ».

---

(1) Carteggio Rossi col generale Greig a Malta.
(2) Schoell. *Hist. ebd.* Tom. VII, pag. 392-398.

Per l'Imperatore d'Austria la pace era divenuta una necessità. Essa fu conchiusa a Presburgo il ventisei dicembre dell'Ottocentocinque. Nei negoziati, Napoleone era stato assoluto nel pretendere il possesso della Venezia, del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, insomma l'Italia sino alle Alpi Giulie.

Conosciuto questo trattato, il cavaliere Rossi inviò il dispaccio seguente al conte De Maistre a Pietroburgo:

« Per ordine espresso di S. M. il Re ho l'onore, signor Conte, di notificarvi che le condizioni contenute nel trattato di Presburgo, e le espressioni oltraggiose di cui Bonaparte si è servito verso la Casa di Savoia, hanno diminuita d'assai la speranza che S. M. non cessava di nutrire di rientrare nel Piemonte. Ma almeno ora confida, che un compenso gli verrà assegnato. Per ora si restringe a chiederlo all'Imperatore. Egli confida che per il costante interesse dimostratogli, lo Czar vorrà adoprarsi a ottenergli un compenso conseguibile nella Toscana. Sua Maestà scorge assai bene le difficoltà, che si oppongono all'eseguimento di questo progetto, tuttavia egli si lusinga di vederlo effettuabile dietro le eccellenti intenzioni dell'imperatore Alessandro e del suo Ministro, in conformità degli impegni da loro solennemente assunti e per l'interesse comune all'Europa, che l'Italia non divenga tutta francese. Nè torna superfluo l'osservare che senza uno Stato alquanto considerevole nella terraferma, il possesso della Sardegna diverrà vieppiù precario. Laonde terminativamente il Re rimarrebbe spogliato d'ogni suo dominio, e Bonaparte diverrebbe arbitro del Mediterraneo, rimanendo affatto nullo quello che era stato stipulato nel trattato di Parigi [1]. »

Ma le querimonie e le sollecitazioni di Vittorio Emanuele perdevano credito vieppiù che la potenza napoleonica s'allargava e si radicava in Italia. Nel

(1) Dispaccio del 13 gennaio 1806 da Napoli.

tempo stesso che il vincitore d'Austerlitz dilatava il suo Impero, cercava di consolidarne la potenza colla pace generale, desiderata pure dalle altre maggiori Potenze. Pitt, principale fautore della terza lega contro la Francia, era morto, e gli era succcesso nella direzione principale degli affari Carlo Fox, promotore della pace. Onde non avevano tardato a esser messi in corso negoziati fra lord Yarmouth plenipotenziario britannico e Talleyrand. Ma se in essi il Ministro inglese insistè affinchè si dovesse tenere come condizione necessaria alla pace, se non la restituzione di Napoli al Re di Sicilia, per lo meno un adeguato compenso di tale importanza che il nuovo dominio potesse considerarsi indipendente, nulla aveva detto a vantaggio del Re di Sardegna.

Informato di queste pratiche, l'Imperatore di Russia, bramoso pure di pace, nel giugno di quello stesso anno aveva inviato Oubril a Parigi con pieni poteri per accomodare le sue questioni pendenti colla Francia. Ma per gli interessi della Casa di Savoia il plenipotenziario russo non aveva ordine di accalorarsi molto, essendo che doveva limitarsi a chiedere per essa le isole Baleari. E anche questa magra proposta del Gabinetto moscovita era stata fatta al re Vittorio Emanuele in maniera indiretta. Essendosene egli mostrato assolutamente insoddisfatto, l'offerta s'era ridotta all'Acaia; proposta inaccettabile, aveva fatto rispondere il Re, essendo che presentava difficoltà insormontabili di religione, di lin-

gua, di cultura e di condizioni morali ed economiche [1]. Ben tosto l'avversione dimostrata dall'imperatore Napoleone di assentire a qualsiasi compenso territoriale alla Casa di Savoia, aveva indotto il plenipotenziario russo a sottoscrivere con Clarke, plenipotenziario francese, un trattato nel quale essa rimaneva affatto trascurata. Se non che l'imperatore Alessandro ricusò di ratificarlo, pure dichiarando che nel fermo proponimento di esaurire tutti i mezzi tendenti a ristabilire la pace e la tranquillità generale, avrebbe proseguito a negoziare purchè la Sicilia fosse guarentita al re Ferdinando, con un compenso per il Regno di Napoli; che fosse assegnato un indennizzo territoriale al re Vittorio Emanuele, e che i Francesi sgomberassero la Germania. Dietro l'accordo di procedere, stabilitosi poco dopo per la continuazione di quei negoziati, tra le Corti di Londra e di Pietroburgo, in nome dell'una e dell'altra, sul principio del settembre di quell'anno il plenipotenziario britannico notificò al ministro Talleyrand che si chiedeva per i Borboni di Napoli la Sicilia e la Dalmazia, e per la Casa di Savoia la Sardegna e le isole Baleari. Ma a breve andare di tempo, essendo morto Fox, il Gabinetto di Londra decise di rompere i negoziati [2].

Sino a che l'imperatore Napoleone si manteneva

---

(1) Dispaccio Rossi al conte De Maistre a Pietroburgo, 22 agosto 1806.

(2) SCHOELL, Tom. XI. — MARTENS, *Recueil*, Tom. XI. — THIERS, *Hist. du Cons. et de l'Emp.* Tom. VI, Liv. XXIV.

avverso ad accordare al re Vittorio Emanuele il Piemonte o un compenso adeguato, e rimaneva nella potenza a cui era salito di dominare sopra due terzi del continente europeo, la Corte di Cagliari nulla di vantaggioso si poteva ripromettere. Le vittorie di Eylau e di Friedland, la seguente disfatta della terza lega europea, e la pace di Tilsitt susseguirono nell'Ottocentosette a peggiorare le sorti presenti, e a vieppiù tarpare l'ali alla speranza di vederle migliorate nell'avvenire. L'imperatore Alessandro, sul patrocinio del quale Vittorio Emanuele aveva posto ogni sua maggiore fiducia, s'era alleato intimamente col Monarca che più osteggiava il ristauro della potenza regia della Casa di Savoia nel continente italico, e assieme uniti divisavano di dominare in Europa dall'Oriente all'Occidente, guarentendosi reciprocamente i loro dominii. In conformità di questa concordia di intendimenti, lo Czar s'era ristretto a porre nei patti occulti del trattato di Tilsitt « che le cose del Re di Sardegna sarebbero accomodate poi di reciproco gradimento, colla restituzione dei suoi Stati o con un proporzionato compenso (1) ».

Informato di questa disposizione, che non impegnava i due Monarchi a mettere in atto nulla di concreto, il re Vittorio Emanuele cercò di darle un indirizzo pratico, col chiedere un regno il quale abbracciasse la Lombardia, e la Liguria con Genova, oppure la Toscana coll' isola d'Elba, o la Venezia

(1) Carteggio Rossi, luglio 1807.

unitamente al Bresciano e al Mantovano. Erano pretese soverchie e inconseguibili, e il Re e i suoi Ministri non tardarono a toccarlo con mano. De Maistre li avvisò da Pietroburgo che il compenso indicato dai due Imperatori a Tilsitt si riduceva al Principato di Siena [1]. Poi una lettera dell'imperatore Alessandro al Re giunse a Sassari per dirgli che allora egli si trovava nella dolorosa circostanza di non potere attendere, come pur sempre desiderava, a procurare qualche reale vantaggio alla Casa di Savoia. In seguito a una dichiarazione così recisa e sconfortevole, il Re si mantenne abbastanza dignitoso col rispondere, che tuttavia egli continuerebbe a sperare che giustizia gli sarebbe fatta per il generoso patrocinio dell'imperatore Alessandro [2]. Per allora era una vana speranza. Nell'ottobre dell'Ottocentootto i due Imperatori di Francia e di Russia rinnovavano la loro lega nel modo più solenne, obbligandosi di fare in comune tanto la pace quanto la guerra. In quanto alle cose d'Italia, lo Czar dichiarò di approvare formalmente tutto ciò che l'imperatore Napoleone aveva deliberato di stabilirvi [3].

Susseguiti gli accordi di Erfurt, Napoleone non aveva più ostacoli per assumere un contegno ostile verso il Re di Sardegna. Benevolo schiettamente

---

(1) Dispaccio Rossi a De Maistre a Pietroburgo; Cagliari, 14 agosto 1807.

(2) Lettera del 14 novembre 1807.

(3) Lettera dell'imperatore Alessandro all'imperatore Napoleone; Erfurt, 14 ottobre 1808.

non gli era mai stato. Sino dall' Ottocento aveva accolto nella cupida mente il progetto di impossessarsi della Sardegna con un ardito colpo di mano. Vi aveva ripensato nell'Ottocentotre e nell'Ottocentosei [1]. Che se poi l'aveva lasciato in disparte, non l'aveva abbandonato. Intanto i suoi Ministri e i suoi agenti consolari non avevano cessato di vessare i Governanti di Cagliari, incolpandoli di fatti, che essi erano nell' assoluta impossibilità d'impedire, e i quali erano dirette conseguenze della prepotente violazione per parte delle navi e degli agenti inglesi della neutralità promulgata da Vittorio Emanuele I. Ma nelle infelicissime condizioni in cui si trovava, al Re conveniva cercare di rimanere sino all' estremo limite in relazioni tollerabili col Monarca preponderante in Europa. Pertanto nel novembre dell'Ottocentosette aveva piegato a pagare al Governo parigino trecentotrentadue mila franchi per indennità di quattro legni francesi, predati da corsari inglesi nelle acque sarde, e di promettere di rafforzare con provvedimenti più rigorosi la neutralità dell'isola per mantenere la bandiera francese al sicuro d'ogni offesa [2].

Tuttavia il contegno di Napoleone non divenne meno ostile. Sulla fine dell' Ottocentosette egli ordinò a suo fratello Giuseppe di staggire nei porti

(1) Lettera dell'imperatore Napoleone a Talleyrand, del 16 novembre 1803. — Lettera dello stesso al vice ammiraglio Décrès del 26 e del 30 maggio 1806.

(2) Convenzione del 19 novembre 1807.

napolitani i bastimenti sardi [1], e poco appresso dichiarata la Sardegna nemica della Francia e divenuta presso che una colonia inglese, ordinò al console francese in Cagliari di partire dall'isola e decretò l'*embargo* sui bastimenti sardi nei porti della Francia. Dappoichè i fatti continuamente attestavano che riusciva vano qualunque riguardo verso Napoleone per mantenerlo amico, Vittorio Emanuele accolse la sfida ostile senza esitanza. Radunato un Congresso e uditone il parere, stabilì che si provvedesse al fine d'impedire tosto che i porti dell'isola rimanessero aperti alle navi della Francia e alle navi genovesi e toscane, naviganti colla bandiera di quella nazione; poi nel luglio successivo decretò si arrestassero i corsari, e che i bastimenti francesi fossero ritenuti in deposito col loro carico a disposizione regia [2].

Le conseguenze di questi fatti, pei quali la Sardegna si trovò in istato di guerra colla Francia, risultarono per essa e per il suo Governo oltre modo onerose e pericolose. Il traffico dell'Isola rimase in mano degl'Inglesi, che in ogni modo abusavano della loro supremazia e protezione. Le comunicazioni con Marsiglia, Napoli, Genova e Livorno rimasero interrotte. L'aumento di spese per apparecchiare almeno un tentativo di difesa in quell' ultimo asilo

(1) Il decreto relativo fu poi pubblicato sotto la data del 20 aprile 1808.

(2) Lettere di Vittorio Emanuele I al Duca del Genevese, del 20 e 23 gennaio 1808.

della Famiglia reale, accrebbe a dismisura la povertà dell' erario, e il commovimento generale degli animi divenne pericoloso alla tranquillità pubblica, dietro l'emanata legge di una leva ordinaria di soldati in un paese, qual era la Sardegna, stato mai sempre esente da durevole servizio militare obbligatorio.

Ma se il Gabinetto di Londra non forniva a sufficienza armi, navi e denaro, la partita impegnata contro la Francia era perduta irreparabilmente. Profferte di più ampia protezione vennero fatte da Guglielmo Hill, giunto a Cagliari come inviato britannico nel giugno di quell'anno Ottocentootto. Per mezzo suo il Governo regio potè ottenere un sussidio immediato di centosessanta mila lire (1). Ma essendo i bisogni dell' erario di gran lunga maggiori, e interessando di impegnare formalmente l'Inghilterra alla difesa dell'Isola, il Re inviò al suo ambasciatore presso la Corte di Londra pieni poteri per negoziare un trattato. Curioso è che nelle istruzioni inviate a Front, frattanto che Vittorio Emanuele I nulla dal canto suo poteva offrire di vantaggioso per la causa comune al Gabinetto inglese, prescriveva di procurarsi positive assicurazioni che alla pace generale la Casa di Savoia avrebbe un vasto dominio nel continente italiano, e gli ordinava frattanto di assicurare ad essa colla guarentigia dell'Inghilterra qualche ricco possedimento in America, oppure Cipro o Candia, conquistate che

(1) Dispaccio Rossi a Front a Londra; Cagliari, 21 agosto 1808.

fossero dalle armi britanniche, onde averle in serbo per futuri scambi [1].

Si pretendeva troppo per giungere a conseguire il poco ottenibile, massime che i Ministri inglesi erano restii ad assumere qualunque impegno formale. Quindi da Londra giungevano a Cagliari buone parole, e nulla più, accompagnate appena da scarsi sussidi in danaro, a usura usufruttati da interminabili pretese di protettorato. Per non rimanere addirittura alla mercede di una alleata tanto pretenziosa, e che persino aveva cercato di occupare militarmente l'Isola col pretesto di proteggerla da una invasione francese, e non potendo più fare assegnamento sulla flotta russa uscita dal Mediterraneo, Vittorio Emanuele I venne nel pensiero di rannodare stretti vincoli di alleanza colla Corte di Vienna. Preventivamente avendo voluto conoscere il parere del suo ambasciatore a Londra, il conte Front lo manifestò nei termini seguenti. « ... Certamente un'alleanza offensiva e difensiva colla Corte di Vienna esser desiderabile, ma doversi prima ben stabilirne i patti. Ove quella Potenza sia disposta a concluderla, egli soggiungeva, quali saranno le condizioni, e quali guarentigie si potranno avere che le medesime verranno lealmente mantenute? In una alleanza di tal natura bisognava vi fosse reciprocità di forze e di sacrifizi. Disgraziatamente le condizioni in cui il Re di Sardegna si trovava non gli permettevano di

(1) Istruzioni del 16 luglio 1808.

offrire all'Austria aiuti tali da indurla a impegnarsi nell'avvenire a suo vantaggio. E innanzi tutto conveniva essere ben informati e assicurati che la Corte di Vienna aveva abbandonati, per non più riprenderli, i propositi d'ingrandimenti territoriali a spese della Casa di Savoia, che erano stati causa delle sventure delle due ultime guerre. Ma chi potrebbe darci tale guarentigia, se il Re da solo negoziasse l'alleanza? Si dovrà per avventura rimaner paghi di assicurazioni, riscontrate per l'addietro così spesso fallaci?

« I patti che S. M. il Re pensava di proporre, non bisognava dissimularlo, per essere eseguiti faceva mestieri che la guerra riuscisse felicissima per le armi alleate. L'idea di offrire alla Corte di Vienna una parte delle provincie da lungo tempo appetite da essa sarebbe certamente un mezzo per impegnarla ad assentire al Re i possessi da lui desiderati. Ma non era per avventura da temere che nel caso di una compiuta vittoria, essa poi si mostrasse contraria a mantenere le larghe promesse fatte? La era una supposizione che diverrebbe una certezza ben effettuabile, ove il Re da solo stringesse un'alleanza colla Corte di Vienna. I fatti recenti e l'esperienza del passato concorrevano a dimostrare che, per avere la guarentigia che non si rinnoverebbero le stesse pretese e le stesse sventure delle due ultime guerre riuscite così dannose al Piemonte, era necessario di procurarsi una formale promessa dell'esecuzione dei patti stabiliti coll'Austria, conseguibile per mezzo

dell' Inghilterra, che conveniva associarsi nell' alleanza, massime che senza il soccorso pecuniario della Corte di Londra la cooperazione del Re di Sardegna, nelle condizioni peculiari in cui si trovava non poteva riuscire che di scarsa efficacia in una guerra contro la Francia. E anzi riuscirebbe più previdente e vantaggioso di stringere prima alleanza offensiva e difensiva coll'Inghilterra, e in seguito appoggiati da essa, negoziare colla Corte di Vienna. Ma si badasse che vi sarebbero grandi difficoltà da superare ad avere il Ministero britannico assenziente a siffatto negoziato, per gli ostacoli che esso avrebbe dovuto superare nel Parlamento, massime ove soltanto si trattasse della difesa della Sardegna, anzi che del concorso personale del Re in una guerra contro la Francia (1) ».

Realmente Vittorio Emanuele I, nutriva il desiderio di prender parte attiva ad una lotta contro la Francia, confidando di vieppiù avvantaggiare i suoi interessi dinastici nella pace generale, dopo che nei campi di guerra avesse fatto conoscere quanto fossero utili le doti militari, di che egli si credeva fornito. Poco badando quindi ai previdenti e savi suggerimenti del suo Ministro a Londra, egli sulla fine dell'anno Ottocentootto aveva fatto scrivere al suo agente diplomatico presso la Corte di Vienna, che era disposto a concludere un'alleanza offensiva

---

(1) Dispaccio in cifra Front al conte Rossi; Londra, 22 marzo del 1809.

e difensiva coll' Austria per un tempo qualunque e anche perpetuo, ove essa gli guarentisse, alla pace generale, di reintegrarlo nel possesso dei suoi Stati in terraferma, accresciuti di Genova e delle due riviere, dichiarandosi però sin d'allora disposto a fare qualche sacrifizio tanto dal lato della Savoia quanto dal lato del Ticino (1).

Erano proposte facili a essere accolte a Vienna, essendo che appunto collimavano colle massime della politica apparente caldeggiata allora da quella Corte, la quale, deliberata di prendere nuovamente le armi contro l'imperatore Napoleone, a suscitargli nemici formidabili s'era data a spargere promesse di nazionale indipendenza e di politiche libertà fra i popoli, e a stuzzicare le sempre tormentose voglie dei Principi spodestati dal vincitore di Austerlitz, di ricuperare, cioè, gli Stati perduti. Ai Ministri imperiali era stato facile di associare nella rete dei loro lusinghieri sonagli il rappresentante del re Vittorio Emanuele in Vienna, essendo che il cavaliere Ganières era un vecchio di scarso intendimento e credenzone (2). Pertanto sulla fine del gennaio dell'Ottocentonove egli scrisse al Re: che erano prossimi i giorni della rivendicazione dei suoi reali diritti in seguito a una formidabile Lega europea, i cui eserciti ben tosto muoverebbero contro l'imperatore Napoleone. Lui essere stato messo a giorno di tutto

(1) Istruzioni del Re a Ganières, 24 novembre 1808.
(2) Lettera De Maistre, del 13 febbraio 1812.

dall'arciduca Carlo, dai Ministri, dai Generali di maggiore credito, e poterlo quindi informare, che sarebbe al Re di Sardegna che verrebbe affidato il comando supremo dell'esercito alleato in Italia, per assegnargli poi, dopo la vittoria, nella parte superiore della Penisola, un Regno che lo ponesse in grado di tenere sotto le armi in tempo di pace cento mila soldati e cento cinquanta mila in tempo di guerra: essere sulle mosse per Cagliari un inviato straordinario dell' Imperatore per stabilire i patti dell'alleanza da conchiudere; essere già in giro per il Piemonte agenti militari speditivi dai Ministri viennesi per suscitarvi la rivoluzione [1]. Cinque giorni appresso il cavaliere Ganières di nuovo inviava al Re un altro dispaccio in cifra, del tenore seguente:

«Il numero delle truppe di cui Vostra Maestà potrà disporre deciderà sulla scelta del luogo dello sbarco. Qui si crede che Ella a tal fine si procurerà dei bastimenti di trasporto. Il conte Sauran, assai propenso agli interessi di V. M., sarà Commissario imperiale al seguito dell'esercito e il generale Nugent, inglese di nascita, ne sarà il Quartier Mastro generale. Le ostilità debbono principiare verso i primi giorni di marzo, e allora ben tosto tutta l'Italia sarà in piena insurrezione. Quale massacro si presenta ai miei occhi, se i pochi Francesi che vi si trovano sparpagliati pretenderanno di fare resistenza! Dietro tutto ciò che ho raccolto intorno alle vedute di questa Corte si vuole costituire una Potenza preponderante, che serva di antiguardo agli Stati che essa conserverà in Italia. Nutro grande speranza che Milano verrà assegnata a V. M. senza parlare di Parma e Piacenza. In quanto agli Stati di Genova è già una condi-

(1) Dispacci in cifra Ganières a S. M. il re Vittorio Emanuele, 21 gennaio 1809.

zione definitivamente stabilita dal Gabinetto di Vienna. Il conte Stadion non me ne ha ancora tenuto diretto discorso. Ma egli sa che io vengo informato di tutto da coloro che fanno parte del segreto e che io ne informo V. M. Probabilmente aspetta a parlarmene che il primo colpo di cannone sia tirato, o vicino ad esserlo. Del resto posso assicurare V. M. della adesione della Russia alla nuova coalizione. Voglia Ella giudicare dopo tutto ciò, se non vi è tutto a sperare dopo avere pressochè disperato della salvezza dell'Europa [1].

Il cavaliere De Ambroise luogotenente colonnello di Stato-maggiore austriaco giungeva in Cagliari nel marzo di quell'anno. Egli era latore di una lettera autografa dell'imperatore Francesco per Vittorio Emanuele I; e di un'altra per lo stesso Re dell'arciduca Carlo. Quest'ultimo gli notificava che il conte Della Torre per ordine dell'Imperatore stava per rendersi alla Corte di Palermo al fine di conoscere quali fossero i provvedimenti che le LL. MM. Siciliane erano deliberate di prendere al doppio fine di rientrare nei loro dominii continentali e di secondare gli sforzi della giustizia e dell'onore [2]. Dovendo essere intimi e concordi i mezzi, che dovevano condurre allo stesso unico fine, il Re volesse, soggiungeva l'Arciduca, prestare tutto il suo appoggio e dare allo stesso conte Della Torre tutti quegli aiuti e suggerimenti che giudicherebbe più utili. L'Imperatore, nella lettera graziosissima verso il re Vittorio Emanuele, largheggiava in promesse, e sollecitavalo a concertarsi prontamente col suo inviato per

(1) Dispaccio Ganières. Vienna, 26 gennaio 1809.
(2) Lettera del 9 marzo 1809 da Vienna.

una efficace cooperazione della prossima guerra in Italia contro la Francia. Benchè fornito di ampio mandato per negoziare, De Ambroise si dichiarò sfornito della facoltà d'indicare officialmente per iscritto gli Stati e le provincie che l'Imperatore d'Austria era disposto ad aggiungere agli Stati continentali del Re di Sardegna. Ma esplicitamente lasciò intendere in complesso che si trattava niente meno che degli Stati di Parma e Piacenza, della Lombardia e del Genovesato, se la fortuna delle armi sorrideva pienamente alle bandiere imperiali (1).

Vittorio Emanuele I volle condurre personalmente le preliminari in Cagliari, e nel susseguente luglio furono da lui mandate le reali istruzioni al cavaliere Ganières, alzato al grado di suo ministro plenipotenziario presso l'Imperatore d'Austria, onde le riducesse in accordi formali di un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra le due Corti di Vienna e di Cagliari. Il plenipotenziario sardo innanzi tutto vantaggiarsi delle dichiarazioni dell' inviato imperiale De Ambroise per procurare al Re uno Stato, il quale, oltre alle ereditarie provincie di terraferma, si allargasse a settentrione al Mincio, all'Oglio e all'Adda, e a mezzodì al Po, al Panaro, alla Secchia e all'Enza. Che ove si fosse potuto ottenere di più amichevolmente, il Re avrebbe fatto assai buon viso all'offerta pure dei ducati di Reggio e di Modena, colà essendovi la culla, per così dire, della Regina. Vit-

(1) Nota del cav. De Ambroise; Cagliari, 28 marzo 1809.

torio Emanuele in quelle istruzioni si dichiarava pronto ad obbligarsi a secondare con tutti i mezzi di cui poteva disporre, le operazioni dell'esercito Austriaco in Italia, di non far pace colla Francia se non di pieno accordo colla Corte di Vienna, e di impegnarsi con tutte le sue forze alla difesa in perpetuo dei possedimenti imperiali in Italia contro qualunque invasione nemica, purchè la Corte di Vienna s'impegnasse a fare lo stesso per i dominii italiani della Casa di Savoia (1).

Ma se grandi erano le speranze, che nell' animo di Vittorio Emanuele avevano suscitato gli eventi che si stavano preparando; se a maggiormente incalorarle erano venute le assicurazioni degli agenti segreti mandati in Italia dai Ministri austriaci, di un prossimo sollevamento popolare nel Piemonte a danno dei Francesi, e se le avevano rese vive più che mai le larghissime offerte di nuovi possessi territoriali, il Re ben sapeva che mancavangli i mezzi convenevoli per prestare alla Corte di Vienna un efficace concorso. Nella Sardegna stanziavano al più tre mila soldati atti alla guerra; ma per farla mancavano navi, armi, munizioni, danari. La cooperazione dell' Inghilterra tornava quindi necessaria. L'Ambasciatore sardo in Londra ebbe l'incarico di sollecitare e di negoziare siffatta alleanza. Frattanto

---

(1) Istruzioni di Vittorio Emanuele I al cav. Ganières Alessandro, Consigliere di Stato, Ministro plenipotenziario a Vienna; Cagliari, 23 luglio 1809.

il conte di Revel fu inviato al generale inglese Stuart onde indurlo a prestare la sua cooperazione ad uno sbarco di truppe Sarde nel continente italiano. Le istruzioni dategli dal conte Rossi in nome del Re erano nei termini seguenti:

« L'oggetto principale della missione del conte di Revel presso il generale Stuart sarà di determinarlo a tentare di sorprendere Genova, spedizione a cui S. M. dà la preferenza su tutte le altre. Esso gli farà conoscere i vantaggi che ne risulterebbero per gli alleati, e particolarmente per l'esercito e per la flotta inglese, progetto che ha già incontrato favore a Londra.

« Nel caso che Genova sia munita di una guarnigione troppo numerosa, o che l'intrapresa sopra quella città sia giudicata troppo azzardosa, il conte di Revel proporrà uno sbarco a Savona o a Vado. Se il Generale trova che vi siano inconvenienti per l'uno e per l'altro luogo, porrà innanzi Livorno.

« L'unità di comando essendo indispensabile per la riuscita dalla spedizione e per il seguito dalla campagna, il conte di Revel farà gradire al generale Stuart che S. M. prenda il comando supremo delle truppe della spedizione, e nello stesso tempo gli comunicherà la risoluzione presa dalle Loro Maestà Siciliane di porre sotto i suoi ordini il contingente da esse fornito.

« Nel caso che gli ordini che il Generale ha, gli impedissero di cedere al Re il comando delle truppe inglesi, il conte di Revel vedrà se il Generale ami meglio d'agire d'accordo in un solo corpo, oppure di fare due sbarchi, per esempio a Livorno e a Genova, assumendo il Re il comando di uno di essi, e l'altro il generale Stuart.

« Indagherà l'opinione dello stesso Generale relativamente all'intervento del Duca d'Orléans nella spedizione: e se la troverà favorevole, s'accorderà sul modo di porla in esecuzione.

« Messosi d'accordo col Generale, il conte di Revel andrà a Palermo per comunicare a quella Corte tuttociò che sarà rimasto stabilito cogli Inglesi.

« I Siciliani dovranno agire d'accordo coi Sardi e cogli Inglesi. Il conte di Revel farà tutto il suo possibile presso il generale Stuart e a Palermo per persuadere ad una riunione comune di forze. Ove pervenga ad ottenerla, egli si adoprerà a determinare le Loro Maestà Siciliane

a stabilire il loro contingente colla quantità di cavalleria e di artiglieria che vorranno assegnargli.

« S. M. avendo il comando supremo della spedizione, sarà stabilito che vi sarà una sola cassa militare a sua disposizione, nella quale saranno versate tutte le contribuzioni, imposte ordinarie e straordinarie, che saranno esatte nei paesi occupati dalle truppe degli alleati.

« Il conte di Revel si concerterà relativamente ai proclami da dirigere ai Genovesi e agli abitanti delle due Riviere. Essi dovranno essere redatti in modo da far comprendere che S. M. prenderà l'amministrazione dei paesi occupati fino alla pace generale. Frattanto le imposte siano pagate senza alcuna mutazione, ma promettendo che verranno alleviate di molto, massime le più onerose. In pari tempo si spargano in abbondanza nel Piemonte, nella Toscana, a Parma e nella Lombardia manifesti per invitare i popoli ad armarsi, ad insorgere, ed a correre sotto la bandiera degli alleati (1) ».

Da queste istruzioni la storia ricava documento sicuro per narrare che anch'egli, il re Vittorio Emanuele I, nell' Ottocentonove era associato all' Austria e all'Inghilterra per evocare i sentimenti di libertà e di nazionalità fra i popoli Italiani al fine di eccitarli alla rivoluzione armata contro Napoleone, benchè da solenni trattati riconosciuto, e dal Papa sacrato Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Ma esse pure attestarono che alla Corte di Cagliari si viveva nel mondo della luna!... Sin da quando le riferite istruzioni erano consegnate al conte di Revel, esse avevano perduta ogni efficacia pratica. L'Austria aveva dovuto ben presto abbandonare tutti i fatti progetti di leghe, di rivoluzioni, e di guerre contro la Francia. Vinto da Napoleone a Wagram l'esercito austriaco, l'imperatore Francesco si era

(1) Istruzioni Rossi d'ordine del Re; Cagliari, 17 agosto 1809.

trovato costretto a chiedere un armistizio all'Imperatore francese, obbligandosi a concludere con lui una pronta pace. L'altro esercito imperiale, che guidato dall'arciduca Giovanni si era presentato con bandiera liberatrice alle porte d'Italia, era stato costretto a indietreggiare così prontamente, che la maggior parte degli Italiani conobbero i progetti d'indipendenza, che l'Austria aveva architettato a loro riguardo, soltanto allorchè erano già svaniti.

La notizia ufficiale dell'armistizio giunse a Cagliari nella seconda metà di agosto. Il Re e i suoi Consiglieri ebbero ancora una illusione, confidarono che realmente si trattasse di una semplice sospensione d'armi. Pertanto Revel fu sollecitato a continuare le sue pratiche coll'Ammiraglio inglese. Ma quando cessò ogni dubbio sui negoziati di pace intavolati a Vienna, Rossi scrisse a Front: « Il Re è caduto tanto più dalle nuvole in quanto che l'Imperatore aveva scritto alla Regina di Napoli per assicurarla che egli non avrebbe conchiusa la pace coll'Imperatore dei Francesi senza mettersi prima d'accordo coi suoi alleati [1]. »

La spada di Napoleone aveva tagliato il nodo dell'alleanza offensiva e difensiva neanco terminativamente stipulata fra le Corti di Cagliari e di Vienna. L'Austria era rimasta prostrata in guisa che, oltre la perdita di tre milioni e mezzo di sudditi, l'imperatore Francesco s'era obbligato a ridurre il suo

(1) Dispaccio del 4 settembre 1809.

esercito a centocinquanta mila uomini durante la guerra marittima fra l'Inghilterra e la Francia, a pagare all'imperatore Napoleone ottantacinque milioni di franchi, e ad impegnarsi a licenziare dal suo servizio tutti gli ufficiali e tutti gli impiegati civili e gli agenti politici nati in Francia, nel Belgio, negli Stati già Veneti, e nel Piemonte (1). Inoltre, l'Austria aveva aderito al sistema continentale contro l'Inghilterra.

Al re Vittorio Emanuele I rimaneva soltanto l'appoggio dell'Inghilterra: ma quale assegnamento vi poteva egli fare, abbandonato com'era dalla Russia? N'ebbe bentosto amara prova dal suo Ambasciatore a Londra, il quale gli fece sapere che i Ministri britanni s'erano dichiarati alieni dal fornire armi e denari per la difesa della Sardegna (2). Angustiato da siffatta dichiarazione, il ministro Rossi rispose a Front che « se il Gabinetto di Londra voleva salvare la Sardegna, e conservare per le flotte dell'Inghilterra e per il suo commercio una stazione centrale fra le isole Britanne e Malta, essa doveva fornire al re Vittorio Emanuele alcune migliaia di lire sterline, armi e munizioni a sufficienza. I Ministri inglesi volessero badare che soltanto a tali sacrifizi si restringevano le domande di un antico e fedele alleato, il quale era ridotto a condizioni tali da non poter neanco, quando lo volesse, conchiudere un trattato di pace colla Francia (3). »

(1) Vedi Bignon, *Hist. de France*, tome deuxième.
(2) Dispaccio in cifra Front; Londra, 6 novembre 1809.
(3) Dispaccio Rossi; Cagliari, 1809.

Era vero, ma non disgrato al Gabinetto di Londra. Le condizioni politiche del Re di Sardegna erano divenute non meno difficili colla Francia nemica, che pericolose coll'Inghilterra amica. Sin dall'anno 1804 era stata opinione caldeggiata dall'ammiraglio Nelson, che la Gran Bretagna, per diventare vera dominatrice del Mediterraneo, doveva farsi padrona della Sardegna [1]. Se il Gabinetto di Londra non si era lasciato indurre tosto a quello espediente decisivo, non aveva tralasciato di adoperarsi sin d'allora per tendere le fila, e involgere il re Vittorio Emanuele nei suoi calappi. Gli Inglesi non potevano offendere gravemente Napoleone che alle estremità del suo impero, nelle due penisole; d'onde l'importanza per essi d'assicurarsi per lo meno il protettorato militare della Sicilia e della Sardegna. Non spetta a noi la narrazione dei modi, coi quali lord Bentink giunse a indurre nel 1811 il Governo di Sicilia a piegarsi ai voleri della Gran Bretagna. Ben ci conviene indicare in queste carte come il contegno insolente e dispotico del Governo inglese verso la sovranità territoriale del re Vittorio Emanuele I nella Sardegna, giunse a sorpassare tutti i limiti del possibile [2]. Gli Inglesi non erano contenti al dare la caccia ai legni nemici in alto mare, ma correvano sopra di essi entro le rade sarde,

(1) V. *The Island of Sardinia;* London, Bentley, 1849.

(2) I documenti di un tal procedere si possono consultare nell'Archivio di Stato di Torino nel seguente carteggio diplomatico: *Lettere Ministri: Inghilterra*, Mazzi 103, 104, 105, 106.

penetravano da padroni nei porti ad inseguirli a colpi di cannone, e rasentavano i litorali, traendo contro le navi che rifuggivano alla protezione del territorio sardo. Il Re, per non lasciar rovinare del tutto il commercio interno dell'isola, aveva preso il partito di concedere alcune licenze, chiamate *passavanti*, colle quali era autorizzato da lui uno scambio di derrate in determinati porti. I legni muniti di tali raccomandazioni erano ammessi nei porti francesi. Ma alla sovranità del Re sardo alleato i capitani delle navi britanne, e gli agenti consolari inglesi mostravano di non avere alcun rispetto. Per essi non vi dovevano essere diritti territoriali da pagare, leggi sanitarie da rispettare. Chiamati che fossero al dovere dai guardiani delle torri, strepitavano, minacciavano, chiedevano soddisfazione per la bandiera inglese *insultata*, e intanto procedevano sfrenati all'ultimo segno. Sin dal luglio del 1805 nelle acque di Alghero era stata compiuta una violazione spudorata di territorio. Le protestazioni fatte e i reclamati compensi ai danni, avevano avuto per risultato che, alquanti mesi dopo, una fregata inglese non solo diede la caccia ad un corsale francese fin sotto alla torre di Palmes; ma avendo gli inseguiti cercato salvezza sul litorale, il capitano aveva ordinato ai suoi marinai di continuare tuttavia l'inseguimento. Erano tonnine, cacio, frumento, e altre derrate che i trafficanti sardi recavano in Italia, tenendosi garantiti dai permessi avuti dal loro Re. Ma i capitani delle navi inglesi,

nulla curandosi delle necessità del commercio sardo, e nulla rispettando la volontà del re Vittorio Emanuele, ghermivano quanti più potevano legni isolani tanto raccomandati quanto lasciati alla ventura dai loro proprietari; e senza alcun riguardo ad una nazione amica e ad un alleato di provata fede, tutti li conducevano a Malta, ove erano giudicati infallibilmente per buona preda. Erano amici che prepotentavano peggio di nemici aperti.

Nell'estate del 1810, il senatore Luciano Bonaparte ebbe ordine dall'Imperatore suo fratello di lasciare il territorio francese. Deliberato di andare colla sua numerosa famiglia a trovare soggiorno tranquillo in America, si rivolse al Re sardo affinchè volesse acconsentirgli temporanea ospitalità [1] in Cagliari. Vittorio Emanuele, naturalmente benevolo, e memore dei buoni uffizi prestati in Roma a Carlo Emanuele IV dallo stesso Luciano, si era mostrato propenso a soddisfare alla domanda. Ma sorse l'opposizione dell'Ambasciatore inglese, minacciosa al punto di notificare la partenza immediata dell'intiera Legazione da lui diretta, se Luciano Bonaparte prendesse stanza anche temporaria in Cagliari. La dichiarazione di Hill fu perentoria, di modo che il buon re Vittorio dovette negare la chiesta ospitalità, e tollerare lo scorno e il disgusto che sotto i

(1) Lettera di Luciano Bonaparte a S. M. il Re di Sardegna da Tusculano presso Roma, 16 luglio 1810; altra dello stesso dalla rada di Cagliari, 12 agosto 1810; dispaccio del conte Rossi del 12 agosto 1810.

suoi occhi due legni da guerra inglesi si ponessero ai fianchi della nave americana, e obbligassero quanti erano della famiglia di Luciano Bonaparte ad imbarcarsi sulla fregata *Pomona*, che la trasportò a Malta, ove il malcapitato Bonaparte per qualche tempo fu tenuto prigioniero. Il Ministro inglese, ottenuto lo sfratto del Principe inviso, si ritirava pago a Villa Cidro, ove era uso a mollemente villeggiare [1].

Gli inseguimenti dei legni inglesi nelle acque territoriali sarde erano divenuti di tale audacia da dover ricorrere persino ai cannoni per tenerli lontani. Più rumorosa, per le circostanze che la accompagnarono, fu la caccia data nel maggio del 1812 da un brik da guerra inglese ad un brigantino genovese, il quale, munito di salvaguardia regia, era venuto in Sardegna ad incetta di tonnina. Un capitano inglese lo inseguì entro la rada stessa di Cagliari, e pervenuto sin sotto alla gittata di quelle artiglierie, non però discontinuò dall'incalzarlo. La popolare ira prorompente soprammodo per quella superba violazione di territorio, giunse alle orecchie del Re, che alla sua volta talmente se ne sentì indignato da scendere egli stesso frettolosamente ai bastioni della darsena per comandare il fuoco agli artiglieri posti colà in vedetta [2]. Nell'anno

(1) Carte dell'Archivio di Stato di Torino: *Categoria Sardegna*. — G. Manno, Opera citata, pag. 241. — Th. Jung, *Lucien Bonaparte et ses Mémoires*, etc.; Tome troisième; Paris, G. Charpentier édit., 1883.
(2) V. Manno, Opera citata, pag. 204.

seguente 1813, per violazione uguale di territorio si dovette corrispondere in egual maniera colle batterie di Cagliari. Era un brik inglese, il quale più che inseguito aveva strappato dall'àncora una polacca ottomana proveniente da Livorno. Oramai l'amicizia a tutta prova del re Vittorio Emanuele non riceveva in ricambio che onte e maltrattamenti dai prepotenti capitani inglesi del Mediterraneo. Si era giunti al gennaio del 1814, e il ministro Rossi aveva dovuto usare i termini seguenti in un suo dispaccio al conte D'Agliè, ministro del Re a Londra:

«Relativamente al divieto ai tre bastimenti con patente brutta da terra, era il meno che si potesse fare dopo la violenza e le minaccie insolenti dei comandanti inglesi. L'ordinata intimazione si deve attribuire al legittimo risentimento del Re in circostanza così difficile, vieppiù resa tale dall'agitazione di tutto un popolo, fremente di vedere il suo Sovrano avvilito, e la bandiera nazionale disprezzata. E debbo osservare che l'effetto riuscì assai salutare agli equipaggi, i quali, ove fossero scesi a terra, avrebbero dato occasione ad un sanguinoso inevitabile conflitto, quali fossero state le più rigorose precauzioni prese dal Governo (1). »

Il Re sentiva la propria dignità abbastanza per non abbassarsi all'ufficio di Alto Commissario della Gran Bretagna, siccome aveva cercato di crearlo il Governo di Londra. Sin dal 1812 gli erano state fatte proposte dirette perchè volesse scendere a patti, nei quali rimanesse stabilita l'introduzione di reggimenti inglesi da porsi in guarnigione nelle fortezze della Sardegna. La prima apertura avevala fatta lord Bentink passando da Cagliari per andare

(1) Dispaccio Rossi; Cagliari, 20 gennaio 1814.

a Palermo. Poco tempo dopo, Hill, di ritorno da un viaggio da lui fatto a Londra, era andato dal Ministro Rossi apportatore di una formale proposta, per cui a spese dell'Inghilterra si formerebbero e si manterrebbero tre battaglioni, da tenersi in guarnigione nelle fortezze sarde. Essi avrebbero bandiera inglese, sarebbero comandati da uffiziali superiori inglesi, e in quanto agli uffiziali di grado inferiore e ai gregari, rimarrebbero aperti i ruoli, massime ai piemontesi. Il Ministro inglese concludeva dichiarando che il Gabinetto di Londra non si sarebbe neanche mostrato alieno, nello stipulare una tale convenzione, dal sopperire all'esausto erario sardo, ove la proposta della medesima movesse personalmente dal Re. La risposta di Vittorio Emanuele fu negativa. Ma le insistenze inglesi continuarono. Trascorsi alcuni giorni, Hill tornò da Rossi per manifestargli la sua sorpresa per un rifiuto ad una proposta, per la quale egli si attendeva ringraziamenti. Si volesse riflettere, diceva, che non la Gran Bretagna era nel bisogno, ma sì la Sardegna. Essere stati Bentink e lui che si erano appigliati a tale espediente per interessare il Parlamento in favore di un Monarca divenuto in tal modo parte integrante della grande Alleanza. Il Re volesse riflettere prima di persistere nel rifiutare i vantaggi pecuniari che avrebbe ricavato durante la guerra; e, nella creduta buona riuscita di essa, pensasse ai compensi territoriali che gli verrebbero assegnati. In seguito a quelle sollecitazioni, Vittorio Emanuele tenne al-

cuni Consigli, ai quali volle intervenisse anche il Duca del Genevese. Il quale si trovò di pieno accordo col Re fratello nell'ammettere i pericoli di qualunque concessione di tal natura. Di comune accordo fu fissato il termine, entro cui si poteva negoziare, ed è rimasto ricordo di un motto arguto del Re, detto in una di quelle conferenze a chi stringevalo a farsi più arrendevole: « *Forse che mi prendete per un Nabab?* [1] » Le controproposte sarde, che il Re volle mettere sulla carta di propria mano, ponevano per basi di una convenzione militare da stipularsi coll'Inghilterra, che il Re di Sardegna appresterebbe contro il nemico comune quanti più soldati poteva, purchè il Governo inglese fornisse il danaro e tutto il necessario armamento, e che inoltre si presterebbe alla formazione dei nuovi Corpi, composti di prigionieri di guerra, purchè prestassero giuramento di fedeltà a lui, e soltanto dai suoi reali ordini dipendessero sino a che stanziassero nell'isola e nelle sue dipendenze [2]. Erano proposte troppo discrepanti per poter avere seguito. Ma la storia ha il debito di conservare memoria che furono la fermezza e il senno del re Vittorio Emanuele, sorretto dal fratello Duca del Genevese, che nell'Ottocentododici preservarono la Sardegna dalla sorte toccata in quel tempo alla Sicilia, e lungamente poi espiata.

---

(1) V. MANNO, Opera citata, pag. 206.

(2) Nota Hill; Cagliari, 12 marzo 1812. Nota Rossi, 21 marzo 1812. Dispaccio Rossi a De Maistre a Pietroburgo, 16 novembre 1812.

CAPITOLO NONO

I REALI DI SAVOIA E LA SARDEGNA

ANNI 1799-1814 [1]

I.

Come fu narrato in questa storia, nel marzo del 1799 la Casa di Savoia aveva trovato asilo in Sardegna. Non eravi da attendere potere sovrano facile e tranquillo. Governo, giustizia, finanza, forza pubblica, meglio che realtà erano divenuti nomi vani. Ogni altra pubblica cosa andava sulla via di un rapido regresso. Frattanto non quietavano le cozzanti ire partigiane, e le prepotenze feudali procedevano sbrigliate. Principe ottimo tra i buoni, ma inetto sovrano, Carlo Emanuele IV non aveva posto mano a niente di sodo e di stabile, pure manifestando buone intenzioni, nei sei mesi circa, nei quali era rimasto a Cagliari, lasciando simultaneamente al Duca d'Aosta e al Duca del Genevese la

(1) Fonti principali: *Archivi di Stato Piemontesi*, Categorie *Casa Reale*, *Lettere Ministri*, *Sardegna*. — Giuseppe Manno, *Note e ricordi*. — Pietro Martini, *Storia della Sardegna dal* 1799 *al* 1816. — Giovanni Siotto-Pintor, *Storia civile dei popoli Sardi dal* 1798 *al* 1848.

più gran parte dell'alto reggime dello Stato. E siccome, quando nel settembre il Re uscì dall'isola fiducioso di rientrare nella Reggia di Torino, il Duca d'Aosta lo accompagnò, Carlo Felice ebbe il governo vicereale, vieppiù padroneggiando in tutto per la morte del conte di Moriana, capitano generale della cavalleria e governatore di Sassari, avvenuta nel 1804. Allora il Principe, meno un breve periodo di tempo, ebbe in mano e conservò la piena autorità sovrana nell'isola sino al ritorno di Vittorio Emanuele nel 1806 [1]. A Carlo Felice non rimase che la presidenza dell'amministrazione delle Torri, e la soprintendenza, più nominale che reale, alle genti da guerra. Ma poi egli riprese il comando viceregio nel 1815 col dipartirsi della regina Maria Teresa, alla quale lo aveva affidato il Re, ansioso di rientrare nell'avita Reggia per raccogliere presto i frutti degli avvenimenti straordinari succeduti.

Per non far opera superflua [2], anzichè raccontare minutamente le vicende dell'isola in quel quindi-

---

(1) Nell'anno 1803, essendo Carlo Felice andato a Roma per far visita al Re suo fratello, gli subentrò per breve tempo nel potere vicereale il conte Thaon di Revel, stato altra volta vicerè effettivo.

(2) Nelle autorevoli fonti storiche indicate qui sopra si trova quanto il lettore può desiderare per farsi un concetto compiuto e particolareggiato delle vicende e delle condizioni della Sardegna e del suo Governo dall'anno 1799 al 1816. Che ove qualcuno fosse voglioso di compulsare carteggi, atti governativi, registri tuttavia inediti e in buona parte non peranco storicamente usati, avrà modo di appagare largamente il suo desiderio nell'Archivio di Stato di Torino, nella Categoria *Sardegna*.

cennio, per essa pur sempre memorabile per ogni sorta di mali, ci limiteremo a tratteggiare quelle, che più spiccatamente ne danno la fattezza storica, paurosa davvero sotto ogni aspetto. Alla carestia dell'anno Ottocentoquattro ne seguitò nell'Ottocentododici un'altra micidiale per la mancanza di tutti i frumenti, aggravata dal vaiuolo, che per l'isola faceva strage di fanciulli, e resa più penosa per la sopravvenuta scarsità d'acqua da bere, e per la guerra marittima che rendeva costosissime e difficili le provvisioni da bocca. Il Governo, per l'avvenuta ruina della pubblica finanza, si trovò nell'impotenza di sovvenire le affamate moltitudini, ridotte a cibarsi di erbe silvestri. Restava una sola calamità a riempiere la misura dei mali fisici di quello sciagurato quindicennio: la pestilenza. Fu nell'Ottocentotredici che cogli altri disastri si intrecciarono grandi e lunghe paure di contagio, e strabocchevoli disagi delle popolazioni marittime per la custodia dei litorali, in conseguenza del fiero imperversare della pestilenza nel Levante, e di micidiali febbri contagiose nelle parti meridionali della Spagna. Queste paure e fatiche crebbero enormemente nell'estate di quell'anno per la peste bubbonica manifestatasi nell'isola di Malta. Che se allora con cautele incessanti, minutissime, e con gravi spese straordinarie l'isola pervenne ad esimersi dalla pestilenza, Cagliari non ne andò immune nella primavera dell'Ottocentosedici.

Gravissimi mali erano gli indicati; ma ben altri

del pari spaventosi si accumularono, gli uni accavallandosi sugli altri, a rendere la Sardegna la terra delle sventure in quegli anni che vi stanziarono i Reali di Savoia. Nella popolazione la corruzione era pressochè generale, il timore della giustizia scarsissimo; per ogni dove disordini, tumulti ed ogni maniera di misfatti; bande di malfattori scorrazzanti alla libera, e per ogni dove inimicizie sanguinose, lotte accanitissime tra comuni e comuni, tra nobili e plebei.

Rimane facile a intendere come in tanta e continuata commozione di passioni e d'ire partigiane non fosse possibile alcuna larghezza di provvedimenti per migliorare l'isola sotto il rispètto morale e materiale. I Governanti meritano lode per quel non molto che fecero in tal proposito: ma non ne deriva da quella forzata impossibilità alcuna scusa per loro d'essersi adoperati a ricondurre l'isola a quiete non tanto colla applicazione severa delle pene legali, quanto colle esorbitanze e cogli atti arbitrari del dispotismo militare.

Per la Sardegna anni sciagurati davvero furono quelli. Mentre i corsari francesi frequenti e fortunati davano la caccia ai legni sardi traendone in Corsica gli equipaggi come prigionieri di guerra, e i Barbareschi a varie riprese invadevano baldanzosi alcuni punti dell'isola, costringendo gli abitanti a disperata difesa, in essa le passioni politiche pur sempre sobbollivano, aumentavano gli odii e si spargeva sangue fraterno. Gli emigrati Sardi in Francia

non avevano mai ristato dal cospirare sottomano, aiutati da quei Governanti (1). Nell'Ottocentodue essi avevano tentato dalla Corsica di destare il latente fuoco della ribellione in Sassari e nella Gallura. Vinti bentosto dalle soldatesche regie, le rappresaglie governative non si erano fatte aspettare. Erano state pene atroci, confische, cacciate arbitrarie dal Regno, fustigazioni spietate, patiboli, cadaveri bruciati, e ceneri sparse al vento. Chi per avventura avesse per eccessive queste nostre parole, voglia leggere le seguenti di Pietro Martini, relative a Francesco Cilocco, che insieme con Francesco Sanna-Corda si era posto a capo di quella impresa disperata (2):

« Fortunato Cilocco se nella pugna fosse perito accanto di Sanna! Rimase in vita, ma per massimo infortunio suo. Perseguitato dai regii e da tutti quanti agognavano alla taglia od all'impunità delle proprie turpitudini, errò un

---

(1) V. i relativi documenti, pubblicati nell'Appendice di questo volume.

(2) Il Manno aggiunge al racconto del Martini questo ragguaglio, che colla mente ci porta addirittura in pieno medio evo: « *Alla mano del manigoldo non fu lasciato l'arbitrio di quella naturale umanità, che poteva sorgere anche nel cuore di un carnefice. Egli fu talmente aizzato da quei notabili andatigli incontro, che ebbe a mostrarsene indispettito. Il Datore maggiore soprannominato* (era il Duca dell' Asinara) *dal balcone del suo palazzo lanciava parole di crudele beffa contro l'infelice frustato; e parole di uguali improperi lo accolsero dappertutto durante quella passeggiata per tutta la città. Questo inasprimento scandaloso di punizione, che toglieva alla pubblica vendetta la dignità del suo giudizio, fu causa che quel disgraziato non potè dappoi esser sollevato al patibolo che semivivo: ma quanto restogli di parola e di vita, impiegollo a morire, come scrive il Martini, con animo forte.* » (V. *Ricordi*, pag. 31, 34).

mese e mezzo circa nei luoghi più segreti della Gallura, aspettando il destro per isfuggire in Corsica. Fuvvi chi gli diede generoso ospizio e nol tradì a costo di sua ruina. Errante di nuovo e dalla fame consunto, s'imbattette in altro uomo, fintosi amorevole per darlo in mano del carnefice. Compiuto per costui il tradimento, e giacente Cilocco in forza sua, nol rese al Governo avido di vendetta infino a che non furono affidati di piena grazia i quattordici malvagi concorsi a catturarlo. Tradotto Cilocco a Sassari, vi entrò a dorso d'asino sotto le più crudeli staffilate del boja, onde orrendamente rotto e lacero ne rimase il suo corpo. Giorni dopo, con animo forte perì sulle forche, e delle sue morte carni ad uso dei felloni si fe' orrendo strazio (1). »

Rimedi estremi a mali gravissimi, non meno ingiusti però nè meno barbari, conciossiachè in quello scatenamento di passioni ogni norma si passò, ogni misura. Delegazioni speciali, arresti arbitrari, domicilii privati sbirrescamente violati, giudizi statari, soldateschi, accusatori pubblici votanti, e tante altre odiosità e iniquità di tal fatta, fra le quali corrotti e corruttori, comperati e venduti nel foro, nei comandi militari, tra i cortigiani. Il senso morale era così scaduto, che il Governo si trovò costretto ad inculcare al supremo Corpo giudiziario l'astinenza dall'accettare doni, il contegno dignitoso, e la custodia del segreto (2).

Le condizioni della finanza erano divenute miserevolissime. Sin dal marzo dell'Ottocentoquattro il Ministro reggente la Segreteria di Stato si era trovato nella dura necessità di scrivere all'Ambasciatore sardo a Londra: « Non possiamo uscire dal

(1) *Storia della Sardegna dal* 1799 *al* 1816, pag. 102-103.
(2) V. i relativi documenti nell'Appendice di questo volume.

fatale labirinto in cui ci troviamo senza sussidii straordinari. Il vuoto non si colma: da più mesi viviamo con imprestiti onerosi. Dove cercarli e da chi ottenerli? » I Sardi si erano già mostrati largamente generosi nel dare ai loro Principi. Per sopperire alle spese più urgenti della Famiglia Reale al suo arrivo, si erano persino adoperati temporariamente danari privati lasciati in custodia al Tesoro dello Stato. Poi giustamente vogliosi di fissare al Re un appannaggio straordinario, lo avevano stabilito di lire antiche piemontesi seicentomila, aggravio nuovo alla Sardegna, pel quale si era triplicato l'usato tributo annuale. Le sollecitazioni fatte presso le Corti amiche avevano dati i risultati seguenti: il sussidio annuale dello Czar era stato fissato in settantacinque mila rubli. Il Re d'Inghilterra s'era limitato a diecimila lire sterline pure annue, pagabili sulla sua cassetta privata, onde il Parlamento non avesse che vedervi. I Reali di Spagna avevano frattanto conceduta la sovvenzione di venticinque mila crociati. Le Corti di Vienna, di Berlino, e di Madrid nulla avevano dato. Meschini sussidii erano quelli per cuoprire l'enorme vuoto dell'erario sardo, come erano divenuti meschinissimi, per quanto gravosi, i nuovi balzelli e i risparmi praticati nelle Amministrazioni pubbliche. Si era giunti a tanta inopia da non poter pagare che stentatamente, e più che dimezzato, il soldo ai pubblici funzionari anche di grado inferiore, e da dover lasciare senza paga le poche milizie ridotte con abiti laceri da far

pietà e vergogna. E intanto i tributi e i donativi regii erano divenuti insopportabili, i balzelli feudali gravissimi, oltre il consueto gravose le decime ecclesiastiche. Era mancato persino il danaro per armare le poche navi destinate alla fruttuosa pesca del tonno o alla difesa dai sovrastanti corsari. I Governanti non sapevano ove dare del capo. Nel luglio dell'Ottocentoundici il ministro Rossi scriveva a Front: « La nostra condizione è disperata. Le riforme economiche forzate contribuiscono a peggiorarla, diminuendo i mezzi di difesa, quelli dell'amministrazione della giustizia, e aumentando il numero degli infelici e dei malcontenti. » Erano angosciosi lamenti, che nel susseguente Ottocentododici divennero rantoli di agonia finanziaria.

« Noi siamo disgraziatamente più che mai assaliti da due terribili nemici, la povertà e la fame. Le nostre casse sono completamente vuote; i nostri magazzeni del pari del tutto sprovvisti, onde abbiamo dovuto fermare alcuni bastimenti spagnuoli entranti in porto, per la massima che la necessità non ha legge. Ma bisognerà pagarli: dove troveremo il danaro? [1] »

In tale cumulo di guai, il malcontento era divenuto generale contro i Governanti: del quale a fornire ai lettori di questa storia testimonianze autorevolissime, proseguiremo a narrare, usando testualmente le seguenti parole dell'egregio storico sardo Pietro Martini. Esse si riferiscono cronologicamente agli anni Ottocentododici e tredici [2]:

(1) Dispaccio Rossi a Front; Cagliari, 17 marzo 1812.

(2) V. *Storia civile dei popoli Sardi dal* 1798 *al* 1848, di Giovanni Siotto-Pintor; pag. 42, 43.

« In questa infelicità di tempi il malcontento diventò generale, e senza esame furono accagionati dei pubblici mali i Governanti. Declamavano gli impiegati: i maggiori, perchè ambivano le poche cariche tenute dagli oltramarini; i minori, perchè, sospesi gli stipendi, difettavano di mezzi d'onesto vivere. Declamava l'alto clero, non già il basso, avvezzo a stare nel silenzio, nell'oppressione, nell'inopia, per i tributi e donativi straordinari cui soggiacque, per le abolite leggiere franchigie, sovrattutto per la parte di sterminate ricchezze toltegli dal Monte di riscatto. I baroni pur essi, benchè favoreggiati largamente dai principi, avevano in uggia il potere sì per quei tributi e donativi, che per i tolti brani di giurisdizione e per i troncati abusi nelle prestazioni feudali. Eco a loro facevano i nobili minori, dolenti delle nuove imposte e della perdita di qualche privilegio od esenzione. Non è già che queste due classi potenti agognassero a rivolture, donde danno e non commodo doveva loro provenire: ma, discreditando ed avvilendo il potere, senza addarsene accendevano il fuoco della rivolta.

« Scendendo in basso, i commercianti maledivano il Governo e gl'Inglesi, ai quali più che ai tempi attribuivano il ristagno del traffico dei regnicoli. Nell'odio poi a quei grandi speculatori consentiva ogni ordine di persone, per l'idea fitta in mente di aver essi recato l'inopia colle esportazioni delle derrate indigene, e col cresciuto prezzo delle vettovaglie nei pubblici mercati. Eppure il circolante oro in-

glese, ed il poco d'industria e di commercio con esso alimentato, erano l'unico temperamento ai mali. In ragionari così storti, e nelle assidue invettive contro i Governanti primeggiavano gli attinenti al foro. Ausati da secoli quei di Cagliari al maneggio dei negozi giudiziari di tutto il Regno, si arrovellavano al vederli menomati colla caduta delle curie maggiori dei baroni, e coll'ordinamento delle prefetture, ed in una cresceva la loro stizza perchè la povertà delle popolazioni aveva loro assottigliati i proventi e i doni di vettovaglie, e perchè di queste era cresciuta la tassa nei mercati. Ondechè, scaduti dall'agiatezza antica, schiamazzavano, calunniavano, maledivano, e dovunque scagliavano i più velenosi dardi contro l'autorità. L'interesse ve li spingeva, ma nei primari era pure ambizione d'alte cariche giudiziarie: però l'uno e l'altra cuoprivano col velo d'amor di patria. Superfluo è il discorrere della plebe. Essa, ponendo mente soltanto alla coincidenza dei pubblici infortunii, onde gran parte sovra lei gravitava, col soggiorno della Famiglia Reale, senza esitare ne dava colpa a lei, ed a coloro che l'avevano seguita.

« Fra tanti mali umori, tanta varietà di passioni e di giudizi, tanta intemperanza di parole e di opinioni, e, ciò che più vale, nel mezzo d'una generale ignoranza delle cose amministrative ed economiche del paese, e di nessuno studio delle mutate condizioni dei tempi, non vi era calunnia o menzogna o stranezza sugli affari pubblici e sul conto dei Gover-

nanti, che non conseguisse credito, ed anzi come un vero non fosse tenuta. Io stesso posso far fede (continua il Martini) dell'aberrazione delle menti a quella età, tale che accoglievano il falso per vero, l'apparente per reale, il dubbio per certo, purchè si avesse motivo a maledire i dominanti. Basta una cosa per tutte. Poverissimo era il tesoro pubblico, e più che manifeste ne erano le cagioni, come la meschinità delle rendite, le fallite tratte dei cereali, la mole esorbitante degli spendi straordinari. Pure si pretendeva che l'oro v'abbondasse o vi dovesse abbondare, sì da poter sopperire ai pubblici pesi. Perlocchè ogni nuova gravezza, ogni somma tolta al Monte di riscatto ed alle prelature vacanti, ogni sussidio tratto dai Monti di soccorso e dall' amministrazione frumentaria di Cagliari, era altrettanto danaro sottratto alla Sardegna per impinguarne il tesoro privato del Re, e si giunse a tener per fermo che così di milioni e milioni si fosse arricchito, e che investiti si fossero nei banchi di quella stessa Londra, donde venivano di tratto in tratto i sussidi per lo mantenimento della Famiglia Reale.

« Questa popolare irritazione pigliava speciale alimento dalla presenza degli oltremarini primeggianti nella Corte e negl'impieghi, e che apertamente od in segreto reggevano le cose dello Stato sotto il re Vittorio Emanuele. Doleva il vederli nelle alte cariche ad onta della Carta reale del 1799, che ammetteva in esse l' elemento oltremarino, purchè il sardo contemporaneamente s'introducesse negli Stati

continentali. Doleva che il Re, limitato alla signoria dell'isola, non di regnicoli, ma di uomini di quegli Stati si giovasse precipuamente nel pubblico reggimento, come se quelli infidi fossero verso di lui, e non capaci di bene consigliarlo. Sopratutto inacerbiva gli animi quel loro fare altero ed oltracotato, quel mostrarsi incresciosi e malcontenti del paese ove tenevano ospizio, e donde molto pro traevano, indettati con certi Sardi, che turpemente gli adulavano; quel loro contegno insomma da padroni. Di Botta si racconta, che ogni giorno, nel seder solo a lauto pranzo, fosse corteggiato, senza comunicazione al desco, da canonici, baroni, nobili, impiegati, avvocati: i quali, dopo sì basso servizio, lieti ne uscivano se meritato avevano un sorriso, una facezia, una parola di stima di quell'onnipotente confessore del Re.

« La Corte poi di Carlo Felice accresceva il fuoco contro quella di Vittorio Emanuele. Fra ambedue era grande rivalità, l'una per sistema discreditava l'altra. Villahermosa era avverso a Roburent, e tanto più dispettoso, che gli stava fitta in cuore la spina d'essergli stato anteposto Villamarina nella carica di capitano delle guardie del corpo del Re. Destava invero maraviglia che i cortigiani e gli aderenti a Carlo Felice osassero rimproverare i loro rivali degli stessi errori, intrighi ed arbitrii degli ultimi tempi viceregali. Pure i loro biasimi trovavano favore nelle illuse moltitudini, che giunsero a desiderare il passaggio della corona da Vittorio Ema-

nuele a Carlo Felice, e la nuova esaltazione dei cortigiani sardi poco prima abborriti.

« Fra l'immensa turba degli avversi al potere dominante erano anche uomini del medio ceto, che a novità politiche anelavano per impeto di buon animo e santo desiderio di sanare i mali della patria. Dei quali, pochi intendevano a grandi riforme, come ad una migliore rappresentanza nazionale, all'abolizione dei feudi, delle decime e dei privilegi, al riordinamento del clero; molti all'osservanza del diploma del 1796, e quindi all'assoluto segregamento dell'amministrazione sarda da quella degli Stati continentali, ma sempre sotto la signoria dei Reali di Savoia; chè il principio monarchico fu ed è radicato nel sardo popolo.

« In mezzo a siffatta agitazione d'animi ed alla imperversante carestia, turbavasi per un istante il Governo del Re alla denunzia d'una congiura ordita in Sassari per sollevare quella popolazione, sprigionarvi i carcerati, e manomettere le proprietà e le vite dei cittadini agiati od affetti ai Governanti. Ma non andò molto a tenerla come una chimera; chè non fu dato di chiarirla, quantunque molti fossero stati sostenuti come rei e come testimoni, e la Commissione mista di militari e di togati creata di subito in Sassari, ogni cura avesse adoperato per discuoprirne le fila. Ciò non pertanto i sostenuti gemettero nelle carceri infino al 1815, in che la Commissione riferiva al Governo della regina Maria Teresa la inutilità delle sue procedure. Così pure per una

nuova chimera tenne poco dopo il denunciato movimento popolare in Cagliari per la notte del 16 di aprile. Come questo non si verificava, e nei mesi seguenti la città si mostrava tranquilla, il Governo tanto più ebbe fiducia nella fedeltà cagliaritana, che non gli parve naturale che, cessata la carestia, si ordissero rivolgimenti, che, quella durante, con più speranza di successo si sarebbono potuti consumare. Ciò non pertanto a Cagliari si maturava una congiura, e poco mancò che non scoppiasse, senza avvedersene Villamarina. Costui o mancava affatto di finezza poliziesca, od era stipato da agenti imbecilli o traditori.

« L'avvocato Salvatore Cadeddu, di età provetta e già intinto nelle ultime commozioni politiche, ragunava a ricreazione d'animo in un suo podere, all'estremità dello Stampace e nel luogo detto Palabanda, gli amici suoi, per lo più magistrati, cattedratici, avvocati. Fu colà che dall'assiduo biasimo degli atti del Governo si passò a meditarne il crollo. Vi tennero le prime parti apparenti, oltre a Cadeddu, i di lui figliuoli, avvocato Luigi, e Gaetano, giusdicente della baronia di Quarto, assai caro al ministro Rossi; il suo fratello Giovanni, tesoriere della università degli studi; Giuseppe Zedda, professore di legge; gli avvocati Francesco Garau ed Antonio Massa-Muroni, ed il sacerdote Gavino Muroni, fratello del famoso parroco di Semestene, lo stesso che da Carloforte, ov'era in esilio, fu tratto schiavo in Tunisi nel 1798, e poi redento nel 1803, fu per qual-

che tempo trattenuto in Cagliari dal Governo come uomo pericoloso. Oltremodo infenso al potere, anche per la prolungata arbitraria carcerazione del fratello, fu forse il promotore principale della cospirazione. Vi si ascrissero poco stante molti individui delle due classi avvocatesca e notarile.

« Come abbisognava l'appoggio della plebe, i caporioni presero a far proseliti fra gli aventi fama di torbidi e sediziosi, per saggi datine nelle ultime convulsioni politiche, e tra coloro che da un nuovo moto popolare potevano trarre occasione a sfogare le private vendette. Servirono d'anello fra la media e le classi inferiori Raimondo Sorgia, conciatore; Giovanni Putzolu, sartore; Pasquale Fanni, orefice, d'animo forte e risoluto, e atti ad operare con energia nel duro cimento; Ignazio Fanni, pescatore, e Giacomo Floris. Diedero pur mano all'arruolamento di gente nelle ville prossime, segnatamente nelle componenti la giudicatura di Quarto, dove Gaetano Cadeddu tutto poteva: e s'indettarono con due sergenti del battaglione di Real Marina, dai quali fu guarantita la cooperazione di quei soldati venuti poco anzi dalla Spagna, e facili a scapestrare.

« Difettando i caporioni di denari in copia per compiere la prava opera di seduzione, si valsero del padre Paolo Melis, delle Scuole Pie, quanto valente per ingegno e famoso nell'oratoria sacra, altrettanto faccendiere e mescolato in secolari negozi, per chiedere tre mila scudi a Giovanni Viale, uno dei più opulenti cittadini: ma Viale tanto più risoluto li

negò che il frate non esitava di svelargli l'arcano [1]. Zedda allora, ricco possidente di Terralba, sotto velo di domestici bisogni due mila ne tolse a presto da Giacomo Ignazio Federici, e parte ne diede a Putzolu nei conventicoli notturni entro le stanze di Giovanni Cadeddu.

« Come fu ritratta alla plebe dei congiurati, la rivoluzione doveva riuscire alla cacciata dal regno dei pubblici officiali e cortigiani forestieri, perchè facevano tristo governo del paese. Tanto più agevole che, come ad arte si diceva, il Re stesso aspettava una manifestazione popolare per isbarazzarsi di coloro che lo avevano seguito in Sardegna. Così poi doveva condursi il movimento: la notte del 30 al 31 ottobre ragunarsi i congiurati Stampacesi presso la chiesa de' Carmelitani, nello stabilimento d' un fornaciaio di mattoni, padre di Giacomo Floris; indi incamminarsi al quartiere della Marina per la porta di Sant'Agostino, che dovevano trovar dischiusa dai soldati invalidi che la guardavano, già comprati dai cospiratori: fattasi quivi l'unione degli Stampacesi coi congiurati della Marina, muoversi incontanente verso la prossima caserma del battaglione di Real Marina, cui darebbono l'ingresso i due sergenti: impadronirsi colà delle armi, cosa più che sicura tra per lo favore dei soldati forestieri e per lo spavento

(1) Non è dato di spiegare il perchè nel processo non s'indagava l'origine dell'operato da questo religioso; che anzi, lungi dal venire egli inquietato, ebbe poco dopo la presidenza del Collegio Reale dei Nobili (Nota del Martini).

degli altri colti d'improvviso nel sonno: cresciute così le fila dei sollevati, piombare sopra le guardie delle porte di Stampace e di Villanova, disarmarle, e porre subito in comunicazione il popolo dei tre minori quartieri: avviarsi poscia all'altra porta del Castello: occupatala colla forza o cogl'inganni, il popolo tumultuante avrebbe dovuto correre ad impossessarsi di quei bastioni, combattere il Reggimento nazionale ed i cavalleggieri, se pure, come si sperava o se ne aveva certezza, non abbassavano le armi: arrestare Villamarina, e surrogargli nel comando della città il cav. Gabriele Asquer, maggiore del reggimento: munire di doppia guardia il palazzo regio per la sicurezza del Re e della Famiglia Reale: poi dar mano alla espulsione degli abborriti cortigiani ed ufficiali pubblici, ed al riordinamento dell'amministrazione dello Stato.

« Pochi giorni prima della notte fatale, l'avvocato Gerolamo Boi, uno dei congiurati e dei rappresentanti dello Stampace (1), confidava, rimanendo nelle generalità, il gran segreto a Proto-Meloni, suo amico, perchè nel tumulto si salvasse dalle inimiche insidie. Meloni il palesò a Raimondo Garau, avvocato regio del fisco, di cui era sostituito: a un tempo chiamò a sè Paolo Frassetto, bonorvese, ma domiciliato in Quarto, per ritrarlo dalla cospirazione, onde

(1) Sino agli ultimi tempi i tre quartieri della città, Stampace, La Marina e Villanova, ebbero ognuno tre rappresentanti tratti dalle classi dei laureati, notai ed artigiani, per le funzioni religiose nelle rispettive chiese parrocchiali (Nota del Martini).

colà era agente principale per commissione di Gaetano Cadeddu. Garau ne fece parola al Re. Questi sulle prime tenne qual fola la temuta congiura: poco stante si pose in apprensione alla replica di Garau, avvertirnelo come capo del ministero pubblico, debito essere d'un Governo avveduto lo stare all'erta per sventare ogni pravo disegno. Chiamò allora Villamarina. Securo, nel suo orgoglio, di nulla rimanergli occulto in fatto di sicurezza pubblica, perchè l'ignorava negò risolutamente la congiura, ed impegnò al Re la sua fede che qualora esistesse non verrebbe effettuata. Frattanto limitossi alla spedizione nella notte del 30 di poche ordinanze per le vie della città, ed egli verso mezzanotte per poco stette in vedetta sul bastione di Santa Caterina in Castello [1].

---

(1) In proposito della denunzia della congiura, persona degna d'ogni fede mi raccontò quanto segue: In un conventicolo in Villanova soleva presentarsi un uomo mascherato, che vi veniva ammesso mediante il convenuto motto d'ordine. Costui che possedeva un corsiero, lo destinò ad una corsa di cavalli fattasi in Quartuccio nel 25 ottobre, per la festa di San Pietro Pascasio. Nasceva controversia sull'aggiudicazione del premio. Portata in giudizio, Gaetano Cadeddu, giudice ordinario, sentenziò a danno del corsiero dello stesso individuo. Tanto egli ne montò in ira, che, non contento di ritrarre gli arruolati in Quarto ed in Quartuccio dal venire in Cagliari nella notte fissata, volle nella notte medesima discuoprire la trama al ministro Rossi. Dietro a ciò il ministro l'avrebbe palesata al Re: il quale avrebbe chiamato a sè Villamarina, fermo sempre in non voler prestar fede alla cospirazione. Ritenuta la denuncia, fatta per dovere d'ufficio ed in termini generali da Garau, di cui si ha storica certezza, può tenersi per avvenuta anche la denuncia dell'uomo mascherato (Nota del Martini).

« I congiurati Stampacesi, nel mentre si stavano ragunando nel luogo convenuto, giunti ad ottanta circa, Giacomo Floris in compagnia d'un altro se ne distaccò per raggranellare nel quartiere molti dei principali che attendevano la chiamata. S' imbattè per la via in una delle ordinanze. Questa il domandò dello scopo del suo uscire, ed egli si levò d'imbarazzo con una menzogna, e col promettere di ritornare tosto per lo stesso sentiero. Floris, invece di correre in cerca dei congiurati, tornò frettoloso e sbigottito al luogo donde poco anzi aveva mosso il piede. Parlò dell'ordinanza, e ne argomentò che il quartiere fosse assiepato di truppe, e che il Governo avesse avuto lingua della congiura. Una confusione indescrivibile sorse fra i convenuti. Pochi animosi volevano suscitare immantinenti la rivolta, gli altri propendevano a differirla: e di questi timidi ed inesperti prevalse l'avviso, avvegnachè i primi ponderassero, muovendo, rimanere speranza di vittoria; ritraendosene, sarebbono irremissibilmente perduti.

« D'altro lato i congiurati della Marina non sapevano darsi pace del ritardato moto degli Stampacesi. Nello stesso Stampace, Pasquale Fanni, appena ne conobbe la cagione, correva per le case dei caporioni al far del giorno, eccitandoli alla chiamata del popolo alle armi. Come egli, così Putzolu ugualmente animoso non fu secondato nella Marina. Tra l'ansietà ed il turbamento dei cospiratori della stessa Marina, ecco colà discendere all'alba l'odiato Villamarina in compagnia dell' aiutante maggiore della

piazza. Fu una stessa cosa il vederlo ed il venire in mente a Putzolu d'iniziare la rivoluzione col di lui ammazzamento. Impugnò dunque la pistola, e si mosse per inseguirlo e trucidarlo nella pubblica via. Glielo vietarono però i compagni vinti dalla paura. Putzolu gittò allora per terra la pistola, e disse. « Compiuta è la nostra rovina, la forca ci attende. » E si appose al vero.

« Villamarina, tanto più inviperito che l'ignoranza sua del complotto diede a divederlo poco oculato nel governo, vendetta orrenda giurò dei cospiratori. Venuto in cognizione di alcuni di loro per stragiudiziali indagini, e per rivelazioni di certuni che cercarono salvarsi col sacrifizio dei loro colleghi, nove ne fece arrestare, tra i quali annoveravansi Massa-Muroni, Sorgia, Putzolu, Floris e Pasquale Fanni [1]. Tre giorni dopo, il Re ne commise la giuridica inquisizione ai tre giudici della Reale Udienza Valentino-Pilo, Gaffodio e Musio, al quale fu demandato l'ufficio di relatore [2]. Come progredirono nel processo, molti altri cittadini fecero imprigionare [3]; ma l'arresto degli altri caporioni non de-

(1) Nella notte del 5 novembre 1812, oltre ai nominati Massa-Muroni, Sorgia, Putzolu, Floris e Pasquale Fanni, furono arrestati gli artigiani Potito Marcialis, Salvatore Marras, Agostino Caria ed il pescatore Giuseppe Fanni. I quattro ultimi, indi alle testimonianze da loro date, furono rilasciati dal carcere nell'aprile del 1813 (Nota del Martini).

(2) Carta reale degli 8 novembre 1812 (Idem).

(3) Fra gli arrestati si annoverò Stanislao Deplano, membro della facoltà legale nell'Università di Cagliari. Il quale, nel maggio del 1813, fu mandato in esilio a Mandas (Idem).

cretarono che verso la metà di dicembre. Caddero allora sotto la forza pubblica Giovanni e Luigi Cadeddu, sì ciechi da starsene nelle domestiche mura. Gli altri, cioè Salvatore e Gaetano Cadeddu, Zedda, Garau, Muroni, e Ignazio Fanni, si diedero alla fuga. Tosto premi ed impunità si profersero a coloro che arrestassero i quattro primi [1].

« Conchiusa la procedura, il Re, per lo giudizio dei rei, ai tre inquisitori aggiunse Casazza, reggente la Reale Cancelleria, Belly, Podda-Pisano, Pes, e Mearza, giudici della Reale Udienza [2]. Primi a lasciare il capo sul patibolo, ed il resto del corpo agli strazi crudeli del boia, furono Sorgia e Putzolu [3]. Dannati furono a vita al remo Pasquale Fanni e Floris: costui pure fu tratto dal carnefice attorno del patibolo dei due compagni. Nel mentre che gli altri caporioni si erano posti in salvo uscendo dall'isola, Salvatore Cadeddu se ne stava nascosto nello spartimento del Sulcis. Poco dopo fu colà arrestato, e dal fortino di Sant'Antioco dove tosto il trassero, venne indi con grande apparato di forza pubblica tradotto alla capitale. Amato com'egli era e riverito

(1) Manifesto del Governo del 9 gennaio 1813. Il non essersi arrestati infino dal novembre i capi della rivoluzione, dell'alta borghesia, tranne Massa-Muroni, mi fa credere che i primi rivelatori della congiura li abbiano risparmiati. Si racconta che l'avvocato Efisio Carro, indettato con quei capi, suoi amici, sia stato uno di coloro che fornirono i primi elenchi dei cospiratori. Egli è certo che il Governo gli ordinò di partire subito per Iglesias, ov'era prefetto di provincia (Nota del Martini).

(2) Carta reale del 19 marzo 1813 (Idem).

(3) Nella mattina del 13 maggio 1813 (Idem).

dai concittadini per la gravezza degli anni, per le cariche onoratamente coperte nel Liceo e nel Municipio [1], per la gentilezza dei modi, per le pratiche divote e per la fama costante di buon cittadino, non fuvvi uomo d'animo sensitivo che non ne compiangesse l'infortunio in quel giorno sopratutto che perdette miseramente la vita sulle forche istesse, dove mesi prima l'avevano lasciata Sorgia e Putzolu [2]. Come Sorgia, Cadeddu diede prove, nel momento fatale, d'animo forte e di cristiana rassegnazione. Indi a due giorni si conchiuse la tragedia ferale coll' emanata condanna, nel capo, dei contumaci Zedda, Garau, Gaetano Cadeddu ed Ignazio Fanni; nel carcere a vita dei ditenuti Massa-Muroni e Giovanni Cadeddu; e per vent'anni dell'altro ditenuto Luigi Cadeddu. Dei più influenti, ma non capi cospiratori, in forza della podestà economica altri furono mandati in bando dal regno sotto pena della vita, altri in esilio nel regno stesso.

« Tale fu l'orditura ed il triste fine della tentata rivoluzione del 1812, che descrissi come si chiarì dalle giudiziarie inquisizioni [3]. »

---

(1) Era segretario dell'Università degli studi, e contadore della città di Cagliari (Nota del Martini).

(2) Il 2 settembre 1813 (Idem).

(3) Il notaio Giuseppe Maria Cara, segretario della Commissione, che ebbe il processo dalle mani del relatore Musio, lo consegnava al conte Calvi, reggente la Reale Cancelleria. Indi veniva ritirato (come ho da fonte sicura) dal generale Giacomo Pes di Villamarina. Dopo la sua morte passava a mani del conte del Campo, erede suo. Per ventura il Cara conserva esatta memoria dei suoi particolari, e fu cortese nel comunicarmeli. Per

Sin qui il Martini [1], il quale con lealtà storica aggiunge di non credere d'aver tolto ogni velo da quella congiura, massime che pochi la conoscevano a fondo, e nei suoi particolari sostanziali tennero alto silenzio; e la plebe dei congiurati, dalle cui deposizioni emerse il carico del reato, non era a parte dei segreti di maggiore importanza. Il nome dei capi posti più in alto della congiura è rimasto quindi occulto, come non sono mai state messe in chiaro le cagioni di essa e i fini a cui tendeva. Nel cozzo di molte contraddizioni il criterio storico non può trovare un saldo perno di appoggio. Per qualche tempo andarono in giro, massime per la Sardegna, voci di copiosi danari passati in mano dei capi apparenti, di promesse dalla Gran Bretagna, di assicurazioni di pronti e formidabili aiuti dal Governo francese, ed eziandio di concerti presi per torre la corona a Vittorio Emanuele e porla sul capo di Carlo Felice. Conforme a queste ultime voci, l' occulto capo della cospirazione sarebbe stato il marchese di Villahermosa, al quale realmente l'esito prospero della congiura avrebbe più che a verun altro giovato. Certamente alcuni dei minori congiu-

---

lui pur seppi, che i famosi fogli suggellati in quel processo non contenevano che alcune note al Governo di Demay, comandante il battaglione di Real Marina, dove, dopo lo scuoprimento della congiura, dava cenno dei due sergenti che vi erano intinti. Egli instò che venissero suggellati, onde falsamente non se ne arguisse che egli ne fosse stato il primo denunciatore (Idem).

(1) V. Pietro Martini, *Storia della Sardegna;* Cagliari, 1852, tip. di A. Timon.

rati parlarono in tal senso. Ma come i loro detti fossero da tenersi per menzogneri, e come la incolpabilità del Villahermosa si assodasse più saldamente nell'animo del Re, risulta dai documenti che rendiamo di pubblica ragione nell'Appendice di questo volume.

Per dare un compimento sufficiente al sommario dei fatti raccolti in questo Capitolo, e relativi al soggiorno della Famiglia Reale in Sardegna e al governo di essa mentre durava il dominio Napoleonico nel Piemonte, fa d'uopo aggiungere le indicazioni seguenti.

Allorquando nel Settecentonovantanove Carlo Felice assunse il Governo vicereale, a lui mancava ogni esperienza di cose amministrative, ed aveva la mente sfornita di quelle cognizioni, che avvalorano l'intelletto nel maneggio dei migliori negozi di Stato.

Quella che stava maturata in lui, e profondamente radicata, era la persuasione che sola la Monarchia del diritto divino era capace di mantenere tranquilli e prosperi gli Stati, e che la libertà e l'uguaglianza proclamate dalla rivoluzione dell'Ottantanove non avrebbero mancato di condurre prontamente la Francia allo sfacelo del consorzio civile. Conseguentemente, nello scegliere coloro che dovevano essere suoi cooperatori di governo, pose la massima cura nell'attorniarsi di propugnatori della podestà regia assoluta. Stefano Manca Thiesi, e Giacomo Pes di Villamarina, posti da lui nei primi

uffizi, ambedue di alto sangue baronale sardo, erano concordemente altieri e violenti sostenitori della Monarchia assoluta, della feudalità, e del predominio militare, anche nelle cose civili di governo. In questo diversificavano, che il primo era fornito di squisita intelligenza e di molta coltura letteraria, onde si era formato alla ragione di Stato meditando sopra i tempi, gli uomini e le cose; il secondo, di intelletto corto e di istruzione povera, si governava col senso comune, che aveva squisito quando la passione politica non l'offuscava. Al Manca, divenuto nel frattempo marchese di Villahermosa per generosità dell'ultimo Duca di San Pietro, rimase il primato di autorità e di predominio sull'animo di Carlo Felice, massime negli ultimi cinque anni di viceregno. Il Villamarina, investito del comando militare dell'isola, padroneggiò quasi in tutto ciò che si riferiva all'ordine pubblico. Egli si mostrò indefesso nell'esercizio del potere che teneva, e perseguitò quanti erano in voce di avere preso parte alle ultime commozioni politiche, e quanti erano in qualche modo sospetti di giacobinismo. D'altra parte, egli era divenuto il terrore dei monopolisti e dei frodatori dell'annona. Che se meritava lode ogniqualvolta rompeva guerra senza tregua ai ribaldi, ai ladri, e ai perturbatori violenti della quiete pubblica e privata, incorse nel meritato biasimo dei suoi contemporanei e della storia col trascorrere a crudeli castighi contro uomini di buona volontà, desiderosi soltanto di

riforme civili, divenute una necessità suprema per l'isola. e massime col prepotentare a segno di prescrivere l'uso del bastone, del nervo, e anche della corda a punizione di plebei, colpevoli di contravvenzioni annonarie e di parlari incomposti

Nel gennaio dell'Ottocentosei, il Duca del Genevese cessò dal comando vicereale. Più di tutti egli si mostrò grandemente soddisfatto, giacchè al maneggio delle pubbliche faccende preferiva per indole placidi ozi campestri, luculenti desinari, e geniali ritrovi dati da lui nel suo palazzo con tale uno splendore di apparati e raffinamento di squisitezza, che il maggiore non poteva aspettarsi in quei tempi. Non si voglia però da ciò arguire che Carlo Felice avesse passati i sei anni del viceregno nell'ozio e nell'inerzia. I documenti di quel tempo attestano concordi il contrario [1].

Frattanto le cose tutte del Governo di Cagliari andavano di male in peggio. Qui lasceremo volentieri che il Martini ponga testualmente fine al presente capitolo.

« A Villahermosa successe nel favore il conte di Roburent, sovraintendente generale della real Casa, e facente le veci di gran ciambellano e di gran scudiere del Re. A De-Quesada, innalzato poco dopo alla dignità marchionale e ad ambasciatore del Re

(1) Da consultare: G. Manno, *Note Sarde*. — Martini, *Storia della Sardegna, ecc.* — Siotto-Pintor, *Storia civile dei popoli Sardi, ecc.*

a Roma, subentrò con maggioranza di poteri e con migliore perizia di pubblici affari Gioachino Alessandro Rossi, ossequioso a Roburent, come De-Quesada lo era stato a Villahermosa. Ma Rossi non era in fatto ministro per tutte le cose. Quelle della guerra si governavano dal Re, ora col proprio senno, ora col consiglio dei due governatori di Cagliari e di Sassari, Villamarina e Thaon di Revel, e del Comandante la regia Marina, barone Desgeneys. Alle giuridiche sopraintendeva in gran parte il cavaliere Rebuffo di San Michele, prima magistrato, ed allora facente funzione di primo ufficiale; alle ecclesiastiche poi dava impulso Felice Botta, confessore del re, vero ministro del culto. I nomi dunque di Roburent, Rossi, Rebuffo, e Botta, vennero in fama per l'isola. Senonchè un altro ad essi soprastava, quello cioè di Maria Teresa d'Austria, consorte del Re. Donna costei di chiara bellezza, di mente perspicace, di non volgare cultura, ma per stirpe e per indole, superba, ed avente di sè troppo alto senso e troppo basso dei popoli soggetti, signora si era renduta dell'animo benigno, arrendevole ed inclinato a compiacenza del Re, che soprammodo l'amava. Cosicchè, inframettente come era nelle cose di Stato, in ciò che a lei talentava a suo libito governava il Re, pendente ognora dai di lei cenni, ed alieno dal contrariarla.

« Quanto ella potesse lo apprese il regno alla dichiarazione solenne del Re di aver graziato della pena del capo un reo di misfatti enormi, Sisinnio

Dessi « alla prima istanza della Regina, sua amatissima consorte » [1].

Prosegue il veridico e coraggioso Martini aggiungendo: « Non avrei proemiato al racconto che imprendo, se mi tenessi dall'aggiungere che nei negozi pubblici alle sopramentovate influenze maggiori sottostavano le mezzane e le intime, che avevano sede tanto negli uomini di Corte, discendendo infine al più basso servidorame, d'onde la fama sceverava alcuni, che a viso aperto facevano infame traffico di grazie e favori regali; quanto in non pochi nazionali, i quali, ambiziosi di salire in alto, e di accumulare denari colle più vili piacenterie, corteggiavano i quattro potenti; e se non avevano potuto afferrare la loro protezione, si prostituivano davanti ai servitori stessi della Casa Reale, onde farsi scala ai favori dei primi, a conseguire per quel basso intermedio provvidenze e grazie, il cui frutto diventava comune. In tal guisa propagossi l'opinione che all'oro nulla resistendo, si poteva mercare con esso anche l'impunità d'ogni misfatto.

« Le Ville sopratutto esperimentarono i turpi effetti della prevalente corruzione, diventando serve dei magnati prepotenti, che, o per denari o per pingui doni di vettovaglie, si erano comprati a Cagliari un

(1) Biglietto regio al Magistrato della Reale Udienza, del 10 marzo (mandato alle stampe), con cui in galera a vita veniva commutata la pena di morte al Dessi, il quale era stato prima orrendamente frustato dal carnefice da Oristano sino a Cagliari.

protettore nella Corte, o nella Segreteria di Stato, o negli ordini giudiziari ed amministrativi.

« Per la qual cosa, a fronte delle buone intenzioni del Re, andavano a soqquadro governo, giustizia, amministrazione, e le riforme ideate non riuscirono a prospero fine. Il Re, per l'indole sua benigna, voleva dare prove solenni di clemenza, ma se ne rimase pel crescente numero di orribili misfatti, e di vendette atroci [1]. »

In tal guisa dall'Ottocentosei in poi le condizioni politiche, economiche e morali della Sardegna vieppiù erano peggiorate. Era persino divenuto incerto se la travagliata esistenza dello scompaginato regno isolano sarebbe durata di fronte alle prepotenze aperte della Francia, e delle non meno pericolose insidie dell'Inghilterra. E frattanto nella opinione universale di quasi tutto il mondo civile s'era radicata la persuasione che l'impero fondato in modo così ammirando da Napoleone Bonaparte, e divenuto quasi eguale a quello di Carlo Magno, aveva per sè la potenza, la gloria, e l'avvenire. Fortunatamente per Vittorio Emanuele I, siffatti pensieri e timori non erano entrati a preoccuparne l'animo. Egli, anche nei giorni delle sue maggiori disgrazie, aveva sempre tenacemente nutrita non solo la speranza, ma portata salda nel cuore la persuasione che in grembo al buio avvenire l'astro di Casa Savoia sarebbe ricomparso di nuovo nell'antico splendore [2].

---

(1) V. Martini, *Opera citata.*

(2) L'autorevole storico Giuseppe Manno ha lasciato, relativa-

A complemento di quanto diciamo, giova qui aggiungere una particolarità, la quale attesta vieppiù sin dove giungevano i disegni di Vittorio Emanuele I. Nel luglio del 1812 perveniva a Cagliari la notizia che fossero per intavolarsi negoziati di pace. Il Re di propria mano scrisse tosto al conte di Front suo ministro a Londra, perchè volesse vantaggiare in essi i suoi interessi, badando che l'indennizzo di territorio, se non si poteva ottener altro, gli fosse assegnato dal lato d'Italia. Sarebbe, egli diceva, di scarso vantaggio andar a cercare questo indennizzo territoriale sia in Africa, sia in America, sia in Grecia. Il miglior partito al quale appigliarsi essere quello che nei negoziati di pace il Gabinetto inglese si ritenesse una

mente alla persuasione continuatamente nutrita dal Re Vittorio di riacquistare ampliato di territorio e d'armi l'antico regno continentale, quest'ampia attestazione. « L'Europa pressochè tutta « allora si era ingannata giudicando stabile e duratura la po- « tenza di Napoleone Bonaparte. Il più tenace degli increduli « era forse il Re nostro . . . .
« Egli, nelle congiunture istesse, in cui era una sola la potenza « d'Europa, la quale durasse nelle sue ostilità contro all'Impera- « tore francese, non aveva mai perdute le speranze di ricuperare « l'antica signoria. Prima del rivolgimento, quella fiducia dice- « vasi solamente desiderio ardente ed immaginoso di un rivol- « gimento non probabile, ma non impossibile. Questa stessa cre- « denza per la sua causa poneva però in bocca al Re disegni pre- « maturi e parole passionate sulla restaurazione del suo dominio « in Piemonte. E se questo ottimo Monarca non fosse stato già « sperimentato per amantissimo de' sudditi rimastigli, forse ta- « luno ne avrebbe tolto argomento a pensare si scemassero alle « cose presenti le sollecitudini poste da lui nell'avvenire. » (V. MANNO, *opera citata*, pag. 180).

o due colonie conquistate nelle Indie, e sul prodotto delle medesime assegnasse a lui un sussidio in danaro. Col medesimo egli avrebbe potuto più facilmente provvedere alla difesa della Sardegna. L'espediente non essere nobile, ma valer sempre meglio qualche cosa che nulla. Ma poi l'Ambasciatore aveva divieto assoluto di cedere un solo palmo di territorio nel Piemonte.

A rinverdire le appassite speranze, sopravvennero nell'Ottocentotredici fatti piuttosto unici che rari. In conseguenza di essi, nel maggio di quell'anno giunse a Cagliari, non solo impensata ma insperata, una lettera dello Czar, la quale conteneva i sensi seguenti:

Sire!

« I miei sentimenti per V. M. le sono noti, e non varieranno mai. Io li manifestai in tutto il corso delle mie relazioni colla Francia, e godrei di poter, in conseguenza degli avvemmenti, darne una nuova prova a V. M. contribuendo a tutto ciò che può concorrere alla sua prosperità, e a quella di tutta la sua Casa. »

Dietro così benevola e confortevole apertura, fu tenuto nella reggia di Cagliari un Congresso sotto la presidenza di Vittorio Emanuele I, nel quale fu stabilito di non pretermettere tempo a manifestare alle Corti di Pietroburgo e di Londra i proprii intendimenti relativi al nuovo assetto politico italiano, qualora la vittoria giungesse a sorridere alla causa dei troni.

Ecco il sunto di così importante deliberazione.

Ai 22 di maggio del 1813, Rossi, ministro di

Vittorio Emanuele I, scriveva, sotto la dettatura del Re, un dispaccio da essere inviato al conte De Maistre, ambasciatore sardo a Pietroburgo, esortandolo a prevalersi del buon volere dell' imperatore Alessandro di Russia pel Re, onde indurlo a favorire, nel caso che si conchiudesse la pace generale europea, un progetto d' ingrandimento in Italia della Casa di Savoia, in guisa che la medesima potesse diventare abbastanza forte per respingere al di là delle Alpi i Francesi, qualora, ristabilita nella sua signoria in Piemonte, si trovasse di nuovo assalita dalla Francia. Il dispaccio faceva osservare che da tre secoli l'Italia era campo di lotte sanguinose tra la Casa d'Austria e la Francia, e che l' unico modo di dar pace ed uno stabile assetto alla penisola italiana era di *lasciare l'Alemagna agli Alemanni*, *e l'Italia agli Italiani*. Secondo il desiderio del re Vittorio Emanuele, si sarebbe dovuto dividere l'Italia in quattro Stati, di cui uno per la Casa di Savoia, che avrebbe preso, oltre i suoi antichi dominii, la Liguria e la Lombardia sino all'Enza e al Crostolo alla destra del Po, e fino all'Adige e alla Castagnara alla sinistra. Da questi fiumi sino all'Adriatico da una parte, ed al Po di Ferrara dall'altra, avrebbe signoreggiato l'arciduca Francesco I, duca di Modena, riunendo insieme Modena, Massa-Carrara e Ferrara, culla della Casa d'Este. Si sarebbe poi dovuto stipulare che giammai questi Stati potrebbero essere incorporati a quelli della Casa d'Austria per nessun avveni-

mento e circostanza. Il rimanente dell'Italia si dividerebbe tra il Papa ed il Re di Napoli. Il Granduca di Toscana sarebbe stato compensato della perdita del suo Granducato con uno degli Stati d'Alemagna tolti da Napoleone ai loro antichi Principi, che non si sarebbero più dovuti ristabilire, o con uno degli Stati che si toglierebbero a que' Principi alemanni che si erano mostrati troppo ligi a Napoleone. I loro dominii avrebbero servito di compenso, oltre al Granduca di Toscana, al Duca di Brunswick, al Margravio di Baden ed al Principe d'Orange, privati delle loro signorie dal formidabile conquistatore, ed esuli dalla loro patria. Così si sarebbe avuta un'Italia indipendente da Francesi e da Tedeschi.

Il dispaccio terminava lagnandosi amaramente dell'operato dall' Austria in Piemonte durante gli anni 1799 e 1800, quando questo paese, di lei alleato, era da essa occupato per combattervi contro i Francesi; e da ultimo il ministro Rossi insinuava al conte De Maistre di domandare all' imperatore Alessandro se fosse contento che si formasse un *Corpo ausiliario sardo*, composto di Piemontesi, di Lombardi e degli antichi reggimenti svizzeri al servizio del Piemonte, *per vantaggio della causa comune.*

La storia adunque documenta che, non per anco caduta del tutto la potenza napoleonica, e mentre anzi il re Vittorio Emanuele dubitava ancora che le maggiori Potenze volessero concordi dar mano ad

abbatterla per intiero, nei concetti politici degli uomini di Stato piemontesi era sorta l'idea luminosa di un'*Italia degli Italiani* (1).

Poco dopo, il conte De Maistre scriveva al conte Valesa, ministro sopra gli Affari Esteri del re Vittorio Emanuele:

« Ho udito un gentiluomo italiano dire: — Non havvi per l'Italia che il Re di Sardegna. — Nella diplomazia ho uditi rimproveri fatti a Sua Maestà perchè lascia trascorrere l'opportunità di agire. Importa tenere gli occhi spalancati, e stare in guardia del nemico del gran corpo Italiano. Questo nemico si chiama Fratello *Vedremo*. Si accarezzi lo spirito italiano. Lo spirito austriaco è un mostro: lo abbiamo conosciuto, benchè troppo tardi. Per ucciderlo, conto sopra Alessandro. »

Mentre il De Maistre mandava a Cagliari consigli e stimoli così vivaci e risoluti, non ristava dal fare a Pietroburgo le più calorose pratiche per indurre la Russia a gettare nel prossimo Congresso le fondamenta di un forte reame nella settentrionale Italia, indipendente per proprio diritto e per forze proprie.

Compagni a De Maistre nell'adoperarsi per salvare l'Italia dalla preponderanza austriaca, e affinchè nel nuovo organamento europeo il Piemonte divenisse la prima Potenza militare italiana, erano gli altri più preclari uomini di Stato, che a quei dì con nobile zelo servivano la Casa di Savoia. Il conte San Martino d'Agliè, che stava ambasciatore in Londra pel re Vittorio Emanuele, nel mag-

(1) Nell'Appendice dei documenti inediti di questo volume diamo il testo integrale del sopracitato dispaccio al conte De Maistre.

gio del 1814 scrisse al conte Valesa che da Londra era partito alla volta dell'Italia un cotale, il quale aveva colle stampe espresso la convenienza di aggrandire d'italiani possedimenti la Casa di Savoia. Poichè questa persona presentava guarentigie sufficienti di probità da poter fare a fidanza colla sua discrezione, ei soggiungeva d'aver giudicato utile di munirla di una commendatizia confidenziale pei Ministri del Re. Volessero essi avvertire attentamente che, usando energia e concordia, potevasi acquistar forza e compiere grandi cose. Alquanti giorni dopo, lo stesso conte d'Agliè scriveva a Torino, che in Londra era giunto un agente del Governo provvisorio Lombardo per chiedere al Governo inglese l'indipendenza del suo paese dall'Austria. Avendo trovato modo di parlare con questo medesimo agente, egli erasi adoperato a renderlo persuaso che l'unione della Lombardia al Piemonte tornerebbe vantaggiosa all'Italia intiera.

Su questo capitalissimo argomento a Torino non si sonnecchiava. Il re Vittorio scrisse di proprio pugno al conte d'Agliè, ordinandogli di tasteggiare le intenzioni del Governo inglese sul venturo assetto italiano, per iscorgere se eravi qualche speranza di contare sul patrocinio britannico. A sdebitarsi per bene di tale incarico, l'Ambasciatore sardo in Londra preparò tre carte geografiche dell'Italia Superiore. La prima rappresentava lo stato territoriale di essa nel 1792; la seconda poneva sott'occhio gli ultimi spartimenti fattivi dai capitoli del trattato

di Parigi del maggio di quell'anno 1814; la terza comprendeva come territorio da assegnare alla Casa di Savoia tutta quella distesa di paese che trovasi dalle Alpi al Mincio, incluse le fortezze di Mantova e di Peschiera, e quanto rimane di là, seguitando il corso del Po fino a Brescello, il corso dell'Enza da Parma alle sue sorgenti Appennine, ed il corso della Magra fino al suo sbocco in mare. Conveniva chiamar l'attenzione del primo Ministro inglese sopra questi diversi spartimenti territoriali. Il conte d'Agliè vi giunse destramente, conducendo lo stesso visconte Castlereagh a chiedere a qual fine esse carte erano state preparate, per aversele trovate spiegate dinanzi agli occhi in una visita fatta all'ambasciatore Sardo nella sua dimora.

Il conversare essendosi addirittura impegnato su siffatto argomento, il conte d'Agliè prese a dire: « Come chiaramente vedete, signor Visconte, gli Stati che in Italia appartenevano nel 1792 alla Casa d'Austria, si riducevano al Ducato di Milano e alla Toscana; per conseguenza, i dominii del Re di Sardegna erano i più considerevoli. Ma se dovesse avere il suo definitivo attuamento lo scomparto ideato in Parigi, il Re di Sardegna non solo rimarrebbe spoglio d'una buona frontiera dal lato d'Italia, ma di più vi sarebbe permanentemente esposto ai maggiori pericoli. Difatti, osservate, di grazia, l'immenso aggrandimento che l'Austria acquisterebbe in Italia, oltre che, per la continuità del suo territorio italiano col resto de' suoi dominii, l'Imperatore,

col solo raggranellare le sue truppe acquartierate nella Lombardia, sarà libero d'entrare a piacimento in Piemonte prima che il Re possa mettersi sul piede di difesa, o ricevere gli aiuti de' suoi alleati. E permettetemi ancora di aggiungere, doversi ben riflettere che, a motivo dell'avvenuto spezzamento della Savoia, e della demolizione di alcune sue fortezze, la Sardegna trovasi molto sfiancata dalla parte della Francia. Quindi, se invece di fortificare il Piemonte con convenevoli aggrandimenti territoriali dal lato dell'Austria, esso vien lasciato ivi debolissimo, rimarrà rotto ogni equilibrio, e l'Inghilterra non potrà in avvenire giovarsi dell'opera valida d'un alleato antico e fedele. »

Ponendo quindi sotto gli occhi di lord Castlereagh la terza delle carte geografiche sovramenzionate, il conte d'Agliè continuò il suo discorso così: « Osservate, signor Visconte, osservate bene come il disegno di scompartimento territoriale indicato sopra questa carta fornisca una tal linea naturale di frontiera, da non potersene trovare una migliore. Voi mi direte che, ove tal progetto dovesse attuarsi, darebbe un considerevole aumento di territorio e di popolazione al Re di Sardegna. Ma forse che dopo la caduta della Repubblica di Venezia non è divenuto ciò necessario perchè la Corte di Torino possa salvaguardare la propria indipendenza, e compiere l'uffizio di robusta guardiana delle Alpi? »

Terminato questo discorso, il conte d'Agliè pregò lord Castlereagh di voler accettare un suo memo-

riale, nel quale stavano maggiormente svolte le osservazioni fattegli a voce, e che egli, nell'interesse del proprio Re, e in quello eziandio della Gran Bretagna, caldamente raccomandava al suo illuminato giudizio.

L'operoso conte d'Agliè inviò copia di questo suo memoriale al conte Valesa, dicendo nel dispaccio che lo accompagnava: « Le sollecitazioni di piccoli compensi non sono ascoltate dalle maggiori Potenze. Esse, invece, possono rimanere profondamente scosse dalla manifestata necessità di ben munite frontiere, e dell'impiantamento di un vero e saldo equilibrio italiano colla formazione di un potente Reame appiè delle Alpi. »

Disgraziatamente, la freddezza che il conte De Maistre incontrava a Pietroburgo nel patrocinare la causa dell'indipendenza italiana, la trovava ugualmente in Londra il conte d'Agliè. Il quale pertanto nello stesso giorno dell'apertura solenne del Congresso di Vienna scriveva a Torino:

« In quanto agli ingrandimenti territoriali di Sua Maestà, fra tutti coloro che qui ritornano dall'Italia non havvi un solo, il quale non si mostri dolorosamente colpito delle condizioni in cui trovasi cotesta parte d'Europa, e dell'importanza d'aumentare i dominii del Re di Sardegna per guarentirne l'indipendenza. Sventuratamente coloro, i quali per influenza maggiore avrebbero potuto far piegare la bilancia in favor nostro, si trovano attualmente ingolfati in progetti, che tolgono loro probabilmente di conseguire quanto essi per l'addietro avrebbero potuto ottenere.

« Ho avuto un colloquio con lord Bathurst. Mi sono secolui lamentato che l'Inghilterra non dia a Vienna il necessario appoggio al Piemonte. Mi ha risposto: — Si vorrebbe far ciò, ma vi sono in giuoco interessi troppo

opposti. — Io ho soggiunto: — Ma se si vorrà conservare l'attuale assetto territoriale dell'Alta Italia, rimarranno così precarie le condizioni del Re di Sardegna, ed egli sarà reso così dipendente dalla Corte di Vienna, da indurlo presto o tardi nella necessità di dare un nuovo indirizzo alla sua politica col gettarsi a favoreggiare gli interessi della Francia. — Bathurst ha risposto a queste mie osservazioni che, essendo per tutti principalissimo interesse la difesa d'Italia contro nuove invasioni, il Re di Sardegna doveva in qualsivoglia modo tenersi stretto all'Austria. »

D'Agliè accettava silenzioso questa dura risposta; ma da essa ricavava argomento per consigliare il Gabinetto di Torino ad annodar pratiche segrete cogli agenti spediti in Italia a lavorare per l'aggregazione della Lombardia al Piemonte, da un nucleo di eletti Italiani soggiornanti in Londra.

Il re Vittorio Emanuele affidò al marchese di San Marzano e al conte Rossi il grave incarico di suoi Plenipotenziari al Congresso di Vienna. Li muniva a tal fine d'istruzioni assai minute, da lui stesso di propria mano sbozzate stando in Cagliari, e delle quali è utile dare qui sufficiente notizia.

La conservazione e la rivendicazione di tutti gli antichi dominii venivano prescritte quale incumbenza capitalissima.

Per condurla a buon termine, i Plenipotenziari della Sardegna non dovevano omettere cura nè fatica che potesse tornare di qualche vantaggio. Relativamente allo smembramento della Savoia, avvertirebbero dapprima che era tornata assai dolorosa al Re di Sardegna la notizia della cessione di una sua fedelissima provincia, fatta ad insaputa sua

alla Francia dai Sovrani alleati. Poi conveniva capacitare il Congresso della necessità in cui si trovava la Corte di Torino di possedere al di là delle Alpi italiane una distesa di terreno adatto ad agevolare la difesa delle sovrastanti alture', mentre era pure urgente il quotidiano bisogno degli abitanti delle parti montuose della Savoia di possedere modi facili di accomunarsi coi loro compaesani delle valli. Che quando i fautori del frastagliamento della Savoia cercassero un appoggio nei capitoli del trattato di pace stipulato in Parigi dalla Sardegna colla Francia nel 1797, si impugnasse recisamente la validità di esso, perchè, mentre dovea servire di guarentigia, diede invece argomento all'invasione del Piemonte.

Tali pratiche non doveansi però proseguire a segno d'ingenerare freddure e scontentezza nell'animo delle Potenze amiche.

Se si fosse manifestata palese la necessità di lasciarle in disparte, conveniva afferrare la buona opportunità per insistere su larghi compensi di territorio italiano, badando tuttavia di sfuggire ogni accordo, che potesse in qualsiasi modo attestare l'abbandono spontaneo della Savoia per parte della Sardegna (1).

---

(1) Col trattato conchiuso a Parigi il 19 settembre 1815 tra la Francia e la Sardegna, si convenne poi che la Francia restituiva alla Sardegna la parte della Savoia, che le era stata data col trattato di Parigi del 30 maggio 1814. Con un articolo segreto, il re Vittorio Emanuele I s'impegnava a non fare

Quanto allo spartimento dell'Italia settentrionale, Vittorio Emanuele avrebbe certamente desiderato di farla sua per la maggior parte: ma gli erano tuttavia oscuri i segreti concerti presi dai Monarchi alleati in Parigi. Quindi temeva fortemente di vedere la riviera ligure levantina assegnata a qualche altro principe; e di più, nutriva gravi sospetti che l'Inghilterra non si maneggiasse per rimanere padrona del golfo della Spezia. E forse anch'essa, la Francia, stava cercando di salvaguardarsi il diritto di guarnigione nella città di Monaco. Qualora tale riuscisse realmente lo stato delle cose, soggiungeva Vittorio Emanuele in quelle sue istruzioni, la fissata aggregazione di Genova al Piemonte sarebbe compenso non sufficiente.

« Del resto questi ingrandimenti, per quanto siano considerevoli in sè stessi, non rimangono più tali posti a confronto delle condizioni che vennero fatte in Italia ad altre Potenze. Senza parlare degli occulti progetti che l'Austria sembra nutrire sul Novarese e sulle Legazioni, egli è certo che con il Milanese e la Venezia, di cui l'Imperatore trovasi già possessore, e per mezzo degli Stati assegnati all'arciduchessa Maria Luigia, all'arciduca Francesco

ad alcun'altra Potenza nessuna cessione che potesse essere considerata come l'equivalente della parte della Savoia a lui restituita, in guisa che soltanto il Re di Sardegna raccogliesse il frutto della cessione fattagli dal Re di Francia. Ed i possessi del Re di Sardegna poi, rimarrebbero quali erano stati fissati dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814, e dagli accomodamenti stabiliti nel Congresso di Vienna.

d'Este, a sua madre l'arciduchessa Maria Beatrice, e al granduca Ferdinando di Toscana, la Casa d'Austria rimane padrona di tutto il paese che si stende dal nostro Stato a quello della Santa Sede; il che è quanto dire più di un terzo e la miglior parte della penisola. E poichè siffatta parte trovasi congiunta agli Stati ereditari di Casa d'Austria, così servirà a darle in Italia un predominio di doppio valore.

« Conseguentemente noi, anzichè acquistar preponderanza, ci troveremmo necessariamente assoggettati agli influssi della Corte di Vienna, avvegnachè, eccettuate le Alpi, da ogni altro lato delle nostre frontiere saremmo in faccia a possedimenti austriaci. »

La preponderanza di questi influssi imperiali potrebbesi almeno controbilanciare da una confederazione di Sovrani italiani estranei alla Casa d'Austria? Il re Vittorio Emanuele avvertiva i suoi ambasciatori dell' impossibilità di ciò conseguire, a motivo che certamente sarebbe mancata la cooperazione della Santa Sede, e non essendo probabile di vedere Gioachino Murat staccarsi dall' alleanza austriaca. Urgente ed imperioso presentavasi quindi il dovere de' plenipotenziari sardi di porre in pratica quei più fini accorgimenti di cui si sentissero capaci, per conseguire che per altre vie si giungesse nel Congresso ad infirmare l'esorbitante preponderanza, con cui l'Austria minacciava di voler schiacciare l'indipendenza degli Stati Italiani, e aggiogarli stabilmente al carro della sua politica.

Il marchese di San Marzano ed il conte Rossi rimanevano in conseguenza investiti del mandato di appoggiare gagliardamente i reclami della Spagna per la restituzione al Re d'Etruria de' suoi Stati antichi: di guadagnarsi possibilmente il favore e il patronato della Russia e dell'Inghilterra per assettare le cose italiane per il meglio; e sopratutto di osteggiare il costante proposito dell'Austria di crescere in Italia la sua potenza diminuendo l'altrui.

Altre più confidenti istruzioni, scritte di proprio pugno, consegnava il re Vittorio Emanuele al marchese di San Marzano, le quali dicevano:

« Vi raccomando d'insistere per lo sgombro d'Alessandria. Fate intendere al principe di Metternich, che ora trovasi compromessa la parola datami dall'Imperatore di richiamare le sue truppe da' miei Stati ogniqualvolta lo avessi desiderato. Gli direte che la presenza degli Austriaci in Piemonte fomenta la conservazione di tendenze favorevoli ai Francesi. Aggiungerete che assolutamente non posso tralasciare d'insistere su di ciò, a motivo che il prolungato soggiorno di tali truppe conduce in rovina le nostre finanze.

« Nè tralascierete di capacitare lo stesso principe di Metternich che non sarebbero i soldati imperiali quelli che varrebbero a impedire l'ingresso dei Francesi nel Piemonte: io solo sono capace di tal còmpito. Concluderete infine col dichiarare che da me si considera la permanenza delle truppe imperiali ne' miei Stati come un atto di non meritata diffidenza. »

Il conte Valesa, non tralasciando di sollecitare nuovamente San Marzano ad indurre il Gabinetto di Vienna a far sgombrare il Piemonte dalle truppe imperiali, notificavagli la necessità di procurare l'immediato richiamo da Torino del generale Bubna, sparlatore insolente degli atti del Governo, non rispettoso all'augusta persona del Re, e legato in amicizia con persone manifestamente addette alla framassoneria. In quanto al progetto di confederazione, che l'Austria mostravasi proclive a mettere in campo, dovevano i plenipotenziari sardi simulare buon volere, ed ingegnarsi frattanto di prender tempo, senza impegnarsi in nulla che potesse in alcun modo inceppare le deliberazioni della Corte di Torino.

Ma se per orgoglio di razza, per istinto, di soldati, e per legittima avversione alla sleale e invaditrice politica dell'Austria, Vittorio Emanuele I e suo fratello Carlo Felice osteggiavano il predominio dell'Austria in Italia, tuttavia la storia, per non essere cortigiana, non può loro dare la minima lode d'aver mostrato sagacia, previdenza e ardimento nello scegliere e nell'attuare i proprii concetti politici. In molte faccende statuali e politiche, piuttosto che uomini del loro tempo, essi si mostrarono, quasi direi, sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, e per riedificare un passato che doveva rimanere cancellato per sempre. Mancando del giusto discernimento delle condizioni vere in cui

la Rivoluzione francese lasciava l'Europa, essi non avvertivano che se vi era un efficace espediente per salvare la propria Dinastia e il Piemonte dal paventato predominio austriaco, era quello di inaugurare un sistema di Governo proteggitore di quelle larghezze di vivere civile, che non sarebbe stato più possibile a chicchessia di sopraffare colla propria potenza assoluta.

Giuseppe De Maistre, che aveva nutrito più degli altri diplomatici e politici piemontesi il proposito magnanimo di tramutare il piccolo regno di Sardegna in un bello, vasto e potente Regno Italico, proteggitore della potenza e sicurezza dell'intiera penisola, aveva con occhio linceo ben previsto il da fare, scrivendo nei termini seguenti:

« Il nostro modo di procedere timido, neutro, sospensivo, barcolleggiante, è mortale. Che il Re si faccia capo degli Italiani; che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente dei rivoluzionarii, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano; ma ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti e diventiamo un ostacolo, *Requiem aeternam*. »

Addì 29 luglio del 1813, il Re consegnò al conte di San Martino d'Agliè pieni poteri, onde metterlo in grado di prendere posto di suo plenipotenziario in quel Congresso qualunque, nel quale si raccogliessero i rappresentanti dei Sovrani stati spodestati dei loro legittimi troni, dandogli per istruzione di non fare la minima rinunzia del Piemonte, di non acconsentire ad alcuna cessione della Sardegna, di fare tutto il possibile per procurarsi territorii italiani,

purchè non appartenessero al Papa, accettando pure, ove venissero offerte, la Toscana, l'Isola d'Elba, la Capraia, e la Corsica. In pari tempo al conte d'Agliè veniva prescritto che non si accettassero gli Stati dell'arciduca austriaco d'Este, a meno che a costui non fosse data in iscambio la Venezia o la Toscana.

Le istruzioni consegnate al conte Ignazio di Revel, in data 14 marzo 1814, dal re Vittorio Emanuele, ond'egli sollecitamente si recasse ad assistere in suo nome al Congresso che fra breve si doveva tenere in Parigi o in altra città, furono le seguenti: Nessuna cessione del Piemonte, della contèa di Nizza e della Savoia: non alcun cambio della Sardegna: fare ogni diligenza per l'acquisto di Genova e delle due riviere: quanto più fosse possibile allargarsi nell'Italia superiore, senza toccare gli Stati del Papa: evitare ad ogni modo che si facesse un includimento di territorio nel Piemonte: salvaguardare, per quanto tornasse fattibile, i diritti della Casa di Savoia sopra Piacenza: adoperarsi affinchè essa venisse messa in possesso del Milanese, ed impedire che lo stesso ducato fosse unito a Modena od a Parma: non lasciare infine di rappresentare che il concetto di costituire in Italia un potente Stato verrebbe annullato qualora la Casa di Savoia fosse ridotta al possesso de' suoi antichi Stati.

Di già gli avvenimenti guerreschi avevano preso un andamento rovinoso alla fortuna di Napoleone.

Rotti e sperperati gli eserciti imperiali, gli alleati apprestavansi a portare sopra il suolo francese la guerra. E tosto la Gran Bretagna spinse a tal punto la sua aperta protezione al re Vittorio, da radunare i Piemontesi, già arruolati alle truppe della Francia, e poi da essa fatti prigionieri di guerra, onde impugnassero le armi per la Dinastia di Savoia. A tal fine fu sottoscritta a Londra una convenzione, addì 3 febbraio 1814, fra il conte San Martino d'Agliè, incaricato d'affari del Re, ed il viscontè Bathurst, per la formazione di una *Legione Reale Piemontese*, vestita, pagata, e trasportata ove meglio il Re se ne potesse giovare. Se non che, pressato dalla cocente brama di ritornar tosto nei suoi Stati continentali, il Re, senza aspettare d'avere sotto la mano un Corpo di esercito proprio, si risolse addirittura alla partenza per essi. Il perchè, trasmesso il potere regio, colla qualità di Reggente del Regno, alla consorte Maria Teresa d'Austria, partì per Genova il 2 maggio 1814 sopra il vascello inglese *Boyne*, ed arrivò in quel porto il 9 dello stesso mese, e subito appresso in Torino.

Tardava pure a Maria Teresa di ricongiungersi al marito nella Reggia antica: quindi colle tre figlie messasi anch'essa sopra un vascello inglese, nel dì 16 agosto di quell'anno si partiva con grande ansia. Essa, nell'istante del suo imbarco, rimetteva nelle mani del marchese Pes di Villamarina un piego suggellato, contenente per lui le patenti di vicerè, e due regi biglietti relativi allo stabilimento del Su-

premo Consiglio e della Segreteria di Stato per gli affari di quel Regno, insieme coll'ordine di alcune beneficenze a vantaggio di quei regnicoli. Tali provvedimenti però non vennero resi di pubblica ragione. Anche per la Sardegna, d'allora in poi ebbe principio un nuovo periodo storico.

Le seguenti indicazioni non riusciranno superflue a meglio dilucidare la intralciata e curiosa storia diplomatica della Monarchia ristaurata in Piemonte nel 1814; argomento sul quale dovremo ritornare a lungo anche nella narrazione che avremo a fare nel volume V.

Il Re diede incarico a Rossi di ringraziare il conte d'Agliè d'essersi adoperato a modificare secondo i suoi intendimenti dinastici i progetti dei Lombardi. (*Dispaccio 29 marzo* 1814).

Il conte di Saint Laurent arrivò a Cagliari il 25 aprile 1814 sopra il vascello inglese *Boyne* proveniente da Chiavari; lo stesso, sopra il quale il 2 maggio 1814 il Re col suo seguito si imbarcava per Genova.

Il Corpo diplomatico presso il re Vittorio Emanuele, negli ultimi tempi della sua permanenza nell'isola, era composto di Guglielmo Hill, ministro britannico; del principe Pietro Kosloffsky, inviato di Russia; e del cav. Rodriguez Navarro d'Andrada, incaricato d'affari di Portogallo.

Il Rossi, già Incaricato d'affari presso la Corte di Vienna, fu per qualche tempo Reggente provvisorio la Segreteria di Stato, coll'incarico di provvedere al disbrigo degli affari del Regno di Sardegna, nonchè di tutti gli altri affari già dipendenti dalle diverse altre regie Segreterie di Stato, e di quelli annessi alla carica dell'Ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro: poi nel 1814 nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario a Vienna, ebbe titolo di conte.

Il conte di Saint Laurent, colonnello aiutante di campo di

lord Bentinck, giunse a Cagliari il 25 aprile 1814 per invitare il re Vittorio Emanuele I a nome del Re d'Inghilterra a recarsi a prendere possesso del Piemonte.

Il conte di Front tenne l'ufficio d'ambasciatore per il Re di Sardegna presso la Corte di Londra dal 1788 fino al novembre del 1812.

Il conte di San Martino d'Agliè tenne l'ufficio di Consigliere di Legazione in Londra per dodici anni: poi, nel novembre del 1812, morto il conte di Front, egli fu incaricato della Legazione Sarda in Londra, e quindi assunse l'ufficio di ambasciatore, nel quale si distinse soprammodo, ed è rimasto nella storia della diplomazia piemontese con grande e meritata fama.

DOCUMENTI INEDITI

DEL

DOMINIO NAPOLEONICO

E

DI VITTORIO EMANUELE I

DUE LETTERE

DI ANGIOI GIAMMARIA

al Ministro della Repubblica Francese Talleyrand

I.

Citoyen Ministre,

Le soussigné, tant en son nom propre, qu'en qualité de Procureur Général des Sardes réfugiés en France, a l'honneur de vous représenter, qu'eux, ainsi que leurs amis et parents, se trouvent depuis long-temps exposés à la plus cruelle persécution de la Cour à cause de leurs opinions politiques et de l'attachement à la généreuse nation françoise.

Je ne puis pas me dispenser de vous rappeler le zèle que les patriotes Sardes ont toujours manifesté pour seconder les efforts du Gouvernement, dans les différentes époques où il avoit résolu d'occuper la Sardaigne, ou de la soustraire à l'influence des ennemis de la République. Les preuves et les pièces sont consignées dans Votre Ministère, ainsi que dans celui de la guerre. Le soussigné, organe des ordres et des insinuations, qu'il recevoit du Gouvernement pour les faire parvenir à ses compatriotes, a dû expédier souvent des bâtiments à ses frais pour les instruire de ces dispositions favorables, et les encourager a continuer leurs relations avec les divers Agents de la République dans l'isle de Corse, et diverses parties de la France pour faciliter l'expédition qu'on leur annon-

çoit toujours comme prochaine. Le soussigné exécuta toujours les ordres qu'il recevoit avec autant d'exactitude que de secret, comme il résulte des pièces et des mémoires qui, par l'entremise du Cit. Guys, Agent à cette époque des relations extérieures à Marseille, ont été remises aux Ministres de la guerre, et des relations extérieures.

Dans le printemps de l'an 8, on expédia de Corse un bâtiment avec des réfugiés, et autres sujets préposés par le Gouv[t], pour annoncer aux Sardes l'expédition, qui étoit préparée dans cette Isle sous la direction du Citoyen Salicetti et du Général Cervoni pour occuper la Sardaigne. Toute la Nation, à l'exception des feudataires, et de quelques personnes en place, fit des réjouissances publiques pour cette heureuse nouvelle, et fit aussi des dispositions pour accueillir leurs libérateurs de la manière la plus brillante, et due à la bravoure de l'armée, et pour témoigner au Gouv.[t] François sa reconnaissance pour ce trait de générosité.

La Cour, qui se trouvait dans l'impossibilité de s'opposer à cette résolution magnanime de la Nation Sarde, dissimula son ressentiment pour quelque temps; mais, aussitôt qu'elle fut informée que des circonstances impérieuses avoient fait manquer cette expédition, elle en fit la plus cruelle et la plus affreuse vengeance contre les villages qui s'étoient distingués.

Elle les livra aux pillages des troupes, qu'elle y envoya de nuit pour surprendre les habitants; plusieurs d'entre eux furent arrêtés et pendus; d'autres condamnés aux galères, et leurs maisons brûlées, et leurs biens confisqués.

On ordonna ensuite une inquisition sévère contre ceux qui étoient soupçonnés d'attachement à la Nation Françoise; les Professeurs des deux Universités de Caillari, et de Sassary, les personnes les plus éclai-

rées de la Sardaigne, les Citoyens les plus honnêtes furent poursuivis, arrêtés, et condamnés; les prisons de Caillari, d'Alghèro et de Sassary sont remplies de ces victimes, et on n'épargne pas même les prêtres, les curés et les moines. Les journaux de Gênes, de Turin, de Toscane et d'Italie ont souvent fait mention de ces funestes tragédies, et de la successive émigration de plusieurs Sardes recommandables, qui purent se soustraire aux fureurs du despotisme. Tout cela résulte aussi de plusieurs lettres, que le Gouv.t et ses Agents ont reçues de la Corse, de Gênes, de Turin, et de Marseille.

La générosité françoise ne permettra pas de voir renouvelées en Sardaigne les horreurs et les cruautés, que la Cour a déjà exercées dans cette Isle dans les ans IV, V, VI, malgré l'amnistie dans l'article 8 du traité de paix, qui ne fut jamais observé, ni publié par le Gouvernement Sarde.

Par le moyen des Citoyens Jacob Miot, Ginguené, Faipoult, Belleville, et autres Agents de la République Françoise en Italie, on fit parvenir au Gouv.t des réclamations des Sardes contre ces violations; l'on envoya les sentences, et d'autres pièces, qui prouvoient à l'évidence, que le massacre et le supplice des patriotes avoient été accompagnés des injures et du mépris les plus révoltants contre la Nation Françoise. On cracha sur la Cocarde tricolore, on déchira et brûla le portrait du Général Bonaparte, et l'on insulta les pavillons françois. Ces mêmes personnes sont informées de la ruse et de la perfidie du Ministère, de nier d'abord les faits, et après d'en inculper la Nation Sarde, tandis que la Cour n'avoit jamais donné aucun ordre pour annuler les procès et restituer les biens confisqués, comme il était expressément convenu dans l'article 8; au contraire, les personnes qui commirent ces injustices furent toujours considérées et élevées aux premières places du pays.

J'ose me flatter que les François, auxquels j'ai été constamment attaché, non par intérêt ou par ambition, mais seulement par inclination et par estime de leur mérite, ne voudront jamais abandonner à la perfidie et au despotisme du Ministère ceux de mes compatriotes, de mes amis et de mes parents qui, suivant mes conseils et les insinuations des Fonctionnaires Républicains, ont manifesté l'intention de seconder et faciliter les opérations de l'armée, qui étoit destinée pour la délivrance de la Sardaigne. La magnanimité du 1er Consul m'en donne une sûre garantie. Je crois inutile de répéter que, malgré les engagements et les promesses les plus solennelles, jamais la Cour ne changera de politique. Les Sardes en ont une preuve dans la violation du traité de paix de l'an 4, et les François dans celle de la dernière Convention de l'an 7 avec le Général Joubert.

Il est assez connu que, malgré cette Convention, tous les ports de la Sardaigne ont été constamment ouverts aux Anglois, qui en ont tiré des vivres pour l'approvisionnement de leurs flottes et des places de Mahon, Malte, et Gibraltar; tandis que les François, qui avoient accordé cette Isle pour asyle à la famille Royale, en étoient impitoyablement chassés, et souvent encore à coups de canons. La conduite passée doit donner de justes soupçons sur celle à venir.

J'ai dû, Cit. Ministre, mettre sous vos yeux le tableau fidèle de tout ce qui s'est passé, et de notre situation actuelle. Dans le moment où le Gouv.t François va fixer le sort de l'Europe, la Sardaigne ne peut échapper à son attention et à ses vues bienfaisantes; c'est avec confiance que je réclame la justice pour mes compatriotes et pour moi, qui ai tant sacrifié pour le bonheur de ma patrie, et qui me vois l'objet de la haine et de la persécution d'une Cour qui a juré la perte des Patriotes Sardes, et qui

a trop accablé cette Isle infortunée et intéressante, pour que, je dois le dire franchement, elle puisse se promettre, et goûter le bonheur sous sa domination.

Paris, 15 Brumaire an 10.

Salut et respect
ANGIOY.

II

Au même.

Citoyen Ministre,

Le soussigné vous prie, Cit. Ministre, de mettre sous les yeux du Premier Consul le ci-joint Mémoire, et d'implorer sa protection bienfaisante pour les Patriotes Sardes, qui ont montré de l'attachement à la grande Nation, afin que, si des motifs puissants empêchent la réunion de la Sardaigne à la France, on puisse pourvoir à leur sûreté et tranquillité dans un article séparé du noveau traité de paix, en leur accordant une amnistie pleine et indéfinie pour leurs opinions politiques et pour tous les faits qui en sont dépendants, et surtout pour annuler les procès, qui auront été compilés, et pour leur rendre les biens séquestrés: que pour ceux qui voudront quitter la Sardaigne, et s'établir en France, ou dans d'autres Pays étrangers, on leur accorde un temps convenable pour régler leurs affaires, et vendre leurs biens; que pendant ces opérations ils ne puissent pas être molestés par le Gouvernement Sarde; qu'au contraire, on leur fasse rendre justice par les Tribunaux pour le recouvrement de leurs crédits, et pour l'observation des arrangements qu'ils auront pris avec leurs débiteurs, procureurs, amis et parents; et finalement, que, pour prévenir les inconvénients, auxquels ont été exposés les amis des

François, malgré l'amnistie solennellement convenue et promise dans l'article 8 du traité de paix de l'an IV, on veuille, par un trait de bonté, charger spécialement le Ministre de la République après la Cour de Sardaigne de veiller à la parfaite observation de tous les articles qui seront insérés dans le nouveau Traité de paix en faveur des patriotes sardes.

Paris, 15 Brumaire an 10.

Salut et Respect
ANGIOY.

ORDINE

DEL RE VITTORIO EMANUELE I

AL

MINISTRO CONTE DI CHIALAMBERTO [1]

12 ottobre 1802

Monsieur le Comte,

J'ai lieu de croire que l'Espagne, poussée par la France à me chercher querelle, ne prétexte mon refus de reconnoître le Roi d'Étrurie que pour s'unir aux François pour attaquer la Sardaigne. Il doit être arrivé une escadre hollandoise, avec des vaisseaux espagnols, à Cagliari, lesquels probablement doivent s'unir à la flotte françoise de Toulon que le Gouvernement françois renforce autant que possible. Cela uni à la désorganisation ou apathie que la mort de mon pauvre frère occasionne au cap de Sassari en ce moment, et aux avis que j'ai que le Club Sarde Jacobin à Turin et à Paris travaille sous les auspices du Gouvernement François à un nouvel essai sur la Sardaigne, me fait beaucoup craindre que si la flotte angloise de l'Amiral Bikerton, qui est actuelle-

---

(1) Il conte Domenico Simeone Cambreio di Chialamberto, già ministro prescelto da Carlo Emanuele IV, e appena assunto al trono, fu confermato da Vittorio Emanuele I. Morì in Roma il 3 luglio 1803.

ment en Sardaigne, n'a ordre de s'opposer à une attaque sur la Sardaigne, cette île dépourvue de moyens de défense ne puisse m'être enlevée, surtout me refusant aux ultérieures insinuations des François d'acquiescer à leurs demandes.

Il seroit donc de la plus grande importance que je pusse mettre 4 ou 5000 hommes sur pied en Sardaigne, et pour cela il me faudroit un subside d'un million à peu près de L. de Piémont par an, ou le plus que vous pouvez obtenir. En cas de rupture dans le Continent, je pourrois puis unir ces troupes aux alliés pour la délivrance d'Italie.

Je fais mon possible pour m'attirer la confiance de l'Empereur. Son Ministère n'a rien répondu à la demande que je lui ai fait faire de pouvoir aller demeurer dans ses États; j'aimerois mieux que ce fut à Venise, Vicence, ou Padoue, qu'en Allemagne, parce que j'y serois plus à portée de mes anciens États.

J'ai écrit une lettre de bonne fête à l'Empereur, dans laquelle je lui laisse sentir mon désir de pouvoir contribuer aussi personnellement et avec tous mes moyens au rétablissement de son ancienne influence et à son agrandissement (puisque sans cette déclaration les impériaux ne remuent jamais), et je me suis recommandé derechef à son intérêt.

V. Emanuel.

DISPACCI E ISTRUZIONI

RELATIVAMENTE

ALLE PRATICHE PER COMPENSI TERRITORIALI

Anni 1802 - 1803 - 1804 - 1805

Observations très-confidentielles au ch. Rossi seul [1]

Rome, 20 décembre 1802
(di mano del Re).

Le Roi prie Mr le Chr Lisakewicz de remercier de sa part le C.te de Markoff de s'être formellement refusé de lui expédier un courrier pour le charger de lui faire la proposition de lui former un établissement d'un petit état dépendant des Présides de Toscane en attendant des circonstances plus favorables, l'envisageant à bien juste titre comme trop mesquine, et indigne d'être présentée par l'organe et l'entremise de S. M. l'Empereur de toutes les Russies.

Quant à l'ordre que le 1er Consul a dit être prêt de donner au Ministre Cacault d'entrer en négociation sur cet objet dès que le Roi le jugeroit digne de quelque attention, il peut être sûr que, quoique prêt à écouter toutes les propositions que pourroit lui faire le Ministre de France à Rome de la part du 1er Consul, il ne traitera, et ne concluera jamais rien que par l'organe de S. M. I., à la satisfaction duquel il sait

---

(1) Il cav. Gioacchino Alessandro Rossi, già incaricato d'affari presso la Corte di Vienna.

que ses intérêts doivent être arrangés par un article secret du traité de paix conclu entre la France et cet Auguste Souverain, dans la protection duquel il a mis et mettra toujours toute sa confiance.

Le désir du Roi est: 1° de n'être point forcé à faire une renonciation de ses anciens États, par conséquent aussi d'éviter le mot *compensation*, qui suppose une renonciation.

2° D'être pourvu (en attendant des temps favorables pour faire valoir ses droits) d'un établissement décent pour l'étendue, la sûreté, les revenus, et sa communication avec la Sardaigne.

Rome, le 20 décembre 1802.

Annexe N. 1

Apportant renonciation d'une partie du Piémont.

(di mano del Re).

1° Pour la pension que le 1er Consul m'offre, je crois inutile de répéter que je ne puis l'accepter en aucune manière, ni cas.

2° La renonciation totale du Piémont seroit une chose trop odieuse pour moi, paroissant par là marquer de l'indifférence pour un pays et des fidèles sujets, parmi lesquels mes Ancêtres ont été établis pendant 8 siècles, et auxquels nous devons toute notre existence.

3° Je ne pourrois donc consentir qu'à une renonciation partielle pour conserver le reste.

Il faudroit que cette partie qui me resteroit eût, avec la compensation que l'on m'accorderoit, des places fortes, et la ville de ma résidence à l'abri de tout insulte, que je ne pourrois éviter autrement, les François étant maîtres des montagnes.

Pour que je puisse déférer à une renonciation partielle du Piémont, on pourroit me laisser la partie

qui est à droite du Pô, du Tanaro, et du Pesio, et m'accorder pour indemnisation du reste tous les États de Gênes, et la ville de Gênes pour ma capitale.

Cet arrangement laisseroit au 1er Consul toute la liberté de disposer des États de Parme et de la Toscane, sans toucher en rien à la Cisalpine et son union avec la France, et lui laisseroit la plus vaste, la plus forte et plus fertile partie du Piémont: le reste qui seroit uni à la Ligurie, cesseroit même de porter le nom du Piémont.

Je suis on ne peut plus reconnaissant à l'intérêt vif et efficace que veut bien prendre et soutenir d'une manière si constante S. M. I. en ma faveur, et qui, je ne doute pas, la fera triompher de la roideur que le 1er Consul met à s'opposer au rétablissement de ma famille, puisque la seule Puissance qui ait su se faire respecter et craindre par le Gouvernement François c'est la Russie.

Ce n'est que par égard pour S. M. I. que le 1er Consul a déjà démordu demi-partie de ses prétentions, et je suis sûr qu'il renoncera encore en grande partie au reste.

L'intérêt que prend à mon sort le Cte Markoff, son génie particulier, me font espérer infiniment; je me contenteroi donc de faire ici un tracé de tous les différents degrés d'avantage auxquels on pourroit tendre, observant que ma répugnance pour une renonciation, même partielle, ne pourroit être vaincue que sur les bases suivantes, s'il étoit absolument impossible d'obtenir la restitution totale, ou presque totale du Piémont.

Annexe N. 2

Excluant le mot de renonciation *et d'*indemnisation *et y substituant celui de* traitement.

24 janvier 1803 (di mano del Re).

1º Les États de Parme, avec le port de la Spezia, et sa côte jusqu'à Sestri, la Lunigiana, et les pays voisins pour l'arrondir, et la Capraia.

2º L'entière Toscane (supposé préalablement la renonciation effective du Grand Duc) ou bien seulement Sienne, la partie septentrionale du Florentin y ajoutant, s'il se peut, le port de Livourne, et la Capraia, ou bien l'entière île d'Elbe.

On observera que ce partage doit être plus étendu que celui du Parmesan, le pays étant plus pauvre, et moins peuplé et d'un moindre revenu.

On ne voudra pas oublier d'unir (soit dans le cas du retour d'une partie du Piémont comme dans le cas qu'on me donnât un traitement dans un autre pays d'Italie) toutes les conditions possibles en faveur de mes anciens sujets, qui voudroient vendre et transporter leur fortune ailleurs.

Comme aussi spécifier toute exception de passage ou séjour de troupes françoises dans mes anciens ou nouveaux États, ou d'autre charge, comme contributions, obligations de fournir des fournitures quelconques aux armées ou à la Nation françoise.

Relazione al Re dell'Inviato straordinario sardo in Londra Conte De Front.

Londres, 1er février 1803.

Sire,

D'après la conduite que V. M. a jugé à propos dans sa sagesse de suivre, et de la lettre qu'elle a rédigée

elle-même pour le C^te^ Markoff, je la supplie de me permettre de l'assurer que je n'ai pu qu'y reconnoître la marche la plus sage et la plus convenable à ses véritables intérêts, et la lettre de V. M. comme un chef-d'œuvre. Le C^te^ Woronzoff, auquel je l'ai confiée, l'a également admirée et entièrement approuvée. J'espère d'autant plus qu'elle produira d'heureux résultats, qu'il me revient que les représentations très-vives que le Ministre d'Angleterre a chargé M^r^ Otto de faire au 1^er^ Consul sur la convenance de calmer, en faisant un établissement à V. M., le mécontentement qui s'est manifesté dans le Parlement relativement à la manière dont V. M. a été traitée, ont fait sur le Consul une forte impression, ce qui, réuni à l'énergie que le nouveau Ministre de Russie, animé par le C^te^ de Woronzoff, ne cessa de déployer, ne peut que donner les plus grandes espérances. Si elles se réalisent, V. M. devra à sa constance inébranlable à se tenir attachée à ses alliés, et à sa fermeté à fermer l'oreille aux insinuations perfides de la Cour de Berlin, et aux menaces de la perte de la Sardaigne, qui n'avoient pour but que de la séparer de ses alliés et de la forcer à une négociation directe, qui auroit obligé V. M. à se rendre en Sardaigne avec rien autre que l'assurance de la bienveillance du Consul, et la promesse d'une pension, qui auroit été difficilement payée. V. M. devra donc à sa noble et ferme conduite l'établissement que j'espère qu'elle obtiendra en Italie. Le C^te^ Markoff dans une lettre du 24 janvier au C^te^ Woronzoff, lui mande que le Ch^r^ Lisakewicz lui a écrit que V. M. paroissoit satisfoits de la proposition des Siennois réunis aux Présides, mais qu'il attend les ordres de sa Cour pour poursuivre la négociation: qu'en attendant, dans une conversation qu'il a eue avec Talleyrand, il lui a laissé sentir que si l'on ajoute Piombino et l'île d'Elbe, ce qu'on a proposé à V. M., elle ne seroit pas éloignée

de l'accepter. Il ajoute que Talleyrand ne s'étant pas récrié sur cette demande, il ne perd pas l'espoir de l'obtenir, quoique, vu l'importance que la France attache à cette île, il me donne des doutes à cet égard. Quoi qu'il en soit, si cet établissement censé provisoire n'exige aucune renonciation, je crois que c'est de l'intérêt de V. M. de l'accepter pour conserver un pied en Italie; car l'époque où une réunion de Puissances pourroit la remettre dans ses anciens États paroît rien moins que prochaine; c'est sur quoi je me réserve à soumettre à V. M. plus au long mes observations par un autre courrier. Comme il n'est pas probable que je puisse quitter ma chambre de quelque temps, j'écriroi à Mr Haukesbury pour le presser de fixer le montant de la somme qu'il m'a promis de fournir pour l'entretien de V. M.

C'est avec le plus profond respect que j'ai l'honneur de mettre aux pieds,

Sire,
De Votre Majesté

Le très-humble, très-obéissant, et très-fidèle
Serviteur et sujet
ST.-MARTIN DE FRONT.

Au ch. Rossi seul pour répondre au ch. Balbo.

Rome, 28 mars 1803
(di mano del Re).

Buonaparte à qui j'avois fait, et n'ai cessé de faire toutes les avances imaginables, n'y ayant jamais répondu que dernièrement par deux lettres très-obligeantes qu'il m'a écrites, une en réponse à une des miennes par égard seul pour la Russie, pour laquelle seulement il s'est déclaré consentir à me former un établissement, et la Russie ayant mis la reconnois-

sance du Roi d'Étrurie pour une condition *sine qua non* de mon établissement, je ne pouvois moi-même reconnoître le Roi d'Étrurie sans m'ôter ce correspectif, et ôter cette arme à la Russie en ma faveur.

Maintenant nous touchons au moment décisif, et d'un jour à l'autre je seroi mis à même de reconnoître le Roi d'Étrurie, à ma grande satisfaction, et de renouer avec l'Espagne et avec le Roi d'Étrurie des liaisons d'une étroite amitié; il est donc essentiel que vous ne quittiez point l'Espagne avant cette époque, qui pourra nous mettre en situation de renouer une correspondance vive avec la Cour d'Espagne, de laquelle nous pourrons alors obtenir des avantages que nous ne pouvons obtenir maintenant.

Pour ce qui est du Portugal, vous n'insisterez plus sur un accroissement de subside, et vous témoignerez ma reconnoissance pour ce qu'ils ont fait.

V. E.

Rome, 29 mars 1803.

Le Roi ayant reçu des dépêches de Pétersbourg en date du 19 février, qui lui apprennent que S. M. I. paroît désirer qu'aucune demande relative à la discussion de ses intérêts avec la France ne soit faite d'or en avant directement à Paris sans l'avoir été à elle même auparavant, et voyant que le C^te^ de Markoff se régloit encore probablement d'après les dépêches du 22 janvier, qui portoient au Roi la demande de s'entendre directement avec lui à Paris sur les propositions faites alors, et auxquelles S. M. répondit en date du 7 mars; le Roi, d'après toutes ces considérations, prie le C^te^ de Markoff d'adresser à sa Cour les nouvelles propositions du Gouvernement François, en lui ajoutant seulement confidentiellement que S. M. est disposée à céder sur tous les points qui regardent

l'étendue et le bien-être de son apanage, pourvu qu'il ne soit point question de renonciation, se rapportant du reste à la note que Mr le Cte de Markoff aura reçue à l'heure qu'il est par le courrier.

Rome le 29 mars 1803.

S. M. sensible à la tâche que S. M. I. a bien voulu prendre et soutenir d'améliorer son sort en lui faisant accorder un apanage ou traitement territorial par le Gouvernement François, sans exiger d'elle une renonciation prononcée à ses anciens États, comme S. M. I. a bien voulu en affider S. M. Sarde par les lettres de ses Ministres, (par lesquelles elle veut bien d'ailleurs reconnoître l'impossibilité de regarder la disproportion de ce lot comme une indemnisation quelconque pour la perte de 3 millions d'habitants que le Piémont lui donnoit, et de 26 millions de L. de Piémont de rente outre ses alodiaux), et pleine de confiance, que malgré les entraves que le 1er Consul y met, s'étant refusé à la première proposition de Parme, et paroissant décliner celle de Sienne, S. M. I. ne tolérera pas que S. M. Sarde se trouve a pire condition que les autres Princes qu'elle a pris à protéger; Elle renouvelle ses protestations qu'elle est prête d'accepter à titre d'apanage tout ce que S. M. I. voudra lui faire accorder (toutes les propositions qui ont été envoyées à Mr le Cte de Markoff n'ayant été que pour lui fournir des éclaircissements qu'on a cru qu'il pouvoit désirer, mais non pour changer la nature de la négociation), s'étant entièrement livrée à elle sans prétendre entrer en aucune discussion sur l'étendue positive de l'apanage, et se contentant même encore d'une diminution si cela sera nécessaire pour assurer la seule condition que S. M. I. a bien voulu lui accorder, que S. M. Sarde ne sera point forcée à un acte

de renonciation positive, auquel le roi Charles et S. M. actuellement se sont même refusés étant prisonniers des François avec toute leur famille, ayant mieux aimé s'exposer à tous les dangers que de faire cet acte, qui scella leur malheur pour toujours.

S. M. d'ailleurs n'ayant point d'enfants mâles en ce moment, ne peut engager la parole de son frère quand même elle n'auroit pas elle-même la même répugnance à un tel acte, qu'elle connoît de science certaine dans son frère.

Elle s'abandonne donc au cœur sensible de S. M. I. pour son existence et celle de sa famille, et ne lui demande que d'être affranchie d'une renonciation comme elle a bien voulu déjà le lui accorder.

30 mars 1803.

Le comte de Markoff désirant savoir si le Roi de Sardaigne préfère Lucques ou Sienne avec leurs dépendances pour son établissement, je m'empresse de lui marquer que S. M. Sarde préféreroit Sienne, à moins que cela ne rencontrât trop de difficultés pour l'article de la non-renonciation, qui est la base des désirs du Roi.

S. M. ne désire point d'avances en argent du 1[er] Consul, ni de pension pour son frère, s'en étant chargé lui-même. Si l'on pourra changer cet argent en augmentation de terroir, on l'obligera infiniment. S. M. désireroit aussi que par l'article 4, qui permettroit aux Princes de vendre leurs biens en Piémont, il fût aussi permis à tous les Piémontois qui voudroient s'expatrier, ou du moins aux personnes attachées à la Cour et service de la Famille Royale qui désireroient de continuer à la servir.

S. M. se rapporte pour les autres objets à ce qui a été marqué dans la note qui a été donnée au Ch[r] Lisakewicz le 7 mars, et expédiée par courrier à Paris.

31 mars 1803.

En réponse aux nouvelles propositions du Gouvernement François, contenues dans la lettre de Mr le Cte de Markoff en date du 2/14 mars, le Roi déclare:

Qu'il donne la préférence à la Principauté de Sienne avec ses dépendances, à moins que le Gouvernement Français n'insiste pour quelque raison invincible qu'il accepte Lucques, et les autres États qu'il offre d'y annexer.

Qu'il ne désire point de somme en argent, et surtout la pension pour son frère, s'étant chargé de son entretien. Si on pourra les convertir en augmentation de territoire, ce seroit lui faire grand plaisir.

Le Roi désireroit que dans l'article qui permettroit aux Princes de vendre leurs biens en Piémont, il fût aussi inséré qu'il seroit permis à tous les Piémontois qui voudroient s'expatrier, ou du moins aux personnes attachées à la Cour et au service du Roi et de la Famille Royale, qui désireroient de continuer à la servir, de vendre leurs biens et effets, ou d'en exporter s'ils le jugeront à propos.

Quant à l'article de renonciation, le Roi, qui ne peut y souscrire, ne sauroit absolument consentir qu'il soit inséré dans l'acte que Mr le Cte de Markoff doit conclure au nom de S. M. I. avec le Gouvernement François. D'ailleurs, ce seroit même contre la volonté de l'Empereur, qui ne veut point que cette condition y soit ajoutée. Mr le Cte de Markoff voudra bien s'entendre là-dessus avec sa Cour, si le Gouvernement François persiste dans sa demande. Le Roi se rapporte du reste à sa note précédente, que le Cte de Markoff aura reçu par le courrier. Trop heureux que la discussion de ses intérêts vis-à-vis du Gouvernement François ait été remise par S. M. l'Empereur entre les mains d'un Ministre, dont les lumières et les sentiments lui inspirent la plus grande confiance.

27 avril 1803.

1. Il n'est pas possible que je consente à une renonciation totale du Piémont.

2. Je ne puis donc consentir qu'à une partielle pour en conserver une partie.

3. Il faudroit: 1° Qu'à la partie que je conserverois on unît une masse de pays plus considérable que celle que je céderois, perdant l'avantage de la sûreté des Alpes. — 2° Que j'eusse un littoral avec des places pour mettre ma famille au mieux en sûreté contre d'autres tentatives de surprises comme celle exécutée en plaine paix par Joubert, telle que seroit Gênes, ou au moins Savone ou la Spezia — 3° Un dédommagement pour la Savoie et Nice avec celui pour le reste du Piémont.

30 juin 1803.

Si la médiation de la Russie aura lieu, il me paroît qu'il est bon que tant le Ministre Anglois que le Cte de Woronzof sachent que si une cession des îles de St-Pierre et St-Antioco à l'Angleterre ou à l'Ordre de Malte pouvoient faciliter l'arrangement commun en me procurant plus aisément à moi la restitution du Piémont au moins en partie, ou la possession de Gênes, et d'une partie de la Ligurie, ou bien celle de l'île d'Elbe, je suis déterminé de m'y prêter bien volontiers.

La neutralité a été reconnue en Sardaigne tant par les vaisseaux anglois que par les françois: ils peuvent tous entrer dans mes ports en aussi grand nombre qu'ils le veulent, et s'approvisionner moyennant payement, et autant que nos facultés le permettront; mais pas débarquer des troupes armées.

Je me flatte que les Anglois s'y tiendront, bien que

je m'aperçoive qu'ils voudroient me faire craindre un débarquement des François afin de me porter à demander un secours de leurs troupes en Sardaigne.

10 septembre 1803.

J'ai toujours une répugnance invincible pour une renonciation formelle et totale du Piémont.

Le C^te^ de Maistre marque qu'en arrivant à Pétersbourg il a trouvé la renonciation décidée pour un très-petit État tel que Sienne ou Parme. Cela ne va pas d'accord avec les assurances que la Russie m'a données alors qu'elle m'auroit fait accorder un de ces pays-là à titre d'entretien, et qu'elle n'auroit point admis de renonciation pour cela.

Je me suis toujours protesté que j'aime mieux un petit entretien qu'un vaste Royaume avec la clause de la renonciation à la totalité du Piémont.

Les États de Parme, Modène, Massa et toutes les Légations de Bologne, Ferrare et Romagne prises ensemble ne font qu'un million et demi d'âmes, pas même complet; le Piémont en fait le double; donc cela ne pouvoit pas être une indemnisation. Si l'on sacrifioit en entier la Cisalpine, elle passeroit les 3 millions; mais ce seroit un pays ouvert à toutes les Puissances qui voudroient y entrer, au lieu que le Piémont étoit fort; donc la Cisalpine entière ne pourroit pas être une indemnisation, ni apporter renonciation au Piémont, si à la Cisalpine et États de Parme n'étoit unie une partie du Montferrat, la Lombardie Savoyarde, et la Rivière du Levant au moins.

Au contraire, une plus grande partie du Piémont méridional avec les États de Gênes, Parme et Modène et autres pays qui portassent une population de deux millions et 1/2, pourroient être regardés pour une indemnisation à cause de la sûreté que me procureroit

Gênes et les Appennins quand même la population seroit moindre, et alors la renonciation au reste du Piémont pourroit avoir lieu.

27 décembre 1803.

On ne peut consentir à une indemnisation complète pour le Piémont que lorsqu'il n'y aura plus aucun espoir de pouvoir recevoir au moins une partie du Piémont, et dans ce cas on ne peut regarder cette indemnisation comme complète que lorsqu'elle indemniseroit de tous les avantages qu'on perd en perdant le Piémont, lesquels sont:

1° La sûreté et la force. Il faudroit par conséquent qu'outre les 3 millions d'âmes que nous avions, il y eût un surcroit capable de nous donner une sûreté équivalente à celle que nous perdrions perdant les montagnes, et changeant des peuples belliqueux avec d'autres qui ne le seroient que beaucoup moins, ou point du tout. Il nous faudroit donc au moins 4 millions d'habitants, et des pays riches pour tenir des troupes étrangères.

2° Cette indemnisation devroit être complétement trouvée en Italie. Or, je ne sais comment il est possible de trouver 4 millions d'âmes en Italie sans toucher au Piémont, car toute la Cisalpine ne les fait pas, et à peine les feroit-elle avec partie du Vénitien ou avec la Toscane presque entière, si l'on ne veut pas nous laisser les provinces entre le Tessin et la Sesia.

3° Il est de toute importance que les pays qu'on nous donneroit soient du moins confinants à nos anciens États, et que nos anciens États ne soient pas cédés à un autre Prince comme seroit le Roi d'Étrurie.

4° Si on pourra avoir la Ligurie avec Gênes, avec une partie du Piémont, Parme, etc., ce seroit le plus désirable.

LETTERE

DEL DUCA DI SERRA-CAPRIOLA

Eccellenza,

Accuso il favorito foglio di Vostra Eccellenza dei 20 novembre, e con esso la lettera di Sua Maestà il Re di Sardegna per questo Imperatore con l'annunzio della morte di Sua Altezza Reale il Conte di Morienna, che ho rimessa con la copia a questo Principe di Czartorinsky, stante la malattia del Cancelliere Conte di Woronzow. La morte immatura di questo Real Principe aveva fatto qui tutta l'impressione, e Sua Maestà Imperiale ne ha presa tutta la parte, facendo prendere il lutto per dieci giorni a tutta la Corte, e Città. Dalle risposte, che saranno mandate direttamente, Sua Maestà Sarda conoscerà la forza dei sentimenti dell'Imperatore.

In questa stessa conferenza non mancai d'adempire quanto Vostra Eccellenza mi prescrive da parte di Sua Maestà per far gradire a Sua Maestà Imperiale l'assicurazione dei suoi sentimenti di riconoscenza per la maniera graziosa come Sua Maestà l'Imperatore si è prestato a dargli dei mezzi per il mantenimento della sua Real Corte, con fissargli un sussidio. Il principe di Czartorinsky prese a cuore di manifestare con la maggior forza questa commissione, assicurandomi che l'impegno e l'interesse dell'Imperatore non cesserà d'essere efficace e continuo.

In tale occasione il Principe mi disse che venivano di ricevere un corriere da Parigi con delle assicurazioni più positive sulle intenzioni di Buonaparte, di volere contentare le premure di Sua Maestà Imperiale per Sua Maestà Sarda; e che tutto faceva sperare che questa volta le sue promesse avrebbero il desiderato fine. Non volle il Principe spiegare allora quali fossero le proposizioni, perchè diceva che queste non erano ancora positive, stante erano state fatte avanti l'arrivo del corriere spedito da qui alla fine di novembre; con il quale si fecero delle forti aperture e premure per fissare l'attenzione della Francia sopra il ducato di Parma, etc. Alle mie sollecitazioni e premurose riflessioni, il Principe mi rimise ad aspettare l'ulteriore corriere ch'attendevano.

Infatti, nello spazio di otto giorni giunse questo corriere, e due giorni fa vidi di nuovo il Principe Czartorinsky, che mi disse che le speranze concepite venivano di realizzarsi con l'arrivo dei dispacci del Conte di Marcoff, facendo Buonaparte delle proposizioni positive per entrare in una negoziazione effettiva con la Russia per dare a Sua Maestà Sarda un'indennizzazione territoriale in Italia. Questa consiste nella provincia del Senese in Toscana, con il porto d'Orbitello, e qualche altro accessorio. Può ben credere Vostra Eccellenza che non risparmiai argumento alcuno, che la causa di Sua Maestà Sarda mi poteva suggerire, e che sarebbe troppo lungo farne qui un dettaglio; le risposte che ne ricevei furono: ch'ora che si manderanno le facoltà per negoziare queste proposizioni a Parigi, si daranno gl'ordini convenienti alla premura ed interesse constante dell'Imperatore per ottenere il più che sia possibile. Appresi nel corso di questa lunga conferenza, che questa negoziazione tra la Francia e la Russia non deve portare alcuna rinunzia delle perdite fatte dalla Corte di Sardegna in Italia, lasciando questo punto alla libertà di Sua

Maestà Sarda di trattarlo direttamente con la Francia. Non mi separai dal Principe senza farli tutte le premure, e metterli avanti le riflessioni più convenevoli al momento ed alle circostanze; ne ricevei le risposte le più energiche d'assicurazioni che si sarebbe fatto quanto si potrà, ma facendomi sentire chiaramente *che Sua Maestà Imperiale credeva non rifiutare le proposizioni fatteli, e conchiuderle con la possibilità delle sue premure*. Mi si assicurò ancora che Vostra Eccellenza sarà informata direttamente da Parigi di tutto il dettaglio, come delle replicate assicurazioni date dal primo Console alle costanti premure fattegli della parte che prende Sua Maestà l'Imperatore perchè Sua Maestà Sarda possa restare tranquillamente in Italia. Tutto ciò servirà a Vostra Eccellenza d'intelligenza, nel mentre che la prego di rappresentare il tutto a Sua Maestà con l'assicurazione rispettosa della mia servitù e profondo rispetto.

Ho data la lettera di Sua Maestà diretta al Principe di Czartorinzky, e l'altra per il Cancelliere Conte di Woronzow, secondo Vostra Eccellenza mi prescrive, e ne riceverà direttamente le loro risposte, essendo stati molto sensibili alla bontà ed espressioni di cui Sua Maestà li ha onorati.

Mi onori della continuazione dei suoi ordini, mentre pieno di stima, con la più alta considerazione mi raffermo

Di Vostra Eccellenza

St-Pietroburgo, li 22 Gennaro 1803

Devot.mo ed obblig.mo servo vero
IL DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Copie de la lettre de S. E. le prince Dolgorouki, Général adjudant de S. M. l'Empereur de toutes les Russies à S. E. monsieur le Comte Vassillief, Ministre

des finances, concernant deux officiers piémontais au service de S. M. I., datée de St-Petersbourg le 1er novembre.

En conséquence de la communication de Votre Excellence du 31 octobre relativement aux Majors Comte de Galateri et Comte de Vénançon, j'ai fait faire toutes les recherches nécessaires relativement à leurs services, et j'ai eu l'honneur d'en rendre compte à S. M. I. Comme le Major Comte de Galateri a 17 ans de service de plus que le Comte de Vénançon, a toujours été son ancien, et s'est trouvé plus longtemps que lui aux armées russes en Italie, Sa Majesté Impériale, ayant égard à ces circonstances, m'a ordonné de m'entendre avec Votre Excellence afin de récompenser leurs services, et les pertes qu'ils ont faites dans leur patrie, ainsi que l'attachement qu'ils ont montré pendant le cours de la campagne des armées russes en Italie, et a décidé de leur accorder une pension annuelle, sçavoir au Comte de Galateri 1500 roubles et au Comte de Vénançon 1000 roubles. Votre Excellence voudra bien préparer l'Ukase pour être présenté à la signature de Sa Majesté Impériale.

J'ai l'honneur d'être, etc.

1er novembre 1802

Signé LE PRINCE PIERRE DOLGOROUKI.

Eccellenza,

In seguito di quanto ho avuto l'onore di riferire a Vostra Eccellenza sulli passi dati presso questo Cancelliere Conte di Woronzow per domandare alla Porta un nuovo firmano per la liberazione dei sudditi di Sua Maestà Sarda, fatti prigionieri dai Barbareschi; il suddetto Cancelliere m'assicurò jerisera d'aver scritto fortemente a Constantinopoli al Ministro di Russia,

acciò ottenga questo nuovo firmano, con imporli di spedirlo al Sig. Lisachevich, per passarlo nelle mani di Vostra Eccellenza; di maniera che quest'affare resta intieramente combinato.

Nell'istessa occasione il Conte di Woronzow mi disse che veniva di ricevere le risposte di Lisbona rapporto all'insinuazioni fatteli perchè quella Corte unita alle Russia passasse un sussidio a Sua Maestà Sarda finchè i suoi affari non fossero finiti; che queste risposte portavano che Sua Altezza Reale il Principe del Brasile accordava venticinque mila crociati annui di sussidio, ciocchè mi comunicava per farlo noto a Vostra Eccellenza.

In questa conferenza non mancai d'informarmi da questo istesso Primo Ministro se aveva qualche notizia sulla nota importante negoziazione, ed egli mi disse che tutto li faceva sperare di vederne ben presto la conclusione; facendomi rilevare ch'aveva migliori speranze sull'intiera riuscita della medesima, ma sempre però sopra quei stessi punti che Vostra Eccellenza conosce.

Ch'è quanto m'occorre di communicarle con quest'occasione, mentre pieno d'ossequio e stima passo a raffermarmi

Di Vostra Eccellenza

St-Pietroburgo, li 17 marzo 1803

Devotiss.mo ed obblig.mo servitore
IL DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Eccellenza,

Ricevei dal Sig. cavaliere Rossi il piego di Vostra Eccellenza con il favorito foglio dei 5 marzo; non ho mancato di portarlo alla conoscenza di questo Primo Ministro con mio uffizio, trovandomi malato con attacchi di podagra, che non mi fanno da due mesi

lasciare la stanza. In quest'occasione ho nuovamente premurato l'assistenza di questo Sovrano per Sua Maestà Sarda, e l'interesse del cancelliere Conte di Woronzow; tanto più ho creduto di far questo passo, che avevo saputo essere giunti nuovi piani differenti da Parigi, per quello che il Primo Console conta di dare a Sua Maestà. Le risposte che ho ricevute sono state l'assicurazione del continuato interesse di Sua Maestà Imperiale per sua Maestà Sarda; ma rapporto al nuovo piano proposto da Bonaparte, non sembra che questa Corte l'abbia molto gustato; e senza che Sua Maestà il Re di Sardegna non lo desideri, non pare che si darebbe qui molto interesse ad accettarlo; mi si è detto da questi Ministri Imperiali, che Sua Maestà sarà di già informata direttamente dal Conte di Marcoff di tutto, onde non occorreva farne da qui altra menzione; come credo dispensarmene per non ridire a Vostra Eccellenza quello che di già sa.

Spero di vedere presto qui il Sig. Conte de Maistre, e Vostra Eccellenza può assicurarsi di tutta la mia assistenza per lui.

La prego presentare a Sua Maestà Sarda gl'omaggi rispettosi della mia riconoscenza per la bontà con cui degna accogliere li deboli ma zelanti miei servizj, e pregando Vostra Eccellenza assicurarsi del mio rispetto, mentre pieno di stima passo a raffermarmi

Di Vostra Eccellenza

St-Pietroburgo, li 3 maggio 1803

Devot.mo ed oblig.mo servo vero
IL DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Eccellenza,

Dal Conte de Maistre mi fu rimesso il favorito foglio di Vostra Eccellenza dei 17 marzo: mi sono fatto una premura maggiore di seguire le mie impulsioni per

secondare le premure che mi dà, unitamente agli ordini di Sua Maestà il Re di Sardegna per installare, ed istradare il Sig. Conte nel suo Ministero; avendogli rimessi gl'archivj, e tutt'altro, che poteva appartenere alla Missione Sarda; spero, che il rapporto del medesimo Sig. Conte assicurerà Vostra Eccellenza e Sua Maestà sopra tutto quello che ho fatto per metterlo nella dovuta considerazione, potendola accertare che le sue distinte qualità gli attirano di già la stima del Ministero, e di tutto questo Corpo Diplomatico. Non mancherò d'assisterlo nel corso della sua missione per vedere Sua Maestà Sarda al colmo dei suoi desiderj.

Prego Vostra Eccellenza assicurare Sua Maestà di questi miei sentimenti, come del mio profondo rispetto per la Sua Augusta Persona; mentre ansioso d'altri comandi di Vostra Eccellenza passo con stima, e con la più perfetta considerazione possibile, a raffermarmi

Di Vostra Eccellenza

St-Pietroburgo, li 9 giugno 1803

Il Sig. Conte de Maistre ha voluto mettermi a portata di dirgli li miei sentimenti sulla lettera particolare di Sua Maestà Sarda, e non ho potuto che animarlo a seguire il piano propostosi, come quello che gli attirerà la confidenza maggiore di questo Primo Ministro, togliendolo dalle contrarietà che potrebbero nascere dando la lettera senza fargli confidenza del suo contenuto. Qui accluso rimetto a Vostra Eccellenza il piego del Sig. Conte, e spero potere avere, nonostante il suo arrivo, nuove occasioni da ripetermi quale ho l'onore di soscrivermi

Dev.mo ed oblig.mo servo vero
Il Duca di Serracapriola.

Illustrissimo Signore,

Ho l'onore d'accusare il favorito foglio di V. S. Illustrissima dei 2 luglio, e sono sommamente tenuto alla benevolenza con cui Sua Maestà il Re di Sardegna si compiace di riguardare il mio costante ossequio e premura per la felicità della Sua Augusta Persona.

Sono ben sensibile all'espressioni di V. S. Illustrissima con cui m'onora, e mi troverò ben contento, se mi metterà nel caso di dimostrarle la mia riconoscenza.

Questo Sig. Conte de Maistre, che ogni giorno dippiù si fa stimare per le sue distinte qualità ed attaccamento al suo Sovrano, mi ha rimesso l'accluso piego, che spedisco con questo corriere a V. S. Ill.ma; mentre pieno di stima e considerazione passo a raffermarmi

Di V. S. Illustrissima

St-Pietroburgo, li 31 Agosto 1803

Dev.mo ed oblig.mo servitore
IL DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Mr le Comte de Roburent à Mr le Chr Ganières, Ministre de S. M. le Roi à Vienne.

C'est avec bien de regret que je dois vous dire, Monsieur, que S. M. n'a pas approuvé que vous vous soyez trouvé au dîné de l'Ambassadeur de France: 1mo parce que le Ministre de Russie n'y a pas été invité, et la conduite du Ministre du Roi doit être réglée d'après celle des Ministres des Cours amies et protectrices; en second lieu parce que le choix du jour annonçoit assez que c'étoit pour célébrer la naissance de l'Empereur Bonaparte, que le Roi n'a pas reconnu.

S. M. a vu la lettre du 19 juillet que vous avez adres-

sée à Mr le Chr Rossi avec la notification officielle y énoncée, et m'a ordonné de vous faire connoître ses intentions sur cet objet.

Par une dépêche du Cte Maistre du 20, et même par une autre du Cte de Front du 31 juillet, le Roi avoit déjà appris que l'Empereur d'Allemagne ne faisoit plus de difficultés de reconnoître l'Empereur des François, pourvu que Bonaparte lui cédât la préeminence comme Empereur d'Autriche, de sorte qu'il alloit en déclarer le titre héréditaire dans sa famille. Le Cte Maistre ajoutoit même que l'Empereur d'Allemagne retiendroit Saltzbourg, la Toscane seroit restituée au Grand Duc, et le Roi d'Étrurie seroit indemnisé d'un autre côté. Le Roi seroit assurément très-charmé que le Grand Duc de Toscane rentrât dans ses États; mais, si cet article secret subsiste, il craint qu'il ne mette d'autres entraves à sa rentrée dans les siens, puisque, si Bonaparte se voit obligé d'abandonner le Piémont, il préfèrera de le donner au Roi d'Étrurie plutôt que de le rendre à son légitime Souverain. D'après toutes les assurances réitérées de S. M. l'Empereur, il paroit au Roi, que dans un arrangement de cette nature, surtout en traitant des affaires de l'Italie, il n'auroit pas pu oublier ses intérêts.

Comme que ce soit, par la réponse ci-jointe à S. M. Imp. le Roi vient de reconnoître la qualité d'Empereur héréditaire dans sa famille, comme vous le verrez par la copie accoutumée: mais cette reconnoissance n'est encore que conditionnelle, c'est-à-dire le Roi vous charge, Mr, de ne point présenter sa lettre de reconnoissance qu'après avoir donné à Mr le Cte de Cobentzel une note amicale et polie sur cet objet, basée sur les notions et les raisons ci-dessus; mais S. M. entend surtout que vous ne fassiez pas la moindre démarche dans toute cette affaire sans avoir auparavant consulté le même Ministre de Russie, en lui faisant voir la susdite copie de la lettre

du Roi, et le projet de votre note à M^{r} le C^{te} de Cobentzel, pour savoir : 1° si le Roi, suivant les vues de la Cour de Russie, doit ou non reconnaître la qualité héréditaire dans la Maison d'Autriche, et conséquemment si vous pouvez présenter la lettre de reconnoissance, puisque vous avez l'ordre précis de ne rien faire qu'en suivant avec exactitude les intentions de S. M. Imp. de toutes les Russies, qui veut bien soutenir si généreusement les intérêts du Roi. 2° Pour le prier de ses conseils et avis sur la démarche que vous avez ordre de faire vis-à-vis de M^{r} le C^{te} de Cobentzel, en tant que cela pourra avoir son approbation, et pas autrement. Le Roi veut même que ce soit par une note que vous consultiez là-dessus le Ministre de Russie, pour tâcher d'en avoir de lui une réponse par écrit, et il désire que vous y glissiez adroitement que le sens de la lettre du Roi n'a pas été pour mendier la protection de l'Empereur d'Allemagne, mais pour obtenir qu'il ne mette pas d'obstacles à ce que les Protecteurs pourront faire obtenir pour lui, puisque S. M. se repose entièrement sur celle que l'Empereur de toutes les Russies a daigné Lui accorder avec tant de bonté.

Le Roi, en un mot, vous recommande de suivre en tout la ligne de conduite que le susdit Ministre voudra bien vous tracer, et il compte toujours entièrement sur votre zèle et attachement pour son service. J'ai l'honneur, etc.

Gaëte, le 4 septembre 1804.

LETTERA

DEL CAVALIERE ROSSI

AL CONTE DE FRONT

Ambasciatore Sardo a Londra

Gaeta, le 12 novembre 1805.

J'accuse à V. E. la réception des quatre lettres dont elle m'a honoré en date des 26, 27 septembre, 1 et 5 octobre, ainsi que de la relation pour S. M. jointe à la pénultième, dont j'ai fait moi-même le déchiffrement. Sa lettre du 20 septembre et la relation y annexée, ne me sont pas encore parvenues.

Le rapport que V. E. a fait à S. M. de la conférence qu'elle venoit d'avoir avec Milord Mulgrasse a excité sa juste surprise, et le Roi craint avec raison que le Min.e Brit.e soit bien loin encore d'être exactement instruit de l'état des choses relativement au Piémont. C'est avant que ce pays-là soit exposé à une attaque de la part des Alliés, qu'il peut fournir les plus grandes ressources pour un recrutement, et déjà depuis quelques mois un bon nombre, je crois, de soldats du Roi, et de jeunes gens qui détestent la conscription, ont trouvé le moyen de s'évader et de venir lui offrir leurs services. S. M. n'ayant pas les moyens de les entretenir, mais s'étant toujours flatté qu'ils ne tarderoient pas à lui être fournis, les a leurrés de belles espérances, et au moment où il espéroit de pouvoir

les réaliser, il apprend avec la plus vive douleur qu'il lui faut y renoncer. En vérité, Mr le Cte, le Roi ne pouvoit pas s'être préparé à un semblable revers, qui porte sur ses intérêts réels, comme sur sa gloire personnelle l'empêchement de contribuer d'une manière digne de lui et de l'exemple que lui ont laissé ses illustres ancêtres, au bien général de la cause commune, ainsi qu'au sien propre. V. E. lui a observé que si on lui fournissoit des subsides pour entretenir 30,000 hommes, après que le Piémont aura été reconquis, cela tourneroit à l'avantage des Autrichiens. J'en doute un peu, à moins qu'on ne leur livre l'argent, auquel cas ce sera autant de plus qu'ils gagneront; mais certes ils ne rassembleront pas avec tout l'or de l'Angleterre 500 hommes de bonne volonté sous leurs drapeaux, car les Piémontois n'oublieront jamais la campagne de 1800, ni la conduite des Autrichiens envers eux. Avez-vous lieu de vous apercevoir qu'ils aient changé de méthode? J'en appelle aux faits qui seront parvenus depuis longtemps à sa connoissance. La prétention de rester en possession du Piémont jusqu'à la paix, est révoltante, et le prétexte que le pays conquis doit contribuer à la subsistance du libérateur est absurdement employé; car d'abord le Roi ne se refusera jamais de contribuer de toutes ses forces et de tous ses moyens à l'avantage de la cause commune, et lui seul, maître absolu de ses États, peut le faire avec succès; la Cour de Vienne ne peut pas l'ignorer, ainsi de ce côté-là ses prétentions sont appuyées sur la plus inique mauvaise foi; — 2d N'ont-ils pas été amplement payés d'avance, les Autrichiens, non pas pour avoir délivré, mais pour avoir sacrifié le Piémont? Le Cabinet de St-James ignore-t-il qu'ils ont emporté toute l'artillerie, les armes, les munitions, les magasins, que les Français avoient encore respectés, et que l'arsenal de Venise étoit encombré

des dépouilles de celui de Turin au moment où le général Mélas cédoit d'un trait de plume à la France tous les États du dernier allié de son maître? Je ne pousse pas plus loin mes observations; tout ce qu'il me resteroit à dire n'échappera pas à la sagacité de V. E., et elle n'aura pas manqué d'observer que le Ciel ne paroît pas disposé à favoriser des projets si injustes. Les revers essuyés par l'armée de Souabe fourniroient beau jeu à l'Angleterre et à la Russie de modifier les conditions onéreuses pour nous, qu'elles se sont laissé arracher.

Le Roi ayant agréé l'avis de V. E., écrira à l'Empereur Alexandre avec plus de détails cependant que ne le suggère V. E., puisque le Ministère de Pétersbourg n'a pas été aussi réservé que celui de Londres sur les plans Autrichiens, et qu'il n'ignore plus que nous en soyons instruits pleinement; mais pour la tranquillité, j'ai l'honneur de l'assurer que le langage dont je me suis servi dans cette dépêche ne passera ni par mes lèvres, ni par ma plume, vis-à-vis de tout autre. Dans ma lettre d'aujourd'hui au Chev[r] Ganières, je me borne à le renvoyer à ce qu'elle lui aura prescrit. Dès qu'elle croira le moment favorable, le Roi désire que V. E. fasse usage de ces notions vis-à-vis du Ministère Brit., et qu'elle tâche de l'engager à lui fournir les moyens de contribuer à l'avantage de la cause commune, qu'aucune spéculation intéressée ne lui a jamais fait abandonner, malgré toutes les séductions et les exemples qu'il a eus sous les yeux. Il y va de la dignité et de l'honneur national de l'Angleterre à ne pas laisser opprimer par les amis, comme par les ennemis, un Prince dont le caractère ne s'est point démenti au fond même de l'abîme, où il est tombé sans sa faute.

Par la prochaine poste je transmettroi à V. E. le tableau des frais qu'exigeroit l'état de défense de la

Sardaigne. Je puis lui dire pour le présent que cette Isle peut aisément fournir 35,000 hommes tous enrégimentés, savoir 23 régiments d'infanterie, et 19 de cavalerie, les premiers de 800 hommes et tous les autres de 400, sur pied de paix, et qu'avéc de l'argent on en léveroit encore un tiers au delà.

Rossi.

LETTERA

DEL CAVALIERE ROSSI

AL CONTE DE MAISTRE

Inviato straordinario alla Corte di Russia

Gaeta, 12 novembre 1806.

Monsieur le Comte,

Par le retour d'un courrier napolitain jai reçu avant hier seulement les deux lettres que vous m'avez adressées, M[r], en date des 2-16 septembre, N. 117 et 118, avec les copies des deux pièces y mentionnées. J'avois précédemment reçu celle du 24 du dit mois, N. 120; je n'ai pas manqué de mettre tout de suite les unes et les autres sous les yeux du Roi, en déposant à ses pieds celles qui n'étoient que pour lui. — S. M. les ayant prises en considération, m'ordonne de vous témoigner sa pleine approbation du contenu de la note que vous avez remise le 16 septembre au Prince Csartoriski; et puisque vous étiez déja instruit des efforts et des menées de la Cour de Vienne pour obtenir le consentement de l'Angleterre et de la Russie à ce qu'elle reste en possession du Piémont jusqu'à la paix, à l'exclusion du souverain légitime, en quoi il n'est que trop à craindre qu'elle ait réussi à surprendre ces deux Cours, mais principalement celle de Pétersbourg, le Roi vous charge de tâcher par tous les moyens de faire avorter ces projets, ce qui sera moins difficile après les échecs que l'armée autrichienne de Souabe vient d'essuyer; car, à moins de signer un

traité déshonorant avec la France, l'Empereur n'a plus qu'à se jeter entre les bras de la Russie, qui seule peut le sauver.

L'adhésion de la Prusse à la coalition, que l'on nous donne ici pour positive, contribuera également à faciliter le succès de vos démarches.

Il nous est également revenu que l'Autriche vise à un agrandissement considérable en Italie, sous prétexte d'y établir deux branches de sa famille. Si elle rentre dans le Milanois, en gardant le Vénitien, que peut-elle prétendre davantage? Le Roi n'a-t-il pas des dédommagements bien plus justes à demander, lui qui n'en a obtenu aucun jusqu'ici, tandis que l'Autriche s'est approprié les dépouilles du Piémont? Les secours que S. M. n'a cessé de fournir à la flotte de Lord Nelson, ceux que les Anglais viennent de lui demander en chevaux de remonte, fourniture qui fut refusée il y a un an aux François, l'apparition prochaine d'une escadre russe sur les côtes de la Sardaigne, ne lui permettront plus de conserver longtemps son apparente neutralité, et vont l'exposer à tous les coups de la vengeance de Bonaparte. Et quel sera l'avantage qu'elle en retirera, si d'un côté elle n'a pas même l'espoir de rentrer dans ses États lorsqu'ils seront reconquis? Si elle doit même s'attendre à les voir saccagés par le soi disant libérateur, tandis que de l'autre on lui refuse les subsides qu'on lui avoit fait espérer, et moyennant lesquels elle pourroit lever des troupes tant piémontoises que suisses, ayant déjà reçu les offres de quelques-uns de ses anciens régiments de cette nation, lesquels s'engagent de passer en Sardaigne, s'il le faut? — La ruine du Piémont, la précariété de sa conservation, si les Autrichiens s'opiniâtrent à le garder, son inactivité personnelle, tandis que l'Empereur Alexandre avoit consenti à ce qu'il fît campagne en Italie avec ses armées, sont des perspectives qui affligent trop sensiblement l'esprit de

S. M., qui est persuadée d'ailleurs que jamais les Autrichiens ne tireront aucun bon parti du Piémont pour la cause commune, objet qui seul doit intéresser la Russie et l'Angleterre, à moins qu'elles ne consentent à le livrer à la Cour de Vienne pour prix de sa coopération, comme on livre aux chiens la curée après la chasse, idée trop révoltante pour que le Roi ait pu s'y arrêter un seul instant.

Par la première occasion qui se présentera, S. M. compte d'écrire de sa propre main à l'Empereur pour lui recommander nouvellement ses intérêts. Elle fera à peu près usage des mêmes arguments contenus dans votre note du 16 septembre. Je vous en préviens, M^r^, pour votre information, et vous prie de ne pas paroître le savoir. S. M. adressera cette lettre au Prince Czartoriski avec une pour lui, également confidentielle.

Qu'on livre la Bavière à la merci de l'Autriche, cela se conçoit d'après la conduite que l'Électeur a tenue; mais le Piémont, qu'elle a pillé et ensuite abandonné lâchement, ne doit sortir de dessous le joug françois que pour rentrer sous la domination du seul Souverain, qui soit capable d'employer le peu de ressources qui lui restent à l'avantage de la cause commune. Et quiconque connoît la véritable hauteur à laquelle y sont montés les esprits depuis la bataille de Marengo, doit prévoir les plus grands désastres, si tout autre plan est adopté. Ce qui peut étonner dans tout ceci, ce n'est pas l'ambition de l'Autriche, mais bien la facilité de la Russie à s'y prêter, connoissant les dangers qui doivent en être la conséquence.

La brièveté du temps ne me permet pas, M^r^, de répondre par ce courrier à tous les articles de vos lettres. Quant aux rapports de S. M. avec la Cour de Naples, ils sont parfaits et réciproques; vous pouvez en assurer le Duc, en le remerciant de l'intérêt qu'il continue à manifester en notre faveur.

Rossi.

AUTORIZZAZIONE

delegata dal rifugiato sardo Cav. ANGIOI *a* F. SANNA-CORDA, *per trasferirsi in Sardegna ad eccitarvi un moto politico.*

Noi G. M. Angioy, Rappresentante della Sarda Nazione, cediamo tutta la N. facoltà ed autorità provisoriamente al cittadino Francesco Sanna Corda, di Torralba in Sardegna, acciochè transferendosi in detta isola, possa agire in mio nome e come mio commissario generale in rapporto a quanto giudicherà sul posto necessario pel bene della Patria; autorizzando tutti quei soggetti che vorrà, tanto nel militare come nel civile, od altro. E a tale oggetto vogliamo sia riconosciuto ed accettato da tutti i bravi figli della Patria in forza delle presenti, da noi sottoscritte.

ANGIOY.

(1) Fra le carte trovate indosso al sacerdote Sanna-Corda, relative al progetto di rivoluzionare la Sardegna.

MÉMOIRE DU COMTE DE MAISTRE

SUR

L'ÉTAT PRÉSENT DE L'EUROPE

avec quelques réflexions particulières sur l'Italie

22 Janvier 1804

C'est une des maladies morales de l' homme que lorsqu'il s'est vu trompé cruellement dans la recherche d'un objet qu'il poursuivoit avec ardeur, il perd absolument courage, se jette brusquement à l'autre extrémité, et décide hardiment que ses efforts passés ayant été vains, tous les efforts futurs le seroient de même.

La Révolution Françoise a fourni une grande preuve de cette vérité. Au commencement de cette funeste époque il étoit assez commun d'entendre dire: *Qu'on iroit à Paris avec un Régiment*, et il n' étoit question que de partager la France. Aujourd'hui on entend dire tout aussi communément que l'équilibre est rompu sans retour; que la prépondérance de la France est établie sur des bases inébranlables, et qu' il ne reste qu' à plier la tête.

Ainsi les François étoient, il y a douze à quinze ans, de *la canaille*, qu'on dissiperoit comme de la poussière. Aujourd'hui ce sont des Titans, qu'il n'est plus possible d'atteindre.

Pendant qu'un heureux soldat renouvelle l'Empire

de Charlemagne et l'agrandit même, puisque l'Espagne est à lui, l'Europe regarde et dit qu'il n' y a pas de remède. Cet état d'enchantement a fourni quelques réflexions à l' Auteur de ce mémoire. Elles semblent appropriées aux circonstances, et ne tenir surtout en aucune manière à cette politique théorique et spéculative, qui trompe presque toujours. *Il n'y a qu'une bonne Politique, comme il n'y a qu'une bonne Physique, c'est l'expérimentale.*

Le caractère françois n'est pas susceptible d'une marche uniforme et soutenue. Cette obstination imperturbable avec laquelle les Anglois ou l'Allemand marchent à leur but sans tomber, ni se détourner, n'est pas à l' usage des François. Chez eux l'abattement succède à l'enthousiasme, et les bévues aux grands coups politiques. Le vaisseau de l'État ne vogue pas sur une mer tranquille. Il est tantôt aux nues, et tantôt dans l'abîme. On diroit même que c'est ce qu'il lui faut, et qu'il ne sauroit cingler que par la tempête; de là ces hauts et ces bas, ces alternatives de gloire et d'humiliation, si communes dans l'histoire de France.

Qui auroit reconnu à Gertruidemberg, au commencement du siècle qui vient de finir, le vainqueur de Rocroi?

. . . . . et lorsqu'on voyoit le port de Dunkerque démoli par des mains françoises, et que le hautain Commissaire anglois disait à un ingénieur françois [1]: « *Arrachez-moi ce pieu, il me choque la vue* », on pouvoit sans doute se demander où étoient les François de Fontenoi?

Si donc on voit la France arrivée par des succès extraordinaires à un tel point de grandeur et de puissance qu'elle semble tout écraser, les autres Puis-

(1) C'est de ce même officier du Génie qu'on tient l'anecdote.

sances, loin de perdre courage, doivent penser au contraire qu'elle a dépensé ses forces (parce que chez elle tout est exagéré), et qu'elle s'approche du moment de l'humiliation.

Parmi le nombre infini d'écrits qu'on a publiés sur cette époque à jamais mémorable, on peut douter qu'on en ait vu paroître un qui ait mis dans tout son jour l'analogie surprenante des événements du 17me siècle et de celui qui l'a suivi.

C'est un fait incontestable que le développement subit et démesuré que Louis XIV fit des forces de son peuple excitèrent en Europe précisément les mêmes allarmes que nous avons vues naître il y a douze ans, les mêmes efforts pour arrêter le torrent, le même résultat en sens contraire, et le même désespoir à la vue de ce résultat si étrange et si peu attendu.

Aujourd'hui les événements ont quelque chose de plus frappant, parce que l'esprit révolutionnaire a forcé les moyens; mais le fond des choses est le même. Tenons-nous-en à cette vérité de fait: *Que les esprits furent frappés tout comme aujourd'hui, et que les meilleures têtes désespérèrent de la liberté de l'Europe.*

En 1677, l'Académie Françoise proposa pour le sujet de son prix: « *L'Éducation de Monseigr le Dauphin* ». Le célèbre Fontenelle remporta le prix par une pièce de vers(1), dont les quatre premiers méritent d'être cités.

Ce sera la première fois peut-être que des vers auront trouvé place naturellement dans un morceau de politique:

« France, de ton pouvoir contemple l'étendue,
« Vois de tes ennemis l'union confondue:
« Ils n'ont fait, après tout, par leurs vains attentats,
« Que te fournir le droit de dompter leurs états. »

(1) V. *Œuvres de Fontenelle*, tom. 10.

Au reste, laissons les poëtes, et citons un homme d'état, un penseur, un philosophe, un homme qui a rempli l'Europe de son nom, de ses opinions et de ses aventures, Lord Bolingbroke [1], en un mot. Voici comment il s'exprime dans ses *Lettres sur l'histoire:*

« La misérable conduite de l'Autriche, la pauvreté « de quelques Princes de l'Empire, la désunion, la « politique mercenaire de tous ces Princes, les vues « étroites, les fausses notions, et, pour dire la vérité « aussi franchement sur ma nation que sur les autres, « la perfidie du Cabinet Britannique, n'empêchèrent « pas seulement qu'on ne mît des bornes au pouvoir « de la France, *mais l'élevèrent au contraire à une « force* presque insurmontable à toute considération « future. »

On voit que rien n'y manque. Tout le monde est nommé, et il suffit de changer les dates.

Bolingbroke, avec sa forte tête, étoit bien éloigné de prévoir les embarras horribles qui terminèrent ce règne, et les humiliations inouïes de Gertruidemberg.

Les moyens révolutionnaires employés de nos jours ont dépassé, comme on l'a observé plus haut, tous ceux que déploya Louis XIV. — Mais c'est une raison de plus d'attendre un changement. Plus l'effort a été violent et porté au-delà des bornes naturelles, et plus la prostration qui suit est complète. C'est une règle de la nature.

Au lieu donc de répéter jusqu'à la satiété: *Que les coalitions ne réussissent jamais*, il vaudrait mieux se rappeler que celle qui ouvrit le 18me siècle sous les auspices de Guillaume d'Orange réussit très-bien, et dans des circonstances toutes semblables.

Il est vrai que les prétentions exagérées et presque

(1) V. BOLINGBROKE, *Letter son the Study and use of history*; Lett. 7, Bâle, 1788, in-8, pag. 184.

folles d'une ambition enivrée de succès, amena enfin la bataille de Denain; mais cela même est une leçon pour nous; il s'agit de rejeter le fleuve dans son lit: s'il est des gens qui prétendent le dessécher, cet écrit ne s'adresse sûrement pas à eux.

Le François est un ressort, qui ne se laisse comprimer que jusqu'à un certain point. Pour peu qu'on passe ce point, le ressort réagit avec une force surprenante. D'ailleurs, c'est une règle éternelle de morale et de politique qu'il ne faut jamais pousser son ennemi jusqu'au désespoir.

Pendant les longues conférences qui précédèrent la paix des Pyrénées, les Plénipotentiaires Espagnols, extrêmement pressés par les François sur quelques points importants, témoignoient leur embarras au Ministère de Madrid, et de Madrid le Ministre avisé leur répondit: *Ennuyez-les.*

C'est un beau mot, et qui montre une parfaite connoissance du caractère françois. Pour venir à bout du François, il s'agit bien moins de le *vaincre* que de le *tourmenter*.

Sages et hautes Puissances, qui *pouvez* ce que d'autres *désirent*, si jamais vous concevez sérieusement le noble projet de rétablir la paix et l'équilibre en Europe, il ne s'agit pas pour cela d'aller à Paris; chassez seulement les François des pays qu'ils occupent; — *Menacez leurs* frontières sur divers points; *Obligez-les* d'avoir des armées immenses sur pied, et d'entretenir dans toute sa rigueur la conscription militaire, qui est l'horreur de la nation; *Achevez* de couper tous les canaux de son commerce extérieur; *Privez-les* de leurs îles et de leurs flottes: *Désespérez* la nombreuse nation des négociants, dont la paix avoit ranimé les entreprises et les espérances; *Attisez* le mécontentement intérieur par tous les moyens que suggère la politique, mais surtout par un manifeste que le genre humain attend depuis quinze

ans, et qui montre enfin que vous ne faites pas la guerre à la France, mais aux passions de ses chefs; *Présentez* à tous les François la guerre, et la guerre interminable avec toutes ses horreurs comme le résultat inévitable de la manie d'un seul homme, pour qui une épaulette était un trésor il y a quinze ans, et à qui la France ne suffit plus aujourd'hui. — *Montrez-leur* sans cesse une sombre perspective: *Ennuyez-les*, et vous les ferez plier.

Ces espérances sont d'autant mieux fondées, que pour l'homme qui examine de près il est visible que la France se trouve aujourd'hui dans un état de rétrogradation et de détresse. La fièvre révolutionnaire a produit des efforts gigantesques; mais ces efforts ont tari en partie les sources de la reproduction. — Il n'en faut pas d'autre preuve que les aveux réitérés des François, faits dans nombre d'écrits publics, et même dans les relations officielles, qu'avec sept millions de sujets de plus, et un territoire augmenté en proportion, le Gouvernement lève à grand peine, et en forçant tous les moyens, la même somme que les derniers Ministres de Louis XVI levoient en se jouant sur la France, telle qu'elle étoit alors [1].

Il paroît donc incontestable que si les grandes Puissances se coalisoient de nouveau, avec des vues plus sages, plus grandes, plus *européennes*, elles auroient toutes les raisons possibles de se flatter d'un succès complet.

Mais parmi les Puissances qui peuvent s'intéresser à ce grand événement, il en est une qui doit donner le branle, et servir de point de ralliement. Au commencement du siècle qui vient de finir, ce fut l'Angleterre qui jouit de cet honneur insigne; et maintenant encore elle montre avec orgueil l'épitaphe de

(1) V. surtout l'ouvrage de M. Neker sur l'Administration des Finances de la France.

son Marlboroug: — « *Étranger! Qui que tu sois, si tu es libre, tu le dois au grand homme, dont la cendre repose ici.* »

Cette épitaphe honorerait aujourd'hui, et peut-être même avec plus de justice, la tombe de Suwaroff, si les manœuvres d'une politique infernale n'avoient condamné au repos, et peut-être à la mort, cet homme original, appelé *fou* par des automates qui se croyoient des hommes, ce fils de la nature, ce général né, qui gagnoit des batailles comme *Lomonosoff* (1) faisoit des vers.

Au reste, il se peut très-bien que cet honneur, le plus grand sans doute dont un Souverain et une nation fidèle puissent s'enorgueillir, soit dévolu de nouveau à la Russie. Car, soit que les Anglois n'aient pas su encore combiner tous les intérêts et se rendre le centre de cette grande négociation; soit que les esprits frappés par l'accroissement gigantesque de la France sentent plus vivement le besoin de lui opposer une grande Puissance continentale, il est sûr que tous les yeux se tournent plus particulièrement vers la Russie.

Il paroît donc que si le zèle pour le bien commun inspiroit à quelque homme droit un petit nombre de réflexions adaptées à des circonstances aussi importantes, il ne pourroit mieux faire que de les présenter à cette Puissance. Ce seroit l'hommage du respect et de la prévoyance, quand même ce ne seroit pas celui de la reconnaissance.

Ce qui pourroit arriver de plus fatal au monde, ce seroit de donner le branle à de nouveaux événements, sans savoir exactement où l'on veut arriver.

On ne peut se dissimuler que les succès prodigieux des révolutionnaires françois ont imprimé dans les

(1) Le plus grand poëte des Russes.

esprits, et même dans les meilleurs esprits, une terreur qui dure encore; on se dissimule l'état des choses ; on voudroit le retour à l' ordre, mais on n' ose pas s'avouer ce qu'il faudroit faire pour l'obtenir.

C'est ainsi, par exemple, qu'on a entendu des hommes d'État dire qu'il ne seroit pas trop possible de demander à la France la restitution du Piémont à son ancien Maître, *parce qu'il a été expressément réuni*. Dans ce cas, il faut avouer que Buonaparte a bien mal fait de ne pas réunir la Banque de Londres.

Le fait est cependant qu'il ne s'agit pas seulement du Piémont, mais que si l'on n'ôte pas les Alpes aux François, on n'aura rien fait. Si l'on ne se sent pas la force de l' entreprendre, il vaut mieux ne pas remuer.

C' est une vérité triviale que nulle promesse, nul engagement, nul traité n'a de sanction lorsque l'exécution en repose absolument sur le bon plaisir de celui qui a promis. — Or, que seront toutes les promesses de Buonaparte relativement à l' Italie, tant qu'il sera le maître d'y entrer au moment où il le jugera à propos? Il ne s'agit donc nullement de lui faire promettre de n'y pas venir, mais de lui en ôter le pouvoir.

La nature, qui fait toujours mieux que l' homme, avoit placé sur les Alpes un Prince fait exprès pour les garder. Elle lui avoit donné au-delà des Alpes du côté de la France le Duché de Savoie et le Comté de Nice. Ces deux avant-postes qui n'étoient dans le fait qu'un vide entre la France et les Alpes, étoient cependant de la plus haute importance. Dans toutes les guerres d' Italie il falloit d' abord traverser ces pays, y traîner de l' artillerie à grands frais, escalader les montagnes, affronter les citadelles les plus fortes, et le climat, plus terrible que les citadelles.

C'est cela ce qui sauva l'Italie en 1792. Que si les François, après l'envahissement du Duché de Savoie,

avoient su profiter de l'effroi qu'ils avoient répandu, et suivi hardiment les troupes du Roi qui se retiroient en Piémont, où l'on n'avoit pas la moindre idée d'une attaque, on ne sait pas trop ce qui seroit arrivé; mais ils n'avoient pas d'artillerie, ils craignoient les défilés, les surprises, etc., ils perdirent du temps; les Piémontois se fortifièrent, et le sort de l'Italie fut retardé de quatre ans.

Mais si les François, après avoir démantelé le Piémont, naguère hérissé de forteresses superbes, demeurent maîtres des Alpes, sans aucune citadelle devant eux, jusqu'à Mantoue, tous les traités possibles sont fort inutiles. L'Italie est à eux, et Charlemagne est ressuscité.

Non seulement on ne pouvoit rien ôter au gardien des Alpes, mais il manquoit évidemment, moins à sa grandeur, qu'au système général d'équilibre, toute la rive maritime de Savone à Nice. Mille fois il a été question de cette acquisition, et peut-être que jamais elle n'a été plus facile qu'au moment où ce Souverain a tout perdu.

Il est à peine nécessaire d'observer que tant que cette porte sera laissée à la garde d'une république de négociants, qui ont tous leurs fonds en France, il ne peut y avoir de sûreté pour l'Italie.

Mais il est un objet d'une tout autre importance, et qui doit fixer tous les yeux. C'est la République Italique, sur laquelle il faut absolument se faire un plan décidé.

Il est des expériences, qu'un particulier ne sauroit faire; mais ceux qui en ont le droit, peuvent fort bien les tenter. Ce seroit de demander au Cabinet de Vienne quelles sont ses vues sur la République Italique. Certainement sa réponse seroit très-curieuse, de quelque manière qu'elle fût tournée.

Deux choses sont également certaines:

1° Que la République Italique ne peut durer.

2° Que la Maison d'Autriche convoite ce territoire immense, et même l'Italie entière.

La République Italique est un monstre politique, qui ne peut subsister. La vie n'est point à elle, c'est l'esprit de la France qui l'anime, et dès que cet esprit se retirera, elle tombera en dissolution. C'est ce moment que l'Autriche attend pour l'envahir. Tel est dans ce moment l'objet unique de ses plus ardentes espérances.

C'est de quoi les autres Puissances du premier ordre ne sauraient s'occuper trop attentivement et d'avance; car, s'il ne peut y avoir ni paix, ni liberté pour l'Europe tant qu'il y aura une République Italique (c'est-à-dire tant que l'Italie appartiendra à la France), il n'y en auroit pas davantage si l'Autriche s'en emparoit.

Les vues de cette Puissance sur l'Italie sont si profondes, si anciennes et si obstinées, qu'il est difficile de s'en former une idée. L'illustre Marquis Maffei, voyageant en Allemagne en 1735, eut connaissance d'un plan pour la destruction de la République de Venise. Vérone surtout était l'objet d'une ambition particulière, comme étant indispensable à la communication des provinces germaniques avec celles d'Italie.

Quant au choix des moyens, les faits parlent. C'est le seul langage qu'on puisse adopter dans un écrit étranger à tout esprit de passion.

Buonaparte, écoutant plus son heureuse étoile que les règles de la prudence, s'étoit enfoncé dans la Carinthie à la suite de l'Archiduc Charles, qui reculoit devant lui. Le Sénat de Venise, attentif aux événements, conçut un grand coup. Il avait revêtu les Inquisiteurs d'État de tout le pouvoir nécessaire pour la défense de la République dans ce moment si dangereux, et ceux-ci avoient envoyé neuf députés dans les Provinces de terre-ferme pour exciter les esprits,

et les disposer à la résistance. — L'enthousiasme contre les François fut au comble, surtout dans la partie de Vérone, et bientôt l'on put compter sur une *masse* de 90,000 volontaires. Animé par une si belle apparence, le Sénat crut pouvoir se flatter d'un grand succès. Les Inquisiteurs d'État firent part à l'Archiduc Charles de cet état de choses, et lui proposèrent, s'il vouloit les seconder, de prendre Buonaparte à dos, et de le mettre entre deux feux.

L'Archiduc communiqua cette proposition à sa Cour. On peut croire légitimement que le Ministère Autrichien étoit trop clairvoyant pour se fier à ces *levées en masse*. Cette mesure, pour réussir, a besoin d'être inspirée par le véritable génie de la liberté, comme on le voit aujourd'hui en Angleterre, ou par le démon révolutionnaire, comme on l'a vu en France. Hors de là, c'est un torrent qui passe, bouillonne et disparoît.

D'ailleurs, quand le Ministère Autrichien auroit cru à l'effet de cette belle et courageuse démarche des Vénitiens, il n'y auroit vu qu'un moyen de se débarrasser d'un ennemi redoutable, au lieu qu'en se servant de l'ouverture généreuse du Sénat de Venise pour lui donner la mort, il y avoit un gain immense à faire sur-le-champ et sans coup férir.

Dès lors il n'y avoit plus à balancer. — Monsieur de Thugut renvoya la dépèche des Inquisiteurs à Buonaparte, en lui disant: *Voilà ce qu'on nous propose, et voilà ce que vous risquez.* — « Nous vous fournis-« sons une raison de détruire la République de Venise. « Voulez-vous nous la donner? A ce prix la paix est « faite. »

Buonaparte de son côté fit des réflexions; il se tirait avec honneur d'un pas difficile. Il retournoit en France, où il avoit de grandes affaires sur les bras. Il se donnoit le titre de pacificateur. Il avoit, de plus, le plaisir de la vengeance, et il ne lui en coûtoit que

le bien d'autrui. Il signa les Préliminaires, où l'énigme n'était pas encore révélée; mais bientôt il fut aisé de la deviner.

Il avoit été stipulé dans les Préliminaires de Léoben que les choses seroient remises, en attendant le traité définitif, dans le même état où elles étoient avant le commencement des négociations; et comme, dans cet intervalle, les troupes de S. M. I. avoient chassé les François de Trieste, elles jouèrent la comédie de l'évacuer et de remettre la ville aux François. Mais dans ce même temps les troupes autrichiennes prenoient tranquillement possession (en attendant le Traité) du Frioul et de l'Istrie Vénitienne, au grand étonnement des Vénitiens épouvantés: c'étoit pour eux la fusée de la bombe, qui les tua à Campo-Formio.

Passons à un autre fait tout aussi décisif, quoique moins éclatant.

S'il est un Souverain en Europe, qui mérite particulièrement les égards de tous les autres, c'est le Pape. Pour les Princes catholiques, c'est le Chef de la Religion; c'est la pierre angulaire d'un édifice de deux mille ans. Pour les autres Souverains, c'est un Souverain comme eux, mais pacifique par essence, ami de tous les hommes, et possesseur d'un Musée immense ouvert aux quatre parties du monde.

Le Pontife, qui régnoit en 1799, se recommandoit d'ailleurs à la compassion de l'univers par son caractère personnel et par les violences qu'il avoit éprouvées. Des brigands atroces venoient de le dépouiller de la plus grande partie de ses États, pour le punir de n'avoir pas voulu sanctionner les plans de l'impiété. Jamais il n'y eut d'attaque plus gratuite, de vol plus manifeste, de violence plus révoltante.

Et cependant, à peine les Autrichiens avoient-ils mis le pied dans Bologne, qu'ils en prenoient solennellement possession au nom de leur Maître, comme un navigateur aventureux auroit pris possession de

quelque île déserte de la mer Pacifique. En un clin d'œil une inscription pompeuse s'attachoit à la façade d'un édifice public, sur la grande place de Bologne. Elle étoit ornée de bronzes magnifiques, surmontés par l'Aigle Impérialē, et le Peuple, qu'on fesoit parler sur le marbre, y célébroit les victoires de l'Empereur, qu'il appeloit *Notre Auguste Souverain*.

Le 15 8bre 1799, celui qui écrit ces lignes, debout devant le marbre adulateur, se livroit à mille réflexions philosophiques. — Il ne pouvoit concevoir comment la pierre et l'airain avoient pu se prêter en si peu de temps à ces complaisantes déclarations; il était tenté de croire que l'inscription avoit été gravée d'avance sur la réputation de Suwaroff. Il se demandoit ce que c'étoit donc que ce nouveau droit public, qui adjugeoit subitement la souveraineté incommutable d'un pays au premier Prince, dont les hasards de la guerre y portoient les drapeaux; et cela sans examen, sans suspension, sans daigner s'entendre avec l'ancien propriétaire, ni avec les autres Souverains, ni même avec celui qui avoit la bonté de vaincre pour lui? Il se demandoit si les Provinces et les Empires sont comme des vaisseaux, dont la simple capture opère le changement de propriété, au point que le vaisseau de l'ami peut être capturé légitimement sur l'ennemi, pourvu que celui-ci l'ait possédé vingt-quatre heures.

Au reste, cette manière expéditive d'acquérir laissoit bien quelques scrupules dans l'esprit du nouveau possesseur. Car immédiatement après l'élection du Souverain Pontife, actuellement régnant, faite, comme on sait, au Conclave de Saint-Georges à Venise, la Cour d'Autriche lui fit proposer la cession de deux Légations. Et ce qu'il y eut de singulier, c'est que la proposition fut faite par le Marquis Ghislieri, sujet du Pape, que S. M. I. avoit nommé son Ministre auprès du Conclave.

Le Pape répondit, comme il le devoit, qu'il ne pouvoit absolument faire la renonciation qu'on lui demandoit. On lui objecta le Traité de Tolentino: le St-Père répliqua que ce prétendu Traité étoit l'ouvrage de la violence, et que pour rien au monde il ne se détermineroit à le ratifier.

Alors les Autrichiens, pour lui donner une preuve de leur mécontentement, lui refusèrent le passage à travers les Légations pour se rendre à Rome. Le Pape se voyant ainsi bloqué par terre, se soumit aux fatigues de la navigation. Il s'embarqua pour Pesaro, et dans sa traversée il apprit la nouvelle de la bataille de Marengo.

Tel étoit donc l'objet de cette grande politique, qui avoit appelé le Conclave à Venise; c'étoit pour y demander au Pape la renonciation à tous ses droits sur les Légations. C'est le prix que Mr le Baron de Thugut avoit mis à l'hospitalité accordée au Conclave pendant deux mois.

Mais si l'on veut de nouvelles preuves de l'infatigable ambition qui convoite l'Italie entière, on les trouvera dans les sentiments et dans la conduite de l'Autriche à l'égard de la Maison de Savoie.

Cette maison possédoit un des plus beaux et des plus fertiles pays de l'Italie. Elle touchoit d'ailleurs au Duché de Milan, sur lequel elle avoit d'anciens droits, et sa position sur les Alpes étoit superbe.

Il n'en falloit pas davantage pour faire ombrage à un voisin puissant, gêné d'ailleurs par le titre, l'éclat et l'antiquité d'une Maison, qu'il n'était pas possible d'écarter aisément.

Mais elle avoit encore un autre titre à la haine de l'Autriche. C'étoit une tendance à s'agrandir, résultant de sa position même. Le bon sens universel l'appeloit à de plus grandes possessions pour la sûrete de l'Italie et sa tranquillité. C'étoit là le grand crime de la Maison de Savoie, et celui que son puis-

sant voisin ne lui a jamais pardonné. Cette haine est telle que durant les Conférences de Lunéville un Plénipotentiaire François, ayant objecté à un certain plan de l'Autriche qu'il ne laisseroit aucune place en Italie pour le Roi de Sardaigne, le Plénipotentiaire Autrichien répondit (il ne le niera pas): « *Eh! quelle nécessité y a-t-il qu'il y ait un Roi de Sardaigne?* »

En effet, il n'y a de *nécessaire* en Italie que la Maison d'Autriche; les autres Souverains ne sont que des accidens.

Mais il est important d'entrer sur ce point dans les détails les plus circonstanciés, car il n'en est pas qui mette dans un jour plus lumineux la politique de l'Autriche à l'égard de l'Italie.

A l'époque de la fameuse convention de Pilnitz, Victor Amédée III, alors Roi de Sardaigne, se précipita vers cette coalition avec plus d'ardeur que de sagacité. Au lieu de se faire acheter, il s'offrit. Il a payé cher son impétuosité chevaleresque. Le bon Roi croyoit de bonne foi qu'on alloit se battre pour l'Europe, pour la Monarchie, et pour la Maison de Bourbon. Ce beau rêve dura peu, et bientôt il vit que l'alliance de l'Autriche n'étoit qu'une spéculation faite sur les États du Roi. Les secours qui arrivèrent en Piémont étoient une pure dérision; les forces réelles de l'Autriche n'abandonnoient point la Lombardie; et lorsqu'enfin après une guerre de trois ans, le Roi représenta le danger imminent qui menaçoit le Piémont, il fut répondu à ses agens, d'abord par Mons.r le Comte de Cobentzel, et ensuite par S. A. I. l'Archiduc Ferdinand, qu'il n'étoit pas juste que l'Empereur prodiguât le sang et les trésors de ses sujets pour la conservation des États du Roi sans y trouver un avantage, et que le Roi devoit absolument opter entre deux conditions, ou de restituer les Provinces de nouvelle acquisition faites sur le Milanois, à la charge d'être dédommagé au moyen des conquêtes que les

deux alliés feroient sur les François en Italie, avec l'aide de Dieu ; ou bien, laissant les conquêtes aux François, de se faire payer par eux une somme d'argent en dédommagement des frais de la guerre, laquelle seroit partagée par les deux hautes parties.

Le Roi, obligé de choisir, se détermina pour la seconde alternative; mais quand on en vint à la signature, Monsieur de Thughut les inséra l'une et l'autre, et le Marquis d'Albarey, agent du Roi pour cet objet, n'osa pas former d'opposition, de peur d'exposer les États de son Maître.

Il en résulta le Traité de Valenciennes du 13 juin 1793, chef-d'œuvre d'obscurité astucieuse et d'entortillage machiavélique. Mais comme il étoit basé uniquement sur les conquêtes à faire en Italie, le Roi de Sardaigne se crut très-fort, et promit de n'y plus penser.

Ce qui paroît incroyable, c'est que le Roi répondoit à cette mauvaise foi évidente par les procédés les plus loyaux et la confiance la plus entière. Il laissoit commander ses troupes par des Généraux Autrichiens, qu'on envoyoit de Vienne, et qu'on rappeloit à volonté [1].

Tous répétaient les mêmes fautes, et tous avançoient la catastrophe, sans que jamais le Roi de Sardaigne ait changé de conduite. De Wins fut battu complétement et ignominieusement à Vado dans la rivière de Gênes; Colloredo le fut à Dego; Provera, que tous les militaires appelèrent par acclamation *Pauvre hera*, se fit prendre à Cosseria avec 7000 Autrichiens et les régiments Piémontois de Montferrat et de la Marine, qu'il s'étoit fait prêter. Enfin, le fatal D'Argenteau, battu à Novi, battu à Ormea, le fut enfin à Montenotte, où l'on peut dire qu'il perdit dans une bataille le Piémont, l'Italie, et l'Europe.

---

(1) Une caricature militaire, peut-être françoise, réprésentait ce Général à cheval sur une écrevisse avec la devise: *Vado*.

Dans la vérité, jamais les Autrichiens n'ont réellement défendu le Piémont. Ils se tenoient sur la frontière, et c'est toujours là qu'ils ont été battus. Leur politique invariable rouloit sur ces deux maximes terribles, dont jamais ils ne se sont écartés:

I° Ne jamais prendre ce qu'ils ne pouvoient pas garder.

II° Ne jamais défendre ce qu'ils espéroient reprendre.

C'est par une suite de la première maxime qu'ils n'ont jamais voulu tirer un coup de fusil au-delà des Alpes. Lorsque les troupes du Roi de Sardaigne entrèrent en Savoie dans l'été de 1793, ses alliés qui avoient des troupes en Piémont ne lui donnèrent pas un soldat, mais seulement le Général d'Argenteau, dont les instructions secrètes ne le furent pas longtemps.

Jamais peut-être la coalition n'a vu un plus beau moment. La Flandre étoit envahie; le Gouverneur de Cambray ne demandoit qu'une bombe, pour capituler décemment; Toulon étoit aux Anglois; la Vendée avoit 200,000 hommes; les troupes du Roi étoient en Savoie; Lyon soutenoit son mémorable siège; et vingt-deux départemens ébranlés attendoient pour se décider le succès de cette fameuse insurrection.

Dans ce moment, D'Argenteau, arrivé en Savoie, disoit en pleine table, en présence de plusieurs officiers du Roi: « *Quand même je serois sûr de réussir, je ne me porterois point sur Lyon, parce que je sais que ce ne sont point les intentions de l'Empereur, mon Maître.* »

Et pendant ce temps les infortunés Lyonnois comptoient les minutes, les yeux fixés sur les Alpes; et pour comble d'horreur ils recevoient un écrit, qui sera à jamais un souvenir déchirant pour l'homme qui le transmit bien innocemment.

C'est par une suite de cette maxime que le Cabinet

de Vienne ayant promis solennellement son contingent de troupes pour la défense de Toulon, se moqua des alliés, et n'envoya pas un homme, tandis que les troupes du Roi de Sardaigne, toujours prêtes à la minute, y fesoient des exploits qui leur méritèrent une adresse de remercîment et de félicitation de la part de la Municipalité de Toulon. Elle étoit adressée au Comte de Forax, officier savoyard du plus grand courage, et commandant des forces piémontoises.

Mais encore une fois, Toulon importoit peu à l'Autriche parce qu'elle ne pouvoit pas le garder.

La 2e maxime *de ne jamais défendre ce qu'on pourroit reprendre* ne se montre pas moins à découvert dans toute cette guerre. Cette maxime est fille de l'autre, déjà suffisamment développée : *Que tout ce que l'Autriche reprenoit sur l'ennemi commun, ainsi que tout ce qu'elle en acceptoit, lui appartenoit sur-le-champ sans discussion ni retour.*

On l'a vu pour le Vénitien, on l'a vu pour les Légations; mais c'est en Piémont surtout qu'elle s'est manifestée de la manière la plus éclatante.

Après la brillante campagne de Suwaroff, le Roi de Sardaigne, qui étoit à Cagliari, est rappelé sur son trône par la Russie et l'Angleterre. Le bon Prince s'embarque sur la foi de ces deux Puissances (il étoit permis d'y croire, apparemment), et l'Autriche seule s'y oppose avec tant de fureur et d'obstination qu'elle fait plier ces deux grands alliés. Elle emprisonne le Roi à Florence, et le Cabinet de Vienne écrivoit: *Que c'étoit pour ne pas exposer le Roi trop tôt.*

Le Grand Maréchal, par ses manifestes multipliés, rétablissoit solennellement l'autorité du Roi, énonçant même nommément les ordres précis de l'Empereur son Maître sur ce point.

Et les Autrichiens, traitant ces proclamations et ces ordres comme les phrases insignifiantes d'un officier subalterne, anéantissoient de fait cette même auto-

rité, paralysoient le Conseil Suprême et tous les Pouvoirs établis par le Roi. Ils s'emparoient des caisses publiques, et fouloient le Pays par des exactions qui fesoient oublier, ou, pour mieux dire, regretter les François, sans que la justice, l'humanité, ni les droits sacrés de la Souveraineté aient jamais pu les faire songer un instant à la situation cruelle où se trouvoit le Roi leur allié. Ils prirent dans ses arsenaux deux mille canons, des bombes, des boulets, des munitions de guerre de toute espèce, et par un accord qui crie vengeance, ils abandonnèrent toute cette artillerie aux François, lorsque ceux-ci se retirèrent.

Pendant que ce tableau, tracé avec une fidélité scrupuleuse, est bien présent à la mémoire, il faut songer qu'il ne se passa pas une année de cette malheureuse guerre, où la France ne soit venue à la charge pour détacher le Roi de la coalition par les offres les plus séduisantes. Et les ouvertures n'étoient pas plus tôt faites à Turin, qu'un courrier les notifioit à Vienne avec l'assurance que le Roi demeuroit invariable. Le Cabinet de Vienne louoit ces sentimens, et n'en poursuivoit pas moins son plan.

Si le Roi avoit écouté le ressentiment, la crainte, et cette espèce de politique que tout paroissoit justifier, il auroit prêté l'oreille aux propositions des François; il auroit joint ses braves troupes à celles de ces heureux brigands, et seroit allé avec eux sous les murs de Vienne dicter des conditions, au lieu d'en recevoir d'aussi dures.

Mais jamais des idées aussi séduisantes n'ont pu seulement effleurer l'esprit du Roi de Sardaigne; et dans ce moment même, il est encore puni de sa fidélité à l'Autriche, car c'est précisément cette fidélité obstinée qui est son grand crime aux yeux de la France, et que Buonaparte ne veut pas pardonner.

Finissons par le trait suivant. Lorsque tout fut perdu pour le Roi en 1796, et qu'il ne lui resta plus

qu'à se mettre à la merci de l'odieux Directoire, il auroit pu obtenir des conditions beaucoup moins humiliantes, s'il avoit voulu accepter l'alliance qu'on lui offrit à Paris; mais cette alliance lui paroissoit contraire à la morale; il refusa et se soumit à tout. *Il en coûteroit trop à son cœur, dit-il, de combattre ses alliés!* (Ces paroles sont écrites).

On sait du reste qu'une foule d'hommes riroit de cette lutte de l'Évangile contre Machiavel; il n'est pas moins vrai que si ce ridicule gagnoit tous les Cabinets, le monde n'en iroit pas plus mal.

Et il n'est pas moins vrai qu'aucun caractère noble et élevé ne contemplera ce tableau sans accorder quelque intérêt à une Maison Souveraine si cruellement traitée, et si longuement tourmentée.

On a tâché d'établir dans la première partie de ce mémoire que la France n'est nullement inattaquable, pourvu qu'on sache l'attaquer.

Mais comme elle ne peut guères plier que sous l'effort de certaines Puissances combiné avec ceux de l'Autriche, on a mis à découvert les projets de cette Puissance sur l'une des plus belles parties de l'Europe, en montrant combien il seroit dangereux de ne pas tout prévoir.

Il reste à montrer quels seroient les résultats de ces projets, s'ils venoient à s'effectuer.

L'Autriche possédoit jadis deux pays très-précieux en eux-mêmes, mais dont la possession néanmoins n'augmentoit guère sa puissance que nominativement: les Pays-Bas et le Duché de Milan.

L'un et l'autre étoient trop éloignés du cœur politique. Ce n'est pas tant le nombre que la réunion des sujets, qui forme la puissance; l'Angleterre, qui possède 40 millions de sujets dans l'Inde, seroit plus redoutable si les trois Royaumes en contenoient 25.

Au premier coup de tambour, qui se faisoit entendre en Europe, l'Autriche devoit envoyer 40000 hommes

dans les Pays-Bas. Il falloit demander des passages, il falloit opérer des déplacements immenses d'hommes et de capitaux. Les Pays-Bas d'ailleurs étoient hypothéqués pour une dette énorme, que jamais la Maison d'Autriche n'avoit pu secouer. Enfin cette partie de ses États étoit veritablement le *talon d'Achille*.

On en dit autant, proportion gardée, du Duché de Milan.

L'acquisition des États de Venise a changé absolument cet ordre de choses. La force totale de cette République se composoit de près de trois millions de sujets, et d'un revenu de 36 millions tournois environ. L'Empereur, à la vérité, a consenti que d'autres possédassent les îles Vénitiennes, le Brescian et le Bergamasque; mais cette défalcation n'est rien par rapport à la masse totale.

D'ailleurs, c'est par la réunion des parties, c'est par les rapports politiques qu'il faut envisager ce surcroit de puissance, qui est énorme. Les Provinces de nouvelle acquisition se joignent et s'amalgament pour ainsi dire avec les anciennes, et les unes et les autres se font valoir mutuellement. Tout le fond de l'Adriatique appartient au même Souverain. — S. M. l'Empereur d'Allemagne est devenu maître d'un peuple ingénieux, actif et industrieux. Il a acquis de superbes Villes, et surtout l'une des plus brillantes Capitales de l'Europe. — Le pays fertile et bien cultivé est coupé en tous sens par de belles rivières et des canaux navigables. — Les Provinces Illyriennes de la Maison d'Autriche trouvent dans ces riches contrées un débouché sûr et avantageux. Le mouvement se fait sentir jusqu'en Hongrie, dont la culture et la population doivent augmenter par ces acquisitions, à un point qu'il n'est pas aisé d'assigner.

Si la République de Venise subsistoit, rien ne seroit plus juste que la restitution de toutes les Provinces

Italiennes de la Maison d'Autriche, et il seroit fort à désirer que dans un mouvement général de l'Europe, il fùt possible d'amener cette restitution.

Mais puisque la Maison d'Autriche a bien voulu accepter le don des États de Venise; puisqu' elle n' a point été dégoûtée par les mains sanglantes et fangeuses qui lui présentoient cette déplorable proie, il est clair qu' elle doit s' en tenir là, et que toute acquisition un peu considérable faite en Italie, compromet, non seulement la liberté de ce pays, mais la tranquillité de l'Europe entière.

La liberté de l'Italie proprement dite, ou, s'il est permis de s'exprimer ainsi, de la *Presqu'Ile Italique*, dépend entièrement de la situation politique de ces autres régions comprises avec moins de propriété sous le même nom d'*Italie*, et qui s'étendent au nord de la Presqu'Ile des bouches du Pô jusqu'aux Alpes, entre les 25 et 30 deg. de long. et les 43 et 46 deg. de lat.

Qu'il soit permis de rappeler ce qui a été dit plus haut: *Que la Nature fait toujours mieux que l'homme*. Ce n'est pas sans une très-grande et frappante convenance que cette Puissance, que Frédéric II appelloit Sa Majesté le hasard, avoit partagé ce beau plateau entre plusieurs Souverains du 2e ou du 3e ordre. Qu'il tombe en entier, ou dans sa plus grande partie, entre les mains d'une seule Puissance du 1er ordre, dont les anciens Etats surtout se joignent à ces nouvelles acquisitions, l'Italie proprement dite se trouve isolée du reste de l'univers, et n'est plus par la seule force des choses qu'un appendice de ce grand État.

Est-ce le Pape? Est-ce le Roi des Deux-Siciles, qui feront équilibre à cette masse énorme? Qu' on permette à l'Autriche de s'avancer vers l'ouest de l'Italie septentrionale et de posséder les Légations, le Modenois, le Mantouan, c' en est fait de Rome et de Naples. Alors on verra ce que c' est que le titre de

Roi des Romains. Aujourd' hui c' est un *mot*, demain ce sera une *chose*. Alors, on verra ressusciter les droits de la Maison d'Autriche sur les Deux-Siciles. Sûrement, les traités la gêneront peu.

Autrefois, lorsqu' il éclatoit une guerre dans cette partie de l'Europe, le Roi de Sardaigne, gardien des Alpes, se trouvoit en contact *avec le Duché de Milan:* dans la supposition actuelle, il le seroit *avec* l'Autriche. Il n' y auroit plus de vide, plus d'interruption. Comment résisteroit-il à l' action d' une épée, dont la poignée seroit à Vienne, et la pointe à Pavie?

Que les hommes d'État, appelés à réfléchir sur cet important sujet, daignent jeter les yeux sur la carte, et tirer une ligne droite de 400 lieues de France de Bresse à Turin. Tel est, s'il est permis de s'exprimer ainsi, le *diamètre* de l'ambition autrichienne; c'est à eux à la restreindre.

Il résulte de ces observations une vérité de la plus grande évidence: c' est qu' il seroit infiniment à désirer que tous les Princes dépossédés fussent remis à leur place, et qu' un *statu quo* général rétablît tout ce qui existoit il y a quinze ans; mais que si les circonstances s'opposent à un tel ordre de choses (comme elles semblent en effet s' y opposer à certains égards), il seroit au moins absolument impolitique de permettre à la Maison d'Autriche d'augmenter ses possessions actuelles en Italie, sans augmenter proportionnellement celles du Roi de Sardaigne.

Si, par exemple, on tiroit une ligne droite de Vérone à Modène, et une autre de Modène à la mer aux environs de Lucques, les deux Puissances s'avançant de part et d'autre jusqu'à cette ligne, la balance seroit établie assez pour tranquilliser les autres Puissances d' Italie.

Et il n'y a certainement ici ni préjugé national, ni prédilection pour le Roi de Sardaigne. Au contraire, l'Auteur de cet écrit (qui est européen) proteste so-

lennellement que s' il se trouve entre la Brenta et la Doire une Maison Souveraine plus antique et plus illustre, plus connue par sa bonne foi et par sa valeur, plus propre en un mot à défendre les intérêts de l'Italie, il vote pour elle sans balancer un instant contre celle de Savoie.

Mais sans appuyer sur tel on tel plan purticulier, dont le développement seroit déplacé ici, il suffit d'observer que jamais l'état politique de l'Italie n' a présenté un champ plus vaste et plus commode à l'arrangement de tous les intérêts.

Si l'on entend abandonner l'Italie à la merci des François, et leur laisser surtout le Piémont et l'Ile d'Elbe, alors il est inutile de raisonner. — L'Association européenne est dissoute. Il ne reste qu'à baisser la tête et à recevoir le joug.

Mais si l'esprit généreux d'indépendance, qui a toujours animé les Puissances de l'Europe, subsiste encore aujourd'hui, et si les plus fortes se déterminent enfin à un grand et sage effort pour faire perdre à l'Europe la fausse position que lui a donnée l'action d'une Puissance désordonnée, qui abusoit de ses propres forces, il est certain qu'il se présentera plusieurs moyens d'accorder tous les intérêts.

D'abord les anciennes Républiques d'Italie ont été détruites, et celles que la France a établies nouvellement, là comme ailleurs, ne subsistent que de nom.

Lorsqu'une famille royale a été détrônée, elle proteste continuellement par sa seule existence. Elle a des droits, des parens souverains, des liaisons puissantes; on la voit, on la plaint, et souvent même on éprouve le besoin de lui rendre justice.

Pour une République, c' est tout autre chose. Les personnes n'ont pas la même dignité: l'intérêt s' anéantit en se divisant. Jamais on ne prendra les armes pour rétablir dans leurs anciens droits quelques familles de Venise, ou de Gênes.

Il se présente d'ailleurs une considération importante. C'est que les Républiques, une fois détruites, ne se relèvent plus. — La Monarchie étant quelque chose de simple, pour la rétablir il suffit de remettre le Monarque à sa place. Mais il en est encore tout autrement de la République. C'est un mécanisme compliqué. — Une fois brisé, c'en est fait pour toujours.

Croit-on que si, par une supposition impossible, Venise étoit rendue subitement à elle-même, l' ancien Gouvernement pût s' y relever? Point du tout. Les anciennes habitudes sont rompues, le charme a disparu, le noble n' est plus qu' un homme, l'empire de l'opinion n'existe plus, et tel bourgeois obscur qui pleure l'ancien Gouvernement, mépriseroit le Doge, si on le remettoit à sa place, ou, ce qui seroit pire, auroit la prétention de l'être.

Les prétendues Républiques faites par la France, sont dans le même cas pour une autre raison. Elles n' ont point d'existence propre ; et dès que l'esprit étranger qui les anime se retirera, elles tomberont en pièces.

Le *Citoyen Melzi* en impose aujourd' hui aux Cisalpins, parce qu' il n' est que le masque d' un homme tout-puissant qui est derrière lui. On se moqueroit de ce même homme, et peut-être on le jetteroit par les fenêtres, si Bonaparte disparoissoit.

Il ne faut pas croire que l' homme puisse ainsi créer de ces sortes de Souverainetés à volonté. La puissance est fille de mille circonstances, et surtout du temps. Pour forcer les hommes à obéir, il ne suffit pas de leur dire : *Obéissez*.

Il faut encore considérer que les Princes, dont les anciens États composent la République Italienne, y ont renoncé par des traités solennels, en acceptant compensations. On n' en doit excepter que le Pape, dont les droits demeurent intacts.

On pourroit donc faire un Roi de Ligurie ou de

Lombardie, sans blesser la politique la plus morale. On pourroit considérer la Sardaigne comme un objet d'échange, puisqu'elle pourroit convenir à d'autres Puissances, plus qu'à celle qui la possède actuellement. On pourroit observer qu'à teneur du Traité d'Aix-la-Chapelle, le Duché de Parme est reversible à S. M. l'Empereur, et celui de Plaisance à S. M. Sarde, dans le cas où la postérité masculine de D. Philippe viendroit à défaillir, ou à se voir appelée à la Couronne d'Espagne, ou à celle des Deux-Siciles.

Elle n'a obtenu ni l'une ni l'autre de ces deux Couronnes; mais enfin elle s'en est procuré une autre, et. et. et.

On ose se flatter qu'aucun juge équitable n'apercevra dans cet écrit l'ombre même de l'animosité, ou l'esprit de parti. S'il a fallu articuler des faits désagréables, c'est qu'il étoit impossible de s'en dispenser. Ces faits, perdus dans la foule des événemens, sont inconnus, ou pas assez connus. Il faut les rassembler, les mettre dans tout leur jour, et les montrer ainsi aux yeux, qui doivent les connoître. Une Puissance du 2^d ordre, quelques griefs qu'elle ait contre une autre de beaucoup supérieure, ne peut ni se faire justice directement, ni même en appeler à l'univers par des manifestes, dont le premier effet est d'augmenter des haines déjà trop dangereuses. Il ne lui reste donc qu'à instruire et intéresser de grands amis, dans l'ombre du secret le plus profond. Toute l'Europe, au reste, connoît les sentimens de prudence et de modération qui distinguent la Maison de Savoie. Comme elle déteste les haines et les brouilleries, elle ne les a jamais cherchées. Et comme elle est sûre de n'avoir offensé personne, elle ne peut croire que les sentimens, dont elle a eu tant à se plaindre, subsistent toujours dans toute leur force. Elle fait très-bien de séparer un Ministère, évidem-

ment injuste à son égard, d'une Puissance non moins respectable par ses vertus, que par le rang qu'elle occupe dans le monde. Pour s'en rapprocher, elle a fait tout ce qui étoit en son pouvoir. Qu'on fasse un pas vers elle après de si longues froideurs; elle y répondra par les sentimens les plus vrais de l'amitié et de la reconnoissance.

RELAZIONE

del Duca del Genevese al Re VITTORIO EMANUELE I *sul governo vicereale da lui tenuto nella Sardegna.*

1799-1806

Militaire.

Au moment du départ du Roi, la force militaire consistoit dans le Régiment de Sardaigne manquant au complet de . . . hommes environ, des Chasseurs de Pendini au nombre de 88 hommes, du Bataillon des Milices de Cagliari de 450 hommes, et du Corps des Canonniers d'environ 400 hommes, ainsi que des Dragons, dont le Roi avoit publié la formation quelques jours avant son départ, et qui étoient alors au nombre de 216 hommes et de 116 chevaux, entre bons et mauvais. — Ce corps, composé de 6 compagnies, s'est parfaitement complété en très-peu de tems soit en hommes qu'en chevaux, et a été aussitôt dans le cas de rendre au Royaume des services essentiels.

Les Chasseurs ont été incorporés avec ceux que vous avez envoyés de Livorno, et ils forment maintenant trois compagnies dont la force actuelle est de 354 hommes: ils manquent au complet de . . . . À cette force s'est encore jointe la Compagnie de Marine venue sur la galère, et qui est de 37 hommes.

Pour payer cette augmentation de troupe, et pour fournir à son habillement, il étoit indispensable d'économiser d'un autre côté, et c'est pour cela que j'ai

diminué les canonniers de moitié, les réduisant à 200 hommes, et que j'ai suspendu le recrutement des *Arrolati* aux milices de Cagliari, de façon qu'à présent elles se trouvent réduites à moins de 300, ce qui veut dire plus de 250 sous de Piémont par jour d'épargnés.

La Marine étoit réduite à une demi-galère hors de service, et au petit bâtiment de Mameli, qui étoit toujours obligé de se cacher quand il découvroit quelque voile suspecte, et qui n'étoit nullement dans le cas de se faire respecter. Voyant la nécessité d'avoir au moins un bâtiment plus considérable, j'ai envoyé Porcile à Mahon pour tâcher d'en faire l'acquisition, et il en est revenu avec le Chabec, qui est celui qui sert jusqu'à présent à garder nos côtes, et à convoyer les blés qu'on a dû transporter dans le Cap de Sassari où l'on en étoit dépourvus à cause des deux mauvaises récoltes qui se sont suivies. Vers la moitié de juillet de 1800 vous m'avez envoyé la galère, de laquelle il ne nous a pas été possible de nous servir à cause de la détresse des finances. Dernièrement cependant, que j'ai cru urgent de l'envoyer du côté de la Gallura pour en imposer aux *Fuoruscili*, il m'a réussi de la faire armer promptement, en me valant de certains fonds dont je vous parleroi ci-après.

Vous vous rappellerez que les milices du Royaume dont le Roi nous nomma chefs, Maurienne et moi, étoient très en désordre quand la Cour étoit ici, et le plan de leur nouvelle formation ne fut approuvé par le Roi que vers la fin du mois d'août. On travailla tout de suite à le mettre en exécution, et malgré la difficulté du choix de sujets propres à être commandants des régiments et bataillons, ainsi que capitaines, etc., on est venu à bout de les organiser, quoi qu'on soit obligé de tems à autre de renvoyer quelques-uns de ces officiers miliciens qui abusent de leur emploi. — Au mois d'août 1800 ces milices

étoient déjà dans le cas de pouvoir faire le service de la Baracellaria, comme on l'avoit projeté: et en effet, à la suite des deux congrès tenus à Cagliari et Sassari, auxquels furent appelés tous les commandants tant d'Infanterie que de Cavalerie, et les capitaines des Chasseurs, on arrêta l'établissement qui avoit lieu pour la troisième année, s'étant obligées les dites milices de payer la *quarta* du revenu au Roi, pour être mise dans une caisse particulière afin que ces fonds puissent servir selon les vues du Gouvernement pour paye des milices à l'occasion qu'elles sont com.s, et pour d'autres choses relatives au bien public. L'année 1801, voyant que le payement de la *quarta* étoit trop fort, je me suis contenté de celui de la *quinta*. Les milices font sans contredit mieux ce service que ne le fesoient les anciennes Compagnies des *Baracelli*. Dans plusieurs Départements il n'a absolument plus été question de vols: mais il faut avouer que dans bien d'autres cette mauvaise habitude a repris; la disette des récoltes des deux dernières années qui viennent de s'écouler peut bien y avoir contribué: mais dans le fait je crois qu'on peut avec raison en jeter la cause sur la mauvaise administration, et sur le peu d'intelligence qu'il y règne entre les ministres de justice et les chefs des milices dans les villages. — Vous vous rappellerez sans doute que c'étoit déjà ainsi de votre tems; mais à mesure que l'expérience nous met dans le cas de connoître les choses, on peut se promettre d'y remédier, et c'est de quoi je me flatte moyennant la destination d'un sujet de la Magistrature chargé particulièrement de la connoissance de ces affaires, comme je me réserve de vous en parler à son tems, comme aussi de vous faire part de ce qu'ont rendu à la caisse la *quarta* et la *quinta* de Baracellerie dans les années 1800 et 1801.

Finances.

Sans que je vous en fasse le tableau, vous vous ressouviendrez certainement de l'état pitoyable des finances à l'époque de l'arrivée du Roi en Sardaigne. — Pendant le tems que la Cour y a demeuré, il a non seulement pas été possible d'y apporter aucun remède, mais on a été obligé de prendre des sommes assez considérables en emprunt. Le marquis de Villemarine donna pour cela deux mille pistoles de 24. Le comte Pollini, le chevalier Cortese, et bien d'autres donnèrent aussi des sommes considérables, ainsi qu'un chevalier d'Ozieri, appelé D. Mannu, qui fournit des fonds pour le départ de Montferrat, et qui servirent ensuite pour celui du Roi. En outre, le roi Charles embarqua avec lui (apparemment pour avoir une ressource en arrivant en Toscane) les blés qu'il y avoit en dépôt pour les Carolins.

Les payes militaires et celles des employés de toute espèce étoient arriérées d'une année, et quelques-unes même d'avantage. Maintenant le payement des troupes est au courant, et les payes des autres employés plus arriérées d'un quartier.

Si le premier Congrès des finances que j'avois établi au mois d'avril de l'année passée, quand j'ai été convaincu que l'Intendant ne pouvoit rien faire par lui-même, et qu'il n'étoit pas bon à s'autoriser de son office, avoit travaillé avec la même activité que le nouveau Congrès que j'ai établi depuis un mois, et à la tête duquel se trouve le comte Casazza, peut-être les finances seroient-elles en moins mauvais état; cependant bien des dettes ont été payées, et la troupe a été habillée et fournie de meubles de caserne dont on manquoit, quoiqu'à présent il faille de nouveau penser à l'habillement du Régiment de Sardaigne et des Dragons.

Il faut observer qu'anciennement l'habillement des troupes étoit envoyé du Piémont, et qu'à présent il est à la charge des finances de Sardaigne.

Dans cet état de choses ayant eu le malheur d'avoir eu deux mauvaises récoltes de suite, elles ont contribué à diminuer considérablement les revenus des finances, puisqu'on n'a pu permettre qu'une très-petite extraction de blé. Il fallait en conséquence songer à établir de nouvelles impositions, lesquelles n'auroient pas fourni de grandes ressources, et que d'ailleurs les circonstances des tems rendoient difficiles. Afin de les épargner, j'ai, avec le consentement d'un Congrès, accepté la proposition de prendre un emprunt sur les monts *Granatici* et *Nummari:* cet emprunt a produit pour les années 1800 et 1801 environ 400/m. livres de Piémont; et d'après l'engagement qu'ont pris les Evêques ce printems, il rendra aussi 400/m. pour cette année.

Le moyen de restituer ces fonds aux Monts n'a pas été oublié, et l'on y réussira moyennant les *Roadus*, savoir en cultivant volontairement dans tous les villages des terres qui appartiennent au public, et que moyennant la permission des Évêques on cultive dans les jours de fête après la Messe, et avec un grand appareil, et cela afin de n'être à charge à personne, et pour ne point ôter les bras à l'agriculture dans les autres jours. Je me flatte que cette ressource de la *Roadus* sera assez considérable cette année, et il faut convenir que surtout dans le cap de Cagliari les paysans s'y prêtent de très-bonne grâce.

Les billets de finances se sentoient en Sardaigne du sort qu'ils ont eu partout ailleurs: ils perdoient déjà le 20 pour $^0/_0$; et malgré tous les ordres, et toute la vigilance possible, il n'y avoit plus moyen d'empêcher l'agiotage, ni d'empêcher qu'on les refusât dans les payements; enfin c'étoit un objet de mécontentement général, et tout le monde trouvoit ce mal irré-

parable. Cependant, moyennant quelques fonds, que j'ai pu faire fournir au comte Pollini, et la bonne volonté de ce brave homme, qui se prête toujours si volontiers aux vues du Gouvernement, l'on a ouvert l'année dernière pendant l'été un banc de change, dans lequel les billets ne se changent qu'au 6 pour % de perte: personne ne refuse plus de les prendre en payement, et quelquefois ils se changent même d'une main à l'autre avec la seule perte du deux pour %.

Les brûlements des billets se continuent toujours, de façon qu'il y en a déjà pour environ 400/m. de brûlés, et qu'il n'en reste plus en cours qu'à peu près pour 700/m. – La prudence exige que ces brûlements se fassent avec modération, soit parce qu'il est mieux qu'une petite masse de billets existe, s'il est possible de leur faire prendre entièrement leur crédit, ce qui feroit toujours honneur aux finances, soit parce qu'il ne convient pas de se dessaisir entièrement de ce fond pour le brûler dans un tems où le numéraire n'est pas abondant, et qu'on a souvent besoin d'argent.

Administrations civiques.

Toutes les Administrations civiques étoient entièrement ruinées à cause du système qui s'y étoit introduit dans des tems de troubles, et parce qu'on négligeoit depuis longtems de prendre les comptes des Administrations. Moyennant les soins qu'on s'est donnés pour y remettre le bon ordre, et malgré toutes les oppositions qu'on a dû surmonter du côté des Magistrats civiques, non seulement les doubles donatifs se payent d'avance par presque toutes les villes, mais celle de Cagliari outre d'avoir payé 250/m. ll. de dettes, a déjà rétabli en partie le fonds de la Formentaria, lequel se trouve avoir maintenant environ

12/m. *starelli* de blé dans ses magasins. La même ville a aussi fourni, moyennant mes insinuations, la somme de 16000 ff. pour brûler les billets. La Ville d'Alghero a aussi payé toutes ses dettes, et a établi un système d'*annona* très-régulier: elle a aussi fourni 24/m. ll. pour brûler les billets, et elle a en outre des fonds pour l'établissement de quelque manufacture que je leur ai proposé, et qui, j'espère, aura son effet. L'indolence qui règne en général dans tout ce qui est administration, et particulièrement dans les civiques, m'a fait prendre la détermination d'établir des Commissions locales, composées des personnes les plus accréditées des diverses Villes; et en outre j'y ai expédié des juges de la Royale Audience, et autres personnes de ma confiance pour examiner les choses de près, et pour voir si mes ordres y étoient exécutés. Dans des tems plus heureux, et dans lesquels tout le monde obéissoit aveuglément aux ordres supérieurs, il n'auroit pas été difficile de venir à bout de tout ceci.

Mais je vous prie de faire observation que tout ce qui s'est en grande partie exécuté, a eu lieu pendant des années stériles, et tandis qu'il falloit réprimer tous les abus qui s'étoient introduits, particulièrement dans les années qui ont précédé l'arrivée de la Cour en Sardaigne. A propos d'abus, je ne dois pas oublier de vous dire qu'ils étoient surtout révoltans dans les Villages, où la classe des riches, et des *prepotenti* faisoient tomber tous les impôts sur celle des pauvres; j'ai tâché d'y mettre remède en employant en son lieu la punition, et en exigeant la plus grande surveillance à cet égard.

La Darse de Cagliari, qui étoit dans un état d'abandon, et qui pouvoit fort bien être appelée la sépulture des bâtiments qui pour quelques raisons étoient obligés d'y stationner, comme elle le fut en effet de

la frégate vénitienne, que vous y avez vue, d'un bâtiment danois, etc., devait indispensablement être réparée.

J'ai fait en conséquence réparer les *carraques*, et étant les magasins du Roi ici dépourvus de toute espèce de cordages et de cables, il a fallu en acheter à Naples, et par ce moyen j'ai eu la satisfaction de voir la Darse en très-bon état, les bâtiments y pouvant charger et décharger les marchandises avec toutes les facilités possibles, tandis qu'auparavant elle étoit si sale, qu'on ne pouvoit pas même y faire un tiers de cargaison. J'ai en outre la satisfaction de vous annoncer que toutes ces dépenses et réparations, ainsi que celles qu'on sera obligé de faire dorénavant pour maintenir la Darse en bon état, ne seront pas à la charge des Finances, moyennant un nouveau règlement, qui établit dorénavant les droits de la Darse à proportion de ceux des autres ports de la Méditerranée. — Depuis l'année 1737, aucune innovation n'avoit été faite à cet égard, et conséquemment ce nouveau produit suffira abondamment pour les dépenses.

Une fabrique de cordages, établie ici par un Génois, moyennant ma permission, procure l'avantage d'avoir non seulement pour la Marine du Roi les cordages beaucoup plus à bon marché qu'on ne les payeroit partout ailleurs, mais aussi de les fournir à tous les marins sardes avec le bénéfice du 5 p. 0/0 sur ce que les payeront les étrangers. Je passe sous silence le rétablissement de Porto Torres, et les ouvrages de Bosa, et d'Oristano, qui se continuent avec activité, et, ce qui est plus, sans causer la moindre dépense aux Finances; parce que ces choses étant de fraîche date, vous en aurez eu les relations.

Ponti e strade.

Depuis l'année 1780, que le Roi notre Père avoit mis une contribution de 60ｍm ff. par an pour établir le grand chemin de Cagliari à Sassari, et pour bâtir les ponts nécessaires afin de traverser avec sûreté, et en tous tems, les torrents qui se trouvent sur le chemin, et qui sont dangereux dans le tems de leur crue, on n'avoit fait que le nouveau chemin depuis Cagliari jusqu'au Village del Maso, que vous connoissez.

Le pont est un morceau de grand chemin, qui en tout ne sera pas un mille, depuis Oristano en allant vers Milis, et enfin le grand chemin de Sassari jusqu'à la *Scala de Giogga*, et environ un bon tiers de chemin dans la descente de cette montagne. Ce dernier ouvrage on le doit particulièrement aux soins et au zèle de l'Archevêque de la Tour, qui y contribua avec son propre argent, et qui y fit contribuer par son exemple et par ses insinuations toute la Noblesse et les personnes *benestanti* de Sassari.

Quoique cette contribution se soit toujours payée jusqu'aujourd'hui, ces ouvrages n'ont jamais été plus avancés, et le temps et l'argent n'a été employé qu'à prendre des mesures, faire des cartes, des voyages et construire des ponts, lesquels pour la plupart sont tombés, ayant été mal exécutés.

L'époque de la venue de la Cour en Sardaigne, et celle du long séjour que mon frère et moi nous y faisons, m'ont paru très-propres pour procurer au Royaume l'avantage des grands chemins : j'ai, en conséquence, jugé de me servir de Pruner, qui est infatigable toutes les fois qu'il s'agit du service du Roi, et de faire quelque chose qui me fasse plaisir, et je l'ai chargé de se rendre à Naples, non seulement pour se pourvoir de charrettes, brouettes, pelles,

pioches, etc., mais aussi pour prendre une idée de la manière qu'on fait les chemins dans le Royaume de Naples. Il s'est acquitté fort bien de cette commission; et à son retour, savoir avant que Maurienne partit de Sassari, je l'ai fait partir avec le jeune Marquis Boyl pour visiter les endroits où le grand chemin devait passer, ainsi que la *Scala di Giogga* (laquelle cependant avait été continuée jusqu'à un certain point), afin de faire ensuite leur relation à Maurienne, et combiner sur le lieu, d'après ses ordres, ce qui auroit paru le plus avantageux, en leur ordonnant en outre de chercher à leur retour les anciennes vestiges du chemin romain, sur lequel on m'avait présenté des mémoires. A leur retour ici, ils me firent leur rapport: et ayant rassemblé un Congrès composé de plusieurs individus qui conaissoient le mieux le local du pays, et avec l'assistance de Maurienne, tout le monde fut d'accord qu'on devoit faire le chemin où existoit anciennement le Romain, et cela à cause des considérations suivantes: 1° parce qu'il seroit plus court de quelques heures; 2° que traversant le Royaume plus par son centre, il facilitoit la communication avec tous les villages du Levant, desquels maintenant on a rarement des nouvelles; 3° qu'il passeroit dans des endroits plus sains. et par conséquent qu'il faciliteroit les moyens de voyager avec sûreté: 4° que se trouvant dans plusieurs endroits les fondements du chemin romain, on avoit beaucoup moins de dépenses à faire, l'ouvrage seroit plus facile, et beaucoup plus tôt terminé; 5° que les Ponts devant se construire plus à la source des torrents, ils auroient coûté beaucoup moins, ils auroient été en plus petit nombre, et moins sujets à être emportés. Trouvant toutes ces réflexions très-solides, nous n'avons pas hésité à ordonner qu'on travaillât le chemin de Levant, que nous appelons ainsi pour le distinguer de celui qui avoit été com-

mencé, et qu'on appelle de Ponente. Pruner s'est ensuite rendu à Sassari pour travailler à *Scala di Giogga*, et Boyl à Forrangianus pour y commencer le grand chemin en allant vers Sassari. Je leur ai donné pour assistants le Chev. Napion, qui étoit dans le régt de Piémont, Monsr de Bauge, qui étoit dans mon Régt, et Monsr Cavesson offr d'Artillerie, ainsi que quelques autres individus dont je n'ai pas présents les noms, mais à qui j'étois bien aise de donner de quoi vivre en les employant de manière qu'ils ne fussent pas à la charge des Finances.

Les travaux ont avancé avec activité jusqu'au mois de juin, où Boyl et sa troupe ont été obligés de suspendre à cause des intempéries.

Ce chemin est déjà arrivé au sommet d'une montagne appelée de Ghillarza, d'où à la fin du mois de septembre l'on recommencera le travail sur les fondements du chemin des Romains, qu'on a découvert pour la distance de deux heures, savoir de 4 à 5 milles de Piémont, ce qui est d'un très-grand avantage, comme vous voyez, et d'une grande économie de tems et de dépense. Depuis Macomer jusqu'à Bonorva l'on trouve aussi les mêmes traces du chemin romain, lesquelles j'ai vues moi même en allant à Sassari, et qui sont encore dans plusieurs endroits en très-bon état. Pruner à commencé ses travaux au pied de la *Scala di Giogga*, et les a déjà poussés bien avant sur la montagne, de façon que nous espérons qu'au printems ce beau chemin sera entièrement fini.

En attendant, comme pendant cet été on ne pouvoit pas travailler dans cet endroit-là, à cause des intempéries, Pruner s'est transporté au village de Muros, lieu où le grand chemin devra passer, et il y fait travailler sans relâche.

Dans plusieurs endroits, voyant que l'intention du Gouvernement est de procurer au pays l'avantage

réel d'avoir des chemins, on y est porté de soi-même; et moyennant la permission que j'ai accordée à quelques-uns d'employer dans leurs propres villages les fonds qu'ils devoient payer à la Caisse de *Ponti e Strade*, ils ont accommodé les mauvais passages, et refait des ponts. Dans ce nombre il faut compter les villes d'Alghero, Bosa et Oristano, et les villages de Bonarcado, Villasor, San Gavino et Ussana, qui a fait un pont superbe à ses propres frais. Le village de Cuglieri s'est cotisé pour faire à ses dépens le chemin de Cuglieri à S^te^ Catterina di Pittinurri, chemin qui ne sera pas moins de 5 milles de Piémont. Il est à espérer que ces exemples seront suivis, surtout si le bon Dieu nous envoie de bonnes récoltes et de la tranquillité.

Administration de la Justice.

Si depuis bien longtems l'administration de la justice en Sardaigne a causé des plaintes et des murmures bien fondés, soit à cause des faux témoins, qu'on n'a jamais pu extirper et qu'il est si facile de se procurer, soit à cause du local du Pays, dont les populations sont si éloignées les unes des autres, et où des montagnes et des bois immenses assurent l'impunité des coupables, et où un faux point d'honneur, l'esprit de protection, et peut-être le besoin d'avoir des adhérents pour être *prepotenti*, fait en général de tous les riches habitants des villages autant de protecteurs des coquins; il n'est pas douteux que toutes les impunités accordées depuis le commencement de 1793, à l'époque que la flotte française s'est présentée devant la rade de Cagliari, jusqu'au dernier *indulte* général accordé par le Roi Charles, quand nous sommes arrivés ici, et qui contiennent un espace de tems, dans lequel, comme vous savez, sans que je

vous le dise, il s'est commis toute espèce de délits, n'a pu que ruiner d'avantage l'administration de la Justice.

Au commencement que j'étois Vice-Roi, j'ai fait tout mon possible pour faire aller la chose. Effectivement, à force de me donner du mouvement et de crier, j'étois parvenu à faire faire justice, et l'on en a vu à cette époque plusieurs exemples. Je me flattois encore qu'à l'arrivée du nouveau Régent et des autres membres de la Magistrature, cessant tous les intérêts privés, la justice se seroit faite avec la plus grande promptitude et impartialité: je fus cependant trompé à mon grand regret. Le Régent prêta tout de suite l'oreille aux individus, avec lesquels il auroit dû être le plus en réserve: il bavarda trop, et il fit bientôt connoître son incapacité dans la légale, et enfin dans ce qui regarde son métier.

Plusieurs scandales qui sont survenus, et dont je n'ai pas manqué de faire part au Roi, et d'en écrire à Chalambert, lui ont fait perdre tout-à-fait le crédit dans la Magistrature et dans le Public, de façon qu'il n'est plus possible qu'il puisse s'autoriser, quand même il le voudroit. Afin de lui faire connoître les choses de plus près, et qu'il fût dans le cas de connoître le local des *Curie* subalternes, et le caractère des habitants de l'intérieur du Royaume, je l'ai conduit avec moi dans le voyage que j'ai fait à Sassari, lui associant le feu Dr Antonio Guirisi, avt fiscal patrimonial, afin qu'il eût à se conduire d'après les lumières d'un homme de probité, et très-versé dans toutes les lois et constitutions du Royaume.

Dans le tems que j'ai demeuré à Sassari, je l'ai particulièrement chargé de visiter les procès criminels, et de faire en sorte qu'ils fussent promptement expédiés.

De retour à Cagliari, on n'en fit ni plus ni moins, et tout resta comme auparavant, quoique j'eusse lieu

de croire que les choses auroient enfin pris une meilleure tournure.

De mon côté cependant je n'ai rien à me reprocher, car j'ai de plus établi un détachement à Fonni , et fait marcher des colonnes volantes partout où le besoin paraissoit l'exiger. — J'ai aussi profité de l'occasion que Grondona, aide de camp de mon frère, a été chargé de faire un tour dans le Royaume pour voir comment s'organisoient les Corps miliciens; je lui ai particulièrement ordonné une note des mauvais sujets, qui faisoient le plus de mal dans les différents Départements; et l'ayant exécuté, j'ai fait combiner la manière de les faire arrêter par les Dragons dans le tems précisément qu'ils quittoient le Campidano d'Oristano (où les chevaux avoient pris la *pastura*) pour se rendre aux nouveaux quartiers qui leur avoient été destinés. A cette occasion plusieurs de ces mauvais sujets furent arrêtés, ce qui servit pour en imposer à bien d'autres, qui eurent le moyen de se mettre en sûreté.

J'ai aussi donné mes ordres afin que les Délégués consulteurs fissent leurs visites dans les fiefs, comme il est prescrit, et afin que les *Regidori* des Seigneurs d'Espagne fissent les 6 mois de résidence dans les villages, comme il est de leur devoir.

Mais il faut que j'avoue que ce dernier ordre surtout a été très-mal exécuté à cause des différents prétextes qu'on est allé chercher pour ne pas obéir. Rappelez-vous la lettre du Roi Charles, que je vous ai envoyée, et vous y trouverez la source de plusieurs abus dont je vous parle. — Ne pouvant pas me valoir de mon autorité, comme vous savez, car je pouvois aisément être mis en compromis par les tracasseries de certaines gens qui avoient connu le faible du Roi, et dont quelques-uns avoient été trop près des bureaux.

Dans le centre du Royaume, et où, pour ainsi dire,

la justice n'étoit pas connue, savoir du côté de Nuoro, Orosei, etc., j'ai envoyé une Délégation composée du juge Valentino, du substitut avocat fiscal Scarpinati, et d'un certain Don Melis. Cette Délégation qui avoit l'autorité de punir jusqu'à la peine de 10 ans de galère, et qui a envoyé des procès ici, dont les coupables ont été condamnés à la peine de mort et exécutés sur les lieux, n'a pas laissé de répondre à mes vues: et afin qu'elle ne fût pas à la charge des pauvres, je l'ai fait payer par les finances et par les caisses des Barons, lui défendant expressément de ne rien exiger, ni recevoir des particuliers. J'ai en outre expédié le juge Lomellini à Tempio, afin de mettre en ordre ce département, qui a toujours été le plus oublié, quoiqu'il soit celui qui a le plus grand besoin de surveillance. On y a donné quelques exemples, et j'ai lieu d'être content de ce Juge, quoiqu'il m'écrive que c'est un pays où difficilement l'on peut faire le bien à cause des protections et des *scopette*, et parceque le Magistrat ici à Cagliari ne laisse pas de le contrecarrer souvent.

J'ai aussi envoyé pour quelque tems, pendant la belle saison, le juge Caneglias dans l'*Incontrada* de Parte Ocier Réal, du côté d'Ales, et à St-Gavino Monreale; le juge Panni dans l'Ogliastra, et le juge Nieddu dans plusieurs autres parties du Royaume, afin qu'ils prissent tous des informations sur les lieux des délits qui s'y sont commis, me flattant par là de pouvoir établir le meilleur système possible dans les *Curies* subalternes, et afin de se procurer les notices les plus importantes concernant les moyens qu'on devra mettre en usage pour la juste punition des coupables, et pour un meilleur ordre de choses.

Malgré cependant tous mes soins, la chose est bien loin d'aller comme elle devroit, car, comme je vous l'ai déjà dit, je n'ai pas bien lieu d'être content de la Magistrature, et surtout de son Chef, lequel, nonob-

stant tous mes ordres et insinuations, n'assiste presque pas à la salle criminelle, comme il est particulièrement dit dans plusieurs ordonnances, ne sachant pas même me rendre compte des procès criminels en appel à la Salle civile, où ils dorment depuis longtems, tandis qu'il est dit qu'ils doivent être expédiés dans deux mois de tems. J'ai même tâché, afin de le mettre en train, de lui faire écrire par Chalambert d'ordre du Roi Charles d'une manière un peu sèche sur cet objet; mais cela n'a pas produit plus que le reste.

Quant aux affaires féodales, il s'en est aussi très-peu occupé lui et la Délégation que le Roi avoit nommée avant son départ. J'ai eu beau gronder, j'ai eu beau me faire faire des relations, ordonner qu'on s'assemblât deux fois la semaine pour cet objet; mais rien n'a pu changer cette lenteur; et heureusement que n'y ayant plus tant d'acharnement entre les villages et les Seigneurs, et que les disputes les plus importantes ont été décidées les premières, cette négligence n'a pas produit tout le mal qu'elle auroit pu produire, et qu'on avoit lieu de craindre. Dans quelques endroits on s'est même entendu à l'amiable, et depuis lors la meilleure harmonie règne entre ces Seigneurs et leurs vassaux.

J'oubliais de vous dire que depuis le commencement de l'année j'ai établi une seconde poste, laquelle avoit déjà été projetée d'autres fois, mais jamais mise en exécution. Celle-ci passe du côté de Levant, et produit les avantages suivants; que nous avons régulièrement des nouvelles de Sassari deux fois la semaine; que nous avons toutes les semaines des lettres de toutes les parties du Royaume, même de celles d'où l'on n'en avoit jamais, et qu'on épargne les frais de beaucoup de courriers extraordinaires de Cagliari à Sassari, et de Sassari à Cagliari, parce que ce second courrier qui y supplée est payé par les Villages qui avoient besoin d'une poste.

Je vous ai rendu compte en abrégé, quoique j'aie rempli beaucoup de pages, de tout ce qui s'est passé de plus essentiel dans les trois ans que je commande ici. — Je suis passé sur bien des choses, parce que je m'imagine qu'elles vous sont connues, et que d'ailleurs elles ne sont pas d'une grande importance dans ce moment. Je ne vous parle pas non plus des mesures que je me suis vu obligé de prendre dans plusieurs affaires qui regardoient les bâtiments des Puissances étrangères, et dont j'ai été assez heureux pour bien m'en tirer, quoique souvent elles fussent d'une conduite délicate, et que je n'aie jamais reçu aucune instruction positive de la Cour, afin de vous épargner un plus long récit, et à moi une trop longue *scrituration*. Avant que de finir cependant, je dois vous prier particulièrement de faire bien attention à tout ce que je vous mande relativement à l'administration de la Justice, et aux Finances, car tout ce que j'ai pu faire n'a servi qu'à empêcher qu'elles allassent plus mal. — L'Intendant n'est pas non plus l'homme qu'il nous faut, quoique brave homme d'ailleurs. — Le Roi Charles vouloit déjà l'ôter: mais en suivant ses intentions, il l'auroit mal remplacé par un vieillard qui passe les 80 ans, tel que D. Gemiliano Deidda.

Vous ne devez pas douter que Maurienne et moi nous ferons tout ce qui sera en notre pouvoir pour le bien de votre service, et le bonheur du Pays que vous venez de nous confier de nouveau.

Rien ne nous sera jamais aussi agréable que de seconder vos intentions; et nous espérons à notre tour de la bonté que vous nous avez toujours témoignée; et en récompense de nos soins, que nous n'aurons plus à craindre les tracasseries et toutes les cabales que nous avons dû essuyer pour le passé, et desquelles je vous en avois fait des plaintes quand vous n'étiez que d'Aoste.

ISTRUZIONI

DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE I

per lo sbrigo quotidiano degli affari di Stato

1807, 16 maggio

In seguito al nostro abboccamento in codesto nostro Palazzo trovandoci in situazione da poter fissare con maggior comodo i giorni e le ore per sentire le relazioni di ciascuno de'Capi dei diversi Dicasteri, come già si è sempre usato dai nostri predecessori, e volendo in conseguenza essere informato direttamente dai rispettivi Capi d'Uffizio, di Dicasteri ed Aziende di quanto li riguarda, affine di riaccendere un nuovo vigore ed energia nel corso degli affari, maggior celerità nel disbrigo dei medesimi, e maggiore attività, esattezza, applicazione ed assiduità nei subalterni, della condotta dei quali dovrò dai Capi essere esattamente informato, come pure dell'esattezza per le ore stabilite del lavoro, nella quale osservanza si era introdotta da lungo tempo alquanta inosservanza. Volendo inoltre essere informato con maggiore dettaglio dai Capi stessi di cadun Dipartimento degli affari che li riguardano, affine di maggiormente animarli, e procurar maggior facilità e celerità nel disbrigo degli affari, e nel correggere, e toglier gli abusi introdottisi, e stabilire eziandio quelle riforme, che possono essere necessarie, come pure a rimettere

in vigore quella vigorosa subordinazione dei subalterni verso i loro Capi immediati, che è così necessaria in tutte le categorie, abbiamo determinato quanto qui appresso:

I Capi che dovranno venire in relazione saranno li seguenti:

1° Il Cav. Rossi tutte le mattine, non più tardi delle ore 9, e farà la sua relazione per iscritto, in colonna, per mettervi a fianco le mie determinazioni, e tenerne indi registro. Farà pure relazione degli affari del Consiglio di Finanze tutti i venerdì.

2° Il Reggente la Real Cancelleria tutte le Domeniche alle ore 10 1/2 del mattino, e porterà in relazione gli affari giuridici in generale, ed altri politici di sua competenza, e particolarmente quelli di Capitaneria Generale.

3° L'Intendente generale, di due Lunedì l'uno a ore 10 1/2 del mattino, e porterà in relazione gli affari del suo Dipartimento, e quelli che concerneranno i nuovi Intendenti che si vanno a stabilire, come ancora tutto ciò che riguarda la Regia Cassa e le Aziende, prosperimento del Sale, Tabacco, Dogane, e lo stato dei pagamenti al Militare e Regi impiegati.

4° Il Reggente il Consolato una volta ogni 15 giorni nel Mercoledì a ore 10 1/2 del mattino riferirà le relazioni degli affari e cause del suo Dipartimento, e particolarmente quelle che avessero rapporto cogli esteri, e specialmente coi sudditi delle Potenze belligeranti.

5° Il Console Generale anche una volta ogni 15 giorni alle ore 10 1/2 del mattino, alternando il Lunedì coll'Intendente Generale. Farà la relazione degli affari spettanti al suo uffizio, e specialmente sullo stato de' fondi dei monti granatici e nummarj, dell'Azienda di ponti e strade, del Monte nummario di questa Città, e di ciò che concerne l'agricoltura e parti che ne dipendono.

6° L'Avvocato Fiscale Patrimoniale una volta ogni 15 giorni nel Giovedì, e farà relazione degli affari che riguardano il suo ufficio, come pure di ciò che concerne la devoluzione, investiture e cause del Reale Patrimonio.

7° L'Avvocato Fiscale Regio una volta ogni 15 giorni, alternando il Giovedì coll'Avvocato Fiscale Patrimoniale, farà la relazione di tutto ciò che può concernere l'Amministrazione della Giustizia Criminale sia nelle cause vertenti nanti la Real Udienza, che nelle Provincie.

8° Il Fungente le veci del Controllo di 15 in 15 giorni, alternando col Reggente il Consolato il Mercoledì alla medesima ora che tutti gli altri, e farà relazione degli affari spettanti al suo uffizio, e specialmente la mensuale entrata ed uscita di cassa, e pagamenti fatti.

9° Il Commissario di Guerra una volta al mese, che sarà sempre l'ultimo giorno del mese, e farà una esatta relazione di tutto ciò che riguarda il suo Dipartimento, come ancora su pagamenti delle livranze, caserme, vestiario delle truppe, provviste, munizioni, ecc. ecc.

10° Il Reggente l'uffizio di perequazione una volta al mese il primo Martedì di cadun mese, e mi farà relazione degli affari spettanti al suo uffizio.

Lì 16 Maggio 1807.

V. Emanuele.

LETTERA

del Generale Menou, *Governatore Generale del Piemonte, al Vicario Generale della Diocesi di Torino, relativa a un ordine datogli dall' Imperatore Napoleone.*

Turin, 13 août 1807.

Monsieur l'Abbé, je désirerois infiniment causer avec Vous demain dans la journée, si cela est possible. Sa Majesté l'Empereur et Roi m' a témoigné que sa volonté étoit que je fisse baptiser mon fils. J'en avois déjà l'intention; mais l'Empereur veut que cela soit fait promptement. Il m'est donc extrêmement nécessaire de concerter avec Vous ce en quoi doit consister l'instruction provisoire à donner à mon fils pour cet objet.

J' ai eu jusqu' à présent pour principe de laisser développer les facultés physiques de l'enfant avant de fatiguer son esprit et son moral. J'ai pensé que quand on surchargeoit trop le moral dans un âge tendre, le physique s'appauvrissoit, et qu' on regagnoit très-promptement cette espèce de temps perdu, lorsque le physique, étant en très-bon état, n' avoit plus rien a craindre des fatigues morales.

J' ai l' honneur d'être avec la plus haute considération, Monsieur l'Abbé

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
Menou.

DISPACCIO

DEL CONTE DI FRONT

Londres, le 14 juin 1809.

Monsieur,

J'ai eu l'honneur dans ma dépèche n. 12 finie hier, de vous informer de tout ce qui m'était revenu sur les affaires générales. Le Ministère ayant retardé d'un jour le départ du paquebot, cela me donne le temps de vous rendre compte d'une longue conférence que j'ai eue avec M^r^ Canning, touchant les demandes que S. M. a fait passer à ce Ministère par mon canal, et par celui de M^r^ Hill.

J'avois bien prévu que le moment où l'armée autrichienne avoit abandonné entièrement l'Italie, n'étoit pas favorable du tout pour obtenir le concours de l'Angleterre dans nos projets. Malheureusement je vois que je ne m'étois pas trompé. M^r^ Canning ouvrit la conférence en me disant que les circonstances avoient entièrement changé depuis le moment où les projets de la Cour de Vienne nous avoient été communiqués; que la retraite de l'Italie de l'Archiduc Jean ne permettoit plus de pouvoir y faire aucune tentative avec espoir de succès; que ce seroit compromettre en même temps la sûreté et la dignité de S. M., et celle des armes angloises. Je lui répondis que si le moment n'étoit pas favorable, il falloit cependant tenir tout prêt pour saisir le premier, qui pourroit se présenter.

Mr Canning entra alors plus particulièrement en matière, et me dit: « Vos demandes ont pour objet une armée, un subside considérable, des armes et une alliance. En commençant par l'armée, vous n'ignorez pas, me dit-il, que la nôtre est déjà si éparpillée que nous ne pouvons avoir nulle part une force capable de faire une forte impression ; ce seroit par conséquent non-seulement inutile, mais dangereux de la morceler encore davantage. Nous devons disposer du peu de force qui nous reste pour les objets les plus pressants, et que nous pouvons remplir à moins de frais.

« Une expédition dans la Méditerranée assez forte pour avoir du succès, exigeroit un nombre de troupes, dont nous ne pouvons disposer, et un nombre très-considérable de transports, dont la dépense seroit le double de celle qu'exige toute expédition pour les côtes plus voisines d'Espagne, du Portugal, ou du Nord de l'Allemagne. Réduits par conséquent au choix de l'une des deux, nous devons nous en tenir à celui d'une expédition qu'on peut remplir à moins de frais.

« D'ailleurs, me dit-il, la dépense que vous demandez est si grande, et les moyens que vous avez à ajouter sont si petits, que, tout bien calculé, il seroit peut-être moins dispendieux pour l'Angleterre de faire cette expédition avec ses troupes seules, si elle en avoit de disponibles, que d'aller chercher les vôtres en Sardaigne. » Je l'arrêtai à cet endroit, et je lui dis que les expéditions en Espagne je les regardois dans ce moment comme inutiles; que l'Espagne ne pourroit tenir, si l'Autriche étoit conquise; que c'étoit donc celle-ci qu'il falloit soutenir; que pour cet effet une diversion en Italie étoit le point le plus essentiel, et que, quoique les moyens actuels de S. M. fussent très-circonscrits, ses talents militaires et le nombre de ses fidèles sujets, qui ne manqueroient pas d'accourir sous ses drapeaux dès qu'elle aborderoit en

Italie, pourroient les rendre très-conséquents et utiles à la cause commune. M[r] Canning répondit que l'on rendoit parfaite justice aux talents de S. M., et que le reste étoit très-vrai, si on avoit une armée à disposer, avec laquelle on pût se transporter sur les côtes d'Italie; mais qu'on ne l'avoit absolument pas, et qu'il étoit impossible d'envoyer dans la Méditerranée un seul homme de plus de ceux qu'ils ont en Sicile.

Il ajouta qu'on regrettoit de s'être lié par un traité à tenir ces troupes à la disposition de S. M. Sicilienne, non pas parce qu'on n'eût pas extrêmement à cœur la conservation de cette Isle, et même la reprise de Naples, si elle étoit possible; mais parce que, sans mettre en danger la Sicile, on auroit pu l'année passée avec une partie de ces troupes sauver Barcelone et Saragosse, ce qu'on n'a pu faire, la Cour de Palerme s'y étant refusée, et que d'après l'obligation du traité on ne pourroit non plus à présent disposer de ces troupes sans son consentement. Je lui fis observer que le plan que je lui proposai nous avoit été indiqué par la Cour de Vienne. Il me répondit que la Cour de Vienne avoit supposé que nous avions dès à présent en Sardaigne une force considérable, et que nous étions en état d'agir par nous-mêmes sur quelque point de la côte; que d'ailleurs elle avoit proposé en même temps à la Cour de Palerme un autre plan, dans l'exécution duquel toutes les troupes angloises qui étoient en Sicile devoient être employées, et que le Gén[l] Stuart ayant des ordres discrétionnels d'entreprendre ce qu'il jugeroit à propos pour le bien du service, aura peut-être déjà tenté quelque débarquement, à moins que les nouvelles de la retraite de l'Archiduc Jean ne l'aient pas fait changer d'avis. Ayant épuisé en vain tous les arguments possibles pour déterminer M[r] Canning à envoyer des troupes à notre disposition dans

la Méditerranée, j'ai cru devoir lui communiquer l'article de la lettre de S. M. du 25 avril, où elle me parle d'une entreprise sur Gênes, dans laquelle elle auroit désiré de se concerter avec les Siciliens et les Anglois, et je rappeloi en même temps à Mr Canning le plan d'une attaque sur Gênes, que vous m'avez envoyé, et que je lui avois remis. Ce Ministre trouva l'idée de S. M. admirable (ce sont ses mots), et me dit qu'il n'avoit aucune difficulté d'y adhérer, si la chose pouvoit se concerter avec la Cour de Sicile et le Général Stuart: qu'il enverroit le plan en question à ce Général, et, s'il l'approuvoit et que la Cour de Sicile voulût y concourir, on pourroit le tenter.

Il me demanda si dans ce cas nous avions des transports pour nos troupes, et à quoi elles pourroient monter. Je lui dis que nous n'avions pas de transports, et que je ne pouvois fixer le nombre des troupes; mais qu'il n'excéderoit pas les 4/m. « Eh bien, dit Mr Canning, dans le cas que la chose soit agréée en Sicile, le Gén. après s'être servi des transports pour ses troupes, pourroit les envoyer pour prendre les vôtres. » Je lui répliquai que dans ce cas il falloit que Mr Hill fournît à tous les frais qui seroient nécessaires pour leur transport et entretien. Il ne me répondit pas précisément sur cela. Mais comme il n'a aucune difficulté au plan s'il est agréé, le reste doit naturellement s'ensuivre.

Il me parla ensuite de la demande des subsides, et me fit observer qu'il n'y a pas une Puissance sur le Continent, excepté la France et la Russie, qui ne lui demande de l'argent, et qu'il faut, plus ou moins, en donner partout. « Nous ne devons pas, me dit-il, épuiser entièrement nos ressources, car il pourroit nous arriver de finir encore par devoir soutenir tous seuls la guerre contre la France; et en attendant nous sommes, au pied de la lettre, déchirés de tous côtés; ainsi nous ne pourrons faire que fort peu pour vous. » Je ne man-

quoi pas de mon côté d'insister sur ce point, et de lui représenter l'urgence où nous étions. Il me fit la même réponse à l'égard des armes: que tout le monde en demande, qu'ils en envoient partout, que leurs fabriques travaillent continuellement, et ne peuvent suffire; que le Nord de l'Allemagne en demande à grands cris, et qu'on ne peut pas lui en fournir.

Venant enfin à l'Alliance, il dit qu'il ne voyoit pas qu'elle nous fût nécessaire, puisque nous étions sûrs des bonnes dispositions de l'Angleterre; que d'ailleurs n'ayant pas nous-mêmes une armée assez considérable pour être employée contre l'ennemi, il ne voyoit pas non plus de quoi on pourroit composer un traité, et quels en seroient les articles. Après lui en avoir proposé les plus simples, je lui rappelai tout ce que la Maison de Savoie a toujours fait de temps immémorial pour l'Angleterre: que c'est la seule Puissance qui ne lui ait jamais été hostile, et que c'étoit aussi la seule qui fût en guerre avec la France, et qui ne fût pas alliée par un traité avec l'Angleterre. Que c'étoit vrai que l'Angleterre ne nous avoit pas conseillé de rompre avec la France, mais qu'elle ne l'avoit pas conseillé non plus à l'Espagne, ni à l'Autriche, ni aux autres Puissances actuellement en guerre, et que ces Puissances n'en étoient pas moins devenues les alliées de l'Angleterre.

Mr Canning m'observa qu'on ne s'étoit engagé avec aucune de ces Puissances à les faire rétablir dans leurs anciens États, quoique sûrement on désirât de pouvoir le faire, et qu'on le feroit certainement pour nous, si les circonstances venoient à le permettre, même sans aucun traité, puisque nous devons être sûrs de la bienveillance de l'Angleterre. Je lui répondis, qu'en faisant tout le cas de celle-ci, elle ne suffisoit cependant pas; qu'à Amiens, lorsqu'on avoit mis en avant les intérêts du Roi, la France avoit répondu que l'Angleterre n'y avoit aucun droit, puisque

nous n'étions pas ses alliés. Je lui citoi les paroles qu'il a dites lui-même dans le Parlement pour défendre l'Alliance avec l'Espagne: il me répondit que cela regardoit la reconnoissance du Gouv[t] Espagnol, et je lui repartis que notre alliance offroit une difficulté de moins, puisque S. M. étoit universellement reconnue; que d'ailleurs nos nouvelles liaisons avec la Cour de Vienne ne pourroient se soutenir, si l'Angleterre ne les sanctionnoit pas; je lui rapportai alors l'opinion que j'ai soumise à S. M. dans ma dépêche du 22 mars sur une alliance avec l'Autriche.

M[r] Canning me demanda si nous en avions conclu une. Je lui dis que la Cour de Vienne en avoit fait exprimer au Roi son désir par M[r] Des Ambrois. « Eh bien, me dit-il, vous ferez bien de profiter de ses bonnes dispositions de peur qu'elles ne viennent à changer. Une alliance avec l'Angleterre de votre part dans ce moment, pourroit lui faire croire que vous vous méfiez d'elle: mais tâchez de conclure avec elle, et alors nous n'aurons aucune difficulté d'accéder à votre traité, car nous ne demandons pas mieux que de sanctionner les promesses qu'elle vous fait — ou bien nous pourrions conclure avec l'Autriche, et vous pourriez ensuite accéder à notre traité. C'est là tout ce que l'on peut faire, car je ne vois pas que nous puissions conclure directement d'une autre manière avec vous. » Je ne me séparoi pas de lui sans lui avoir fait sentir à plusieurs reprises, qu'il falloit absolument faire quelque chose pour un Souverain qui a si bien mérité de l'Angleterre.

J'espère, M[r], que S. M. verra par l'abrégé que je viens de faire de cette conférence, que je n'ai rien oublié de ce que mon devoir et mon zèle pour son service m'imposoient.

Je la supplie de me faire connoitre au plus tôt ses intentions sur la manière de cette accession; et en cas qu'Elle aime mieux accéder au Traité de l'Au-

triche et de l'Angleterre, plutôt que l'Angleterre accède à celui que S. M. pourroit faire avec l'Autriche, de m'en envoyer les *Pleins pouvoirs nécessaires.*

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération

Monsieur

Le très-humble, très-obéissant serviteur
ST-MARTIN DE FRONT.

LETTERA

DELL'ARCIDUCA CARLO D'AUSTRIA

A VITTORIO EMANUELE I

Sire,

Le lieutenant-colonel C[te] De La Tour se rendant d'ordre de l'Empereur à la Cour de Palerme pour mettre sous les yeux du Roi l'état actuel des affaires de l'Europe, et pour prendre connoissance des mesures que LL. Majestés Siciliennes seroient déterminées à saisir pour remplir simultanément le double objet de rentrer dans leurs domaines et de seconder les efforts de la cause de la justice et de l'honneur, je dois, d'après le désir de Sa Majesté Impériale, et en me rapportant aux intentions annoncées dans la lettre dont le chevalier Des Ambrois a éte muni, prévenir Votre Majesté de l'envoi de cet officier, en La priant de vouloir bien de son côté entrer dans les vues et le but de ses démarches, dans le cas où les moyens que la Cour de Palerme embrasseroit devroient se rattacher à ceux que V. M. trouveroit bon d'adopter et de favoriser.

Les intentions loyales et généreuses de l'Empereur, dont j'ai si souvent l'occasion de me convaincre, me sont un garant du retour le plus entier de confiance et de bonne volonté de la part de Votre Majesté, et je ne doute pas que lorsque le C[te] De La Tour prendra la liberté de réclamer la coopération officieuse des

Ministres de Votre Majesté, ou de Lui soumettre des communications relatives à l'exécution de sa commission, vous voudrez bien, Sire, accorder à cet officier appui et bienveillance. Votre Majesté se donnera par là de nouveaux titres à l'attachement de Sa Majesté Impériale et à ma parfaite reconnoissance. Je la supplie d'en agréer l'assurance ainsi que celle de la plus haute considération, avec lesquelles je ne cesseroi d'être

Sire,
De Votre Majesté
Vienne, le 3 mars 1809

Le très-humble et Obéissant
Serviteur et Cousin
CHARLES.

DISPACCIO

DEL CAVALIERE GANIÈRES

Ministro Sardo a Vienna

Sire!

Si mes rapports à M[r] le Chev. Rossi, surtout celui du 22 mai, dont il m'a marqué la réception le 24 septembre suivant, lui sont parvenus, V. M. se trouvera comme préparée aux grandes choses, que le Cap[ne] Bertina a été chargé d'aller lui annoncer de la part de l'Empereur et de son Ministère, et aux heureux événements qui doivent en être une suite. Il serait superflu que j'entrasse dans un long détail sur les bonnes dispositions de cette Cour-ci pour le rétablissement immédiat de V. M. dans ses États, et dans la suite pour son agrandissement de puissance: le Cap[ne] Bertina lui en rendra compte avec autant de vérité que je pourrois le faire. Il suffit de lui dire que cet officier s'est bien rendu digne de la croix, dont il a été décoré, non moins que le Major Dumont, qui a fait plusieurs voyages à Turin, à Milan, et dans le reste de la Haute Italie, au risque de perdre la vie s'il avoit été découvert, pour faire renaître l'espoir et organiser l'insurrection générale, qui va éclater dans ces contrées. Je dois rendre justice au premier d'assurer V. M. que toutes les fois qu'il arrivoit ici pour y rendre compte du résultat des courses du

Major Dumont, il ne manquoit jamais de venir chez moi, avant de se rendre chez Mr le Cte de Stadion, pour m'informer de l'état des choses et concerter avec moi les réflexions et les insinuations qu'il pouvoit faire à ce Ministre, toujours tendantes aux plus grands avantages de V. M. indépendamment des assurances qui ont été données par le Cte de Stadion aux deux susdits officiers de la rentrée immédiate de V. M. dans ses États dès qu'Elle seroit à portée de pouvoir le faire, et d'un agrandissement lorsque les choses en seroient à ce point. J'ai aussi su d'autre part de bonne source que le plan du Ministère Autrichien étoit de réunir au Piémont tous les États de la ci-devant Répque de Gênes, et une portion du Milanois, sans s'expliquer en quoi elle pourroit consister.

N'osant me flatter qu'elle veuille être ici assez généreuse pour nous donner tout ce beau pays jusqu'à l'Oglio, j'ai cru devoir faire insinuer par des propos dictés par un zèle apparent pour les intérêts de la Maison d'Autriche, non seulement au Cte Stadion, mais encore aux trois Généraux influents dans ce moment-ci, Grimm, Vincent et de Bellegarde, dont le premier est le bras droit de l'Archiduc Charles, et les deux autres interviennent à la plupart des Congrès qui se tiennent sur les importantes affaires du moment, qu'il paroissoit absolument nécessaire pour assurer à l'avenir le repos de l'Italie, de former une Puissance intermédiaire, qui fût en état de résister aux premiers efforts des troupes françoises pour y pénétrer, jusqu'à ce que l'Autriche eût pu réunir les siennes, en même temps que les Princes de l'Italie: que V. M. en rentrant dans ses États devoit être cette Puissance par la position topographique de son pays, et qu'en conséquence il étoit indispensable de lui donner une augmentation de territoire et de population, qui la mît en état de pouvoir tenir une armée de 100/m

hommes sur pied en temps de paix, et de 150/m, au moins, en temps de guerre. C'est sur cette nécessité qu'on devra dans la suite s'appuyer, lorsqu'il sera question des arrangements.

Pour remplir l'objet de ces insinuations, je me suis servi du Major Baron De La Tour, qui est fort lié avec les dits Généraux à cause de ses talents militaires, outre qu'il est parent avec le Général de Bellegarde, et est fort estimé du Ministère. C'est lui qui a rédigé le plan que le Cap^{ne} Bertina présentera à V. M. Étant venu avant hier chez moi, il m'a dit que cette idée sur le degré de forces que l'on devoit donner à S. M. n'avoit pas déplu au C^{te} Stadion, ni à ses trois Généraux, et qu'en ayant fait usage dans leurs conférences, l'Empereur et l'Archiduc Charles avoient été de cet avis. Au reste, par tous les propos que je tiens lorsque je me trouve avec des personnes qui ont quelque influence, je tâche de les convaincre en raisonnant sur la possibilité des événements futurs, que l'on ne devroit plus craindre ici de rendre trop puissante la Maison de Savoie, ni de la voir un jour se joindre au nombre des ennemis de l'Autriche, puisque dans le cas d'une guerre, la reconnoissance et son propre intérêt doivent la rendre dorénavant inébranlable dans ses liaisons systématiques avec la Cour de Vienne. Je sais que l'on est fort attentif à ce que je dis dans ces circonstances, pour connoître si nous conservons encore quelque impression de la conduite passée du Ministère Autrichien à notre égard.

En attendant le développement de tout ce que j'ai l'honneur d'annoncer à V. M., et de ce que le Cap^{ne} Bertina est chargé de son côté, je présume qu'elle aura déjà fait informer M^{r} le C^{te} De Front de l'état des choses, et des bonnes dispositions de cette Cour-ci, conformément à ce que j'ai déjà mandé à cet égard, non-seulement pour la règle, mais aussi pour la pré-

parer à la demande de quelque subside, ou d'un emprunt, car il seroit bon que V. M. n'arrivât pas sur le Continent les mains entièrement vides.

On attend une réponse de la Cour de Pétersbourg, qui doit arriver le 2 février, pour fixer le temps où les hostilités commenceront. Je crois que l'on ne s'amusera point à les devancer inutilement par des écrits diplomatiques, mais que le canon sera la plume dont on se servira immédiatement.

La Russie, la Suède, la Prusse et la Saxe entrent dans la nouvelle coalition. Le Roi et la Reine de Prusse se sont retirés à Pétersbourg dans la crainte, dit-on, d'être enlevés par les François.

On va former ici deux Régiments, dont l'un du Roi et l'autre de la Reine, pour le service de V. M. Déjà plusieurs officiers Piémontois, qui se trouvoient ici, y ont été retenus, sous différents prétextes, pour y entrer; et dès que l'on pourra agir ouvertement, tous les autres qui sont à ce service seront immédiatement appelés pour être distribués dans ces deux corps. V. M. ne peut se figurer l'intérêt que l'Archiduc Charles prend à son rétablissement, et à son agrandissement; aussi bien que l'Archiduc Jean, qui commandera en chef l'armée d'Italie et du Tyrol, ayant sous lui les Généraux De Bellegarde et Chateller, et le premier de ces deux Princes l'armée d'Allemagne.

Dans l'heureuse situation où vont se trouver les choses, je prends la liberté de représenter à V. M. qu'il conviendroit qu'Elle eût ici un Ministre du troisième ordre, c'est-à-dire un Ministre plénipotentiaire, en attendant que son existence politique se trouvant comme décidée et consolidée, elle soit dans le cas d'y destiner un Envoyé extraordinaire comme par le passé, un simple chargé d'affaires n'ayant effectivement pas ce relief et ce degré de considération que les circonstances pourroient exiger. Il seroit bien heureux pour moi que V. M. se décidât à pren-

dre cette détermination, puisque, indépendamment du bien de son service, en me rappelant Elle me procureroit le bonheur d'aller me réunir à ses braves et fidèles sujets, et d'être témoin de son triomphe lorsqu'elle rentrera dans sa Capitale.

Je suis avec le plus profond respect,

Sire,

De Votre Majesté

Vienne, le 21 janvier 1809

Le très-humble et le très-obéissant
Serviteur et Fidèle sujet
GANIÈRES.

PS. — Comme les Dumont et Bertina partent demain pour retourner à Trieste, et donner suite à la crise qui se prépare, sans qu'on ait fixé au dernier le tems de son départ pour la Sardaigne; qu'en termes généraux, je commence à soupçonner qu'on pourroit bien avoir en vue d'y envoyer le Baron De La Tour, comme plus en état d'informer V. M. des mesures militaires prises ici, et de celles qu'elle doit prendre de son côté, ce qu'il y a de positif, c'est que l'un ou l'autre partira à la fin de février.

Le nombre des troupes dont V. M. pourra disposer décidera du lieu de son débarquement. On croit ici qu'elle se procurera pour cet effet des bâtiments de transport. Le C^te^ De Saurau, très-porté pour les intérêts de V. M., sera commissaire impérial à la suite de l'Armée; et le Général Nugent, anglois de naissance, en sera le Quartier Maître Général. Les hostilités doivent commencer vers les premiers jours de mars, et bientôt alors toute l'Italie sera en insurrection. — Quel massacre se présente à mes yeux, si le peu de François qui s'y trouvent épars prétendent résister! D'après tout ce qui m'est encore revenu des vues de cette Cour-ci, on veut former une Puissance

prépondérante pour servir d'avant-poste aux États qu'Elle conservera en Italie. J'ai grande espérance que Milan deviendra l'apanage de V. M., sans parler de Parme et de Plaisance. Quant aux États de Gênes, c'est déjà un point arrêté définitivement dans le Cabinet de Vienne. Le C^te^ Stadion ne s'est point encore ouvert avec moi, mais il sait que je suis informé de tout par ceux qui sont du secret, et que j'en informe V. M., et il attend probablement, pour le faire de son côté, que le premier coup de canon soit tiré, ou prêt à l'être. Au reste, je puis donner pour sûre à V. M. l'adhésion de la Russie à la nouvelle coalition. Qu'elle juge d'après cela si l'on n'a pas tout à espérer après avoir presque entièrement désespéré du salut de l'Europe.

Vienne, le 26 janvier 1809.

ALTRA LETTERA

DEL CAVALIERE GANIÈRES AL RE

Sire!

Il avoit été décidé que ce seroit le Baron De la Tour qui iroit annoncer à V. M. son retour sur le Continent, et concerter en conséquence avec elle les mesures nécessaires. Je devois, de plus, à son retour être fait Chef de l'État-Major du corps de troupes qui devra être sous les ordres de V. M. Lorsque cet arrangement fut communiqué, ces derniers jours, au Général Bellegarde, qui est à la veille de partir pour aller en Gallicie prendre le commandement de l'Armée qui doit agir contre les troupes françoises qui se trouvent en Silésie, et dans cette partie de la Pologne cédée à la Saxe, ce Général a témoigné la plus grande répugnance qu'on le privât d'un officier de ce mérite, et qui jouissoit de toute sa confiance, et en conséquence on se décida à le laisser auprès de lui. D'un autre côté, on n'a pas moins jugé nécessaire de ne pas priver le Major sus-nommé de la coopération et de l'assistance du capitaine Bertina dans la grande insurrection qui doit éclater en Piémont et dans toute l'Italie aussitôt que les Aigles autrichiennes paroitront, et qu'on y sera sûr d'un appui efficace. D'après ces motifs d'exclusion, le lieutenant-colonel Des Ambrois a été destiné pour aller remplir cette glorieuse commission, et il doit partir incessamment. Tout ce que je puis dire à V. M. c'est qu'il est niçard; ne le

connoissant point, et ne l'ayant jamais vu chez moi, contre l'usage de tous les autres. Au reste, le Baron De la Tour, qui vient d'être fait lieutenant-colonel, m'a témoigné le plus grand regret d'avoir été privé du bonheur d'aller se mettre aux pieds de V. M.; mais il a dû dissimuler son chagrin pour ne pas être taxé de manque de reconnoissance pour toutes les obligations qu'il a au général Bellegarde. Il ne désire que de pouvoir aller La servir directement, quoique sa carrière soit manquée ici, et qu'il soit assuré de faire rapidement d'autres pas.

Dans cette vue, il m'a dit que si V. M. est propice à ses vœux, elle n'a qu'à le demander, pour qu'il aille La servir avec les autres Officiers piémontois qui rentreront à son service, et que, dans ce cas, le général Bellegarde, bien loin de témoigner la même répugnance à cet égard, se privera bien volontiers d'avoir auprès de lui un officier, qui lui est de la plus grande utilité. Si V. M. se prête à cette idée, elle pourroit me faire une dépêche ostensible, contenant cette demande. Je la communiquerai officiellement à M^r le Comte Stadion, qui sera charmé d'y trouver un moyen de revenir à son premier plan, qui étoit de destiner le Baron De la Tour pour Chef de l'État-Major des troupes qui doivent agir sous les ordres de V. M.; et le Quartier Maître Général Nugent, qui est fort lié avec lui, le verra avec plaisir. Que V. M. me permette encore de lui suggérer que lorsqu'Elle écrira à l'Empereur dans un moment si intéressant, il seroit bien qu' Elle en fît de même à l'Archiduc Charles, qui prend le plus vif intérêt à ses convenances.

Les hostilités commenceront probablement vers le 10 du mois prochain.

L'Ambassadeur de France se prépare à partir. Tous les Archiducs auront un commandement; et la liste de tous les Généraux qui seront employés dans les différents Corps d'armée, sortira bientôt.

L'Empereur se rendra à l'Armée de Bohème avec l'Archiduc Jean, et l'Impératrice se retirera à Bude.

La promotion pour les avancements et remplacements a été publiée; plusieurs sergents dans chaque Régiment ont été fait officiers. L'Empereur a assigné sur les terres qui lui appartiennent 42 millions de florins pour récompenser les officiers qui se distingueront. Les croix et les médailles seront distribuées sur-le-champ à ceux qui les mériteront par leur bravoure, sans distinction de naissance. Les traîtres et les lâches seront au contraire immédiatement fusillés, depuis le Général jusqu'au tambour. Tout cela sera lu et publié lorsque chaque Corps d'armée sera rassemblé à son poste. Enfin, Sire, on voit qu'on ne néglige rien pour s'assurer de l'heureux succès de cette guerre, qui doit décider définitivement du sort de l'Europe. Comme on ne voit encore faire aucun mouvement aux Russes, on commence à craindre que cette Puissance ne reste neutre, du moins pour quelque temps.

Je suis, avec le respect le plus profond,

Sire,

De Votre Majesté

Vienne, le 7 février 1809

Le très-humble et très-obéissant serviteur
et fidèle sujet
GANIÈRES.

LETTERA

(in cifra)

DEL CONTE DI FRONT

Londres, le 22 mars 1809.

Monsieur,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date du 16 janvier, N° 57, N° 1, et je m'empresse de répondre à son contenu, me réservant d'y ajouter les nouvelles publiques qui pourront me parvenir avant le départ du paquebot.

Pénétré de reconnoissance pour la marque de confiance dont S. M. m'a honoré en vous chargeant de me demander mon opinion sur le projet qu'elle a formé de conclure un traité d'alliance offensive et défensive avec la Cour de Vienne, je ne crois pouvoir mieux y répondre qu'en lui soumettant franchement ma façon de penser à cet égard.

Une alliance avec la Cour de Vienne est sûrement fort à désirer pour les motifs exprimés dans votre dépèche; mais elle exige plusieurs considérations. — 1° Si la Cour de Vienne voudra s'y prêter: 2° à quelles conditions: 3° quelle sûreté il peut y avoir qu'elle les remplisse. Dans une alliance offensive et défensive il faut qu'il y ait une réciprocité de moyens et d'avantages. Malheureusement notre situation ne nous permet pas d'en offrir de nature à induire la Cour de Vienne à prendre des engagements qui la lient pour l'avenir. Ce qui pourroit peut-être l'y engager (si elle

se détermine à la guerre avec la France, car autrement toute alliance avec elle seroit inutile, et même embarrassante pour le Roi) c'est la facilité que cette alliance lui donneroit de pousser ses succès en Italie, soit par ce qu'on pourroit mettre S.M. à même de faire, soit par le concours des Piémontois pour le rétablissement de leur légitime Souverain. Mais il faudroit pour cela qu'ils fussent assurés et persuadés que la Cour de Vienne a abandonné et renoncé à ses vues d'agrandissement à nos dépens, qui ont été la cause des malheurs des deux dernières guerres. Et qui peut être le garant qu'elle l'ait réellement fait, si, traitant seuls avec elle, nous nous rapportons entièrement à des assurances, dont nous avons si souvent éprouvé l'illusion? Les conditions que S. M. voudroit sont effectivement ce qui lui seroit dû, et que tout fidèle sujet doit lui souhaiter; mais il ne faut pas se dissimuler que ce n'est qu'à la suite des plus grands succès qu'on pourroit les obtenir. L'idée d'offrir à la Cour de Vienne une partie des Provinces qu'elle convoite depuis si longtems, seroit certainement un appas pour l'engager à ce que S. M. désire; Mais de là s'élève la troisième considération, savoir si dans le cas de la guerre la plus heureuse, elle ne nous feroit pas ensuite, comme elle l'a fait avant la bataille de Marengo, un petit lot, et nous forceroit à nous en contenter, ce qui n'est que trop à craindre, si nous traitons seuls et isolés avec elle. C'est la faute qu'on fit en 1791, où l'on prit des engagements avec cette Cour sans l'intervention d'aucune autre Puissance. Il s'ensuivit que, lorsqu'elle nous vit en besoin de secours, elle en exigea un prix qu'il nous étoit impossible de lui accorder sans blesser notre indépendance, et elle nous laissa périr. A la paix d'Aix-la-Chapelle, elle tenta et auroit probablement réussi à revenir des cessions qu'elle nous avoit faites, si le Traité de Worms, dont l'Angleterre étoit partie et garante, n'eût mis les Plénipotentiaires anglois en

droit d'insister, et d'obtenir qu'elle remplit les stipulations à notre égard. D'après ces exemples réitérés, je crois que si l'intérêt du Roi exige qu'il resserre ses liens avec la Cour de Vienne, il est en même tems de la plus grande importance de faire en sorte que des engagements soient communs avec l'Angleterre et la Russie (si elle vient à changer de système), car sans la garantie de la première, et même s'il est possible de la seconde, nous n'aurons jamais une assurance fondée de ne pas renouveler les mêmes prétentions et les mêmes malheurs des deux dernières guerres, et d'ailleurs, sans le secours pécuniaire de l'Angleterre, S. M. ne pourroit pas concourir efficacement pour l'objet de cette alliance.

S'il m'étoit permis de suggérer quelques idées sur la conduite qui me paroitroit la plus propre à tenir dans ces circonstances, voici celles que j'oserois soumettre à S. M. J'apprends de source que la personne qui a le plus d'influence sur l'esprit de l'Empereur est l'Impératrice, belle-sœur du Roi. En cultivant soigneusement, par les moyens que S. M. peut avoir, l'intérêt de cette Princesse, on pourroit parvenir à disposer favorablement l'Empereur, lui faire témoigner en termes généraux la confiance que S. M. repose en lui pour son rétablissement, et son désir de resserrer ses liens avec lui, se réservant à des démarches ultérieures lorsqu'Elle sera sûre de ses dispositions, telles qu'on les désire. Il faudroit, en attendant, travailler auprès du Gouvernement anglois pour tâcher de l'engager à entrer en alliance avec nous, car, celle-ci une foi conclue, elle nous ouvriroit et faciliteroit les moyens à celle avec l'Autriche, et nous en assureroit l'exécution. Je ne vous cache pas, Monsieur, ainsi que je vous l'ait écrit dans mes précédentes, que je prévois de grandes difficultés à engager ce Ministère à une alliance, parce que, malgré ses bonnes dispositions pour nous, il faut qu'il fasse constater

au Parlement les avantages qui peuvent résulter à ce pays, en retour de ceux qu'il nous garderoit; mais ces difficultés deviendroient insurmontables, si parmi les autres avantages nous demandions une somme aussi forte que celle que vous m'avez indiqué être nécessaire. Vous rendrez, j'espère, justice à mon zèle pour le service du Roi, et au désir que j'aurois de pouvoir l'obtenir. Mais en même tems je croirois manquer à ce que je dois à mon Roi et à la vérité, si je ne vous disois pas que, d'après la connoissance que 21 ans de séjour dans ce pays m'ont donné de ce que le Ministère même le mieux intentionné peut ou ne peut pas faire, je ne vois pas qu'il soit actuellement en son pouvoir de nous l'accorder. Je dis *actuellement*, car si les affaires venoient à prendre une autre tournure, et que les talents militaires de S. M. pussent être employés avec succès en Italie, je ne doute pas qu'on seroit alors plus coulants sur les moyens à lui accorder qu'on ne peut l'être pour la seule défense de la Sardaigne. Je vous prie donc, monsieur, de me faire savoir, dans le cas où je puisse parvenir à engager ce Ministère à entrer en négociation avec moi, quelles sont les conditions précises que S. M. désire. Si je ne dois conclure qu'à condition que l'on donne à S. M. un tel subside, ou si je dois me contenter de celui que je pourrai obtenir. Si la clause, ainsi qu'elle est stipulée dans les Traités avec la Sicile et le Portugal, que S. M. Britannique aura soin des intérêts du Roi à la paix, est suffisante ou non, et, dans ce dernier cas, quelle est la clause que S. M. désire qu'on y substitue. Si l'obligation de protéger la Sardaigne est suffisante, ou s'il en faut une plus expresse. Enfin, quels sont les avantages que nous avons à offrir en retour à l'Angleterre. La Sicile lui en a accordé de commerciaux, et a mis deux places et ses ports à sa disposition. Que pouvons-nous offrir de notre côté? car il faut fournir aux Ministres des moyens de faire valoir leur

bonne volonté. Voilà les principaux articles sur lesquels je désire des instructions détaillées, car dans une affaire de cette importance il n'est pas possible que je prenne sur moi, et la longueur des communications exige que je sois préparé sur tous les points.

Jusqu'à présent il n'y a encore rien de décidé sur le parti que prendra la Cour de Vienne, quoiqu'on assure que il y a ici un agent secret pour traiter de sa part. Mais quand même elle se décideroit, tandis que toute la basse Allemagne est sous la domination de la France, les communications entre ce pays et Vienne seront très-difficiles, et il faudra les faire passer par Trieste. Comme je ne doute pas qu'il y en ait entre Palerme et Trieste, vous aurez certés des moyens plus prompts de faire passer des instructions au chevalier Ganières, que je n'en aurois moi-même à Londres.

Il me paroît donc plus propre, si vous le jugez à propos, que vous envoyiez au chevalier Ganières par Trieste les instructions les plus étendues, et qui prévoient tous les cas, et vous pourriez m'en envoyer une copie, pour que je puisse profiter des occasions qui pourroient se présenter pour agir auprès de lui dans le même sens. Au reste, la très-mauvaise tournure que prennent les affaires d'Espagne, la chute de Saragosse, et la mésintelligence qui règne entre les Chefs, donnent lieu à supposer que la Cour de Vienne évitera, si elle peut, une rupture.

Je ne manquerai pas, monsieur, de saisir la première occasion qui se présentera de mettre en avant les différents articles que vous me recommandez dans votre lettre.

LETTERA

di GASPARE DE GREGORY, *Deputato piemontese al Corpo Legislativo a Parigi, al Conte* DECRÈ, *Ministro della Marina, in difesa dell'onore dei soldati piemontesi, che nel 1802 fecero parte della spedizione francese all'isola di San Domingo.*

Paris, 16 février 1810.

J'ai lu dans le *Moniteur*, n. 45, le rapport que le Général Barquier, ex-Commandant de St-Domingo, vient de faire à V. S., et j'ai appris avec bien de la peine que cet estimable militaire attribue la perte de la Colonie à l'*effet du caractère versatile* (dit-il) des Piémontois, dont quelqu' un avoit déjà *cédé aux insinuations* de Don Sanchez, chef des révoltés.

Il allègue encore *que Don Sanchez chercha de corrompre des soldats* qu'il ne *pouvoit vaincre par la force des armes, et qu'un grand nombre de Piémontois violoient leurs sermens pour s'enrôler sous ses drapeaux.*

Monseigneur, il ne m'appartient pas d'examiner quels sont les vrais motifs de la reddition de St-Domingo; mais les expressions du Général Barquier blessent directement l'honneur des bons François qui ont eu leur berceau dans les belles contrées du Piémont.

J'ai le bonheur de représenter un de ces Départements; j'ai, de plus, un frère, qui sert avec distinc-

tion dans les Armées de Notre Auguste et Bien-aimé Seigneur; je me crois donc en devoir de vous faire observer que le Général Barquier connoît bien peu les habitans du Piémont en leur donnant l'épithète de *versatiles*..... Le caractère des Piémontois a toujours été celui de l'homme constant, intrépide dans les combats, fidèle à son Souverain, et capable aux sciences et aux arts.

En effet, en 1794, S. M. l'Empereur a vu avec quelle constance les troupes piémontoises avoient défendu les passages des Alpes, qui ne furent ouverts qu'à son génie.

Les régiments piémontois ralliés sous les drapeaux françois, ont sauvé à Vérone, en 1799, une grande partie de l'Armée du Général Scherer, qui se trouvoit en pleine déroute.

Le 3me régiment de ligne, presque tout composé de Piémontois, a perdu à Iéna sur le champ de la gloire la plus grande partie de ses officiers.

Les tirailleurs du Pô, tous Piémontois, ont plus d'une fois obtenu de S. M. I. des éloges particuliers, et ils ont répandu leur sang pour le triomphe des Aigles impériales.

Quelles sont les troupes piémontoises qui se trouvoient à St-Domingo?

Il y avoit (dit-on) le 3me bataillon de la Légion du Midi, de la force de 750 hommes à son départ, et qui en trois ans devoit avoir été réduit à la moitié au moins . . . .

. . . .

LETTERA

DEL MINISTRO IMPERIALE DEI CULTI

Conte BIGOT DI PRÉAMENEAU

AL PRINCIPE BORGHESE

Paris, 2 janvier 1811.

Monseigneur

Sa Majesté faisoit tenir pour la maison du Pape à Savone un grand état, persuadée qu'il n'y exerceroit comme souverain Pontife que des actes de religion et de charité. Mais il abuse de cette correspondance pour répandre des germes de rébellion, et pour causer autant qu'il lui est possible dans l'Église même des déchirements et des désordres. L'intention de S. M. est que l'extérieur du Pape se ressente du mécontentement extrême qu'Elle a de sa conduite, et que l'état de sa maison soit réglé de manière à ne pas dépenser plus de douze à quinze mille francs par an.

Votre Altesse est invitée à donner les ordres en conséquence, et à faire revenir à Turin les voitures mises à Savone à la disposition du Pape pour lui et sa Maison.

Je donne aussi avis à Votre Altesse que j'ai invité par ce courrier Mr l'Évêque de Savone de se rendre à Paris.

Je suis avec respect,
Monseigneur,
De Votre Altesse Impériale

Le très-humble Serviteur
Le Cte Bigot de Préameneau.

LETTERE

DEL PRINCIPE CAMILLO BORGHESE

Governatore Generale dei Dipartimenti al di là delle Alpi

AL PREFETTO DI MONTENOTTE

I.

Gênes, 8 janvier 1811.

Les dispositions de l'Empereur pour le Pape ayant dû subir un changement total par suite de griefs de S. M. envers le St.-Père, je vous écris cette lettre pour vs faire connoître les intentions de S. M., auxquelles vs devez vous conformer avec la plus grande exactitude, et dans le moindre délai possible. Vous renverrez les voitures du service du Pape, les gens de la Maison que l'Empr lui avoit formée à Savone, et tout ce qui tient aux marques extérieures de considération, qui lui étoient accordées. Vous réduirez la dépense de la Maison du Pape à 15/m fr. par an à partir du 10 janvier court. Vous établirez une surveillance exacte dans la Maison de S. S. de concert avec le Gl Pouget, à qui je fais connoître les volontés de l'Empr, et cette surveillance doit être telle à isoler le Pape, à le réduire à sa propre écriture, et à éloigner de lui les gens qui l'aident à écrire et à expédier. L'Empr ordonne même que celles de ces personnes, qui vous seroient justement suspectes sous le rapport de la correspondance secrète dont S. M. a à se plaindre,

soient arrêtées; je vs ferai passer de nouveaux ordres à cet égard. Vous seul aurez le droit de voir le Pape jusqu'à l'arrivée du capitaine de Gend^{ie}, envoyé par ordre de l'Emp^{r} à Savone: et à moins que les instructions particulières de cet officier ne l'obligent à un commerce habituel avec le S^{t}-Père, toutes les lettres qu'il écrira seront adressées au Ministre des cultes par votre interméd^{e}, et personne ne pourra écrire pour lui. Je vs ai écrit cette nuit de faire saisir tous les papiers de l'Évêque de Savone, du Prélat Doria, et des personnes qui écrivent chez le Pape: vous vs êtes acquitté de cette mission avec le zèle que j'avois droit d'attendre de vous pour le service de l'Emp^{r}. S. M. vous impose encore un devoir envers le Pape. Elle m'écrit de vs charger de lui dire: *« que puisqu'il abuse de sa liberté pour pro- « voquer partout le désordre et la désobéissance, « on ne peut le considérer que comme ennemi de « l'État et de l'Empire. »* — Quelque difficile que soit la mission dont il faut que je vous charge, je ne doute pas que vs la remplissiez à l'entière satisfaction de S. M. l'Emp^{r}, qui vous a désigné pour cela.

CAMILLE.

II.

Gênes, 8 dit.

J'ai donné des ordres au Préfet de Montenotte d'après ce que je reçois de l'Emp^{r}, pour qu'il fasse disparoître tout signe extérieur de considération accordée jusqu'ici au Pape. Toute sa Maison va être congédiée, et la dépense réduite au pur nécessaire: vous cessez d'avoir une représentation, et tous les avantages qui y sont attachés. La police seule vous reste jusqu'à l'arrivée de M^{r} Lagorse, Cap^{ne} de Gend^{rie} d'élite, qui va arriver

à Savone. Vous remettrez votre service à cet officier aussitôt qu'il se présentera, et lui fournirez tous les documents qui sont à votre connoissance. Le Préfet a reçu plus particulièrement mes instructions sur toutes les mesures relatives à ce changement; je vous invite à le seconder en tout ce qui peut y contribuer.

III.

Gênes, 8 janvier 1811.

De nouveaux griefs de l'Emp[r] contre le Pape ont porté S. M. à m'écrire encore le 3 cour[t] pour me renouveler l'ordre le plus précis d'isoler le Pape et de le réduire à sa propre écriture. Je vous invite à prendre toutes les mesures propres à assurer ce résultat, si déjà vous ne l'avez fait d'une manière complète. Vous me demandez une indemnité pour les officiers de Gendarmerie déplacés pour le service du Pape. Je vous autorise à leur accorder la nourriture sur les fonds de la Maison de S. S. jusqu'au moment de leur rentrée à leurs résidences, qui ne paroît pas devoir être éloigné, car, lorsque je serai instruit de l'arrivée de M[r] le capit[ne] Lagorse, je donnerai des ordres ultérieurs à ces officiers. S'il est nécessaire d'accorder une indemnité aux militaires porteurs des dépêches que vs m'expédiez pendant que je suis à Gênes, il faudra encore prendre sur les fonds de la Maison du Pape. J'ai fixé le maximum de la somme accordée par l'Emp[r] pour vous donner des facilités: d'ailleurs, en rendant vos comptes pour les dépenses antérieures, vous pouvez calculer quelque chose pour ces deux objets.

Camille.

IV.

Gênes, 12 dit.

En exécution des ordres formels que je viens de recevoir de l'Empr par sa seconde lettre du 5, je vous invite à faire enlever avec adresse tous les papiers du Pape, et à me les envoyer ainsi que tous les livres et documents qu'il a auprès de lui. S. M. veut que tout moyen d'écrire soit ôté au St.-Père, qu'on le prive de papier, d'encre et de plumes, et qu'il ne puisse s'en procurer par aucun moyen, non plus que les personnes qui l'approchent. Vous êtes désigné par S. M. pour notifier au Pape par écrit que « défense « est faite de communiquer avec aucune église de l'Em- « pire ni aucun sujet de l'Empr, sous peine de dé- « sobéissance de sa part, et de la leur. Vous lui direz « encore de la part de l'Empr qu'il cesse d'être l'or- « gane de l'Église celui qui prêche la rébellion, et « dont l'âme est toute de fiel. S. M. me mande que « puisque rien ne peut rendre le Pape sage, il verra « qu'il est assez puissant pour faire ce qu'ont fait « ses prédécesseurs, et pour un Pape. » L'Empr me dit de mettre des domestiques françois autour du Pape et d'éloigner de lui ceux qui sont suspects. S. M. fait ensuite la réflexion que, d'ailleurs, les gens de la Maison du Pape peuvent aussi être consignés: or, pour entrer dans les vues de l'Empr, et nous y conformer, il convient de nous débarrasser de tous les hommes qui sont de trop auprès du Pape. Envoyez-moi de suite une note de tous les individus qui lui sont attachés: — vous mettrez leurs noms en colonne sur une page, et une colonne à côté portera pour chacun une de ces trois propositions: 1° Conservé auprès du Pape; — 2° Arrêté; — 3° Renvoyé en surveillance dans la Commune de sa naissance. Tous les

gens qui resteront auprès du Pape seront, ainsi que lui, privés de tout moyen de communication jusqu'à nouvel ordre. J'attends l'extrait des comptes du Chapelain du Pape, que le secrétaire de mes Command[s] a envoyé à M[r] Broussart. Vous direz à ce dernier de prendre dans le portefeuille du Prélat Doria le cachet du Pape, que lui et mon secrétaire des Command[s] y ont laissé par inadvertance, et vous me l'enverrez.

V.

Gênes, 16 janvier 1811.

J'ai reçu les papiers et les documents trouvés chez le Pape, ainsi que la lettre et pièces qui accompagnoient cet envoi. L'Emp[r], en vous désignant pour opérer les changements qui viennent d'avoir lieu dans la Maison de S. S., vous a donné l'occasion de lui prouver le zèle et le dévouement que vous apportez dans son service. C'est autant pour rendre hommage à la vérité que par intérêt pour tout ce qui vous touche, que je m'empresse de rendre compte à S. M. de la louable conduite par laquelle vous avez pleinement justifié sa confiance. Quant à votre opinion sur la destination à donner aux personnes de la Maison du Pape, je vous fais connoître ici ma décision à cet égard. Vous pouvez laisser auprès du Pape le Prélat Doria, le chirurgien, le chapelain, le S[t] Mojraghi, valet de chambre, le dépensier, et le cuisinier. Tous ces individus doivent être consignés de manière à ce qu'ils ne puissent avoir aucune communication avec qui que ce soit: vous renverrez tous les autres dans leurs communes, en prévenant les autorités locales de les mettre en surveillance. Quant au médecin Porta, vs pouvez attendre les ordres du Ministre; mais s'ils tardoient quelque temps à arriver, il fau-

droit le faire également partir pour sa commune, et en attendant il sera consigné. Je vs engage à faire connoître au Ministre de la Police G^le^ les ordres que je vous donne en exécution de ceux de l'Emp^r^, afin que les mesures par vous prises ne se trouvent point en contradiction avec celles qu'il croira ordonner.

CAMILLE.

VI.

Gênes, 19 janvier.

Je vous remercie de l'analyse des papiers de l'Évêque de Savone, et de ceux des gens de la Maison du Pape, que vs m'avez fait remettre hier au soir. Ce travail m'a paru complet, aussi je l'ai envoyé matériellement à l'Emp^r^. Ainsi que moi, S. M. y reconnoîtra votre sagacité, et Elle le regardera comme une nouvelle preuve du zèle et du dévouement que vous apportez dans son service. Je m'applaudis fort sous ce rapport de vous avoir donné une commission dont vs vs êtes si bien acquitté. J'ai besoin de deux copies de votre travail. Je vous invite à me le remettre dans le courant de la semaine prochaine.

VII.

Gênes, 21 dit.

L'Emp^r^ m'écrit en date du 15, qu'il est content de tout ce que vs avez fait; je vous adresse cette lettre pour vs donner la part qui vous revient de ce témoignage de la satisfaction de S. M. L'Emp^r^ craignant qu'on puisse imaginer que le Pape souffre en quelque chose, m'a autorisé à augmenter la dépense de sa

Maison autant qu'il le faut pour que, sans donner au Pape aucune marque de considération extérieure, on puisse lui fournir abondamment tout ce qui lui est nécessaire. Je vous autorise en conséquence à agir d'après cette autorisation, en me rendant compte de ce que vs aurez fait.

CAMILLE.

LETTERA

DEL MINISTRO DELLA POLIZIA
AL PRINCIPE BORGHESE

Paris, le 16 janvier 1811.

Monseigneur

J'ai reçu la lettre que Votre Altesse Impériale m'a fait l'honneur de m'adresser pour m'informer de la saisie qu'elle a fait faire des papiers de l'Évêque de Savone et des personnes de la Maison du Pape.

J'ai l'honneur de prévenir V. A. I. que, d'après les ordres que j'ai reçus de S. M., tous ces papiers doivent être envoyés à Paris. J'écris en conséquence par ce courrier au Commissaire Général de Police de Gênes de me les expédier de suite.

Je suis avec un profond respect,

Monseigneur,

De Votre Altesse Impériale

Le très-humble et très-obéissant Serviteur
Le Duc de Rovigo.

ISTRUZIONI

del Ministro della Polizia, Generale SAVARY, *duca di Rovigo, al Principe* CAMILLO BORGHESE, *Governatore generale dei Dipartimenti al di là delle Alpi, per il trasporto di Pio VII da Savona a Fontainebleau.*

Paris, le 28 Mai 1812.

Monseigneur,

J'ai l'honneur d'adresser à V. A. Impériale une dépêche de Sa Majesté l'Empereur, qui en renferme une pour le Duc de Lodi; toutes deux écrites de Dresde sous la date du 21 Mai.

D'après le contenu de celle qui étoit pour moi, à la même date, j'ai pris connoissance de toutes les deux, et je vais avoir l'honneur d'entrer dans des détails avec Votre Altesse Impériale, sur l'objet qu'elles concernent.

Je joins à ce paquet une lettre du Ministre des Cultes pour Votre Altesse Impériale, qui renferme celle qu'il écrit au St-Père, mais qui ne doit lui être remise qu'à son passage à Turin et cachetée.

Ni le Duc de Lodi, ni l'Évêque d'Edessa ne se doutent de rien et n'ont reçu aucune communication sur ce voyage, et il ne pourroit y avoir que des inconvénients à ce qu'ils en fussent informés d'avance. L'intention de l'Empereur est que le voyage du Pape ne fasse aucune espèce de bruit; pour cela, il faudra que les journaux du Gouvernement de Votre Altesse Im-

périale n'en parlent en aucune manière, ni les personnes qui l'entourent; elle verra par le contenu de l'instruction que je donne au Capitaine Lagorse les moyens que je prends pour que son voyage soit prompt et silencieux: je ne saurois trop inviter Votre Altesse Impériale de faire fermer le passage du Mont-Cenis pour venir en France, lorsque le Pape sera à Turin, afin qu'il ne soit devancé par aucun avis de son prochain passage, qui ne manqueroit pas de nous attirer quelques scènes sur la route. J'envoie d'ici deux officiers de la Gendarmerie d'élite, dont l'un se tiendra au Mont-Cenis, et l'autre à Lans-le-bourg; celui qui sera au Mont-Cenis s'appelle Mr Hallouin, et celui de Lans-le-bourg, Mr Garbet; ils voyagent de Paris à cette destination sans bruit ni uniforme, et ignorent parfaitement l'objet de leur voyage. Votre Altesse Impériale trouvera sous ce pli les instructions que je leur ai données pour attendre ses ordres. Lorsqu'elle donnera celui de fermer le Mont-Cenis, il sera bon qu'elle envoie quelqu'un d'intelligent et de discret, qui donnera ordre à Mr Hallouin de faire partir du Mont-Cenis tous les voyageurs qui s'y trouvent, et à Mr Garbet à Lans-le-bourg de ne laisser monter personne jusqu'à de nouveaux ordres: (il est bien entendu que les estafettes et la malle en sont exceptées; mais s'il y avoit un voyageur dans la malle, il ne faudra pas le laisser monter). De cette manière, le Couvent du Mont-Cenis sera libre, et, conformément aux intentions de l'Empereur, le Pape pourra s'y reposer et y être reconnu sans inconvénient. Il faudra tenir ce passage fermé encore 12 heures après son départ.

Je vois par le contenu de la lettre de l'Empereur à Votre Altesse Impériale, que le voyage du Pape ne presse pas tellement qu'elle ne puisse faire venir le Préfet de Montenotte, pour organiser son départ avec lui: je considère cette disposition comme une lati-

tude que l'Empereur accorde; mais si l'on pouvoit se dispenser d'avoir les moindres confidences là-dessus, et que le voyage pût s'exécuter sans bruit, cela n'en vaudroit que mieux, c'est-à-dire que si les voitures de voyage du Pape sont prêtes, ou que l'on puisse lui en procurer de suite, je ne vois que des inconvénients à retarder son départ, et surtout à mettre toute une préfecture dans la confidence. D'ailleurs il sera bon de profiter du peu de temps où les chevaux de poste qui ont mené le Roi Charles IV seront encore dans les relais, pour ne pas éprouver de contrariétés de ce côté; je n'ai pas besoin de recommander à Votre Altesse Impériale d'éviter en route toute espèce de rencontre entre les gens de la suite du Roi Charles IV et ceux du Pape.

J'ai l'honneur de prévenir aussi Votre Altesse Impériale, que, bien que le Préfet de Savone soit un fort respectable administrateur, j'ai eu occasion de remarquer cependant qu'il avoit transpiré différentes fois quelque chose des instructions secrètes et mystérieuses qui lui avoient été adressées. Je craindrois donc que son voyage à Turin, et de Turin à Savone, ne devînt un sujet de conversation et de conjectures; de là les lettres, et par conséquent l'éveil, etc., etc., etc. Il me semble que si M[r] le Capitaine Lagorse peut exécuter son départ seul et sans bruit, on peut s'en rapporter à son habileté et à son savoir-faire. D'ailleurs, Votre Altesse Impériale est sur les lieux, Elle commande, elle jugera de ce qu'il convient le mieux de faire. Je la prie surtout d'éviter soigneusement tout ce qui pourroit faire connoître en France le départ du Pape avant le moment de son passage, parce qu'il me seroit impossible de prévenir quelques scènes fâcheuses dont la malveillance s'empareroit.

Il n'y a en France que Votre Altesse Impériale, le Ministre des Cultes et moi, qui sachent ce voyage, et les mains qui ont écrit sous ma dictée.

Monsieur le Comte De la Vallette, d'après ma demande, enverra de Lyon à Turin un Courrier intelligent, qui aura une lettre de lui pour Votre Altesse Impériale. Ni Mr De la Vallette, ni le Courrier ne savent rien. Il faudra le remettre entre les mains du Capitaine Lagorse à son arrivée, et il s'en servira pour commander les chevaux et payer la poste le long du chemin, en laissant dans la plus parfaite ignorance sur son Voyageur.

J'ai l'honneur d'adresser à Votre Altesse Impériale un bon de la caisse de service de la somme de 12000 fr. sur le receveur-général à Turin : il n'est passé à l'ordre de personne, et Votre Altesse Impériale pourroit faire remplir l'ordre au-dessus de la signature qui est au dos, en faire recevoir le montant par une personne ayant sa confiance, et le faire remettre au Capitaine Lagorse à son arrivée à Turin. Quoique ce bon ne soit payable qu'au 15 juin, le receveur ne se refusera pas à s'acquitter ; mais dans ce cas il existe à Turin, comme dans tous les départements, une caisse de secours, qui pourroit en faire l'avance. D'ailleurs, Votre Altesse Impériale ayant sans doute près d'elle des personnes qui ont sa confiance, elle pourra les charger de se procurer le montant de ce bon.

Je suis avec un profond respect, Monseigneur,

de Votre Altesse Impériale

Le très-humble et très-obéissant serviteur
LE DUC DE ROVIGO.

PS. Il sera bon de donner des ordres au Directeur de l'estafette pour que l'on ne mette point sur la couverture du portemanteau des lettres particulières pour un point de la route, lesquelles ébruiteroient le voyage. Votre Altesse sait que l'on abuse quelquefois de l'estafette.

ORDINI E DISPOSIZIONI

DATE DAL PRINCIPE BORGHESE

per lo stesso oggetto

Stupinis, le 1er juin 1812.

Monsieur Le Duc de Rovigo,

J'ai reçu la lettre que vous avez pris la peine de m'écrire le 28 mai dernier, ainsi qu'une lettre de l'Empereur à mon adresse, une lettre de S. M. pour le Duc de Lodi, une dépêche contenant des ordres et des instructions pour Monsieur Lagorse, une copie de l'ordre donné par vous à Messieurs Hallouin et Garbet, une dépêche du Ministre des Cultes contenant une lettre pour le Pape, et enfin un mandat de 12000 francs, le tout annexé à Votre lettre susdite.

Je partage votre opinion sur l'inutilité de faire venir ici le Préfet de Montenotte, et même sur les inconvénients que cela pourroit entraîner. Il importe, pour que le voyage du Pape puisse être secret, de mettre le moins de monde possible dans la confidence, et de ne l'annoncer, même à ceux qui doivent y avoir part, qu'à une époque assez rapprochée du départ. C'est dans ces vues que je prends toutes les mesures convenables pour me conformer aux ordres de l'Empereur et suivre vos instructions. Je me suis empressé d'envoyer au Duc de Lodi la lettre de l'Empereur, et je l'ai prié de me faire connoitre le plus

tôt et le plus exactement possible l'époque de l'arrivée de Monseigneur Bertolazzi à Turin; ce ne sera que lorsque j'aurai cette connoissance que je ferai passer vos ordres et les miens à Savone, afin de ne point courir le risque de voir arriver le Pape ici avant l'Archevêque d'Odessa; car, ainsi que vous l'avez remarqué dans la lettre que S. M. m'a écrite, l'intention précise de S. M. est que ce Prélat monte dans la voiture de S. S., et l'accompagne à Fontainebleau. Vous demandez au Capitaine Lagorse de vous faire connoître son arrivée au Mont-Cenis par l'estafette. J'ai pensé que cette nouvelle pourroit ne vous parvenir que très tard, si le passage de l'estafette au Mont-Cenis ne coïncidoit pas avec le séjour qu'y fera le Pape. C'est pourquoi, et voulant faire une chose qui vous soit agréable, je vous informerai de l'arrivée du Capitaine par le télégraphe. Vous ne devez pas douter, Monsieur Le Duc, que je mette dans cette affaire tout le zèle et la circonspection désirables.

Stupinis, 6 juin 1812.

Monsieur Le Capitaine Lagorse,

J'ai pris connoissance des instructions que vous avez jointes à cette lettre d'après les ordres directs que j'ai reçus de l'Empereur relativement à votre mission. J'ai écrit en Italie pour faire venir ici Monseigneur Bertolazzi: il doit rencontrer le Pape, monter dans sa voiture, et l'accompagner jusqu'à Fontainebleau. Ce Prélat sera probablement ici le 5, peut-être seulement le 9: ainsi il conviendroit que vous partissiez de Savone dans la nuit du 9 au 10. — Vous pourriez être au relais de Truffarello le 10 au soir, éviter Turin en allant directement de Truffarello à Rivoli, et continuer votre route sur le Mont-Cenis, où vous

savez que le Pape doit se reposer. Monseigneur Bertolazzi trouvera le Pape sur un point de la route que je ne puis encore vous indiquer, peut-être ce sera au Mont-Cenis. J'enverrai quelqu'un vous parler à Truffarello: cette personne vous remettra les 12000 francs que j'ai pour vous, et vous informera des ordres que j'aurai donnés au Mont-Cenis, à Suse et à Lans-le-bourg. L'agent des postes qui vous est annoncé par le Ministre est déjà ici; je vous l'enverrai en même temps. J'écris au Préfet de se concerter avec vous pour les préparatifs du voyage du Pape, ainsi que pour les mesures à prendre afin que le départ de S. S. soit ignoré le plus long-temps possible. Je vous engage à communiquer vos instructions à Monsieur De Chabrol en ce qu'elles concernent les rapports que vous devez encore avoir ensemble. Si des circonstances que je ne saurois prévoir ,vous empêchent de partir le jour que je vous ai indiqué, vous pouvez retarder votre départ, bien entendu que vous n'y voyiez pas d'inconvénient majeur; mais dans tous les cas ayez soin de m'envoyer un de vos courriers à *Stupinis*, qui soit rendu ici sept à huit heures avant votre arrivée à Truffarello, afin que tout puisse être préparé sur la route, tant à l'égard de Monseigneur Bertolazzi qu'au sujet des dispositions que je dois faire au Mont-Cenis et à Truffarello.

Je n'ai rien à ajouter aux instructions que le Ministre vous a adressées. La confiance qu'il vous témoigne m'est un sûr garant, aussi bien que votre conduite à Savone, de l'exactitude avec laquelle vous vous y conformerez.

Recevez, Monsieur, les nouvelles assurances de mes sentiments et de ma haute considération.

DISPACCI

del Prefetto del Dipartimento di Montenotte a Sua Altezza Imperiale il Principe Governatore dei Dipartimenti al di là delle Alpi.

Savone, le 7 juin 1812.

Monseigneur,

Le courrier que V. A. I. m'a expédié est arrivé à trois heures, et a rempli avec intelligence la mission dont Elle l'avoit chargé. Monsieur Lagorse entroit par hasard dans ma maison à l'instant et je n'ai pas eu à l'appeler, mais j'ai envoyé chercher mon chef de division de la guerre, et je lui ai prescrit le rapport dont je joins ici une expédition. J'ai annoncé que je ferai à l'improviste des tournées sur la côte. J'ai aussi écrit à Monsieur le Général Pouget, en le priant de venir à moi pour rendre un compte satisfaisant des dispositions favorables des habitants du Littoral, et il m'a envoyé son secrétaire particulier pour me communiquer le rapport qu'il a fait partir avant-hier, et qui remplit, selon lui, le but que je me suis proposé par ces moyens, et ceux que je vais employer. Toutes les combinaisons des malveillants, seront, je l'espère, entièrement déjouées.

En me concertant avec Monsieur le Capitaine Lagorse, nous nous sommes arrêtés au parti de passer par Campo Marone et la Bocchetta : on évite Gênes, et on trouve des relais sur la route. En les disposant

sur la ligne d'Acqui, on pourroit donner lieu à des conjectures: on arrivera à Alexandrie à l'entrée de la nuit, et à Turin de bon matin. Il faudra traverser la ville de suite, et peut-être faire doubler la poste. V. A. I. a prévu ce qu'il faut pour faire réussir cette manœuvre sans donner de soupçons.

Le Personnage important partira sur le minuit, et sera conduit sur nos chevaux jusqu'au premier relais, où l'on dira qu'une partie de la famille du Préfet de Montenotte retourne en France. Les valets de chambre viendront en cabriolet à une certaine distance de la ville, et y trouveront une voiture. Ils seront surveillés par le domestique du capitaine, qui lui est dévoué.

Le lendemain et surlendemain j'irai voir, suivant mon usage, le Pape en grand costume. J'annoncerai que Monsieur Lagorse a fait un petit voyage à Gênes, et qu'il est possible qu'il aille à Turin pour rendre ses devoirs à V. A. I. Je serai en son absence chargé de surveiller le service de la maison, qui se fera, comme d'usage, dans l'appartement du Pape. Monsieur Lagorse écrira de Turin qu'il ne peut revenir que sous huitaine, et, de cette manière, j'espère prolonger l'erreur, ou du moins l'incertitude pendant la quinzaine qui est exigée.

Telles sont, Monseigneur, les précautions que nous avons concertées au premier moment: je prie V. A. I. de croire qu'aucune autre ne sera négligée pour remplir dans leur ensemble les vues de S. M. I.

Je prie V. A. I. d'agréer l'hommage du profond respect et du dévouement avec lequel je suis,

Monseigneur,

Votre très-humble et très-obéis' Serviteur
CHABROL.

Savone, le 9 Juin 1812.

Monseigneur,

Tous nos préparatifs sont faits, et l'on n'a aucun soupçon de nos projets. Pour dérouter toute espèce de conjectures, j'ai, de concert avec Monsieur Lagorse, employé Monsieur Coie, Ingénieur en chef du Dépt. C'est un jeune homme de grand mérite, plein de dévouement, de sangfroid, et de capacité. Il fait lui-même les apprêts pour les chevaux, il attend un inspecteur: son départ est annoncé, et attirera d'autant moins l'attention qu'on le voit journellement en tournée. Monsieur Lagorse s'occupera principalement du personnage qui est sous sa garde: celui-ci donnera des ordres pour les accessoires. Il précèdera la voiture avec les gens de la suite, et se rendra ensuite à Turin pour rendre compte à V. A. I. de ce qui se sera passé. Nous garantissons sa sûreté et sa discrétion.

C'est à minuit qu'aura lieu le départ. S'il naît quelque obstacle, il ne pourra provenir que du personnage même; mais nous espérons qu'il n'y en aura point: nous employerons pour cela les formes les plus convenables. Si tout réussit comme je l'espère, on sera dans les environs de Turin jeudi à trois heures de matin. Cette dépêche parviendra à V. A. I. avant cinq heures du mercredi soir; ainsi ses vues seront remplies.

Monsieur le Capitaine Lagorse étant fort aimé, et intéressant tout le monde dans cette ville, je ne puis justifier son absence qu'en supposant un ordre du Ministre qui l'appelle à Turin pour donner à V. A. I. des *explications* que demande Sa Majesté. Cet ordre me chargera du service pendant l'intérim. J'espère détourner l'attention par l'intérêt qu'inspirera Mon-

sieur Lagorse: et si, comme je le crois, je parviens à faire prendre le change au moyen de quelques lettres officielles prescrites dans mes bureaux, je pourrai prolonger l'erreur pendant plus de quinze jours.

Après le départ de Monsieur Lagorse, je laisserai par écrit au S. Lieut. Suard, employé dans le palois, des instructions détaillées et précises. Je lui prescrirai, sous sa responsabilité, de faire le service dans tous ses détails, comme de coutume; de faire mettre les couverts, servir et desservir, ouvrir et fermer les fenêtres comme d'usage; d'enjoindre aux brigadiers qui pourroient avoir conçu quelques soupçons, de ne parler ni à leurs camarades ni à personne, sous peine d'être cassés et emprisonnés. Si lui-même est interpellé sur le compte de Monsieur Lagorse, il dira qu'il avoit l'ordre qui lui prescrivoit de se rendre à Turin; qu'il craint qu'il n'ait donné trop de liberté au docteur Porta, mais que tout s'arrangera. Les gendarmes interpellés sur le sort du Pape assureront l'avoir vu sur sa terrasse ou dans sa tribune.

En un mot, Monseigneur, tout paroit parfaitement concerté: tout ce que la prudence et le mystère peuvent suggérer de précautions, semble être employé. C'est à la fortune maintenant à faire le reste, car dans toute affaire le plein succès dépend de bien-joué, mais un peu du hasard.

Je prie V. A. I. d'agréer l'hommage du profond respect et du dévouement avec lequel je suis,

Monseigneur,

Votre très-humble et très-obéiss[t] Serviteur

CHABROL.

Savone, le 10 juin 1812.

Monseigneur,

Jamais entreprise délicate ne commença sous d'aussi heureux auspices que celle dont nous avons été chargés, monsieur Lagorse et moi. Ce fut hier au soir à l'entrée de la nuit que nous annonçâmes au Pape son prochain départ. Il reçut la nouvelle avec calme: monsieur le docteur Porta nous avoit annoncé que probablement il ne voudroit pas quitter le vêtement pontifical; mais nous lui en fîmes sentir l'inconvénient par tant de bonnes raisons, qu'il finit par s'y rendre. Dès lors, à défaut de souliers, nous débrodâmes et teignîmes en noir ses mules: je fis acheter un simple chapeau de prêtre par l'Ingénieur en chef, et le Pape se vêtit en redingote blanche avec une croix d'évêque. Il nous promit qu'il ne descendroit pas pour n'être pas connu.

A onze heures et demie, l'Ingénieur en chef étoit parti avec une calèche, emmenant le valet de chambre du Pape et un gendarme sûr, déguisé. Au coup de minuit le Pape sortit par une porte dérobée: la nuit étoit totalement noire: il entra dans une remise qui est presque en face; les chevaux étoient attelés, le postillon étoit à cheval hors de portée de rien distinguer. Le Pape monta avec monsieur Porta en voiture: on ouvrit les grandes portes, et l'on partit de suite à petit bruit. J'ai suivi jusque sur la grande route sans avoir remarqué une seule personne aux fenêtres ou dans la rue. L'on aura eu d'autant moins de soupçons dans la ville, que le public sait que je dois partir dans la nuit pour visiter à l'improviste les batteries du côté de Gênes, tandis que les gens au fait savent positivement que le malheureux monsieur Lagorse se rend à Turin ou ailleurs, pour se justifier de ses complaisances pour le docteur Porta.

Après le départ, j'ai été prescrire aux gens du Pape, sous peine d'être reclus à Fenestrelles pour la vie, de continuer le service tout-à-fait de la même manière que précédemment, sans que la plus petite formalité soit omise, et que rien ne fût oublié aux heures habituelles. Deux gendarmes sûrs, et l'officier qui ont aidé à porter les paquets, sont seuls dans le demi-secret ou le secret entier; mais ils sont surveillés, bien que discrets. Le reste de la Garde n'a rien vu: elle a été rassemblée ce matin, et prévenue par son Chef que le Capitaine étoit appelé à Turin, et que personne ne peut se permettre un mot ni en faveur ni contre lui, sous les peines les plus sévères. Mon cocher peut avoir tout deviné: monsieur Lagorse est avec lui sur le siége de la voiture: s'il est totalement instruit, il sera bien payé et menacé de même; je le ferai surveiller et le tiendrai à ma campagne; au reste, il a assez d'intelligence et de discrétion pour que j'en puisse répondre.

Les rapports qui me parviennent en ce moment, onze heures, m'annoncent qu'on ne parle et ne se doute de rien dans la ville. La note des fournitures vient de m'être portée suivant l'usage journalier. Aujourd'hui même j'irai en costume rendre mes devoirs au Pape à l'heure accoutumée, et me ferai annoncer par ses gens, pour que la sentinelle de l'antichambre soit complétement abusée.

Je joins ici deux rapports de mes chefs de division, qui recommandent monsieur Lagorse à l'indulgence de V. A. I., et rendent compte à S. E. de l'exécution des ordres qu'Elle m'a prescrits relativement à lui. Je vais dans ce moment m'occuper d'intéresser la ville en sa faveur, afin que tant de bons témoignages puissent lui servir d'appui et de passeport. Je ne doute presque pas que tout n'aille au mieux dans le voyage, car les deux hommes qui le dirigent sont gens de tête et de cœur.

Je ne dois pas omettre que S. S. en me quittant m'a témoigné des regrets, et montré une bienveillance, à laquelle j'ai été sensible dans une semblable circonstance.

Je prie V. A. I. d'agréer l'hommage du profond respect et du dévouement avec lequel je suis,

Monseigneur,

Votre très-humble
et très-obéissant serviteur
CHABROL.

Savone, le 10 juin 1812.

Monseigneur,

Conformément aux ordres qui m'ont été transmis par S. E. le Duc Ministre de la Police générale, que j'ai dû communiquer à monsieur le capitaine Lagorse, cet officier est parti cette nuit pour se rendre à Turin auprès de V. A. Impériale, afin de donner les explications qui lui seront demandées. J'ai tout lieu de croire qu'elles sont favorables, car je puis assurer V. A. I. qu'il seroit difficile de trouver une personne plus attachée à son devoir, et plus empressée de remplir les vues du Gouvernement.

L'estime particulière que j'ai conçue pour monsieur Lagorse, dont j'ai eu lieu d'apprécier le dévouement et le zèle, me fait un devoir de lui rendre ce témoignage: j'ose la prier en conséquence de vouloir relever de son puissant appui ses services.

J'ai été chargé, pendant l'absence de monsieur Lagorse, du service de la maison du Pape. Je me suis rendu aussitôt pour donner les ordres nécessaires, et pour m'assurer par moi-même de la manière dont le service se fait. J'y ai consigné le médecin et tous les

domestiques. Les mesures les plus sévères ont été prises pour leur empêcher toute communication extérieure. Je n'ai oublié enfin aucun des moyens de surveillance, qui peuvent garantir l'exécution des intentions du Gouvernement.

Ce matin j'ai été rendre mes devoirs au Pape. Il m'a témoigné ses regrets sur l'appel de monsieur Lagorse, dont il est instruit. Il fait voir de l'estime pour cet officier. Il est d'ailleurs assez calme, et il ne paroît qu'il soit encore survenu aucun changement dans ses idées.

Je finis par recommander encore à V. A. I. monsieur le capitaine Lagorse, dont le zèle et les services le rendent digne de sa bienveillance paternelle.

Je prie V. A. I. d'agréer l'hommage du profond respect, et du parfait dévouement, avec lequel j'ai l'honneur d'être,

Monseigneur,
De Votre Altesse Impériale

Très-humble
et très-obéissant serviteur
CHABROL.

DISPACCIO

DEL PRINCIPE BORGHESE

AL

CAPITANO DI GENDARMERIA LAGORSE

Stupinis, le 12 juin 1812.

Monsieur le Capitaine Lagorse,

J'apprends avec une peine infinie que vous ne croyez pas à la possibilité de continuer votre route. Si vous vous arrêtez au Mont-Cenis, le but de votre mission est absolument manqué en ce qui concerne le secret, tant recommandé par l'Empereur et par les instructions que vous avez reçues. Je vois toute la difficulté de votre position; mais je ne puis que vous engager à partir aussitôt après le retour de votre courrier. — Je vous le renvoie sans les objets que vous m'avez demandés: ils vous sont inutiles si vous partez, et le seront également si vous retardez votre départ, car toute précaution deviendra superflue quand le secret de votre voyage sera divulgué. Ce secret est connu à Suse, où le Pape a été reconnu: il le sera à Lans-le-bourg, si monsieur Hallouin a laissé passer un seul homme, et bientôt toute la France en retentira.

La mesure que vous proposez pour le passage du voyageur par bandes de 10 ou 12, est plus qu' inutile: je n'y vois que des inconvénients.

Partez; mais si vous le jugez absolument impossible, envoyez-moi de suite un autre courrier: j'écrirai alors au Ministre par le télégraphe, si le temps le permet: je lui exposerai votre position, et lui demanderai de nouveaux ordres pour vous, car ceux qu'il vous a transmis ne sont plus bons à rien.

RISPOSTA

DEL CAPITANO LAGORSE

AL PRINCIPE BORGHESE

Mont-Cenis, 12 juin 1812.

Mon Prince,

Je reçus à Savone le 6, à deux heures après-midi, vos ordres et l'instruction de Son Excellence le Ministre de la Police générale, relatifs au voyage du Pape de Savone à Fontainebleau. Vous avez su de monsieur le Préfet par quels moyens nous parvînmes à l'exécution des mesures qui nous étoient prescrites. Elles furent couvertes du voile du mystère, et eurent plus de succès qu'il n'étoit raisonnable d'en attendre. Les Gendarmes logés dans la maison formant la Garde intérieure ont tout ignoré. Le secret n'a été confié qu'à l'officier, au factionnaire qui étoit de garde à la porte de la chambre, et à celui que j'ai amené. Car, pour donner le change à l'opinion, nous avons supposé que j'étois conduit à Turin pour y rendre compte de ma conduite à V. A. I.

Les mesures préparatoires une fois prises, monsieur de Chabrol et moi nous nous rendîmes chez le Pape pour le disposer au départ: il en reçut la nouvelle avec sang-froid, et ordonna les préparatifs du voyage. — En trois heures les malles furent faites, et les voitures chargées secrètement. Avec le cocher et deux

gendarmes le Pape traversa, à minuit, mon appartement: je lui donnois le bras. Nous sortîmes par une porte secrète, car je m'attendois toujours à l'ordre que j'ai reçu, et toutes mes dispositions étoient prises de longue main. Nous passâmes devant les factionnaires, nous nous rendîmes dans le plus grand *incognito* dans la remise de la Préfecture, car il n'y en avoit pas dans la maison du Pape. — Les chevaux étoient attelés. Sortir, monter en voiture et partir, fut l'affaire de deux minutes. Je me plaçai sur le siége, et j'avois passé Gênes avant que le soupçon eût pu naître. J'arrivois au-delà de la Bochetta sans la moindre inquiétude. — Je baissois moi-même les stores de la voiture aux relais: malheureusement, je ne trouvai pas de chevaux à Campomarone, et mon retard excita une curiosité, qui n'eut presque pas de suite, mais qui fit naître quelques soupçons: à Voltaggio ils se manifestèrent d'une manière plus marquée. Le Pape commençait à souffrir. Je fus obligé de lui faire prendre une heure de repos. — Il a passé dans cette ville deux fois: tout le monde l'y connoit. — Les postillons sont indiscrets; je m'aperçus que le rassemblement que les voitures avoient causé avoit des soupçons; je les écartai tant que je pus. Je fis atteler, et je partis; je traversai Novi au galop: à Alexandrie je précédai tous les bruits qui s'étoient répandus. Vous savez comment j'ai passé Turin. Je suis arrivé au Mont-Cenis, où j'ai trouvé tout le monde dans la plus heureuse ignorance; ainsi tout alloit à merveille, et je serois arrivé à Fontainebleau de même, si la maladie dont je vous ai fait part ne m'inquiétoit sans m'alarmer trop vivement.

J'avois, d'après mes instructions, et indépendamment d'elles, besoin de courriers intelligents et sûrs. Je ne puis vous dire avec quelle reconnoissance j'en ai trouvé un dans monsieur Coie, ingénieur en chef du département de Montenotte, qui aura l'honneur de

vous remettre mon rapport, et de lui donner tous les développements qui lui manquent. Nous jugeâmes, monsieur de Chabrol et moi, qu'il étoit la seule personne à Savone digne d'un pareil secret, et capable de concourir aux mesures qui nous étoient prescrites. Son service éloigne de lui tout soupçon en voyage: il répandit le bruit qu'il précédoit son inspecteur divisionnaire, fit réparer les routes, partit en avant avec le valet de chambre et un gendarme. Les services qu'il m'a rendus peuvent se sentir, mais ne s'expriment pas. Son amitié m'honore; ce qui l'honore lui, c'est son dévouement à l'Empereur, qu'il a cru servir dans cette circonstance, dans laquelle il a développé tout son zèle et toute son intelligence: il est bien digne de la récompense la plus flatteuse pour un homme tel que lui. Si V. A. daigne à cette occasion lui obtenir la croix de la Légion d'honneur, à laquelle des services antérieurs et distingués lui donnent des droits peut être, combien je me féliciterai d'avoir reporté sur lui l'attention de S. M., qu'il a déjà fixée plusieurs fois au Simplon et au Mont-Cenis, où il a eu l'honneur de l'accompagner. Je n'ai plus rien à ajouter pour le moment, mon Prince. J'aurai l'honneur tant que je serai ici de vous écrire tous les jours, et de vous donner tous les détails que je croirai important.

J'ai l'honneur d'être,

Monseigneur,

De Votre Altesse Impériale,

Le très-humble et très-obéissant serviteur
LAGORSE.

DISPACCIO

DEL PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE

AL PRINCIPE BORGHESE

Savone, le 12 juin 1812.

Monseigneur,

Les habitants de Savone restèrent totalement abusés sur le départ qui avoit eu lieu la nuit du 9, jusqu'au 10 au soir. Il arriva alors à Savone un ouvrier chargé de chanvre, qui avoit vu très-fréquemment le Pape, et qui assure l'avoir reconnu avec plusieurs autres personnes sur la route de Campomarone. Cet homme avoit un peu jasé sur la route. Je fus au fait dès le moment de son arrivée des discours qu'il tenait: je le traitai de visionnaire, le fis menacer, et lui prescrivis de se rétracter. Le bruit alors tomba totalement dans la matinée du jeudi, mais reprit un peu le soir après l'arrivée de quelques gens des villages situés sur la route. Ils se soulevèrent encore ce matin, mais ne font aucune sensation dans la ville, et j'espère que les opinions qui sont partagées sur la présence et le départ du Pape, s'accorderont bientôt à le croire présent. C' est à Gavi ou Alexandrie que les conjectures le font conduire. Je ne néglige aucun moyen pour tenir les esprits dans la situation où ils doivent être: je joins ici les rapports que l'on fait de très-bonne foi dans mes bureaux.

C'est vers Sestri que le Pape, dit-on, a été vu par plusieurs personnes au point du jour. J'espère que tous les ouï-dire n'auront pas dépassé la Bocchetta. Monsieur le Sous-Préfet d'Acqui, qui revient des environs d'Alexandrie, m'annonce que le bruit de ce prétendu départ n'a pas pénétré dans son arrondissement.

Sur dix mille personnes qui conjecturent, il n'est pas possible qu'il n'y soit pas quelques-unes qui rencontrent la vérité : mais celles-ci sont les moins nombreuses ; et l'incertitude des autres cessera en voyant le service du palais se faire avec la même exactitude, en sachant que les gens de la maison réclament les provisions, le linge, les cierges de la chapelle et tout ce qui peut être nécessaire au service personnel du Pape. J'ai lieu de croire que les conjectures véritables ne se seront manifestées en Piémont que long-temps après le passage à Turin. Je ne négligerai rien pour étouffer promptement celles qui se sont faites ici.

Je prie V. A. R. d'agréer l'hommage du profond respect et du dévouement avec lequel je suis,

Monseigneur,

Votre très-humble
et très-obéissant serviteur
CHABROL.

DISPACCIO

DEL PRINCIPE BORGHESE

AL DUCA DI ROVIGO

Ministro della Polizia, a Parigi

Stupinis, le 13 juin 1812.

Mr Le Duc de Rovigo,

Je vous ai écrit ce matin par le télégraphe pour vous informer de la situation fâcheuse des choses à l'égard du voyage du Pape, voyage qui, jusqu'au Mont-Cenis, avoit réussi aussi bien qu'on pouvoit le désirer.

J'attendois avec impatience, hier, l'arrivée d'un courrier, qui m'annonçât le départ du Pape du Mont-Cenis, afin de vous en informer de suite, lorsqu'un courrier de Mr Lagorse arriva effectivement, et me remit à six heures du soir la lettre du Capne, dont je vous envoie ici copie sous le no 1. — A sept heures ce courrier étoit déjà réexpédié porteur de ma réponse, que vous trouverez à la suite de la 1ère lettre du Capitaine: un second courrier de cet officier m'a apporté ce matin à 11 heures la lettre no 2, ensuite de laquelle je vous ai écrit par le télégraphe. En attendant votre réponse, et dans l'incertitude qu'elle pût me parvenir, j'ai préparé la mienne au Capitaine: elle est à la suite de la sienne no 2: je l'expédierai à nuit close, si je ne reçois rien de vous, et y ferai

les modifications convenables, si votre réponse me parvient. Cette seconde réponse parviendra à Mr Lagorse à cinq ou six heures de matin : il y aura à cette époque 56 heures que le Mont-Cenis aura été fermé. Il est impossible que les communications soient plus long-temps interrompues; d'ailleurs, cela seroit sans but, car un courrier et les estafettes ont déjà, sans doute, répandu dans toute la Savoie et une partie de la France le bruit du voyage du Pape, qui a été reconnu à Campo Marone, à Volteggio, à Suse, et au Mont-Cenis. Il faut, dans les circonstances, de nouveaux ordres à M. Lagorse, et le but de ce voyage est pourtant encore un secret pour tout le monde. Ses deux lettres et les deux miennes, dont vous pourrez prendre lecture de suite, vous donneront une juste idée de l'état actuel des choses à l'égard de cette importante affaire.

ALTRO DISPACCIO

DEL MEDESIMO ALLO STESSO

Turin, le 14 juin 1812.

M^r Le Duc de Rovigo,

Je vous ai fait part des ordres que j'avois donnés à Savone conformément aux vôtres pour le départ du Pape. Je vous ai informé ensuite de son départ, je vous ai fait connoître son arrivée à Truffarello, et sa jonction avec M^r Bertolazzi. Je vous ai appris son arrivée au Mont-Cenis, communiqué la demande que M^r Lagorse m'a faite d'y rester, et l'ordre itératif que je lui ai donné de partir. Je vous ai envoyé sa seconde réponse, par laquelle il me disoit que cela étoit impossible. Je vous ai informé de cet état de choses par le télégraphe. Hier au soir je vous ai écrit pour vous dire qu'après 56 heures que le Mont-Cenis étoit fermé aux voyageurs sans l'être aux estafettes et aux courriers, il devenoit inutile et dangereux d'intercepter plus long-temps les communications, et que conséquemment je les avois fait rouvrir. Ce matin j'ai reçu une nouvelle lettre de M^r Lagorse, par laquelle il m'envoie le bulletin de la santé du Pape, me demande un chirurgien et des instruments de chirurgie: je lui réponds la lettre, dont copie est jointe à celle-ci. Vous voyez avec combien de suite et de persévérance j'agis dans le sens de vos vues. Si le Capitaine ne part pas, il est seul responsable, il vous rendra compte de sa conduite.

LETTERA

A Monsieur le Chev. Balbe.

Monsieur,

Le Congrès qui devoit se tenir à Prague dans le courant de l'été, et en vue duquel le Roi avoit cru bon de vous munir, M. le Chevalier, d'un de ses pleins-pouvoirs en date du 20 juillet, n'ayant pas eu, et ne pouvant plus avoir lieu, et les circonstances politiques d'ailleurs étant changées du tout au tout, S. M. m'ordonne de vous dire de ne plus vous en prévaloir, en le regardant comme nul et non avenu, et de vous borner, lorsque l'occasion pourra s'en présenter d'elle-même, à faire connoître à Sa Majesté l'Empereur de Russie, d'une manière confidentielle et par voie d'insinuation, les désirs et les espérances de S. M., conformément aux articles joints aux dits pleins-pouvoirs.

Cette détermination de S. M. ne prenant pas sa source de la moindre altération dans la pleine et parfaite confiance qu'Elle a placée dans vos talents, votre zèle, et votre attachement à sa personne et ses intérêts, Elle m'ordonne de vous dire que tandis qu'Elle se repose sur la continuation de vos soins les plus particuliers en tout ce qui regarde son Royal service, Elle se réserve, dès que les circonstances l'exigeront, d'en étendre de nouveau la sphère, et de vous témoi-

gner jusqu'à quel point Elle sait les apprécier. En m'acquittant des ordres du Roi, je vous renouvelle les assurances du profond respect, avec lequel j'ai l'honneur d'être,

Monsieur,

Cagliari, 25 novembre 1813

Votre très-humble
et très-Obéissant Serviteur
Rossi.

MEMORIA ISTRUTTIVA

al Conte Di Front, *Ministro di S. M. a Londra, ed al Conte* De Maistre, *Ministro a Pietroburgo, colla quale venivano incaricati di manifestare a quelle due Corti l'intenzione ferma ed invariabile di S. M. relativamente alla restituzione de' suoi Stati, qualora gli sforzi delle Potenze coalizzate ottenessero il pieno successo, al quale erano diretti.*

Si les efforts que les Puissances coalisées se proposeront de faire pour le rétablissement de la balance politique en Europe, obtiennent le plein succès auquel ils doivent être dirigés, il est intention ferme et invariable de S. M. de se borner à solliciter:

« La restitution de tous ses États de terreferme, tels qu'Elle les possédoit avant la guerre, ou du moins celle des Provinces au deçà des monts, avec un dédommagement pour la Savoie et le Comté de Nice, lequel dédommagement devra être pris sur la Ligurie. »

Que si dans les négociations de paix il se présentoit des obstacles insurmontables pour l'entière restitution du Piémont, S. M. seroit disposée pour lors à se contenter de

« La partie du Piémont, qui gît à la droite du Pô, à laquelle on joindroit toute la Ligurie, y compris la Ville da Gênes avec les ouvrages et les fortifications dans l'état où elles se trouvent présente-

ment; les Duchés de Parme, Plaisance et Modène; la partie du Mantouan au deçà du Pô, et jusqu'à l'embouchure du Panaro, qui formeroit presque toute sa frontière orientale, comme le Pô en formeroit la septentrionale, et la mer la méridionale. Il faudroit aussi tâcher d'y faire joindre quelques morceaux du Lucquois, et les parties de la Toscane qui y sont enclavées. Moyennant cette indemnisation le Roi se prêteroit, s'il le falloit, à renoncer formellement à la portion de ses États sur la gauche du Pô. »

Mais dans la supposition qu'il dût absolument renoncer à rentrer dans une partie de ses anciens Etats, il ne pourroit souscrire qu'à un dédommagement très-considérable, et qui par son voisinage du Piémont en compensât en quelque manière la perte, qui soit pourvu de bonnes places, et de points susceptibles de défense, et qui puisse enfin fournir les moyens et forces physiques pour s'y maintenir, conditions d'autant plus nécessaires, qu'entouré par les François, ou par des Princes leurs alliés, S. M. n'en jouiroit que précairement, s'il n'avoit pas les moyens d'assurer et faire respecter son indépendance. En pareil cas, ce dédommagement devroit consister pour le moins dans

« Toute la Ligurie, Parme, Plaisance, Modène, le Mantouan sur la droite du Pô, Masse, Carrare, Lucques, la Toscane, les États des Présides, et l'Ile d'Elbe, soit comme places de sûreté, soit pour avoir une liaison plus directe avec la Sardaigne; bien entendu que S. M. ne seroit pas tenue de renoncer expressément et formellement à ses anciens États, qu'Elle préférera toujours à tout autre lot. »

L'Angleterre, et la Russie s'étant convaincues, à ce qu'il paroît, de la nécessité de faire du Roi une

Puissance capable de servir de noyau en Italie, et de résister aux premiers coups qu'on lui porteroit, S. M. n'auroit pas hésité à demander aussi Bologne et Ferrare, mais il s'en abstient, parce qu'il sait que le Pape n'a jamais voulu y renoncer; que si par la suite il s'y décidoit, pour ravoir d'autant plus facilement la Romagne, pour lors S. M. désireroit que ces deux Légations fussent également comprises dans son dédommagement. Quant à Parme et Plaisance, le même scrupule ne sauroit avoir lieu, dès le moment que le Roi d'Étrurie obtiendroit dans le Milanois, où ailleurs, une indemnisation convenable. Si l'on proposoit la Corse, il sera bon d'observer que cette île ne rapportant rien, et coûtant même beaucoup, elle ne conviendroit au Roi qu'en tant qu'il seroit grandement pourvu d'ailleurs, car le seul avantage qu'il en retireroit seroit de lui garantir la Sardaigne dans des circonstances très-peu probables, et d'en rendre le commerce de contrebande plus difficile.

Le Roi n'entre pas dans un plus grand détail, et ne fixe pas avec plus de précision les limites de ces dédommagements, parce qu'il laisse à ses Ministres à Londres et à Pétersbourg le soin et le mérite de tirer parti des circonstances et des dispositions, afin d'obtenir les plus grands avantages possibles.

Si les Puissances coalisées réfléchissent aux pertes immenses que la Maison de Savoie a essuyées depuis le commencement de la guerre, aux avantages, facilités, et épargnes que ses États ont procurés tant aux François qu'aux Autrichiens; aux privations de tout genre qu'endure la Famille Royale depuis tant d'années; à la justice de sa cause, à la loyauté de sa conduite politique, à sa modération enfin, puisque sa première et principale demande n'outrepasse pas la restitution de ses propres États, et la bonification de ses pertes réelles, Elles ne trouveront rien d'exagéré

dans ses prétentions, rien qui puisse alarmer les États voisins, auxquels il doit surtout importer qu'il y ait en Italie un Prince capable de s'opposer aux projets d'une nation, qui dans tous les siècles a manifesté le dessein de s'en emparer, et qui l'a à peu près subjuguée, et Elles reconnaîtront également qu'aucun autre Prince n'est à portée de jouer ce rôle que le Roi de Sardaigne, aux conditions ci-dessus.

MEMORIA

*rassegnata all'Imperatore di Russia sull'importanza dell'ingrandimento di Stati del Re di Sardegna, e particolarmente dell'unione ad essi dei **Ducati** di Parma e Piacenza, e di Genova.*

L'Usurpateur a perdu la Pologne, l'Allemagne lui a échappé jusqu'à l'Elbe, et peut-être qu'au moment où l'on trace ces lignes l'insurrection spontanée des Allemands l'aura jeté sur le Rhin; l'Espagne lui coûte immensément au lieu de lui rendre, de manière qu'il ne lui reste plus que l'Italie, et c'est sur ce malheureux pays que va tomber tout le poids des exactions et des conscriptions. Il eût été infiniment à désirer que l'Italie pût être le théâtre d'une insurrection nationale produite par un noyau russe, ce qui auroit évité de grandes difficultés et de grands problèmes: mais les Russes ne peuvent pas être partout, et la politique fait ce qu'elle peut lorsque les moyens lui manquent pour faire ce qu'elle veut.

Il n'échappera pas du moins à la profonde sagesse de S. M. I. que si la même Puissance, déjà forte par elle-même, réunissait en Italie toutes les terres sur lesquelles elle peut former des prétentions, c'est-à-dire tout ce qu'elle possédoit de droit directement ou indirectement, et tout ce que la révolution lui avoit donné passagèrement, il en résulteroit une telle rup-

ture d'équilibre, que l'Italie, l'Europe, et l'Empereur de Russie en particulier, devroient la redouter.

Il ne faut pas oublier que S. M. I. confine avec le Roi de Sardaigne, car « *toute Puissance touche celle qui touche celui qui la touche.* » L'Autriche, par exemple, touche d'un côté la Russie, et de l'autre le Piémont: donc la Russie et le Piémont se touchent. Le Roi de Sardaigne, ami reconnoissant, ami politique, ami nécessaire de l'Empereur de Russie, est une main avec laquelle ce dernier Souvrain peut agir sur le Pô, comme sur la Dwina: faites disparaître cette main, l'Italie se retire, et l'Empereur de Russie ne peut plus l'atteindre. Il y a long-tems que la politique proclamoit la nécessité de soutenir, d'augmenter même la puissance du gardien des Alpes; mais la chose n'étoit pas aisée; aujourd'hui elle l'est devenue infiniment; car d'abord les duchés de Parme et de Plaisance, sur lesquels la Maison de Savoie avoit déjà des droits éventuels, peuvent être appelés vacants, et se présentent d'eux-mêmes à l'imagination; mais Gênes est un objet bien autrement important, et plus convenable pour servir tout-à-la fois et d'indemnisation et d'agrandissement à la Maison de Savoie. Il faut que cette ville appartienne nécessairement à quelque souverain, car elle ne peut plus voir renaître son ancien gouvernement. Les Monarchies détruites se relèvent aisément avec quelques modifications de caractères, parce que la monarchie est simple et même naturelle: mais la République est trop compliquée; c'est une machine telle qu'une montre, ou autre assemblage de ce genre, une fois brisée, tout est dit.

A qui donnera-t-on Gênes (volontairement)? à la France? Il ne paroît pas qu'on en ait envie: à l'Autriche? encore moins. A qui donc? à son voisin, qui en tirera le plus grand parti pour lui, pour l'Italie, et pour l'équilibre de l'Europe. Sans ce nouvel arrangement, jamais l'Italie ne sera défendue contre la

France. Tous les efforts faits sur les Alpes et dans les plaines du Piémont seront inutiles, et toujours l'Italie sera envahie par le territoire génois, comme il est arrivé dans la dernière guerre d'Italie. Si l'on suppose, au contraire Gênes réunie avec le Piémont sous la main d'une même puissance militaire, c'est une porte à jamais fermée pour la France, et l'on sait combien ces sortes de barrières contribuent à la tranquillité universelle. Gênes vivifieroit la Sardaigne, qui à son tour réagiroit sur le continent, et l'Empereur de Russie y gagneroit, en particulier, d'occuper une place centrale dans le grand Congrès Européen, d'être, au pied de la lettre, présent en Italie comme chez lui. Cet avantage qui sûrement n'est pas léger ne sauroit lui être acquis par d'autres suppositions.

Il y a donc tout lieu d'espérer que S. M. I. dans un arrangement général des choses, où sa puissance, ses succès et son caractère lui promettent tant d'influence, se rappellera efficacement un ancien allié, un ami héréditaire, qui assista les plans de Suwaroff en Italie avec tout son cœur et toutes ses forces, une Maison enfin si fidèle à ses engagemens, si constante dans ses attachemens, si noble parmi les Maisons souveraines.

S. M. I. trouvera d'autant plus de facilité dans l'exécution des plans que son amitié pourroit lui dicter en faveur de son allié, que les oppositions auxquelles elle auroit pu s'attendre à d'autres époques ont totalement disparu.

Le soussigné a tout lieu de croire que S. M. R. et I., bien éloignée des idées qu'on a pu prêter jadis légitimement à quelques-uns de ses agens, n'écoutera dans ce moment que sa grandeur d'âme naturelle, et qu'elle se prêtera avec plaisir à toute sorte de plan favorable à la sûreté et à l'agrandissement de la Maison de Savoie.

1 avril (20 mars) 1813.

MEMORIA

del Conte DE MAISTRE *sugli interessi del Re di Sardegna, e dell'Italia in generale.*

Dicembre 1813

C'est un grand malheur pour un Prince privé de ses États par une grande révolution que les faits qui parlent en sa faveur soient anciens, qu'ils soient perdus dans la foule des événements, et surtout qu'ils soient obscurcis par des faits récents, qui s'emparent exclusivement de l'attention universelle.

Ce malheur est celui de S. M. le Roi de Sardaigne. Nul Prince n'a mieux jugé la guerre de la révolution; nul Prince ne s'est battu de meilleure foi, et n'a mieux mérité de l'Europe tant qu'il a pu la servir; il n'a qu'un seul besoin, c'est qu'on veuille bien s'en souvenir.

Au commencement même de cette fatale guerre, les François, sentant l'importance du Piémont, envoyèrent Sémonville pour tenter le Roi de Sardaigne: mais l'envoyé révolutionnaire fut arrêté à Alexandrie, et, malgré ses instances, il ne put continuer sa route.

Les François ne se dégoûtèrent point; ils firent partir de Paris un second négociateur, Audibert Caille; et celui-ci passa encore plusieurs mois sur nos frontières sans pouvoir jamais les franchir.

Il n'est pas d'homme d'État en Europe, qui n'ait eu connoissance des nuages qui s'élevèrent à cette

époque entre la Maison de Savoie et sa puissante voisine. S. M. ne se rappelle plus, et les regarde plutôt comme des malentendus ministériels, devenus absolument étrangers à deux Maisons unies par tant de liens. Il n'est pas moins vrai que, dans les règles d'une politique ordinaire, les plans adoptés à l'égard de la Cour de Turin auroient motivé de sa part des démarches moins franches; cependant les François n'ayant cessé de lui faire les propositions les plus séduisantes pour l'attirer à eux, jamais elle n'y prêta l'oreille, et toujours elle les fit connoître à la Cour de Vienne.

Encore en 1797 la France envoya le sieur Durant en Valois pour faire de nouvelles propositions au Roi, qui demeura inébranlable.

Sémonville avoit dit: « *Le Roi a bien mal fait; je venois lui offrir la couronne de Lombardie.* » Après nos derniers malheurs, en 1798, Carnot, Président du Directoire, répéta aux Plénipotentiaires à Paris: « *Une colonne de troupes piémontoises, et la Lombardie est à vous.* »

L'offre étoit tentante à cette époque, mais les instructions disoient: « *Tout, hormis l'alliance;* » on s'y refusa encore.

Toulon avoit été défendu en partie par les troupes de S. M. sarde, qui s'y distinguèrent infiniment. Les municipaux de cette ville firent même parvenir au Comte de Forax, Commandant de ces troupes, des remercîmens solennels, qui furent imprimés dans le temps.

Le Roi voulut secourir Lyon en 1793; c'étoit un coup de partie. Ses troupes entrèrent en Savoie, prêtes à marcher sur cette grande et intéressante ville. Tout ce qui pourroit se dire sur ce point ne sauroit trouver place ici: il suffit d'observer que rien de ce qui étoit au pouvoir du Roi, pour le salut de l'Europe, ne fut négligé.

Lorsqu' enfin les armes russes parurent en Italie, personne n'ignore avec quel transport elles furent accueillies par les Piémontois, et quels efforts fit le Roi pour en favoriser le succès.

A cette époque le Piémont abymé, par une guerre désastreuse qui lui avoit coûté deux cents millions, trouva cependant encore des ressources étonnantes dans son zèle pour la cause commune, et dans son dévouement pour S. M. l'Empereur de Russie, qu'il regardoit comme un libérateur. Il suffit de rappeler que depuis le 29 mai jusqu'au 10 décembre 1799 seulement, ce pays fournit à l'armée russe-autrichienne, commandée par le Maréchal Souwaroff, 32,239,874 livres de Piémont (près de quarante millions tournois) en objets et denrées de toute espèce, outre une immense quantité d'artillerie, canons, mortiers, bombes, boulets, cordages, madriers, pontons, outils de tout genre, etc. Après la retraite du grand Maréchal, tout fut éparpillé, ou livré aux François; 40000 fusils, qui étoient dans la citadelle de Turin, eurent le même sort.

Les tableaux détaillés de toutes ces dépenses pourroient être présentés dans l'instant. Certainement, S. M., ni son peuple fidèle n'ont jamais dépensé d'une manière plus agréable pour eux; mais toujours il est nécessaire de rappeler ces faits, de peur que S. M. le Roi de Sardaigne ne paroisse, après plusieurs années, sous un point de vue trop exclusivement passif, tandis que, s'il ne peut rien aujourd'hui, c'est parce qu'il a beaucoup fait lorsqu'il le pouvoit.

Après la bataille de Marengo, S. A. R. le Duc d'Aoste, actuellement régnant, se trouvant à Verceil, Buonaparte l'engagea à demeurer en Piémont (le Roi Charles-Emmanuel étoit alors à Florence), et il a voulu nous détacher de nos amis. La réponse fut toujours la même: « Que nous ne pouvions nous détacher de la Russie et de l'Angleterre ». Ce fut alors

que l'irascible personnage prononça ces mémorables paroles: « *Eh bien! puisqu'il se fie à la Russie et à l'Angleterre, que la Russie et l'Angleterre le rétablissent!* » De là encore la haine personnelle de Buonaparte envers S. M. Sarde, haine qu'il a surtout manifestée de la manière la plus marquée à l'avènement de ce Prince.

Tout cela a été dit mille fois, et tout cela peut néanmoins n'être pas bien présent à tous les esprits. Le nombre des affaires est immense. Les événements se pressent, et s'emparent de l'attention universelle. Quel seroit le sort du Roi de Sardaigne, si les grands Cabinets ne se rappeloient pas une conduite aussi distinguée!

Que des Puissances, beaucoup plus capables de résister, aient cependant tenu une conduite toute différente; qu'elles aient fait, à ce qu'elles croyoient le *Salut public*, les sacrifices les plus douloureux, c'est ce qu'on ne se permettra point de blâmer. Chaque Prince, indépendant à l'égard de tous les autres, se conduit comme il l'entend, et il importe même que dans les écrits et les discours publics tous soient traités avec modération, vu que toutes les attaques violentes dans ce genre ont pour effet inévitable d'affaiblir dans l'opinion générale l'idée et l'ascendant de la souveraineté, qui doit être considérée comme solidaire, quoiqu'elle soit exercée par différens propriétaires et sous différentes conditions.

Le Roi de Sardaigne s'est défendu contre l'ennemi commun tant qu'il l'a pu, et au milieu des circonstances les plus embarrassantes. Réduit à lui-même, il ne pouvoit plus résister: on l'a donc pris; mais il ne s'est pas donné, et c'est une justice de remarquer que, même en cédant à la force, il a montré un attachement invariable à ses maximes et à ses amis, et que, par-dessus tout, il s'est montré constamment

inébranlable dans son aversion pour toute espèce d'agrandissement révolutionnaire aux dépens des Puissances légitimes.

On se dispense de détailler ici toutes les circonstances qui rendoient la tentation plus forte pour le Roi de Sardaigne que pour tout autre Prince, et les différentes considérations qui lui auroient fourni non-seulement des prétextes, mais des excuses du genre le plus plausible: ce détail auroit ses difficultés, et seroit d'ailleurs parfaitement inutile pour tout homme d'État qui lira ceci.

Encore une fois, on ne blâme personne; mais cette conduite du Roi de Sardaigne est bien digne de fixer les regards d'un Cabinet aussi éclairé que celui d'Angleterre, et ce seroit le comble du malheur que l'inaction forcée, qui a été pendant quelques années l'inévitable suite de sa résistance primitive, vînt à rendre le Souverain moins cher à ses amis et moins présent à leur pensée.

Il seroit superflu d'observer que tout ce qui s'est passé depuis la conquête du Piémont jusqu'à la fuite du Roi fut absolument forcé, et par conséquent nul, et comme non avenu. La Cour se trouva purement passive: cependant l'Angleterre n' ignora jamais que même dans cet état désespéré les anciennes affections n'avoient pu changer.

Le discours qui a ouvert dernièrement la nouvelle session du Parlement d'Angleterre, et qui a si justement mérité les applaudissements de l'Europe entière, a été suivi dans la chambre des Pairs par un autre discours tout à fait digne de celui qui étoit parti du Trône, et qui a roulé en grande partie sur la haute importance du rétablissement de l'équilibre. C'est en effet de ce côté que doivent se tourner toutes les pensées de l'homme d'État.

Depuis le commencement de la révolution, les orateurs françois de cette triste époque n' ont cessé de

répandre le ridicule sur cet équilibre, qui occupoit si fort l'ancienne diplomatie: ils avoient leurs raisons sans doute pour combattre de toutes les manières un système, qui avoit à leurs yeux le tort de s'opposer de front à la monarchie universelle. Mais quoique la perfection n'appartienne point à l'humanité, il est cependant sûr que ce beau système de l'équilibre existoit en Europe jusqu'à un point très-remarquable, et que tous nos soins doivent tendre à le rétablir.

Des Princes à peu près égaux par la naissance, mais très-inégalement traités par ce qu'on appelle *la fortune*, s'étoient partagé l'Europe, et la gouvernoient de la manière qui a toujours paru la plus convenable à la nature humaine. La monarchie moderne, déjà adoucie par le principe chrétien qui adoucit tout, l'étoit encore par une foule d'institutions secondaires, que les siècles avoient consolidées. Presque partout un seul homme commandoit, mais nulle part de la même manière. Chaque monarchie différoit de l'autre par le titre de la souveraineté, par l'étendue du territoire, et par le tempérament particulier du principe gouvernant, de manière que l'observateur, également frappé par l'unité, et par la diversité de ces différentes monarchies, se disait à chaque pas:

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum.

Elles étoient *sœurs* en effet, puisque toutes, après qu'on avoit épuisé la critique, méritoient cependant ce même éloge: « *qu'il étoit extrêmement aisé à un homme sage d'y vivre tranquille.* »

Personne ne pourra raisonnablement douter que le caractère particulier et distinctif de ces diverses souverainetés n'eût des causes très-profondes, quoique souvent invisibles: les peuples tiennent à ces formes nationales, au point qu'ils se trouvent mal-

heureux, et même insultés, lorsqu'ils les voient détruites ou contrariées.

Il s'ensuit que ce qu'on peut faire de plus mal c'est de changer les souverainetés, parce qu'on ne peut le faire sans tourmenter les nations; et c'est le grand crime de la Révolution françoise, qui n'a cessé, dans sa brutale ignorance, de se croire en état de bâtir des États avec des hommes comme on bâtit des maisons avec des pierres.

Buonaparte a fait ses monarchies précisément comme Robespierre construisoit ses républiques, avec un compas, une règle, et une carte géographique: c'est l'excès de l'ignorance encore plus que de l'injustice.

Puisqu'il paroît donc que la Providence, juste mais non inexorable, est sur le point de jeter son *fléau*, et de permettre à la raison humaine de rebâtir l'édifice social, cette raison n'a rien de mieux à faire que de rétablir les choses sur l'ancien pied, autant qu'il sera possible.

Dans toutes les grandes révolutions, de très-bonnes têtes qui détestent l'esprit révolutionnaire en sont néanmoins plus ou moins pénétrées, sans le savoir. Ainsi il est assez ordinaire d'entendre dire par mille hommes, les plus contraires en général aux énormités françoises: « *Qu'a-t-on besoin de ce Prince? — Qu'a-t-on besoin de cette souveraineté?* »

C'est de cet esprit révolutionnaire, agissant *incognito*, qu'est née cette autre belle maxime si commode à l'inique paresse de l'égoïsme — *qu'il ne faut que de grandes Puissances*. L'effet de toutes ces maximes, si elles étoient malheureusement adoptées, seroit de ravaler des Souverains légitimes jusqu'au rôle de Buonaparte, et de forcer les peuples de demander: « *Où est la différence?* »

Les nations étant les unes à l'égard des autres dans l'état si faussement appelé *de nature*, c'est-à-dire dans l'état d'indépendance, toujours elles se sont

battues, et toujours elles se battront, comme les individus se battroient tous les jours, s'ils n'avoient pas au-dessus de leurs têtes les tribunaux et une force publique qui terminent leurs différends.

Aucun genre de gouvernement, aucune dimension des Puissances ne peut garantir l'humanité du *fléau* de la guerre et de la soif des conquêtes. Si l'humanité n'a rien à gagner ni au morcellement ni à l'accumulation des souverainetés; si la guerre peut être restreinte, c'est par des moyens dont les Cabinets s'occupent peu.

Écoutez l'ambition, même la plus puissante, elle ne manquera pas de prouver qu'elle doit le devenir encore davantage pour le bonheur et la sûreté universelle. Écoutez la raison et la justice; elles diront que ce n'est pas du tout la grandeur qu'il est nécessaire d'agrandir, que chacun doit demeurer à sa place, que les propriétés nationales doivent être respectées comme les autres, que les hommes en savent moins que la Nature, que les grandes nations mises en contact ne manquent jamais de se heurter, et qu'il est bon qu'il y ait entre elles de moindres Puissances, capables seulement d'effrayer *l'une et l'autre*, en menaçant de se donner *à l'une ou à l'autre*.

Il est faux, d'ailleurs, et très-faux, que les succès immenses des François aient été produits par l'inertie, ou la foiblesse des Puissances secondaires; mais nous ne voulons pas le trouver.

Supposons plutôt, et admettons comme un principe reconnu: *Qu'il ne faut que de grandes Puissances*, il seroit curieux de connoître les conséquences de ce principe. Les grandes Puissances diront (nous le supposons seulement): « *Donc, il faut engloutir les autres.* » Celles-ci répondroient: « *Donc, il faut que nous devenions grandes* », et cette logique nous paroîtroit, sauf respect, tout aussi bonne que l'autre. Il semble donc que tout Européen sage doit les applaudisse-

ments les plus sincères à ce qui a été dit dernièrement au Parlement d'Angleterre sur la nécessité sacrée de rétablir l'équilibre en Europe, et rien n'est plus honorable pour S. M. le Roi de Sardaigne que d'être le Prince le plus intéressé au système de l'équité.

Dans les comices mémorables, qui, plus tôt ou plus tard, auront lieu pour l'organisation générale des Souverainetés ébranlées ou renversées, l'Angleterre doit jouer l'un des premiers rôles: il est dû à sa persévérance, à sa puissance, à ses lumières; et si une expression familière étoit permise ici, nous dirions qu'on pourroit le déclarer le *Chairman* des comices européens.

Or, rien ne seroit plus digne de cette haute distinction que de la voir, à cette époque solennelle, reconnoître et appuyer efficacement une vérité du premier ordre, savoir: *qu'aucune nation n'est destinée par la Nature à être sujette d'une autre.*

La souveraineté du peuple, qui est un système également faux et dangereux, se vérifie néanmoins dans un certain sens lorsque deux nations différentes par le caractère, par la langue, la religion, etc., et d'inégale puissance, se trouvent réunies sous la même souveraineté. — Alors la plus foible ne croit pas obéir au Souverain, mais à la nation du Souverain, et il en naît les plus grands inconvénients pour le bonheur des hommes et la tranquillité des États.

Cette considération seroit bien digne d'occuper les grandes Puissances qui doivent, selon les apparences, fixer bientôt le sort de tant de nations. La politique est sans doute trop souvent forcée de faire plier les principes; mais rien n'empêche de les avoir toujours présents pour s'y conformer autant que les circonstances le permettent, et sans toucher à ce que les siècles ont établi.

La malheureuse Italie a bien des droits surtout à cette justice universelle, dont elle attend une assiette

tranquille. Morcelée et paralysée par les circonstances, elle ne peut rien par elle-même. Que deviendroient ses Princes si la justice ne leur suffisoit pas?

Quatre Souverains surtout se partagent l'attention de la politique: S. M. le Roi des Deux-Siciles se montre le premier; ses droits, dans la grande cause, sont aussi lumineux que ses mérites.

Le Pape se présente ensuite, et, si l'on ne se trompe encore beaucoup, les événements de la Révolution françoise ont prouvé, même aux yeux des Puissances protestantes les plus éclairées, telles que l'Angleterre, que la Puissance temporelle du Souverain Pontife est une pièce nécessaire du grand édifice européen.

Mais le sort entier de l'Italie dépend entièrement du plateau septentrional de cette belle partie de l'Europe. D'autres Puissances ayant disparu, on ne voit bien distinctement dans ces provinces que la Maison d'Autriche et la Maison de Savoie. Ces deux Puissances étant unies par tous les liens du sang et de l'amitié, on serviroit très-mal les intentions de la seconde si l'on se permettoit contre la première des argumens exagérés: rien n' empêche cependant d'observer avec toute la modération convenable, que si la Maison d'Autriche joint à ses anciennes possessions italiennes toutes celles dont la Révolution françoise l'avoit investie pendant quelque temps, l'Italie se trouve politiquement anéantie dans toute la force du terme.

Le Roi de Sardaigne a perdu les Alpes, la Savoie, et le Comté de Nice, qui étoient peu de chose en eux-mêmes, mais communiquoient néanmoins une valeur immense au Piémont, dont ils écartoient les François. Ceux-ci étant maîtres des Alpes, et les forteresses du Roi étant détruites, le Piémont n'est plus qu' une riche campagne, sans existence militaire, pressé entre la France, et l'Autriche (qu' on suppose maîtresse de la Lombardie). Le Roi de Sardaigne doit nécessaire-

ment disparoître. Alors cet immense et riche plateau, se trouvant en contact avec les Provinces Illyriennes et Allemandes, verra renaître une Puissance énorme, dont le poids écrasera le reste de l'Italie. D'anciennes prétentions se renouvelleront, et la complaisance, qui aura favorisé cet état de choses, fera verser un jour des torrents de sang pour en écarter les conséquences. On tournoit jadis en ridicule le très-innocent mariage du Doge de Venise avec la mer Adriatique; mais si l'Angleterre favorise sans contre-poids les nouvelles *noces* qui se préparent, elles seront plus sérieuses que les précédentes, et nous doutons également ou que l'Europe en remercie la Grande Bretagne, ou que le Parlement en remercie le Cabinet.

Union et Concert. — Un mot nouveau, prononcé dans le discours mémorable cité plus haut, a pu justement alarmer les Princes Italiens; mais peut-être qu'on l'a mal interprété, et S. M. le Roi de Sardaigne ne cessera de compter sur la protection d'une Puissance, dont les intérêts se trouvent d'ailleurs si évidemment d'accord avec ceux de ce Prince.

L'ancien machiavelisme a dit: *Divise pour régner*. Une politique non moins clairvoyante, mais beaucoup plus douce et plus morale, pourroit dire: *Divise pour commercer*. On ne voit pas quel intérêt auroit l'Angleterre de créer en Italie une Puissance unique commensurable à la sienne, et d'acquérir un seul collègue au lieu de plusieurs amis et de quelques protégés.

Le Piémontois est accoutumé depuis des siècles à regarder l'Angleterre comme une amie et alliée. Le Souverain du Piémont est appelé par toutes les raisons possibles de convenance et de justice, non-seulement à reprendre la place qui lui appartient, mais à se voir mis à même de soutenir efficacement ce titre de *Gardien des Alpes*, que l'opinion universelle lui avoit décerné. Lui seul défendoit véritablement l' Italie,

puisqu'il n'en fermoit les portes que pour la laisser libre. L'anéantir politiquement pour en écarter les François, c'est sacrifier la durée au moment, c'est ouvrir une source intarissable de souffrances pour guérir un fléau passager; c'est, en un mot, vouloir attrister les générations futures, sans obtenir même des droits à la reconnoissance de celle qui existe. Par une combinaison de choses, qui présente des chances très-heureuses, quelques États d'Italie peuvent être regardés aujourd'hui comme vacants; de ce nombre sont les Républiques qui, une fois renversées, ne se relèvent guère. La Toscane, Parme et Plaisance pourront, avec Gênes et Venise, donner lieu à des arrangements, qui ne choqueront nullement les règles de la justice. La Lombardie semble devoir être assujettie à une alternative inévitable.

À ne considérer seulement que Gênes (et toujours en supposant qu'elle ne puisse se relever), on voit au premier coup d'œil que l'union du Piémont et de la Ligurie formeroit un État tel que la politique la plus éclairée peut le désirer dans cette partie du monde, ni trop fort, ni trop foible, respectable sans être alarmant, et surtout éminemment propre, dans ses justes dimensions, à fermer aux François, et à jamais, les portes de l'Italie, puisque c'est toujours par Gênes qu'ils ont envahi ce magnifique pays, comme on l'a vu encore dans la dernière guerre.

Le golfe de Gênes deviendroit bien plus commode pour les vaisseaux anglois dans cette supposition que dans toute autre. Il seroit extrêmement inutile d'entrer ici dans aucun détail; et quand on feroit même abstraction des républiques, d'autres indemnisations se présentent à une politique sage et éclairée.

Le Roi de Sardaigne, attentif à ses intérêts, comme il est bien naturel, ne demande cependant, et n'attend rien de ce qui, au jugement de l'Europe, ne seroit pas trouvé avant tout juste en soi-même, et de plus,

évidemment nécessaire à l'existence politique de l'Italie et à l'équilibre universel.

Que s'il s'élevoit contre lui quelque opposition particulière, on ne demanderoit pas mieux que de la connoître et d'y répondre ; bien entendu que les procès des nations ressemblent à ceux des particuliers. Les parties intéressées ne jugent pas, elles sont jugées.

Dans cette solennelle et décisive conjoncture, S. M. le Roi de Sardaigne comptera jusqu'au dernier moment sur une grande et généreuse Puissance, dont il a constamment éprouvé les bons offices. Elle partage avec la Russie l'honneur d'avoir sauvé l'Europe. Le Roi, qui a été l'une des plus grandes et des plus intéressantes victimes du désastre général, espère donc un rétablissement tel que l'attendent la politique et la justice réunies. Appuyé d'ailleurs sur l'amitié autant que sur la sagesse des Puissances qui donnent le branle au mouvement restaurateur, jamais il ne craindra que ses droits puissent être ni méconnus, ni écartés.

SUPPLICA

del Marchese Di Villa Ermosa *a S. M. il Re* Vittorio Emanuele I *per ottenere che vengano chiarite le voci a suo carico di compartecipazione alla congiura contro il Re.*

« Il Cav. Villamarina, Generale nelle Regie Armate,
« il Conte di Roburent, Cav. dell'Ordine Supremo della
« SS. Annunziata, ed il Reggente del Consolato Dot-
« tor Luigi Tiragallo, prenderanno secreta sommaria
« extragiudiziale informazione sull'esposto, e me la
« rimetteranno per le opportune ulteriori provvidenze.

V. Emanuele. »

S. R. M.

Il Marchese di Villa Ermosa, umilmente prostrato a' piedi di V. S. R. M., si vede costretto con il massimo suo dolore di rappresentare, che, mentre in esecuzione dei veneratissimi ordini di S. M. consumava tutto il suo tempo occupandosi con il zelo il più indefesso in oggetti di suo Regio Servizio, si è ardito macchinare contro di lui la più orrenda calunnia, e per mezzo delle più vili ed insidiose investigazioni si è tentato di avvilupparlo, od almeno di renderlo sospetto in un delitto, la sola idea del quale, se è già da sè stesso troppo rivoltante, non può abbastanza

esprimersi quanto ripugni all'animo di chi nel corso di una lunga e delicata carriera ha costantemente dimostrato il più rispettoso attaccamento all'Augusto suo Sovrano e Reale Famiglia, e l'impegno il più ardente per il buon ordine, e per la pubblica felicità.

Sire, che dei Cospiratori tentino tutti i mezzi di farsi dei proseliti, e che per venir al loro fine ingannino e lusinghino i più creduli con mille false ed assurde supposizioni, giungendo anche ad indicare per loro complici le persone le più rispettabili, non essendo questa che una conseguenza ed una parte del loro stesso delitto, il rassegnante, ove il suo nome fosse stato declinato per un simile motivo, siccome lo furono quelli di tanti altri in occasione della congiura, della quale si è formato e si sta tutt'ora proseguendo il processo, egli non ne avrebbe fatto certamente alcun conto, disprezzando, come di ragione, qualunque diceria di questa natura.

Ma che nelle stesse Regie Carceri si tenti d'instigare con minacce, maltrattamenti, lusinghe e promesse, siccome il rassegnante ha fondato motivo di credere che siano stati instigati, molti dei carcerati per il delitto suddetto, affinchè deponessero particolarmente contro di esso, questa è una calunnia, è un orribile attentato, che al credere del rassegnante interessa ancora più la giustizia della M. V. e la pubblica tranquillità che la stessa sua onoratezza.

Che il carceriere Vincenzo Addis con alcuna ciurmaglia di sua sfera abbiano da sè soli formata questa infernale macchinazione per i loro fini privati, e con l'intenzione di nuocere solamente al calunniato, non è per alcun verso probabile: vi passa troppa distanza tra questo e quelli per poterlo supporre anche per poco. Essi devono in conseguenza agire per altri, ed il fine in questo caso ha la probabilità di essere assai più esteso di quello che apparisce a primo aspetto,

siccome la M. V. nella sua saviezza sarà per penetrarne la tendenza non meno che le conseguenze che se ne vorrebbero far risultare.

Quindi il rassegnante non potendo per la parte che lo riguarda tollerare in silenzio il grave oltraggio che si vuol fare al suo onore, supplica la M. V. a volersi degnare di commettere la cognizione di questo fatto a dei soggetti della massima sua confidenza per il loro carattere, rango, e per il loro lungo esperimento, costante attaccamento alla Reale sua Persona e servizio, affinchè risultando delle suddette instigazioni, minaccie, maltrattamenti, lusinghe e promesse fatte a diversi carcerati per indurli ad essere lo strumento di così nera trama, possa la M. V. dare quei pronti ed efficaci provvedimenti corrispondenti alla qualità e condizione dell'offeso, ed alla natura dell'esecrando concepito disegno.

Che della grazia e giustizia.

Le informazioni assuntesi sulla supplica umiliata da S. E. il Signor Marchese di Villa Ermosa non debbono, al parere di chi scrive, dar luogo ad alcuna provvidenza almeno per ora, nè in via ordinaria, nè in via economica.

Non in via ordinaria, perchè non essendo quelle informazioni giuridiche, non possono servire alcunamente di base ad un'accusa per contestarne gli accusati, ed indi pronunciarsi la pena; e tutto al più potrebbero servire di motivo impellente ad ordinarsi la compilazione di un processo in regola.

Non in via economica, perchè da quelle informazioni non risulta quell'evidenza e certezza di prova che richiedesi onde l'animo di un giusto Sovrano sia sicuro dell'immancabile reità del suddito, contro cui, senza ascoltarlo a difesa, in via economica verrebbesi ad infiggere una pena.

Anzi, quelle informazioni non solo non danno quella evidenza e certezza, ma ancora non danno sostanzialmente risultanza alcuna.

Infatti da sei testi, che pare che siano i soli che siansi dati in nota, e veggonsi esaminati, tre nulla depongono, anzi espressamente dichiarano di nulla constar loro sul fatto per cui furono citati, ed espressamente interrogati: e gli altri tre sono singolari, e non concludenti nelle loro deposizioni.

Il primo teste Marras, (uomo di cattive qualità), era custode delle carceri prima dell'attuale Vincenzo Addis, fu rimosso in tempo ch'era Fiscale Don Costantino Musio, per la sua malversazione in quell'impiego, e rimpiazzato dall'attuale custode Addis, il quale però non può sicuramente essere amico (in sostanza poi depone avere inteso da Tommaso Bertolo, uomo anche questo di pessime qualità, e come tale già da quattordici anni trattenuto in carcere governativamente) avendo il Bertolo detto che il Prodottore Pabis aveva confessato che per parte del custode Vincenzo Addis era stato sollecitato a deporre quali erano i capi dell'insurrezione che voleva farsi, e che questi capi erano persone grandi, e ch'egli le sapeva, e che perciò lo deponesse, se voleva presto uscire da carcere, e che una consimile cosa gli abbia anche detta un altro conditenuto Antonio Cosseddu; soggiunge avere inteso pressochè lo stesso dal conditenuto M.° Pasquale Fanni, mentre erano insieme sul sciabecco. Oltrechè questa è relazione di udito a udito, e che le persone contestate, cioè il Bertolo e il Cosseddu, non sono state esaminate sulle fatte contestazioni da questo teste, il fatto riferito e deposto in nulla intacca la delicatezza del Sig. Marchese di Villa Ermosa, che non vi è nominato, nè fa indizio alcuno di sollecitazione o calunnia contro di lui.

Il 2° teste è Giuseppe Piras di Scalaplano (uomo anche egli di pessime qualità personali, convinto di

omicidio, e per tale condannato alla galera). Depone questi averlo il custode Vincenzo Addis incaricato replicatamente di dire al carcerato Efisio Frau, che se voleva liberarsi dal carcere, e dal rigore dei secreti, in cui lo teneva, nominasse pure le persone grandi, ch'erano capi, complici dell'insurrezione che si volea fare, con avergli anche una volta nominatamente ingiunto di dirgli che nominasse per tali il Marchese di Villa Ermosa ed il Marchese di San Tommaso; al che essendosi il Frau resistìto, vide che un giorno il custode lo chiamò nella sua camera; nell'uscire dalla quale avendogli il teste domandato cosa gli volesse il custode, il Frau gli rispose, che era per lo stesso oggetto, di cui gli aveva egli parlato a nome del custode. Depone anche avere inteso dal Procuratore Antonio Cosseddu, che lo stesso custode lo aveva sollecitato, se volea presto uscire dal carcere, che deponesse sugli autori dell'insurrezione, e che ciò glielo incaricava anche l'Avv. Arrius: soggiunge finalmente aver udito ora dal conditenuto Sergente Pias, che il custode lo consigliava a deporre contro l'uno e contro l'altro, senza però spiegato le persone, ed ora d'aver egli stesso sentito dire dal custode Addis ad altro conditenuto Quartese, che dovea testificare d'aver veduto Gaetano Cadeddu in Quarto fare radunanza di gente per venire contro la città di Cagliari.

Perchè questo teste singolare potesse far qualche prova, dovrebbe essere amminicolato da qualche altro indizio, e sarebbe stato necessario sentirsi i contestati Cosseddu, Efisio Frau, e Pias, che, se dati mai in nota, non si sono mai esaminati. Rimanendo, però, come rimane, nuda ed isolata questa deposizione, non può servire di base a pena alcuna, perchè detto d'un uomo solo, ed uomo infame.

Il 3° teste finalmente è il Prod. Pabis, fatto venire da Iglesias, contestato dal Marras, il quale sostanzialmente depone essere stato ammonito dal cu-

stode a deporre la verità sugli autori e complici della tentata insurrezione, non però per persona alcuna impiegata in Corte, nè contro il Marchese di Villa Ermosa, ma bensì segnatamente contro Giovanni Cadeddu ed il Prof. Zedda, dicendogli che tali erano i desiderii de' suoi parenti Avv. Arrius, ed Avv. Fiscale P., affinchè egli finisse presto di patire, e potesse uscire dal carcere. Soggiunge anche avergli detto che nominasse pure le altre persone grandi, che vi erano complici, che già egli le sapeva.

Depone anche aver inteso dal ditenuto Efisio Frau, che si voleva anche da lui che deponesse contro alcuni impiegati in Corte, e ben veduti, senza nominar persona, dal che sospettò che non fosse uno di questi il Marchese Villa Ermosa, perchè anche nel pubblico aveva sentito dire che anche a lui si voleva attribuire questa congiura. — Questo teste dà anche il contestato Bartolo per nemico del custode, per i maltrattamenti che gli faceva in carcere.

Nemmeno da questo teste si può rilevare indizio alcuno concludente, e molto meno prova di tramata calunnia contro l'onore del Signor Marchese di Villa Ermosa, che dal custode non dicesi nemmeno nominato nè al contestato Pabis, nè agli altri contestati.

Ora, il conosciuto carattere del signor Marchese di Villa Ermosa, il suo sempre uguale dimostrato attaccamento alle Persone Reali, il suo sperimentato zelo per il regio servizio e per il buon ordine, gli hanno meritamente stabilito una riputazione, che per garantirsi costante non abbisogna in queste circostanze d'una soddisfazione per un potrebbe dirsi chimerico, e non giustificato attentato, messo in bocca di persone insignificanti, poichè contro chi in ultima analisi vi potrebbe essere qualche ombra d'indizio, sarebbe contro il custode Vincenzo Addis. Vi è troppa distanza tra lui ed il Marchese di Villa Ermosa perchè gli aliti di quello possano appannare lo delicato dell'onoratezza di questo.

Mentre quindi in vista di quanto sovra la Sovrana provvidenza, che si vorrebbe per via economica, sarebbe inutile per rassodare la riputazione e decoro del Signor Marchese, al di cui conosciuto merito la M. V. ed il suo Augusto Fratello hanno dato tante prove di loro stima e confidenza; sarebbe inoltre lesiva del decoro dei Magistrati, e della confidenza dal pubblico loro dovuta, e che interessa la M. V. di conservare sempre illesa come una delle solide basi del trono.

Dal teste Pabis, e da qualche altro si sono già pubblicate queste informazioni: e sebbene non se ne sappia dettagliatamente l'oggetto, se ne comincia già a parlare nel pubblico; s'inventano diversi oggetti, ed il vedersi sospesa ora la causa contro gl' inquisiti della tentata insurrezione, fomenta giornalmente più le chiacchere.

I membri della Delegazione e del Magistrato non senza ragione si dolgono di non essere a loro notizia l'oggetto di quelle informazioni, assunte in un modo tanto straordinario e peregrino, e che lascia travedere che la M. V. abbia concepito almeno qualche diffidenza, se non sospetto, sulla loro condotta ed integrità, specialmente in quella causa.

Qualunque provvidenza in conseguenza si desse in dipendenza di queste informazioni, confermerebbe questa diffidenza o sospetto in odio dei Magistrati, ed allarmerebbe anche il pubblico, eccitando dei dubbi sulla giustizia delle sentenze già eseguite, e di quelle da pronunciarsi, perchè si crederebbero almeno pronunciate su atti non costrutti in dovuta regola e colla debita imparzialità, giacchè per la costruzione di tali atti sarebbe motivata la provvidenza, che forse si vorrebbe sulle predette assuntesi segrete informazioni.

Sarebbe quindi in queste circostanze, se non necessario assolutamente, politico almeno e prudente

il temperamento, che la M. S. lasciasse cadere, soffocasse, ed annientasse queste informazioni; si degnasse assicurare il Marchese di Villa Ermosa della costante Reale sua stima, e confidenza in lui, dicendogli, che per ora la risultanza di queste informazioni, che pur troppo non si sono potute tener segrete, non possono determinarla ad alcuna provvidenza economica, la quale d'altronde sarebbe inutile per la chiesta riparazione e soddisfazione alla di lui riputazione e decoro, sendo questo e quella saldamente stabilita, e sempre illibata nel cuore della M. S., e del pubblico giusto ed intelligente: che se però, ciò non ostante, volesse poi farne impinguare la prova, dopo terminata la causa di insurrezione gli accorderà una Delegazione, perchè da questa sulle di lui istanze si formi il processo in via giuridica, ed in vista gli accorderà tutta la sua Sovrana Protezione per assoggettare al meritato dovuto castigo chiunque venisse a risultarne il reo.

Sarà anche occulatissima, e necessaria intanto la provvidenza di ordinarsi alla R. Delegazione, che continui il corso della causa contro gli inquisiti dell'insurrezione sino al totale di lei compimento, assicucurandola all'istesso tempo della Sovrana confidenza, gradimento e soddisfazione.

I sottoscritti hanno l'onore di presentare a V. M. le secrete sommarie ed estragiudiziali informazioni da essi prese per di Lei Reale comando in seguito alle istanze del Marchese di Villa Ermosa alla M. V. umiliate; essendosi astenuti di sentire un certo Cosseddu, ch'era pur uno dei testi da lui dati in nota, per espressa istanza fattane da esso Marchese in un abboccamento, che chiese d'avere coi sottoscritti; e ciò al fine di non traspirarsi maggiormente l'oggetto di dette informazioni, di cui, a cagion d'alcuno dei testi

esaminati, si è già incominciato a prendere qualche sentore.

Lo stesso Marchese in detto abboccamento ha pur fatto formale istanza ai sottoscritti di far presente alla M. V. la di lui viva brama di non soprassedersi sull'indicato oggetto, onde, venendo ad essere punito l'attentato fattosi al di lui onore, venga con tal esempio a porsi in sicuro quello degli altri di Lei fedeli sudditi in qualunque caso e circostanza, nè segua più in l'avvenire abuso di custodia nelle R. Carceri simili a quello, che si è contro di lui praticato.

Avendo però i sottoscritti eseguito già la loro commissione, ed avendo tutti giusti motivi per non ingerirsi più in quest'oggetto, lasciano all'alto discernimento di V. M. sul secretissimo parere, che a fronte di dette informazioni potranno darlene le persone dotte, saggie e prudenti, che stimerà di consultare, il conoscere se converrà di provvedere all'uopo in via economica, e colla massima prudenza, che sembra necessaria al caso, piuttosto che far assumere giudiziali informazioni, e costrurre un processo formale sulla traccia delle suddette informazioni estragiudiziali; le quali, per persuadere l'animo della M. V., sia per dare a detto Marchese una pubblica manifestazione della di Lei Real stima, sia per occorrere ad inconvenienti simili a quello, di cui si tratta, sembrano sufficientemente appaganti.

Cagliari, li 29 Giugno 1813

Firmati: VILLAMARINA
DI ROBURENT
TIRAGALLO

DISPACCIO

DEL CAVALIERE ROSSI

AL CONTE D'AGLIÈ, A LONDRA

Cagliari, le 9 février 1814

S. M. m'ayant fait l'honneur de me parler hier matin du contenu de la dépêche que vous lui avez adressée dernièrement, et entre autre de l'interrogation de Lord Castlereagh sur les engagemens et liaisons politiques de cette Cour avec d'autres du Continent (je ne prétends pas me servir des phrases contenues dans votre dépêche, parce que je ne l'ai pas eue sous les yeux), m'a ordonné de vous écrire qu'il ne faudroit pas laisser échapper cette occasion de rappeler au Ministère Britannique la note présentée le 7 octobre 1801 par le comte De Front à Lord Hauksbury, par laquelle il lui a prouvé que l'alliance du Roi avec la Grande Bretagne subsistoit toujours, ainsi que la garantie des Etats de S. M. dépendamment des art. 1, 2, 3 du Traité de Worms. Vous aurez et vous pourrez en outre ajouter aux différents arguments, sur lesquels elle est appuyée, celui que vous fournira l'art. 3 du Traité, savoir que S. M. Sarde, en vue de cette alliance et garantie a renoncé à ses droits et prétentions sur le Duché de Milan en faveur de Marie-Thérèse d' Autriche, etc., condition trop onéreuse pour

que le correspectif, savoir l'alliance et garantie de l'Angleterre, stipulée *pour tous les temps à venir*, ne soit pas considérée comme toujours subsistante.

S. M. laisse à votre discernement, et à la connoissance que vous devez avoir des vues et dispositions du Cabinet, de réclamer avec plus ou moins de chaleur et d'énergie les résultats des stipulations susindiquées, car il faudroit éviter que la Russie ne saisisse cette occasion pour diminuer l'intérêt qu'elle a toujours paru prendre au sort du Roi, sous le prétexte qu'il doit être particulièrement à la charge de l'Angleterre en vertu du dit Traité, quoiqu'il y ait au contraire bien des motifs de se flatter que l'Empereur Alexandre, grand et généreux tel qu'il est, ne cessera pas d'appuyer et de protéger le Roi, dont il s'est déclaré le champion dès son avènement au trône, quoique peu favorisé par les circonstances. Au reste, vous pouvez assurer le Min. Britannique que S. M. n'a aucun autre engagement diplomatique avec aucune des Puissances Continentales, quoiqu'elle ait lieu d'espérer qu'étant la seule Puissance après l'Angleterre, qui ne se soit pas battue pour les François, et n'ait jamais adhéré à aucune de leurs demandes au détriment des intérêts de l'Angleterre, de l'Autriche, ni de la Russie, elle ne sera pas oubliée à l'occasion d'une paix générale, soit pour la restitution de tous ses États, soit pour un agrandissement, qui la mette à même de garantir le repos et la sûreté de l'Italie, ainsi que la Cour de Vienne l'en avoit elle-même flattée en 1809.

ROSSI.

ISTRUZIONI

di S. M. Vittorio Emanuele I *al Conte* Ignazio di Revel *per assistere in suo nome al Congresso che si doveva tenere in Parigi od in altra città.*

14 marzo 1814

1° Ne point renoncer au Piémont, ni à la Savoie, ni à Nice.

2° Ne point céder, ni échanger la Sardaigne.

3° Tâcher d'avoir Gènes avec les deux Rivières.

4° S'étendre dans la Haute Italie autant que possible, sans toucher ni aux Légations, ni aux États du Pape.

5° Éviter qu'on enclave d'autres États de l'Italie supérieure dans les nôtres.

6° Représenter sur la cession du Plaisantin, qui m'appartient de droit, du moment que la famille de Parme en sort, et représenter le danger de me placer entre le France et le Napolétan, du moment que Parme seroit à lui, et pourroit se lier avec les Napolitains de Murat.

7° Tâcher que le Milanois me soit donné, et empêcher qu'il soit uni à Modène où à Parme, pour ne pas que je reste à perpétuité borné du côté de l'Italie.

8° Représenter que l'idée de former une Puissance forte en Italie seroit annulée du moment que je serois réduit à mes anciens États.

V. Emmanuel.

DISPACCIO

DEL CAVALIERE ROSSI

AL CONTE D'AGLIÈ, A LONDRA

Cagliari, le 30 mars 1814

En suite de quelques dépêches, que S. M. a reçues vers le commencement de ce mois de la part de M. le Chev. Balbe, datées cependant des derniers mois de l'année échue, Elle m'a ordonné de vous faire savoir, M. le Comte, que la dernière lettre, que j'ai eu l'honneur de vous écrire sous le N° 37, doit être considérée comme non existante, et que par conséquent vous pouvez continuer à écrire au dit Chev. Balbe, et à lui communiquer les notions et lumières que Vous jugerez pouvoir lui être utiles pour le bien de son service.

S. M. m'a ordonné en même temps de vous dire que, conformément à ce que le dit Chev. Balbe lui mande vous avoir déjà écrit de Prague, il sera bon que vous tâchiez de découvrir si effectivement le Cabinet de Londres avoit quelque projet d'exiger du changement dans la forme du Gouvernement existant avant la révolution soit dans ses États, soit dans ceux des autres Princes en Italie, et que, pour le cas que cela fût ainsi, vous fassiez tous les efforts que vous suggérera votre zèle et votre prudence, verbalement cependant, et comme vous-même, pour

parer ce coup et détourner le Cabinet de Londres d'un projet aussi funeste pour les Souverains comme pour les peuples d'Italie. Si les Ministres Anglois veulent être de bonne foi, ils ne sauroient disconvenir que la Constitution espagnole a été bien loin jusqu'ici de produire les avantages qu'on s'étoit promis en théorie. Je ne parle pas de celle de Sicile, qui n'annonce pas des suites plus heureuses; et d'après les notions que vous aurez, vous pourrez plaider victorieusement votre cause. Si l'on prétendoit que ces modifications sont le vœu des peuples, vous ne balancerez pas à les assurer du contraire, à moins qu'on ne veuille appeler *peuples* quelques brouillons, ambitieux et ennemis de toute subordination, qui, sans aucune mission, se seront érigés en orateurs du genre humain. Vous leur ferez observer que les sujets de S. M., ainsi que ceux de l'Empereur, des Ducs de Parme et de Modène, et du Gr. Duc de Toscane, étoient très-contents et satisfaits de leur Gouvernement, et qu'à la réserve de quelques gens noyés de dettes, perdus de réputation, ou rongés par une ambition excessive et par un aveugle fanatisme, jamais, ni avant, ni même après la Révolution, on n'a entendu de plaintes raisonnables et dignes d'attention. Vous leur direz qu'un Gouvernement représentatif, quand même il pourroit s'établir, et marcher sans secousse et tranquillement au milieu de l'orgasme que les principes démocratiques encore subsistants ont produit dans la tête des jeunes gens, élevés plus ou moins d'après les maximes révolutionnaires, ne tarderoit pas à devenir l'instrument dont le philosophisme jacobinique et la maçonnerie se serviroient pour replonger l'Europe dans l'anarchie, et désorganiser tous les Gouvernements, surtout depuis que l'histoire de ces 25 dernières années a appris à tous les intrigants la manière de remuer les esprits, de séduire les cœurs, et d'entraîner même les gens hon-

nêtes, mais simples et sans malice, dans les démarches les plus criminelles. Enfin vous leur ferez comprendre que le Gouvernement, qui peut être bon pour une Nation riche, active, éclairée, et sous un climat froid et humide, ne sauroit être adapté à des peuples d'une imagination vive et mobile, doués de passions très-violentes, et malheureusement d'un caractère exalté et peu susceptible de mûres réflexions. Les annales de ces contrées-ci, depuis la chute de l'Empire Romain jusqu'au XVI[e] siècle, en sont une preuve irrécusable.

Je fais le plus grand cas de la Constitution Angloise; mais quand je me rappelle toutes les horreurs auxquelles l'Angleterre a été en proie pour son établissement, je ne balance pas à penser qu'elle a été achetée un peu chère. D'ailleurs, les écrivains les plus fameux, et entre autres David Hume, ne conviennent-ils pas que dans certaines circonstances il seroit aussi sage d'augmenter le pouvoir du Gouvernement, qu'il l'est dans d'autres de le restreindre? Voyez la note *F* au 26 chap., touchant l'établissement de la Chambre étoilée. Ce qu'il y dit semble particulièrement applicable à la Sicile et à la Sardaigne, et à bien d'autres pays. Est-ce dans des temps si orageux, pendant le conflit le plus général et le plus acharné entre la démocratie et le despotisme, au moment où toutes les têtes exaltées par les opinions les plus divergentes se croient en droit de juger en dernier ressort les questions politiques les plus abstraites, qu'il conviendroit d'entreprendre la réforme d'un Gouvernement, qui subsiste depuis des siècles à la très-grande satisfaction des gouvernés? Le Cabinet Britannique auroit-il oublié ce qu'il en a coûté à la France pour avoir voulu s'ériger en Dom Quichotte des Colonies Angloises en Amérique? Auroit-il oublié que la demande d'une réforme de la représentation au Parlement a toujours été déclinée, malgré que tout le

monde avoue que, si l'actuelle est légale, il s'en faut beaucoup qu'elle soit selon l'esprit de la loi et selon le sens commun? . . . L'Autriche verroit-elle avec indifférence qu'une Puissance étrangère, qui s'est fait un scrupule de prévenir toutes les absurdités constitutionnelles de l'Assemblée Constituante de Paris, entreprenne de donner des Constitutions à des États indépendants? Voilà, M. le Comte, ce que vous pouvez alléguer par voie de pure conversation, si tant est que vous ayez lieu de craindre que le Cabinet de Londres ait adopté les rêves de quelques chefs révolutionnaires italiens ou semblables.

Si le Cabinet Britannique mettoit en avant les idées libérales, le devoir d'améliorer le sort des peuples, et toutes les autres phrases, que la philantropie des philosophes modernes a mises à la mode depuis 50 ans, pourquoi dans un traité de paix générale ne proposeroit-il pas la réforme du système de brigandage des Puissances barbaresques? Je sais que cette réforme ne peut à moins de contrarier l'égoïsme mercantile: mais la gloire d'avoir délivré du danger de l'esclavage un grand nombre de chrétiens industrieux le compense amplement.

Vous aurez vu indubitablement à l'heure qu'il est les proclamations des Généraux napolitains Lecchi, Carascosa, et de Murat lui-même, et successivement celle de Lord Bentink. Elles sont en opposition si diamétrale avec celle du Feld-Maréchal Bellegarde, que nous ne savons absolument pas les concilier. Le langage des susdites pièces est tellement entortillé et énigmatique, qu'il pourroit faire présumer des vues et des projets analogues à ceux dont je viens d'avoir l'honneur de vous parler, surtout si on le combine avec la teneur des décrets et dispositions administratives donnés par Murat tant à Rome qu'en Toscane, et nous sommes dans la plus vive impatience de voir le développement de ce mystère, d'autant plus que sa manière de

procéder vis-à-vis des garnisons françoises et des employés de Bonaparte en Italie dévoile un ménagement et une modération, qui n'est pas trop dans le caractère de ce guerrier. Nous ne concevons pas mieux la politique de l'Autriche, en reconnoissant toute la première cet usurpateur comme Roi de Naples, cette Cour-là ne s'étant jamais pressée de faire les premières démarches dans des cas beaucoup plus simples, et ayant même suspendu pour le plus long-temps qu'il a été possible son adhésion à des démarches semblables de la part des autres Puissances, toutes les fois que des cas de pareille nature se sont présentés. Si Murat s'étoit trouvé à la tête de 100 m. h. de bonnes troupes, la solution de l'énigme n'auroit pas été si embarrassante. Mais d'après tous les rapports il n'a pas pu en ramasser plus de 30,000, et encore la plupart de nouvelles levées, ce qui rend sa concurrence infiniment moins utile, et son opposition bien peu signifiante. Le Roi espère que vos premières dépêches l'aideront à débrouiller ce chaos.

Dans une de vos dépêches au Roi ayant remarqué que vous êtes convenu avec M. le Chev. Balbe de ne demander que les anciens États du Roi, comme une restitution de justice, je prendrai la liberté de vous observer que ces États ayant été dépouillés de tout ce qu'il y avoit de précieux, or, argent, bijoux, magasins de toute espèce, canons, armes, munitions, archives, etc., et que le Roi, de même que les autres Princes, y a perdu ses apanages, et a été privé des reveaus publics et particuliers depuis 14 ans, ce qui monte à des centaines de millions, il seroit bien conforme à la justice la moins sévère, que, faute d'une restitution en nature de ces différents objets, ou d'un remboursement en argent, ce qui n'est guère à espérer, S. M. en soit compensée par un agrandissement territorial, qui puisse l'en dédommager.

MEMORIA

DEL CONTE PROSPERO BALBO

AL MARCHESE DI SAN MARZANO

Primo Plenipotenziario Sardo al Congresso di Vienna

Il est aussi nécessaire, peut-être même il est plus nécessaire que jamais, de fermer à la France l'entrée de l'Italie. Il faut pour cela augmenter la force du Piémont, au moins par l'union de la Ligurie. Il est même impossible d'établir un système de défense dans les Alpes Maritimes sans occuper toute la côte qu'on appelle rivière du Ponent. C'est par là que les François ont pénétré jusqu'au cœur de l'Italie, soit dans la guerre de la pragmatique sanction en 1745, soit dans celle de la révolution en 1796.

Si on rétablit la République de Gènes, elle aura toujours à craindre, d'un côté le Souverain du Piémont, de l'autre côté les Princes Autrichiens qui auront des États en Italie. Elle sera toujours dans l'intérêt de la France, comme elle l'étoit anciennement; elle lui ouvrira toujours la barrière de l'Italie, comme elle l'a fait tant de fois.

Voilà les raisons qu'on peut alléguer aux Puissances alliées pour les engager à nous donner l'État de Gênes tout entier.

Si l'on ne peut pas l'espérer, si l'on ne peut pas du moins en avoir la plus grande partie, la ville de

Gênes y comprise, il faut insister sur ce qui a été dit ci-dessus relativement à la nécessité militaire de la rivière du Ponent; et ajouter que Savone est nécessaire pour le commerce du Piémont, la communication par Nice étant beaucoup plus longue, plus difficile, plus coûteuse, et ne se faisant qu'à dos de mulet.

Savone n'appartenant pas au Piémont, et son port comblé par les Génois n'étant pas rétabli, s'il arrivoit que Gênes, sous un prétexte quelconque de troubles intérieurs ou autre, fût occupée par les François, il n'y auroit plus de communication maritime avec la Haute Italie, le golfe de la Spezia dans les mains des Génois n'ayant jamais servi ni au commerce en grand en temps de paix, ni aux opérations des flottes angloises en temps de guerre, parce qu'il est très-facile à défendre, ainsi que l'a fait contre les Anglois le même M. Serra, qui est à présent à la tête du Gouvernement Génois.

Il faut faire observer que déjà le Roi de Sardaigne avoit plusieurs pays enclavés dans la rivière du Ponent. La France les avoit cédés dernièrement à la République de Gênes; mais une pareille cession ne doit produire aucun effet. Le Roi avoit incontestablement le droit de passage. On le chicanoit toujours; ces querelles, et celles pour les limites, entretenoient constamment des dissensions, qui pouvoient troubler la tranquillité et la sûreté de l'Italie.

On peut aussi observer que dans les derniers temps de la République de Gênes, Buonaparte lui avoit cédé un grand nombre de fiefs Impériaux: si on les lui laisse, ils serviront de compensation pour la partie de la rivière du Ponent qu'on réuniroit au Piémont. On peut assurer sans hésitation que les habitants de cette côte désirent de passer sous la domination du Roi. Ils l'ont fait voir dans toutes les occasions qui se sont présentées, telles que la guerre de la

pragmatique sanction, et la petite guerre qui a eu lieu en 1798 entre le Piémont et Gênes. Dernièrement encore, ils ont montré les mêmes sentiments par les demandes qu'ils ont adressées à Lord Bentink. Saint-Rémo, Final, Savone, n'ont jamais pu souffrir la domination Génoise. La première de ces villes a fait, vers la moitié du dernier siècle, tous les efforts possibles pour se soustraire à ce joug; à cet effet elle a présenté ses réclamations à l'Empereur et au Corps germanique. Ce n'est aussi que dans le dernier siècle que les Génois ont acquis Final de l'Autriche, à prix d'argent. Les habitants ont toujours regretté que la cession faite par Marie-Thérèse au Roi de Sardaigne n'ait pas été réalisée: l'opposition de la France en a été la seule cause. Quant à Savone, elle n'a jamais pardonné à Gênes la nullité commerciale, à laquelle elle a été condamnée contre le vœu de la nature, et malgré l'avantage de sa position.

Tous les motifs qu'on vient d'exposer prouvent bien évidemment que la cession de l'État de Gênes, en tout ou en partie, ne doit pas être faite à titre onéreux. L'échange dont on parle, de la Savoie contre Gênes, seroit celui d'une population fidèle, dévouée, guerrière, contre une population peu guerrière, très-inquiète, et très-mécontente du changement, la rivière du Ponent exceptée.

On ne peut pas dire cette raison tant qu'on peut espérer d'avoir Gênes sans échange, mais seulement dans le cas qu'on veuille nous la donner en échange.

Outre l'État de Gênes, il faudroit le Duché de Milan ou ceux de Plaisance et de Parme, pour compenser avantageusement la perte de la Savoie.

Cette perte affaibliroit de beaucoup le Piémont, dont il faut, au contraire, augmenter la puissance. La population de la Savoie est au-delà d'un demi-million. La plus grande partie de ce pays est indispensable à la défense de l'Italie: ce sont les avenues

du Mont-Cenis, du Petit St-Bernard, du Grand St-Bernard, et du Simplon. La partie qu'on peut abandonner en temps de guerre est la seule riche, et dont, par conséquent, on a besoin pour s'assurer un revenu en temps de paix, et préparer ainsi les moyens de défense. D'ailleurs, ces deux parties sont intimement liées par les habitudes de tant de siècles.

Tout ce qui a pu être séparé de la Savoie l'a été par Henri IV, qui s'est fait céder la Bresse et le Bugey pour le seul Marquisat de Saluces. La limite actuelle de la Savoie est très-naturelle, puisqu'elle est faite dans sa plus grande étendue par le Rhône et par le Guyer.

Si on morcelle ce pays, il ne peut plus exister de bonne démarcation entre ces différentes parties.

Dans le cas qu'on ne puisse pas éviter de perdre une portion de la Savoie, il faut tâcher qu'on la donne à la Suisse. C'est le projet qui avoit été fait au commencement du dernier siècle par Victor-Amédée *le Grand*, et qui a échoué par l'opposition de la France.

On pourroit demander comme échange Briançon, qui seroit important sous des rapports militaires.

Après avoir rédigé à la hâte cette petite note, j'ai eu communication du mémoire ci-joint, qui est l'ouvrage d'un homme de beaucoup d'esprit, et dont il me paroît qu'on doit faire beaucoup de cas, quoique je ne soie pas tout-à-fait du même avis sur ce qui regarde la Savoie. Dès qu'un pays touche à l'autre par une longue lisière, et surtout dès qu'il y est joint depuis des siècles, je pense qu'il ne faut consentir à la séparation que moyennant des échanges évidemment avantageux.

Mai 1814.

Une très-grande portion de l'Italie va devenir autrichienne: Venise, Milan, Parme, Modène, la Toscane, peut-être Lucques, et le golfe très-important de la Spezia. C'est une raison de plus pour renforcer le Piémont, afin qu'il n'ait pas besoin de se jeter sous la protection de la France.

Si l'on ne veut pas nous donner la ville de Gênes, on pourroit lui laisser ses formes de gouvernement, et y mettre garnison Piemontaise ou Suisse à la solde de l'Angleterre.

Nous avons un droit positif sur Plaisance, assuré par le Traité d'Aix-la-Chapelle, et confirmé par une convention postérieure avec la France. On pourroit aisément indemniser l'État de Parme.

RIFLESSIONI

dell'Avv. GAMBINI, *relative agli acquisti territoriali nel nuovo assetto italiano*

Tre popoli dell'Alta Italia, cioè del Piemonte, del Genovesato e del Milanese, hanno rivolti i loro pensieri al ristabilimento della propria indipendenza; quella degli altri due non è, per lo meno, ancor nota; quindi la loro ansietà e la loro agitazione sono grandi, e ragionevolissime.

Mezzi diretti per ottenere il loro fine non ne hanno, perchè trovandosi in una condizione intieramente passiva, non hanno nulla nè da offrire nè da ricusare, nulla, cioè, che possa per parte loro servire di libero correspettivo in qualunque stipulazione o transazione politica. Non rimane ad essi che il poco efficace mezzo di qualche rappresentanza od insinuazione indiretta; ed in questo genere sono assai speciose quelle che i Genovesi hanno fatto spargere.

Un articolo di un giornale parigino (*Gazzetta di Francia*, n° 115), il quale, per ragione di materia, è troppo estraneo alle idee di un giornalista francese per non doversi credere di provenienza ligustica, è meritevole di qualche riflessione.

Pare primieramente assai ragionevole ai Genovesi, che per gli stessi motivi per cui la loro indipendenza fu da tutte le Potenze riconosciuta nel 1576, e quindi sino a questi ultimi tempi risparmiata, debba esserlo ancora presentemente.

Questo paralello cronologico riuscì in politica troppo strano per meritare alcun serio riflesso.

Osservano quindi, che, nella ricostruzione politica dell'Italia, Genova non sarebbe che un elemento essenzialmente pacifico, non avendo nè volontà, nè interesse, nè mezzi per divenire ambiziosa; e per essersi, d'altra parte, eliminata da lei ogni causa d'esterna contestazione, dopochè, per via di trattati anteriori alla sua riunione alla Francia, furono tolti di mezzo alcuni possessi stranieri, che giacevano isolati nel suo territorio.

Ciò vuol dire, che nell'indipendenza del Genovesato debbano comprendersi Oneglia, ed altre terre piemontesi, di cui Bonaparte, nell'erezione della Repubblica ligure, le fu largo e cortese, come lo fu alla Repubblica Italiana dell'alto e basso Novarese, e del Vigevanasco.

Non so come su quest'articolo i Genovesi non abbiano avvertito che, se gli atti d'esterna politica del Governo bonapartiano si avessero presentemente a sostenere, l'antica Repubblica di Genova sarebbe fuori del caso di reclamare la propria indipendenza. Fa inoltre meraviglia il vedere che i Genovesi credano in ciò così legittimo il loro titolo, da non dover nè anche far cenno di compensazione.

La Repubblica di Genova non ha maggior diritto di essere ristabilita che non abbiano quelle di Lucca, di Ragusi, e di San Marino, e che non ne avrebbe la Repubblica stessa di Venezia. Se le prime non perirono che per atto arbitrario d'un prepotente, Venezia non perì che per la mala fede di un Governo senza dignità, e d'un Generale senza pudore, i quali trattarono Venezia da pecora, qual s'era fatta, la tosarono, e poi la venderono.

Che se si avesse a far caso degli antichi meriti, è certo che quelli di Venezia inspirerebbero ben altri riguardi che non quelli di Genova. Venezia fu per

lungo tempo l'antemurale d'Italia contro i Turchi, ed oppose per diversi secoli la più costante ed efficace resistenza ad ogni dominazione straniera in Italia.

Non si vuol imputare a Genova la dominazione dei Turchi in Europa, benchè l'avarizia di alcuni Genovesi ve li abbiano trasportati ad uno zecchino di nolo per uomo; ma è certo che se le Alpi non furono sempre un riparo sufficiente contro le irruzioni straniere in Italia, ciò avvenne più d'una volta perchè se ne trovarono aperte, o mal difese le porte nel territorio genovese. Ma non trattasi qui di osservazioni storiche; trattasi di riflessioni politiche.

Non è certamente da imputarsi ad alcun mal animo de' Genovesi, se in diversi tempi la loro fatal posizione geografica e politica ha dovuto causar all'Italia infiniti disastri; ma è importantissimo l'esaminare se l'indipendenza di Genova, combinata con questa fatal posizione, s'accordi colle politiche convenienze che le Potenze alleate debbono contemplare nel fissare il nuovo sistema politico d'Europa sopra basi le più solide, e le più universalmente vantaggiose. Nè i Genovesi indipendentisti hanno trasandato questo punto.

Hanno dunque rappresentato che il loro particolare commercio formerebbe un'utile concorrenza coi loro vicini, a favore degli stranieri; cioè che i Genovesi, attivi, industriosi ed economi, potrebbero sostenere cogli stranieri un commercio con sì leggier profitto, da obbligare gli altri Italiani lor vicini a vendere a miglior mercato, ed a comprar più caro che non farebbero.

Promettono che questo sistema commerciale, agli stranieri sì proficuo, non sarà punto alterato dalle guerre, perchè il diritto de' neutri trovasi ora ristabilito, e la debolezza sarà rispettata dalla magnanimità.

La confidenza dei deboli nella magnanimità dei

potenti si ha bensì sempre da professar gentilmente, ma non mai praticamente considerare come solida base della fortuna pubblica di alcuno Stato.

Finalmente, gl'indipendentisti liguri fanno sentire alle Potenze alleate, che in vece che Genova indipendente sarebbe politicamente e militarmente nulla, unita ad uno Stato italico aggiacente vi produrrebbe un tale ingrandimento di forze, da compromettere gli interessi di quelle stesse Potenze, nella cui buona intelligenza è riposta la pace d'Europa.

Ciò vuol dire in sostanza, che se le Corti alleate vogliono mantenere l'Italia povera di commercio, ed umile di potenza, debbono ristabilire la Repubblica di Genova.

Ciò posto, non rimane che di esaminare se la debolezza degli Stati italici aggiacenti al litorale ligustico entri nella convenienza delle Potenze alleate, in questo momento più influenti.

S'ingannerebbe grossamente chi dallo stato attuale della Francia argomentasse il grado della sua naturale importanza, o chi alla rinnovazione delle massime e del carattere politico del Governo francese credesse solido ostacolo un certo particolar riguardo della ristabilita dinastia. Le affezioni private non furono mai in politica di una conseguenza nè stabile nè sicura; e non vi produssero per lo più se non qualche errore passaggero.

Non è, d'altra parte, un male che la Francia ripigli il suo grado e la sua influenza tra le Potenze di prim'ordine, onde l'inevitabil contrasto d'interessi e d'ambizione che nascerà fra loro favorisca la conservazione e la fortuna delle Potenze del secondo, se sapranno opportunamente profittarne.

La Francia e la Spagna non sono abbastanza forti, ciascuna per sè, per non dover bentosto sentire il bisogno di riunisi contro l'Inghilterra, dominatrice dei mari e delle due Indie. L'Inghilterra continuerà

dunque nell'ordinario suo sistema di contener i suoi emuli in mezzo a Potenze continentali, i cui interessi siano combinati in modo che l'alleanza inglese divenga ad esse necessaria.

Se l'Austria divenisse padrona della maggior parte dell'Italia, cesserebbe immediatamente per lei il bisogno dell'alleanza dell'Inghilterra, di cui diverrebbe anzi rivale nel Mediterraneo, con grave pericolo degli Stati Ottomani, di cui la tutela riesce agl'Inglesi commercialmente e politicamente sì utile.

Peggio se in Italia predominasse la Francia. Tutto il sistema inglese, commerciale e politico nell'Europa meridionale, sarebbe rovesciato. Non rimane adunque all'Inghilterra che di stabilire nell'Alta Italia, tra i confini di Francia ed i possessi austriaci, una Potenza particolare, impegnata per necessità di posizione a difender l'Italia dalla Francia ugualmente e dall'Austria. La Potenza piemontese trovasi appunto per la sua naturale posizione destinata a quest'oggetto, ed è perciò già da lungo tempo un'alleata necessaria dell'Inghilterra.

Ma la Corte di Torino non fu sino ad ora munita di mezzi proporzionati alla sua politica destinazione; nè i sussidii dell'Inghilterra, che nella guerra ultima furono di una meschinità assai mal intesa, saran sempre per essa un supplemento pronto e sufficiente. Perchè dunque l'Inghilterra non penserà a risparmiare o tutto, o parte de' suoi sussidi, coll'ingrandir la Potenza piemontese, estendendone il territorio, rendendone i confini più regolari, e militarmente più forti?

Lo Stato ligure si presenta immediatamente a quest'oggetto; e i Genovesi lo sentirono sempre sì bene, che vedendo la naturale combinazione di interessi tra il Piemonte e l'Inghilterra contro di loro, diventarono necessariamente alleati o clienti della Francia. Ma che ottennero con ciò? Un'esistenza umile e precaria, ai lor vicini odiosa, a tutta l'Italia fatale; una

necessaria dipendenza da una Potenza protettrice, che smugnendo il lor danaro, gl'impegnò sempre in guerre, da cui non toccava loro nè onore nè vantaggio; che non rispettò alla occasione la dignità dei loro Magistrati, come già succedette nella persona stessa del Doge; che tolse poco generosamente per sè la Corsica, che aveva intrapreso a riacquistar per loro; che espone i loro porti al blocco de' potenti nemici marittimi della Francia; che li obbliga ad aprire l'adito alla devastazione di quella parte Continentale d'Italia, che alimenta appunto il loro commercio. Non vedesi certamente in questa indipendenza genovese nè dignità nè vantaggio; è una indipendenza finalmente, che i Genovesi stessi hanno tante volte e perduta e ceduta, e che hanno anche talvolta inutilmente offerto di cedere.

Ma l'attaccamento alle proprie istituzioni ed al proprio nome sono affezioni ad ogni modo lodevoli, e non si può se non lodarle ne' Genovesi. Non è però impossibile conciliar ogni cosa, combinando gli interessi dell'Inghilterra, del Piemonte, e di tutta Italia, cogli interessi e colla dignità della Nazione genovese.

Quand'anche l'influenza inglese non potesse in questo momento decidere di tutto; o qualora si volesse da quest'operazione allontanar l'aspetto d'una politica violenza, potrebbe riuscir benissimo una negoziazione maneggiata dalla Corte di Torino colla dovuta discrezione e desterità, ed a cui la garanzia inglese metterebbe il suggello. Il momento è opportuno: passato il quale, gli ostacoli diverrebbero insuperabili, e sopratutto per parte della Francia.

Bisognerebbe primieramente che l'Inghilterra si lasciasse traveder disposta a favorire l'unione al Piemonte di una parte della Riviera di Ponente, compresa Savona. È vero che l'aprimento del porto di Savona rovinerebbe il commercio di Genova, già notabilmente leso da quello di Livorno. Ma se Genova

si unisse al Piemonte, la Corte di Torino potrebbe obbligarsi di lasciar il porto di Savona nello stato in cui si trova.

Il Genovesato si considererebbe come un paese deditizio; le antiche leggi, istituzioni ed abitudini vi sarebbero rispettate; le contribuzioni sarebbero regolate in modo che il paese non ne restasse maggiormente aggravato che ne' passati tempi: ed in questa parte l'esempio di Nizza e d'Oneglia attesta assai solennemente la buona fede della Corte di Torino in simili impegni, oltre l'appoggio della garanzia inglese, ove d'uopo.

Lo Stato genovese non è sì poca cosa, che unito al Piemonte non ne divenisse una parte essenziale ed influentissima; ed il titolo di *regno di Liguria* potrebbe assai ben soddisfare il lodevole orgoglio nazionale dei Genovesi. Frattanto il commercio di Genova divenuto libero verso il Continente d'Italia, diverrebbe doppiamente ricco, ed una nuova marina militare e mercantile difenderebbe ed arricchirebbe i golfi ed il litorale della Liguria.

Vantaggiosissimo sarebbe in questo caso pei due Stati uniti l'acquisto della Corsica, la quale offre presentemente sè stessa all'Inghilterra, che qualora l'accettasse senza compensare altrove la Francia, lederebbe con poca dignità la stipulata base dell'integrità della Monarchia Francese. Lasciando divenir la Corsica un possesso di una Potenza amica, l'Inghilterra ne avrebbe tutti i vantaggi senza incorrere in alcun biasimo, e senza ingelosire alcuno. La Corte di Torino avrebbe intanto un'utile compensazione da offrire alla Francia, quale sarebbe la Savoia, o parte della medesima. La Savoia è, rispetto al Piemonte, un territorio escentrico, indifendibile, e negli Stati Italici, che sono la vera base della potenza della Corte di Torino, malissimo influente, per diverse ragioni che non occorre per ora di sviluppare.

La Corte di Torino ha ancora altre ragioni da far valere, e da mettere in negoziazione nel momento presente. Tale si è il diritto di riversione sulla parte del Piacentino che è di qua dalla Nura, nel caso che la discendenza di Don Filippo di Spagna cessi di possederla; e ciò a norma del trattato di Acquisgrana, confermato da quello di Parigi del 1763. La nuova destinazione del Ducato di Parma presenta appunto il caso specifico delle stipulazioni di que' trattati, che la Corte di Torino è in dovere di reclamare.

Restano poche cose da aggiungersi relativamente allo Stato Milanese.

Detratte dallo spento regno d'Italia le provincie che formano il patrimonio dell'erede della Casa d'Este, ciò che rimane è un paese ristretto, e privo affatto di frontiere. Sotto qualunque titolo esso restasse uno Stato indipendente, non potrebbe che contrarre un'esistenza precaria ed oscura. Concentrato in un sol corpo politico col Piemonte e colla Liguria, costituirebbe un regno, che col titolo di *Regno d'Italia* non avrebbe più bisogno d'alcuno.

Le tre Nazioni non sono fra loro di sì sproporzionata grandezza, che alcuna potesse attribuirsi titolo o qualità di dominante. Il carattere del Governo de' Principi di Casa di Savoia è noto, e non può che inspirar confidenza, ed è inoltre aperta la via de'patti. Non so come i Milanesi non abbiano saputo rivolgersi a questo passo per quanto potevano influire sulla loro sorte.

Il nome d'*Italiano*, comune a tutti, ecciterebbe nella fatta ipotesi un nuovo entusiasmo nello spirito pubblico, un più esteso e ragionevole orgoglio nazionale, ed ingrandirebbe, per così dire, le idee di tutte le anime capaci di sentire vivamente e grandiosamente. Tutto cangierebbe d'aspetto, e tutto presagirebbe all'Italia un felice e glorioso avvenire.

L'Inghilterra è la potenza d'Europa la più interes-

sata nell'additato nuovo sistema. Essa dee vedere che se al passo per la maggior parte degli Stati convenuti l'Austria unisse ancora lo Stato di Milano, o qualche tratto de' paesi Pontificii, già ceduti col trattato di Tolentino, e si mettesse quindi in contatto cogli Stati di Toscana, Modena e Parma, i quali non sono che altrettanti suoi clienti, l'Italia sarebbe intieramente a discrezione della Corte di Vienna. In questo caso non resterebbe più agli altri Stati Italici che di gettarsi nelle braccia della Francia, con gravissimo pregiudizio del sistema inglese. Questo essenziale punto politico non isfuggì alla sagacità dell'attuale Corte di Roma, la quale, per ottenere la restituzione delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, non mancò di rivolgersi appunto a sollecitar gli uffizi del Gabinetto Britannico.

Il Gabinetto di Torino deve su gli stessi principii regolar attualmente le sue negoziazioni, interessando le Potenze che possono renderle efficaci. Il campo è vasto, e il momento è prezioso: passato il quale, ogni tentativo sarà bentosto inutile.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

DEL QUARTO VOLUME

cede nel favore regio al marchese di Villahermosa — Il conte Rossi, nuovo primo ministro — Il canonico Felice Botta, confessore del Re — Influenza della regina Maria Teresa d'Austria, consorte del Monarca — Influenze minori, corrompitrici del paese — Opinione universale sulla durata dell'impero di Napoleone, ed opinione contraria di Vittorio Emanuele I — Istruzioni di questo al conte di Front, suo ministro a Londra, nel 1812 — Lettera a lui diretta nel 1813 da Alessandro imperatore di Russia — Dispaccio importante del conte Rossi al conte De Maistre, ministro del Re a Pietroburgo — L'Italia degli Italiani ideata nel 1813 dagli uomini di Stato piemontesi — Maneggi del conte d'Agliè, ambasciatore del Re a Londra, per far annettere al Piemonte la Lombardia, o gran parte di essa — Il marchese San Marzano ed il conte Rossi, plenipotenziarii del Re al Congresso di Vienna — Istruzioni loro date dal Re — Il conte Valesa, ministro degli affari esteri, dà anch'egli istruzioni ai plenipotenziarii per ottenere lo sgombro del Piemonte dalle truppe austriache — Vittorio Emanuele I e Carlo Felice giudicati dalla storia — Consigli italici, dati dal conte De Maistre — Poteri dati dal Re al conte d'Agliè nel 1813 per rappresentarlo nel Congresso europeo — Istruzioni date dal Re nel marzo 1814 al conte Ignazio di Revel, suo inviato al Congresso di Parigi — Gli eserciti delle Potenze alleate portano la guerra sul suolo francese — Convenzione conchiusa in Londra il 3 febbraio 1814 col Governo inglese per la formazione di una *Legione Reale Piemontese*, composta dei soldati piemontesi prigionieri di guerra in Inghilterra — Ritorno del Re nei suoi Stati di terraferma — Maria Teresa, lasciata Reggente in Sardegna, ritorna anch'essa in terraferma tre mesi dopo (agosto 1814).

DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

Pag.	24	*lin.*	15	Rolland de Villaceaux, *leggi* Rolland de Villarceux
»	25	»	7	Fauchy, *leggi* Dauchy
»	55	»	4	Scaravelli, *leggi* Scarselli
»	58	»	23	appello alle sentenze, *leggi* appello dalle sentenze
»	60	»	18	id. id.
»	65	»	6	interdizione di, *leggi* interdizione da
»	67	»	22	Merlin de Tonai, *leggi* Merlin de Douai
»	»	»	29	appelli dei, *leggi* appelli dai
»	»	»	28	appelli delle, *leggi* appelli dalle
»	73	»	1	Vincenzo Borelli, *leggi* Giacinto Borelli
»	»	»	4	Dipartimento di Ombrone, *leggi* Dipartimento dell'Ombrone
»	127	»	17	Ponte di Battelli, *leggi* ponte di batelli
»	»	»	10	Cèzana, *leggi* Cezana
»	172	»	21	La Valle, *leggi* La Villa
»	229	»	27	al Generale Joubert, *leggi* al Generale Jourdan
»	231	»	19	*la Vita*, leggi *le Vite*
»	237	»	26	Pellardi, *leggi* Pellandi
»	243	»	21	del cav. Saluzzo, *leggi* del conte Saluzzo
»	270	»	10	Ordini religiosi, *leggi* ordini religiosi
»	276	»	20	Torino, Ivrea, Biella, *leggi* Trino, Ivrea, Biella
»	294	»	8	Bigot di Prémeneu, *leggi* Bigot di Préameneau
»	319	»	25	Bertolagiù, *leggi* Bertolazzi
»	333	»	26	cardinale Meury, *leggi* cardinale Maury
»	335	»	37	Wurthem, *leggi* Wurtchen
»	343	»	28	Cossera, *leggi* Cosseria
»	356	»	15	Cossera, *leggi* Cosseria
»	362	»	14	marchese, *leggi* barone
»	366	»	24	L'*Ordine della Unione*, leggi L'*Ordine della Riunione*
»	391	»	22	onde fossero dati, *leggi* onde fosse dato
»	411	»	29	De Roburent, Mussa, *leggi* De Roburent, Massa
»	415	»	29	Lettera Chialamberto a Valesia, *leggi* Chialamberto a Valesa
»	446	»	20	Sauran, *leggi* Saurau
»	448	»	18	Il plenipotenziario sardo innanzi tutto vantaggiarsi, *leggi* Il plenipotenziario sardo doveva innanzi tutto vantaggiarsi.

Prezzo del presente volume L. 10.

ALTRE OPERE STORICHE DI NOSTRA EDIZIONE

Biblioteca Storica Italiana, pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria. — Vol I, Manno Antonio, *L'Opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria* — 1 vol. in-8 grande, L. 14. — Vol. II, Porro Giulio, *Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana* — 1 vol. in-8 grande, L. 16. — Vol III Manno Antonio e Promis Vincenzo, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Vol. I — 1 vol. in 8 grande, L. 14.

TAMASSIA GIOVANNI. — Osculum interveniensis, *contributo alla storia dei riti nuziali*, 1885 — Opuscolo in 8, L. 1.

BIANCHETTI ENRICO. — L'Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti, 1878 — 2 vol. in-8, L. 16.

D'AZEGLIO CONSTANCE née ALFIERI. — Souvenirs historiques de 1831 à 1861 1884 — 1 vol. orné d'un portrait, L. 8.

CARUTTI DOMENICO. — Storia della Diplomazia della Corte di Savoia, dal 1494 al 1773 — 4 vol. in-8, L. 32.

RONCALLI. — Diario dei fatti successi a Roma dal 1849 al 1870, con aggiunte, schiarimenti, note ed altri studi di Ghiron ed Ambrosi, 1884 — 3 vol. in 12, L. 14.

ADINOLFI PASQUALE. — Roma nell'età di mezzo, descritta, 1881-82, 2 vol. in-8, L. 16.

VILLARI PASQUALE. — Lettere meridionali con altri scritti sulla questione sociale, 1885 (2ª edizione) — 1 vol. in-12, L. 5

VAYRA PIETRO. — Autografi dei Principi sovrani della Casa di Savoia — Volume in-foglio figurato, su carta avorio, di pag. 204, 1883 — Edizione di lusso, L. 25.

— Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino — 1 vol. in-8, con numerose riproduzioni e fac-simili di autografi, manoscritti, documenti storici, miniature e disegni antichi. — (Di questa importante pubblicazione, esauritasi in poco più di due anni, ci rimangono pochissimi esemplari, che mettiamo in vendita al prezzo di L. 50).

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina — Sono disponibili poche copie ancora della serie al prezzo di L. 130 — (20 fascicoli in-8 con tavole, disegni e riproduzioni di miniature).

D'AYALA MARIANO. — Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria — 1 vol. in-8 di circa 600 pagine, edito dai figli, con molti documenti inediti, L. 8.

CALISSE CARLO. — Il governo dei Bisantini in Italia — 1 vol. in-8, L. 1,50.

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

diretta dal Prof. C. RINAUDO

Anno II, 1885 — Abbonamento per l'Italia L. 20.